ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

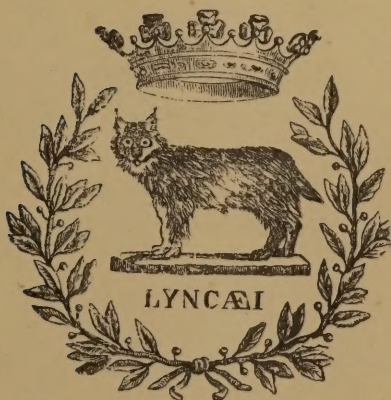
ANNO CCXCVIII

1901

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME IX.

PARTE 1ª — **Memorie**
PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1903

PARTE PRIMA

MEMORIE

RELAZIONE

letta dal Socio Gamurrini, a nome anche del Socio Gatti, nella seduta del 16 febbraio 1902, sulla Memoria del sig. Enrico Thovez intitolata: *Il medioevo dorico e lo stile del Dypilon.*

Il sig. Enrico Thovez ha trasmesso all'Accademia la sua dissertazione: *Il medioevo dorico e lo stile del Dypilon*, affinchè si consenta che la sia pubblicata nei volumi delle Memorie. Chiamati a dare il nostro parere, ricordiamo che quella concorse al Premio Reale, e se non fu giudicata di quel grado valevole a conseguirlo, specie in raffronto di altri lavori d'importanza maggiore, ne fu riconosciuto però il merito intrinseco. E invero l'argomento che vi si svolge è di sommo interesse per una miglior conoscenza di quello stile chiamato del *Dypilon*, il quale nella sua produzione vascolare riflette e mostra quale si fosse in Atene il sentimento artistico e la cultura dopo la migrazione dorica e prima del periodo storico. Come inoltre la trattazione ne sia scientifica e severa, e d'un'esposizione imparziale, e venga a concludere che lo stile greco primitivo, dopo la scomparsa della civiltà achea, nascesse spontaneo e rude, e dallo stile geometrico procedesse fino alle figure ed alle rappresentanze svariate, senza che avesse ricevuta influenza dall'Asia Minore. Comunque tutto questo sia discutibile, e varie le sentenze, pensiamo però, che un tale studio del sig. Thovez giovi alla cultura archeologica tra noi, ed alla critica dell'arte in quel periodo vetustissimo, nonchè a dar qualche luce sulle relazioni che fin d'allora, e anche innanzi, correvano fra la Grecia e l'Italia. Per le accennate ragioni ne raccomandiamo all'Accademia la stampa nei suoi volumi delle Memorie.

Il Medioevo dorico e lo stile del Dipylon.
Memoria di ENRICO THOVEZ.

Un periodo oscuro.

Dal giorno in cui Enrico Schliemann, l'antico negoziante di indaco e di salnitro d'Amburgo, troncò, con pochi colpi di piccone sulla collina turca di Hissarlik, le dispute accademiche sull'esistenza di Troia e sul significato uranico dell'assedio, rivelando i resti di una sede antichissima, l'archeologia preellenica ha fatto passi immensi, grazie al nuovo indirizzo positivo degli studi. La prima entusiastica conquista fu forse un passo falso. È oramai certo che « la città bruciata » scoperta dallo Schliemann, e da lui battezzata come il vero Pergamo omerico, non è la Troia di Priamo; e quella civiltà che egli, nella scarsità dei documenti comparativi, potè allora credere contemporanea del poeta, è ora fatta indietreggiare di qualche millennio [1] Ma l'entusiasmo credulo dello scopritore lo condusse alle successive scoperte di Micene e di Tirinto, le quali, di rinvio, ci hanno dato modo di accertare, secondo ogni probabilità, nel tumulo tanto frugato di Hissarlik, le traccie della vera città omerica.

Un'intera civiltà ignorata è uscita di sotterra, e noi vediamo oramai i primi tempi della Grecia non più attraverso il velo fantastico delle favole e dei miti, ma nella loro materialità vissuta.

L'età miceniana è oramai entrata nel numero delle grandi civiltà dell'oriente antico, e la sua arte è il primo capitolo nello studio dell'arte greca.

Ma se le forme esterne di quella civiltà antichissima ci appaiono chiare, se, fino ad un certo punto, possiamo penetrare nell'anima estetica di quel popolo, se possiamo determinare con una certa esattezza lo sviluppo geografico di quella civiltà, se possiamo seguire l'evoluzione della sua arte, indagare gli imprestiti fatti da altre civiltà più antiche ad essa nascente, ricercare le forme cedute in iscambio, se possiamo col sussidio dei monumenti fissare entro certi limiti attendibili la sua cronologia, infinite altre questioni aspettano ancora invano una risposta soddisfacente.

[1] Wilhelm Dörpfeld, *Mittheilungen des deutschen archeologischen Instituts in Athen. Band. XVII.* 1893. *Die neue Ausgrabungen in Troia*, p. 205.

Che cos' era questa razza? Erano Pelasgi, Celti, Traci? Oppure Frigi, Ittiti? Erano Carii? Erano Lelegi? Oppure Sirii o Fenici o Eteocretesi? E donde venivano? Dal nord come lo farebbero credere certe forme costruttive e certe particolarità etniche? Dall'oriente, come indurrebbero a pensare certe somiglianze di usi e di forme coi popoli dell'Asia minore e della Mesopotamia? Dal sud, come parrebbero indicare certe profonde somiglianze coll' arte fenicia ed egizia? Dall'ovest, come indicherebbero altre parentele con l' arte dei popoli danubiani, certe analogie decorative coi monumenti megalitici della Francia?

E ancora: come nacque questa civiltà? Come fiorì, come decadde? In che modo si spense, perchè avesse a perdersene quasi completamente la memoria, tanto da attribuire ai favolosi ciclopi le poche tracce rimaste insepolte? Da venti anni, storici, filologi, archeologi contrastano per proporre una risposta soddisfacente, nonchè definitiva, e il dibattito è lontano dall' esser alla fine. Recentemente ancora in una memorabile discussione avvenuta nell'Accademia francese di iscrizioni e belle lettere (¹) s'è visto uomini egualmente dotti difendere le teorie più contradittorie; l' Helbig sostenere calorosamente l'origine prettamente fenicia dell'arte miceniana, ed il Bertrand l' origine nazionale, con non minor vigore.

Non è il caso di accennare qui particolarmente a questi problemi, che richiederebbero, per essere trattati, un' esposizione minuta dei fatti ed una discussione dei monumenti, fatta troppo autorevolmente altre volte. E forse non è da sperare di poter risolvere definitivamente la questione, prima che nuovi documenti apportino una più larga conoscenza dell' arte miceniana, e di quella contemporanea delle regioni vicine, alle cui civiltà si vorrebbe ora asservirla da alcuni. Non è da tacere però come, allo stato attuale della questione, prove cronologiche, induzioni etniche, criteri estetici, considerazioni stilistiche, siano concordi nel far ritenere la civiltà miceniana come indigena, e molto meno soggetta a influenze orientali di quanto fu supposto nei primi tempi dopo la scoperta. La tesi sostenuta con tanta costanza e spirito da Salomon Reinach, secondo cui la civiltà preistorica dei popoli arii mediterranei sarebbe proceduta dall' occidente all'oriente, e non viceversa (come fu sempre creduto, massime sotto l' influenza delle indagini filologiche che condussero alla costituzione dell' unità indo-europea) è lusinghiera e non troppo avventata. Le recenti scoperte dell' Evans in Creta paiono persino infirmare quell'origine semitica dell' alfabeto greco, affermata sinora con tanta certezza (²).

L'archeologia modernissima pare sulla via di ricostruire quei Pelasgi, che la critica moderna aveva quasi annientato. Non altro popolo infatti sarebbero quegli Egei, che gli archeologi sono costretti a immaginare per spiegare l'unità della civiltà antichissima che si rivela sulle rive dell' Egeo e nelle isole.

Ma lo scopo dello studio presente non è di agitare queste questioni così discusse e controverse. Vi è un periodo nella preistoria ellenica che non è stato oggetto di una trattazione speciale. Come decade e si spegne la civiltà miceniana? E come nasce l' arte prettamente greca? Quali relazioni intercedono fra le due? Fu-

(¹) *Comptes Rendus de l'Academie des inscriptions et belles lettres*, 1895.
(²) *Révue Archéologique*, 1896. *Chronique d'Orient.*

rono contemporanee in parte, o si seguirono a grande distanza di tempo? E come è lecito riempiere questo spazio, dato che esista? Si vorrebbe qui, lasciando fuori di questione l' origine della civiltà micenea, cercare collo studio dei monumenti le relazioni storiche e le attinenze artistiche che legano l' arte miceniana coll'arte greca dei tempi storici.

La Civiltà achea e la sua fine.

Il periodo qui accennato è senza dubbio il più oscuro e confuso della storia greca. Importa anzitutto, prima di cercare di coglierne i lineamenti artistici, fissare i limiti nei quali è lecito con maggiore verosimiglianza comprenderlo. E questo ci porta a toccare la questione tanto dibattuta della cronologia della civiltà miceniana. Si è spesso cercato nei monumenti letterari un indice comparativo per giungere a stabilire i confini storici dell' età miceniana. Dal confronto delle caratteristiche dell' età eroica, quale ci è descritta in Omero e quale ci appare attraverso i timidi accenni degli storici posteriori, con quelle che risultano dalla suppellettile funeraria, quale ci è fornita dal gruppo, oramai numeroso, delle tombe a pozzo, a cupola, a grotta di Micene, Tirinto, Orcomeno, Spata, Menidi, Vafio, Palamidi, Salamina, Creta, e dai monumenti civili, quali le cinte ed i palazzi di Micene, Tirinto, Hissarlik, Creta, ecc., si è visto che la civiltà miceniana era quella che più si avvicinava alla omerica, sebbene ne differisse notevolmente. E si volle, fondandosi appunto sopra queste differenze, dedurre l' età relativa della civiltà miceniana, rispetto al tempo abbastanza circoscritto in cui si pone dai più la composizione dell' epopea. Questa tendenza non poteva che fuorviare. Nulla prova infatti che la composizione dei poemi omerici sia contemporanea dell'ambiente descritto, e che la civiltà riflessa nei versi sia quella dei tempi del poeta; nulla prova che Omero conoscesse di persona la civiltà di Micene, di Tirinto, di Orcomeno, o che la civiltà della Troade, coeva di quella del Peloponneso, dovesse esserne perfettamente simile; ed è una pretesa assurda quella di cercare nei canti omerici una guida alle antichità dell'Argolide: Omero non era un periegeta come Pausania, al quale pure sfuggirono tante inesattezze intorno a ciò che vide coi propri occhi. Le differenze tra la civiltà miceniana e quella dell' epopea hanno un valore molto relativo, e servono male assai per determinare la precedenza o la successione di una all' altra.

Ad ogni modo, dal confronto risultarono differenze tali da non poter ammettere che i poemi omerici fossero, nei loro colori, contemporanei della civiltà miceniana. Le differenze più notevoli sono note: più importante di tutte quella degli usi funerari, che per il carattere tradizionale e religioso di cui sono rivestiti, paiono i meno soggetti a cambiamenti. Omero parla di incinerazione, mentre a Micene è praticata l' inumazione (da poi che l' incinerazione fatta nella tomba, primitivamente annessa, sulla fede dello Schliemann, è oramai relegata colle urne cinerarie di Hissarlik nel numero delle non poche fantasie ispirategli dal desiderio di ritrovare la realtà omerica). Si potrebbe rispondere che gli usi funerari non sono poi così immutabili come si pretende; e l'avvicendarsi dell' incinerazione e dell' inumazione nello spazio di non più di un secolo nelle necropoli attiche, fuori del Dipylon, ne è una prova. Differisce il vestiario,

che in Omero è già quello dei tempi storici, il pezzo di stoffa rettangolare (¹) tenuto fermo dalle fibbie, mentre a Micene troviamo negli uomini l'abito chiuso, sul quale erano cuciti quei graziosi bottoni d'oro trovati sul cadavere, e nelle donne, la curiosa sottana rotonda (²). Mancano quasi completamente i tripodi accennati da Omero. Invece assai simile si è creduta per lungo tempo l'armatura, sulla fede del famoso « vaso dei guerrieri », scoperto dallo Schliemann a Micene; ma oramai l'errore, per quanto tardivamente, è stato scoperto, e le deduzioni dell'Helbig e del Reichel sull'armatura miceniana e su quella omerica dovranno essere corrette (³).

Anche questa affinità dunque cade.

Dal confronto coll'epopea venne alla civiltà miceniana una singolare incertezza di posizione. Infatti nell'epopea il ferro per quanto nominato molto meno spesso del rame, e nei luoghi che si pretendono più ragionevolmente sospetti di interpolazione (⁴) risulta pure conosciuto ed adoperato, mentre è ignoto alle tombe a fossa ed a cupola di Micene, così ricche d'oro, d'argento, di rame e di bronzo, e solo compare per la prima volta nelle tombe rupestri della città bassa, scavate dallo Tsountas nel 1887, in figura di un

(¹) *Viereckingen stücken Zeug.* — Karl Schuchardt, *Schliemann's Ausgrabungen. Troja, Tyrins, Mykenä im Lichte des heutigen Wissenschaft,* Leipzig 1890, p. 345.

(²) Ma fibbie furono trovate nel 1887 a Micene dallo Tsountas negli scavi della città bassa. Sono di bronzo e di forma primitiva. Questo ci insegna, dice lo Schuchardt, che sulla fine del periodo miceniano già si usavano, appunto come in Omero e come nella Grecia posteriore, abiti fibbiati (*Schliemann's Ausgrabungen* p. 345). Inoltre è da notare che nel frammento di vaso d'argento trovato dallo Schliemann nella III tomba, pubblicato dallo Tsountas, e che risponde punto per punto ad una scena dello scudo d'Ercole, due dei vegliardi sono figurati col *chiton.* Perrot et Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité,* 1895. *L'art mycenien,* p. 774; H. Brunn, *Griechische Kunstgeschichte,* p. 80.

(³) Curiosa è la storia di questo vaso e quasi incredibile. Scoperto dallo Schliemann a Micene fuori della cinta rotonda o *αγορά* fu da lui pubblicato come miceniano. In quella sfilata di guerrieri rozzamente disegnati e portanti elmo crestato, lorica, scudo rotondo, gambiere, *πτέρυγες* e sandali, non era difficile raffigurare il vero guerriero omerico prototipo del guerriero greco dei tempi storici.

Ma fa meraviglia come per vent'anni dottissimi uomini abbiano potuto ritenere per miceniano questo coccio di vaso. Da Schliemann a Schuchardt, da Rayet et Collignon *(Histoire de la céramique grecque)* a Perrot et Chipiez (*La Grèce primitive*), da Helbig (*Das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert*) a Brunn (*Griechische Kunstgeschichte*) esso ha preso posto fra i vasi di Vafio e le stele delle tombe. E pure si rivelava a primo sguardo come prettamente greco arcaico; tanto più poi se si fosse considerata la sua parentela tecnica col notissimo vaso di Cere, l'oxibaphon del Museo Etrusco di Roma, conosciuto col nome di vaso di *Ἀριστόνοφος*, dalla firma che porta, pubblicato nei *Monumenti inediti pubblicati dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, tomo IX, che offre i medesimi tipi, i medesimi profili, lo stesso stile; e coi vasi di Melo pubblicati dal Conze nei *Melische Thongefässe.* Finalmente quest'anno uno dei più dotti fra gli studiosi di ceramografia, il Pottier, ha rilevato l'errore confrontandolo appunto col vaso di Aristonophos: « Le vase des guerriers doit être retranché de la série micénienne et reporté parmi les vases apparentés au protoattique de la première moitié du VII » (*Révue Archéologique*, 1896, p. 24). Del resto non era stato trovato nè nelle tombe a pozzo, nè in quelle a cupola, ma fra rovine di semplici case private, dove furono trovati anche cocci dello stile del Dipylon (Perrot et Chipiez, op. cit. p. 938).

(⁴) Beloch, *Ferro e bronzo in Omero.* in *Rivista di Filologia*, 1873-74.

paio di anellini (1). Quindi sotto questo aspetto la civiltà omerica si rivelerebbe indubitatamente posteriore. Ma, all' incontro, nell'epopea il tipo dei palazzi principeschi quale si può desumere dalle descrizioni (meno favolose di quanto si credette) dei palazzi di Alcinoo, di Menelao, di Ulisse, non presenta quella decorazione murale a figure e scene che ci è apparsa a Micene e a Tirinto. Così pure le arti manifatturiere paiono in Omero esclusiva e invidiata dote dei Sidonii. Abbiamo in genere nell' epopea una tacita confessione di un'assoluta imperizia nelle arti decorative. Ora, sono noti i capolavori di oreficeria, di glittica e anche di plastica (se è autentica la statuetta di bronzo, di una modernità di stile così inquietante, pubblicata dal Perrot a p. 754 dell'*Art Mycénien*) che ci ha tramandato l' età miceniana. Per questo riguardo non dovremmo esitare a considerare l' età omerica come assai più primitiva.

Come conciliare questo dissidio? Non c' è altro mezzo che di immaginare dopo lo spegnersi della splendida civiltà achea, un lungo periodo di barbarie, quello che uno dei più arguti fra gli archeologi moderni chiamò « un long moyen âge », dovuto a quell' invasione dei Dori, che nelle tenebre della preistoria greca ci appare come uno dei pochi fatti certi (2). « L' invasione dei Dori, egli dice (3), rassomiglia in un modo straordinario a quella dei barbari germani nel mondo romano ». Ed il Meyer: Wir können sie (l'età seguente alla miceniana e anteriore alle lotte fra le città) mit einem der Geschichte der Christlichen Völkern entlehnen Ausdruck als das griechische Mittelalter bezeichnen (4). « La vecchia coltura è morta anche nei luoghi che come l'Attica conservarono i loro abitanti. La vita si è fatta diversa. La caduta dei possenti regni dell'Oriente fa si che gli influssi artistici orientali si fanno più deboli, e manca ogni influsso politico. Ai regni dell'età micenea succede una divisione della popolazione secondo le divisioni naturali del suolo, e comincia una vita tranquilla che non conosce grandi movimenti e lotte... » (5).

Questa invasione di Dori e di Eraclidi che fu considerata da Eforo come principio della storia greca (6) fu senza dubbio, se non la causa della decadenza (che di questa si hanno traccie probabilmente anteriori) certo della scomparsa completa dei monumenti miceniani, così da rendere quasi inutile alla Grecia posteriore quella splendida fioritura di civiltà. Se la storia dell' arte debba rallegrarsene, diremo forse concludendo questo studio. Certo è che i poemi omerici, posteriori, nella forma in cui ci sono pervenuti, all'invasione dorica (7) (per quanto Omero mostri di ignorarla) (8) rimontano per i loro elementi costitutivi all' epoca vicina al 1100, quando i re achei

(1) « Jetz tritte zum ersten mal das Eisen auf, in Gestalten ein paar Fingerringen ». Schuchardt, *Schliemann's Ausgrabungen*, p. 345.

(2) Tale è ritenuto dalla grande maggioranza degli storici moderni, nella sua verità fondamentale se non nei particolari. cfr. Ed. Meyer, *Geschichte des Alterthums*, p. 73, II. La realtà della invasione dorica fu contestata dal Beloch e dal Niese e ritenuta mitica; ma il Meyer (op. cit. p. 73), la dice: « uno dei pochi fatti certi della preistoria greca », e come tale è generalmente accettata.

(3) S. Reinach, *Gazette des Beaux Arts. Courier de l'Art Antique*, 1899.

(4) Ed. Meyer, *Geschichte des Altherthums*, p. 291.

(5) Ed. Meyer, ibid.

(6) Curtius, *Storia Greca*.

(7) Reinach, ibid.

(8) Curtius, *Storia Greca*, p. 151.

dominavano nel Peloponneso. Verso la fine della lunga notte medioevale Omero avrebbe, come Dante, fermato nella poesia il ricordo leggendario di un mondo più bello, scomparso; iniziando quel rinascimento che, nell'ignoranza del passato, doveva per tanto tempo apparire senza precedenti nella regione ellenica.

Ora, i documenti archeologici permettono di accogliere questa ipotesi di un lungo periodo barbaro fra la fine dell'età miceniana e l'alba dei tempi storici? Oramai pare di poterlo asserire senza timore di errare.

Le scoperte di oggetti egizi tra le rovine del palazzo di Micene e nelle tombe della città bassa (1), nelle tombe di Jalysos (2), portanti i nomi di Amenhotep III e della regina Ti, sua moglie, le numerose scoperte di vasi di stile miceniano in Egitto, a Luqsor, a Tell-el-Amarna, a Illahun dovute agli scavi del Flienders-Petrie, in tombe del XIII secolo, la presenza di vasi miceniani nelle tombe rupestri delle necropoli sicule anteriori alla colonizzazione greca dell'VIII secolo (3) esplorate dall'Orsi, provano abbondantemente come la civiltà miceniana debba essere posta molto più in là del X secolo, e tendono a renderla contemporanea della XVIII dinastia, cioè a farla risalire al 1700 a. C.

Le scoperte del Flienders-Petrie nel Delta, originarono nel 1892 in riviste archeologiche inglesi una lunga e vivace disputa sulla cronologia miceniana fra il Flienders-Petrie stesso e Cecil Torr. Il Torr come il Murray negava l'antichità dell'arte miceniana e tendeva ad avvicinarla, fondandosi su affinità di stile, all'arte greca dell'VIII secolo. La lunga disputa riassunta da Cecil Smith ebbe il merito di far specificare ordinatamente i sincronismi egizio-miceniani offerti dai documenti (4). Questi sincronismi sarebbero una decina:

1. Spada di Aah-hotep (o Ah-hotpou) moglie del re Kamos della XVII dinastia, lavorata a intarsio come quelle di Micene (Maspero, *Archéologie Egyptienne*, p. 311) (1700).
2. Tomba di Jalysos collo scarabeo di Amenofi III (1500).
3. Cartelli reali su porcellana, col nome della regina Ti e di Amenofi III, a Micene (1500) (Tsountas, *Εφημερὶς Αρχαιολογική*, 1887).
4. Tombe di Gurob (1500); v. Flienders-Petrie.
5. Tombe di Maket a Kahun (1200-975); id.
6. Vasi miceniani a Tell-el-Amarna (1400-1340); id.
7. Tombe di Reckmara ed altre tombe tebane con disegni di vasi miceniani (1600-1470).
8. Frammento miceniano di Berlino, trovato in Egitto (1700-1400).
9. Tomba di Ramses III con figure di vasi miceniani (1200).
10. Fiasca sferica (bügelkanne) di Deihr-el-Bahari (970).

A questi si può aggiungere il pavimento a mosaico incrostato di pietre dure, scoperto dal Flienders-Petrie a Tell-el-Amarna nel palazzo di Khuenaten, il re semi-

(1) *Εφημερὶς Αρχαιολογική*, 1890. Schuchardt, *Schliemann's Ausgrabungen*, p. 338.

(2) Schuchardt, ibid. p. 379.

(3) Pietro Orsi, *Necropoli sicula presso Siracusa*, in *Monumenti Antichi pubblicati per cura dell'Accademia dei Lincei*, 1895.

(4) *Révue Archéologique*, 1892, p. 462.

tizzante ed apostata, il qual pavimento presenta affinità notevole di motivi ornamentali coi pugnali di Micene. « Questi sincronismi — dice lo Smith, citato dal Reinach — ci dànno come limiti della civiltà miceniana date comprese fra il 1700 e il 970; ma la testimonianza degli scarabei e dei cartelli scoperti in Grecia, tende a provarci che l'apogeo di questa civiltà è contemporaneo di Amenofi III (1500). La data minima del 970 è fornita dalla *bügelkanne* di Londra, trovata a Deihr el Bahari, nella tomba d'uno dei nepoti del re Pinetchem o Pinotsem della XX dinastia, il quale regnava, secondo il Brugsch, verso il 1073, ma che sarebbe posteriore di 200 anni se la XXIII dinastia fosse succeduta immediatamente alle XXI, secondo le teorie del Lieblein » (1).

Dinanzi a questi fatti non è più lecito avere dei dubbi sulla posizione cronologica dell'età miceniana. Il sincronismo delle scoperte in Egitto ed in Grecia abbatte l'argomento capitale degli oppositori, che cioè la presenza di scarabei e di porcellane egizie della XVII dinastia in tombe miceniane potesse benissimo spiegarsi come un'importazione posteriore. È noto inoltre, come nella famosa pittura del sepolcro tebano di Reckmara siano figurati fra i popoli soggetti che portano doni, barbari rispondenti nei tipi e negli abiti agli abitanti di Micene, e come Thoutmes III, trisavolo di Amenofi III, si vanti nelle sue iscrizioni di annoverare fra i re tributari « i re della Fenicia e delle isole del gran mare » (2). Di fronte a questi documenti le teorie di quegli archeologi i quali, come il Murray (*Handbook of greek archeology*) sostengono che la civiltà miceniana è posteriore all'omerica e che appartiene all'epoca dei tiranni dell'VIII secolo, appaiono ben deboli. Egli si fonda sull'analogia fra le cosidette gemme delle isole e le monete greche arcaiche, ma vedremo più tardi come questo sia un argomento in contrario più che in favore (3).

Possiamo dunque ritenere che la civiltà achea occupa nei suoi limiti più ristretti parecchi secoli, certo dal XVI all'XI. Le tombe dell'agora di Micene sarebbero poste, secondo la cronologia congetturale proposta dal Flienders-Petrie, fra il 1450 e il 1200; quelle a cupola risalirebbero soltanto al 1150; quelle di Menidi, Sparta, Nauplia, e

(1) *Révue Archéologique*, ibid.

(2) Pentaur nel suo poema sulle guerre di Ramses II contro la grande confederazione che gli disputò il possesso dell'Asia Minore, rammenta i *Keta* (Ittiti), i *Dardani*, i *Mauna* o *Mauon* (Meoni o antichi Lidi), i *Masu* (Misi), i *Liku* (Lici) i *Pidasa* e i *Gergesh*. A questi in tempi posteriori si aggiungono i *Shairdana* (Sardi) e i *Thuirash* (Troi) alleati degli Egiziani. Le iscrizioni li chiamano *Shairdana*, *Shakalska*, *Akaiuasha* (Achei) *Leku*, *Turisha*, e sono detti « popoli del mare » e « popoli del nord ». Furono coi Libi interamente vinti dagli Egiziani nelle battaglie di Prosapès. Sotto Ramses III (1200) assaltano di nuovo il delta e sono vinti (iscrizione di Medinet Abu). Sono dipinti in due gruppi: *Purosata* o *Pulosata* (Pelasgi?) *Tekri* o *Tekkari* (Teucri?) e *Danau* (Danai?) armati di lancia, corta sciabola, scudi rotondi, elmi crestati; il secondo gruppo è composto dei *Shardana*, *Shakalska* e *Uashash*, detti « marittimi ». Hanno armature differenti: caschi con pennacchio a mezzaluna, cotta di maglia, scudi con impugnatura e umbone prominente, lunghe spade, sandali. Il tipo è greco con carattere cavalleresco. Cfr. Brugsch. citato da Schliemann. *Ilios*.

(3) Ramsay credette di poter abbassare l'età della civiltà miceniana pel fatto di aver scoperto in una tomba frigia, non anteriore all'800, un gruppo di leoni affrontati, assai simile a quelli di Micene. Ma la tomba frigia può essere una derivazione dell'arte miceniana, esule in Asia per l'invasione dei Dori, e non un prototipo. Cfr. Reinach, *Gazette des Beaux Arts*, 1892.

quelle rupestri di Micene al 1100-800. Veniamo cioè fino al tempo in cui la tradizione greca quasi concorde pose la caduta di Troia (1183) (secondo l'era attica, 1209 secondo l'era spartana) e l'invasione dei Dori (1103). Dal sopravvento di queste rozze tribù guerriere, che dalle montuose regioni settentrionali della penisola balcanica scendevano verso il sud, la civiltà achea, che aveva fors'anche già esaurite le sue energie in una lunga fioritura quasi millenaria, dovette essere colpita a morte. Col suo sparire cominciò quello che non ci par fuor di luogo intitolare Medioevo Dorico (1). Ebbe un'arte quest'età? E se la ebbe, quali attinenze presenta coll'arte miceniana che la precedette, coll'arte greca che la seguì? Ecco quanto si vorrebbe qui ricercare.

I vasi del Dipylon.

Già nel 1813 il Fauvel aveva dissepolto dal terreno che ricopre la necropoli attica del Ceramico esterno, al nord-ovest della porta del Dipylon, parecchi strati di tombe sovrapposte. Nel superiore trovò ossa di animali (di bruti, dice l'Hirschfeld, nello stile elegante dell'epoca), in quello di mezzo scoprì vasi greci, nell'inferiore, trenta piedi sotto la superficie, un vaso antichissimo di uno stile particolarmente primitivo (2). Nel 1871 uno dei più esperti ricercatori di antichità di Atene, Joannis Paleologos, scavando sempre nell'antico Ceramico, fuori del Dipylon, dopo aver incontrato successivamente parecchi strati di tombe greche, e quindi uno spesso strato di conchiglie di *murex*, frantumate per estrarne la porpora, giunse ad uno strato di tombe di una disposizione funeraria affatto nuova per lui (3). Nel fondo di grandi fosse scavate nel suolo, senza rivestimenti di pietra, senza orientazione fissa, stavano coricati cadaveri, alcuni bruciati (4), altri sepolti senza cremazione, ma tutti uniformemente accompagnati da una pesante spada ad elsa di legno, da un coltello affilato e da due cuspidi di giavellotto, armi tutte di ferro dolce. Le spade erano state piegate sul ginocchio, per metterle fuori uso. Presso il capo del cadavere, furono trovate, in tre tombe, lamine d'oro cesellato, ornate talune di zig-zag, altre di sfilate di animali: leoni, pantere, cervi, e, più raramente, di combattimenti di guerrieri: erano probabilmente poste attorno al capo o cucite sugli abiti. A fianco dei cadaveri stavano alcuni vasi di piccole dimensioni che avevano dovuto contenere cibo e vino. In una di queste tombe ne furono trovati persino venti, per la maggior parte ben conservati (5). Al disopra di ciascuna fossa stavano ammucchiati i frammenti di un grandissimo vaso ornato con disegni e zone di figure umane in uno stile perfettamente sconosciuto (6). Il Rayet, dalle osservazioni del Paleologos dedusse che dopo aver servito alla celebrazione della cerimonia funebre era stato rotto volontariamente con

(1) Cfr. Ed. Meyer, *Geschichte des Alterthums*, p. 291.
(2) Hirschfeld, *Vasi arcaici ateniesi*, in *Annali dell'Istituto*, 1872.
(3) Rayet et Collignon, *Histoire de la céramique grecque*, p. 20.
(4) Si vedrà che questo fu probabilmente un equivoco.
(5) Hirschfeld, ibid.
(6) Hirschfeld, ibid.

colpi picchiati dall' interno a mezzo di un istrumento contundente, quale sarebbe un'ascia di pietra (1). Alcuni di questi vasi erano colossali: alti persino m. 1,25 (2).

Si rinvennero inoltre altri oggetti in metallo: un coperchio ed un frammento di anello in bronzo, una fibula d'argento del tipo a sanguisuga, con larga staffa (3), e due anelli d'oro: uno strettissimo e torto, l'altro liscio nel mezzo e torto alle estremità (4).

Lo stile geometrico.

Questi vasi in numero di circa ottanta presentano una decorazione che se parve singolare ai loro scopritori, riesce singolarissima a noi che conosciamo la precedente arte miceniana. Non più la libera ed immediata interpretazione della natura che compare sui vasi miceniani: polpi, argonauti, stelle di mare, onde, coralli, conchiglie, uccelli, palme, gigli, distribuiti liberamente nel campo, ma ornamenti ispirati ad una assoluta rigidezza geometrica di forme: zig-zag, scacchi, puntini, denti di lupo, meandri, croci ansate o svastika, cerchi, stelle, fiori a quattro e a sei petali (Vierblatt, Sechsblatt), losanghe, cerchi concentrici (5). Invece d'esser ispirata dall' imitazione puerile della natura questa ornamentazione nel suo spirito essenziale procede esclusivamente da una concezione intellettuale; gli elementi di cui si compone sono tutti inventati: e per la maggior parte hanno un carattere astratto, un aspetto geometrico chiaramente espresso (6). I vasi furono fatti al tornio: i più piccoli sono sottilissimi, assai spessi quelli grandi: la cottura e la pasta sono perfette. L'argilla fu colorata a fuoco all'esterno con una tinta giallo-rossa e gli ornamenti vi sono tracciati col pennello in color rosso-bruno. È impossibile determinare se le figure fossero disegnate prima di colorarle. Certo è l'uso della riga come rivelano i contorni regolarissimi: così i cerchi disposti in serie furono descritti senza dubbio col compasso, come indicano i piccoli buchi nel centro: il pennello rivela una mano sicura (7).

Lo schema tipico fondamentale della decorazione di questi vasi è la divisione in più zone orizzontali mediante linee o fascie parallele, le quali zone sono poi scompartite in varî campi da linee verticali, come dice il Brunn: « von entscheidender Wichtigkeit ist das System und die Ordnung der Ornamente, welche besonders am oberen Theile der Gefässe, oft nur an der Vorderseite, in horizontalen Reihen so vertheilt sind, dass sich häufig innerhalb derselben durch verticale Linien eine Gliederung in Felder ergiebt » (8). « Le forme dei vasi, dice il Rayet, fanno pensare, pei loro angoli vivi, a opere di calderai, e non di fornaciai. L'ornamentazione distri-

(1) Rayet et Collignon, *Histoire de la céramique*, p. 20.

(2) Vedi quelli giganti esposti nel Museo del Louvre.

(3) Fürtwängler, *Vasen des Sogennanten Geometrischen Stils*. in *Archäologische Zeitung*, 1885.

(4) Vasi simili aveva già scoperto anni prima Burgon, al sud dell'Acropoli, secondo dice Birch, *History of Ancient Pottery* (Hirschfeld, l. c.).

(5) Kroker, *Die Dipylonvasen*. in *Jahrbuch des K. deutschen Archäologischen Institut*, 1886.

(6) Rayet, o. c.

(7) Hirschfeld, l. c.

(8) Brunn, *Griechische Kunstgeschichte*, p. 53.

buita in zone orizzontali rende immagine di canestri rafforzati da un'armatura di legno, della quale si sia voluto indicare esteriormente la struttura. La maggior parte dei motivi decorativi ricordano i lavori in vimini: potrebbero essere eseguiti in giunco e in paglia di due colori ». Fra i motivi più frequentemente impiegati compaiono il meandro, e la serie di cerchi riuniti da linee rette: vi compare inoltre frequente il misterioso segno dello svastika, tanto a destra che a sinistra (1). Notevoli sono certe ciste rotonde con coperchio ornato di tre cavallini modellati, con coda, criniera e pettorale dipinto a fascie. Nel coperchio hanno due fori, che, corrispondenti ad altri del vaso, servivano a legarli con una cordicella, come ricorda Omero (*Od.* VIII, 443) (2). Degli ottanta vasi del Dipylon una decina presentavano la figura umana. Il ventre del vaso era, come sempre, diviso in fascie parallele, e nei campi risultanti erano figurate scene della vita comune in una o più serie sovrapposte (3). E le scene erano rappresentate con un' ingenua mancanza di prospettiva e le figure erano barbare e fanciullesche *silhouettes*, schemi geometrici anch'essi della persona umana.

Dal complesso di questi caratteri risultò uno stile nuovo e completo: *lo stile geometrico.*

Ma lo stile geometrico non è proprio delle sole tombe del Ceramico. E già l'Hirschfeld nella sua relazione notò come alcuni dei vasi ivi scoperti non differissero da quelli pubblicati dal Conze nei *Melische Thongefässe.*

Nel 1862 il Conze pubblicò, nell'opera citata, una serie di grandi vasi provenienti dall' isola di Milo, nei quali ad ornamenti rettilinei ed a meandri si univano in associazione assai strana elementi visibilmente orientali, come leoni, cavalli alati ecc. (cfr. Brunn, *Griechische Kunstgeschichte*, p. 136). Seguendo Burgon, scoprì in altri vasi più antichi la fonte di questi ornamenti geometrici, e nella sua Nota *Zur Geschichte der Anfänge griechischer Kunst* nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna (1871) rese conto di 70 esemplari da lui scoperti e studiati nei musei di Leida, Londra, Parigi, Pietroburgo, Berlino, Monaco e Vienna. Questi vasi portavano ornamenti rossastri su fondo giallo, di un carattere assolutamente decorativo, risultante da una semplicissima decorazione di linee, e dalla rappresentazione di un ristretto numero di animali domestici e selvatici: cavalli, cervi, daini, uccelli. Vi mancavano cioè gli animali feroci, così frequenti nello stile orientale: i leoni, le pantere, i mostri alati e le altre figure favolose; raramente vi erano figurate piante, *e vi mancava totalmente la figura umana* (4).

Per quanto semplici appariscano questi elementi, dice il Brunn, pure difficilmente si può credere che siano stati scoperti per la prima volta dalla pittura vascolare; invece essi ci obbligano a risalire alle pratiche artistiche assai più antiche, non tanto del tessere, quanto dell' intrecciare e del ricamare, nella tecnica delle quali essi trovano il loro fondamento naturale (5). Vasi di questo stile si trovarono inoltre

(1) Rayet, o. c.

(2) Un vaso simile fu trovato anche nella tomba XV della necropoli Sapuntzaki.

(3) « Genrescenen welche das Gefäss in einem oder in mehreren Streifen umziehen ». Kroker, *Die Dipylonvasen. Iahrbuch des deut. arch. Inst.*

(4) Hirschfeld, l. c.; Brunn, *G. K.*, p. 53.

(5) Brunn, *G. K.*, p. 53.

sulle coste dell'Asia Minore, a Hissarlik, fra i resti di quella prima città che il Dörpfeld fa risalire al 3° millennio, nelle isole, come a Rodi, Milo, Tera, nella Grecia propria, al Laurium, a Megara, a Micene, a Tirinto, nel sud della Tessaglia (1), a Tripoli (Brunn), a Cipro, a Cere in Etruria, e per sino in Assiria (2). E per quanto il Rayet consideri importati quelli scoperti a Cipro e nell'Assiria, non è meno evidente quale ampio cerchio occupi questo stile. E, andando a ritroso dei tempi, lo troviamo nei suoi elementi primordiali nei vasi dell'età della pietra e del bronzo, nelle stazioni lacustri e nelle necropoli dell'età del ferro.

Il fatto di trovare questo stile al sud e al nord lo fa credere comune a tutti i popoli dell'Europa di mezzo prima della loro separazione (3). Questa analogia nei motivi, queste rassomiglianze nella tecnica, non potrebbero, dice il Rayet, essere semplici e casuali coincidenze. Esse provano che lo stile geometrico è una proprietà della razza aria e che è stato portato in una antichità remota dalle diverse tribù di questa razza nei diversi paesi ove si stabilirono (4). Questa idea dell'origine aria dello stile geometrico è del Semper e del Conze, che negli *Anfänge* chiamò *vasellame pelasgico* la serie dei vasi geometrici, e la pose verso l'anno 2000, epoca in cui sarebbe stata comune a tutti i popoli dell'Europa di mezzo. Questo stile geometrico non è sempre perfettamente uguale a sè stesso e varia secondo i tempi e i luoghi. E se anche uno stile geometrico uniforme esistette, presto si differenziò secondo le varie attitudini della razza (5).

Ma non è forse necessario cercare in un'unità primitiva di razza la ragione della vasta diffusione di questo stile. L'ornamentazione geometrica è probabilmente la prima che si affacci alla mente dell'uomo non solo per la sua facilità di esecuzione manuale, ma anche perchè risponde allo stato mentale dell'individuo, che non ha ancora acquistato il senso estetico delle cose naturali e che nelle sue creazioni procede secondo un preconcetto logico di simmetria e di quadratura, appunto come succede nei bambini, pei quali è assai più perfetta una sfera o un quadrato di quanto lo sia un corpo umano, per quanto bellissimo (6).

Ma se lo stile geometrico non è proprio dell'Attica, nei vasi del Ceramico ne abbiamo lo sviluppo più completo, la determinazione più precisa. Di più vi abbiamo per la prima volta la stilizzazione geometrica della figura umana, *schematisch stilisirt*, come dice il Rohden (7). Sotto questo punto di vista è molto più proprio l'appellativo di *stile del Dipylon*, del semplice e generale *stile geometrico*.

(1) Wolters, *Mykenische Vasen aus Pagasae.*

(2) Rayet, o. c.; Helbig, *L'epopée homerique expliquée par les monuments*; Brunn, l. c.

(3) Collignon, *Manuel d'Archéologie grecque*, p. 276.

(4) Rayet, o. c.

(5) Holleaux, *Figurines béotiennes en terre cuite à décoration géometrique, Monuments et Mémoires, Fondation Piot*, 1895.

(6) Ne è una prova il trovare traccie di elementi geometrici nello stile miceniano che poi si svolse secondo uno spirito completamente opposto. Del resto oggetti di semplice stile geometrico oltrechè in Italia, nel Tirolo, in Germania, nell'Asia Minore, in Africa furono scoperti anche in America e nella Melanesia (Kroker, *Dipylonvasen*, p. 112).

(7) *Denkmäler des Klassichen Alterthums, zur erläuterung des Lebens der Griechen und Römer in Religion, Kunst und Sitte* (*Vasenkunde*).

Ma non è assolutamente propria del solo Dipylon la rappresentazione della figura umana. A Tirinto fra le rovine del palazzo preistorico furono trovati cocci di vaso di pretto stile geometrico. I due frammenti riprodotti in Schuchardt (*Schliemann's Ausgrabungen*) mostrano una fila di donne vestite, strette alla cintola da una fascia che ricade in triplice cappio. Si tengono per mano portando mazzi di fiori come se danzassero. Il tutto è compreso fra fitte siepi di zig-zag e di bande parallele. L'altro frammento, che si potrebbe credere scoperto ad Atene, reca un guerriero, colla solita testa di uccello e colla solita spada alla cintola, che conduce uno dei consueti cavalli esili sino all'assurdo.

Anche a Micene come si rileva dal rapporto dello Tsountas riportato dallo Schuchardt (*Schliemann's Ausg.*, 334) furono trovati: « Vasenscherben der Geometrischen Gattung mit Darstellung von Vierfüsslern und Vögeln »; e del resto lo Schliemann stesso aveva già scoperto a Micene cocci di simili vasi (1).

I principali fra i vasi del Dipylon furono pubblicati dall'Hirschfeld nei *Monumenti dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* in due tavole: XXXIX e XL del volume IX, e in due tavole d'aggiunta degli *Annali dell'Istituto* del 1872; in seguito lo stesso Hirschfeld pubblicò un vaso scoperto nel 1873, nel volume di studi dedicato al Curtius. Nel 1886 sette frammenti con rappresentazioni navali furono pubblicati dal Cartault nei *Monuments Grecs publiés par l'association des études grecs* (t. II, n. 11-13) da vasi del Louvre; due vasi e due frammenti furono pubblicati dal Furtwängler nell'*Archäologische Zeitung* del Fränkel (1885) da vasi del Museo di Copenhaghen e di Atene; tredici frammenti con figure di navi vennero resi noti da Cecil Torr nel suo studio: *Les navires sur les vases du Dipylon* (*Révue Archéologique*, 1894), estraendoli dalla collezione Rayet (pare provenissero dagli scavi di Atene del 1871). Manca tuttavia un *corpus* completo dei vasi del Dipylon, come quello dedicato ai vasi di Micene dal Furtwängler e dal Löschke (2), e forse sarebbe il tempo di tentarlo, ora che nuove scoperte hanno arricchito la serie.

La necropoli Sapuntzaki.

Nel 1891 l'Eforia generale delle antichità continuando l'esplorazione sistematica delle antiche necropoli ateniesi fece scavi nella proprietà del colonnello Sapuntzaki, nello spazio fra il Ceramico esterno e la porta del Dipylon lungo la strada del Pireo. Presso il luogo che aveva già dato nel 1871 i famosi vasi del Dipylon, si scoprirono sotto la direzione degli efori Cavvadias e Stais, tre cimiteri sovrapposti. In quello inferiore, dove si riscontrò costantemente praticata l'inumazione, le tombe racchiudevano frammenti di vasi dello stile del Dipylon; altri vasi dello stesso stile furono trovati in frantumi al disopra delle tombe. Il secondo strato, che per la qualità dei vasi si rivelò coevo del VI-V secolo, presentò tombe a incinerazione; il terzo, ossia il superiore, offerse di nuovo corpi inumati, accanto ai quali furono scoperti moltis-

(1) Schliemann, *Mycènes*, pp. 20, 21.
(2) Furtwängler und Loeschke, *Mykenische Vasen*; id. *Mykenische Thongefässen.*

simi oggetti anteriori al IV secolo; tra gli altri curioso un ostrakon che portava ancora incisa la scritta χσάντιππος Ἀρρι... uno dei cocci coi quali fu condannato all'ostracismo il padre di Pericle ([1]).

Le tombe aperte furono 231. Il Brückner e il Pernice che assistettero agli scavi ne diedero un diligente resoconto nella memoria: *Ein attischer Friedhof*, pubblicata nelle *Mittheilungen des deutschen archäologischen Instituts* (*Athenische Abtheilung*), 1893, p. 73, tavv. VI, IX) e da questa estrarremo le notizie generali intorno a questa nuova necropoli, rimandando le particolarità caratteristiche dello stile al capitolo in cui passeremo in rassegna le rappresentazioni e le forme proprie di questi vasi. È da lamentare che l'articolo del Brückner e del Pernice non sia accompagnato che da una sola tavola con una veduta complessiva dei vasi di una sola tomba. Di tutto il ricco materiale dissepolto un solo bacino a tripode fu pubblicato dal Pernice nelle *Mittheilungen* del 1892 (*Geometrische Vase aus Athen*); dieci cocci di vasi con rappresentazioni navali furono editi dallo stesso Pernice nella stessa rivista, nello studio: *Ueber die Schiffsbilder auf den Dipylonvasen* ([2]); ma pei moltissimi altri siamo ridotti alle descrizioni contenute in *Ein Attischer Friedhof*.

Le tombe del Dipylon erano in numero di diciannove. Il morto, come s'è detto, era inumato, meno un caso (la tomba terza che diede un'urna di bronzo contenente ossa calcinate; ma non sul luogo). Tutte fornirono in grande abbondanza vasi dello stile solito, di ogni forma e dimensione. La prima tomba diede il più gran vaso del Dipylon fin qui scoperto, e forse il maggiore dei vasi dipinti conosciuti. Ricostrutto coi frammenti riuscì dell'altezza straordinaria di m. 1,80 ([3]). Il sistema di decorazione si compone come sempre di ornamenti geometrici, di animali, di figure umane, tanto isolate che riunite in grandi scene: sfilate di guerrieri armati, esposizione del morto (πρόθεσις) (fig. 1 e 2) cortei funebri, cortei di uomini, cori di donne, combattimenti navali; le stesse scene che compaiono sui grandi vasi del Louvre e del Museo d'Atene ([4]). Numerosi furono anche in queste tombe gli oggetti di metallo scoperti. La prima tomba fornì un diadema d'oro che certo cingeva il capo del defunto, la terza l'urna di bronzo suddetta, la quarta la lama di una spada la cui posizione provò che il morto era stato seppellito armato; la quinta presentò i resti di due lancie, di una spada di ferro con traccie della guaina di legno; l'elsa di un pugnale (dolch) e resti di una lama. La forma dell'elsa pare rassomigli moltissimo a quella dei pugnali micenei; la sesta una lamina di oro (?) pallido (blassgelbe blech) con una scena di cervi e di animali rapaci (raubthieren) pascenti e correnti, assai simili a quelli trovati a Corinto ([5]), Eleusi ([6]) e al Dipylon stesso, dove lo stile del Dipylon si ammorbidisce e si arrotonda al contatto dell'arte fenicia della seconda epoca, sebbene il

([1]) *Révue Archéologique*, 1890; (*Cronique d'Orient*, 18); *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 1891, p. 441; *Jahrbuch des arch. Instituts*, 1891.

([2]) *Mittheilungen d. d. arch. Inst.*, 1892, p. 285. Un tripode di bronzo, di stile geometrico nelle *Mittheilungen* del 1893: *Ein Athenischer Grabfund der geometrischen Periode*, tav. XIV, p. 414.

([3]) *Die grösste aller bisher gefundenen Dipylonvasen .... die grösste aller bemalten Vasen*, l. c.

([4]) *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 1891, p. 441.

([5]) Furtwängler, *Archäologische Zeitung*, 1884.

([6]) Collignon, *Histoire de la sculpture Grécque*, p. 88.

Collignon (¹) vi veda, forse a torto, oggetti importati dalle colonie greche dell'est. La tomba VII è importante perchè unica fra quelle del Dipylon ci porge sopra

Fig. 1.

un vaso una rappresentazione di una divinità femminile seduta sopra di una sedia-

Fig. 2.

trono, verso la quale si avanzano quattro figure di donne adoranti: lo stesso vaso porta due figure favolose: un centauro ed una centauressa ambedue alati: è l'in-

(¹) Collignon, *Histoire de la sculpture Gréeque*, p. 87.

cipiente influenza orientale che si fa sentire. La tomba XI rivelò molte guarniture di metallo ritagliato, applicate forse ad una cassetta di legno: fra esse uno scudo del tipo doppiolunato caratteristico (fig. 3) ed una ruota. Sulla mascella del cadavere della dodicesima tomba si trovò un diadema formato di una lamina d'oro (goldblech) ornato del ben noto motivo miceniano di spirali rilegati fra loro che ci appare nel soffitto d' Orcomeno (¹), e che ricompare più tardi nei vasi nei vasi di Milo e di Rodi, nonchè nei diademi ora accennati. Sopra la fascia v'è una scena di un uomo aggredito da due leoni, la stessa del diadema di Copenhaghen (v. Furtwangler) e di quello d'Eleusi.

Fig. 3.

La tomba XIII merita un cenno speciale. Vi si trovarono sette vasi, sei figure d'avorio, tre leoni in porcellana egizia azzurra e alcuni oggetti d'osso. Il Brückner fa notare l'estrema importanza della scoperta di queste figurine femminili in gran parte rotte, « bisher ohne iede genauere analogie » (²). Che siano donne lo si conosce dal seno: sono nude e si tengono in piedi sopra un piccolo zoccolo sottile, della stessa materia e scavato nello stesso pezzo (³). Le gambe sono strette fra loro, le braccia pendono lungo il corpo, le mani allungate sono applicate alle coscie. Sono in una posa assolutamente immobile. Le braccia e le gambe delle maggiori sono fermate al corpo da spine di ferro. I capelli scendono giù per le spalle in una massa divisa da una scriminatura in treccie parallele. Portano in testa un *polosartiges diadem*, una specie di *polos*, che nelle maggiori è ornato di un meandro. Il corpo è gracile, la cintura è stretta e quindi saglienti le anche. Il capo è proporzionalmente molto grosso: ma tolto ciò, le proporzioni paiono abbastanza giuste. Ci converrà ritornare su di queste figurette, trattando la questione delle origini dello stile del Dipylon. Dalla stessa tomba provengono i tre piccoli leoni accovacciati, di porcellana egizia azzurra (⁴). Le iscrizioni geroglifiche che vi sono tracciate, lette in parte, li fanno attribuire al tempo dei re saitici (⁵). Vi si trovarono inoltre numerosi pezzi d'avorio con ornamenti miceniani, cerchi concentrici riuniti con linee oblique, margherite, uccelli. Questi pezzi piatti, sottili e bucati, dovevano servire evidentemente come lamine decorative di oggetti in legno. Di tutti questi oggetti, dicono il Bruckner e il Pernice, soltanto gli ultimi sono da ritenere con certezza importati. Non c'è motivo di separare gli altri dall'arte dei vasi, mentre gli ornamenti in osso e le figure d'avorio, per le loro forme, per il meandro che ne orna lo stephané e per la loro barbara montatura mediante spine di ferro, non si ricollegano allo stile dei vasi.

(¹) Schuchardt, *Schliemann's Ausgrabungen*, p. 354.

(²) *Ein attischer Friedhof*, p. 129.

(³) Homolle, *Bulletin de Correspondance Hellenique*, 1891; *Fouilles*, p. 441.

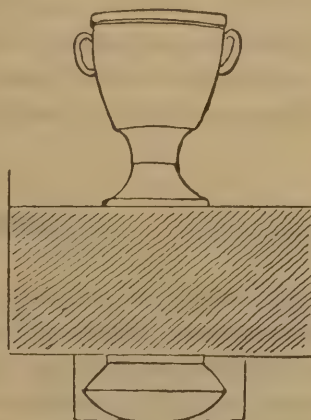
(⁴) Anche ad Eleusi in una tomba di questa età fu trovato uno scarabeo in porcellana, e un altro fu trovato nel Ceramico (Pernice, l. c.).

(⁵) *Bulletin de C. H.*, 1893, p. 189.

Intanto i nuovi scavi hanno avuto per primo risultato di provare errata l'asserzione dell'Helbig, che cioè, nelle tombe del Dipylon più recenti, domini l'incinerazione. Una sola, la terza, fu trovata tale, fra diciannove, e certo fu per equivoco che il Paleologos asserì che negli scavi del 1871 i cadaveri furono riscontrati parte inceneriti, parte inumati. Probabilmente vi fu confusione con tombe sovrapposte appartenenti ai secoli seguenti.

Uno dei risultati più importanti di questi nuovi scavi fu di aver posto in chiaro « dass die grosse Gefässe mit den reichen Darstellungen der Leichenzugen, nicht als Aschenbehälter verwendet worden sind, sondern da sie über den Zügehorige Gräbern gefundene wurden, als Grabmäler gedient haben » (1).

Fig. 4.

Infatti il gran vaso funerario fu trovato fuori del pozzo della tomba, posto sullo strato di terra ammonticchiata a distanze di m. 0,90, m. 1, m. 1,20 dalla soglia della tomba, come mostra lo schizzo della tomba III, contenente eccezionalmente l'urna di bronzo (2) (fig. 4).

Solo eccezionalmente il cadavere fu posto dentro un vaso. La tomba X diede una di quelle grandi olle dette *pithoi*: questa era alta m. 0,70 e conteneva le ossa di un bambino. La tomba XIX diede un *pithos* colossale, alto m. 1,40 e con un diametro massimo di m. 0,82, decorato a fascie di meandri spiccatamente miceniani, tale, cioè, da contenere facilmente un adulto in posizione verticale; verticale per modo di dire, perchè il *pithos* era coricato sul fianco.

I nuovi scavi hanno inoltre rivelato il vero ufficio dei grandi vasi funerari posti al di fuori delle tombe. L'errore del Rayet (*Histoire de la céramique grécque*, p. 22), il quale indottovi dalle osservazioni del Paleologos affermò che i grandi vasi funerari trovati « en débris entassés en pile », sulle tombe erano stati « brisés à dessein à corps frappés du coté intérieur à moyen d'un instrument contundant comme serait une hâche de pierre », dopo aver servito alle cerimonie funebri, è ormai confutato. Era quasi incredibile che vasi così riccamente decorati e di così gran mole dovessero aver una vita di pochi minuti (3). Erano invece, secondo le osservazioni del Bruckner e del Pernice, dei σήματα che servivano per la divisione e per l'ornamento delle tombe. Ciò ci spiega benissimo la presenza così frequente di scene navali. Come nelle stele del IV secolo il bassorilievo del cavaliere testimonia della qualità del defunto, e del servizio militare da lui prestato come cavaliere, così due secoli prima le battaglie navali figurate nei vasi testimoniavano del servizio prestato dal cittadino nelle naucrarie; erano tombe di ναυκραροί.

(1) *Ein attischer Friedhof*, p. 91.

(2) Un'altra urna di bronzo contenente ossa calcinate fu trovata nella tomba XIV, ma apparteneva ad altra tomba più recente (ibid.).

(3) Che non fossero d'uso, avevano già dedotto l'Hirschfeld e il Rayet dall'esser il fondo forato.

Osservavano ancora i due autori che, dopo le prove date dal Wolters, non c'è da esitare a riconoscere nelle idrie trovate nell'interno delle tombe i prototipi dei cosidetti vasi a prothesis e dei lutrofori dell'epoca seguente. È noto che essi erano posti nelle tombe dei giovani e delle ragazze morte prima del matrimonio, gli *ἄγαμοι*, secondo si rileva da Demostene, a ricordare (essi che servivano a contenere l'acqua pel bagno della fidanzata) le gioie nuziali non godute (1). Forse che già al tempo del Dipylon i lutrofori erano posti sulle tombe dei non maritati? Non si può, dicono gli autori, rispondere con certezza.

Accennato a questi nuovi materiali acquisiti allo studio dello stile del Dipylon, vediamone i caratteri generali.

Classificazione dei vasi del Dipylon.

L'intera serie dei vasi del Dipylon, qual'era conosciuta prima della scoperta della necropoli Sapuntzaki, è stata classificata dal Kroker nel suo studio speciale *Die Dipylonvasen* (2). Come i vasi scoperti nella nuova necropoli del Dipylon non si scostano pei loro caratteri da quelli già conosciuti, possiamo adottarla pienamente.

Il Kroker divide i vasi, per riguardo alla decorazione, in tre classi. Nella prima vanno posti i vasi che portano ornamenti appartenenti al fondo generale dello stile geometrico. Sono sopratutto fascie e linee (Streifen), zig-zag e linee a zig-zag, circoli semplici e circoli concentrici; gli stessi, congiunti da rette tangenti; gli stessi, con un ornato interno composto di cerchi concentrici disposti a stella; fiori a quattro e a sei petali; svastike, scacchiere, puntini allineati, puntini aggruppati a forma di stella, meandri. Vi mancano ancora completamente animali e figure umane.

I vasi della seconda classe mostrano accanto agli ornamenti caratteristici della decorazione geometrica ora accennati, alcune rappresentazioni di animali, particolarmente di uccelli acquatici, di cavalli e di cervi. Vi comincia a comparire qualche volta la figura umana aggruppata con cavalli (3). Spesso le fascie correnti attorno al vaso sono riempite di file di animali posti di profilo; cervi, uccelli, caprioli, pascenti o correnti.

I vasi della terza classe sono decorati con scene di genere (Genrescenen) in uno o più fascie sovrapposte. È questa appunto la classe che caratterizza lo stile del Dipylon, ed alla quale devono rivolgersi le indagini e le congetture sulla provenienza, sugli usi, sul senso estetico e sull'origine etnica del popolo che li fabbricò. I principali vasi presi in esame dal Kroker sono i seguenti:

A) Grande vaso funerario. Lamento sul cadavere (Leichenklage). Il morto sul carro. Corteo di cocchi a due cavalli. *Annali dell'Ist.* 1872, n. 41. *Mon. dell'Ist.*, IX, tav. XXXIX, 1, XL, 1.

(1) Collignon, *Loutrophore attique à sujet funeraire. Monuments et Mémoires Piot*, p. 298.

(2) *Jahrbuch des d. archäol. Institut,* 1886, p. 94.

(3) V. Baumeister, *Denkmäler der class. Alterth.* (*Vasenkunde*), fig. 2070. *Annali dell'Istituto,* 1872, tav. d'agg.

B) Vaso funerario. Frammento del Compianto sul cadavere. Il morto coperto, sopra una bara ornata di fronde. *Ann. d. Ist.*, 1872, n. 42. *M. d. I.*, IX, tav. XXXIX, 3. Corteo di quadrighe. Frammento pubblicato dal Furtwängler, in *Archäol. Zeitung*, 1885. Sfilate di guerrieri: id. id.

C) Vaso funerario. Tre frammenti del lamento sul morto e del corteo di quadrighe a due cavalli. *Ann. dell'Ist.* 1872, n. 43, tav. d'agg. I. 3. *Mon. dell'Ist.* IX, tav. XL, 4.

D) Corteo di cocchi a un cavallo. *Ann. d. Ist.*, 1882, 3. Creduto imitazione dall'Hirschfeld, ritenuto genuino dal Collignon (*Catalogue des vases peints d'Athènes*).

F) Corteo di cocchi. Un serpente in rilievo sull'orlo. Sfilata di guerrieri. Sul coperchio: cavalli correnti; in mezzo, un uccello. *Ann. dell'Ist.*, 1872, n. 15.

G) Sfilata di guerrieri (Vienna). Furtwängler, *Archäol. Zeitung*, 1885.

H) Sfilata di guerrieri (particolarità di colore: bruno, rosso e bianco. Trovato a Bari, (?). Museo di Berlino.

I) Vaso di Copenhaghen. Sulla fascia principale, una lotta, pugilatori (Faustkämpfer). Danza colle armi (pirrica?). Uomo e donna, nudi. Duellatori. Uomo inghiottito da due leoni. Suonatore di cetra presso due idrofore nude. Sulla fascia superiore caprioli, cervi, uccelli. Furtwängler, *Archäol. Zeitung*, 1885, tav. 8.

K) Danza in catena (Reigentanz). Treppiedi. *Mon. dell'Ist.*, IX, tav. XXXIX. *Ann. dell'Ist.*, 1872, n. 39.

L) Grande battaglia navale. Sei frammenti. *Mon. dell'Ist.*, IX, tav. XL, 3. *Ann. dell'Ist.*, 1872, n. 77 (un secondo frammento pubblicato dall' Hirschfeld in *Aufsätzen zu Curtius Geburtstage*).

M) Battaglia navale. Due frammenti. *Mon. dell'Ist.*, IX, tav. XL. *Ann. dell'Ist.*, 1872.

N) Frammento appartenente forse al vaso O, forse proveniente da una terza battaglia navale, *Ann. dell'Ist.*, 1872, tav. d'agg. I, 4.

O) Secondo vaso di Copenhaghen. Lotta contro una nave oneraria (geladentes Schiff). Sul collo, un uomo fra due cavalli. Sotto, una lepre inseguita da cani. Furtwängler, *Archäol. Zeitung*, 1895.

P) Cinque coppie di lottatori. Sul collo altre due coppie. Dalle due parti del manico una biga ed un cavaliere. È l'unico vaso dipinto in giallo rosso (Berlino). Furtwängler, *Berliner Vasenkatalog*.

I vasi A-G e I-O provengono dall'Attica (Dipylon) quello P da una tomba del'Imetto, e quello H da Bari (?).

A questi possiamo aggiungere quelli comparsi posteriormente:

Q) Sette frammenti con scene navali. (Louvre) Cartault, *Monuments grecs*, 1886, t. II, n. 11-13.

R) Tredici frammenti di scene navali (collezione Rayet). Torr, *Revue archéologique*, 1894 (*Les navires sur les vases du Dipylon*).

S) Vari frammenti scoperti nella necropoli Sapuntzaki. Brückner e Pernice, *Ein attischer Friedhof. Mittheilungen d. arch. Instituts aus Athen.*, 1893.

T) Dieci frammenti con scene navali pubblicati dal Pernice (*Ueber die Schiffsbilder auf den Dipylonvasen*) *Mittheilungen des d. arch. Institut*, 1892, p. 285.

U) Un grande bacino con piede a forma di tripode, scoperto in una tomba nella strada del Pireo nel 1891, pubblicato dal Pernice (*Geometrische vase aus Athen*) *Mittheil. d. arch. Inst. Athenische Abtheilung*, 1892, p. 2.

E infine:

V) Due frammenti scoperti a Tirinto. 1) Donne portanti fiori e tenentesi per mano. 2) Un guerriero che conduce per le briglie un cavallo (Schuchardt, *Schliemann's Ausgrabungen*, pp. 162-163).

X) Due frammenti scoperti dallo Schliemann a Micene, nelle vicinanze della porta dei Leoni: uno con semplici ornati, l'altro con il treno posteriore di un cavallo. Schliemann, *Micene*, pp. 20, 21; Brunn, *Griechische Kunstgeschichte*, pp. 58, 59.

***

Come si vede le scene che si svolgono sui fianchi dei vasi del Dipylon si distinguono per un carattere comune: sono tutte tratte dalla vita reale. Non vi troviamo nessuna rappresentazione mitologica, nessuna figura che ci ricordi una divinità [1]; non vi troviamo che la realtà, senza alcuna miscela di elementi di saghe religiose o poetiche, senza nemmeno traccia del « phantastischen polydaimonismus der Inselsteinen [2], come lo chiama il Brunn.

Anche i soggetti sono in numero limitato. Abbiamo la πρόθεσις o esposizione del cadavere; il trasporto funebre sul carro, i cortei di cocchi, a uno, a due, o a quattro cavalli; le sfilate di guerrieri, i cortei di donne nude, la danza di uomini e di donne in catena (Reigentanz), i combattimenti navali, la danza colle armi, lotte di guerrieri, pugillatori, suonatori di cetra, donne nude recanti vasi in capo o idrofore, l'uomo ingoiato da due leoni, l'adorazione di una divinità per parte di una compagnia di donne, alcuni cavalieri al galoppo [3] (rarissimi nello stile del Dipylon, mentre si fanno così frequenti nei *frühattische*, che ne sono la derivazione, come vedremo).

Dall'esame di questi vasi noi siamo facilmente indotti a farne due serie, a distinguerli in antichi e in recenti. I caratteri speciali alle due classi si riferiscono alla sostanza: essi furono posti in luce dal Kroker [4] e sono i seguenti:

Nei vasi più antichi è più strettamente conservato il carattere decorativo. La scena si svolge come una fascia attorno al vaso: non si divide in più quadri, ma si concentra in uno solo; il centro ideale e reale della scena (Mittelpunkt) è il morto o la bara. Le figure sono semplici *silhouettes* schematiche, spesso senza distinzione di sesso; il capo è informe; nessuna traccia, talvolta, di naso e di bocca.

Nei vasi più recenti la rappresentazione si fa più precisa e più ampia. Nella figurazione dei corpi femminili ignudi compare una divisione caratteristica fra giovani e vecchie; la rappresentazione si fa più realistica, e si divide in quadri che ornano con maggior euritmia il contorno del vaso.

(1) Von Rodhen, *Vasenkunde. Denkmäler der classs. Alterth.* Fa eccezione il vaso accennato della necropoli Sapuntzaki, ma vedremo ch'è di transizione.

(2) Brunn, *Griechische Kunstgeschichte*, p. 57.

(3) Tomba IX della Necropoli Sapuntzaki. Vedi *Ein attischer Friedhof*, e Pernice, *Geometrische Vase aus Athen. Mittheilungen*, 1892.

(4) Kroker, *Dipylonvasen. Jahrbuch d. archäol. Instituts*, 1886.

I vasi più antichi portano poche figure di animali. Vediamo quasi solo il cavallo (necessariamente introdotto nel corteo funebre a tirare il carro mortuario, o i cocchi del seguito) e il solito uccello acquatico ornamentale. Compare una volta il cervo che si fa poi abbondante nel periodo recente. Non vi si trovano animali forestieri o fantastici.

Invece nei vasi più recenti troviamo frequentemente cervi, capre, cani, lepri. Talora anche cavalieri, qualche animale alato, e centauri e centauresse, alcuni con avancorpo umano (diadema di Corinto) (1). Ancora: gli ornamenti lineari dei vasi più antichi sono di forma più semplice: cerchi concentrici con ornato interno a forma di fiore, cerchi legati con tangenti, la croce ansata semplice o doppia o tripla.

Invece i più recenti vasi della serie mostrano gli ornamenti geometrici influenzati dalle forme orientali dell'industria fenicia. Anche la forma dei vasi differisce. I più antichi presentano forme sconosciute nei tempi storici; le forme di quelli più recenti differiscono di poco da quelle notissime dei vasi greci: l'anfora, l'oinochoe, il kelebe, ecc.

Come tipo della classe arcaica possiamo assumere il grande vaso funerario A in cui è figurato l'accompagnamento funebre, col morto sul carro, seguito dal corteo delle donne nude, o il frammento di vaso del Louvre, pubblicato dal Collignon (2) rappresentante la *πρόθεσις* (fig. 1); e come esempio dello stile più recente i due vasi di Copenhaghen pubblicati dal Furtwängler (3) e quello pubblicato dal Pernice (4) nonchè le lamine d'oro di Corinto, d'Eleusi, di Copenhaghen e della necropoli Sapuntzaki, già ricordate.

Caratteri dei vasi.

L'intera composizione è connessa alla divisione dello spazio propria del sistema geometrico. I cocchi si seguono in serie ininterrotte attorno al ventre del vaso e si può trovare un ordinamento simile nelle navi delle battaglie navali (5). Invece la grande scena funebre del vaso A occupa tutto il campo compreso fra i due manichi. Il carro esageratamente alto forma il centro voluto della composizione, la quale è divisa in varî campi, impiegati come elementi decorativi.

La scena è concepita secondo un senso quadrato e simmetrico ben lontano dalla foga scapigliata della decorazione miceniana, quale ci appare per esempio dai vasi di Amiclea; vi è qui una simmetria spinta agli estremi limiti.

La mancanza di figure favolose e di argomenti religiosi o leggendari ha fatto qualificare di realistica questa decorazione (6) ma il Brunn nega. Secondo lui, il principio matematico che informa tutto lo stile geometrico vieta questa stretta unione

(1) Furtwängler, *Archäolog. Zeitung*, 1884.
(2) *Histoire de la sculpture grecque*, p 76.
(3) *Archäologische Zeitung*, 1884.
(4) *Mittheilungen*, 1892.
(5) Brunn, *Griechische Kunstgeschichte*, p. 56.
(6) v. Rohden, *Vasenkunde. Denkmäler des Class. Alt.*

colla realtà (1). Anzi a questa astrazione che trae della forma reale soltanto uno schema, sono da attribuire le curiose particolarità grafiche che presentano queste scene. La scena nel suo complesso manca di prospettiva: non perchè sia mal riuscita, ma perchè vi è addirittura soppressa. I varî piani di essa sono collocati uno accanto all'altro, come nella pittura e nei bassirilievi egizi. Ma questo sistema di sdoppiamento, troppo rigidamente osservato per non essere voluto, è spinto qui a limiti che non furono mai toccati sulle rive del Nilo. Il morto che posa sulla bara è rappresentato in pianta, come se fosse visto dall'alto, in modo che pare reggersi in aria appoggiato sul fianco. La coperta a scacchi del letto funebre nella πρόθεσις del vaso del Louvre (2) (fig. 1) è rappresentata in modo simile, interamente visibile e ritagliata all'interno per fare un campo geometrico alla figura del cadavere, ed all'esterno per colmare le lacune del campo. L'intera rappresentazione discende, insomma, più da un concetto mentale, aprioristico, completo, che dalla tendenza ingenua di copiare via via la natura, quale ci appare in altre arti primitive, ed essenzialmente nella miceniana.

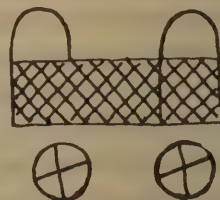



Fig. 5. Fig. 6.

Le figure che si seguono in lunghe file sui fianchi dei colossali vasi funerarî (è noto che la necropoli Sapuntzaki ne diede uno gigante, alto m. 1,80) sono delle semplici *silhouettes* monocrome riempite di color bruno scuro su fondo giallognolo, disegnate con una strana imperizia. Prendiamo per esempio il grande vaso A, che rappresenta l'accompagnamento funebre del cadavere, portato colla sua bara sul carro tirato da due cavalli. Il carro altissimo occupa il mezzo della scena. Si nota un certo tentativo di prospettiva nei cavalli e nei quattro piedi della bara, ma la bara stessa è figurata come un graticcio verticale, sul quale sta librato in aria il cadavere. La bara poi sporge inverosimilmente fuori del carro: il baldacchino a scacchi con frangie che la ricopre è figurato staccato dal resto, in proiezione orizzontale. Nessuna traccia d'auriga; le redini paiono annodate alla cassa del carro, ma un uomo nudo davanti ai cavalli alza una mano verso una specie di cavezza che pende dalle loro teste informi. Le criniere di queste sono figurate con una serie di trattini in forma di pettine. Attorno stanno i quattro gruppi di donne nude in atto di compianto. Una donna segue il carro accompagnandolo colle mani: un'altra conduce per mano un ragazzo: sono probabilmente le parenti del morto. Le altre si tengono le mani sul capo in atto forse di strapparsi i capelli come farebbe credere il ciuffo di tre punte che vi è figurato, se pure non sta ad indicare le dita delle mani, giunte in atto di disperazione. Davanti ai cavalli stanno quattro uomini nudi colle spade alla cintola (fig. 5)

(1) *Griechische Kunstgeschichte*, p. 37.

(2) Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, p. 75.

(L'Hirschfed vi vede, a torto, una scure). Nella fascia inferiore del vaso sono figurate nove bighe guidate da guerrieri armati. Le ruote dei cocchi sono rappresentate come in aria, senza alcun legamento visibile col corpo del carro (fig. 6). E il guerriero che vi sta sopra tenendo le redini e la frusta, è rappresentato sopra il traliccio che probabilmente circonda il piano del carro, perchè l'artista non concepiva di non dover rappresentare le gambe nascoste. Il vaso conta in tutto cinquantasette figure umane.

In questo vaso che è uno dei più antichi, la tendenza geometrizzante ci appare nei suoi caratteri più spiccati. Le figure, come si è detto, sono ridotte ad un puro schema grafico [1] a semplici *silhouettes* smilze e lunghe, nelle quali è notevole l'esilità esagerata della cintola (*wespentaillen*, dice bene il Rodhen di quelle femminili) e la conseguente esagerata ampiezza dei fianchi. Il torso non è altro che un triangolo, al quale sono attaccati due bastoncini sottili, a figurar le braccia, come dice il Brunn. La testa non è spesso altro che un cerchio allungato con un punto centrale per indicar l'occhio. In alcuni compare il solo naso in forma di becco di uccello (einer gleich einem Vogelschnabel hervortretenden Nase) [2]. L'elmo è figurato con il semplice codino appiccicato all'occipite (fig. 7).

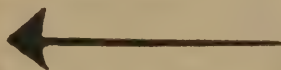



FIG. 7. FIG. 8. FIG. 9.

In altri vasi più recenti o più curati (la prothesis del vaso del Louvre) [3] due sporgenze indicano il naso e il mento (o la barba) (fig. 8). Uomini e donne sono figurati nel maggior numero dei casi completamente nudi. Ma gli uomini portano la spada disegnata orizzontalmente, come se attraversasse la cintola (fig. 9); senza alcuna traccia di cinghia o di tracolla. Le mani sono talvolta figurate con un mazzocchio di cinque tratti radianti; talvolta mancano affatto, ed il braccio termina come un moncherino. Le donne sono rappresentate completamente nude, spesso senza sensibile differenza di forme dagli uomini (v. vaso del Louvre). Talvolta il pittore ne determina il sesso aggiungendo al triangolo del busto due tratti laterali simmetrici e sporgenti sotto le braccia, che vogliono rappresentare i seni. Nei vasi di stile più recente, come quello di Copenaghen, notiamo un'idea di progresso che conduce ad una storpiatura anche maggiore: i seni sono figurati da una parte sola del busto (fig. 10). Tale è l'idrofora del vaso pubblicato dal Furtwängler (*Griechische vasen des sogenannten Geometrischen stils*) [4]. Così pure assai più umane, ma sempre nude, sono le donne che figurano nella prothesis del frammento B del Louvre, resto di un vaso colossale [5]. Il defunto

(1) « Eein bestimmtes bequemes Schema » Rhoden, l. c.

(2) Brunn G., *Kunstgeschichte*, p. 55; v. *Mon. dell'Ist*, IX, tav. XXXIX.

(3) Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, p. 75.

(4) *Archaeologische Zeitung*, 1885, tav. 8, p. 133.

(5) v. Collignon, *Manuel d'archéologie greque*, p. 276.

coperto di un lenzuolo posa sopra una bara a quattro piedi, figurati tutti e quattro in giusta prospettiva. Sotto la bara stanno due donne accovacciate nel solito atto di dolore. Non si capisce se abbiano le sottane, o se la confusione che si nota nella metà inferiore della persona sia da attribuirsi soltanto all'incapacità del pittore nel rappresentarle in ginocchio. Dalla testa e dai piedi del morto pende un ramoscello, e due figure femminili si avanzano a capo e a piedi del letto protendendo ciascuna un'altra fronda sul corpo del defunto. Malgrado la barbarie infantile dello stile, è notevole la poesia della scena (v. fig. 2). Nel vaso C, altro frammento di una prothesis, è da notare l'itifallismo del morto, e la figura di una donna che, seduta sopra una sedia di vimini intrecciati, tiene sulle ginocchia un bambino, la cui mossa, vivace e ben colta, contrasta colla rigidità rituale delle altre figure (1).

Fig. 10 Fig. 11. Fig. 12.

Ma non sempre le donne sono rappresentate nude. Già nel vaso pubblicato dall' Hirschfeld (*Mon. dell' Ist.*, IX, tav. XXXIX, 2), che ci presenta due suonatori con una specie di cetra a corpo di testuggine ed una fila di tripodi, troviamo delle donne col busto apparentemente nudo, sebbene manchino i seni, ma vestite di una sottana cilindrica a scacchi, legata alla cintola da una fascia di cui restano traccie. E lo stesso costume ci presentano le donne dell'accompagnamento funebre rappresentato nel vaso gigante della tomba I della necropoli Sapuntzaki (2) dove nel colossale carro a quattro cavalli adornato della solita coperta e del solito baldacchino a scacchi, sta il cadavere di una donna colle gambe coperte di un panno. Sul carro, sotto la bara, stanno tre figure vestite; dietro la bara e sul carro altre tre; certo i parenti.

La stessa sottana troviamo nelle figure femminili rappresentate sopra la *Kanne* scoperta nella tomba VII della necropoli Sapuntzaki, dove quattro donne in sottana, e portanti ramoscelli e mazzi di fiori nelle mani si avanzano verso la figura di una divinità, probabilmente femminile, seduta sopra una sedia a spalliera (non dissimile da quelle moderne di legno curvate a vapore) con uno scanno ai piedi. La prima delle donne porta per offrire alla dea una corona geometrizzata curiosamente (fig. 11).

(1) Brunn, *Griechischen Kunstgeschichte*, fig. 54.

(2) Brückner und Pernice, *Ein Attischer Friedhof*, p. 103.

Seguono due guerrieri col solito scudo doppiolunato ed una curiosa figura di donna inginocchiata sopra uno sgabello in atto di pregare, la quale in una mano tiene un ramoscello e nell'altra una specie di cetra (1).

Lo stesso costume ci è dato dalle due donne figurate nel frammento geometrico di Tirinto (2) nelle quali la fascia che le stringe alla cintola lascia ricadere tre cappi, prolungati parallelamente alle linee ondulate del campo, per analogia decorativa (fig. 12), se pure qui le donne non hanno anche il busto coperto. Ma non pare, perchè la solita classica gonnella a scacchi è conservata anche nell'alta figura di donna che appare sopra uno dei piedi del vaso di stile assai recente pubblicato da Pernice (3).

Assai più difficile da spiegare è il costume maschile. Gli uomini appaiono nelle cerimonie funebri o nudi affatto, o nudi colla spada alla cintola, o nudi colla spada e coll'elmo, schematizzato in un pennacchio che nasce direttamente dal cranio. Ma nelle battaglie terrestri e navali, e nelle corse dei cocchi portano un costume che presenta difficoltà esegetiche. Il corpo appare rappresentato con forma doppio lunata come per esempio nei conduttori di carri del grande vaso funerario A (*Mon. del l'Ist.*, IX-XXXIX, 1). Che cos'è mai? Un vestito, una corazza, uno scudo? (fig. 13).

Fig. 13.

L'Hirschfeld, che primo studiò i vasi, vi vide una corazza per la ragione che ambedue le mani sono libere, così da reggere le redini (4). Ma se già non bastasse a togliere valore a questo fatto l'infantilità del disegno, si può opporre che lo scudo poteva esser tenuto imbracciato, per le ragioni esposte dal Fürtwangler a proposito del vaso di Copenaghen (« die Vertheidiger in Schiffe tragen den ausgeschinettenen Schild; er erscheint hier nur umgehängt, indem die Männer mit beidem Armen Angriffswaffen tragen. Auch sonst zeigen Dipylonvasen und selbst Kampfscenen mykenischer Monumente die Schilde zuweilen nur umgehängt, und beide arme in Action) (5). Il Rayet dice dubitativamente: « le guerrier semble porter une cuirasse avec laquelle se confond un bouclier echancré comme les boucliers béotiens » (6). L'Helbig scrive: « Les boucliers figurées sur les vases du Dipylon rappellent en général ceux dont sont munis les Hittites combattants contre Ramsès II sur les basrelief d'Ipsamboul. Ils auraient une forme complètement ovale s'ils n'avaient de chaque côté une échanerure en cercle, qui réduite à une surface très étroite la partie centrale du bouclier: leur hauteur est à peu près celle de la moitié du corps » (7). L'osservazione è più che giusta: non si riesce a capire che cosa potesse riparare uno scudo così stretto nella parte mediana: a meno che non sia questa un'esagerazione stilistica come quella della cintura.

(1) *Ein Attischer Friedhof.*

(2) Schuchardt, *Schliemann's Ausgrabungen*, fig. 135.

(3) Pernice, *Geometrische Vase aus Athen. — Mitth. d. I. Ath. Abth.*, 1892, fig. 6.

(4) Hirschfeld, *Annali dell'Ist.*, 1872.

(5) Furtwängler, *Griechische Vasen des sogenannten Geometrischen Stils. — Arch. Zeit.*, 1885, p. 183.

(6) Rayet et Collignon, *Histoire de la céramique grecque*, p. 28.

(7) Helbig, *L'epopée homérique expliquée par les monuments*, p. 490.

Anche il Furtwängler illustrando i due vasi di Copenaghen lo ritiene uno scudo (ausgeschnittener Schild); il Brunn nell'ultima sua opera dolorosamente incompiuta, la *Griechische Kunstgeschichte*, mostra di vedervi, come l'Hirschfeld, un abito o un'armatura (die Kurzen Röcke oder Rüstungen der Krieger und Wagenlenker in der Form des böotischen Schildes typisch stylisirt). La soluzione non è facile.

Che sia uno scudo non c'è da dubitarne, sebbene sui vasi si trovi figurato anche uno scudo rotondo, di profilo (*Mon. dell'Ist.*, IX, XXXIX, 3) e di fronte. L'Hirschfeld credette di vedere uno scudo in un segno che spesso compare accanto ai guerrieri: ma non ci vuol molto a comprendere come non sia questo altro che uno di quei soliti ornamenti pleonastici (füllornamente) con cui è riempito il campo; e come tale lo troviamo collo svastika e col meandro e con altri di altra provenienza sino nei vasi di Milo [1]. A togliere ogni dubbio verrà, come vedremo, un vaso di Atene, mostrandoci questo scudo associato ad altre forme; ma come si spiega quell'esilità così poco pratica nel mezzo? Ci si permetta, a questo proposito, di esporre una congettura.

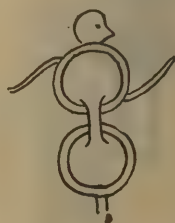



Fig. 14. Fig. 15.

Dai monumenti esumati dallo Schliemann a Micene, noi vediamo come nell'età miceniana fossero in uso due tipi di scudi. Uno è lo scudo semicilindrico che si scorge nella scena di una caccia al leone, rappresentata sopra uno dei noti pugnali ageminati di Micene [2] e nel castone inciso di un anello d'oro (id. p. 839); l'altro è lo strano scudo che il Perrot dice « *orbiculaire ou à double échancrure* » (fig. 14), che si presenta di profilo nel prisma d'oro che il Perrot crede un castone mobile (Perrot, op. cit., fig. 840; Schliemann, *Mycène*, p. 254) e nel pugnale citato, e che noi vediamo di fronte nella stessa scena. In questo secondo aspetto compare segnatamente in quella rappresentazione di un idolo che, unica nell'arte miceniana, accenna ad una religione che non sia quella dei morti. Lo vediamo nel famoso castone di un anello d'oro, che presenta quell'enigmatica scena d'offerta ad una divinità, la quale ha fatto tanto disputare gli archeologi, così che alcuni, per la sua rassomiglianza coi cilindri caldei, credono l'anello puramente importato, mentre altri per reazione non vi vedono altro che una scena indigena, di « genere » (Perrot, p. 841; Schuchardt, p. 321). Questo idolo (fig. 15) ricompare nella tavoletta di calce che secondo il Perrot era una specie di affresco mobile, e che fu scoperta da Tsountas nel palazzo di Micene (Schuchardt, p. 326). Qualunque sia la divinità rappresentata in questo idolo, non vi è dubbio che l'orna-

[1] Rohden, *Vasenkunde* in *Denkmäler d. Klass. Alterthumst*, 1840.
[2] Perrot et Chipiez, *La Grèce Primitive. L'art Mycenien*, tav. XVIII.

mento che lo ricopre sia lo scudo che ci è noto per le altre rappresentazioni miceniane. Ora non è impossibile che vi sia fra questo tipo e quello del Dipylon una parentela più stretta, che non paia a prima vista. Si pensi alla bizzarra forma di questo scudo, alle due strombature laterali, che se poterono esser accennate benissimo dall'arte miceniana, così sapiente nella modellatura, dovevano presentare un intoppo fierissimo alla rappresentazione piana a tinte piatte degli infantili pittori del Dipylon. Se noi cerchiamo in che modo si sarebbero acconciati per stilizzare geometricamente

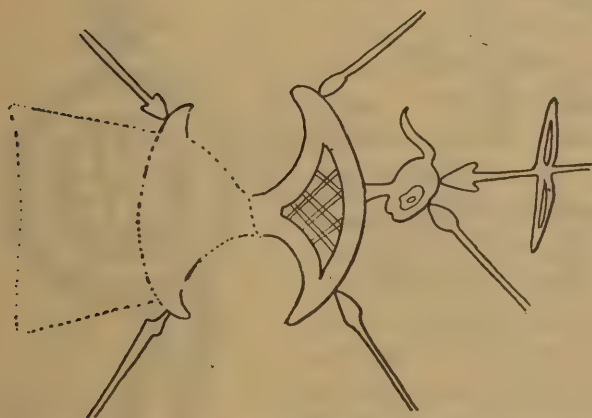
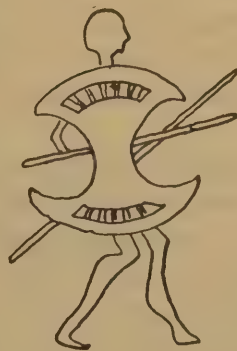



Fig. 16. Fig. 17.

la forma rientrante di questo scudo, siamo facilmente indotti a cadere nella nota forma doppiolunata.

Qualunque sia la sua origine, possiamo sui vasi stessi seguire la fortuna di questo scudo. Nei vasi di Copenaghen che appartengono agli ultimi tempi del Dipylon, e che per l'eleganza del galbo e per l'economia della composizione chiara e sobria preludono ai bei vasi attici a figure nere del VI secolo, così che il Furtwängler li dice: « zwei der merkwürdiger Gefässe ihrer Art » (1) troviamo lo scudo ornato nell'interno di un ornamento a traliccio di dubbia natura, nella bizzarra figura del guerriero caduto (fig. 16), e di un semplice tratteggio nella figura dell'elegante guerriero armato che danza (fig. 17), in cui il Furtwängler riconosce il prototipo della danza pirrica (*πυρρίχη*) l'*ἔνοπλος ὄρχησις* « die in alter Zeit auf Cypern und Kreta heimisch war » e di là diffusasi alla Grecia continentale. Come accanto stanno un citaredo e due danzatori nudi che colle mani in mano hanno l'aspetto di batter il tempo e di cantare, il Furtwängler ne deduce che sulla testimonianza di questo vaso si deve correggere l'opinione che la danza pirrica fosse soltanto accompagnata dal flauto. Uno di questi due vasi ci porge inoltre una rappresentazione dell'arco che non compare

(1) Furtwängler, *Griechische Vasen des Sogennanten geometrischen Stils. — Arch. Zeitung*, 1885.

in nessun altro luogo. Essa è grossolanamente primitiva: il braccio e la freccia formano una cosa sola, e l'arco è ridotto a due orecchioni (fig. 18). Nel secondo vaso compare anche lo scudo rotondo, appena comprensibile dal gesto del braccio che lo protende: anche qui mano ed elsa della spada formano una cosa sola.

Questo vaso è singolarmente importante perchè ci mostra lo stile di transizione. Vi vediamo comparire il suonatore di lira a quattro corde, la *kitharis* o *forminx*

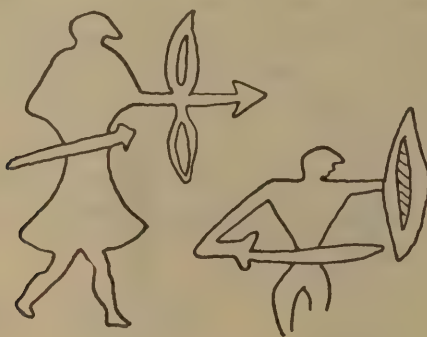



Fig. 18.

dei tempi arcaici; e per la prima volta nello stile del Dipylon « am männlicher körper das Glied angedeutet wird ». Le armi sono in progresso: abbiamo visto lo scudo ricevere un ornamento a traliccio, l'elmo è dipinto con maggior cura. Importante è la comparsa di donne nude con anfore in capo e fronde in mano. Sono le *idrofore* che anche sui vasi attici tengono ordinariamente in mano fronde (fig. 9). Il Furtwängler dalla comparazione con altre rappresentazioni ceramiche, crede che queste fanciulle siano sacerdotesse del culto greco delle divinità chtonie (1).

Come si vede, la rappresentazione strettamente funeraria dei grandi vasi antichi scompare per far posto a scene di genere. Abbiamo in questi vasi citaredi, lottatori, danzatori di pirrichio e di iporchema, pugilatori e persino un duello che pare un semplice assalto di scherma (Waffenspiel). Le mosse sono agili e disinvolte: un danzatore nudo che ha spiccato un salto pare addirittura sospeso per aria. Nello spirito della scena, e nelle mosse, se non nel disegno, ci si sente già la foga e l'eleganza di Euphronios e di Brigos. Ma la scena più importante che ci offre questo vaso è il gruppo di due leoni, in forma di cavalli, che si mangiano un guerriero. Vediamo qui per la prima volta introdursi nello stile indigeno del Dipylon gli animali e i motivi orientali.

Fig. 19.

In un frammento di vaso recante una quadriga (Viergespann), che, secondo il Furtwängler, è la prima che appaia su di un vaso di questo stile, notiamo il progresso della testa: par già di scorgere il profilo delle teste arcaiche del VI secolo dei vasi e dei bronzi (fig. 19). Uno svolgimento ulteriore dello scudo rotondo ci è

(1) Furtwängler, l. c., *Archäol. Zeitung*, 1885, p 133.

dato da un frammento di Vienna, dove una fila di guerrieri si seguono armati alternativamente di uno scudo rotondo con un ornato a fiori di quattro petali nell'umbone, e di uno scudo doppiolunato (fig. 20) [1]. Questa associazione dei due tipi compare anche nel grande vaso di una delle tombe più recenti delle necropoli Sapuntzaki, la III, l'unica a incinerazione [2]. Ma il vaso che ci dà più complete notizie e immagini più determinate delle armi dipylonesi è quello pubblicato dal Pernice nelle *Mittheilungen* (*Geometrische Vase aus Athen*) [3].

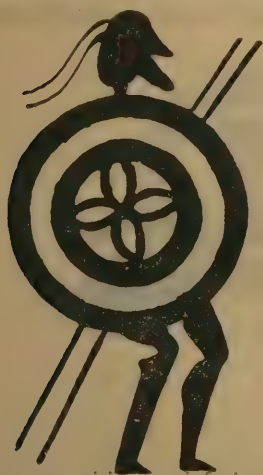



Fig. 20.

Fu trovato negli scavi del 1891 lungo la strada del Pireo, e pel suo stile si rivela come dei più tardi. Ha la forma di un bacino (kessel) posto sopra un alto piede, e il piede stesso riproduce le forme dei tripodi di bronzo, naturalmente semplificata e resa solida, com' era necessario alla nuova materia. Ciò nondimeno fu la parte più danneggiata.

Ha due curiose anse in forma di ciambelle, decorate con una fila di quattro cavalli assai ben disegnati. Il corpo del vaso è diviso in tre fascie. Nell' inferiore abbiamo una delle solite file di caprioli pascenti; nella mediana una quadriga guidata da un auriga coll' elmo ma senza armi. Segue un guerriero coll'elmo, le solite due lance, ed un piccolo scudo rotondo. La fascia superiore è la più alta e la più importante. La scena è composta di una fila di donne completamente nude che danzano. I capelli sono figurati in grosse treccie irte sul capo (figurazione che troviamo anche in quegli strani vasi che il Böhlau studiò e che chiamò *frühattische* [4], e che vedremo essere i veri continuatori dei vasi del Dipylon).

Segue una zuffa fra due guerrieri. Quello di destra è armato di uno scudo rotondo decorato di un ornamento interno; in capo ha l'elmo. È notevole il grande progresso artistico compiuto sulle barbare rappresentazioni del Dipylon antico. In quei vasi una sola striscia appiccicata alla nuca simboleggiava, più che non raffigurasse, l'elmo. Qui abbiamo invece una linea parallela che ci mostra come una sezione dell'elmo (concetto egualmente teorico, se meno simbolico), e il pennacchio è sensibilmente più realistico, per quanto ancora geometrico (fig. 21).

Un interesse particolare presentano la quattro rappresentazioni che ornano il piede del vaso. Nella prima è dipinto un cavaliere che spinge un cavallo al galoppo: questo si alza ritto sul treno posteriore, allungandosi sino a rassomigliare una giraffa; forse, più che altro, per riempire meglio il campo rettangolare determinato dalla forma del piede. La testa del cavallo è assai ben disegnata, e segna un gran progresso su quelle informi appendici che terminavano il collo dei cavalli sui vecchi vasi del Dipylon. Il cavaliere è nudo; porta un elmo con lungo pennacchio (fig. 22),

(1) Furtwängler, *Archeologische Zeitung*, 1885.
(2) Brückner e Pernice, *Ein attischer Friedhof.*
(3) *Mittheilungen des deutschen Archaeologischen Instituts. Athenische Abtheilung*, X, 1892, p. 2.
(4) Böhlau, *Frühattische Vasen. Jahrbuch des Institut*, 1887.

e nelle mani tiene le redini. Rarissimi sono i cavalieri sui vasi del Dipylon; ne conosciamo due altri soli sopra un frammento di vaso della tomba IX della necropoli Sapuntzaki, ma per la sola descrizione degli autori, che ne accennano la rarità, mettendola a confronto colla frequenza con la quale i cavalieri compaiono nei proto-attici susseguenti.

Il secondo frammento del piede rappresenta un combattimento tra due guerrieri: hanno entrambi l'elmo crestato (fig. 23), lo scudo rotondo ornato di varî disegni e due lancie ciascuno. Importante è il trovar qui adoperato unicamente lo scudo rotondo come succede nei vasi protoattici: questo fatto c'insegna che lo scudo rotondo segue

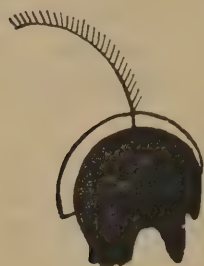



Fig. 21. Fig. 22. Fig. 23.

cronologicamente lo scudo doppiolunato, che domina nei vasi del vecchio stile del Dipylon, nei quali il rotondo non compare che per eccezione.

Fig. 24.

A questo proposito il Pernice reca a maggiore illustrazione del fatto un altro frammento di vaso trovato nel 1891 negli scavi del Pireo. In questo frammento abbiamo tre guerrieri armati ciascuno di uno scudo diverso. Accanto allo scudo doppiolunato e ad uno scudo rotondo incontriamo uno scudo rettangolare forse un po' curvo (wahrscheinlich etwas gekrümmt) (fig. 24). Questo mutamento di forma ci annuncia che il periodo del Dipylon sta per chiudersi. Questo nuovo scudo è, secondo il Pernice, assai simile a quelli riscontrati in vasi d'argento dell'ultimo periodo miceniano.

Probabilmente questa forma rettangolare seguì la forma lunata, ma dovette durar poco perchè presentava gli stessi inconvenienti di quella. Allora dovette venir di moda lo scudo rotondo che per la sua curvatura uniforme era più pratico; ma per un certo tempo le tre forme dovettero esistere contemporaneamente.

A questa testimonianza se ne può aggiungere un'altra. In un'anfora arcaica dell'Imetto pubblicata dal Böhlau nei suoi *Frühattische Vasen* (1) un guerriero similissimo a quelli del preteso coccio di Micene e di altri del Dipylon, col casco a pennacchio, porta uno scudo rotondo, nel cui interno è figurato come ornamento uno scudo a doppio incavo che non è altro che il doppiolunato del Dipylon (2) (fig. 25). Ritornando al vaso d'Atene pubblicato dal Pernice, troviamo nel frammento del terzo piede la rappresentazione di un leone ritto sulle rampe posteriori: è la prima volta che questo elemento di decorazione orientale si insinua nell'indigeno stile del Dipylon.

Fig. 25.

Fig. 26.

Sul quarto piede è dipinta un'alta figura di donna. Ne restano un piede, e parte della gonnella succinta, ornata di grossi scacchi bianchi e neri. Pare che anche questa moda sia da collocarsi negli ultimi tempi del Dipylon.

Importantissimi sono due frammenti che ci danno incompleta la figura di un guerriero camminante a sinistra. Troviamo qui per la prima volta un disegno particolareggiato di quella spada che compare fin dai vasi più antichi alla cintola dei guerrieri, in modo affatto rudimentale. L'elsa ha qui la forma di un triangolo curvo allungato: dal colore si può desumere che era piatta e non sferica. Questa spada si accosta notevolmente a quelle scoperte a Jalysos in una tomba del miceniano recente (Helbig, p. 337): ma ciò che è importante rilevare è che la spada era portata da una tracolla, che probabilmente doveva essere decorata da quelle lamine d'oro che ci furono somministrate dalla IV tomba di Micene. Dalla spada pendono due fascie ornamentali di quattro fili ciascuna: sono probabilmente nappine o catenelle di metallo prezioso (Riemen oder Streifen aus edlerem Metall) (fig. 26). La spada pare portata sul lato destro e non sul sinistro come crede l'Helbig. Gli stinchi non mostrano traccia di cnemidi.

È ancora notevole su questo vaso nella grande scena delle donne nude danzanti un oggetto difficilissimo a spiegare. Lo si direbbe una cetra colossale; il corpo ne è variamente decorato. Dal trovarlo ripetuto in altri luoghi in mezzo ad altri ornamenti il Pernice inclina a crederlo un puro elemento decorativo.

(1) *Jahrbuch des Arch. Inst.*, 1887, Taf. 5.

(2) Un ornamento affatto simile appare in un'anfora miceniana scoperta a Jalysos. V. Perrot et Chipiez, *La Grèce Primitive*, fig. 466.

Questo vaso è certo uno degli ultimi della serie del Dipylon; ne fanno fede la precisione colla quale è rappresentata l'armatura, l'introduzione di nuovi animali, la invenzione di nuovi tipi; ma pure scostandosi dai vecchi modelli del Dipylon, ci appare più vecchio dei vasi protoattici, come rivela lo stile della figura del leone che si slancia. Allo stesso risultato ci conduce l'esame della decorazione geometrica. I nuovi elementi che vi compaiono, quali, ad es., i due triangoli opposti al vertice: X, sono poi gli stessi che troviamo nei *frühattische*. Vi manca invece completamente il meandro che costituisce l'elemento fondamentale della decorazione geometrica del vecchio stile.

***

Dobbiamo ancora accennare ad una classe di rappresentazioni che occupano un gran posto nei vasi del Dipylon: le scene navali.

Mentre l'ornamentazione miceniana in fatto di elementi naturali si ispira con singolare compiacenza alla flora ed alla fauna marine, popolando di polpi, di argonauti, di seppie, di asterie, di coralli e di alghe i fianchi dei vasi, non ci dà poi nemmeno una rappresentazione navale. Proprio l'opposto accade nello stile del Dipylon. Gli elementi naturali sono qui unicamente terrestri (cervi, cavalli, caprioli, cani e lepri) e invece numerosissime sono le rappresentazioni navali. I migliori studi su questo ramo dell'attività pittorica dei pittori del Dipylon sono quelli già citati del Pernice (1) e del Torr (2) i quali riassumono quanto è stato già detto dagli studiosi precedenti (3). Abbiamo già dato altrove la bibliografia dei frammenti di vasi recanti rappresentazioni navali, basterà qui ricordare che esse salgono alla cifra di trentanove, secondo il computo del Torr.

Abbiamo in queste rappresentazioni una grande varietà. Le navi secondo lo spirito dello stile geometrico sono rappresentate di profilo con semplici *silhouettes* nere. Colpisce la forma svelta e affilata della carena, il corno ricurvo che ne orna la prora e il rostro o sperone in cui è facile riconoscere l' *ἔμβολον*.

Tutte le navi del Dipylon ne sono provviste: sono dunque tutte navi da guerra, e il frammento II (Torr, l. c.) ci mostra appunto una nave che ne investe un'altra. Il Graser aveva notato che lo sperone delle navi del Dipylon è semplice come in quelle fenicie è nelle moderne, mentre le navi greche posteriori e le romane lo hanno sempre triplice (4), ma il Torr in parecchi frammenti credette di dover riconoscere in certi oggetti sporgenti al disopra del rostro i *προεμβόλια* o speroni ausiliari dell'epoca posteriore. Il Torr riconosce inoltre nelle navi del Dipylon gli ornamenti detti *ἀκροτέρια*, *ἀκροστόλια* o *ἄκρα κόρυμβα*. Vi compaiono i tralicci (*ἴκρια*); il timone nella sua forma primitiva di due remi (*πηδάλια*). Nella prora è sempre figurato un occhio con una stella. Il Graser e il Torr vi riconoscono l'occhio (*ὀφθαλμός*), il buco per cui scorre la corda dell'ancora. Nella stella, il Graser vede un coperchio e il Torr un puro ornamento pleonastico, avendola incontrata altrove fra gli ornamenti del campo.

(1) Pernice, *Ueber die Schiffsbilder auf den Dipylonvasen. Mitt. des arch. Inst.*, 1892, p. 285.

(2) Torr, *Les navires sur les vases du Dipylon. Rèvue Archéologique*, 1894, 2.

(3) Graser, *Le navi del Dipylon. Annali dell'Istituto*, 1872; Helbig, *L'epopée homérique*, p. 93; Kroker, *Die Dipylonvasen*; Baumeister *Denkmäler d. klassischer Alterthums* (*Seewesen*).

(4) Graser o. c.

Il Torr non dubita che queste navi avessero come quelle greche di un'età posteriore lo stretto ponte (κατάστρομα) che riuniva la prora alla poppa, lasciando dai due fianchi due corridoi (πάροδοι) alquanto più bassi del ponte (p. 20). Secondo Plinio furono i Thasii quelli che primi costrussero tali tipi di navi (tectas longas, naves invenere Thasii; antea ex prora tantum et puppi pugnabatur (VII, 57).

Abbiamo nei vasi del Dipylon navi ad un solo ordine di rematori, e a due ordini. Ma il Torr nega che si possano vedere in esse delle vere biremi, perchè qui il primo ordine dei rematori è sul ponte, mentre nelle vere biremi, quale è quella fenicia rappresentata nel noto bassorilievo del palazzo di Sennacherib, scoperto a Kujundjik, i due ordini dei rematori sono posti inferiormente al ponte [1].

Il Torr pensa che i greci abbiano conosciuta la bireme al tempo della composizione del κατάλογος omerico delle navi (una delle poche certe interpolazioni dell'epopea) perche vi si parla di navi contenenti cento e venti guerrieri:

Τῶν μὲν πεντήκοντα νέες κίον, ἐν δὲ ἑκάστῃ
κοῦροι Βοιωτῶν ἑκατον κὰι εἴκοσι βαῖνον.
(*Il.* II, 509).

mentre degli altri popoli è accennato solo il numero delle navi, non quello dei guerrieri. Il Torr nota il fatto curioso che mentre il Catalogo comincia coi Beoti e attribuisce loro queste grandi navi, due vasi dipinti con rappresentazioni di stile del Dipylon sono sono stati scoperti recentemente in Beozia.

Le navi del Dipylon sono spesso munite di albero e di una vela, che è naturalmente rappresentata geometricamente con un semplice rettangolo quadrettato; pesci dal corpo riempito di ornamenti accompagnano in qualche luogo la nave e spesso enormi uccelli stranamente geometrici volano nell'alto. Le rappresentazioni più frequenti sono quelle bellicose. Le navi si urtano collo sperone, i guerrieri ritti sul ponte si scagliano le lancie o le freccie: i feriti si piegano abbandonando i remi; sulla tolda giacciono simmetricamente ammucchiati i morti: qualche guerriero precipita nelle onde. Altrove vediamo i marinai tenere in mano le corde delle vele. Certi combattenti invece di lancia e spada paiono armati di una mazza, come gli Egizi nelle loro navi da guerra. Un grande vaso ci presenta una vera e propria battaglia di mare, e non solo una lotta fra due navi corsare. Parecchie navi lottano fra loro, i morti giacciono sulle coperte, i feriti cadono in mare [2].

Una scena alquanto diversa ci è data da uno dei vasi di Copenhaghen; non è più una battaglia navale: è la lotta di una nave oneraria probabilmente occupata in qualche razzia contro guerrieri che stanno sulla spiaggia [3]. È notevole in questa scena la comparsa dell'arco, e la stranissima figura di un guerriero caduto, coricato di fianco, ma come sospeso in aria. Quattro lancie sono infisse nel suo scudo, una lancia e una freccia nell'elmo (v. figg. 16 e 18).

(1) Helbig, *L'epopée homerique*, fig. 21; Rawlison, *Phoenicia*.
(2) Kroker, *Die Dipylonvasen. Jahrbuch*, 1886.
(3) Furtwängler, *Griechische Vasen* ecc. *Archeologische Zeitung*, 1885.

I frammenti pubblicati dal Pernice (*Ueber die Schiffsbilder auf den Dipylon-vasen*, figg. 9 e 10) (1) ci offrono una curiosa rappresentazione di rematori armati dello scudo doppiolunato. Pernice inclina a crederla una *flottenparade*, una rassegna navale. Ma incomprensibile è la figura di rematori armati del solito scudo, i quali compaiono in una feritoia ovale, che farebbe supporre una carena inverosimilmente alta (fig. 27).

Ma delle rappresentazioni navali del Dipylon dovremo riparlare trattando la questione cronologica.

L'horror vacui.

Togliamo in imprestito dal Kroker quest'espressione che determina assai bene una tendenza curiosa della pittura del Dipylon.

Fig. 27. Fig. 28. Fig. 29. Fig. 30.

Mentre nell'arte miceniana e nell'arte greca dei tempi storici, pur tanto diverse di spirito, le figure si muovono liberamente nel campo, nelle pitture del Dipylon per-

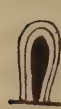



Fig. 31. Fig. 32.

sone ed animali sono letteralmente soffocati da una congerie di ornamenti riempitivi che colla scena nulla hanno che fare. L'orrore del vuoto, caratteristico nei disegni dei bambini, è spinto qui alle sue ultime conseguenze. Puntini . . . stelle (fig. 28), cerchi (fig. 29), croci ansate (fig. 30), triangoli (fig. 31), losanghe vuote e piene (fig. 32), meandri (fig. 33) riempiono il campo, si insinuano fra le gambe dei cavalli, fra le figure umane, riempiono talvolta persino il corpo dei pesci (v. fram-

(1) *Mittheilungen d. Istit. Ath. Abth.*, 1892.

mento geometrico di Tirinto) (1) degli uccelli, dei leoni, come nel vaso di Copenhaghen (2). Ma fra tutti questi *ornati pleonastici* (füllmotive, füllornamente) il prediletto dai pittori dipylonesi è il segno del sigma M. Solo, o ripetuto in colonne verticali od orizzontali, ridotto a due semplici branche Λ, o accresciuto a linee spezzate indefinite (fig. 34) sino a rassomigliare l'ideogramma geroglifico egizio dell'acqua, che nella decorazione egizia non ha una parte minore, si insinua in ogni dove, fra le gambe dei cavalli, fra i piedi della bara, fra le redini del cocchio, tra l'albero e la vela: è una vera libidine di occupare lo spazio vuoto. Talvolta i risultati di questa tendenza sono assurdi. Sotto il ventre dei cavalli di una quadriga (3) si alza un rombo irregolare a linee concentriche; sotto il letto funebre del defunto si pavoneggiano i soliti uccelli acquatici (4); fra le gambe di un cavallo sta (ritto sulla coda, per riempire meglio il campo) un pesce (5). Riconosciamo anche in questo il preconcetto decorativo che presiede allo stile geometrico; la realtà non è amata e riprodotta per se stessa, per un bisogno estetico, ma puramente per formare un insieme determinato di decorazione, di origine più razionale che artistica.

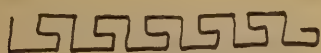



Fig. 33.

Fig. 34.

La fine del Dipylon, e le sue attinenze coll'arte greca dei tempi storici.

Continuando nello stesso indirizzo, di esporre, cioè, i fatti quali risultano dai documenti, prima di avventurarci nel campo delle congetture, vediamo, prima di ricercare le origini e la patria di questo stile, in quali relazioni materiali si trovi coll'arte dei tempi storici.

Un tempo si faceva cominciare la storia della ceramica greca da una serie di vasi che furono detti *corinti*, per essere forniti in un gran numero dalle tombe dei ditorni di Corinto, ma che si trovano in tutte le parti del mondo greco, ed anche nelle necropoli etrusche (6). Sono a figure nere su fondo giallognolo, e presentano una decorazione nettamente orientale. Vi troviamo le zone d'animali pascenti o correnti (leoni, antilopi, tigri, caprioli) cari alla decorazione assira; le rosette, le palme; e sopratutto le figure favolose (sfingi, sirene, ecc.) semi-umane e semi-animali, con le grandi ali ricurve, proprie dello stile orientale. Nessuna affinità poteva essere notata

(1) Schuchardt, p. 163.
(2) Furtwängler, *Archäol. Zeitung*, 1885.
(3) Furtwängler, l. c., *Arch. Zeitung*, 1885.
(4) *Mon. dell'Ist.*, IX, XXXIX.
(5) Schuchardt, fig. 136.
(6) Collignon, *Manuel d'archéologie grecque*, p. 277; Brunn, *Griechische Kunstgeschichte*, p. 148.

tra questi vasi e lo stile del Dipylon, venuto alla luce negli scavi del 1871. Ma vennero in soccorso i vasi di Milo pubblicati dal Conze (*Melische Thongefässe*, 1862). In essi accanto all' influenza orientale, che si manifestava nell' impiego di figure favolose, nelle grandi ali accartocciate, appiccicate ai cavalli, comparivano elementi geometrici che l'Hirschfeld notò subito come assai strettamente congiunti allo stile del Dipylon. Ma i vasi di Milo non sono gli unici del genere: tutta una serie di vasi usciti dalle tombe delle isole di Tera, di Rodi (necropoli di Camiros) ci indicano la via percorsa dall' influenza orientale attraverso le isole del Mar Egeo. Ora, come ci è già accaduto di accennare, questa influenza orientale si rivela già nei monumenti dell'ultimo periodo del Dipylon (1).

Fig. 35.

Fig. 36.

Abbiamo visto come nel vaso di Copenhaghen accanto alle scene di genere: combattimenti, pugilati, danze al suono della cetra, idrofore, (soggetti che si rilegano per la sostanza e pei tipi all'antico stile del Dipylon, sebbene abbiano perduto il primitivo carattere esclusivamente funerario degli accompagnamenti funebri e delle battaglie navali), compare uno stupefacente gruppo di due fantastici animali (cavalli quasi in apparenza per la statura e per l'esilità del corpo, ma leoni in realtà, come rivelano le code e gli unghioni), i quali abboccano abbastanza comicamente un guerriero (2). Ora noi vediamo la medesima scena sopra una lamina d'oro, trovata in una tomba del Dipylon (3) ed esistente nel Museo di Copenhaghen, ed in una seconda lamina d'oro, scoperta come si disse, nella XII tomba della necropoli Sapuntzaki, dove la scena dei due leoni che divorano il guerriero sormonta una fascia di spirali rilegate fra loro, di carattere spiccatamente miceniano.

Ma queste lamine d'oro non sono le sole. Già abbiamo visto come negli scavi del 1871 la prima necropoli del Dipylon ne avesse date tre, così descritte dall' Hirschfeld:

1.ª Quadrupedi camminanti tra ornamenti geometrici.

2.ª Quattro cervi pascolanti, in due rappresentazioni simmetriche affrontate.

3.ª Cavalli ed uomo.

L' Hirschfeld notava sorpreso che mentre l'ultima si avvicinava per l'esilità delle forme allo stile dei vasi, le altre, e massime la terza, presentavano le forme tonde e piene dello stile orientale. Un'altra lamina d'oro scoperta a Corinto (4) e che si

(1) In un vaso di Melo, già schiettamente greco per quanto primitivo si incontrano gli ornamenti consueti del Dipylon accanto ad altri miceniani (v. fig. 31). Inoltre una donna porta la veste a scacchi e il lembo inferiore arcuato come nel Dypilon (v. fig. 36).

(2) Furtwängler, *Arch. Zeitung*, 1885; Brunn, *Griechische Kunstgeschicte*, p. 131.

(3) Furtwängler, *Arch. Zeitung*, 1884 (*Archaische Goldsmuck aus Korinth*).

(4) Furtwängler, l. c., *Arch. Zeitung*, 1884.

trova all'Antiquarium di Berlino, presenta una scena di guerrieri che danzano tenendosi per mano, assai simili a quelli del Dipylon; ma vi compaiono inoltre cavalieri e cavalli assai meglio proporzionati, e sopratutto poi certe strane figure di centauri coi piedi anteriori umani. In questa mancano ancora traccie certe di stile orientale: ma perfettamente orientale è invece la lamina d'oro scoperta ad Eleusi (1), nella quale tra fascie orizzontali di rosette e di spirali passano leoni che assaltano cervi ed uomini. Caratteristica e poco chiara è la forma dell'elmo dei guerrieri, che compare in questa e nelle altre due lamine di Copenhaghen e della necropoli Sapuntzaki (fig. 34).

Anche più curiosa è una lamina d'oro scoperta in Beozia, a Tebe (2) la quale ci presenta un leone-cavallo, uccelli, pesci, uno svastika, ed infine una nave perfettamente simile a quelle del Dipylon, ma il tutto in una forma assai più libera e piena (3).

Sarebbe utile indagare se questi elementi decorativi (rosette, meandri, spirali, leoni) che compaiono su queste lamine siano di provenienza fenicia o non piuttosto siano dovuti ad un'azione di ritorno esercitata sul continente dall'arte miceniana, rifugiatasi nelle isole e sulle coste dell'Asia minore, come inviterebbe a credere il carattere spiccatamente e puramente miceniano di certi elementi. Ma non è qui il caso di trattare questa questione. A noi basta assodare che nelle tombe del Dipylon si trovano misti ai vasi, oggetti che rivelano chiaramente un influsso straniero, campioni di quell'*asiatisirende Styl*, come lo disse il Brunn, che doveva pesare poi per tanto tempo più o meno faustamente sul genio greco, e del quale non si è liberato che assai tardi. Ora come possiamo spiegare la coesistenza di queste due decorazioni così diverse? Il Collignon non esita a qualificare di oggetti importati queste lamine d'oro trovate nelle tombe del Ceramico esterno. Il motivo dell' uomo divorato dai leoni è uno di quelli ripetuti a sazietà dall'arte fenicia della seconda età e « c'est à peine une ipothèse que de reconnaitre ici une importation » (4). Ma il Brückner e il Pernice rivendicano, e forse a ragione, l'atticità di questi ornamenti. Se noi troviamo, essi scrivono, su questi diademi, accanto agli ornamenti geometrici, motivi orientali, pare che lo si possa spiegare col fatto che la corporazione (Zunft) degli orefici ateniesi del tempo del Dipylon, era più progredita di quella dei pittori vasai. Mentre i pittori di vasi erano ancora involti nello stile geometrico indigeno, gli orefici avevano già assunto i motivi orientali, che venivano di moda sul mercato per l'importazione di oggetti dall'Asia minore e dalle isole (5).

Se si pensa che la civiltà della seconda città di Hissarlik e quella delle tombe di Micene ci rivelano appunto questo fenomeno di un' oreficeria molto più abile e più avanzata delle altre arti, pittura e plastica, non si può negare che l'ipotesi accennata abbia molti caratteri di attendibilità.

(1) *Εφημερὶς Ἀρχαιολογικῆ*, Nuova serie, 1885; Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, p. 88.

(2) Wolters, *Βοιωτικαὶ αρχαιοτῆτες. πιναξ*. 10, in *Εφμερὶς Ἀρχαιολογικῆ*. 1884.

(3) L'Evans ha pubblicato nel *Journal of Ellenics Studies*, 1893, v. XIII, un tesoro miceniano proveniente da Egina. Vi si riconosce l'influenza persistente dello stile miceniano, quella del nuovo stile geometrico introdotto dai Dori, e quella delle fabbriche fenicie. *Revue archéologique*, 1894, (*Nouvelles*).

(4) *Histoire de la sculpture grecque*, p. 88.

(5) Brückner und Pernice, *Ein attischer Friedhof. Mittheilungen d. I. Ath. Abth.*, 1892.

Ritorniamo ai vasi. Abbiamo visto nel vaso di Copenhaghen la comparsa di motivi orientali che accennano ad un corrompersi della pura tradizione indigena. Il vaso, più volte citato come uno dei più recenti, e pubblicato dal Pernice (*Geometrische Vase aus Athen*) ci porta anche più avanti. La comparsa di nuovi animali, quali il leone, ignoto al vecchio stile austero del Dipylon, la presenza di cavalieri, ignoti anch' essi ai vasi più antichi, la progredita figurazione del corpo e massime del viso e dei capelli, la particolar cura con cui sono rappresentate le armi, ci avvertono che siamo in un grado assai avanzato dell'evoluzione del vecchio ed ingenuo stile geometrico. Così la pura decorazione geometrica inanimata ci conduce allo stesso risultato: vi vediamo comparire nuovi elementi decorativi, che per quanto schiettamente geometrici mancano ai vasi del vecchio stile, mentre per esempio vi troviamo completamente mancante il meandro che ne è uno degli ornamenti fondamentali.

Ora la fortuna degli scavi e l'alacrità degli studiosi, hanno messo in luce nell'Attica una serie numerosa di vasi, che si collegano per gradi quasi insensibili da una parte a questi vasi di transizione, estremi frutti del vecchio stile del Dipylon, mentre dall'altra si connettono ai ben noti vasi protocorinti ed ai vecchi vasi a figure nere di stile severo. Sono questi i vasi ai quali il Böhlau, che pel primo ne fece oggetto di uno studio speciale, diede il nome di *frühattische vasen*, vasi protoattici (1). Non solo l'Attica, ma anche la Beozia, rivelò una serie di vasi derivanti direttamente da quelli del Dipylon, che in un certo periodo vi dovettero essere importati. Questi vasi studiati dal medesimo Böhlau (2) furono scoperti a Tanagra ed altrove nelle stesse tombe che rivelarono le statuette piatte di terracotta dette dai contadini *pappadas*, insieme a vasi protocorinti di stile primitivo a zone circolari, e talvolta ad ariballi corinti; ciò che ci dà un' indicazione cronologica. Come la fabbricazione di questi vasi che il Böhlau chiamò *di transizione* perchè mostrano nella miscela di elementi geometrici ed orientali il passaggio dall' uno all'altro stile, dovette cessare in Beozia quando incominciò l' introduzione della ceramica corinzia orientaleggiante, e come d'altra parte questa dovette penetrare in Beozia come altrove verso la metà del VII secolo, così i vasi beoti di transizione debbono essere collocati nei primi anni del secolo VII (3).

Il carattere dei vasi protoattici è tutto in queste parole di Cecil Smith, riportate dal Böhlau: « the whole caracter of these vases, seems to me to reflect an influence of a style, like that of the so called oriental vases, on painters accustomed hitherto to the Dipylonstyle » (4).

Infatti vediamo qui le stesse forme degli ultimi vasi del Dipylon; vi troviamo la stessa distribuzione delle scene, le stesse fascie orizzontali che fanno il giro del vaso (5), le stesse sfilate di animali, fra i quali compare, nuovo, il cinghiale. Ciò che caratterizza la serie, dice il Couve, è la miscela intima di tre influenze: l'influenza del Dipylon, quella asiatica e la miceniana. Vi troviamo infatti i leoni passanti e

(1) *Jahrbuch des deutschen Archaeologischen Instituts*, II, 1887.
(2) *Boeotische Vasen. Jahrbuch*, III, 1887.
(3) Holleaux, *Figurines beotiennes. Monuments et Mémoires* (Piot), 1894.
(4) *Jahrbuch*, 1887, p 58.
(5) Couve, *Un vase protoattique. Bullettin de Correspondance Héllénique*, 1893.

rampanti, ma i loro corpi sono allungati e sottilizzati dalla tendenza geometrica; vi troviamo le palmette e le rosette della industria orientale; ma esse si accompagnano sui fianchi dei vasi colle monotone file spezzate dei sigma, col solito uccello acquatico del Dipylon, colle losanghe (fig. 37) coi cerchi (fig. 38) e ne riempiono il campo per la solita tendenza pleonastica, propria del Dipylon (1). Se i motivi orientali, come la *dendolatria*, vi compaiono, come per esempio nelle due figure alate inginocchiate davanti ad una pianta, nell'anfora trovata in una tomba del Falero (2) l'influenza miceniana si fa sentire nei meandri, nelle spirali (fig. 39) nelle piante marine copiate dal vero. Uno degli esemplari più eloquenti di questa miscela è il cosidetto vaso del Falero; mentre

Fig. 37. Fig. 38. Fig. 39.

uno dei tipi dove la trasformazione è più completa, così da preludere da vicino ai vasi protocorinti, è l'anfora dell'Imetto (3) dove nei due guerrieri duellanti con scudo rotondo, cnemidi, elmo e lancia, riconosciamo il motivo riprodotto così frequentemente nei vasi a figure nere del periodo arcaico. L'arte del Dipylon si collega dunque per una serie non interrotta di tipi e di forme all'arte greca dei tempi storici (4).

Le origini dello stile geometrico e la patria dello stile del Dipylon.

Ora veniamo alla questione capitale del nostro studio. Questo stile è indigeno dell'Attica, o vi fu importato? Non si può chiarire questo problema, senza accennare alla questione generale delle origini dello stile geometrico. Le opinioni su questo argomento sono varie. Le passeremo in rassegna, prima di esporre il nostro pensiero.

Bisogna prima di tutto distinguere nello stile geometrico i due tipi già accennati, quello delle isole e quello del Dipylon. Lasciando per ora quello del Dipylon, occupiamoci solo del primo, più antico e più largamente diffuso.

I vasi di questo stile presentemente conosciuti, nota il Dumont (5), sono circa duecento, e le loro forme principali sono: l'anfora, il cratere con alto piede, la zuppiera profonda, la coppa profonda a due anse, il recipiente a spirale con piede a forma di campana, i tipi primitivi dell'oinochoé e dell'olpé, i bicchieri ad ansa rialzata, i supporti a due piedi, le ciste o scatole rotonde, le fiasche.

(1) Cfr. Brunn, *Griechische Kunstgeschichte*, p. 133, 132.

(2) Couve, l. c.

(3) Böhlau, *Jahrbuch*, 1887, Tav. 5.

(4) Cfr. Rohden, (*Vasenkunde*); in Baumeister, *Denkmäler des class. Alterth.*

(5) *Du style géometrique sur les vases grecs. Bulletin de correspondance Héllénique*, 1883, p. 374.

Come questi vasi non presentavano nessuna traccia di quello stile asiatico conosciuto per mezzo dei prodotti dell'arte fenicia del X secolo, che influenza l'arte greca più tarda nei vasi protocorinti, e come d'altra parte questo stile compariva nei bronzi e nei vasellami delle stazioni primitive di una gran parte dei popoli europei, come nelle tombe di Sesto Calende, nelle necropoli di Villanova, nei vasi di Cere e di Chiusi, e, fuori d'Italia, nelle tombe di Hallstadt, in necropoli dell'Ungheria, della Danimarca e della Svezia, il Semper pel primo nell'opera *Der Styl in den technischen und tektonischen künsten*, pubblicata a Monaco nel 1860, rivendicò agli Indogermanici la paternità di questo stile.

Questa tesi fu ripresa dal Conze che nella sua opera *Zur geschichte der Anfänge griechischer Kunst*, pubblicata nel 1871 nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, appoggiandosi sopra i risultati della filologia comparata, che cioè il primitivo popolo indoeuropeo avesse già conosciuto la tessitura e il lavoro del bronzo, ne dedusse che questo popolo doveva creare lo stile geometrico, che in queste tecniche industriali ha le sue basi. Il Conze vi vide la più antica forma di ornamentazione adottata dai nostri progenitori e, in opposizione alla decorazione orientale, disse *vasellame pelasgico* i vasi dello stile geometrico, e ne pose l'età, al principio del secondo millenio prima della nostra era. Era facile spiegare in che modo questo stile dall'Asia avesse potuto propagarsi nelle Cicladi, nella Grecia continentale, nella valle del Danubio, nell'Europa centrale, nella Scandinavia ed in Italia ([1]).

Il Conze fu seguito in questa teoria dal conte Gian Carlo Conestabile, illustratore di necropoli italiche, e dall'Hirschfeld, che pubblicando nel 1872, negli *Annali dell'Istituto*, i vasi del Dipylon, notò come il fatto del non trovarsi (secondo lui) in epoche più recenti, nè lo stile, nè gli elementi principali di questi vasi, proverebbe vieppiù giusto l'appellativo di *pelasgico*, dato a questo stile dal Conze, come quello che include immigrazioni di nuove genti totalmente estranee a quest'arte, e per causa delle quali lo stile geometrico sarebbe stato sopraffatto e sbandito ([2]).

Ma la teoria del Conze trovò un fiero avversario nell'Helbig, che negli *Annali dell'Istituto* del 1875 ve ne sostituì una completamente opposta ([3]).

L'Helbig cominciò coll'osservare che se questo stile fosse attribuibile agli Arii dovrebbe comparire nelle terramare italiche dell'epoca del bronzo; ora in esse invece compaiono soltanto certi caratteri geometrici generali comuni a tutti i popoli, e che il Conze stesso ammette non costituire un indizio di stile geometrico. Invece il vero stile geometrico compare per la prima volta nello strato susseguente a quello delle terramare. L'Helbig ne deduce che lo stile geometrico non era proprio degli Italici quando immigrarono nella penisola, ma che venne da loro accettato quando già vi avevano dimorato un certo tempo. Ora l'Helbig fa osservare che traccie di questa decorazione si sono riscontrate nei paesi orientali del Mediterraneo, e ne deduce come probabile che essa venisse in Italia per mare. A questo proposito cita cinque frammenti di stoviglie colorate con disegni geometrici (linee ondulate, zig-zag, figure di uccelli, e (in uno) una linea di caratteri fenici fra una serie di striscie parallele)

([1]) Dumont, l. c.

([2]) *Annali dell'Istituto*, 1872.

([3]) *Osservazioni sopra la provenienza della decorazione geometrica. Annali d. I.*, 1875.

trovati a Kujundjik, ed esistenti nel Museo Britannico [1]. Inoltre pubblica un vaso scoperto a Sion presso Gerusalemme, ed esistente al Louvre. Questo vaso, in forma di grande olla, presenta disegni di carattere geometrico, triangoli, zig-zag, greche rudimentali. Osservando inoltre che cocci di vasi simili si sono trovati a Gaza ed Ascalon in Siria, benchè egli non abbia potuto vederli, conclude: « essendo così accertato il ritrovamento di monumenti geometrici a Ninive, nelle vicinanze di Gerusalemme, e forse a Gaza ed Ascalon, il problema della decorazione geometrica è sciolto ».

Esso è, dice, geograficamente parlando, di origine asiatica ed etnicamente, semitica. Questo stile sarebbe stato sparso nel mondo antico del commercio fenicio.

C'era una difficoltà. Se lo stile era di nascita e di esportazione orientale, come spiegare la tipica mancanza di animali orientali nella decorazione geometrica? Ma egli se la sbriga subito così. È naturale che gli Asiatici nel primo sviluppo dell'arte si limitassero a riprodurre quegli animali che avevano sott'occhio; quando poi venne di moda il lusso delle grandi caccie al leone, alla pantera ecc., anche questi animali divennero oggetto di riproduzione artistica. Finisce col vedere un monumento di stile geometrico nel *θόλος* di Micene.

A questa teoria orientale, esposta dall'Helbig, il Conze rispose tre anni dopo negli *Annali dell'Istituto* nella Memoria: *Oggetti di bronzo trovati nel Tirolo Meridionale* [2].

Il Conze confessò di essersi ricreduto sull'assolutismo della sua teoria indo-germanica. L'argomento delle terramare gli parve inoppugnabile. Rinunciò alla ricerca dell'origine etnografica dello stile geometrico, ma fece molte riserve sulla teoria assiro-siriaca, dell'Helbig. Osservò sopratutto essere assai strano attribuire all'Asia tanta influenza in principio, tanta in fine, e nessuna nel frattempo.

Ma la teoria dell'Helbig fu nondimeno seguita dal Dumont nella sua Nota: *Du style géometrique sur les vases grecs* [3].

Il Dumont osserva prima di tutto che è pienamente ammessibile l'esistenza di uno stile comune a oggetti trovati in paesi differenti ed in epoche probabilmente diverse. Riguardo poi all'origine della decorazione geometrica osserva che essa non è la più antica conosciuta in Grecia, che anzi verso il secondo millennio, epoca dal Conze attribuita allo stile geometrico, in Grecia doveva invece essere in fiore lo stile floreale di Tera, di Micene ecc. il Dumont nota che noi conosciamo la decorazione orientale del X secolo, ma chi può dire se non ce ne sia stata altra? Finchè esiste questa ignoranza dell'arte caldea e fenicia egli crede di dover fare una larga parte all'influenza asiatica. Sulla coppa trovata fra le rovine del palazzo di Nimrud troviamo un'ornamentazione che si avvicina sensibilmente allo stile geometrico; vi troviamo i triangoli, i *chevrons*, i cerchi, le stelle, le croci, e sopratutto l'uso delle zone, la ripetizione dei medesimi motivi, l'uso delle metope. Zone di animali acquatici si trovano sopra la coppa di Ninive, colla stessa regolarità dei vasi geometrici. Così pure nelle coppe egiziane. Il meandro, la croce, non sono rari in Egitto. I frammenti dei

(1) *Annali d. I.*, 1875, tav. d'agg.
(2) *Annali dell'Istituto,* 1875.
(3) *Bulletin de Corr. Hellenique,* 1883, p. 374.

vasi trovati a Kujundjik e a Nimrud nel 1874 sono decorati secondo principî uguali a quelli che reggono lo stile geometrico; fascie circolari, zone, cerchi, cerchi concentrici, volute, tratteggi, zig-zag, scacchi, zone di punti fra linee, figure, sfilate di uccelli, rettangoli. I procedimenti pittorici sono gli stessi, le tinte non differiscono. Se si pensa che parecchi di questi vasi geometrici della Grecia paiono, per l'esilità dei piedi, imitati da vasi in metallo, che la decorazione che li ricopre può essere imitata da vasi di bronzo lavorati a cesello e a bulino, se si pensa che tutti questi elementi di decorazione non erano ignoti all'oriente, che il commercio dei Fenici in un certo periodo è un fatto innegabile, se ne deduce che è impossibile negare a priori l'origine fenicia o almeno asiatica dello stile geometrico *delle isole*. Questo stile avrebbe per origine: 1° lo sviluppo naturale dell'ornamentazione geometrica elementare, quale la si trova nei paesi greci dalla civiltà di Hissarlik a quella di Micene e Spata; 2° l'influenza di un'ornamentazione orientale anteriore al tipo assiro del X secolo, ornamentazione che i Fenici sparsero per tutto il Mediterraneo.

Queste le idee del Dumont nello studio citato. Ma contro la teoria helbighiana insorse calorosamente il Rayet [1], che pose in rilievo l'originalità di quest'arte « che sembra uscire di terra completa, che, retta da regole fisse, ha fattezze così francamente accentuate; che dà prova di una vitalità così grande, e che lascia una traccia così profonda nelle opere delle età seguenti ».

Il Rayet accenna ai cinque minuscoli frammentini che all'Helbig bastarono per determinare inappellabilmente l'origine orientale dello stile geometrico, ed osserva: che nè a Babilonia, nè a Ninive, nè in Siria, nè in Fenicia noi non incontriamo sui monumenti uno solo degli elementi fondamentali della decorazione geometrica; non troviamo, nè ivi, nè in Egitto i più caratteristici fra di essi, la croce gammata ed il meandro. Soltanto nelle pitture tebane della tomba di Rekmara vediamo rappresentati vasi che hanno qualche analogia con quelli geometrici, ma questi vasi sono recati come tributo di popoli vinti, e fra i vinti le iscrizioni ci dicono esservi *i popoli delle isole del gran mare*. Combattuta l'origine orientale, egli si domanda a qual razza si potrebbe attribuire lo stile del Dipylon. E pensa ai Carii [2]. Fa notare che essi ci sono noti per esser stati più volte i padroni del Mar Egeo e per aver persino stabilito delle sedi fisse ad Atene ed a Megara, due dei luoghi che ci hanno fornito vasi geometrici. Inoltre nelle tombe del Ceramico i cadaveri avevano accanto le armi; ora noi sappiamo che appunto dal costume di seppellire le armi a fianco del morto, gli ateniesi del V secolo, che procedevano alla purificazione di Delo, riconobbero le tombe dei Carii, secondo racconta Tucidide (I, 8). Di più, alcuni motivi ornamentali e certe particolarità delle pitture del Dipylon si spiegano assai bene ammessa questa paternità. Infatti, il nome che i Greci davano all'ornamento che fa la spesa principale di questo stile è il nome del più gran fiume della Caria. È ai Carii che i Greci attribuivano l'invenzione delle creste equine sugli elmi; e nei vasi del Dipylon la testa dei guerrieri è appunto sormontata da un pennacchio. Celebri erano le lamentazioni delle prefiche carie, e il compianto funebre è uno dei soggetti prin-

(1) Rayet et Collignon, *Histoire de la Céramique grecque*, p. 31.
(2) Ibid., p. 39.

cipali dei nostri vasi. Erano pirati temuti, marinai audaci e il poeta Critias li disse *ἁλός ταμιαί*, tesorieri del mare. Ora noi sappiamo che le scene navali e specialmente le battaglie tengono un grandissimo posto sui vasi del Dipylon. Infine attribuendo questo stile a un popolo straniero alla Grecia, e che non vi si stabilì che temporaneamente, si spiega assai bene la improvvisa apparizione e la brusca scomparsa del vasellame geometrico.

Ma il Rayet combatte quest'ipotesi dell'origine caria.

Noi conosciamo oramai, egli dice, alcuni monumenti autentici della Caria: ora, per quanto scarsi, essi ci mostrano che quest'arte era analoga a quella della regione centrale dell'Asia Minore, e uscita, come quella, dall'arte caldea per mezzo degli Ittiti intermediarî; ma nè nell'ispirazione, nè nei motivi non rassomiglia per nulla a quella dei vasi del Dipylon; non conosce affatto nè lo svastika, nè i suoi derivati.

Il Rayet quindi, considerate specialmente le analogie dello stile geometrico greco con quelle dello stile italico primitivo, ritorna alla teoria del Conze, e considera come certo che l'ornamentazione geometrica appartiene alla razza aria; dice che questo stile dovette esistere in una remota antichità presso tutte le tribù di queste razze, dalle quali fu portato nei vari paesi europei. Bisogna dunque cercare le origini del vasellame geometrico nel suolo stesso della Grecia, fra i sedimenti delle popolazioni arie che successivamente lo occuparono. Forse nello stato attuale delle nostre cognizioni questa ricerca non è ancora possibile. Il Rayet crede di dovere eliminare Pelasgi ed Achei, dei quali Orcomeno, Micene e Tirinto ci mostrano quanto l'arte fosse diversa. Restano i Lelegi, e le tre vere tribù elleniche: Dori, Eoli, Ioni. I Lelegi converrebbero per un riguardo: sappiamo che abitarono e poterono abitare quasi tutti i punti ove riscontriamo vasi geometrici, ma noi non conosciamo nulla nè della loro arte, nè della loro industria. Persino la loro razza è svanita all'alba dei tempi storici, fondendosi in parte con Ioni e Dori, in parte con i Carii. Ma il Rayet nota con ragione che sarebbe inverosimile attribuire ad una razza che presenta una così scarsa personalità e che dimostra così poca vitalità e così poca resistenza, un'arte così personale e caratteristica; quindi dichiara di sentirsi portato quasi dall'istinto ad attribuire la ceramica geometrica agli Elleni, e specialmente ai Ioni, nella cui capitale pare siano esistite le fabbriche più importanti (¹).

Ma l'ipotesi dell'origine orientale non fu abbandonata, e il suo principale apostolo, l'Helbig, la riprese calorosamente nel suo libro *Das homerische epos*, di cui citiamo l'edizione francese, posteriore alla seconda tedesca, e corretta dall'autore (²).

Ecco i principali punti della tesi dell'Helbig:

Dopo aver riconosciuto che la teoria indogermanica è stata sconfessata dal suo stesso autore, viene ad esaminare l'ipotesi secondo la quale le ceramiche del Dipylon sarebbero opera di Greci ancora immuni d'ogni influenza orientale. Questa opinione, dice egli, è un controsenso, e le rappresentazioni dei vasi si incaricano di confutarla da sole. Cita a questo proposito il grande vaso funerario che porta il corteo funebre composto di donne nude che seguono il carro e conclude: questa scena non può in

(¹) Rayet et Collignon, *Histoire de la céramique grecque.*
(²) *L'epopée homerique expliquée par les monuments,* 1895.

nessun modo risultare dal senso della vita greca. L'esperienza ci insegna che ogni arte che si sviluppa da sè, fuori di qualunque influenza straniera si sforza di riprodurre fedelmente la verità. Ora nessuno oserebbe affermare che al tempo in cui furono fabbricati questi vasi le donne greche andassero nude, o che il rito funerario esigesse tale costume. L'Helbig vi sente invece l'influenza di un'arte straniera alla quale era famigliare la rappresentazione delle donne nude, e pensa subito alle statuette analoghe trovate nelle tombe di Micene rappresentanti Astarté. Egli nota che l'analogia non si limita alle nudità, ma si estende a particolarità essenziali nel modo di rappresentare il corpo. Nelle statuette di Astarté come nelle figure del Dipylon, l'angolo facciale è molto acuto, in tutti e due i casi le gambe e la testa sono rappresentate di profilo, il petto e il ventre (?) di fronte, le gambe sono parallele, i piedi portano in parte eguale il peso del corpo. Se noi ammettiamo che le statuette dell'Afrodite orientale hanno servito di modello alle figure nude del Dipylon, troviamo in queste un'evoluzione naturale del tipo [1].

D'altra parte, egli dice in un altro luogo, come noi sappiamo che vasellami geometrici sono stati scoperti non solamente nell'Attica, ma in parecchi luoghi della Grecia orientale, nelle isole dell'Egeo, specialmente in quelle di Milo e di Tera, nell'Asia Minore e nell'Africa del Nord, noi abbiamo il diritto (?) di concludere che questi vasellami sono stati fabbricati nell'Est, sia nelle isole del Mar Egeo, sia nell'Asia Minore e non nell'Attica (?) nella quale il commercio e l'industria erano ancora così poco progredite al tempo in cui siamo obbligati di collocare le tombe del Dipylon. . . . .

È vero che lo stesso autore trattando la questione dei rapporti fra la civiltà del Dipylon e quella dell'epopea, attenua poi notevolmente questo suo severo giudizio sull'industria dell'Attica. Se è vero, egli dice, che si trovarono nelle tombe del Dipylon prodotti artistici di origine orientale come gli scarabei in smalto, e probabilmente, anche i diademi d'oro, le cui figure tondeggianti d'animali si distinguono assai dalle figure dei vasi, molto più geometriche, pure l'importazione orientale è assai più debole in questo periodo che nel precedente (il miceniano) [2]. Queste tombe rinchiudono sopratutto prodotti greci. Se le pitture del Dipylon ricordano più d'una volta i motivi orientali (?), se quasi tutti gli ornamenti del Dipylon si ritrovano nel periodo precedente (?); se nel modo di rappresentare la figura umana la influenza orientale è incontestabile, pure il genio nazionale è già abbastanza forte per dare un'impronta individuale ad elementi stranieri. La sintassi della decorazione ha un carattere affatto speciale e permette di assegnare allo stile del Dipylon un posto a parte nello stile geometrico ». E nella rappresentazione di animali indigeni e nell'esclusione di quelli orientali vede per causa fondamentale il contrasto fra greci ed orientali, che favorisce l'espressione della loro individualità.

Osserviamo fin d'ora che è strano che questa tendenza autonomista si sia concentrata

(1) Helbig, o. c., p. 46.

(2) Si suppone, perchè il passo è dubbio: « Les différences que révèlent les tombeaux du Dipyon en comparaison ds la couche antérieur ». Ora nessun strato apparve sotto quello del Dipylon; solo sull'Acropoli, ai cocci di vasi a figure nere e rosse sottostavano i frammenti di vasi geometrici e di vasi miceniani.

tutta nella scelta degli animali, ed abbia invece mentito a se stessa cercando negli idoli fenici il tipo della donna nuda.

La questione delle origini fu di nuovo ampiamente trattata dal Kroker nella sua monografia *Die Dipylonvasen* (1) e risolta in un modo originale.

Il Kroker, dopo aver ricordato che oggetti di semplice stile geometrico si trovarono in Italia, nel Tirolo, in Germania, in Asia minore, in Africa, nelle isole del Mediterraneo, nella Melanesia ed in America, che oggetti di particolar stile del Dipylon della 1ª e della 2ª classe (cioè senza figure umane) si trovarono in Asia Minore, nel nord dell'Africa, a Milo e a Thera, ne conclude che sarebbe arrischiato cercare nell'Attica la patria dell'intero sistema; la larga diffusione dello stile del Dipylon (?) non sarebbe favorevole a questa teoria. La patria dello stile del Dipylon è piuttosto da cercare nell'Asia Minore e nelle isole del Mar Egeo, como vuolo lo Helbig.

Ma se anche lo stile non è indigeno, è però nell'Attica che ha ricevuto il suo sviluppo maggiore e più personale: gli esempi più numerosi, più grandi e più completi sono stati dati dall'Attica. Ma i vasi della terza classe, cioè quelli con figure umane con scene della vita sono propri del Dipylon. Vi si avvicinano appena i diademi d'oro trovati in Beozia e a Corinto ed un vaso trovato (?) a Bari. Quest'ultimo appartiene inoltre allo stile più recente: il più antico compare solo nell'Attica.

Il Kroker esamina in seguito la grave questione delle donne nude, che seguono il carro del morto.

Come spiegare questa stupefacente comparsa? Questa rappresentazione di nudità non trova nell'arte greca addentellato, nè nei secoli precedenti nè nei seguenti; nè l'arte di Omero conosce rappresentazioni di donne interamente nude, nè noi ne troviamo traccia nelle pietre delle isole, nei cilindri orientaleggianti, nei vasi di Milo, nei vasi a figure nere e rosse dei tempi storici (tolte naturalmente le oscene). E allora esamina la spiegazione del Furtwängler che veramente è la più comoda.

Ecco che cosa diceva il Furtwängler a proposito delle idrofore di uno dei vasi di Copenhaghen (2): « dabei müssen wir aber wohl bedenken, dass dieser Styl nùr « ein gleichsam abstractes Bild menschliecher Gestalt giebt, ohne Rücksicht auf Be- « kleidùng, und dass der Maler wohl nur weibliche Figuren überhaupt, nicht aber « nackte Frauen malen wollte. Dasselbe müssen wir bei der Vase mit dem Leichen- « zuge annehmen. Ein anderer Maler desselber Kreises freilich malt deutlich bekleidete Frauen ».

Il Kroker osserva che se il pittore voleva dare soltanto uno schema astratto della figura umana, come mai lo stesso pittore dipinse nello stesso vaso gli uomini nudi armati di spada ed i guerrieri sui cocchi armati di scudo e di elmo? Segno che il pittore non procedeva a caso. Sarebbe stato facile dare alle donne una veste a scacchi come il teppeto funebre ed il baldacchino; ma il pittore *volle che le donne fossero nude.*

I pittori dei vasi del Dipylon non erano poveri di spedienti, sapevano rappresentare ciò che volevano chiaramente e senza equivoci. Essi che dipingevano carri ad

(1) *Jahrbuch,* 1896.
(2) *Griech., Vasen des sogenn. geom. Styls. - Arch. Zeitung,* 1885, p. 133.

un sol cavallo, bighe e quadrighe, essi che disegnavano navi coll' ἔμβολον, col ponte e colle vele, essi che non si curavano della prospettiva, pur di rappresentare chiaramente, non credevano con ciò di rappresentare il tipo astratto di un carro e di una nave. E questa cura della realtà si mostra anche nell'espressione dei sentimenti: nessun osservatore può prendere abbaglio sul dolore delle donne piangenti che seguono il carro, o di coloro che stanno attorno alla bara. Dunque il pittore che si mostra in tutti gli altri particolari realista perfetto seguì anche qui la realtà, e ne seguirebbe le donne greche andavano nude; o non andavano nude ed egli non potè denudarle a capriccio. Molto più probabilmente è da ammettere che egli in questo punto abbia subito l'influsso di un'arte antica e straniera la quale in certe circostanze figurava nude le figure femminili.

Nel capitolo *Die Darstellung der nackten weiblichen körpers bei den Mittelmeervölkern* il Kroker passa in rassegna i paesi, dall'arte dei quali potrebbe esser venuto al Dipylon questo influsso straniero. Esamina la teoria orientale dell'Helbig e conclude che il tipo della donna nuda non può esser venuto al Dipylon dalla Caldea, perchè le tombe del Dipylon sono affatto prive di quegli idoli di Astarte che compaiono nelle tombe di Micene; non può esser venuto dalla Fenicia perchè le tombe del Dipylon, poverissime di metallo, non ci rivelano nessuno di quei lavori in metallo importati dalla Fenicia, che troviamo per es. a Cipro, in Creta, in Etruria. Eliminate così la Caldea e la Siria, il Kroker conclude che non resta che l'Egitto. « Hier in der aegyptische kunst haben wir die Vorbilder der Gefässe vom Dipylon zu suchen » (1).

Il Kroker trova dunque nell'imitazione di bassorilievi egizi la ragione dell'inesplicabile nudità delle donne, che piangono il morto. L'arte egizia, egli dice, come quella del Dipylon, si collega al culto dei morti: tutte e due vi sono indissolubilmente connesse e da esse attingono gran parte delle loro scene. L'*horror vacui* che fa riempire lo spazio fra le figure coi soliti M M non è nè fenicio, nè assiro, nè greco arcaico: è egizio. Sono gli Egizi che riempivano di iscrizioni ogni spazio libero del campo. I Greci che appena allora sapevano leggere e scrivere, e che copiavano quei modelli egizi, più o meno bene, secondo la loro capacità, dipinsero fra le figure i zigzag, le croci e simili. Noi avremmo in questi vasi il terzo stadio dell'imitazione dei geroglifi egizi. I Fenici li copiarono empiricamente, sì che non erano più veri geroglifi e non erano ancora veri ornamenti: i Greci sostituirono ai geroglifi altri ornamenti. (*Die aelteste griechische Kunst und Aegypten*).

Il Kroker fa notare come anche nei bassorilievi egizi i corpi siano rappresentati colle gambe di profilo e col busto di fronte, come anche in essi i corpi abbiano quella forma allungata e affilata che è caratteristica del Dipylon, come questi nella loro nudità ricordino i procedimenti dei pittori egiziani che disegnavano le forme del corpo anche nelle persone vestite. Forse, egli dice, non ne provengono soltanto le donne nude; ma anche le battaglie navali che ricordano involontariamente le battaglie figurate nelle pareti del tempio di Medinet-abu. Così pure il pianto attorno alla bara, che non compare nell'arte precedente, nè nella posteriore, tolti i vasi at-

(1) L. c., p. 105.

tici a figure e i πίνακες. Anche i bambini sono, nello stile del Dipylon, figurati come nei monumenti egizi, mentre l'arte orientale, come la greca, li evita per lo più. Fra gli animali figurati nello stile del Dipylon troviamo in primo luogo i cavalli, non solo dipinti ma anche modellati sul coperchio dei piatti. Anche qui, più che con l'arte greca, con l'omerica e con l'etrusca, il Kroker trova parentele coll'egizia. Il serpente figurato sopra un vaso del Dipylon troverebbe riscontro in opere egizie.

Io non so, conclude il Kroker, se io mi sono spinto troppo oltre, ma mi pare che se anche non tutti i punti sono egualmente accettabili, l'Egitto abbia avuto sullo stile del Dipylon un'influenza che si può osservare non solo nel tipo delle donne nude, ma anche nella scelta dei soggetti e nelle singolarità dello stile (*Die dipylonvasen und Aegypten*). Il Kroker si domanda ora se l'influsso esercitato dall'Egitto sull'arte del Dipylon sia stato diretto, o se invece si sia trasmesso indirettamente per mezzo dei Fenici. È possibile o verosimile nell'età del Dipylon quest'influsso diretto od immediato? E questa comparsa di attinenze fra l'arte egizia e la greca è propria di questo periodo o si riscontra anche prima e dopo? Egli si risponde che è poco probabile che la Fenicia abbia servito di intermediaria, perchè i monumenti egizi, che presentano caratteri simili a quelli del Dipylon, appartengono all'antico impero e sono sconosciuti agli artisti dell'impero di mezzo. Bisognerebbe supporre che si fossero scoperte tombe dell'antico impero e che qualche fenicio ne avesse asportato i resti. Si potrebbe anche ammettere che le opere fenicie che servirono di modello ai dipylonesi fossero andate perdute: ma non ce n'è bisogno. Noi sappiamo che nelle tombe a cupola furono trovati oggetti egizi, sappiamo che l'Egitto era conosciuto da Omero, il quale ne cita più volte i prodotti artistici. Al tempo del Dipylon sappiamo che i Greci erano di casa (heimisch) in Egitto, in quel tempo appunto in cui l'arte egizia era in un periodo di rinascimento, quando gli artisti si ispiravano all'arte dell'antico impero. Infine nelle tombe attiche del Ceramico coi cocci di stile geometrico furono trovati numerosi scarabei egizi di smalto (*Zeit und Heimat der Dipylonvasen*). Per queste ragioni il Kroker si pronuncia nettamente favorevole all'ipotesi di un'influenza egiziana.

Lo Studniczka nel concludere lo studio pubblicato col Dümmler, *Zur Herkunft der mykenischen Cultur* (1), dopo aver cercato di consolidare la teoria, ora abbandonata, del Köhler (2), il quale fondandosi sull'ormai famoso seppellimento colle armi, ricordato da Tucidide, aveva attribuito ai Carii le antichità di Micene, dice: « Quando « le tribù elleniche si stabilirono a fianco dei Carii, non potevano non imparare molto « dalla più progredita cultura orientale di questi popoli. Ma esse portavano con sè « ciò che mancava a quelli: il germe (keime) della grecità classica. A ciò io ag« giungo il semplice abito fibbiato (Heftnadeltracht), e lo stile geometrico, nella cui « forma più semplice è già contenuto il principio austero e rigido per mezzo del « quale tutti gli imprestiti cominciati a fare dall'arte miceniana a spese della so« vrabbondante ricchezza di forme dell'Oriente, furono coniati di nuovo in schietta « moneta greca ».

(1) *Mittheilungen des Arch. Inst. Athenische Abth.*, 1887, p. 24.
(2) Cfr. Schuchardt, *Ausgrabungen*, p. 370.

Il Furtwängler e il Löschcke vedono anch'essi nello stile del Dipylon il punto di partenza dell'arte greca. Solo che invece di attribuirlo agli Achei come lo Studniczka, lo attribuiscono ai Dori, l'invasione dei quali segna per essi la fine della potenza miceniana. « Als die Dorier Peloponnesos und Inseln besetz hatten, und mit Hilfe « der hier bereits vorgefundenen hohen Vasentecnick selbst grosse vasen herstellen « und ihre alte heimische an Schnitzereien und Webereien ausgebildete Decorations- « weise auf dieselbe übertrugen » [1].

Ma contro l'attribuzione della paternità dello stile del Dipylon ai Dori e contro lo spostamento del centro dell'arte dall'Attica al Peloponneso e alle isole insorse il Boehlau nel suo studio sui *Boeotische Vasen* [2].

Il Boehlau, studiando la ricca serie dei vasi geometrici beoti da lui detti di *transizione*, nei quali accanto agli elementi geometrici: zig-zag, puntini, losanghe, compaiono elementi floreali non orientali, ma spiccatamente miceniani, fu indotto a cercare nello stile miceniano l'origine dello stile geometrico. Secondo lui « die dem Dipylonstyl eignenden ornamente können nur mykenisch sein ». Egli immagina che il libero e sbrigliato stile di Micene sia stato geometrizzato; vede nel meandro null'altro che una spirale divenuta rettilinea; così le file di spirali legate fra loro diventano le serie di cerchi concentrici riunite da rette tangenti dei vasi del Dipylon.

I vasi beoti di transizione erano prodotti di imitazione dei modelli importati dal Dipylon, ma su di essi comparivano motivi estranei al Dipylon stesso. Boehlau fu indotto da ciò a ricostrurre un « puro sistema geometrico », proprio della Beozia, e anteriore all'influenza del Dipylon, sistema che nel suo pensiero potrebbe condurre alla soluzione del problema delle origini. Non si tratterebbe più di attribuirlo ai Fenici, ma agli Achei od ai Dori.

Contro i Dori il Boehlau si fa forte delle conclusioni del Dümmler il quale nella sua Nota *Bemerkungen zum ältesten Kunsthandwerk auf griechischen Boden* [3], studiando lo stile geometrico cipriota, svolge una serie di considerazioni sulle origini dello stile del Dipylon. La coltura dei Greci ciprioti appare dagli scavi più antica di quella di Olimpia e del Dipylon: le fibule trovate a Cipro sono più semplici di quelle scoperte nel Dipylon: anche più semplice è il principio della decorazione dei vasi.

Ne conclude che lo stile geometrico cipriota si collega direttamente al miceniano come quello del Dipylon. Ora i Greci ciprioti, come ne è prova il dialetto, sono quegli Arcadi emigrati dal Peloponneso nell'isola di Cipro, al più tardi nell'XI secolo, cacciati dai Dori. Quindi lo stile geometrico cipriota è predorico (*vordorisch*). È doppiamente falso, dice il Dümmler, cominciare la storia della ceramica greca come la storia greca dall'invasione dei Dori. Anche lo stile geometrico di Rodi, è, secondo lui, predorico.

Il Boehlau nota che questo sarebbe non l'unico, ma certo il più forte argomento contro l'attribuzione dello stile geometrico fatta ai Dori dal Furtwängler e dal Lö-

[1] Cito le idee espresse in *Sammlung Sabouroff. Vasen* (Baumeister, *Denkm. class. alt.*, p. 1947).

[2] *Jahrbuch d. arch. Instituts* III, 1888, p. 325.

[3] *Mittheilungen d. arch. Inst. Athen.*, 1888, p. 273.

schcke, se si potesse trovare una relazione fra lo stile della terra-ferma e questo stile arcade-cipriota. Ora egli trova nello stile del Dipylon l'unione degli elementi geometrici dello stile arcade-cipriota con quelli dei vasi beoti.

Bisogna dunque cercare la patria dello stile del Dipylon in un paese all'infuori dell'influenza orientale, e a questa circostanza nessun paese risponde meglio dell'Attica. È noto che in quel tempo le correnti principali del commercio lasciavano fuori l'Attica, la quale, assai povera, poco doveva allettare i commercianti. Si può ritenere che prima del VI secolo, vi dovettero comparire assai scarsamente prodotti artistici orientali. Invece le tombe di Spata e di Menidi testimoniano della lunga durata della coltura miceniana nell'Attica. Le rappresentazioni di battaglie navali che parevano indurre a cercar altrove la patria dello stile del Dipylon non ripugnano alla nostra teoria. Gli Ateniesi infatti navigarono, anche prima di Temistocle, il mare, e non c'è bisogno di una prima grande battaglia per giustificare la presenza di battaglie navali sui vasi.

*
* *

Prima di giudicare queste opposte teorie vediamo quali sussidi ci vengano dallo studio della cronologia dei vasi del Dipylon.

La questione cronologica.

La questione della cronologia dei vasi del Dipylon è quasi più difficile di quella delle origini. Dal giorno delle scoperte dei vasi, sino ad oggi, la loro posizione cronologica non fece che fluttuare variamente attraverso i secoli. Vediamo quali siano le basi sulle quali è lecito fondarsi per arrischiare qualche limitazione di tempo. L'Hirschfeld non ne propose nessuna. Egli si limitò a mettere in rilievo le attinenze delle scene dei vasi coll'arte attica dei tempi storici, e coll'epopea, ma non avventurò nessuna data.

Un *terminus ante quem* ci è dato da una fiasca (Kanne) che per lo stile ci si rivela degli ultimi tempi del Dipylon, trovata nell'Attica. Questo vaso che, come è la regola nei più recenti, ha l'intero fondo colorato, porta sul collo la figura di un capriolo che pascola, dietro del quale sta un uccello. Tutto il campo è riempito di zig-zag e di puntini. Questo vaso porta sul collo quest'iscrizione metrica:

ὃς νῦν ὀρχηστῶν πάντων
ἀταλώτατα παίζεις.

Come l'iscrizione è in vecchi caratteri attici e scritta da destra a sinistra, il vaso deve risalire al principio del VI secolo [1].

Un indice relativo all'età della civiltà del Dipylon possiamo averlo dal confronto colle civiltà dell'epopea [2]. Già l'Hirschfeld aveva notato che i guerrieri del Dipylon

[1] Rohden, *Vasenkunde* (Baumeister, *Denkmäler d. Klass. Alt.*).

[2] Non c'è nell'epopea un solo accenno alla decorazione geometrica. Ve n'è uno solo incerto, nella descrizione (XII, 294) dello scudo di Sarpedonte (Helbig, op. cit.).

nel loro costume consueto portano come presso Omero una spada alla cintola. L'Hirschfeld credette di vedere sui guerrieri del Dipylon anche le gambiere le quali caratterizzano gli Achei ευκνημίδες ma probabilmente si sbagliò: le gambiere non compaiono nemmeno sui più recenti vasi del Dipylon, ma sì bene nei *frühattische*. Il vaso di Copenhaghen ci offre uno di quegli episodii di pirateria frequentemente citati nell'epopea (v. *Od.* III, IX, XIV, XV, XVII, XXI, XXIV). Il cadavere d'uno dei vasi del Dipylon è coperto di un lenzuolo come nell'Iliade è detto del corpo di Patroclo (*Il.* XXIII). Come nei giuochi funebri per la morte di Patroclo, così nei vasi del Dipylon vediamo una corsa di carri in onore del defunto e una serie di tripodi offerti in premio al vincitore (*Mon. d. I.*, XI, XXXIX). Le danze di ragazze e di giovani ricordano quelle rappresentate sullo scudo di Achille (*Il.* XVIII). Il vaso in forma di scatola il cui coperchio è munito di buchi corrispondenti ad altri nell'orlo del vaso, per i quali si poteva far passare una funicella, e chiuderlo, ricorda, come avverte l'Hirschfeld, il fermaglio del cofano nel quale Ulisse rinchiuse i doni dei Feaci [1].

Il Kroker osserva che troviamo descritte in Omero scene come quelle figurate nei vasi del Dipylon; ma l'arte omerica ripete dall'oriente la ricchezza dei metalli e l'uso promiscuo dei medesimi, mentre nello stile del Dipylon le armi sono dipinte monocrome. Inoltre gli oggetti artistici servono in Omero agli usi della vita giornaliera, o per ornamento; invece i vasi giganti dell'Attica servivano pel culto dei morti.

Di tutte le scene descritte nello scudo di Achille o in quelle d'Ercole non una compare nei vasi del Dipylon, eccetto la danza; ciò che può indicare secondo il Kroker, un risveglio dei pittori all'infuori dell'influenza egizia. Troviamo nei vasi più recenti e negli ornamenti d'oro leoni, centauri; questi vasi appaiono alla fine del periodo storico descritto dall'epopea. Ma in questa serie troviamo rappresentazioni post-omeriche come quadrighe, cavalieri, la danza pirrica, l'iporchema, le quali per quanto siano ἅπαξ εἰρημένα dell'arte geometrica, pure bastano a rivelarci come le tombe del Dipylon, o per lo meno alcune fra di esse, appartengano ad un'epoca più recente degli antichi canti dell'epopea [2].

Sopratutto diverso appare il culto dei morti. Sopra tre vasi troviamo un accompagnamento funebre: in ciascuno di essi è diversamente rappresentato. In uno il morto giace ancora nudo sopra una bara ornata di ramoscelli, nel terzo la bara col morto ignudo è condotta sopra un carro. Non troviamo nemmeno una sola volta la scena quale ci è descritta nei poemi omerici e quale lo Scudo di Ercole, il cofano di Cipselo e le pitture vascolari posteriori ce la presentano, vale a dire coi giuochi attorno al morto e colle corse di carri. In Omero il morto non è mai trasportato sopra un carro, ma portato dagli amici [3].

Se il pittore del Dipylon fosse stato sotto l'influenza del ciclo epico non avrebbe dimenticato le figure degli dei, degli eroi e dei mostri, che appaiono nelle pitture dei vasi dei tempi successivi. Invece nulla di ciò: soltanto nei più recenti vasi del Dipylon troviamo i leoni e i centauri. Inoltre vediamo che il poeta epico ha igno-

[1] Hirschfeld, *Annali d. Ist.*, 1872; Helbig, *L'epopée homerique*.

[2] Helbig, op. cit.

[3] Kroker, op. cit.

rato i costumi del Dipylon. In Omero le ceneri di Patroclo dopo la cremazione sono poste in un'urna d'oro: quelle di Ettore (*Il.* XXIV, 795) in una χρυσείη λάρναξ, sulla quale (posta in una fossa e ricoperta di lastre di pietra) si eleva il tumulo. Omero non conobbe quindi i vasi giganti del Dipylon (*Die Dipylonvasen und die Kunst bei Homer*) (1).

A queste considerazioni, l'Helbig ne aggiunge altre. I Greci dell'Epopea, egli dice, non danno prova di alcuna attività industriale: lo spaccio dei loro prodotti manufatturieri doveva limitarsi allo stretto territorio circostante. Invece al tempo dello stile del Dipylon la fabbricazione del vasellame ci si presenta come industria importante di una popolazione greca che abitava l'Asia Minore o le isole vicine, e che faceva un notevole commercio di questo prodotto.

Inoltre bisogna ricordare che nelle tombe del Dipylon si trovarono spade di ferro analoghe a quelle dipinte sui vasi (2). Queste spade conservano ancora la forma delle spade di bronzo dell'epoca miceniana, qual'è quella trovata a Jalysos (lama a forma di foglia). Ora l'epopea non ricorda che armi di bronzo, eccetto la clava di ferro dell'arcade Arcithoos, e la freccia di Pandaros (*Il.* VII e IV).

Da tutti questi fatti risulta chiaramente che le tombe del Dipylon sono, secondo tutta probabilità, posteriori al tempo in cui lo stile epico assunse il suo aspetto definitivo.

Ma un'altra e più caratteristica differenza presenta la civiltà del Dipylon, paragonata all'omerica, ed è su questa specialmente che si è esercitato l'acume dei critici, nella speranza di dedurne un dato cronologico: le navi non sono le stesse.

Le navi del Dipylon sono tutte munite d'uno sperone o rostro (ἔμβολον): sono dunque navi da guerra, e le scene dei vasi ce ne offrono ampia testimonianza. Ora nell'epopea non abbiamo traccia di navi da guerra: le navi rammentate da Omero, le ἀμφιελίσσαι, le μεγακήτεες, non sono armate, e non servono che per trasporto; alcuni traducono per rostrate le κορωνίδες che non sono che *curve*, e semplici navi onerarie.

Le navi da guerra appaiono per la prima volta in un basso rilievo del palazzo di Sennacherib, scoperto a Kujundjik (3) cioè risalente agli anni 704-682. In questo bassorilievo vediamo gli abitanti di una città posta sulla riva del mare, e assediata dalla parte di terra dagli Assiri, cercare la salvezza in navi, che si spingono al largo. Le navi sono di due forme: alcune hanno un ponte molto alto, sono fornite di albero e di vele e il corpo della nave termina con una parete verticale, in basso della quale è applicato lo sperone; altre sono più basse, senza albero, con prora e poppa ricurve, e non hanno sperone. Si crede che la costa qui rappresentata sia la costa siriaca, e quelle navi sono senza dubbio cipriote o fenicie. Ne segue che fin dall'VIII secolo i Fenici armavano di uno sperone un certo numero delle loro navi. L'Helbig si domanda se quest'invenzione, che doveva avere un'importanza così grande nell'arte navale, sia dovuta ai Fenici, ai Greci o ai Carii; ma non sa rispondere. In ogni caso, conclude, è probabile che quest'invenzione coincida colle rivalità provocate dalla colo-

(1) Kroker, op. cit.

(2) Dümmler, *Bemerkungen zur ältesten Kunsthandwerken*, loc. cit.

(3) v. Helbig, *L'épopée homerique*, fig. 21.

nizzazione dei Greci fra i popoli del Mediterraneo inferiore, rivalità sopravissuta agli ultimi accenti dell'epopea [1].

Ma altri riprese a investigare a chi debbano attribuirsi queste prime navi da guerra.

Il Kroker osserva che noi sappiamo da Tucidide che i Corinti poco prima del 704 costrussero le prime navi da 50 remi, le *πεντηκόντοροι*. Il passo di Tucidide è questo (I, 13, 3):

πρῶτοι δε κόρινθιοι λέγονται εγγύτατα τοῦ νῦν τρόπου μεταχεῖρισαι τὰ περὶ τὰς ναῦς, καὶ τριήρεις πρῶτον ἐν κόρινθῳ τῆς Ἑλλάδος ναυπηγηθῆναι. Φαίνεται δὲ και Σαμίοις Ἀμεινοκλῆς κορίνθιος ναυπηγὸς ναῦς ποιήσας τέσσαρας, ἔτη δ' ἐστι μάλιστα τριακόσια ἐς τὴν τελευτὴν τοῦδε τοῦ πολέμου, ὅτε Ἀμεινοκλῆς Σαμίοις ἦλθε. ναυμαχὶα τε παλαιτάτη ὧν ἴσμεν γίγνεται Κορινθίων πρὸς κερκυραίους ἔτε δε μάλιστα και ταύτη εξήκοντα και διακοσία ἐστι μέχρι τοῦ αὐτοῦ χρόνου.

La guerra del Peloponneso terminò nel 404; quindi le prime navi « vicine all'uso moderno » sarebbero state costrutte dai Corinti pei primi, trecento anni prima, cioè nel 704, e le prime triremi dalla Grecia duecentosettant' anni prima, cioè nel 664.

Dunque nell'anno 704 il costruttore di navi Ameinocle di Corinto andò a Samo a fabbricare quattro navi da guerra per i Samii. Se i Samii, isolani e noti come navigatori, ricorrevano a Corinto per farsi costruire navi, ciò significa che nell'architettura navale del tempo si era introdotta qualche novità propria dei Corinti. Tutti credono qui di capire che si tratti dell'invenzione della trireme, che Tucidide ci dice fabbricata per la prima volta in Grecia a Corinto, e gli scrittori posteriori che parlano di Ameinocle lo qualificano di *τριηροποιός*. Ma il Kroker crede che nell'anno 704 non sia ancora il caso di pensare alla trireme. Sappiamo, egli dice, che poche furono le triremi prima della guerra persiana. Nel VI secolo, gli Egineti pure potenti sul mare, si servivano ancora di *πεντηκόντοροι*; i ricchi corciresi e i tiranni di Sicilia fabbricarono in gran numero triremi solo alla fine del VI, ed al principio del V secolo (Tucid. I, 14, 1, 3, 2). Del resto Tucidide dice Ameinocle *ναυπηγός* e non *τριηροποιός*; quindi il Kroker conclude che quelle fabbricate da Ameinocle verso il 704 non erano ancora triremi, sebbene fossero le prime navi da guerra, diverse da quelle puramente onerarie dei Fenici, rammentate da Omero come « oscillanti » e « di gran ventre ».

Abbiamo tre stadii nella costruzione delle navi. Il primo perfezionamento consiste nell'aggiunta di uno sperone alle vecchie navi onerarie, senza cambiare la forma della carena; il secondo consiste nel mutare la forma dello scafo; il terzo nell'invenzione dei tre ponti e nella copertura completa della trireme.

Troviamo, secondo il Kroker, il primo stadio nelle navi fenicie e nel bassorilievo di Kujundjik, il secondo nelle navi del Dipylon. Ameinocle sta di mezzo tra le vecchie navi a sperone del bassorilievo e le *πεντηκόντοροι* dei vasi del Dipylon. Questi vasi debbono dunque esser stati dipinti dopo il 704 e non subito dopo: ne segue che non possiamo attribuire a Corinto, patria delle *πεντηκόντοροι* la paternità dei

[1] Helbig., l. c.

vasi del Dipylon. Ora è da notare che nel gran vaso del Dipylon noi abbiamo figurata una vera e propria battaglia navale, e non solo una lotta fra due navi corsare: parecchie navi lottano fra loro; i morti si ammucchiano sulla tolda; i feriti precipitano in mare. Questa rappresentazione è così straordinaria che non la si può spiegare senza una causa straordinaria. Bisogna che sia avvenuta una grande battaglia navale perchè venisse in mente ai decoratori dei vasi del Dipylon di rappresentarla. Ciò poteva esser caro soltanto ad un popolo che percorresse le vie del mare e che fosse in grado di dare una grande battaglia navale. Ora noi sappiamo da Tucidide che la prima battaglia memorabile avvenne nell'anno 664 fra Corciresi e Corinti. Il Kroker si domanda se non è da pensare invece alla spedizione navale degli Ateniesi contro l'isola di Lesbo sulla fine del VII secolo; ma trova che sarebbe un far troppo giovini i vasi del Dipylon, perchè la fiasca che porta un'iscrizione attica, aggiunta posteriormente, prova tutt'al più che gli Ateniesi del VI secolo trovavano elegante quest'arte, tanto da adoperare per uso giornaliero vasi di vecchio stile geometrico, ma non ci obbliga ad abbassarne fino a quel tempo la data. Quindi, per queste considerazioni, il Kroker, fondandosi sulla citazione della battaglia navale del 664 fatta da Tucidide, conclude che i vasi del Dipylon sono da ascriversi al 650 circa.

La questione fu ripresa in esame dal Pernice nel suo studio: *Ueber die Schiffsbilder auf den Dipylonvasen* (1). Il Kroker aveva trovato nell'andata di Ameinocle a Samo del 704, un *terminus post quem*, e nella battaglia del 664 tra Corciresi e Corinti, combattuta con *πεντηκόντοροι*, una data precisa, sotto la quale dovrebbero stare i pittori del Dipylon.

Il Pernice osserva che non è vero che Tucidide dica che poco prima del 704 siano state costrutte a Corinto le prime *πεντηκόντοροι*. Il Pernice interpreta il *πρῶτοι* non come *pei primi*, ma come *primamente*, e traduce così: « Dapprima i Corinti, come pare, introdussero l'attuale tipo di navi (ed era la trireme) e le triremi furono per la prima volta in Grecia costrutte in Corinto ».

L'invenzione della *πεντηκόντοροι* non era così grande (secondo Assmann) che i Sami, così potenti in mare, dovessero per essa ricorrere a Corinto. D'altra parte se noi ammettiamo col Kroker che le navi da cinquanta remi siano state costrutte nel 704, ne verrebbe che i Greci sarebbero stati allora più progrediti dei Fenici, che intorno al 700 avevano ancora semplici navi di carico col rostro, come appare dal bassorilievo di Kuiundjk; ciò che è inverosimile.

Inoltre la miglior smentita alla teoria del Kroker ci è data dai monumenti. Sui vasi del Dipylon non è figurata nessuna *πεντηκόντορος*. Se veramente i pittori del Dipylon fossero stati sotto l'influenza di quella famosa battaglia navale, combattuta con queste sole navi, senza dubbio le avrebbero riprodotte sui vasi. Ora la nave rappresentata nelle scene del Dipylon è, secondo Pernice, una bireme: noi ci troveremmo quindi coi nostri vasi in tempo notevolmente più basso del 664, ciò che non è ammissibile. Noi ci dobbiamo arrestare al fatto che Ameinocle nel 704 fabbricò la prima trireme. Ma da questo non ne segue necessariamente che i nostri vasi, che ci presentano uno stadio precedente (Vorstufe) ad essa, siano anteriori al 704. Questo

(1) *Mitth. d. I. Athen.* 1892, p. 285.

risulta anche da quanto dice Tucidide circa gli Egineti e di tiranni di Sicilia. Ciò che accadeva nel 704 a Corinto, poteva non accadere nello stesso tempo ad Atene.

Pernice conclude dicendo che ogni speranza di datare per mezzo di queste notizie i vasi del Dipylon è vana.

Ben pochi altri appigli ci presentano i vasi del Dipylon da cui sia possibile ricavare criteri cronologici. Uno dei vasi di Copenhaghen presenta un citarista che tiene in mano la lira di quattro corde, la *κίθαρις* o *φόρμιγξ*. Potrebbe parere un indizio cronologico, poichè sappiamo che Terpandro sembra aver inventato la cetra a sette corde verso la 26ª olimpiade: ma questo non vuol dire che le più semplici siano sparite, e d'altra parte è bene ricordare che la cetra di sette corde compare già nei vasi di Milo e nell'inno ad Ermes (¹).

Il Rayet vede abbastanza chiara la questione. L'età in cui appare il vasellame geometrico del Dipylon sarebbe quella in cui le tribù ioniche si stabiliscono nell'Attica. Le lamine d'oro trovate nelle tombe, sia che siano state importate, sia che siano state più probabilmente fabbricate nel paese, procedono dall'arte fenicia del secondo periodo, tutta impregnata di elementi assiri. D'altra parte il fatto che quest'influenza dai gioielli non si è ancora estesa ai vasi, prova che essa doveva essere di data recente. Siamo così costretti ad indietreggiare sino al XII o all'XI secolo. Due o trecento anni non sono di troppo per spiegarci l'attività delle fabbriche di vasi geometrici. L'industria ceramica divisa in molte piccole fabbriche doveva essere restia alle innovazioni, aiutata in ciò dal fatto del suo impiego nelle cerimonie religiose, essenzialmente conservatrici. La religione può aver contribuito a tener in vita certi procedimenti tecnici, quando già attorno si manifestavano tendenze nuove. Ad Atene la legge ordinava di non servirsi nei sacrifizi che di vasi fatti nell'Attica. Atteso questo, non ci sarebbe da stupire se la produzione del vasellame geometrico fosse durata sino alla fine del VII secolo, se non anche più tardi (²).

Un dato indiretto sull'antichità dello stile del Dipylon lo ricaviamo da alcuni documenti ceramografici di una singolare fusione di stili tra il Dipylon e il Miceniano.

A Micene (³), a Tirinto ed a Troia (⁴) furono scoperti certi curiosi cocci di vasi che mostrano una strana alleanza del vecchio stile libero e facile di Micene con quello rigido e stecchito del Dipylon.

Nel frammento di Tirinto, che è il più eloquente, vediamo due guerrieri con scudo rotondo e lancia, seguiti da un cavallo e da un cane. Le figure esili e allun-

(¹) Furtwängler, l. c.

(²) Rayet et Collignon, op. cit., p. 35 e seg.

(³) In una delle tombe rupestri scavate a Micene nel 1890, fra i cocci di vasi miceniani ne fu trovato uno appartenente allo stile del Dipylon. Questo stile è raro a Micene, ma comincia a penetrarvi mentre la fabbricazione miceniana è ancora in fiore. *Εφεμ. Αρχ*, 1891; *Révue Arch.* 1891, (*Cronique d'Orient*, p. 25). Anche in una delle case private esplorate dallo Tsountas a Micene nel 1890, in quattro tombe di fanciulli furono trovati vasi di stile miceniano dei quali uno presenta qualche elemento di decorazione geometrica.

(⁴) Anche a Vafio, lo Tsountas ha scoperto vasi di stile miceniano recenti, segnanti come la transizione allo stile del Dipylon. *Εφεμ. Αρχ.* 1892, p. I, pl. 1-4; *Révue Arch.* 1892; (*Cronique d'Orient*, I, fig. 100).

gate come quelle del Dipylon sono di un'infantilità grottesca [1]. Gli occhi paiono ruote; il corpo è munito di una lunga coda ed è tutto striato di linee ondeggianti, in cui si volle vedere la rappresentazione di una pelle di pantera; il cavallo, benchè di profilo, ha due occhi; un po' migliore è la figura del cane. Vediamo qui nello schematismo delle forme chiaro il principio della decorazione geometrica; ma ad attestare che non è essa sola ad ispirare l'artista, compaiono nel campo sopra la groppa del cavallo le linee curve delle volute e della spirale, care alla decorazione miceniana [2].

Questi vasi rappresentano un tentativo da parte di artisti del Dipylon di copiare i vasi miceniani, oppure sono prodotti di un'età infiacchita, che accetta lo stile barbaro degli invasori, associandolo agli ultimi resti di quello glorioso dei padri? Il luogo del ritrovamento rende più probabile la seconda ipotesi. Infatti lo Schuchardt vi vede un frutto dell'estrema arte miceniana, e il Brunn vi trova lo stile del Dipylon « fast zur karikatur geworden ». Ora, non è possibile spiegare un simile irrigidimento delle forme così eleganti dello stile miceniano col solo fatto del corrompersi e dell'imbarbarirsi di una civiltà. Lo stile del Dipylon dovette giungere nel Peloponneso e reagire su quello tardo della civiltà miceniana, morente sotto i colpi dei Dori invasori, e produrre queste forme ibride e barbare prima di sostituirvisi completamente, come ne sono prova i cocci di vero stile del Dipylon trovati a Micene ed a Tirinto [3] sopra citati; i quali non possono tuttavia ritenersi come semplici oggetti importati, perchè presentano, pur nell'identità dello stile, notevoli differenze, che rivelano una lavorazione locale. Così nei due frammenti geometrici di Micene [4] noi troviamo le losanghe, i meandri, le croci, le linee spezzate, i cerchi ben noti del Dipylon, ma colla differenza che la semplice linea degli ornamenti del Dipylon qui si sdoppia e l'interno ne è riempito con un tratteggio graffiato, che dà all'esilità dello stile geometrico una certa larghezza e pienezza.

Possiamo dunque conchiudere che la civiltà miceniana viveva ancora quando comparve lo stile del Dipylon, per quanto le sue energie fossero attenuate dalla lunga fioritura, e forse più dalle mutate condizioni politiche. Ora, noi sappiamo che vasi di pretto stile miceniano si trovano ancora verso la metà del X secolo.

Per quanto l'arte miceniana abbia potuto sopravvivere nei suoi elementi alla civiltà che la produsse, non è forse troppa arditezza fissare approssimativamente la comparsa dello stile del Dipylon tra il X e l'VIII secolo.

Comunque nell'impossibilità in cui siamo di determinare con certezza l'età dei vasi del Dipylon, è da notare che c'è attualmente una tendenza a crederli più antichi di quanto si è pensato finora. Così fra gli ultimi che si occuparono del problema, il Brückner e il Pernice, fondandosi sul risultato degli scavi dell'Acropoli, i quali hanno

(1) Schuchardt, *Schliemann's Ausgrabungen*, fig. 130.

(2) A questo frammento sono da aggiungersi alcuni altri di Micene, e, forse, due di Hissarlick (Schuchardt, figg. 91, 92) benchè questi ultimi rappresentino un grado più inoltrato. È bene confrontare i due guerrieri colla coda con due guerrieri similissimi di un vaso del Dipylon, *Mon. d. I.*, IX, tav. XXXIX.

(3) Schuchardt, *Schliemann's Ausgrabungen*, figg. 135, 136.

(4) Brunn, op. cit., figg. 56, 57.

dimostrato come la produzione dei grandi pittori di coppe (Schalen) cominci già ad esplicarsi al tempo dei tiranni, e sul fatto che i monumenti del Dipylon si mostrano puri di influenze orientali, pensano che l'apogeo dello stile del Dipylon sia da porsi nell'VIII secolo e non nel VII, come s'era dai più creduto finora.

CONCLUSIONE.

Abbiamo passato in rassegna i monumenti esaminandoli rapidamente nei loro caratteri artistici ed etnici; abbiamo esposto le varie teorie proposte intorno alle origini ed alla patria di questo stile; vediamo ora quale di queste si accordi meglio coi documenti, o se non piuttosto sia da cercare in più d'una quella verità approssimativa che ci è consentita dalla scarsità dei dati e dalle difficoltà della questione. Noi troviamo prima di tutto a fronte la teoria europea del Conze, seguita dall'Hirschfeld e dal Rayet, e la teoria asiatica, impersonata nell'Helbig.

Per quanto l'ipotesi dell'origine strettamente indoeuropea dello stile geometrico sia difficile da sostenere, non si può nascondere che gli argomenti recati dall'Helbig in sostegno della sua tesi orientale sono assai deboli. L'Helbig costruisce tutto il suo edifizio sopra cinque minuscoli frammenti di vasi trovati a Kujundjik, e sopra un vaso trovato a Sion. È facile osservare che se l'Assiria fosse veramente la culla dello stile geometrico dovrebbe fornirci ben altri saggi di quest'arte che non questi cinque cocci microscopici. Dinnanzi al numero incomparabilmente maggiore dei vasi geometrici d'Europa noi saremmo quasi autorizzati a credere quei frammenti una pura importazione di qualche colonia greca dell'Asia Minore, o di qualche isola dell'Egeo. Il frammento che porta caratteri fenici fra una serie di linee parallele potrebbe provenire da qualche centro della costa siriaca, influenzato dall'arte dei vasellami greci importati. Ma gli elementi geometrici sono così scarsi su questi frammenti che ben poco se ne può congetturare.

Il vaso di Sion, per quanto geometrico, non porta nè figure di animali, nè di uomini, non solo, ma non presenta nè scacchi, nè meandri, nè svastika. Può essere stato importato anch'esso da qualche città della costa o delle isole: infatti dal 1875 in poi nessun altro saggio di stile geometrico è venuto in luce nella Siria. Argomento gravissimo è poi la mancanza di animali orientali nello stile del Dipylon; e a questo proposito le spiegazioni dell'Helbig sono poco valide. La teoria che un popolo cominci col riprodurre nell'arte gli animali domestici che ha sott'occhio, per poi curarsi dei selvatici o feroci più tardi, è smentita dalla storia dell'arte di tutti i tempi.

Maggior peso hanno gli argomenti addotti dal Dumont a sostegno della stessa tesi. È innegabile che noi riscontriamo in certe opere decorative dell'Assiria elementi geometrici, ma lo spirito della decorazione stessa è nel suo complesso affatto diverso (1). Lo stesso Dumont è costretto a supporre un'ipotetica arte caldea e fenicia, anteriore

(1) Un cilindro di pietra, pubblicato dal Furtwängler nell'*Arch. Zeitung*, 1885, ed esistente nel British Museum reca alcune figure di uomini nudi, simili a quelli del Dipylon. Ma la provenienza ne è ignota, per quanto sia probabilmente venuto dall'Asia Minore.

a quella a noi nota del X secolo, ed ora scomparsa. Si potrebbe rispondere che con questi sistemi ogni discussione è inutile, ma si può domandare invece se gli elementi geometrici che compaiono nell'arte industriale assira siano di provenienza indigena. A questo proposito non è forse inutile ricordare che in certe pitture di tombe tebane sono rappresentati colla consueta fedeltà di carattere varî tipi di popoli che ebbero relazione coll'Egitto. Noi troviamo fra questi la figura di un barbaro, in cui facilmente si riconosce il tipo greco. Questo guerriero armato di arco e di mazza ricurva porta attorno ai fianchi un sottanino decorato di quelle caratteristiche linee ondulate che hanno tanta parte sui vasi del Dipylon. Ora, noi incontriamo accanto a costui la figura caratteristica di un assiro o di un siriaco, sul cui abito diviso in fascie orizzontali noi riscontriamo le linee spezzate, le file di puntini, i cerchi concentrici, le linee ondulate, il meandro miceniano. Come mai sugli abiti dei re assiri, quali ci sono rivelati dai bassorilievi di Khorsabad o di Kujundjik e dalle opere fenicie che li riproducono, noi troviamo una decorazione affatto diversa? Il noto stile delle rosette, delle frangie e delle rappresentazioni di animali feroci o fantastici? Si è quasi indotti a pensare che quel lembo di stile geometrico che compare sporadicamente nell'arte orientale non sia che una sopravvivenza di un'antica influenza straniera; e subito ci si presenta allo spirito quell'arte miceniana, la cui virtù di espansione appare ogni giorno più grande e che in un'antichità remota potè diffondersi nell'Asia minore come si diffuse in Egitto. Il Dumont si rimetteva nel 1883 alle scoperte future. Ma gli scavi di Telloh non hanno dato, che si sappia, prodotti geometrici. La presenza di oggetti egizi nelle tombe del Dipylon è anch'essa una prova in favore della genuinità indigena dello stile. Se infatti, malgado quei modelli stranieri, lo stile si mantenne puro d'ogni influenza orientale, per un lungo periodo, ciò vuol dire ch'esso aveva salde radici nella razza e nel suolo da cui usciva.

Un inaspettato argomento a favore degli orientalisti sembrano invece le sei statuette di avorio scoperte nella XIII tomba della necropoli Sapuntzaki. Certo la materia in cui sono scolpite dà da pensare, e l'Helbig deve aver accolto con gioia questa scoperta, che gli permette di sostituire alle statuette fenicie di Astarte, trovate nelle tombe di Micene, e da lui indicate come i probabili modelli del tipo della donna nuda del Dipylon, prototipi molto più simili.

È difficile discutere questioni di stile senza il sussidio di illustrazioni; ora per queste statuette noi siamo ridotti per ora alla descrizione datane dal Brückner e Pernice e dall'Homolle, ed ai loro apprezzamenti.

Dice l'Homolle che sarebbe imprudente cercare in queste statuette un tipo etnico, perchè il viso che imbarazzò particolarmente l'artista mal destro è peggio riuscito del resto ed offre un' immagine bizzarra: il naso è enorme e le orecchie sono sporgenti. Vi è d'altra parte fra le figure una sensibile differenza di esecuzione ed anche di stile. La materia indica un'origine forestiera, e l'attitudine fa pensare all'Egitto, ma l'abilità tecnica è troppo inferiore a quella dei prodotti originali dell'Egitto, perchè gli si possano attribuire queste figurine. D'altra parte essa sorpassa l'abilità dei disegnatori dei vasi, cosicchè si esita ad attribuirla all'industria locale. Sarebbe più verosimile pensare che siano oggetti importati, imitazioni di opere egiziane: forse oggetti fenici. Fra i pezzi d'avorio trovati a Micene da Tsountas ed esposti

al Polytechnion esiste un frammento d'una figura analoga disgraziatamente quasi irriconoscibile (1).

Così l'Homolle: ed alla sua ipotesi viene a dar peso la scoperta di statuette di alabastro, fatta a Naucratis, nelle quali il Pottier vede opere di artefici già riproducenti il tipo virile egizio (2). Egli le accosta a certe statuette fenicie, affatto simili, esistenti al Louvre e ne deduce che il tipo dei cosidetti Apolli arcaici sarebbe venuto d'Egitto in Grecia verso la metà del VII secolo, come del resto già avevano sospettato tra gli altri l'Helbig e il Collignon (3).

Ma tutto il rovescio pensano invece il Brückner e il Pernice (4) nello studio citato. L'impronta di rigidezza e di angolosità, essi dicono, che si riscontra nel modo in cui il polos è messo in capo, nel modo con cui sono modellate le spalle e strizzata la cintura, è precisamente quella delle figure dei vasi del Dipylon: il tipo delle due serie balza fuori direttamente dai principî dello stile geometrico. Questa stretta parentela appare nell'ornamento del capo; il meandro dei vasi attici del Dipylon ha fornito il motivo ornamentale del diadema. Per questo e per la barbara montatura in ferro essi credono di dover porre queste statuette nel cerchio dell'arte del Dipylon, e ne avvicinano il tipo alle figure femminili nude delle Cicladi, ai cosidetti « idoli carii » (5), che dalle ricerche del Wolters appaiono trovarsi anche in terra ferma, Nella donna nuda collo *stephané* ornato di un meandro, essi vorrebbero riconoscere Afrodite.

Comunque, le statuette d'avorio della necropoli Sapuntzaki non provano per ora troppo in favore della teoria orientale; soltanto da ulteriori scoperte potrà venire ad esse un valore decisivo; ma si può domandare fin d'ora se non è un po' strano far venire dalle isole e dall'Asia in due correnti lo stile geometrico lineare da una parte e gli idoli fenici dall'altra, per poi combinarne gli elementi in un tutto così armonico proprio nell'Attica.

L'ipotesi del Rayet, secondo la quale lo stile del Dipylon sarebbe dovuto ai Carii, è subito abbandonata dallo stesso autore. Questo popolo misterioso ha fatto troppe parti nell'archeologia moderna, per essere accolto senza diffidenza. In quest'ultimo ventennio i Carii si sono visti successivamente attribuire le antichità di Micene, gli idoli delle Cicladi ed i vasi del Dipylon. Limitandoci a quest'ultima attribuzione, ci pare basti considerare le strette relazioni che intercedono fra gli usi e le forme della civiltà del Dipylon e quelli della civiltà attica posteriore per comprendere come non sia possibile che fosse l'arte di un popolo da essi asservito, quella che gli Ateniesi continuavano così fedelmente.

* * *

Le considerazioni del Kroker per le quali egli cerca nell'imitazione di modelli egiziani la ragione prima della rappresentazione geometrica del corpo umano, non

(1) *Bullettin de Correspondance Hellénique*, 1891, XV, p. 441.

(2) Pottier, *Notes sur le style egyptisant dans la plastique grecque*, in *Bullettin de Corr. Hell.*, 1894, p. 408.

(3) *Histoire de la sculpture grecque*, p. 119.

(4) *Ein attischer Friedhof*, in *Ath. Mittheilungen*, 1892.

(5) Cfr. Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, p. 18.

sono certo di poco valore. È innegabile che una stretta parentela esiste fra i bassorilievi egizi e i vasi del Dipylon, nel modo di distribuire la scena e di atteggiare le figure, sopratutto poi per la tendenza più documentatrice che artistica, che riduce la rappresentazione dei corpi ad uno schematismo quasi astratto. Non si può negare che in tutto l'Oriente antico, i bassorilievi e le pitture egizie siano le sole opere d'arte che presentino una vera affinità di spirito colle scene del Dipylon; d'altra parte è certo che i Greci ebbero in quei secoli numerosi rapporti con l'Egitto, e gli scavi di Naucratis e gli oggetti di porcellana egizia scoperti più volte nelle tombe del Dipylon ne sono una prova. Concediamo anche che la spiegazione del Furtwängler secondo la quale la nudità delle donne sarebbe da imputarsi soltanto ad un'astrazione del pittore, sia ben debole e insufficiente; ciò nondimeno la teoria di una filiazione egizia presenta non poche difficoltà.

Infatti, se oggetti egizii furono importati dall'Egitto o dalla Fenicia, dovettero consistere principalmente in idoletti, statuette, scarabei, coppe, vasi, ecc.: come ci mostrano gli oggetti trovati non solo nel Dipylon, ma a Micene, a Jalysos dovunque si ebbero a notare traccie di importazione egizia o fenicia. Non è punto probabile, per non dire impossibile addirittura, che vi fossero importati bassorilievi e dipinti, dai quali soli gli artisti del Dipylon avrebbero potuto attingere lo spirito decorativo e l'economia della scena. Ora è palese che questa ispirazione non poteva venir loro nè dalle statuette, nè dai rilievi delle coppe, nè dai disegni dei vasi, sia egizi che fenici. Se una qualche influenza vi fu, essa dovrebbe manifestarsi soltanto nel tipo individuale. Appunto, dice il Kroker, i pittori del Dipylon vi attinsero il tipo della donna nuda.

Ma qui si presenta facile una obiezione. Se questa civiltà, quest'arte era così barbara, così infantile, e incapace di reggersi da sè, da rendersi schiava di un'arte straniera, prendendo da essa a prestito un tipo che è in gravissima antitesi colla realtà, come non avrebbe preso ad imprestito anche altri caratteri certo meno ostici e irrazionali di questo? Perchè mai non troviamo nelle figure virili del Dipylon nè i capelli acconciati nella foggia del *klaft* egizio, come vediamo nelle statue greche del tipo virile, che riproducono gli ξόανα primitivi? Come non troviamo nella decorazione il più lontano accenno di sfingi, di leoni, di tori? come non vi compaiono nè il fiore del loto, nè la rosetta, nè il disco alato, motivi decorativi che avrebbero dovuto colpire vivamente la fantasia di un popolo nuovo, e ai suoi primi passi nella via dell'arte? E se fosse vero che l'influenza egizia si sia esercitata attraverso l'arte fenicia, come mai noi non troviamo nell'arte del Dipylon nessun accenno di quell'arte fenicia così caratteristica nel suo ibridismo, nessuna di quelle figure alate, di quelle lotte di animali, di quelle caccie, e assedi, e adorazioni di divinità, nessuna di quelle coppie di animali araldicamente affrontati, quali essa desunse dall'assimilazione contemporanea di motivi egizi ed assiri, e quali ci appaiono nelle coppe dell'antro di Zeus Ideo in Creta, di Curium, di Palestrina, della tomba Regulini Galassi in Cere? Ripugnava così poco quest'arte al popolo greco, che, appena ne venne in contatto, se ne imbevve largamente, con non piccolo danno della propria originalità. Ora, ciò che avvenne nell'industria greca del VI secolo, già assai abile e così solidamente stabilita da diffondere all'estero, in un larghissimo campo, i suoi prodotti, come non

doveva avvenire nell'arte attica del Dipylon che muoveva i primi difficili passi? È vero che il Kroker vede nell'*orrore del vuoto* che fa stipare di ornamenti oziosi il campo libero fra le figure dei vasi del Dipylon una derivazione egizia, e vede nelle linee ondeggianti e negli altri segni una tarda ed ingenua contraffazione di geroglifi. Ma questa derivazione appare affatto immaginaria, quando si pensi che i principali motivi geometrici si ritrovano già in quello stile geometrico primitivo che nessuno ancora ha osato attribuire all'Egitto, e che in Grecia rimonta a tempi in cui l'industria egizia era affatto sconosciuta e diversa. Le linee sinuose, certe stelle, i cerchi, si trovano già, benchè impiegati diversamente, nell'arte miceniana; l'Egitto non c'entra per nulla.

Per queste ragioni è da credere che l'ipotesi del Kroker sia destituita di fondamento, e che l'affinità apparente non porti a concludere ad una affinità reale.

Lo stile del Dipylon, malgrado questi sforzi di connetterlo ad altre arti straniere, appare a chi lo esamini senza prevenzioni, come il prodotto di un pensiero unico, sviluppatosi secondo una purezza di forme rara nella storia dell'arte. Non è possibile scoprire in esso quelle differenze di motivi e di stile che, per esempio nell'arte miceniana, spingono a congetturare una varietà di influssi esterni. Per quanto sia possibile sostenere l'origine indigena dei pugnali di Micene, bisognerà pur sempre ammettere come probabile un'influenza straniera per quanto riguarda il motivo figurato. Nulla di ciò nel Dipylon; noi ci troviamo qui in presenza di uno stile spiccatamente indigeno; non leoni, leonesse, grifi e sfingi, ma cervi, caprioli, cavalli, cani, lepri. Così pure genuinamente indigeni sono i motivi delle scene umane: accompagnamenti funebri, danze, giuochi, corse di carri, battaglie navali: nulla che esorbiti dai costumi e dalle forme del popolo greco, salvo un'eccezione sola: il tipo della donna nuda. Questa nudità, dicono il Kroker, l'Helbig e quanti si occuparono della questione, è senza precedenti e senza continuazione nella storia dell'arte greca; nè Omero conosce questo costume; abbiamo in essa un carattere assolutamente non greco. Osserviamo innanzi tutto, che la prima affermazione è inesatta.

Le Cicladi hanno dato negli ultimi anni una numerosa serie di statuette, in massima parte rappresentanti una figura femminile nuda. Inutile pensare ad un'importazione: questi idoli sono scolpiti nel marmo delle isole stesse, quindi sono un prodotto indubbiamente locale. Si è voluto riconoscere in queste figure femminili una rappresentazione della dea Istar, di cui l'Astarte fenicia non sarebbe che una derivazione. A chi appartenevano le tombe che ci hanno rivelato questi idoli? Dümmler le attribuisce ai Lelegi, Furtwängler e Loeschke ai Carii [1]. « Qu'on les attribue aux Cariens ou aux Lélèges, ces statuettes ne sont pas grecques », dice un po' brutalmente il Collignon.

È permesso dissentire da quest'opinione. Nulla nel tipo e nella modellatura impedisce di vedere in questi idoletti informi, un lavoro greco: nulla permette di avvicinarli all'arte fenicia di Cipro, che ha riprodotto a sazietà (ma con altri caratteri

[1] Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, p. 20.

ed in tempo posteriore) il tipo della dea nuda della Caldea. Di più, queste statuette appartengono a quell'antichissima civiltà egea di cui vediamo i primi barbari tententativi a Hissarlik e l'ultima splendida fioritura a Micene; appartengono alla stessa razza ed alla stessa età, alle quali dobbiamo far risalire i vasi di Tera, di Amorgo, ecc, nei quali compaiono i primi elementi di quello stile floreale e marino che vedremo poi svilupparsi così genialmente a Micene; perchè mai dovremmo escludere dalla storia dell'arte greca quest'arte e questo popolo? E fosse pur accertato che queste fossero le tombe di quei Carii e Lelegi, che compaiono in ogni luogo, ed ora sono un popolo solo, ed ora due, inafferrabili sempre: forse che i Lelegi non abitarono nel Peloponneso, nella Megaride, nella Locride, e nell'Attica? forse che i Carii non furono un tempo stabiliti nell'Argolide; sì che finirono col fondersi e scomparire nelle popolazioni greche? Non a torto il Curtius disse « greci orientali » queste popolazioni stabilite anticamente nelle isole e nella costa dell'Asia Minore.

Non è dunque vero che il tipo della donna nuda sia estraneo al territorio greco (se non alla razza) prima della civiltà del Dipylon [1]. Ora, vi sono fatti che provano come non gli fosse estraneo neanche in seguito.

A Orvieto, nelle rovine di un santuario a cielo scoperto, fu scoperta qualche anno fa una statuetta arcaica d'Afrodite, scolpita in marmo delle isole. « La dea è interamente nuda, le braccia sono atteggiate precisamente come negli idoli carii: il lavoro del marmo ricorda le statue arcaiche, che il Sauer ha attribuito alla scuola di Nasso; il tipo quadrato della testa ricorda l'Apollo arcaico di Thera. Il Körte, che se ne occupò, aggiunge che a Sicione doveva esistere un idolo simile e contemporaneo di questo, trovandosene la figura sopra una moneta di Settimio Severo, e ricorda a proposito di questo tipo le figurine d'oro delle tombe di Micene, che nulla obbliga a credere fenicie. Se il gusto greco della fine del VI secolo preferiva le statue vestite d'Afrodite, gli artisti del IV che la spogliarono non avrebbero fatto altro che riprendere un'antica tradizione » [2].

Dunque il tipo della donna nuda esisteva nell'arte greca sui primi decenni del VI secolo (il Koerte attribuisce la statuetta citata, al 570). E questa testimonianza non è la sola. In uno dei pannelli laterali del cosidetto trono Ludovisi, una delle opere più pure e più poetiche dell'arcaismo attico [3], e che, a giudicare dallo stile, va posta nei primi anni del V secolo [4] è rappresentata una *ἱερο-δούλη*, una schiava addetta al tempio della dea, che suona il flauto completamente nuda. Si oserà sostenere ancora che la nudità femminile ripugni al senso greco come pretende l'Helbig? E non si può credere ad un capriccio estetico. Le altre figure del dossale, Afrodite anadiomene e le Ore che la sollevano; la giovinetta che fa un sacrifizio con un incensiere, sono vestite: quella nudità non può essere che una rappre-

(1) Anzi, il Reinach sostiene da lungo tempo e con buoni argomenti che esso è originario della civiltà egea del XVI, e non della Caldea come si è sempre creduto. Da essa si sarebbe propagato all'Assiria, alla Fenicia ed all'Italia. Cfr. *Revue archéologique*, 1895, p. 382.

(2) *Revue archéologique*, 1893. *Cronique d'Orient*, p. 7.

(3) *Antike Denkmäler* 1891-92.

(4) Cfr. Helbig, *Guide dans les Musées d'archéologie classique à Rome*; Petersen, *Antike Denkmäler*, Band II, Heft I, 1891-92.

sentazione della realtà usuale. Ora ciò che era possibile, anzi forse di rito, in una cerimonia religiosa, poteva esserlo maggiormente in una cerimonia funeraria, nelle quali la disperazione pel defunto spesso riveste, se è permessa l'antinomia, i caratteri del denudamento. Nè qui è tutto. La tradizione ha attribuito a Licurgo fra le altre istituzioni anche il costume famoso, secondo il quale le giovinette spartane dovevano esercitarsi nude nella palestra. Ciò prova che alla razza dorica la nudità femminile non doveva urtare i nervi come ai moderni critici dei vasi del Dipylon. Ma, si dirà, noi siamo nell'Attica, siamo fra Joni e non fra Dori.

C'è da osservare prima di tutto che noi non sappiamo ancora se le scene umane dei vasi del Dipylon siano un'invenzione locale: la fortuna degli scavi può rovesciare d'un colpo qualunque teoria troppo sicura di sè. Inoltre noi sappiamo come la popolazione dell'Attica sia, nelle sue origini, delle più miste. Sulla popolazione pelasgica primitiva vennero a sovrapporsi Fenici (a Salamina) Dardani, Minii, Traci, Carii, Lelegi, Cretesi, Lici. Sappiamo che i Joni di Maratona, quando assorbirono Atene, stanziarono lungo l'Ilisso, lasciando l'Acropoli alle genti più antiche. Inoltre sappiamo che vi immigrarono stirpi doriche (1). Ciò ch'era possibile già nel IX secolo a Sparta perchè sarebbe stata impossibile allora, o poco dopo ad Atene?

Per queste ragioni noi riteniamo che il tipo della donna nuda che appare sui vasi del Dipylon non sia nè un tipo astratto, nè una derivazione orientale, nè una ingenuità di artisti impacciati a rappresentare le vesti, nè un capriccio estetico: ma risponda invece alla realtà delle cose. Omero non ne parla, dice il Kroker, ma Omero non parla nemmeno della invasione dei Dori, che pure è un fatto non dubbio, ed a cui queste manifestazioni artistiche protoelleniche fanno capo.

* * *

A chi attribuiremo adunque questo stile?

L'esecuzione materiale e l'ispirazione immediata dei vasi figurati del Dipylon appartengono senza alcun dubbio agli Ateniesi, cioè ai Joni. La forma dei vasi in cui riconosciamo senza fatica gli archetipi dei vasi greci dei tempi storici, la fiasca che diverrà l'*οἰνοχόη*, i bacini con piede, che si trasformeranno in *κύλικες*, i grandi vasi a caldaia che si muteranno nei *κρατῆρες*, le olle in cui si riconoscono già gli *ἀμφορεῖς*; le rappresentazioni stesse che per gradi insensibili, attraverso i vasi di transizione e i protoattici, si continuano nei protocorinti e nei vasi arcaici a figure nere e rosse, ci provano come questi vasi siano uno specchio fedele della vita ateniese del IX e dell'VIII secolo. Il seppellire coi morto vasi con rappresentazioni funebri è uso propriamente attico (2), come ne fanno fede i lekythoi e lutrofori che nel V secolo giungono a tanta altezza d'arte e di poesia delicata di sentimento. La lamentazione e la *πρόθεσις* compaiono nei vasi a figure nere. L'accompagnamento funebre con seguito di dnnne, dietro la bara, fu, secondo Demostene, ordinato, o forse, riordinato, da Solone. Vediamo in una delle *πρόθεσεις* la bara adorna di quattro rami. Ora appunto Aristofane nelle *Ἐκκλησιάζουσαι* (v. 1030) fa dire al giovane in lotta con le due vecchie:

(1) Curtius, *Storia greca*, p. 302.
(2) Hirschfeld, *Annali d. Ist.*, 1872.

ὑποστόρεσαὶ νῦν πρῶτα τῆς ὀριγάνου κλήμαθ' ὑπόθου συγκαλάσασα τέτταρα, come per apparecchiarsi alla cerimonia funebre. Questi quattro ramoscelli d'origano corrispondono esattamente a quelli dei vasi (fig. 2). Altri vasi ci riproducono il velamento del morto. L'Hirschfeld vede nelle lamine d'oro una testimonianza dell'uso greco di inghirlandare il capo dei defunti. Delle corse dei carri come cerimonia funebre abbiamo celebre testimonianza in Omero. Gli uomini compaiono sui vasi del Dipylon sempre armati, secondo il costume che Tucidide dice esser stato smesso per primi dagli Ateniesi [1].

Il Kroker vede nelle scene funerarie dei vasi del Dipylon, nella legge di Solone che poneva un limite al lusso delle pompe funebri, nelle rare rappresentazioni funebri dei vasi a figure nere e dei *πίνακες* scoperti ad Atene, gradi diversi della storia dell'arte attica. I vasi giganti, egli dice, rappresentano la pompa funebre degli ateniesi del VII secolo; e forse gli uomini che stanno avanti ai cavalli, cantano il *θρῆνος* che Solone proibì. I vasi attici a figure nere non sono solo cronologicamente i continuatori dei vasi del Dipylon, ma lo sono anche pel contenuto. E forse è una riprova di ciò il pensiero che non potevano essere che gli Ateniesi, i più giocondi di tutti i Greci, quelli che già nella loro arte più antica riducevano a soggetto di genere le scene più serie dell'esistenza [2].

Qualunque valore si voglia dare a quest'ultima poco benevola considerazione, possiamo ritenere per certo che i vasi del Dipylon sono un prodotto attico di sostanza e di forma. Ma è ugualmente certo che agli Ateniesi sia ad attribuire la geometrizzazione della figura umana, che è il punto capitale nella questione della originalità dello stile del Dipylon?

Si è a primo aspetto tentati di rispondere affermativamente. Vi è nella tendenza ad allungare le forme, nell'esilità dei corpi, nella secchezza dei contorni qualche cosa di molto affine a quella magrezza di forme e secchezza di modellatura che caratterizza l'arte attica della fine del VI secolo, quale appare specialmente nei bassirilievi, così da farla rassomigliare assai al rigido e dolce quattrocento fiorentino. Ma noi sappiamo adesso che quella gentilezza di forme un po' leziosa è dovuta all'influsso esterno della scuola delle isole, e le scolture massiccie e brutalmente infantili dei frontoni del vecchio tempio d'Atena, anteriori, ci impediscono di vedere in quelle qualità di esilità rigida le vere caratteristiche organiche del genio attico.

***

Ci pare invece molto più verosimile, per quanto meno appoggiata dai fatti, la tesi del Furtwängler e del Löschke, secondo la quale lo stile geometrico sarebbe una creazione dei Dori.

È quasi inutile dimostrare quanto questo stile rigido, severo, povero, originale, si confaccia a popolazioni ancora barbare, ma potenzialmente capaci di una grande e personale espressione artistica; quanto la tecnica del tessere e dell'intrecciare, dalla quale, per consenso unanime deriva lo stile geometrico, debba aver avuto grande im-

(1) Hirschfeld, l. cit.
(2) Kroker, *Die Dipylonvasen*, p. 125.

portanza presso popolazioni montane e primitive quali erano i Dori. Infine nella concezione stessa del tipo umano e nell'aggruppamento delle figure appare quel senso quadrato e austero delle forme e della composizione che riscontriamo nelle opere doriche e che l'Attica verrà ad attingere per mezzo di Fidia alla scuola argiva di Agelada. E in quest' ordine di idee ci inducono a perseverare le scoperte recenti dell' Holleaux in Beozia. Quello stile beoto-geometrico-puro che dall'esame dei vasi di transizione, ispirati dalle importazioni del Dipylon, il Boehlau era stato indotto a ricostruire per congetture, è stato riscontrato nella realtà.

Oramai possiamo affermare che lo stile geometrico ebbe un grande sviluppo in Beozia. Vi troviamo non solo vasi, ma anche saggi di una plastica geometrica che manca completamente alle tombe del Dipylon. Si conoscevano da tempo certe statuette di terracotta piatte (*en galette*) che dagl' ingenui contadini raccoglitori furono dette *pappadas* (¹) poichè pareva loro di vedere nelle informi teste quadrate il berretto dei loro popi. Esse sono dipinte con elementi ornamentali geometrici misti a elementi orientali ed a motivi floreali, spiccatamente miceniani. Come queste statuette si raccolsero in Beozia (e specialmente a Tanagra) nelle stesse tombe in cui erano contenuti i vasi geometrici di transizione, coi quali hanno piena comunanza di carattere decorativo, il Boehlau le ha ritenute contemporanee dei medesimi.

I vasi di transizione studiati dal Boehlau erano, come si è detto, opere di copisti beoti mediocremente abili che tentavano di imitare modelli stranieri (²). Ma d'altra parte c'era ragione di credere che prima della diffusione dei vasi del Dipylon i vasai beoti possedessero uno stile geometrico proprio. Questo stile congetturato ingegnosamente dal Boehlau è ormai una cosa reale. Fra le altre scoperte avvenute in Beozia sono specialmente notevoli quelle dovute all' Holleaux nei suoi scavi sul luogo del santuario di Apollo Ptoos ad Akrephiae. Nello strato più profondo, l'Holleaux raccolse un gran numero di cocci di vasi dipinti con vernice nera. Per la maggior parte presentano la forma di coppe, di crateri o di skyphoi. La decorazione ne è magra e monotona, e composta di zig-zag, di losanghe, di triangoli e di rettangoli, vuoti, pieni o tratteggiati in croce, di gruppi di cerchi concentrici, spesso tangenti fra di loro. Vi compare qualche uccello acquatico, più raramente quadrupedi; mai, o quasi mai, la figura umana. Questi vasi secondo l' Holleaux, sono prodotti dell' industria locale, e non hanno subìto nè molto nè poco l' influenza del Dipylon. Infatti vi mancano le grandi scene umane, e certi ornati particolari, quali i cerchi uniti da tangenti, le foglie lanceolate, il fiore a quattro petali, il meandro, la linea sinuosa a rigonfiamenti simmetrici, lo scacchiere. È questo, dice l' Holleaux, il puro stile geometrico beoto. L' Holleaux connette ai vasi di questo stile, alcuni curiosi idoletti trovati in Beozia, specie di bambole con le membra articolate con fili di ferro, destinate ad essere sospese pel capo come gli *αναθέματα* scoperti a Olimpia, secondo il rito anteriore alle immagini dei templi. Abbiamo dunque in Beozia non solo un vasellame, ma anche una plastica geometrica indigena, anteriore all' influenza del Dipylon (³).

(¹) Pottier, *Le statuettes de terre cuite dans l'antiquité* p. 20.

(²) Holleaux, *Figurines Beotiennes. Monuments et Memoires,* (Piot) 1894.

(³) Holleaux, l. c.

Abbiamo detto come il Boehlau si fondi sulle ricerche del Dümmler che ritiene predorico lo stile geometrico di Cipro per respingere l'attribuzione dello stile geometrico ai Dori, e per darlo agli Achei, nei cui tardi nipoti stabiliti nell'Attica egli vede i trasformatori dello stile miceniano in stile geometrico, mediante la geometrizzazione delle forme. Ora a noi pare che non basti assodare il carattere arcade dei coloni di Cipro per stabilire il predorismo dello stile geometrico. Gli Arcadi emigrarono cacciati dai Dori, ma chi può dire se prima di lasciare il Peloponneso non avessero già ricevuto i germi del nuovo stile? (1). Una semplice notizia storica non può infirmare il risultato di ricerche estetiche. La natura dello stile geometrico non ci permette assolutamente di riconoscere nei suoi autori i discendenti dei decoratori miceniani. Gli elementi miceniani che compaiono sui vasi beoti di transizione sono dovuti probabilmente all'influenza dell'ambiente in cui perduravano ancora i motivi dell'arte miceniana del glorioso periodo dei Minii, che costrussero il *θόλος* d'Orcomeno e le gigantesche dighe del lago Copais; ma lo stile geometrico di Beozia non può appartenere che alle nuove genti discese dal Nord sotto la spinta di altri spostamenti di popoli barbari in discesa verso il Sud. Vasi, abbiamo visto, furono trovati in Beozia, altri vasi di stile geometrico furono scoperti a Delfo negli scavi recenti, in parte mescolati a cocci miceniani, in parte formanti strato ben distinto (2). Ora noi sappiamo che i Dori si stanziarono appunto alle falde del Parnaso tra i golfi Criseo e Maliaco (3), e ivi fondarono la federazione delfica con centro in Delfo e fecero la strada santa tra Delfo e Tempe di Tessaglia. Si può asserire con una grande probabilità di non esser contraddetti dai fatti, che gli scavi futuri estenderanno sempre più il territorio dello stile del Dipylon in tutta la Grecia del Nord, occupata dalle tribù barbare in discesa.

* * *

Ma le profonde attinenze che legano l'arte del Dipylon con l'arte greca dei tempi storici non si possono desumere soltanto dai documenti ceramografici. Noi possiamo trovarne una importantissima nella statuaria.

Le ricerche di questi ultimi decenni hanno moltiplicato i documenti intorno ai primissimi saggi della plastica greca. Da esse ci è oramai lecito immaginare quali fossero quei primitivi idoli di legno detti *ξόανα* che furono la prima forma plastica della concezione antropomorfica greca della divinità. Questa serie oramai numerosa di statue per lo più in calcare che riproducono evidentemente la rigidezza dei primi simulacri di legno, si può dividere in due classi secondo il sesso. Il tipo femminile del quale abbiamo esempi più antichi (xoanon di Delo, di Eleusi, di Beozia (Ptoïon) Hera di Samos) (4), rappresenta una rigida figura, avviluppata in una veste aderente come un fodero, specie di camicia ancora lontana dalle forme classiche dell'*imation* e del peplo. Le braccie sono rigidamente tese lungo i fianchi, i piedi riuniti, i capelli ricadono in treccie simmetriche sul seno.

(1) E gli Arcadi, dice il Meyer erano affini ai Dori (*Geschichte des Alterthumst.* p. 73).
(2) Hommolle, *Découvertes de Delphes. Gazette des Beaux arts*, 1894.
(3) Curtius, *Storia greca*, p. 103.
(4) Collignon, *Histoire de la sculpture grecque* (*La formation des types plastiques*), I. IV.

Assai più interessante è il tipo virile. La serie più numerosa delle statue trovate un po' dappertutto in Grecia, a Orcomeno in Beozia, a Naxos, al Ptoïon, a Delo, ad Azio, e più recentemente a Milo, a Samo, a Megara Iblea, per giungere sino alla conosciuta statua di Tenea della Gliptoteca di Monaco, del tipo uniforme dell' uomo nudo, il corpo rigidamente eretto, le braccia tese lungo il corpo, la gamba sinistra leggermente più innanzi della destra, e che furono detti *Apolli arcaici* sebbene alcuni archeologi vi vedano semplicemente immagini funerarie rappresentanti il morto glorificato in forma di eroe (1), viene preziosamente in aiuto al nostro assunto.

Si è lungamente discusso intorno all'origine di questo tipo. L'antichità ne attribuì a Dedalo l' invenzione, ma le circostanze favolose che circondano la figura dell' artefice hanno indotto gli archeologi a non vedere, secondo il solito, in lui se non una specie di eroe eponimo della scoltura riassumente « un' intera generazione di scultori anonimi » (2). Se nonchè anche questa volta l'eloquenza degli scavi ha mostrato come la scienza moderna abbia abusato di queste interpretazioni allegoriche delle antiche tradizioni. Le scoperte che si sono andate facendo in Creta tendono a porre nel campo della realtà la mitica scuola di Dedalo. Recentemente fu scoperta a Eleuterna un'antichissima statua arcaica in calcare (1) che potremmo benissimo attribuire pei suoi caratteri primitivi a Dedalo stesso, tanto più che essa è affatto simile ad una statua trovata in Arcadia (ed ora al Museo di Atene) dove si sa che i continuatori di Dedalo vennero a lavorare verso il 580.

Qual' è l'origine di questo tipo? Si pensò naturalmente anche qui ad un' influenza egiziana, precisamente come per i tipi umani del Dipylon, e le ragioni degli archeologi che così pensano si possono vedere citate dal Collignon (4). Ma noi non potremmo rassegnarci a queste teorie. Secondo il nostro modo di vedere le attinenze tra il tipo virile arcaico e l'arte egizia sono più apparente che reali. Questo tipo è una concezione che ha un carattere di primitività barbara affatto spontaneo. La forma derivata dal tipo egizio non si sarebbe svolta con così logica successione di gradi fino ad ascendere alla bellezza ideale dell'arte greca dell'età dell'oro. Le forme stilizzate sono sterili; quelle che si evolvono ascendendo nascono da una visione ingenua e vergine.

Fa meraviglia come nessuno abbia pensato invece al nesso profondo che v'è fra questo tipo e il tipo umano del Dipylon. Noi vi troviamo la stessa quadratura di forma, la stessa rigidità geometrica, persino il tipico movimento della gamba sinistra. Per noi il tipo plastico degli Apolli arcaici non è che la logica derivazione dello stesso spirito che creò la figurazione del Dipylon, nei vasi del quale esso ha la maggior libertà che si avverte in tutte le manifestazioni ceramografiche in confronto di quelle plastiche coeve. Come dalle geometriche figure dal Dipylon uscirono quelle rigide dei vasi attici a figure nere, così dalle geometriche statue dalla scuola dedalea derivarono i tipi plastici del tempo storico. È un'unica razza, un unico spirito; la razza e lo spirito greco. Noi lo vediamo qui nella sua purezza, immune dalle influenze

(1) Collignon, ibid, pag. 201.
(2) Collignon, ibid., 113.
(3) Joubin, *Revue archeologique* 1893.
(4) Collignon, ibid., 115.

orientali che poi lo contaminarono. E più che mai ci appare come la manifestazione di una stirpe rude, ingenua, primitiva, e più che mai siamo indotti ad assegnarla ai Dori. E coloro che vedrebbero nel fatto del nascere della scultura in Creta una difficoltà a riattaccarla alle manifestazioni ceramiche del Dipylon, meditino la leggenda secondo la quale Dedalo era Ateniese, e fuggito in Creta dopo l'omicidio di Talos (¹).

***

Appartenga alla pura schiatta dorica, o a qualche altra delle stirpi affini che presero parte alla discesa (Panfili, Illei, ecc.) o che si allearono in amfizionia coi Dori dopo la conquista, un fatto è certo: che la migrazione dorica coincide ed è secondo tutta probabilità causa della morte della civiltà achea e della nascita di questo nuovo stile. Gli astati Dori, i barbari montanari del Nord, assediando nelle loro cinte ciclopiche i cavallereschi Achei, non mutavano soltanto tutto lo stanziamento delle genti greche, ma determinavano anche il più profondo mutamento che ricordi la storia dell'arte greca. La poesia dell'età eroica, passando in Asia Minore con i principi achei, che unitisi in Beozia cogli Eoli, cacciati dai Tessali, navigavano a fondare le colonie eoliche dell'Asia Minore (²), rivisse immortale nell'epos omerico, imponendosi a tutte le genti greche; ma l'arte achea meno fortunata si spense completamente; fu un tesoro inutile che i Greci dei tempi storici tennero inconsapevoli sotto i loro piedi. Pochi ornamenti tramandati attraverso i vasi geometrici e i vasi arcaici di Melo e di Thera, alla ceramica posteriore non infirmano l'assolutismo di questa asserzione. Le conquiste dell'arte achea furono completamente ignote ed inutili alla nuova arte greca. Per la profonda differenza di carattere e di tendenze, che riscontriamo fra l'arte miceniana da una parte, e l'arte geometrica e quella greca dall'altra, ci pare a priori inammissibile la teoria del Boehlau, pel quale lo stile geometrico non sarebbe che una trasformazione tarda del miceniano. Ma la teoria non regge nemmeno all'analisi. Lo spirito della decadenza infatti non è mai capace di semplificare e rendere austere le forme: anzi tende a conservarne la larghezza e la fastosità illudendosi di riprodurle malgrado l'infiacchimento mentale e l'imperizia manuale. Anche ammettendo l'inverosimile geometrizzazione dei motivi miceniani, come si spiegherebbe la mancanza assoluta nel Dipylon dei motivi orientali così frequenti nel miceniano? Se i vasai del Dipylon introdussero ad un certo punto della loro civiltà i leoni e le figure alate dello stile orientale, perchè mai se ne sarebbero guardati con cura quando interpretavano geometricamente i vasi miceniani?

***

In verità, è molto più logico riconoscere nelle affinità di elementi geometrici tra lo stile miceniano e quello del Dipylon un'affinità di razza. I Miceniani furono secondo ogni probabilità una razza greca; secondo ogni probabilità discesero dal Nord come i Dori. Lo dice Strabone: *Ἀχαιοί οἱ Φιῶται συγκατελθόντες πέλοπι εις τὴν πελοπόννησον* (365) e più oltre: *Ἀχαιοι Φιῶται τὸ γενος ὤκεσαν ἐν Λακεδαίμονι* (380) ma

(¹) Collignon, ibid., 111.
(²) Curtius, *Storia greca* . Meyer, *Geschichte des Alterthums*, p. 206.

ben più chiaramente ce lo dicono il tipo, quale lo rileviamo dai vasi di Vafio e dalle gemme delle isole, le membra asciutte e slanciate, i capelli lunghi liberamente ondeggianti, la fronte quadrata (v. vaso di Micene, Schuchardt, fig. 310), l'uso delle taurocapzie, durato in Tessaglia. Ebbero probabilmente anch'essi il loro stile geometrico, ispirato alle pratiche casalinghe del tessere e dell'intrecciare, come ne fanno fede gli elementi che ne restano nella decorazione miceniana, ma guidati da uno spirito più libero e più focoso, da un'intelligenza più agile e più rapida delle forme naturali, se ne liberarono presto per consacrarsi senza vincoli alla riproduzione della realtà. Ma se l'affinità è evidente, se ci è lecito dai soli caratteri estetici conchiudere per una comunanza di stirpe, le differenze non sono poche.

L'arte greca, della quale l'arte del Dipylon non è che la forma embrionale, ci si presenta relativamente all'arte miceniana come una sorella minore, più soda e più seria, ma anche molto meno agile di forme e meno calda di fantasia. L'arte greca deve la gloria di aver raggiunto i più alti limiti finora toccati nell'idealizzazione della realtà, alla solidità delle sue basi, a quella quadratura e a quella severità di gusto che talvolta confinano persino colla freddezza. Ora queste qualità sono già in germe nei vasi del Dipylon. Incontriamo già qui quella chiarezza e quella simmetria, quella compostezza e quella parsimonia che si trasmetteranno intatte dai primi bassorilievi arcaici dell'Attica agli ultimi alessandrini del periodo ellenistico, dai vasi di Melo alle grandi anfore di Ruvo, e che diverranno le caratteristiche proverbiali del genio greco. Ma vi troviamo pure quelli che si possono dire, se non è irriverenza, i difetti del genio artistico greco; un'esagerazione di ritmo nelle figure, che dà alle stesse l'aspetto di una posa; una compostezza che confina colla freddezza, una quadratura che non è esente di rigidità. È ben vero che a molti, per non dire a tutti, questi paiono non difetti, ma qualità preziose, doti organiche del genio greco, senza delle quali non potrebbe esistere. Ma questa certezza non parrà così certa a quanti hanno considerato attentamente l'arte miceniana. Noi incontriamo in essa il genio greco che conosciamo, ma sotto un aspetto nuovo. Quest'arte preistorica è in ispirito molto più prossima all'arte moderna dell'arte greca dei tempi storici. La visione della forma è la stessa, l'abilità di riproduzione è ugualmente geniale; ma nell'arte achea, queste qualità sono vivificate da una foga, da una libertà, da uno slancio, da un che di violento e di appassionato, che la fa assai più prossima al nostro modo di sentire, ed ai fini ultimi dell'arte. Dai pugnali di Micene, ai vasi di Vafio, dal toro di Tirinto agli anelli di Micene, dalle stele delle tombe al frammento dell'assedio, dalle pietre incise delle isole alle statuette, è una sola tendenza, libera, impetuosa, ardente, insofferente di gioghi. Paragoniamo le figure correnti dell'arte greca arcaica, di cui ci è saggio la vittoria alata di Delo di Mikkiades e di Archermos; quelle rigide membra piegate ad angolo retto, quella stereotipa inginocchiatura convenzionale, con gli uomini lanciati in aria dal toro furioso del bicchiere di Vafio. Qual differenza! Da una parte abbiamo una ingenua convenzione geometrica che si studia di suggestionare il movimento più che non tenti di riprodurlo, dall'altra la realtà colta e riprodotta con un'audacia, che sbalordisce in un popolo antico. Erano celebri gli animalisti assiri nella storia dell'arte. I cani, i cavalli, i leoni e le leonesse ferite dei bassorilievi reali di Korsabad e di Kojundjik erano meritamente anteposti, per carattere, agli

animali greci; ma gli animalisti miceniani sono senza rivali. Se i vasi di Vafio colle loro caccie di tori sono, per consenso unanime, veri e puri capolavori, essi sono superati dalle pietre incise delle isole. Vi sono in quelle strane rappresentazioni di animali e di mostri (1), corpi di animali, leoni, antilopi, tori, cani, uccelli, figurati con tanta eleganza e nervosità di modellatura quale non si ritrova in opere moderne, non solo, ma nemmeno nelle più belle dell'arte greca. Il toro assalito da un leone, che appare sopra una pietra incisa di Vafio (Perrot, tav. XVI, 42) è un tale capolavoro di glittica che supera e di molto le più belle monete consimili di Turio, del miglior tempo della numismatica greca.

Di più; l'arte miceniana possiede al più alto grado quel senso del pittoresco che mancò completamente all'arte greca. Si reca comunemente a gran lode della plastica greca l'aver schivato la sovrapposizione delle figure, l'aver ridotto a singole scene sopra un piano solo la realtà complessa e confusa. Ma ciò che può essere, fino a un certo punto, un pregio nella plastica non lo è più nella pittura, la quale dovrebbe usare ampiamente la moltiplicità dei piani e l'aggruppamento delle figure. Ora noi sappiamo e vediamo che la pittura greca aveva un carattere plastico spiccato, e che i quadri non erano quasi altro che bassorilievi dipinti. Paragoniamo, a questo proposito l'assedio di una città rappresentato nel frammento di vaso d'argento di Micene (Perrot, p. 774) con uno dei bassorilievi dell'assedio di Troia nel gran fregio nell'*heroon* di Giölbaschi-Trysa, scoperto in Licia da Benndorf e Niemann (2), copie di opere attiche, anzi probabili derivazioni delle pitture di Polignoto a Platea. Nel primo abbiamo la vivacità di una scena colta sul vivo, per quanto l'esecuzione sia ancora inabile: la città a destra, i combattenti su diversi piani in vari atteggiamenti vivaci; nei secondi malgrado la correttezza del disegno abbiamo come una fredda astrazione plastica della realtà: la città è accennata rigidamente da poche linee ed i guerrieri che si appressano alle porte sono tutti calcati nello stesso dignitoso figurino.

Dall'arte greca uscì l'accademismo, la rettorica plastica delle pose e delle attitudini, e non poteva essere diversamente; dall'arte miceniana nessuna rettorica avrebbe potuto uscirne, perchè attinta direttamente alla natura e creata senza preconcetti razionali.

Ma l'arte miceniana superiore in potenza alla greca, in qualità naturali, in freschezza, in genialità, in energia, cede a questa in un punto grave: nell'euritmia, nell'equilibrio dello sviluppo.

L'arte miceniana ci appare stranamente squilibrata: accanto a rappresentazioni perfette troviamo grossolani e quasi inesplicabili errori di prospettiva: accanto ad una antilope perfettamente disegnata, un'anitra, col petto contorto e le gambe appiccate al corpo in modo impossibile. Mentre gli animali sono rappresentati con abilità spesso insuperabile, debole e quasi infantile è la rappresentazione della figura umana. Quest'arte è come una fioritura precoce, brillante e vivacissima, ma ineguale e squilibrata per mancanza di preparazione.

(1) Perrot et Chipiez, *L'art Mycénien*, tav. XVI, 1888, tav. 10.
(2) Benndorf und Niemann, *Reisen in Lykien und Karien.*

Invece l'arte greca ebbe la fortuna unica nella storia dell'arte di svolgersi ordinatamente e razionalmente. Le sue conquiste furono più lente, ma più preparate e più solide: la rigidità primitiva tracciò allo sviluppo successivo un quadro che gli impedì di traviare. Meno fresca, meno vivace, meno brillante, della miceniana, riuscì più solida e più robusta. Prima, la lenta conquista della forma, poi l'infusione degli elementi ideali e sentimentali in corpi perfetti. Non sarebbe possibile, riscontrare, per esempio, nell'arte miceniana, la rigida e pedante *legge della frontalità*, riscontrata recentemente nell'arte greca arcaica ([1]), ma questi vincoli cooperarono potentemente a preservar quest'ultima da influenze esterne, a costituirla su basi incrollabili di severità e di quadratura.

Ma le nostre simpatie si volgono a quei lontani artefici che ci lasciarono un così splendido esempio del loro ingegno, una visione lusingatrice d'un genio greco più libero e più commosso, in una parola, più moderno. All'urto dei barbari Dori, forti della loro rozzezza, l'elegante e cavalleresca civiltà achea, si sfasciò per sempre, stanca forse anche di una fioritura millenaria. Abbiamo visto nei frammenti di Tirinto e di Micene le ultime traccie della sua vitalità vergognosamente schiava dell'arte infantile degli invasori. Le sue gloriose conquiste nel campo dell'arte, furono presso che inutili ai posteri. L'arte greca si sviluppò da sè, per le proprie intime energie, qualche volta sottoposte ad influenze orientali, ma sempre fuori dell'influenza dell'arte miceniana. Per quanto splendidi ne siano stati i frutti, noi non dobbiamo dimenticare che venendo alla luce, soffocò un'arte adulta, forse più ricca e geniale e dal libero sviluppo della quale sarebbero uscite forse opere immortali. Ma gli ingenui pittori dei vasi geometrici dovettero scancellare le traccie di quell'arte ricca e lussuosa, con non minor zelo di quanto ne impiegassero i barbari in Italia. Vero è che essi portavano in sè i germi di un'arte di cui difficilmente si può sognare la maggiore, e che se ebbero colpa, ne furono ben puniti mille anni dopo. Ma i barbari di Mummio non erano capaci di rinnovare a loro volta il miracolo.

([1]) *Réevue Archéologique*; (*Cronique d'Orient*) 1895.

Torino, 25 giugno 1896.

Iscrizioni inedite di Capua
tratte da un manoscritto di ALESSIO SIMMACO MAZZOCCHI.

Memoria del Socio G. F. GAMURRINI

presentata nella seduta del 17 maggio 1903.

Alessio Simmaco Mazzocchi di S. Maria di Capua (nato nel 1684, morto nel 1771), di cui la fama per le opere eruditissime sarà imperitura, fino dal 1727, allorchè emise l'ampio commentario al frammento dell'iscrizione dell'anfiteatro di Capua, preparava la silloge di tutte le iscrizioni antiche della Campania (da lui detta « Syntagma veterum inscriptionum Campanarum »), coll'intendimento di darla con opportune chiose alla luce. Una cura speciale aveva posta per quelle di Capua, sua patria; ed a raccoglierle non solo cercò di ispezionarne con i propri occhi i monumenti, ma ancora si valse delle trascrizioni degli altri e ne trasse notizia dalle opere manoscritte. Il suo metodo di compilazione era semplice: sopra dei quadernetti in foglio egli attaccava delle piccole striscie o pezzetti di carta secondo l'ordine dato; e così veniva formando i fascicoli recanti i titoli della raccolta compresavi. Quei fascicoli durante la lunga vita, occupata da studî ed ufficî diversi, divennero numerosi, e le schede epigrafiche, alle quali di sovente aggiungeva note ed osservazioni, si moltiplicarono per guisa che ad ordinarle e quindi disporle per la stampa ci sarebbe voluto molto tempo, che l'autore o non ebbe o non seppe trovare.

Dopo la morte tutti i suoi manoscritti passarono a Vincenzo Calà di Villanova, dipoi a Francesco Daniele, uomo assai valente ed illustratore dell'antica topografia della Campania; il quale poi per volontà testamentaria li trasmise alla R. Accademia Ercolanese di Napoli. Piacque ai dotti Accademici di non lasciare inesplorato tale tesoro, e giudicarono di scegliere quei lavori, che apparivano già compiuti, od erano in grado di darsi alla luce; e in questa elezione produssero due volumi con il titolo: « Alexi Symmachi Mazzocchii Opuscula voll. III e IV. Neapoli 1824 » i quali fanno seguito agli altri due pubblicati dopo la sua morte nel 1771 e 1775.

Non erano per anche esaminati i fasci delle schede epigrafiche, ed una tal cura fu allora affidata ad Agostino Gervasio, che per varie memorie aveva mostrato il suo sapere in quelle discipline. Il presidente D. Nicola Ciampetti inviò nel 1831 a casa di lui un grosso involto di carte, che specialmente contenevano la silloge capuana e nolana. Apparvero al Gervasio come una mole indigesta, e non decidendosi al lavoro, per lungo tempo trattenne e non restituì i manoscritti, di cui però talvolta opportu-

namente si valse e varie epigrafi emise alla luce. Quando nel 1846 Teodoro Mommsen fortemente si accinse ad adunare e pubblicare le *Inscriptiones regni Neapolitani latinae* (Lipsiae 1852, fol.) », richiese invano all'Accademia Ercolanese le schede mazzocchiane, e n'ebbe per risposta, che non si ritrovavano. Forse al Gervasio non talentava, che un giovine straniero s'intromettesse e subentrasse al compito suo. Venuto poi a morte (1863) fece lascito dei suoi libri alla biblioteca dell'Oratorio o dei padri Gerolamini di Napoli; ove pervennero pure quei fasci del Mazzocchi che avea ricevuto in consegna, ma affatto ignorati e risepolti, e anche non tutti, che certo un trafugamento avvenne in questo passaggio.

Frattanto l'instancabile Mommsen si disponeva alla seconda edizione delle iscrizioni dell'Italia inferiore e di Sicilia e Sardegna, e così apprestava il volume decimo del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, che vide la luce in due parti (Berolini 1883). Per le epigrafi della Campania ricorreva di nuovo (1873) alla R. Accademia di archeologia di Napoli (successa all'Ercolanese) per esaminare le schede del Mazzocchi, e ne otteneva una risposta simile alla prima: se non che alcuni anni dopo il dottor von Duhn, che era a Napoli per i suoi studî archeologici sulla Campania, insieme al Minervini rinvenne appunto i desiderati fasci epigrafici, ma assai difettosi e confusi. Ciò nonostante ambedue si diedero all'opera di ricopiarli interamente per il Mommsen, al quale non poco giovarono: ma come è naturale furono tralasciate le note e le chiose annessevi dal Mazzocchi. Secondo l'elenco che venne inserito nella parte degli Auctores del *Corpus* (vol. X, pag. LII), quelli si distinguono nel seguente modo: « Fascicolo V. Note alle iscrizioni di Muratori e di altri. — Fasc. VI. Iscrizioni antiche trovate in Napoli e Provincia di Lavoro. — Fasc. VII. Iscrizioni di Napoli, Capua e Pozzuoli ([1]). — Fasc. VIII. Iscrizioni di Ercolano ed altro. — Fasc. X. Iscrizioni di varî luoghi del regno di Napoli ». « *Iam omnia*, aggiunge il Mommsen, *iacent soluta et perturbata* (X, pag. LII) ». Ed ivi a pag. 373: « *Nam desiderantur certe, quae ex ea Gervasius edidit, et fortasse alia plura reposita hodie vel deperdita* ».

Sussisteva tuttavia il sospetto, che quanto si desiderava (cioè i fasc. I-V) si celasse nella libreria del Gervasio, ma le ricerche fatte, come narra il Barnabei ([2]) andarono a vuoto, onde si perdette ogni speranza. Stavano così le cose, allorchè il P. Taglialatela, uomo dotto, che presiedeva nel 1885 all'Oratoriana, discopriva nell'annesso ed amplissimo archivio alcuni piccoli fasci epigrafici di mano del Mazzocchi, e ne dava notizia al can. Gabriele Iannelli di Capua, grandemente benemerito e solertissimo segretario della Deputazione per i monumenti della Terra di Lavoro. Egli venuto a Napoli, molto frettolosamente ([3]) se li ricopiò, e poi nell'occasione delle onoranze, che allora si tributarono alla memoria del Mazzocchi da quella Deputazione, inserì le epigrafi sia edite che inedite colle loro annotazioni in diverse puntate degli Atti

([1]) Se pure sta così, giacchè quelle di Capua, la cui silloge conteneva varî fascicoli separati, non dovrebbero ivi trovarsi.

([2]) F. Barnabei, *Degli scritti di Al. Simm. Mazzocchi*, Napoli, 1874, pag. 25.

([3]) Egli scrive « in poche ore »: onde è probabile che abbia errato nel titolo riportato nella *Ephem. epigr.* VII, pag. 131, n. 514, composto di due epigrafi insieme, cristiana e pagana, e che piuttosto sia opistografa, e non abbia mancato di notarlo il Mazzocchi.

durante gli anni 1885 e 1886 [1]. Da quella pubblicazione si rileva che due fasci contenevano le iscrizioni di Capua, e un' altro precipuamente quelle di Nola e di Aquila con altri luoghi della Campania, ma in uno stato mutilo e confuso. Disgraziatamente delle capuane non era rimasto che l' inserto delle informi e frammentarie, a cui lo stesso Mazzocchi aveva dato il titolo di ἀπρόσωποι: poi l' altro seguiva delle *Inscriptiones chronologicae christianae.* Mancava cioè tutto il resto ed il più importante, di che nè lo Iannelli, che invece credeva di aver tutto recuperato, nè altri, come sembra, si avvidero.

Nella fine di gennaio del presente anno 1903 andava in Roma all' asta pubblica unitamente ad oggetti antichi la libreria Corvisieri, e nel catalogo di vendita era segnato un volume di carte manoscritte con il titolo: « Alexio Mazocchi, *Silloge inscriptionum familiis romanis spectantium per ordinem alphabeticum digesta* ». Il volume venne per avventura acquistato dalla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, ed il valente prof. Tenneroni addetto ai manoscritti, vide esaminandolo, come meglio convenisse alla raccolta il seguente titolo appostole nel catalogo (n. 631): « *Sylloge inscriptionum latinarum potissimum Capuae repertarum* ». Si compone di molti quaderni in foglio distinti in generale coll' ordine alfabetico della lettera iniziale delle famiglie inscrittevi, e in totale sono 214 fogli, in cui stanno attaccate le schede in pezzetti di carta, o con le epigrafi, o con richiami, raffronti o commenti.

Nel capitare un giorno alla biblioteca per sua cortesia egli me ne tenne parola, e facilmente insieme riconoscemmo la importanza della raccolta. Al mio ritorno in Roma non ho posto tempo in mezzo per riscontrare le epigrafi colle edite nel vol. X del *Corpus*, e nel vol. VIII della *Ephemeris epigraphica*, che porta le aggiunte al volume IX e X per M. Ihm (Berolini 1899). Ho veduto che moltissime ne mancavano, e che altre avevano indicazioni di località ove già esistevano, e quindi sì le une che le altre degne di essere conosciute. In questo inserto furono dal Mazzocchi riunite precipuamente le *inscriptiones familiares*, spettanti a Capua ed al suo territorio. Onde da quanto viene esposto facilmente si desume, che la silloge delle iscrizioni di Capua era dal suo autore così concepita e compilata: fasc. I. *Inscriptiones sacrae* (perduto). II. *Inscriptiones publicae* (perduto). III. *Inscriptiones ad officia maiora et minora pertinentes* (o titolo simile, perduto). IV. *Inscriptiones familiares* (nella biblioteca Vittorio Emanuele). V. *Inscriptiones* o *tituli ἀπρόσωποι*. VI. *Inscriptiones chronologicae christianae* (ambedue nell' archivio dell' Oratoriana di Napoli, ed editi dall' Iannelli). Mancano pertanto i tre superiori, quelli delle epigrafi di importanza storica, ma che si può dire che in gran parte siano note. Non dispero però che un giorno si rinvengono, se si userà maggior diligenza a ricercare in quei due archivî, dove separatamente furono depositati, ma molto probabilmente non integri [2].

[1] Atti della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Lavoro, anno XVI, 1885, pagg. 12-27 (iscrizioni frammentarie); pagg. 36-61, 69-75 (iscr. cristiane); pagg. 104-115 (iscr. pubbliche). Anno XVII, 1886, pagg. 27-37 (iscr. sacre e familiari); pagg. 66-79 (iscr. miste); pagg. 141-158, 168-180 (note varie del Mazzocchi).

[2] A questo giudizio sono condotto dall' osservare che il Gervasio inseriva confusamente nei fasci rinvenuti e pubblicati dall' Iannelli varie schede, che spettavano a quelli, che stimo o perduti o nascosti. Converrebbe adunque di credere, che li avesse avuti con gli altri in consegna: avendo

fol. 1. 1 = *C. I. L.* vol. X, n. 3390.
fol. 3. 2 « Nel fine della murata de' sigg. Azzia in S. Andrea ».

P · AELIVS · EVORVS
AELIAE · ZOSIMAE
VXORI
DVLCISSIMAE
FECIT

Posta per copia corrotta dal Mommsen senza alcuna ragione fra le false. *C. I. L.* p. 23* n. 466*.

— 3 = *C. I. L.* 3904.
fol. 4. 4 « Alla chiesa di S. Andrea ».

M · AELIO · TERTIO

Sotto l'epigrafe un sacrificante dinanzi all'ara, e dietro a lui un porchetto.

— 5 « In Macerata (col disegno della forma del cippo) »

O	L · LICINI	S
	P · · ABIRI	
H	P · AENARI	S

« An est cognomen *Cabiri?* »

— 6 « In Capua, vicino al giardino di D. Girolamo Pellegrino in terra in mezzo

---

egli stesso preso ricordo, che gli era stato inviato dall'Accademia un *grosso involto* contenente *diversi quaderni* e *fascicoli*. Infatti abbiamo alcune iscrizioni pubbliche (Atti citati, vol. XVIII, (1886) pag. 27-37; e delle miste (Ivi, pag. 141-158, e 160-180) con note del Mazzocchi e insieme con osservazioni del Gervasio. Oltre di ciò esservi stata dispersione apparisce pure dalla lettera del Mommsen all'Iannelli (Atti cit., XI, 1880, pag. 39), che notifica di aver rinvenuto alcune schede del Mazzocchi. Riepilogando da queste carte recuperate di quel grande uomo, lume della chiesa di Napoli, si è giovata l'*Ephemeris epigraphica* (l. c.), la quale ha dato le seguenti inedite appartenenti alla sola Capua: sette sacre, nn. 46, 128, 179, 184, 288, 411, 419; sette pubbliche, nn. 42, 153, 294, 295, 370, 375, 476; cinque militari, nn. 15, 40, 77, 322, 332.

E qui conviene che si dica della fede epigrafica del Mazzocchi, la quale in un uomo veramente dotto, quale egli era, non poteva essere che integra. Il Mommsen ne ha alquanto dubitato nella prima sua edizione delle Inscriptiones Neapolitanae (pag. 186), nella convinzione che esso si fosse troppo fidato del suo amico, il Pratilli. Ma nel redigere gli *Auctores* del *Corpus* al vol. X, pag. LII, e tace di questo, anzi quindi (pag. 373) afferma di non aver trovato macchia nelle schede mazzocchiane. Anche il Pratilli stesso non appare degno di quelle censure gravissime, che il Mommsen gli avventa; che il tempo va volta a volta purgandolo col rivelarci gli autentici monumenti di quelle epifirafi dal dotto alemanno dichiarate false. È vero che il Mazzocchi non procurò di osservare tutte le epigrafi di Capua e del territorio con i propri occhi, ma pur riceveva le copie colla debita circospezione, e talora pur ne rigetta. Nel raccogliere naturalmente si vale delle epigrafi capuane stampate principalmente dell'Apiano, del Reinesio, del Grutero, del Fabretti, poco fidandosi del Legorio e del Gudio, e inoltre spoglia le schede degli storici paesani il Tommasi, il Vecchioni e l'Aiossa, che nel copiare non avevano nè pratica nè critica. Certo era ben desiderabile, che su quel materiale avesse egli posto l'ultima mano, e come le altre opere sue sarebbe apparso utile e lodevole il *Syntogma Inscriptionum Campanarum*.

alla strada ». — « In m. s. Tomasii dicitur olim fuisse in domo Francisci de Baucio (dello Balzo). In cippo ».

PRIMI · ALBI
O · H · S · S

fol. 5. 7 = *C. I. L.* 3996.

— 8 = *C. I. L.* 4000. Vi sono tre schede: la 1ª al fol. 5; la 2ª al fol. 9; la 3ª al fol. 10. « Attaccata al muro del giardino di S. Maria delle monache, che riguarda il fiume ».

— 9 = *C. I. L.* 3906.

fol. 6. 10 = *C. I. L.* 4583. « E schedis Ajossae, p. 19 ».

— 11 = *C. I. L.* 4001. « Sotto la casa di Gennaro ».

fol. 9. 12 Due schede: 1ª « In praedio..... Peregrini ». 2ª « Nell' entrare nel portone a destra »:

M · ALFIVS · M · ·
STABVLARIVS

— 13 = *C. I. L.* 3905. Viene commentata specialmente per l'*archisynagogus*.

fol. 11. 14 = *C. I. L.* 3881 « S. Vincenzo ».

— 15 « Nella porta della casa di Jannello in S. Maria ». Disegno di un cippo.

SEX · ALLIDI · SEX
F · FAB · CoHO R
PRAETOR · MISSVS
O · H · S · S

— 16 = *C. I. L.* 4004.

fol. 12. 17 = *C. I. L.* 3943.

— 18 « In ara quam attuli in gente BLOSSIA est »:

SEX · ALLIVS · Q · L · SEXTVS

« Cur Sex. Q lib.? »: Egli nota: come mai non si combinano il *Sextus* prenome del liberto con quel del suo padrone, che è segnato *Quintus*? Forse è errata la copia.

fol. 13. 19 « Nella casa di Antonio Acceta in S. Maria ».

· · AMATIVS · HERMOG · AVGENI · SVAE
FECIT · IN FR · P · IIII IN AG · P · III S

« Sotto l' epigrafe tre persone di mezzo busto con le teste scancellate ».

fol. 14. 20 = *C. I. L.* 4452. « Nella casa del sig. De Franciscis alle Curti ».

— 20bis = *C. I. L.* 4169. « A Casolla nella casa di Palluozzo ». Cippo con in mezzo le insegne di un mestiere. Viene questa riportata da G. Iannelli, *Atti d. Deput. di Terra di Lavoro*, XIV, 1883, pag. 120.

fol. 15. 21 = *C. I. L.* 3907.

fol. 15. 22 « Trovata nel collegio dei Gesuiti nel 1733: pulcherrimis characteribus ».

VALERIA·C·F·POLLA·SIBI·ET
L·ANNIO·L·F·FAL·CELERI·FILIO·ET
C·VALERIO··········PATRI·ET
OCTAVIAE ·MATRI· ET
L·ANNIO·L·F·FAL·POLLIONI·VIRo

— 23 = *C. I. L.* 4011 « In latere septentrionali Coll. S. I. ».

fol. 16. 24 = *C. I. L.* 4010. In un'altra scheda la stessa epigrafe da una cattiva copia dell'Ajossa, p. 19.

— 25 « Ex schedis Ajossae, p. 35 ».

D · M · S
ANNA · PROBA
PLOTINA · QVAE
VIXIT · ANN · II
M·XI·D·M·IIII

« Nel verso 2°: corr. ANNIA. Nel v. 5°: D · N · IIII ».

— 26 « Fragmentum repertum Capuae apud Iesuitas anno 1733 ».

SEX · ANTIVS · SALVIVS
VEN · · · RIDIO · POSIT

— 27 = *C. I. L.* 8042.

— 28 « Marmo lungo una spitana (*sic*) 1 $\frac{1}{4}$ largo; apud me ».

D · M S | ANTONIO | FELICI VETV | RIA COG IVGI (*sic*) | INCONPARA | VILI QVI VIXIT | MECV ANNIS | N IIII DIEBVS XXV | QVI VIXIT AN | NIS N XXV DIEB | VS XX

— 29 = *C. I. L.* 4381.

fol. 17. 30 = *C. I. L.* 3884. « In Capua all'Jevoli scavata nel tempo del blocco nel 1735 ».

— 31 « In tegula penes illm. Joh. Baptistam de Capua ».

C · APPI | SEXTILI

— 32 « In annulo signatorio apud me ».

ARBVSTI

fol. 18. 33 « Stocco ».
C. Arellius. C. fi. C. P. et Drepania. M. Vitali fil. et M. Nonio Nep.
« Dubito an rite exscripta fuerit ».
— 34 = *C. I. L.* 3923.
— 35 = *C. I. L.* 3726. « In Castel Volturno. Da D. Giuseppe di Capua Capece. Questa iscrizione fa base con altre pietre ad uno dei torrioni del castello che riguarda mezzogiorno ».
fol. 19. 36 = *C. I. L.* 3800.
fol. 20. 37 = *C. I. L.* 4020.
— 38 = « Ex anulo obsignatorio, quod Can. Pratillus dono mihi dedit ».

PASTORI (*P. Astori*).

fol. 21. 39 = *C. I. L.* 4024.
fol. 22. 40 Senza alcuna indicazione:

. . . .
. . . .
MINDONI
do NATO TORQVIB*us*..
faler IIS CORONA VALLA*ri* ...
leg IONEM · DACICAM · //A ..
.. NVMATIA // T ///// XXXII ..
... ORDINI MIIA //// NNA ...
... STATVM PRIOREM ...
.. ON · ARMI. . .OC*rea*. MAN *ubiis*
..... RAMNAT .....
ATELLIVS · IAI .....
. . . .
. . . . XXXV

— 41 = *C. I. L.* 4415.
fol. 23. 42 = *C. I. L.* 3866. « Pellegrino, casa p(ropria) ».
Una simile iscrizione trascritta in due schede: « In turri Casertae prope Monialium conlegium. Misit Marcus Mundus. A viris doctis Zarrillo et Mundo ».

1ª. *Ca* NIVS · AVDENTIVS | *Ca* NIETANVS · V · C · | *Ca* MP · CONS | *fi* ERI CVRAVIT
2ª. · · · IVS AVDENTIVS | · · · · IANVS · V · C · | · AMP CONS | · · ERI CVRAVIT

Pare al certo che siano due, l'una VIRIVS · AVDEN | TIVS (3866) nella villa Pellegrini copiata dal Mommsen; l'altra già esistita nella torre di Caserta, trattandosi appunto di due diverse opere pubbliche di *Virius* (tale il nome accertato) *Audentius* consolare della Campania.
fol. 24. 44 « In casa del sig.: Can.co Vetta ».

M · AVFIDIVS | AMICVS | LIB · POSVIT

fol. 24 44[bis] « Lorenzo Iudico ».

Aufu STIVS · FA . . . . . | SIBI · ET . . .

— 45 = *C. I. L.* 4028.
— 46 « Nella casa di Zarrillo in S. Maria ».

L · AVIVS · M · L · EVNIC
AERARIVS · MAG
FANI . . . .

« Videantur quae notavi ad pag. 21 Paschalis in Ecclesia prima Capuae ».
— 47 « In aedibus Camilli Casertae, dirimpetto (al) Fattoriso ».

PACTVMEIAE
Q · C · L · ELEVERNIC
ET · L · AVI · L · L · PHILADES P
O · H · S · S
Q · VEHILLIVS · TERTIVS
SORORI · ET
C · HORDIONIVS · DASIVS
S · ET · S

fol. 25. 48 = *C. I. L.* 4029.
— 49 = *C. I. L.* 4030.
fol. 26. 50 L·AVIL « In sig. figlinae ». È un'impronta di vaso aretino entro un piede, che deve dire L. Avil(*i*).
— 51 « Apud me ».

D · M
M · AVRELIV
II IN FA
DVLCISSIM

« Exscribenda melius ».
Nel fol. 28 tergo:

D *M*
M · AVRELI · V ·
II INFAN
DVLCISS

« Quod sic supplendum: *D. M.* | *M. Aureli. vix. a. m* . . . | *II infantis* | *dulcissimi* ».
fol. 27. 52 = *C. I. L.* 3857.

fol. 28. 53 = *C. I. L.* 4031. Si riproduce come più corretta.
« Parrocchia di S. Pietro ».

D · M · S
M · AVRELIO
ATHENIONI
PATRI · DVLCIS
SIMO
ATHENIO
FILIVS · FECIT

— 54 = *C. I. L.* 4033.
fol. 29. 55 « Capuae, ante monisterium S. Petri ».

M · BADIO · M · F · FAL · SVRELLO ...
VIRO · ET · SIBEI · ET ...

— 56 = *C. I. L.* 4038.
fol. 30. 57 = *C. I. L.* 3769.
— 58 = *C. I. L.* 1795.
fol. 31. 59 = *C. I. L.* 4043.
— 60 = *C. I. L.* 4044.
— 61 = *C. I. L.* 3785.
fol. 32. 62 = *C. I. L.* 3846.
— 63 « Capuae in aedibus nobilis viri Thomae Lanzae ».

B RITTIVS · M · L
*Ale*XANDER · VILICVS
ET · BRITTIA · M · L
APAMIA

fol. 33. 64 = *C. I. L.* 4048.
fol. 34. 65 = *C. I. L.* 4047.
fol. 35. 66 = *C. I. L.* 3884.
— 67 = *C. I. L.* 4319.
fol. 39. 68 = *C. I. L.* 4050.
— 69 = *C. I. L.* 4051.
— 70

CAECILIA · L · L. . . . . .
SIBI · ET · P*atrono*
DE S *uo fecit*

fol. 40. 71 = *C. I. L.* 4046.
— 72 = *C. I. L.* 4052.

fol. 40. 72bis = *C. I. L.* 3787. « Nella casa del Parr. di S. Pietro in Corpo vicino alla casa del can.° Aulicini ».

— 73 « A Sevoli in aedibus Decani ».

D · M · S
CALPVRNIAE
HILARAE
CALPVRNIVS
EXORIENS
CONIVGI
OPTIMAE

fol. 41. 74 = *C. I. L.* 3968.

— 75 = *C. I. L.* 4055.

— 76 « In fronte urnulae cinerariae marmoreae, in qua sacra lipsana reposita erant ».

CALPVRNIAE ANTHIDI
VIX · AN · V · MENS · VI · DIE · I
CVRTIA · FELIX · VERNAE
SVAE KARISSIMAE
FECIT

A questa iscrizione è stata aggiunta una piccola striscia di carta scritta da altra mano (forse da Francesco Daniele). « Vide apud Mazoc(hium) fol. 157 a tergo inscriptionem totalem sepulcri. in quo haec urnula reposita erat. Ex quo indicatur hanc urnulam cum reliquiis Roma advectam, tum cum hoc altare positum fuit ».

fol. 44. 77 « Dentro la casa de Camei. Sopra vi sono cinque cavità ovvero loculi cinerari rotondi, sive loculamenta pro totidem ollis ».

L · CAMPANIVS · L · F
FLACCVS
TR · MIL · LEG · XV IIVIR PON
Q · II · AED · PRAEF · FABR · ET · SIBI
ET · VERAE · VXORI · · · · · Ↄ · P

fol. 45. 78 = *C. I. L.* 3847 « prope crypto porticum an. 1640, ez Vecchionio ».

fol. 46. 79 = *C. I. L.* 3944.

— 80 = *C. I. L.* 4334.

— 81 « D. Ciccio D'Angelo ».

V · FAVSTI · L (forse di figulina)

fol. 47. 82 = *C. I. L.* 3886.

fol. 48. 83 = *C. I. L.* 3958.

fol. 48. 84 = *C. I. L.* 4251.
— 85 « In aedibus Archiep. ad S. Mariam ».

CARISIA...
HORE...
CONIVGI ......ZOS....

— 86 = *C. I. L.* 4417.
fol. 49. 87 = *C. I. L.* 4062.
— 88 = *C. I. L.* 4060.
fol. 50. 89 = *C. I. L.* 4063.
— 90 = *C. I. L.* 4064.
fol. 51. 91 = *C. I. L.* 4400.
— 92 = *C. I. L.* 4377.
— 93 = *C. I. L.* 3722.
— 94 = *C. I. L.* 3855.
— 95 = *C. I. L.* 4067.
fol. 52. 96 = *C. I. L.* 4184.
— 97 = *C. I. L.* 3784.
— 98 = *C. I. L.* 4346.
— 99 « Hoc anno 1727 Can. Galeottus Iunianus ostendit mihi gemmam, quam vocant *corniola*, cui caput, ut videbatur, laureatum, cum hac epigraphe »:

L · CILNI · L · L · FILOTI

fol. 53. 100 = *C. I. L.* 3850.
— 101 = *C. I. L.* VI, 2532 (Roma) « S. Maria della Vittoria in Coccagna ».

D · M
CLAVDIVS · IVLIANVS · ME
*di*CVS · CLINICVS · COH · IIII
FECIT · VIVOS · SIBI · ET
*a*LLIAE · EP · · · NE · COIVGI
*li*BERTIS · LIBERTABVSQ
CLAVDIIS · POSTERISQ
EORVM
H · M · H · N · S

Questa iscrizione è stata edita dal Reinesio p. 611, 7, e nelle Miscellanee dello Spon p. 115, come esistente in Roma; e infine dichiarata sospetta dall'Orelli n. 3506.
— 102 = *C. I. L.* 4081.
— 103 « Apud me ».

CL · MARCELLI
SAC $_{\text{piedi}}^{\text{due}}$ IMP $_{\text{piedi}}^{\text{due}}$ RIO

Il Mazocchi la riporta in due schede e l'annota e spiega: « sacro imperio est *visu admonitus*. Nam imperio pro ex visu ».

fol. 54. 103bis = *C. I. L.* 3849.
fol. 55. 104 = *C. I. L.* 3909.
— 105 = *C. I. L.* 8042 36.
— 106 = *C. I. L.* 4523 bis.
fol. 56. 107 = *C. I. L.* 3851.
fol. 57. 108 = *C. I. L.* 4084.
— 109 = *C. I. L.* 4085.
fol. 58. 110 « In sigillo figlinae in tegula apud me ».

P · CLODI · CERJALIS. In cerchio.

— 111 « In aedibus Archiepiscopalibus S. Mariae ». Lapide ove sono scolpiti un uomo e una femmina, e superiormente l'iscrizione:

M · CLOELIO · M · F · ARATO
HORDIONIA · A · L · ZOSA////

In altra scheda: « Ex cod. quodam m. s. Monialium S. Io: centum amplius abhinc annis conscripto ». Nel modo che la riproduce il Daniele *Monete di Capua* p. 80 (ZOSARI), da cui il Mommsen la trasse, n. 4086.
— 112 = *C. I. L.* 2309.
fol. 59. 113 = *C. I. L.* 3962.
fol. 60. 114 « Alla Molinella ».

P · COELIO · P · F · FAL · P · COELIO
POLLIONI PATRI

fol. 61. 115 = *C. I. L.* 4090.
fol. 62. 116 = *C. I. L.* 4092.
— 117 = *C. I. L.* 3854.
— 118 = *C. I. L.* 3963.
— 119 « In terra apud Renzios ».

CORNELIAE
M · F ·

fol. 63. 120 = *C. I. L.* 4093.
— 121 = *C. I. L.* 4099.
— 122 « E schedis Ajossae p. 13 »,

L · CORNELIVS · ARRIVS

Ben nota il Mazocchi, che l'epigrafe deve essere o non integra od errata.
fol. 64. 123 = *C. I. L.* 4097. « Nel cantone de Triozzi » Sono descritte le due linee superiori, non le verticali ai due lati.

fol. 64. 124 « Capuae ad S. Ioannis, inventa an. 1737. Tres figurae ».

C · COSSVTI · C · L · COSSVTIA
DIOGENES · · · C·L·PHIL · ·

fol. 65. 125 = *C. I. L.* 4102.
— 126 = *C. I. L.* 4101.
fol. 66. 127 « Dentro la casa del q.m Can.co Ambrosca ».

D · M · S
C · CVPEDIO
C . LIB
CRESCENTI
VRSVS · FILIVS
PATRI · OPTIMO

fol. 67. 128 « Apud me. Dono dedit Can. Ioseph Ventriglia ». E in altra scheda; « Tabella marmorea apud me pessimis characteribus exarata ».

ᗡ M
BЄNЄMЄ RЄNTЄ
CVRNVTIVГ MAXI
MVГ ЄX III MARTE FE
CT LAPPIO ГЄCVN
DO FRATRI ГVO
ЄX III AΘЄNVNЄ
ICE

Nota il Maz. « Ad ATENVNICE. Quemadmodum erant Hermathena conserta ex Mercurio et Pallade signa, sic Atenonice (ut in marmore scribitur, ceteroqui analogia mallet *Athenonice* per quartam vocalem, aut etiam Athenunice) datur nomen eius Deae, quae in ..... nummorum aversis partibus saepissime scalpitur, ubi Minerva galeata cum scuto et hasta Victoriam manibus praefert. Scio multis illam pro Romae simulacro haberi. At marmor istud Athenonices simulacrum in navi cognomine fuisse ostendit ».

— 129 « Dirimpetto S. Maria le Monache ». Poi alquanto dopo è aggiunto: « non extat ». Emblema di porta con due pilastri ai lati, e sopra l'epigrafe:

CVRTIAE · Q · L · SALVIAE · Q · CVRT

fol. 68. 130 = *C. I. L.* 4105. « In aedibus Dominici .... eti consarcinatoris Avenionensis in postico aedium q. canonici Carpinelli ».
— 131 « Eruta in agro S. Prisci an. 1734.

EX TE*st.*
DECIDIAE · PRIMÆ

fol. 69. 132 « Dentro la casa dela parocchia di S. Marcello ».

D M S
DECILIAE
CHAPTVSAE

— 133 « Nel lato orientale del collegio ».

Q · DECIRI LICINI · O · H · S
DIO*ph*A. . . . .

fol. 70. 134 = *C. I. L.* 4107.

— 135 « Alli Spiriti nelle scale del cellaro ».

. . . . T · L · AN*tiochus*
. . . . . FIERI · IVSSIT . . . . . .
. . . . T · DECVM . . . .
. . . . SECVND . . .
. . . . IDEII . . . .

— 136 « Nella porta della masseria delli Spiriti ».

. . . . . RONIS · L

— 137 « Ex m. s. Thomasii pag. 18. In ecclesia S. Angeli in Formis in marmore anaglypto sculpta erat in medio cupa, hinc vir manu pittacium tenens, in quo erat inscriptum:

DVCENTI
DVLCISSIME

« Ex altera parte mulier lyram manu tenens. Hodie desideratur ».

fol. 71. 138 Iscrizione ligoriana: « Apud Gudium XLIII, 11 etc. Fides sit penes auctorem suum ».

fol. 72. 139 = *C. I. L.* 4117.

— 140 Iscrizione ligoriana: « In Syntagmate Gudiano pag. XLVIII, 3 ».

— 141 Senza alcuna indicazione:

I S *d. m. s.*
. . . . . ENIAE
max\IMILLAE
*uxo*RIRARIS
SIMAE
. . *do*MITIVS
*oc*TAVIANVS
*cu*M DOMITIS
*oc*TAVIANO
m AMIDIO
max SVMILLA
FILIIS

fol. 73. 142 « Nella casa di ..... in S. Prisco »:

D M S
CATATVITA
N · ENATEIO
MARTIAE
CONIVGI

fol. 74. 143 = *C. I. L.* 4123. « A S. Vincenzo »:

.... AMININO COS...
ENNIAE · M · FIL...
AEQVAE EIVS......

« Vide an ante ENNIAE aliquid desit, ut sit HERENNIAE aut aliud ».

— 144 In pala (in quadrato):

M · EN · ELP
V · ANATO

« Anatocismi mentio fit apud Gruterum pag. 208. fin. *Mulctentur sorte una cum anatocismo* etc. Vilicus anatocismi sicut vilicus aerarii ».

— 145 = *C. I. L.* 4121.

fol. 75. 146 = *C. I. L.* 4124.

— 147 « In marmoreo vase cinerario eleganti opere caelato apud generalem Ricoforg arcis capuanae praefectum scriptum erat »:

M · EPIDI · ER
A S T I

fol. 76. 148 = *C. I. L.* 4126.

fol. 78. 149 = *C. I. L.* 4127.

— 150 = *C. I. L.* 4163.

fol. 79. 151 « In syntagmate inscriptionum Gudianarum pag. CI, 1 refertur Ligoriana effossa in via Campania ».

— 152 = *C. I. L.* 4129.

fol. 81. 153 « In marmo .... sic legi ... » (rottura dalla carta).

*Fal*ERIO
C · F......
PRISCO
....
ELECT·A·SPLEND·ORD
D · D

— 154 = *C. I. L.* 4133.

fol. 82. 155 = *C. I. L.* 4131.
— 156 = *C. I. L.* 4136.
— 157 « Apud Gudium Syntagm. p. 320, 11 ».
— 158 = *C. I. L.* 4601.
— 159 « Capuae ex Ioviano Pontano offert Gruterus 911, 16, haec:

FERIAE · CN · F
MAIORIS
HIC · OSSA · SITA
SVNT

« Nisi in lapide, qui non extat, scriptum fuerit HERIAE ».
fol. 83. 160 = *C. I. L.* 4140.
— 161 « Capuae in aedibus ill. Jonii episcopi Venafrani ». Nella fronte: « Imago viri, imago mulieris consertis brachiis »:

P · SEXTILIVS · P · L FLAVIA TERTIA
EPIPHANES D · S · F
IN · FRONTE P · IIIS · IN · AGRV · P · III

— 162 « Alla masseria di Sconnito vicino S. Tambaro ».

D · M · S
C · FLAVE// O · CHRYS...
.. *fla*^ VEIA · PROTOGENI...
...... ^ ..... MAT ....
....

fol. 84. 163 = *C. I. L.* 4370.
fol. 85. 164 = *C. I. L.* 4150.
fol. 86. 165 = *C. I. L.* 3968.
fol. 87. 166 « Pratillo » col disegno del cippo quadrato con fastigio.

M · FVFIVS · C · F · FA

A sin. in lettere verticali REQ: a destra OSSA. Dal Mommsen è posta tra le false, p. 24*, 479*.
— 167 = *C. I. L.* 4242.
— 168 « A Cammigliano ». Da una pessima copia speditagli.

PVRIVS ILDIC
ILYRIQ LETIVLI
ET DIONYSIO SOROR

« Portentum inscriptionis, sic obctetricando refingi potest »:

L · FVRIVS · L · L · DIOMEDES
ILLYRIO · LENTVLI
ET · DIONYSIAE · SORORI

fol. 88. 169 = *C. I. L.* 4153.
— 170 = *C. I. L.* 3727.
fol. 89. 171 « Nel pavimento del supportico de Graffiis:

A · GABINIO · A · F
DATONI · GABIN*ia*
Ɔ · L · MILARA « fort. HILARA »
DE SVO FECIT

— 172 = *C. I. L.* 4155.
fol. 90. 173 « In aedibus Breliorum »:

GAVILLIA · · · DYNAMIS · GAVILLIA · Ɔ · L · HILAR
FECIT SIBI ET FILIA*e* ET FILIO

— 174 « Capuae apud Tabassum »:

D · M · S
GEMINIAE
FORTVNATE
VIX
AN · XXVI

fol. 91. 175 « Nella casa della Concezione ». Poi rescritto: « nella casa di M. Minece il marmoraro »:

P · GRANIVS · P · F · F · CORD
VS

— 176 « Moriello »:

L · GRANIO · N · F
RVFO

fol. 92. 177 « Nella cantina di D. Carlo Cepullo »:

A · GRATTIO · A · LIB
TROPHIMO
PATRONO OPTIMO
TERTIVS LIB

— 178 = *C. I. L.* 4159.

fol. 94. 179 « Nella casa de Fiorentini »:

L · HELVIVS · L · F · GRAI . . . *graius*
DIANAE · SACRV *ficus*.

fol. 95. 180 = *C. I. L.* 3751. « Iscrizione trovata a Vico di Pantano ».
fol. 96. 181 = *C. I. L.* 4166.
— 182 Iscrizione mancante nella parte destra « Una testa e mezza. S. Prisco »:

C · HENO · C L . . .
HERIA C . . . . .
C · HENO · C . . .

« può essere che sia RI ». Vale a dire HERIO.
fol. 97. 183 « Datami dal can. D. Giuseppe Ventriglia delle Curti, trovata nel 1735 »:

M · HERVCIVS M · F FAL ·
BASSVS ARRIA Q L NICE

— 184. « Capuae in domo . . . . . Ragione contra aedes Laurentii Milano »:

T · HETERENVS · T · F · C . . . .
QVINQVE . . . IAV. . . VI . . . ES · PRIM . . . . .

« 2s versus fort. sic statuetur:

QVINQVE · IVV · AVG · IVVENES · PRIM : aut potius
QVINQVE · IVV · AVGVSTALES · PRIM

Questa restituzione del Mazzocchi non è ammissibile; ma più probabilmente: *Quinquennales Augustales primi.*
— 185 = *C. I. L.* 4165.
— 186 = *C. I. L.* 2883.
fol. 99. 187 = *C. I. L.* 4169.
— 188 = *C. I. L.* 3970.
fol. 100. 189 = *C. I. L.* 4171.
fol. 101. 190 = *C. I. L.* 4174.
— 191 = *C. I. L.* 4175.
fol. 102. 192 « Nella casa delli Gionti »:

. . . . F P · SVA
. . . . VS · M · F · / · · CLA
. . . . N F · Q · HORTIO
. . . \OVI · Q · L · Q . . . . .
. . . TI · C · F · M · S . . . . . .

— 193 = *C. I. L.* 4178. « Apud Renzios ».

fol. 103. 194 = *C. I. L.* 4295.

— 195 = *C. I. L.* 4177.

fol. 104. 196 « Nella casa della Concezzione seu di M. Mineco il marmoraro ».

..OSTIAE · M · M · L · LYCNININIS · O · H · S ·
M · HOSTIVS · M · L · CERDO · CONI*ugi*
ROS

— 197 = *C. I. L.* 4218. « Nel cantone de Triozzi ».

....TILIA · T · L · MELITENE
MATER FECIT

fol. 105. 198 « Sotto D. Andrea Salerni ».

h OSTILIAE · L · L · PSYCARION *is*
OSSA H · S · SVNT

— 199 « Capuae ex Apiano affert Gruterus 978, 9 » etc.

fol. 106. 200 = *C. I. L.* 4181.

fol. 109. 201 « In domo Laurentii Milano »:

IACCIA · L · LI · ILVMI
OSSA · HIC · SITA · NAE (*ita*)
S

« Gens Paccia, nisi sit detrita pars primae litterae, ut sit PACCIA; nam certe quae sequitur, est L · L · PILVMINE ».

— 202 « Ex Apiano Gruterus 687, 8 », etc.

fol. 110. 203 « In fundo vasis apud me: quantum fugientes litteras aucupari potui »

T · ILIPP..
RVB..

— 204 « In fundo vasis apud me ».

L · IRSI

fol. 111. 205 = *C. I. L.* 4185.

fol. 112. 206 = *C. I. L.* 4186.

fol. 113. 207 « In sigillo figlinae in fundo interiori vasis rubei ».

IVLI

— 208 Peregr(inus) p. 780.

ΙȣΛΙΑ ΜΑΡΚΕΛΛΑ

fol. 113. 209 « All'arco de Tomasi ».

D M
M · IVLIO · D · F I I
P A L

— 210 = *C. I. L.* 4193.
fol. 114. 211 = *C. I. L.* 4194.
— 212 = *C. I. L.* 4190.
— 213 « In S. Maria, dietro la chiesa grande nella porta di M. Carluccio ».

D · M · S
IVNIAI · CHIRVSI « (pro *Cherusiae*) »
F · D · P

fol. 115. 214 = *C. I. L.* 4198. « Capuae, in regione Iudaica in boreali cuiusdam horti pariete ad flumen Volturnum ».
fol. 117. 215 = *C. I. L.* 3913.
fol. 118. 216 « Gruter. 641, 1, ex Apiano ».
— 217 = *C. I. L.* 3730.
— 218 = *C. I. L.* 4203.
— 219 = *C. I. L.* 4388.
fol. 119. 220 « In (si)gillo in agro Capuano invento, quod est apud me. Gens *Ulitnasia* »: (la carta è corrosa):

. . ⁻NASI
. . ITIGONI

— 221 = *C. I. L.* 4202.
— 222 « Reinesius Cl. XIV, n. 159. Caporlae (an Capuae?), nam Caporlam geographica dictionaria non habent ».
— 223 = *C. I. L.* 4205.
— 224 = *C. I. L.* 4206.
— 225 = *C. I. L.* 3821.
fol. 120. 226 = *C. I. L.* 4210. « Apud Renzios, nelle stanze di sopra ».
— 227 = *C. I. L.* 4207.
— 228 « Apud me ».

C · LVRI
CLARI
O · H · S · S

fol. 121. 229 « Tres sequentes inscriptiones nobis producit Fabrettus, in notis tertii capitis p. 225 num. 597, 598 et 599. Capuae (inquit vir cl.) apud Ruffos ex

schedis Barberinis. Crediderim tamen fuisse unum marmor tribus titulis dispertitum ».

C · MAECENATIS
PACORI
VIX · A · XXV

FAVSTO
C · MAECENATIS
DYMANTIS · L · V · A · XX

C · MAECENATI
MAECENATIS · IPSIVS · L
LYSIAE

Questa ultima riporta il Mommsen, l. c. n. 2687, a Puteoli.

— 230 = *C. I. L.* 3805.
fol. 122. 231 = *C. I. L.* 3890.
fol. 123. 232 = *C. I. L.* 3971.
fol. 124. 233 = *C. I. L.* 4212.
— 234 = *C. I. L.* 4214.
fol. 125. 235 = *C. I. L.* 3972.
— 236 « In lucerna apud me ».

CMAREVP

— 237 = *C. I. L.* 3949.
— 238 « E schedis Ajossae p. 32 ».

MARCIA · CELENNA

« vel potius C · L · HELENA ».
— 239 = *C. I. L.* 4294.
fol. 126. 240. « Capuae in aedibus M. Jonii episcopi Venafrani ».

C · MARCIVS · C · L ·
HEVTICI
O · H · S · S
MARCIA · COLLIBERT
A (*sic*)
DE SVO FECIT

— 241 = *C. I. L.* 4219.
fol. 127. 242 « Apud me. Nel passare dall' uscetto al portone ».

METTIA · M · L · PVSILLA
M · METTIO · PRINCIPI
CONLIBERTO ET SIBI SVISQ ·
ET M · METTIO · \ X · · IO · LIB
H · M · S · S · E · H · N · S

« Penultimo versu \X · · IO ante O apparent fugientia vestigia *τοῦ* T ».

fol. 127. 243 « A Savignano dirimpetto la casa di Marinello ».

METILIO
L NIGRO
.... RI MATRI FR
OSSA

« Dice esser trovata nell'anfiteatro. Scritti di D. Luca Vecchioni. D. Salustio. Dott. Scipione Iannelli non perfezionò gli annali. Giulio Cesare Iannelli il figlio fu prevenuto dalla morte. Gli ordinò poi il figlio della sorella di Giulio Cesare ». Tale notizia sebbene estranea alla epigrafia capuana, qui inserita dal Mazocchi, mi è parso convenevole di non tralasciare.

— 244 « Ligoriana apud Gudium 176, 11 ».

fol. 128. 245 « Pellegr. Casapulla, sotto della porta ».

tere NTIVS · L·F
... *m* INATIVS · C·F
.... LEXIVS M · F

— 246 = *C. I. L.* 4222.

— 247 = *C. I. L.* 4230.

fol. 129. 247bis = *C. I. L.* 3973. « Nella casa arcivescovile di S. Maria a mano destra ».

fol. 130. 248 « Verso S. Caterina ».

A · MVNATIO · A · L · A · MVNATI *us*
ACIBA · L · FECIT O · H · S · S

A sinistra con singole lettere verticali P L // O: a destra ····· V M.

« An fuissent hae literae: P · L · L · O · P · Q · E · V · M · Idest: *posuit libertis libertabus omnibus posterisque eorum vivens monumentum* ».

— 249 = *C. I. L.* 4371.

fol. 132. 250 = *C. I. L.* 4223.

— 251 « Effossa est anno 1724 ante ecclesiam S. Petri Fratrum Conventualium, eamque anno sequenti in frusta conciderunt ».

AMPLIFICE · VT · DOLVI
MONVMENTVM · HOC · CONIVGI
DONO · MAESTVS · LVBENTI
ANIMO · PRAEMIA · DIGNA
BONAE · HAVD · DATA PRO
BONITATE MEA SVNT · SED
DATA · PRO · RE

MONNIAE · Ɔ · L · ARBVSCVL
OSSA

fol. 133. 252 = *C. I. L.* 4227.
— 253 = *C. I. L.* 4228.
fol. 134. 254 = *C. I. L.* 4231.
fol. 135. 255 « Nella casa di Mincione in Macerata ».

D · M · SAC
P · MVRARIVS
TAVRVS
CLAVDIA · FELICITAS
CONIVGI
BENE MERENTI

fol. 136. 256 = *C. I. L.* 4236.
— 257 = *C. I. L.* 3794.
fol. 137. 258 « In aedibus Renziorum, in un grado a mano sinistra nell' entrare ».

NAEVIAE · L
HILARAE

— 259 = *C. I. L.* 4235.
— 260 Ligoriana apud Gudium CXXXII, 7.
fol. 138. 261 = *C. I. L.* 4239.
— 262 = *C. I. L.* 4237.
— 263 = *C. I. L.* 4241.
fol. 139. 264 Ligoriana apud Gudium CXXXIII, 2.
— 265 « E schedis Ajossae p. 24. Sequitur aliud portentum! ».

NONVS an *Nonius?*
ANAT·TRIB·VN
CONIVX · MOX
M · VIXIT · XX

fol. 140. 266 « In aedibus Renziorum. Bisogna ridurla a qualche gente e dire: Fortasse ex hac gente N o v i a ut patet ex intervallis lacunarum ».

.........ↃVIVS
........OSTRATVS
.........BI ET
.......CANAE·CN·F
.......VLIAI·VXORI

— 267 « Peregr. p. 265. L · NOVIVS ».
— 268 = *C. I. L.* 4245.
fol. 141. 269 « In casa del C.° Pascale ». Nella fronte l'immagine di un porco, che monta sopra un vaso, e al di sopra il titolo:

HI . . . ERIA · L · HIC · NOVIAE · OSSA · SITA · AETERNO
SECVRA · PATRONV
IVSTIS·MORIBVS IN·SE·PIETATIS . . ET . . . M

fol. 141. 270 « Capuae, apud Reinesium (p. 889) CL. XIX, 30 ».

fol. 143. 271 = *C. I. L.* 4246.

fol. 144. 272 = *C. I. L.* 4249.

— 273 = *C. I. L.* 4247.

fol. 145. 274 = *C. I. L.* 4187.

— 275 « Nella casa dei sigg. di Gennaro ».

. . . .

. . . .

NVTIAE M · F VALERIAE · C · F

MAXIMAE · VXORI AVLAE

fol. 146. 276 « Nell' atrio della chiesa di S. Pietro in Corpo ».

OCRATIAE
Ↄ·L·DIOCLIÆ
OSSA·SITA
SVNT HEIC

— 277 = *C. I. L.* 4256. Tre schede, ed in una: « Descripsi ego ».

fol. 147. 278 « Tabulae marmoreae convexae fragmentum inventum in ruderibus amphiteatri an. 1723. Apud me, elegantissimis characteribus ».

C · OCTAV*io . c.*
LIB · PRO *to*
OCTAVIA . . .

— 279 « In achate apud C. Gagliardum; tovato in S. Maria, o contorni di S. Maria ».

P · OFELI

— 280 = *C. I. L.* 4260.

fol. 148. 281 « Lapis detectus an. 1720 mens. febr. *al Tirone*, et iterum injecta humo contectus ».

C. Ofillio · C · F II VIR
Et L. Balbo Nep.
Fanum
Voto suscepto rest
M. Duillio et L. Cornelio
COSS ·

« Suspecta, imo adulterina ».

fol. 149. 282 « A S. Andrea de Lagni ». Vi è disegnata la forma del cippo.

D·OTILLIO·D·L
PAM·
EX TEST

— 283 « Nella soglia della parocchia di S. Tambaro ».

L·OIIIIIO·FAVSTO LIB   potius OFILLIO
SIBISVISQVE P ..... MERENT

Cfr. la iscrizione napoletana in *C. I. L.* 2805.

— 284 « Nel grado della parocchia di Savignano ».

NINO
......

— 285 = *C. I. L.* 4179.

fol. 150. 286 = *C. I. L.* 4263.

— 287 Grado, apud Renzios.

L·OSTRATVS·P·VMEI.....
*rh*ODOTE·CONCVBINA

— 288 « Nell' angiporto tra le case di Pellegrino e Stocchi ».

...OVIV*s*
LIBERTV*s*

fol. 152. 289 = *C. I. L.* 4265.

— 290 = *C. I. L.* 4266.

fol. 154. 291 Marmo con nessuna iscrizione. « Ovis insculpta ».

fol. 155. 292 = *C. I. L.* 4300.

— 293 = *C. I. L.* 4301. « Dentro il campanile del Domo: L·POPILLIVS. Fa bisogno di vedere, se le lettere sono della grandezza di quelle altre dentro una bottega: FAL ». Questo sarebbe il quarto frammento indicante la tribù (*Falerna*) di questa iscrizione, che si riferisce ad un monumento fatto a spese di Lucio Popillio.

— 294 « Nel sopporto di D. Titta Faenza ».

L·POPILLIVS·M·F·BALBVS

Il Mommsen la riferisce a Puteoli n. 2884, seguendo il diario m. s. di H. G. Schulz: ma evidentemente è di Capua.

fol. 155. 295 = *C. I. L.* 3908. Il Mazocchi così la riporta in due appunti relativi ai due pezzi staccati. « Nel pavimento di D. Tittà Faenza (*L. Popillius*). Alla porta de' sigg. Ceceri in Capua (*a. f. Balbus ii vir*) »:

L·POPILIVS | A·F·BALBVS·II VIR

Nel *C. I. L.* è soltanto il secondo frammento.

— 296 « Apud me ».

M·POST

— 297 = *C. I. L.* 4306.

— 298 « E schedis Ajossae p. 22 ».

QVO·VADAM·NESCIO·INVITVS·MORIOR
VALETE·POSTHVMI
M·POSTVMIVS·EQVES

« In schedis QVOD « POSTVMI » id est Postumii ».

— 299 = *C. I. L.* 4308.

fol. 157. 300 « In latere orientali S. Io. ad Curtim ».

C·PVBLII·Ɔ·L
PHILEMONIS
O·H·S·S

« Refertur a Reinesio Cl. XIX, 36 ex Piccart: sed primo versu est C·L· Tertio versu H·H·S·S·

— 301 = *C. I. L.* 3978.

fol. 158. 302 « In gemma reperta in agro Caleno caput senis barbuti cum inscriptione »

PES NOS

— 303 = *C. I. L.* 4534. « In ecclesia collegiata S. Maria ».

— 304 = *C. I. L.* 4270.

fol. 161. 305 « Alli Cappuccini ».

M·PANDIO·M·M·L·MASCVLO
ET FAVSTAE FILIAE
O S
H S

« Refertur a Fabretto p. 637 ex sch. Barberinis, falso tamen *ad D. Prisci* (inquit) agri Capuani ».

— 306 = *C. I. L.* 4274.

fol. 161. 307 = *C. I. L.* 4277. « Apud Renzios dalla parte della murata ». Philumillae non Philuminae.

fol. 162. 308 « Avanti la casa d' Imparati ».

Q · PELLIO . . .
LABEO . . .

— 309 = *C. I. L.* 3917.

fol. 163. 310 « Nella casa di D. Camillo Caserta a mano destra dirimpetto alla porta della via. Vicino la casa mia ».

PESCENNIAE · C · L
PRIMAE
O · H · S · S
EX · TESTAMENT

— 311 = *C. I. L.* 3918. « Nella casa del sig. Peppo Vitale ».

fol. 164. 312 = *C. I. L.* 4284. « A mano dritta del portone del sig. Grafi ».

— 313 « In una bottega vicino la porta grande del Domo ».

PHAPRIAESL

— 314 « Sex Pisonius etc., apud Malvasiam et apud Fabrettum p. 605 col. 1 ».

— 315 « A Savignano nella casa di Argenzio ».

P · PETRONIO · P · L · STEP . . .

— 316 = *C. I. L.* 4288.

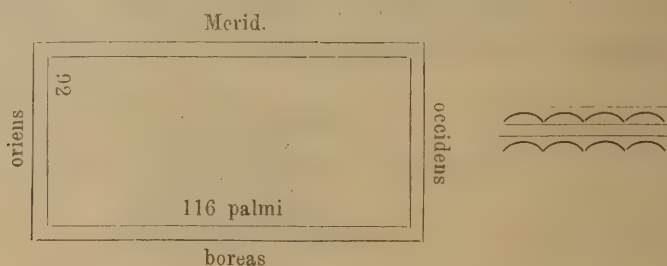
— 317 = *C. I. L.* 4289. « Capuae, in vico, qui ab sede Olivarum ducit in aedem Annunciatae. In aedibus Carpinellorum ».

— 318 = *C. I. L.* 6114. Iscrizione spettante a Formiae, come pure nota il Mazocchi.

fol. 165. 318bis « Anno 1723 mense martio in fundo Nicolai Bouentij, quod a Capua « Veteri in S. Tambarum pergenti medio itinere occurrit, ubi dicitur *A S. Rufo* « effossum est caemeterium sine controuersia Christianorum, ut ex fragmento « lapidis, quod est apud me intelligitur:

. . . DEP . . .
. . . IDV . . .
. . . .

« Totius aedificii quadrata figura altera parte longior. Latus orientale 90 circ. pal- « morum neapolitanorum, boreale uero 110, aut eo amplius. murus ipse *5* pal-

« mos patet. Duo in muri interiori ambitu loculorum concameratorum lateritio « opere ordines. Singulis in loculis singuli jacebant homines super pavimentum « lateribus stratum, ad quorum capita calx plerumque inventa, praeterea nihil. « Aditus vero loculi postquam illuc illatum fuit cadaver, tenui muro obstructum. « Interior murorum ambitus opere tectorio marmorato, et quidem varie depictum « cernere licebat. Sed et in tota area loculos dispositos inesse apparebat: tum et « tumulus octo palmos longus in lapide (quem piperinum vocant) excavatus, sed « loco motus inventus est.

« Armarium distegum appellari potest, sicut in lapide Romano apud Gruterum « 384, 4, et Gutherum p. 449, de jure Manium ».

fol. 165. 319 « In tectorio sepulcreti Bovenziani ».

PLOTIA
LλIS

da una parte e dall'altra « viator penulatus ».

fol. 167. 320 = *C. I. L.* 4292.

— 321 = *C. I. L.* 4294.

— 322 « E schedis Ajossae p. 27 ».

D · M · S
KA · POMPEIO MILITI
GLO · VETERANOQVE
QVI VIXIT · AN
LXV · M · II
PLVS · MINVS

« Praenomen, credo, fuerit C N, quod Pompeiis usitatissimum ». Posta fra le false dal Mommsen, p. 22* n. 441*.

— 323 = *C. I. L.* 3919. « Nella casa di D. Nicola Pavia ».

— 324 = *C. I. L.* 4298.

fol. 168. 325 = *C. I. L.* 4297.

— 326 = *C. I. L.* 4296. « Giuseppe di Natale di Casapulla verso le Curti ».

— 327 = *C. I. L.* 4299. « Nella casa del sig. Guglielmo Parente delle Curti ».

fol. 169. 328 = *C. I. L.* 4315. « Sotto la casa d'Imperato ». Si riporta per essere più integra. RAECIAE | PVVPAE | PAMPHILAE | NVNAE · NVTRICIS. Sotto *Puupae* O · H · S · S.

fol. 169. 329 « E schedis Ajossae p. 17 ».

M · RECIVS O
N · ARRIVS · S · M · F

« Fortasse scriptum fuerit: M · RAECIVS ONESIMVS. Notae vero illae S · M · F (si probe descriptae sunt) significabunt SIBI MONVMENTVM FECERVNT ».

fol. 170. 330 « Nicolò Parrino. Curti ».

RAI*us*
*a*NTEROS
*v*IXIT · ANN · XXI
*pru*DENS · FRVGI · AMANS
*do*MINI · FIDELIS · AMICEIS
*hosp*ITIBVSQVE · O · H · S · S ·
..*r* AIVS · PARNAC...
..NTERONI · SVO · FECIT

— 331 « In fundo vasis apud me ».

L · RAS..PIS

Vaso aretino, *L. Rasini Pisani.*

— 332 « In turri Casertae, in aedibus Petri Crescenti ».

TI · ROBILIO · TI · F · FAL · FLACCO
PRAEF · COH · VI....R..EQVITATAE
..........EQVITATAE · DONATO · AR
TI · CLAVDIO.....................
....
....

« A vivis eruditis Francisco Zavrillo et Marco Mundo ».

— 333 « Avanti la porta dell' atrio del Domo cinque palmi sotterra, essendo in quel tempo così basso il pavimento della città ».

DIS MAN
SAC
RVFAEDIAE · P · L · VEN..

fol. 171. 334 « In sigillo figlinae apud me » C · RVLI.

— 335 = *C. I. L.* 4319.

— 336 « In sigillo figlinae in tegula apud me » RVTI. Id e. *Rutili.*

fol. 172. 337 = Gruter. 896, 8.

fol. 173. 338 = *C. I. L.* 4322.

— 338bis « In schedis Ajossae p. 30 est »:

ACRILLA | LAVDICA

fol. 174. 339 = *C. I. L.* 4329.

— 340 « A Macerata, Sabetta Merola ».

SATRIAE · Ↄ · L · DA
NAINIS · MATRIS
VIVIT

— 341 = *C. I. L.* 4302.

fol. 175. 342 = *C. I. L.* « Nel grado della chiesina di S. Anna in Marcianesi ».

..... FAL · Q · SAVFEIO · C · F · CLA
ex TESTAMENTO

Il Mommsen benchè la ponga fra le false p. 24*, n. 499, aggiunge: « genuina videtur ».

— 343 « Nella chiesa parocchiale di S. Maria delli Bagnati vi è: VOLVSIVS ». Sotto è scritto questo ricordo: « Nel sepolcreto Bovenziano i corpi son disposti in maniera che quelli, che sono nel lato che riguarda mezzodì, stanno colla testa verso occidente et i piedi verso oriente; quelli poi che sono nel lato che riguarda occidente, stanno colla testa verso ..... ».

— 344 = *C. I. L.* 3980.

— 345 = *C. I. L.* 4332.

— 346 = *C. I. L.* 4339.

fol. 176. 347 In scheda senza niuna indicazione col disegno di un cippo quadrato, dove superiormente è scritto:

s EPTV*mius* ..... *sep* TVMIA
. . . .

— 348 = *C. I. L.* 3895 bis.

fol. 177. 349 = *C. I. L.* 4346. « In sarcophago, in atrio Cathedralis, in cornu evangelii: sed inscriptio, antea conspicua, nunc muro adhaeret ».

— 350 = *C. I. L.* 4344. « Sotto D. Nicola di Renzi ».

— 351 « Loffredo »

..... ABIN .....
..... F · FAL ....
..... DIREN ...
..... OF .... *an* Q · F
..... OM ....
..... L · SEVI ...
..... IOVI .....
..... TABI .....
..... SC · N .....
..... ALVTI ...
..... IP · FA ....
..... ↃER ......

— 352 = *C. I. L.* 4342. « Sotto la casa del sig. M. Ant. Parigi ».

fol. 178. 353 « Nel lato occidentale vicino al pozzo: scrittura antica. Pellegrino ».

os SA · HEIC · SITA · SVNT
ASI'CEI . . . PELLAE
beneme RENTI . . *c* ONCVBINA
fec IT

« Non si sa se è P o D, APELLAE: non si sa se L o altra lettera ».
— 354 = *C. I. L.* 4348.
— 355 = *C. I. L.* 4349.
— 356 Apud Gudium 184, 3.
— 357 = *C. I. L.* 4352.
— 357[bis] « Nella casa delle 33, dirimpetto Onofrii ».

A · STABERI · A · L
PHILARGVRI
OSSA · HIC · SITA
SVNT

fol. 179. 358 = *C. I. L.* 4353.
— 359 « Sabetta Merola di Macerata ».

STAIAI · M · L
PHILEMATIONS
OSSA HIC SITA SVNT

fol. 180. 360 = *C. I. L.* 3982. In due schede, l'una: « Alli Gesuiti » che è il frammento dato dal Mommsen. L'altra: « In m. s. Thomasii p. 3. A S. Benedetto nel campanile »:

IS · IAIO · M · L · PHILODA
VNGVENTARIO
PHILOXENES · ET HILAR
LIBER

« Dirà così: M · STAIO · M · L · PHILODAMO Philoxenus et Hilario liberti Conlibertae ». Muratori. Thes. CMLXXIX, 1 nel v. 1 STATIO: nel v. 3 HILARIO · LIBERT··· nel 4 CONLIBERTAE.
— 361 « In latere septentrionali Collegii S. I. ».

L · STEDIO · L · L · STEDIAE L · L L · STEDIO · L · L
. . . . LAVDICAE . . . .
LAVDICA · VIRO · ET · SEIBI · ET FIL . . . RE . . .
(tres icones respondentes)

— 362 = *C. I. L.* 4355.

fol. 181. 363 = *C. I. L.* 4357.

— 364 *C. I. L.* 4023 « Attaccato al campanile dentro la bottega di un sartore ».

.....M · F · FAL· SIBI.....

M·SVIVS·Ↄ·L·NIGER

Edito ancora dall' Iannelli, *Atti d. Deputaz. di Terra di Lavoro* XV, (1884) p. 20, 1.

fol. 182. 365. « Ex schedis Ajossae p. 11, et ex Thomasii m. s. ».

SYLVINIAE VELLEIAE
FILIOLE DVLCISS
PARENTES MESTISS
DECIPIMVR · VOTIS
ET · TEMPORE
FALLIMVR · ET · MORS
DERIDET · CVRAS
ANXIA · VITA · NIHIL

« Verum haec eadem affertur ex Pighii schedis apud Gruterum 1125, n. 7, nisi quod 1° versu habet SILVINIAE · VALLEIAE. Credo Capua fuisse allatum Neapolim, in domum Petri Ant. Sapon. *Littera absurda* perscriptam Gruterus ait. Ceterum idem distichon reperitur etiam in romano Paulinae Valeriae monumento apud Gruterum 712, 4, et alibi quoque, ut celebrem sepulchrorum clausulam fuisse oporteat ».

fol. 184. 366 = *C. I. L.* 3822. « Nella casa propria del sig. decano Capua ».

fol. 185. 367 « In sigillo figlinae. « Trovata a Sarzana nel 1723 ». (Con pianta di piede, vaso aretino).

CNΛTLPL (ΛTE in nesso)

fol. 186. 368 = *C. I. L.* 4564.

— 369 « Sotto Azzia ». (Due copie dell' epigrafe).

*s*EX · TARNIDIVS · ALCO
SIBI · ET
SEX · TARNIDIO · THALAMO
QVINTIA·P..
SATVRNINA · CONIVN*xs*

— 370 « Dentro la casa dei sigg. Papali alle Curti ».

TETT · ALEXANDR*o*
DECVRIONI · CAPVA
TETTIO · EVTYCHIO
TETTIAE · ASPASIA*e*
TETTIA·REPENTINA
PARENTIBVS

Il Mommsen ponendola fra le false p. 24*, n. 501*, aggiunge: « Videtur genuina ».

fol. 186. 371 « Romairone ».

D · M · S
THERESIAE
EPHEVXIDI
THERESIA
P · M · C · FE

« Refertur a Reinesio cl. XVII, 62, e schedis Mich. Piccarti, sed inquinatissima ». In questa iscrizione erano gli *apices* od accenti, ma non vi sono segnati. Corrobora il Maz. in una scheda qui applicata la genuinità antica degli accenti coll'autorità del Vossius, *De arte gram.* l. 11, 8.

fol. 188. 372 = *C. I. L.* 3951. « Pompeo di Natale, Casapulla ».

— 373 = *C. I. L.* 3984. Nel 3° verso, OSSA.

— 374 « A *casa nova*, casale di Capua ».

TVL
TIGELL

— 375 = *C. I. L.* 4369.

— 376 = *C. I. L.* 4376. « Verso S. Caterina ».

fol. 189. 377 « E schedis Ajossae p. 36 ».

C · VIBIVS
C · F · MACER · C · TREBATIOS · RVFIO
FACIVND · CVRAVERVNT

— 378 « Nella masseria del sig. Can. Mincione trovata nel 1720 a Sarzano, antico casale ».

M · TREBVL
PHILOMVSI · L · FAVS
DECIRIA · Ɔ · L · LAIS
FECERVNT · SIBI · ET
M · TREBVLANO PHILOMV
DECIRIAE · Ɔ · L · SECVNDAE · FAV
M · TREBVLANO · PRIMOGENI · VIXIT
. . TREBVLANO ET FRA

Il Mommsen l. c. n. 4378, non conosce che M · TREBVLANO, cioè il solo primo verso, come citato dal Mazocchi nelle aggiunte alla 2ª ed. del Pellegrini.

fol. 190. 379 = *C. I. L.* 4379.

fol. 191. 380 = *C. I. L.* 4380. « Nel campo di Francesco Mincione sotto la strada dentro una fossa ».

— 381 = *C. I. L.* 3986.

— 382 = *C. I. L.* 3862.

fol. 192. 383 = *C. I. L.* 4387.

— 383bis = *C. I. L.* 4069.

fol. 197. 884 « Ritrovata avanti la speziaria di Zotaro e guastata me presente »

VALERIAE SYMPHER

— 385 « Nella casa di Ienco ».

NVTIAE (*sic*)

— 386 = *C. I. L.* 4385. « Frammento nel grado di una camera terranea vicino alla porta che va nel territorio ».

fol. 198. 387 « Trovata nel principio di novembre del 1723 nel pavimento sotterraneo della parte subdiale dell' atrio in lettere ben grandi ».

d. v ALERIO D·VALERIO
D·L D·L·
*tr*YPHONI CRESCENTI

— 388 = *C. I. L.* 4407. « Capuae. In pavimento ecclesiae S. Benedicti ».

— 389 « Ex amphitheatri ruderibus ».

VARIAE
Q·F
MATRI

— 390 = *C. I. L.* 4390.

— 391 = *C. I. L* 3864. « In quodam Decani Capuae latifundio vulgo *al furno* ».

fol. 199. 392 = *C. I. L.* 4391.

— 393 = *C. I. L.* 3924. « Avanti all' atrio di S. Angelo in Formis ».

fol. 200. 394 = *C. I. L.* 4395.

— 395 = *C. I. L.* 4397. « Nella casa del sig. Giov. D' Errigo ».

— 396 = *C. I. L.* 4396. « Murata, in aedibus Renziorum ». v. 2. ONCHINIS.

fol. 201, 397 = *C. I. L.* 4398.

— 398 « Gruterns 485, 6 affert e Scaligero sequentem, quam fuisse ait Tibure in aede Magdalenae M·VESERIO etc. (confer.). Imo fuit Capuae in aede Magdalenae ». È perduta la scheda ma corrispondeva al *C. I. L.* 3865.

fol. 202. 399 « Ligoriana apud Gudium XIV, 7 ».

— 400 « Nell' anno 1647 trovata nelle ruine dell' anfiteatro: appresso il Vecchioni t. 2. m. ».

L·VETTIVS·TRIBVNVS
AED·Q·ITERAVIT
MVNVS·GLADIATO
IDEM·POPVLO·CA
MODIOS·BINOS·DED

« Hanc inscriptionem debeo Can.° Pratillio, qui eam ex Vecchioni nostri vol.... m. s. excerpsit ». Il Maz. la comunicò al Muratori. Thes. p. DCXV, 2.

fol. 203. 401 = *C. I. L.* 4402. « In Capua, nella strada, che da Gesuiti porta a S. Giovanni ».

— 402 = *C. I. L.* 4405. « E schedis Ajossae p. 35 ».

— 403 « In fundo exteriori lucernae quam mihi dono dedit Can. Pratillus »:

VIBI literis excavatis

— 404 « In sigillo figlinae in fundo interiori vasis rubei ».

A · VIBI
SCRO

fol. 204. 405 « Ex schedis Ajossae hoc fragmentum »:

D · VIEI DID
F·PVP·NIGRI

« Legendum puto: D(*ecimi*) VIBI · D(*ecimi*) F(*ilii*) PVP(*inia*) NIGRI ».

— 406 = *C. I. L.* 4411. « In angulo septentrionali aedium quondam Can[ci] Carpinelli ».

— 407 Senza alcuna indicazione.

VICTORIA · HAVE
B V

— 408 « Capuae sub arcu Tomasiorum ».

VICIRI

« Novitiis videtur characteribus scriptum ».

fol. 205. 409 Due schede: « In un tetto. Sicut illa fragmenta praegrandibus litteris ».

L · VISEL . .

« Ad amphitheatrum haud absurde transferas; quae si colligentur omnia, nonnulla fortasse sententia coalesceret ».

— 410 = *C. I. L.* 8042, 109. In tegula sepulcrali apud me; trovata a Monte Cupo nel 1724 ».

— 411 « Vicino a la casa del sig. Fabr. di Blasio ». In altra scheda col fol. 211. « Passata la Maddalena, all'Annunziata sotto una Cibele di rilievo (Vecchioni) vol. 5 ».

L · VIRATIVS AMPLIATVS ARCHIGALLVS M · D

« An VIRIATIVS (cancellato). VIRATIVS est in marmore ».

fol. 208. 412 = *C. I. L.* 4418.

fol. 209. 413 « Nella porta del monistero di Girolamo ».

L·VITE*ll*IVS·L·L
TIMOTHES

— 414 = *C. I. L.* 4420. « S. Gio(vanni), ad Curtim, palazzo di D. Cesare de' Tomasi ».

fol. 210. 415 = *C. I. L.* 4422.

— 416 = *C. I. L.* 3951.

— 417 = *C. I. L.* 3950. « Alla casa di Landini ».

— 418 « S. Maria delli Bagnari in Marcianesi ».

L·VOLVSIVS·L·L·CLO....

fol. 211. 419 « Vecch(ioni) vol. 5. In Capua ». Questa è quella, che sta nella casa di D. Rinucci(o) Tomasi.

D·M·S
LVCIO·VOLVSI·TREP
AVGVRI·CAP
CONIVGI RARISSMO

Sebbene il Mazzocchi non vi ponga alcuna nota, l'epigrafe fu evidentemente copiata male dal Vecchioni, e forse neppure interamente. Il 2° verso è da correggere in *L·Volusio·Trepto.*

Dalle iscrizioni, che ci ha serbato l'apparsa silloge del Mazzocchi, non si rilevano importanti documenti, che ci porgano qualche lume sulla costituzione e sulle condizioni di Capua, per essere quelle quasi esclusivamente di genere sepolcrale, e famigliare. Inoltre spettano al tempo dell'impero, nè alcuna si può con certezza ascrivere a quello anteriore alla deduzione della colonia di Augusto. Ciò nonostante la copia stessa dei nomi delle famiglie, che erano le principali della città e del territorio, ci offre una messe storica, che può dar qualche lume sulla loro origine e sulle loro relazioni, come sulla locale topografia.

Per il tempo della colonia apprendiamo i nomi di due duumviri, che ne costituivano il sommo magistrato. Un *Campanius Flaccus* (n. 77), che aveva ottenuto in patria gli altri onori municipali: è un *Popilius Balbus* (295), che ci fa ricordare quel Caio Popilio, che teneva le fabbriche di stoviglie da tavola, decorate a rilievi fra il secondo ed il terzo secolo av. Cr. la cui origine campana è omai resa evidente, sebbene egli le avesse stabilite lungo la via Flaminia. Può nascondere un altro duumviro benemerito di Capua l'epigrafe n. 153, come che eletto *a splend(idissimo) ord(ine decurionum).* Si accenna poi ad un'opera pubblica, che può risalire al tempo della colonia inviata da Cesare nella iscrizione duumvirale (377), che porta il nome di *Trebatios* per *Trebatius*, se si deve porger fede alla copia dell'Ajossa. Di un du-

plice spettacolo gladiatorio si fa menzione al n. 400; il che ci ricorda Spartaco e la orrenda e sterminatrice guerra servile, originata appunto nella città di Capua, la quale molto si dilettava di tali spettacoli.

Fra le sacre sono da notarsi: Un *aerarius magister fani* (n. 46), che appella al *fanum Dianae Tifatinae*, celeberrimo nel territorio capuano. Egli oltre ad essere un *faber aerarius* addetto al tempio, ne aveva pure l'ufficio di principale custode. E al n. 94 si ha un *Dianae sacrificus*, cioè esecutore dei sacrifici probabilmente nel luogo nominato. Nel n. 411 *Archigallus M(atris) D(eum)* ci palesa il culto della Gran Madre Idea esteso ancora in Capua, dove vigevano altri culti peregrini, e specialmente ne apparisce il giudaico per il sepolcro di quell'*Arcon Archisynagogus* ampiamente illustrato dal Mazzocchi al fol. 13. Sarebbe stata pure importante se più integra e meno incerta la 184, dove si dà notizia degli *Augustales primi*, i quali nominati dall'ordine dei decurioni dovevano aver l'ufficio di sopraintendere alle pubbliche feste.

Nella milizia è dato di segnalare un *cohortis praetoriae missus*, vale a dire non *legatus* ma licenziato *honesta missione*, dopo aver ben meritato del servizio militare. Si ha poi del tempo augusteo un *tribunus legionis XV*, il quale venne a ricoprire le prime cariche della colonia di Capua: la qual cosa ci farebbe supporre che una parte dei veterani di questa legione avesse composto la stessa colonia di Capua. Infine la 332 ci dà il nome di una *cohortis VI equitatae*; non tenendo conto della nota ma avuta per dubbia epigrafe, che reca un *medicus clinicus cohortis IV*.

Della grande flotta stanziata a Miseno, e per questo chiamata *Misenatis* l'epigrafe 128 ci dà il già conosciuto nome della dea *Athenunice*, a cui la trireme era dedicata.

Fra gli uffici minori si possono indicare un *vilicus* (63), e un *vilicus anatocismi* (144), che, quando sia stato bene interpretato, avrebbe avuto l'ufficio di esigere gl'interessi dei fitti e delle altre pendenze dei beni padronali. Infine uno *stabularius* (12), e un *unguentarius* (360), che poteva essere il manipolatore come il venditore di quelli unguenti, che provenivano dall'oriente, alcuni poi di carissimo costo, facendosene grande uso non tanto nelle delizie della vita, quanto nei riti funebri.

Questa nuova raccolta epigrafica, se addimostra sempre più la grande feracità archeologica di Capua e della felice Campania, induce purtroppo ad argomentare con tristezza quali e quanti siano le distruzioni commesse. Delle centocinquanta e più epigrafi inedite, che ora qui vengono alla luce, una buona parte sussisteva al tempo del Mazzocchi, ma ora anzi fino dal 1846, quando vi perlustrava il Mommsen, cioè appena un secolo dopo, non ne rimaneva più alcuna. Se non vi fossero stati i musei pubblici, ed opportunamente anche i municipali e le provvide leggi che cercano di tutelare il nostro patrimonio artistico e storico, che cosa sarebbe avvenuto non solo delle iscrizioni ma presso che di tutti gli antichi monumenti dell'Italia nostra?

INDICE DEL VOL. IX. — SERIE V.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Parte prima — Memorie.

Parte seconda — Notizie degli scavi.

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1901.

ALPES COTTIAE.

I. SUSA — *Avanzi di antichi edificî scoperti presso l'arco di Augusto.*

Fu riferito nei primi di gennaio all' Ufficio dei Monumenti, che in prossimità dell'arco di Augusto, in Susa, erano venuti in luce edificî romani. Per mezzo del dott. Gustavo Couvert, R. Ispettore locale, fu possibile prendere notizia esatta della scoperta che avvenne in conseguenza dello scavo fatto per le fondazioni della casa di certo sig. Coletto, in un terreno situato a nord-ovest dell'arco di Augusto, alla distanza di circa 60 metri dall'edificio.

Il sig. Coletto, desiderando costruire una casa sulla pendice del terreno che dall'avvallamento ove è l'arco sale verso la parete rocciosa che chiude da quel lato di nord-est la città di Susa, proteggendola dai venti del Cenisio, eseguì uno scavo abbastanza largo, sia per dar luogo alle fondazioni della casa, che per sistemare una comoda strada d'accesso alla piazza degli archi Graziani.

Fu in questo scavo che vennero in luce i resti di edificî di età romana che furono esaminati e rilevati dall' ing. Bertea, di questo Ufficio.

Trattasi di pochi e poco interessanti resti appartenenti alle basse fondazioni di un edificio o di varî edificî, i cui caratteri costruttivi, per quanto poco salienti, si riferiscono tuttavia con sicurezza ad età romana, per quanto non antica.

Sono resti di ambienti, dalle pareti dello spessore medio di m. 0,50, costrutti con schegge di pietra tenute da malta di calce grigiastra e poco compatta; detti ambienti accennano a dimensioni varie; per alcuno si poteva fissare una lunghezza di m. 10 e una larghezza di m. 2,50; per altri non si potè stabilire che una sola dimensione, non essendo conservate che due sole pareti perimetrali; tuttavia parve trattarsi di locali discretamente vasti, e per uno di essi, situato più ad ovest

degli altri, delle dimensioni di m. 3,70 per 3,60, si potè accertare che aveva le pareti in parte tagliate nella roccia. Però tanto questi che altri locali vicini avevano il pavimento composto di uno strato di battuto, di m. 0,08-0,15 di spessore, assai compatto, formato con malta di calce e schegge di marmo bianco molto compresso e pestato alla superficie, più grossolano internamente, il qual genere di pavimenti venne osservato in altri edificî romani di Susa, tra i quali ricordansi quelli scoperti nello scavo della fogna in piazza Savoia.

Uno di questi ambienti però aveva un pavimento in lastre di gneis, abbastanza diligentemente connesse, benchè apparisse evidente che esse provenivano da edificî preesistenti. Una di queste pietre presentava un incavo circolare a foggia di catino, largo circa m. 0,60, specie di vasca, verso la quale tendeva una fistula in piombo, trovata in posto, della forma consueta delle fistule romane e della luce di m. 0,05 per 0,08, corrispondente alla misura semiquinaria. Nella parete est di questo locale era praticato, a livello del suolo, un canaletto di scarico, di sezione rettangolare, di m. 0,25 per 0,30, formato con mattoni romani, già però provenienti da demolizioni di edificî precedentemente distrutti.

Nello sgombero della terra vennero trovati numerosi frammenti di anfore ed una moneta di Costantino Augusto, forse quella del Cohen (n. 718) che ricorda i voti fatti dall'esercito, così pure si rintracciarono, sopra varî punti delle pareti, tracce di intonaco dipinto di rosso. In complesso pare trattarsi di edificio di età romana, ancora abbastanza antica; ma, come non è dato fare indagini proficue nè sulla pianta, nè sulle dimensioni di tutto l'edificio, così non è cosa facile, allo stato presente delle cognizioni nostre, stabilirne l'età.

Non possiamo quindi dire se questo complesso di rovine sia da riferirsi a tempo anteriore o posteriore alla costruzione di quella cinta di fortificazioni di cui fu trattato negli scritti pubblicati antecedentemente da questo Ufficio [1], cinta che è da riferirsi alle età delle invasioni barbariche e dei primi assalti fatti contro la città di re Cozio.

È incerto dunque se noi abbiamo qui un edificio di tarda età romana, demolito per lasciare sgombero il terreno innanzi alla cinta, o una costruzione sorta più tardi, quando la cinta già esisteva e distrutta poi nelle vicende di qualche assalto. Ma gli scarsi dati raccolti in questa occasione, non permettono di far altro che accennare la questione, del resto di poca entità.

A. D'Andrade.

[1] *Notizie degli Scavi* 1899, pag. 267; *Relazione dell'Ufficio Reg.* 1899, pag. 41.

Regione VII *(ETRURIA)*.

II. ISOLA DEL GIGLIO — *Tegoli e mattoni sigillati, trovati nella villa romana del Castellare presso Giglio Marina.*

Nell'*Abbozzo della Storia di Siena* di Gio. Antonio Pecci (1693-1768), codice manoscritto della biblioteca Moreniana di Firenze (coll. Pecci 110), al capitolo 74, intitolato *Giglio isola*, è riportato uno scritto d'autore ignoto, datato da Grosseto 1760, sullo *stato presente dell'isola del Giglio* (1), nel quale è riprodotto un bollo di tegola, della nota forma lunata, con la seguente iscrizione a rilievo:

CN DOMIT ARIGNOT
FEC

Un secondo bollo, d'identica forma e tipo, con la leggenda:

CN DOMITI CLEMENTIS

fu da me esaminato in una recente visita al Giglio, presso il colono di Giglio Marina, Giuseppe Baffigi.

Il frammento di un terzo bollo, a grandi lettere profondamente incise, dell'altezza di mm. 25, scritte tutte sopra una linea, senza contorno di sorta, e appartenente ad un mattone d'impasto poco compatto e friabile, fu a me consegnato, per essere depositato nel R. Museo Archeologico di Firenze, dalla signorina del marchese Giacomo Doria. Nel frammento restano soltanto le lettere seguenti:

. . .GOBVOL

Tutti tre questi bolli provengono dalle rovine della villa romana dei Domizî Ahenobarbi, situata sul colle del *Castellare*, dietro la torre di Giglio Marina (2), e non sono perciò senza importanza per la storia degli edificî che sorsero in quel luogo.

Tegole identiche a quella di Giglio Marina, con la marca di *Cn. Domizio Arignoto*, sono state trovate altresì in Roma (*C. I. L.* XV, 1, n. 1094 *d*). Il nome di Domizio Arignoto, liberto dei *due Domizî*, cioè di Lucano e Tullo Domizio, figliuoli adottivi di Domizio Afro morto intorno all'anno 54 di Cristo, appare di già sopra una pila o mortaio di terracotta trovato a Pompei (*C. I. L.* X, n. 8048, 8) e per conseguenza anteriore all'anno 79 di C. Il Dressel, cui si debbono i più importanti

(1) Tutta la parte del manoscritto del Pecci, concernente il Giglio, è stata testè pubblicata dal prof. Stefano Sommier nella sua opera: *L'isola del Giglio e la sua flora*, Torino 1900, pag. CXLVII sgg.

(2) Vedi, per tutti, su questa villa, Sommier, o. c., pag. XII, sgg.

studî sulle figline dei Domizi, confrontando fra loro i numerosi bolli che recano il nome di Domizio Arignoto, ha fissato l'attività del medesimo fra gli anni 75-100 di Cristo [1]. Al bollo trovato al Giglio fanno riscontro alcuni altri, identici, rinvenuti fra le rovine di un'altra villa romana, nella vicina isola di Giannutri. In una precedente relazione (*Notizie* 1900, pag. 622) ho cercato di dimostrare come la costruzione di questa villa non possa essere anteriore agli ultimi anni del sec. I dell'era volgare, per cui è molto probabile che alla stessa epoca debba attribuirsi anche il bollo trovato in Giglio Marina.

Intanto a questo tempo appunto siamo riportati dal secondo bollo gigliese con la marca di *Cn. Domizio Clemente*, altro liberto della *gens Domitia*, e del quale possediamo altresì tegoli numerosi, con marca identica, raccolti in Roma, e dal Dressel per la forma dell' impronta e delle lettere attribuiti alla fine del secolo I dell'era volgare [2].

L' iscrizione frammentaria del terzo bollo, inciso sopra mattone, si completa col pezzo di un altro mattone identico, di provenienza sconosciuta, ora conservato nel R. Museo Archeologico di Firenze. Il bollo nella sua interezza deve essere letto così:

CLA GOB VOL

e si riferisce alle officine di *Tiberius Claudius Gobathus Volus* ......, il cui nome appare in varie marche circolari e lunate, a lettere rilevate, trovate in Roma, specialmente nello stadio di Domiziano al Palatino (*C. I. L.* XV, 1, n. 928), ed è dato per disteso in un'altra impronta lunata, rinvenuta fra i ruderi di un edificio romano presso le terme di Ruselle (*C. I. L.* XV, 1. n. 929). I bolli urbani di *Claudio Gobato* sono dal Dressel riferiti alla fine del sec. I dell'êra volgare, alla quale epoca non conviene, per la forma e la qualità delle lettere, anche il bollo di Giglio Marina [3].

Sta dunque il fatto che, verso la fine del sec. I dell'êra volgare, una certa quantità di materiale laterizio fu trasportata dalle officine di terraferma al Giglio, per essere adoperata negli edificî della villa del Castellare. Siccome, per quanto sappiamo da Cesare (*De bell. civ.* I, 34), già ai tempi della Repubblica i Domizî Ahenobarbi avevano grandi proprietà nell' isola, non si può, a mio credere, pensare che l' impianto della villa del Castellare avvenisse soltanto alla fine del secolo I di Cristo; per cui suppongo che a quest' epoca si effettuasse soltanto il restauro, o meglio, un grande ampliamento della villa e che a tali lavori servisse appunto il materiale laterizio, di cui i bolli ricordati superiormente ci offrono il documento. Questo fatto coincide con la costruzione della citata villa dell' isola di Giannutri, che per molte

[1] *C. I. L.* XV, 1, pag. 275 = *Untersuchungen über die Ziegelstempel der gens Domitia.* Berlin 1886, pag. 52.

[2] *C. I. L.* XV, 1, pag. 275 = *Untersuchungen* ecc., pag. 53.

[3] Dressel, *C. I. L.* XV, 1, pag. 2.

ragioni dimostrai già appartenere agli stessi Ahenobarbi (cfr. *Notizie*, l. c.) e trova, com'essa, la sua spiegazione nello stato di grande floridezza in cui era giunta la famiglia dei Domizî nell'ultimo ventennio del sec. I dell'era volgare, specialmente dopo l'ingresso di una Domizia nella casa imperiale di Domiziano.

G. Pellegrini.

III. SAN GIMIGNANO — *Tombe etrusche rinvenute nel territorio del Comune.*

Nel passato mese di settembre il solerte e benemerito ispettore degli scavi e monumenti di San Gimignano, sac. dott. Ugo Nomi-Pesciolini, avvertiva il Ministero della P. Istruzione della scoperta di alcune tombe etrusche, avvenuta nel territorio di quel Comune. Incaricato di una ispezione sul luogo, per conto della Direzione degli Scavi di antichità in Etruria, mi recai nella seconda metà di settembre a San Gimignano, e con l'aiuto dell'ispettore predetto e la cortese accondiscendenza degli esecutori degli scavi, potei raccogliere alcuni dati di fatto che rendo qui di pubblica ragione.

Gli scavi furono eseguiti in due punti assai lontani, e quasi opposti fra loro, del territorio sangimignanese: 1°, nella località di *Bucciano*, proprietà del sig. Carlo Moggi, a circa un chilometro in linea retta a sud-ovest di s. Gimignano, dove già nel 1896 erasi scoperta una grande e ricca tomba a camera, del sec. III. a. C., contenente, fra le altre cose, un paio di bellissimi orecchini d'oro a sanguisuga ed un anello-sigillo, pure d'oro, decorato di due figure umane incavate, vendute recentemente a un americano dall'antiquario Pacini di Firenze; 2°, nella località di *Sferracavalli*, lungo le spalle occidentali del poggio detto *alla città*, a circa chilometri cinque in linea retta a nord-ovest di San Gimignano, in terreno di proprietà dei sigg. fratelli Pedani. Esecutore degli scavi, unitamente ai proprietarî del luogo, era il noto e già ricordato antiquario fiorentino sig. Giuseppe Pacini.

A Bucciano, nella proprietà Moggi, furono messe allo scoperto otto tombe a camera semplice, scavate nel tufo, alcune a inumazione, altre a cremazione, altre ancora con i due riti promiscuamente, tutte quante già esplorate in antecedenza e piuttosto povere di oggetti. Appartenevano quasi tutte ai sec. III-II a. C., e vi si raccolsero di preferenza le solite ceramiche locali a impasto rosso e giallo, unite a stoviglie verniciate, del genere così detto estrusco-campano. Fra i migliori oggetti, che si conservano attualmente nella villa del sig. Moggi, meritano di essere ricordati: uno specchio in bronzo, di media grandezza e d'arte trascurata, esibente a graffito Paride seduto, in atto di attrarre a sè Elena stante, dinanzi a un edificio ionico situato nel fondo e fra due figure giovanili d'ambo i sessi, poste lateralmente; un grosso askos a ciambella, un bicchiere a coperchio, una situla ed un piatto, decorato di un giro d'ovoli all'orlo, del genere etrusco-campano. Unitamente a questi vasi si

raccolsero, nella stessa tomba, parte delle ossa dello scheletro, il quale recava in mano un'oncia di Volterra con l'emblema della clava nel rovescio.

In una tomba romana a fossa, trovata in mezzo a quelle etrusche a camere ricordate fin qui, si recuperarono, insieme ad un'anfora a fondo aguzzo della solita specie, due lucerne di argilla giallognola-chiara ornate di belle maschere sileniche a rilievo.

Negli scavi Pedani, al Poggio alla città, tornarono a luce parecchie tombe affatto simili a quelle di Bucciano. La più grande aveva forma tondeggiante, di circa m. 5 di diametro, con un massiccio pilastro rettangolare nel mezzo, con corridoio aperto in direzione di sud-ovest. Lungo le pareti della camera correva una banchina di circa m. 0,80 d'altezza e m. 1,20 di larghezza, sulla quale posavano, in due file, venticinque urne di tufo tenero locale, detto *tufo delle fonti*, alcuni ossuarî di terracotta in forma di ziri, ed un'anfora o cratere *a colonnette*, pure servito da ossuario, con pitture rosse su fondo nero, di stile e fabbrica volterrana. La tomba fu rinvenuta franata, ed era già stata frugata anteriormente, per cui buona parte della suppellettile funebre in in essa deposta, era andata fuori di luogo e dispersa per la stanza e pel corridoio della tomba. Detta suppellettile consisteva principalmente, come al solito, di ceramiche locali d'argilla rosso-giallognola, lisce, e di ceramiche etrusco-campane. Le forme predominanti sono quelle dei piatti di varia grandezza, dei pignatti, oinochoai, askoi, vasi sferoidali a uno e due manichi, ecc. Sono notevoli, frà i vasi etrusco-campani, per la finezza della loro lavorazione, alcuni kantharoi a manichi attortigliati a fune e varie ampolle ad un'ansa, con ampia bocca bilobata, forma frequente nella suppellettile funebre del volterrano. Si raccolsero inoltre sei specchi ordinarî in bronzo, uno a cerchielli concentrici graffiti, gli altri con le ovvie rappresentazioni dei Dioscuri affrontati e della Lasa volante; un'accetta e tre strigili frammentarî in ferro; quattro anellini di osso e cinque monete romane, che sono: un semis con la leggenda ROMA, del peso di circa grammi 28, ed un sestante del peso di circa gr. 8, entrambi della riduzione sestantaria del 268 a. C.; tre altri semissi, simili al precedente, ma del peso medio di gr. 14, riferibili quindi alla riduzione unciale del 217. Le urne di tufo, d'arte locale assai rozza e inferiori, sotto questo rispetto, alle peggiori e più comuni urne volterrane e chiusine, avevano generalmente la cassa liscia e solo talvolta erano decorate di un grande rosone inciso sul davanti. Le iscrizioni erano per la massima parte dipinte a vivi colori, di cui restano qua e là poche tracce. I coperchi sono sormontati dalle solite figure recumbenti, gli uomini con la patera, le donne con un pomo o melagrano nella mano destra. L'ossuario dipinto, di stile e fabbrica, com'io credo, volterrana, appartiene a quel genere di vasi d'imitazioni greche e campane, di cui una bella serie, uscita dalla necropoli di Volterra, si conserva nel Museo Guarnacci di quella città, e che non di rado appariscono nelle tombe del Senese settentrionale, come per esempio può vedersi nella gran tomba Terrosi del Casone, presso Casole Val d'Elsa. L'esemplare Pedani, uno dei più andanti, è alto m. 0,34, ed ha il collo decorato a rete, con una fila di grandi rosette nella parte più bassa; sul corpo, oltre il solito intreccio di grandi e massiccie palmette sotto i manichi, sono espresse due figure umane: da una parte un guerriero, e dall'altra,

un personaggio ammantato. La qualità della suppellettile e le monete trovate insieme con essa nella tomba Pedani permettono di assegnare con sicurezza a tutto il sec. III e ai primi del sec. II a. C. le diverse tumulazioni che vi ebbero luogo successivamente.

Le altre tombe scoperte nella proprietà Pedani erano state tutte frugate anticamente e non dettero che pochissimi oggetti, simili su per giù a quelli testè descritti. Degno di menzione è soltanto un piede frammentario di candelabro in terracotta, con decorazione di rozze palmette. In mezzo alle tombe etrusche a camera si trovò inoltre un sepolcro romano di fanciullo, costituito d'una semplice fossa coperta da tegoloni di terracotta e completamente privo di suppellettile funebre.

Una seconda gita a San Gimignano, fatta nei primi giorni di novembre, mi permise di prendere cognizione di successivi scavi, eseguiti dal nominato Pacini unitamente al sig. cav. Alcide Sanguinetti, in una proprietà di quest'ultimo, detta *Poggio a Issi*, luogo elevato, a circa chilometri uno e mezzo a settentrione del Poggio alla città. Detti scavi, per quanto non abbiano prodotto che pochissimi oggetti, pure hanno una speciale importanza scientifica per la scoperta, avvenuta sul culmine stesso del poggio, di una grande e bellissima tomba, disgraziatamente già esplorata in passato, ma nella quale, a differenza di quanto osservasi di solito nelle tombe non solo del territorio di San Gimignano, ma altresì dei paesi contermini da Volterra a Siena, si raccolsero frammenti di vasi greci dipinti, la maggior parte a figure nere su fondo rosso, di stile trascurato, gli altri a figure rosse su fondo nero, di stile severo, che ci obbligano a riferire l'apertura della tomba ai primi decennî almeno del sec. V a. C. Una tomba con suppellettile così antica, costituisce un caso piuttosto raro in tutta la regione del Senese settentrionale e centrale.

La tomba, di proporzioni grandiose, componevasi di un vestibolo rettangolare, a cui accedevasi per mezzo di una larga e bassa gradinata a scalini scavati nel tufo e rinforzata lateralmente da muri di grandi pietre a secco, al pari delle spallette della porta d'ingresso, il cui architrave era formato da un blocco di travertino. Sul vestibolo si aprivano cinque camere funerarie, accessibili per un gradino: due in ciascuno dei lati lunghi e l'ultima in fondo, munite tutte di larga panchina, alta più di un metro. La tomba era sormontata da un tumulo artificiale, rinforzato alla base da un muro di pietrame a secco e forse originariamente coronato in cima da una qualche costruzione monumentale ora andata distrutta, sul genere di quella di Toscanella da cui proviene il grande leone sepolcrale di nenfro ora conservato nel Museo Archeologico di Firenze (cfr. Milani, *Mus. top. dell'Etr.* pag. 84 sgg.). Nel soffitto dell'ultima stanza era stato praticato un largo foro circolare, che sboccava all'esterno del tumulo ed era evidentemente destinato alla circolazione dell'aria.

Nella tomba erano avvenute diverse ed importanti tumulazioni, le une di inumati, con i cadaveri deposti in casse di legno, le altre di combusti, con i resti delle ossa combuste collocati dentro vasi di terracotta. Disgraziatamente però, come già dissi, la tomba era stata manomessa in antecedenza, e ad eccezione dei su ricordati frammenti di ceramiche dipinte a figure nere (anfore ordinarie e crateri *a colonnette*, o kelebai) e a figure rosse (kylikes), non si raccolsero che alcuni *alabastra* cilindrici,

a fondo piatto, di alabastro, ed uno di vetro; vari acini di collana in pasta vitrea; due dadi di osso; varî chiodi di bronzo provenienti dai sarcofagi di legno, ed altri frammenti insignificanti.

Nella stessa località di Poggio a Issi, non che alle spalle orientali del Poggio alla città, il cav. Sanguinetti ha inoltre messo allo scoperto varie altre tombe a camera, ma tutte riferibili ai sec. III-II a. C., come quelle dei signori Moggi e Pedani. L'oggetto più notevole, raccolto in queste tombe, è una graziosa situla etrusco-campana con il corpo finamente baccellato.

Tutti gli anzidetti scavi saranno, a quel che pare, continuati sotto la guida intelligente del noto scavatore di Chiusi, Oreste Mignoni, cui si debbono quasi tutti i lavori fin qui eseguiti.

G. Pellegrini.

ROMA

IV. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VII. Sterrandosi per la fondazione del muro di perimetro del nuovo edificio che si sta costruendo in via Sistina n. 112, a m. 4 sotto il livello del piano stradale si è rinvenuto un tratto di pavimento a musaico, limitato da una parete rivestita di intonaco rosso cupo, in cui sono incastrati tasselli bianchi disposti a rombi. Questa parete è compresa fra due colonne in muratura, scanalate e rivestite d' intonaco bianco; le quali posano su basi formate da doppio toro e scozia con piccoli listelli, hanno il diametro di m. 0,45, e distano fra di loro m. 1,00.

Il musaico del pavimento è a tasselli colorati. Vi si vede un grande cerchio, composto di tre fasce, due delle quali di colore rosso, una di colore bianco. Nella zona compresa tra queste fasce sono rappresentate figure di animali, per lo più pesci ed uccelli.

Regione XII. La chiesa e il convento di s. Saba sono situati sul falso Aventino, nel mezzo dell'area sporgente verso la campagna, racchiusa dalle mura serviane, tra le antiche porte Rauduscolana e Naevia. La tradizione collega questa chiesa alla memoria di santa Silvia madre di s. Gregorio, e dice che fosse costruita dove esisteva la casa della santa, nel luogo del suo oratorio. Una lapide trovata sul posto dal De Rossi fa credere che in quelle adiacenze esistesse la caserma della IV coorte dei vigili, la qual cosa troverebbe conferma da altri ricordi. Chiesa e convento furono dei monaci greci basiliani acemeti. Nell' abbazia, papa Lucio II installò i cluniacensi; Giulio II i cistercensi; Gregorio XIII diede tutto al collegio germanico.

La chiesa e il convento non presentavano al principio degli studî nostri nessuna traccia di costruzione anteriore al 1205; epoca nella quale il maestro Giacomo, come risulta dalla iscrizione che si legge sulla porta maggiore, la fabbricò per i monaci cluniacensi da poco stabilitivi. Il Collegio germanico ha permesso all'Associazione dei

cultori di architettura di fare in detto edifizio delle ricerche per procedere ad un razionale progetto di restauro, e ricondurre la basilica molto danneggiata — pur conservando quanto di epoca posteriore meritasse conto — allo stato primitivo, ossia alla costruzione del 1205. Il Collegio stesso non ha soltanto permesso che si facessero gli studî a tal uopo, ma ne ha anche fatto generosamente le spese, ed ha ora provveduto ad assicurare l'edificio da immediata rovina, facendovi notevoli lavori di consolidamento, i quali sono stati diretti dall'architetto del Collegio, ing. Piacentini, presidente della commissione della nostra associazione.

Nel procedere alle ricerche per determinare la forma dell'edificio cosmatesco, la commissione della Società degli Architetti, ed io per essa, quale incaricato della direzione di detti studî, ho ritrovato notevoli tracce, non solo dell'edifizio cosmatesco e dei successivi cambiamenti, ma anche dell'edifizio medievale preesistente, ossia della basilica e del convento dei monaci greci, come pure ho riconosciuto tracce di edifizî anteriori a questo, e resti notevoli di costruzioni della buona epoca romana.

Lo scopo del Collegio germanico non poteva essere quello di fare ricerche archeologiche, e perciò gli scavi non sono stati estesi regolarmente su tutta la superficie, nè si poterono condurre in modo sistematico. È già molto se, grazie alla generosa compiacenza dei preposti al collegio germanico, si sono potuti allargare, molto al di là di quanto premeva per lo scopo principale dei lavori, i varî scavi di ricerche, ritrovandosi così cose di gran valore e che ne fanno supporre ancora altre maggiori, ove si potessero ulteriormente estendere gli scavi. Per incarico dell'Associazione io ho tenuto regolarmente conto di tutti i ritrovamenti in un giornale depositato all'Associazione, e ho raccolto tutto il materiale scavato in un magazzino, nel locale stesso. I lavori continuano, e altre cose potranno venire in luce e maggiori schiarimenti si avranno su quanto fin'ora è stato ritrovato: così pure dalle ricerche, che io ho intrapreso negli archivî e nelle biblioteche, vanno venendo fuori altri elementi illustrativi di una parte delle storia dell'edifizio. Il rev. padre Grisar, che con tanta competenza si occupa della storia e dei monumenti di Roma medievale, ha preso interesse vivissimo agli scavi, e dai suoi studî molto dobbiamo attenderci. Perciò mi limiterò a dare un conto sommario delle cose di maggiore importanza finora ritrovate.

L'edifizio cosmatesco del 1205 consisteva in un recinto esterno, nella chiesa basilicale e nel convento. Una porta ornata di mosaico dava accesso al recinto esterno.

In faccia a questo ingresso era la fronte dell'edifizio con un portico sul quale si apriva la principale porta della basilica. Essa era di tre navi, della lunghezza, non comprese le absidi, di m. 23,35. La navata centrale è larga 10 m. circa, le laterali 5 m.; sette colonne per parte dividono la navata centrale dalle navatelle. Navata e navatelle finiscono con absidi. Alla chiesa si accedeva, oltre che dalla porta centrale frontale, da una porta laterale sulla navata sinistra. A questa navata era addossato una specie di oratorio separato dalla navatella con quattro archi a sesto ribassato, con tre colonne e due pilastri terminali. Questo oratorio apriva all'esterno con delle finestre binate, una in corrispondenza di ogni arco. Però questo oratorio, che era coperto a volte a crociera, è opera anteriore alla cosmatesca, e il maestro

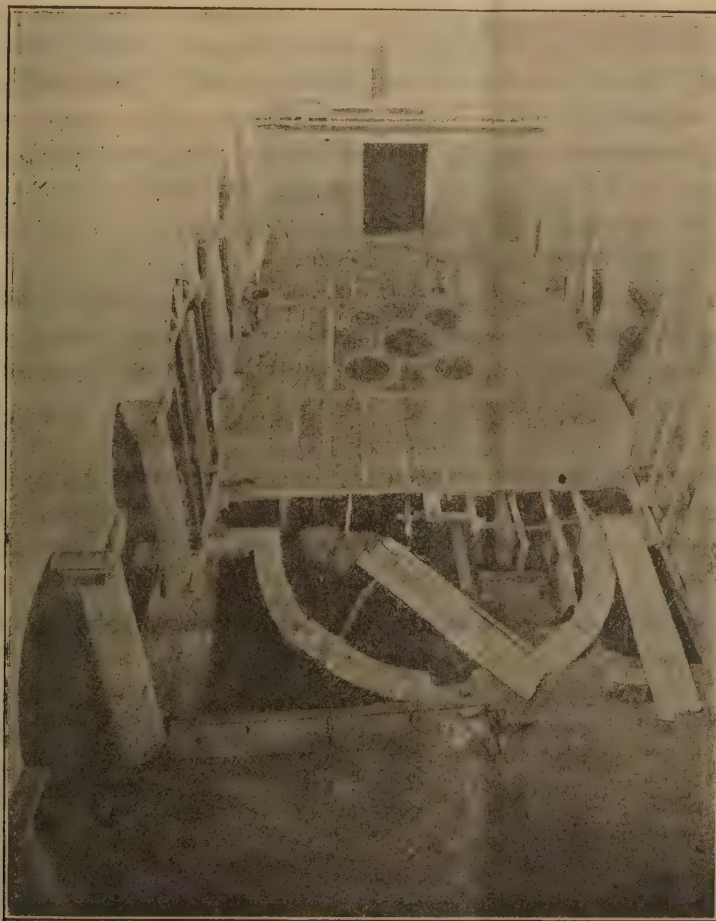
Giacomo non fece che incorporarlo nella chiesa chiudendo gli archi esterni colle finestre binate con colonnina centrale. La porta laterale aveva sulla fronte due colonne con sopra l' arco e il tetto a doppie falde. Essa sporgeva oltre la linea del muro esterno dell' oratorio il quale proseguiva dall' altra parte dell' ingresso fino alla linea frontale della chiesa, per la lunghezza di una sola altra crociera che doveva essere, credo, aperta all' esterno a mo' di loggia. Il convento era alla dritta della chiesa e consisteva in un chiostro, di cui tre lati avevano soltanto il piano terreno, un ambulacro aperto sul cortile con finestre binate con doppie colonnine centrali, e un terzo lato a due piani, in corrispondenza della linea degli archi. Di questo poche tracce rimangono.

La piccolezza del convento è spiegata dal fatto che i monaci cluniacensi, mandati da Pietro il venerabile, in seguito a domanda di papa Celestino II a S. Bernardo, erano in tutto quindici: « .... *disposui et tum dictis tredecim duos, qui genere romani sunt, pro suplemento adjunxi* .... » oltre un certo « *Magistro Mario qui hactenus eidem loco praefuerat* ».

Il braccio più lungo del chiostro ha nel mezzo una porticina con arco scemo, che apparve al Lanciani un resto di costruzione romana e come tale è da lui segnato nella *Forma urbis*, foglio 41. L' esame minuto fatto da me del medesimo, la constatazione della natura dei pilastri che lo sopportano e delle loro fondazioni, mi assicurano invece che è opera cosmatesca, come tutto il resto del piano del chiostro.

Non mi occupo di accennare alle aggiunte posteriori, quali il secondo piano nel chiostro, la chiusura dell' oratorio, il rialzamento del tetto, la casetta a sinistra dell' oratorio, ecc., opere di varî tempi; parlo solo di quanto ho ritrovato di più antico. La chiesa cosmatesca fu fatta prolungando una chiesa preesistente, e aggiungendovi le navatelle e rialzando il pavimento (v. figura). Questa chiesa precedente è quella dei monaci greci, che la ebbero dal 600 al 1100 circa. Essa è larga quanto la navata centrale; lunga 13 m. e mezzo oltre l' abside, e m. 1,50 circa sottostante al piano dell' attuale basilica. I muri di essa sono a ricorsi di mattoni e tufelli. La più gran parte dei muri laterali e della callotta dell' abside sono rovesciati nell' interno dell' area della chiesa. I muri di essa erano interamente rivestiti di pitture e iscrizioni dipinte; notevolissime alcune, altre più scadenti, che in parte sono attaccate ai muri ancora in piedi o rovesciati, in parte si devono racimolare in mezzo ai resti d' intonaco sparsi fra le macerie. La loro importanza è grandissima per la storia dell' arte, specialmente in questo momento in cui altrove, specialmente in s. Maria Antiqua, ritornano in luce simili pitture sacre. Non esito ad affermare che le pitture dell' abside e le teste grandi, messe insieme fra i detriti del calcinaccio, appartengono al VI secolo. Altre pitture, tra le quali sono notevoli Gesù Cristo che solleva s. Pietro dalle acque e Lazzaro che porta il suo letto, e che non mi è stato possibile di fotografare nè esaminare attentamente, sono però posteriori. Ho pure messo insieme, in vicinanza di una parete nella quale vi sono alcune iscrizioni sibilline e la figura acefala di un monaco *Martinus*, maestro degli ultimi lavori di restauro fatti nella vecchia chiesetta, pezzi d' intonaco che rappresentano un'aquila che può ritenersi il segno di decorazioni fatte fare nella chiesa forse da uno degli Ottoni. L' intera

vecchia chiesa si sta ora sgombrando di tutti i resti; le pitture si raccoglieranno, ma il lavoro è difficilissimo e parecchio tempo passerà prima che si possano comodamente vedere.

Il convento antico doveva essere a sinistra della basilica ed era probabilmente ricavato in un edificio della bassa latinità, del quale il così detto oratorio faceva

parte. L'edifizio da questo lato, in fondo al giardino, che non ho potuto ancora però esaminare, dovrebbe essere parte dello stesso. Chi sa che questo edifizio non sia, come la tradizione vorrebbe, la casa abitata da s. Silvia, divenuta poi convento (*Cellae novae*). Da questo lato era l'antica cisterna e un pozzo, la cui acqua ha goduto fama di medicale, in tempi molto andati. Alla dritta della basilica era l'area cemeteriale, nella quale le tombe sono costituite per buona parte da sarcofagi d'epoca anteriore, di terra cotta, di travertino, di marmo, lisci, intagliati e scolpiti, ricoperti da pezzi di lastre connesse.

Sotto il così detto oratorio, nell' estremità verso le absidi, ho accertata la esistenza di una platea romana e nella navatella muri d' opera reticolata. I muri di fondazione cosmatesca sono fatti in gran parte con enormi blocchi di travertino in grandissimo numero, evidentemente provenienti da un grandioso edifizio romano. A coprire le tombe e sparse nella terra ho ritrovato gran numero di grandi tegole di marmo, coi loro numeri incisi, resti di importante monumento classico. Alcuni dei capitelli della basilica sono della più bella epoca greco-romana e nella fondazione di una appendice al chiostro, fu adoperato come masso, un intero capitello bellissimo. Pezzi innumerevoli di fregi intagliati trovansi ovunque si scavi; l' architrave della porta principale ha dal lato murato resti di cassettonato d' opera romana. Molti di questi pezzi, malgrado che gli scavi fin' ora fatti siano molto limitati, ho potuto riunire insieme. Un bellissimo angolo di fregio scolpito ne è venuto fuori, e due intere cimase di porte: altri pezzi lavorati appartengono evidentemente allo stesso edifizio, altri ad altro d'epoca un poco più antica. Agli stessi dovevano pure appartenere i blocchi squadrati di travertino e le tegole di marmo.

Sono certo che procedendo dal resto di platea apparso, ritroveremmo, se si potessero proseguire gli scavi, molto per illustrare l' antica topografia di questa parte dell' antica Roma così poco nota e che pure conteneva edifizî importanti.

M. E. Cannizzaro.

Via Nomentana. — In prossimità della basilica di s. Agnese, demolendosi un muro moderno attiguo al monastero dei Canonici Regolari Lateranensi, sono stati recuperati i seguenti frammenti epigrafici, che vi erano stati adoperati come materiale di fabbrica.

1. Lastra marmorea, opistografa, con cornice (m. 0,32 × 0,39). Vi si legge:

da un lato

dall' altro

2. Frammento di cippo marmoreo, di m. 0,17 × 0,18 × 0,25:

Le lettere C · K · nel v. 6 e le altre F · D · nel v. 7 credo che possano interpretarsi: *c*(*oniugi*) *k*(*arissimae*) e *f*(*iliae*) *d*(*ulcissimae*).

3. Simile, di m. 0,16 × 0,14:

DIES
CILIVS
FILIO·I

4. Simile, di m. 0,09 × 0,08):

5. Grande tavola di marmo (m. 0,52 × 0,38) grossa m. 0,04:

La paleografia di questa lapide conviene alla fine in circa del secolo V o ai primi decennî del VI; e probabilmente l'iscrizione si riferiva ad opere di restauro fatte nella basilica di s. Agnese.

I frammenti, che seguono, spettano pure all'età cristiana, e certamente provengono dall'antico cimitero locale.

6. Lastra di marmo, m. 0,20 × 0,28:

APRONI
ANVS FI
LIO BM QV
ANN I D XIIII

7. Simile, di m. 0,22 × 0,16):

8. Lastra di marmo, di m. 0,30 × 0,28:

9. Frammento, di (m. 0,22 × 0,07):

SAPRICIO

10. Simile, (m. 0,13 × 0,22):

Via Salaria. — Continuandosi gli sterri per la fondazione di una chiesa presso il convento dei Carmelitani scalzi, al Corso d'Italia, sono stati raccolti questi altri titoli sepolcrali:

1. Lastra di marmo, opistografa, di m. 0,32 × 0,30: da un lato vi è incisa l'iscrizione:

ΚΛΗΔΟΝΕΙΩ
Ο ΚΑΙ ΕΛΛΑΔΙΩ
ΕΥΜΟΙΡΩ
ΖΟΥΛΙΤΤΑ ΙΔΙ
Ω CΥΝΒΙΩ
ΜΝΗΜΗC
ΧΑΡΙΝ

Dall' altro lato vi si legge:

D M
VLPI SATVRNINI
MIL · CHO · VI PR · ⁊ VIT
ALIS · PROCVRANTIB
VS ERIIINS · VLPIO VA
LERINO EIT VLPIO
SIICVNDINO NYTIO
DIGNOYIIC · B · M ·

Nel v. 1 le lettere D M, e nel v. 3 le parole CHO · VI PR · ⁊ · furono leggermente abrase. Ad imperizia dello scalpellino, che non seppe leggere giustamente l'originale datogli ad incidere sulla pietra, debbono attribuirsi gli errori: v. 4 ERIIINS per *heredibus*, v. 5 EIT per *et*, v. 6 NYTIO forse per *amico*, v. 7 YIIC per *fec*(erunt). Anche il nome *Saturnini* (v. 2) e la parola *procurantibus* (v. 3-4) erano state prima scorrettamente scritte: SATVRNIMI, e PROCVRINTIBVS.

2. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,30 × 0,40:

3. Lastrina di colombario, di m. 0,15 × 0,15):

4. Simile, di m. 0,36 × 0,12:

5. Frammento di grande lastra marmorea, con cornice, di m. 0,15 × 0,10):

6. Frammento di lastra marmorea, di (m. 0,19 × 0,13):

TI · VIX · AN
NIS · XVI ·
FEC · HILAR*vs*
///ATER · PIVS

7. Simile, di m. 0,86 × 0,20:

d . M · C · IVLIO · FELICI
q . V · AN · XIII · M · I · D · XIV
*c . iuli*VS · ONESIMVS
SVO

8. Simile, di m. 0,18 × 0,14:

C · HORTEN
FECIT · AM*i*
CONTVBER
CARISSIMAE
SVAVIS · FVIT ·
XXVI · OBIT · A

9. Stele di marmo, di m. 0,25 × 0,20;

10. Lastra di marmo, opistografa, di (m. 0,16 × 0,24):

da un lato

D M
MARGARIVS
QVI TEGITVR
TER · RE · INIQVAE
DECESSIT · MES ·
VII

dall'altro

D M
MVSONIO
P R F

11. Frammento di targhetta per colombario, di m. 0,09 × 0,10:

12. Parte inferiore di lastra marmorea, di m. 0,30 × 0,18:

Negli sterri medesimi si è rinvenuta un' urnetta marmorea rettangolare, con due loculi, lunga m. 0,43 × 0,16, che nella fronte è adorna di due eleganti festoni di edera, scolpiti in bassorilievo.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

V. S. MARIA CAPUA VETERE — *Epigrafe latina dei bassi tempi.*

Nei pressi di S. Maria Capua Vetere, corrispondente, com'è noto, al sito dell'antica Capua, in contrada Quattordici Ponti, fu rinvenuta l'epigrafe latina che trascrivo qui appresso. È incisa in una sottile lastra marmorea, la cui superficie, oltremodo consunta, si sgrana con facilità, larga m. 0,46 per 0,74 di altezza, con foro circolare in alto.

//// X S
///////?///Λ Ω//?//////////
DESIDERIO VIRO PRAECL////
DVLCEDINI SVPREMAE LETIAV///*sic*
*l*VSCIDIAE QVINTAE QVAE VIXIT
ANNIS XXV M V D XV MVRRIVS
*n*VMIDIVS CVI IVNCTA FVIT/////
ANNIS VIIII M III D XXV CVMQV*a*
ETIAMSIBIQVIETEMPARAVI*t*
DEP V KAL IVL DD NN CO
NSTANTIO AVG X
ET IVLIANO CAES III
C O N S S

La lettura di alcune parole rimane disperata ovvero incerta, sopratutto nella parte superiore. Nondimeno ciò nulla toglie alla intelligenza del contenuto generale dell'epigrafe. Sicura è invece la data, poichè il decimo consolato di Costanzo Augusto corrisponde precisamente al terzo di Giuliano Cesare, e cade nell'anno 360 d. C. Alcune delle formule adottate da chi dettò l'epigrafe, mostrano che il nobil uomo Desiderio Murrio Numidio e Luscidia Quinta appartenevano alla comunità cristiana. Rari sono i nomi dei due ultimi personaggi, ma non ignoti all'onomastica latina. La gente Luscidia era nota dal titolo di Terracina *C. I. L.* X, 8397, col. I, lin. 24, ove ricorre un *M. Luscidius Tertius* (si noti che anche nella nostra iscrizione il cognome della Luscidia è un numero ordinativo). Un *Murrius* invece è nuovo nell'epigrafia, per quanto sappia, e noto soltanto dal *de Re rustica* di M. Terenzio Varrone (II, 1, 1; II, 3, 11; II, 8, 1) ove apparisce tra gl'interlocutori come uno dei familiari dell'autore. E ben s'accorda col *Murrius* anche il nome *Numidius*, pur esso servile; ciò che va, da ultimo, messo a riscontro della fede cristiana professata da questi capuani della seconda metà del IV sec. Quanto poi al nome *Desiderius*, se esso non conserva le tracce neppure di una passata o avita condizione servile, giacchè per il presente ciò viene escluso dall'epiteto di *vir praecl(arissimus)*, è però anche esso, com'è noto, manifestamente cristiano.

G. Patroni.

VI. POZZUOLI. — Il sig. Gaetano Maglione di Pozzuoli mi ha regalato, per la raccolta epigrafica del Museo Nazionale di Napoli, un parallelepipedo marmoreo canellato nelle faccie più strette, di m. 1,18 × 0,24 × 0,14, e fregiato di una iscrizione, a buone lettere, in una delle fronti più larghe; esso fu rinvenuto nel suo giardino in città, or sono alcuni anni:

IVSSV I O M HELIOPOLITAN
M · DILAPSAM · M · VLPIVS · SABINVS · AEDITVS · I

La divinità ed il culto di *Jupiter O. M. Heliopolitanus* erano già noti in Puteoli per il titolo *C. I. L.* X, 1578, che menziona pure il tempio, e per tre altri nn. 1634, 1576, 1578. Trattasi di uno di quei culti orientali, che, come quello di *I. O. M. Damascenus* (ib. n. 1576), erano venuti su in Puteoli, per i frequenti commercî che legavano quel porto coll' Egitto e la Siria (Strabone 17, 1, 7, pag. 793; Beloch, *Campanien* 1 ed. pag. 114 e segg.).

Il nostro titolo, nuovo ed inedito, ricorda la [*aede*]*m dilapsam*, la quale a cura di certo M. Ulpio Sabino, *aeditu*(*u*)*s*, cioè custode o sacerdote del tempio, venne ricostruita. Nuova è questa dignità dell' *aedituus* di Giove Eliopolitano, mentre se ne conosceva fin qui il collegio dei *cultores* ed il *sacerdos* (cfr. titoli sopracitati).

Alla ricchissima serie epigrafica puteolana appartengono pure i due pezzi seguenti, che ho copiati nel piccolo museo del sacerdote Giuseppe de Criscio, e che furono pochi anni addietro rinvenuti nella via Campana.

Ara marmorea, forse in origine pulvinata superiormente, con patera ed urceo nei lati (m. 1,09 × 0,53 × 0,40):

D · M
C · CORNELI · HILARIANI
VIXIT · ANNIS · XIII · ET
C · CORNELI · PRIMITIVI
5. VIXIT · ANNIS · VII · ET
C · CORNELI · HELIODORI
VIXIT · ANNIS · V ·
CORNELIVS · FESTVS
ALVMNIS

Il *Cornelius Festus* che dedica il cippo funebre ai suoi *alumni*, cioè ai suoi allievi, morti tutti in tenera età, non è un maestro, ma con maggior probabilità un *patronus* dei tre giovanetti proietti, da lui raccolti ed educati, come si rileva da Plinio (X, ep. 71 ad Traianum).

Ara marmorea, con urceo e patera, di m. 0,85 × 0,54 × 0,51:

DIS · MANIBVS
M · VLPI PROCVLI
TABVLARI · FISCI
ALEXANDRINI
5. DOMITIANI CAESARiS
VERNAIIIAVGVSTOR
LIBERTOQVI
VIXITANN

Le ultime righe sono coperte di un forte concrezionamento calcare, ma nel v. 6 parmi non dubbio si debba leggere VERNAEET.

Questo M. Ulpio Proculo, archivista del Fisco Alessandrino, fu servo nato dell'imperatore Domiziano e liberto di Vespasiano e Domiziano; la presenza in Puteoli di un tale agente del Fisco di Alessandria, trova adeguata spiegazione nei dianzi ricordati rapporti tra Puteoli e l'Egitto, attestati anche da un luogo di Seneca (*Ep.* 77, 1, 2), dove si parla delle navi alessandrine dette « tabellariae » munite di alta vela caratteristica, le quali frequentavano il porto puteolano. Di un altro agente del Fisco parla altresì l'epigrafe puteolana, mutila, *C. I. L.* X, 1858.

Presso lo stesso sac. De Criscio ho osservato una lastra marmorea di 0,45 × 0,29 rinvenuta nel 1900 nella via Campana:

D · M · S
C · BELLEO · SOTE
RI · BELLEA · SOTE
RIA · PATRI · ME
5. RENTI · FECIT

Il gentilizio *Belleus,* è nuovo, se non sta per *Bellius* già noto (De Vit, *Onomasticon* s. v.).

Nello stesso sito e della stessa provenienza, altra sottile tavoletta marmorea, di 0,37 × 0,30, scritta a lettere cattive:

DIS MANIb
AELIA · ARESCVSA MAT
IVLIANENI · DVLCISSIM (sic)
bENEMERENTI · FILIAE
5. VIXIT · ANNIS · VIIII ·
MENSES VII · DIEb · XIV

Il dativo *Iulianeni* si riporta al nome *Iuliane-nis* forma tarda, conosciuta (De Vit, *Onomasticon* s. v. *Iuliana* § *b, c.*).

Nella stessa raccolta ho trascritto due sigilli rettangolari in bronzo, puteolani, che ci fanno conoscere due figuli nuovi.

L·VALERI
MARCIANI

C·BETITI
AMANDI

VII. CUMA — Sempre nel piccolo Museo de Criscio ho copiato un titoletto cumano, scritto a brutte lettere, sopra grossa lastra marmorea di 0,25 × 0,25:

D M S
VITALIS
PIA VIXIT
ANNIS
XII
MEN III

P. Orsi.

VIII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di gennaio 1901.*

I. Continuano gli scavi così nella regione VIII, per rimettere a luce gli edificî posti a mezzogiorno della Basilica, come nel fondo già Barbatelli, fuori la cinta settentrionale.

Nello scavo a mezzogiorno della Basilica, fra le terre si raccolse il giorno 12: *Bronzo.* Un pezzo acuminato e con tracce di doratura, lungo mill. 125.

Eseguendosi l'espurgo della latrina nella casa n. 24, isola IV, regione VII, si rinvenne il giorno 31: *Terracotta.* Frammento di una grande pelvi (?): la grossezza del fondo è di mill. 30; l'orlo largo mill. 60 è rialzato, e sulla sua faccia orizzontale presenta, in lettere rilevate, fra varî oggetti, anche a rilievo, la seguente epigrafe osca:

ƧIIƎV:V

Non è che il nome *O(ppius) Ovius.*

II. Come fu già praticato per le terme dette Stabiane (cfr. *Notizie* 1899, pag. 273 e 294 sgg.), sino dalla metà dello scorso anno si mise mano al restauro

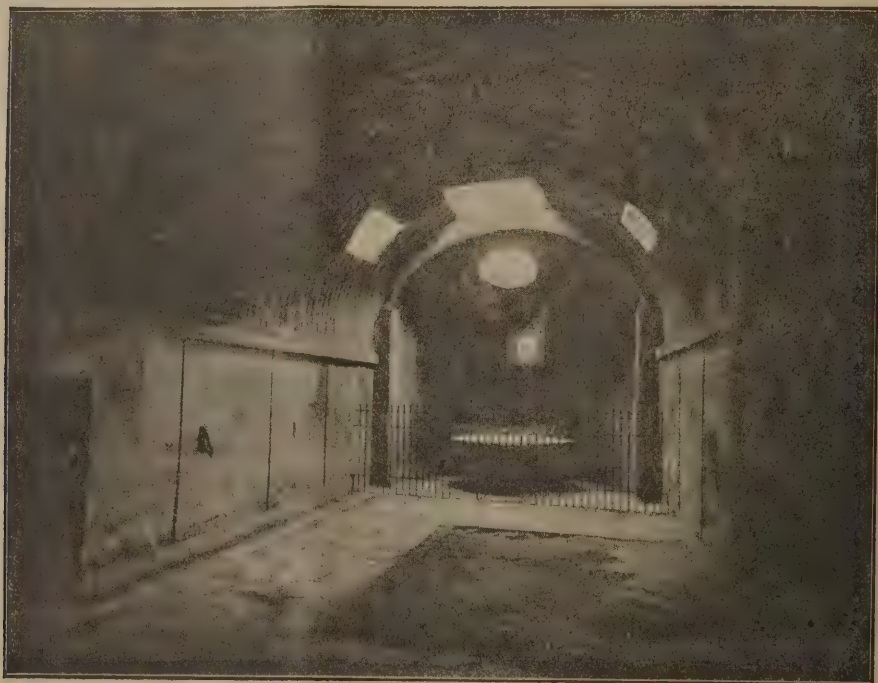



Fig. 1.

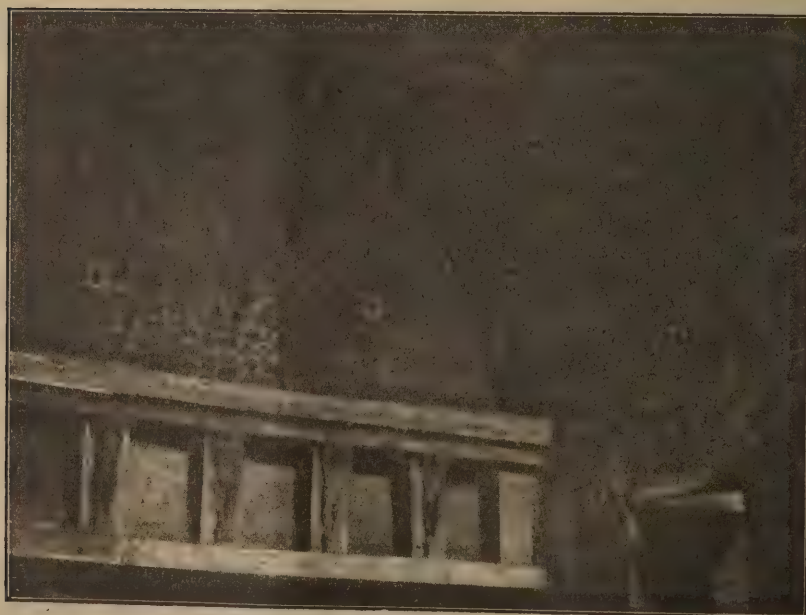



Fig. 2.

delle terme del Foro, ed ora sono lieto di offrire qui due zinchi ricavati da fotografie, dei quali l'uno (fig. 1) rappresenta il caldario con la vôlta restaurata, e l'altro (fig. 2) ritrae l'angolo nord-est del tepidario, dalle nicchie in su. E non a caso in questa seconda figura vengono messe in vista le nicchie della estremità est della parete settentrionale, poichè esse rientrano appunto nel restauro che delle dette terme si è compiuto, essendosi avuta la fortuna di scoprirne i bei telamoni in terracotta, fra i molti oggetti e frammenti depositati negli ambienti terreni del tempio di Giove (cfr. *Notizie* 1900, pag. 341).

III. In un fondo di proprietà del sig. Emilio Florenza, sito in contrada *Casa-Gallo*, nel comune di Torre Annunziata e precisamente di fronte al cimitero di detto comune, eseguendosi fosse per piantar viti, tornarono a luce, alla profondità di circa m. 2 dal piano di campagna, alcuni muri antichi costruiti sulle deiezioni vulcaniche dell'anno 79.

Altri antichi muri, costruiti del pari su i materiali della eruzione pliniana, furono segnalati nel fondo del sig. Luigi Paduano, in contrada *Casa-Vitiello*, nel luogo detto *Piscione*, nel comune di Boscotrecase.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

SABINI.

XI. S. VITTORINO (frazione del comune di Pizzoli). — *Avanzi dell'antica via Salaria; frammento epigrafico latino.*

Certo Raniero Cappione di s. Vittorino, facendo uno scassato sopra un suo terreno in contrada *Campo s. Maria*, a valle dell'attuale strada provinciale ed alla distanza da questa di m. 17, ha rinvenuto, per una lunghezza di circa 10 m., le crepidini dell'antica via Salaria che traversava l'agro dell'antica *Amiternum*.

Tali crepidini, della larghezza di un metro, erano composte di due o più fila di blocchi calcarei, di forma irregolare. Non avendo scoperto tutto il piano stradale, non si è potuta misurare la larghezza della via.

Tuttavia questo rinvenimento ha confermato che l'antica via Salaria, da *Foruli* (Civitatomassa) ad *Amiternum*, correva in linea retta, che passava innanzi all'anfiteatro, e andava di fronte al teatro [1].

Da tal Ciriaco Pucci, lavorando un suo terreno nella suddetta contrada e quindi

[1] Cfr. Persichetti, *Viaggio archeologico sulla via Salaria*, Roma, 1893, pag. 138.

in prossimità della summentovata via, è stato trovato un frammento epigrafico in calcare, nel quale rimane:

ELICI
MER

N. Persichetti.

SAMNIUM.

X. GUGLIONESI — *Tombe a inumazione, elmo di bronzo e oggetti votivi scoperti nel territorio del comune.*

Dentro l'abitato di Guglionesi, per costruzioni e per restauri edilizî, si vengono scoprendo, di quando in quando, fosse a forma di botti, scavate nella dura terra e completate con muretti e tegoloni antichi, dentro le quali si rinvengono frammenti laterizî ed ossa umane.

Nella *Strada Usconio* se ne scoprirono otto. In agosto dell'anno scorso, lungo la strada *Riccardi*, presso *Porta Appula*, mentre si costruiva una cloaca, potei osservarne una anch'io. Tra il terriccio e i laterizî e ossa umane scomposte, notai un corno di cervo. Piuttosto che antiche fosse da conservare grano, come generalmente si crede, la presenza delle ossa umane autorizza a supporle, invece, come tombe arcaiche. Ho pregato affinchè nelle ulteriori scoperte se ne noti con più precisione la forma, e si tenga conto anche de' più minuti oggetti che vi si rinverranno, corredando ogni cosa di fotografie. In questo modo soltanto potremo uscire dalle congetture ed entrare nel dominio della certezza storica.

Fuori dell'abitato poi, nell'antica via, oggi detta del *Gioco*, innanzi all'Annunziata, vi dev'essere un sepolcreto relativamente meno antico, giacchè vi si scoprirono tombe a tegoloni, con rozzi vasi, ma in alcune si ebbe una coppa aretina e una lucerna col bollo ASPER · F, i quali oggetti si conservano dall'erudito raccoglitore di memorie paesane, dott. Rocco Fioravanti.

Al di sotto di quest'ultima contrada, nel luogo che si denomina *Fonticello*, lo stesso dott. Fioravanti, tra' ruderi di un tempietto, oggi scomparsi, raccolse e conservò parecchi ex-voti di terracotta. Ma la più interessante scoperta si ebbe in una tomba, nella contrada *Santa Margherita*, dove si rinvenne un elmo di bronzo, di cui la riproduzione che se ne offre potrà esser utile agli archeologi che di tali oggetti studiano la varietà delle forme. L'elmo si conserva dal sopralodato dott. Fioravanti, il quale conserva altresì un bollo rettangolare, dove si legge.

PLACIDIAE
PROCVLAE

In ultimo devo accennare ad una escursione fatta nella contrada di *Santa Cimea*, poderi della signora Carolina Villa, dove sono varî avanzi di muri dell' età romana. Ma più estese sono le antichità, ruderi di edificî e frammenti di cocciame, che io

ho visti nella contrada *Mura di San Leonardo*, la cui denominazione fu data da una chiesuola cristiana. C' è di quelli che designano questa contrada per la ubicazione di *Usconium*. Ma non può addursi ancora alcuna iscrizione che vi sia stata rinvenuta e che ricordi lo storico *oppidum*.

A. De Nino.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

BRUTTII.

XI. VIGGIANO (Potenza) — Il Rm̃o Arciprete di Saponara di Grumento, can. F. P. Caputi, Ispettore dei monumenti e scavi, mi comunicò privatamente alcune scoperte di antichità avvenute nella medesima valle dell'Agri, in tenimento di Viggiano; e poi a richiesta della Direzione degli Scavi e Musei in Napoli, diede in un rapporto ufficiale nuovi schiarimenti che mi pongono in grado di riferire quanto appresso.

Nel predio del sig. Valentino Labanca, agro di Viggiano, in occasione dell' impianto di vigne, si rinvennero due epigrafi romane, sepolcrali.

La prima di esse, incisa in belle lettere sopra una lastra marmorea, lunga m. 1,41, alta m. 0,58, curva come per adattarsi a un edificio rotondo, fu dal Rev. Caputi letta nel modo che segue:

TITIVS · P · L . NICEPHOR*us*
MAG · MERC · AVG · SIBI · ET
M · PICACILIO · Ɔ · L · PHILARGY*ro*
MAG · MERC . AVG · ET
TITIAE · P · L · PHILEMATIONI · MATR*i*

Nuovo è solo il nome *Picacilius*, per quanto mi consta.

La dignità sacerdotale di *Magister mercurialis augustalis* è, con più ampia dicitura, la medesima che l'*augustalis mercurialis* nota dalle epigrafi grumentine (*C. I. L.* X, 205,232).

L'altra lapide, incisa in cattive lettere e di tempi tardi, reca:

FVR · FAVSTINE
SOCRE FVR · RV
FININVS · B · MT ·
QVE VIX N · LXX

Nuovo sarebbe qui il *Rufininus* (*Rufinus*? *Rufinianus*?).

Parve al Rev. Caputi che la prima di queste iscrizioni avesse rapporto con alcune costruzioni di cui si riconosce in parte la pianta e il pavimento, a circa un metro di profondità dal piano di campagna, presso il luogo ove l'epigrafe in parola fu rinvenuta. Consistono tali avanzi in un ottagono con pavimento a musaico, largo m. 4,20, e comunicante, da un lato, con un vano circolare del diametro di m. 4,60, per una porta larga m. 0,90; dall'altro lato, per una porta larga m. 1,05, con altro ambiente forse anche circolare, al presente ricoperto da una casetta rurale. Presso tali costruzioni vedonsi avanzi di altro edificio circolare, assai più grande, di muri laterizî, di *opus reticulatum*, e il terreno è sparso di blocchi squadrati, di tegole, di ossa umane. Il pavimento ottagono, a mosaico di varî colori, ha un medaglione centrale rappresentante un mezzo busto giovanile, di fattura non disprezzabile, per quanto mi è dato vedere in una piccola fotografia comunicata dal Rev. Caputi. Intorno al medaglione sono otto scomparti a raggio, separati da listoni con ornati a tortiglione, ed occupati alternamente da rosoni e teste decorative. Avanzi di tesselle musive furono pure riconosciuti dal Rev. Caputi nella camera circolare.

Da questi vari indizî sembra potersi stabilire che a Viggiano esistesse un pago di *Grumentum*, la cui necropoli, e forse parte dell'abitato o di ville rustiche dobbiamo riconoscere negli avanzi di antiche costruzioni del predio Labanca e dei limitrofi.

XII. PIETRAPAOLA (Cosenza) — Il cav. Vittorio di Cicco riferì nelle *Notizie* 1900, pag. 606 intorno ad una antichissima cinta di mura esistente nel ter-

Fig. 1.

ritorio di Pietrapaola, prov. di Cosenza, in predio denominato *Muraglie*. Quel predio appartiene ai signori Clausi di Bocchigliero, miei amici, che più volte mi avevano invitato a visitare le loro contrade. Nelle vacanze di Pasqua dell'anno decorso feci un giro per le Calabrie, e così visitai anch' io, poco dopo, i medesimi luoghi già visitati dal Di Cicco. Confermando quanto egli notò, aggiungo una veduta, presa da fotografia, della porta preceduta da vestibolo rientrante (fig. 1). Da questa, lungo il declivio a nord del monte, sono riconoscibili, per buon tratto, le tracce di una via d'accesso certamente coeva al recinto. Nel predio occupato per gran parte dall' antica stazione che il Di Cicco descrive, fu dai signori Clausi rinvenuto un piombo greco che mi donarono, rappresentante a basso rilievo un *gorgoneion* del tipo bello; e qui ne offro la riproduzione da una fotografia (fig. 2).

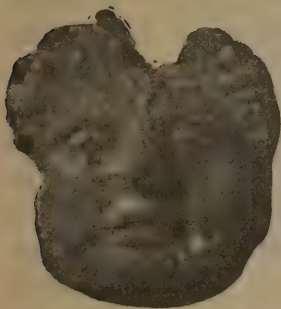



Fig. 2.

XIII. CIRÒ (Catanzaro) — Nel medesimo giro, fui interessato a visitare alcune rovine antiche esistenti in tenimento di Cirò, prov. di Catanzaro, in predio della signora Filomena vedova Terranova. Recatomi a Cirò, mi fu anche mostrata dal canonico Vincenzo Terranova, cognato della predetta, una lettera a firma dell'on. Ministro Martini, con la quale si inibiva di toccare quelle rovine perchè il cav. Luigi Viola, inviato a visitarle, vi aveva riconosciuto avanzi di un antico tempio.

Subito mi feci portare sul posto, che dista circa tre quarti d'ora dalla stazione di Cirò, per via praticabile soltanto da carri tirati da buoi. Vidi colà una piccola costruzione a blocchi calcarei rettangolari, di cui avanzava il fondo, addossato ad un poggio. Molti blocchi erano rimossi e giacevano sul davanti. Fra il terriccio e pietrame si notavano anche due rocchi di colonna scannellati, in cattivo stato, ciò che dovette dare la illusione che si trattasse di un tempio. La piccola costruzione era rivolta quasi al nord.

Fig. 3.

Bastò un ripulimento, che feci eseguire alla mia presenza, per verificare di che si trattasse. Apparvero, normali alla parete di fondo addossata al poggio, gli avanzi di due banchi che correvano lungo le pareti laterali, ed erano ornati di colonnine a rigonfiamenti, lavorate nella medesima pietra. Il tutto era altra volta, senza dubbio, rivestito di stucco e dipinto. Nel fondo stesso si rinvennero avanzi di scheletri umani ed un residuo del corredo funebre, consistente in piccoli frammenti di bronzo e di vetro, balsamarî di creta, fusiformi, del III-II secolo av. Cr., e una lucerna fittile, monolicne, senza ornati. I banchi correnti lungo le pareti erano dunque non altro che letti funebri (la disposizione e i piedi lavorati ricordano il noto ipogeo dei Cristallini in Napoli, del quale anch'io ritengo, con altri, si sia forse troppo abbassata la data); e tutta la costruzione non era che una tomba, un vero *heroon* simile a quelli tante volte figurati sui vasi dell'Italia meridionale, che aveva nella fronte due colonne, o più probabilmente sei (poichè i due rocchi erano alquanto diversi), due in rispondenza delle ante, e quattro costituenti un piccolo pronao. Non esistendo altre

tombe presso il poggio, nè rinvenendosene in quei dintorni dai contadini, nè essendovi notizia di antica città esistita in quel posto, è lecito pensare ad una tomba gentilizia che proprietarî di un latifondo si sarebbero costruita verso il III secolo av. Cr. in quell' aprica campagna. Offro qui nella fig. 3, tolta da una mia fotografia, la veduta del fondo della camera con gli avanzi dei due letti funebri.

G. Patroni.

SICILIA.

XIV. GIRGENTI — *Necropoli Giambertone a s. Gregorio.*

Delle vastissime necropoli agrigentine, donde tanta ricchezza di splendidi vasi dipinti venne già fuori, nessuna parte notevole è visibile nel suo stato primitivo;

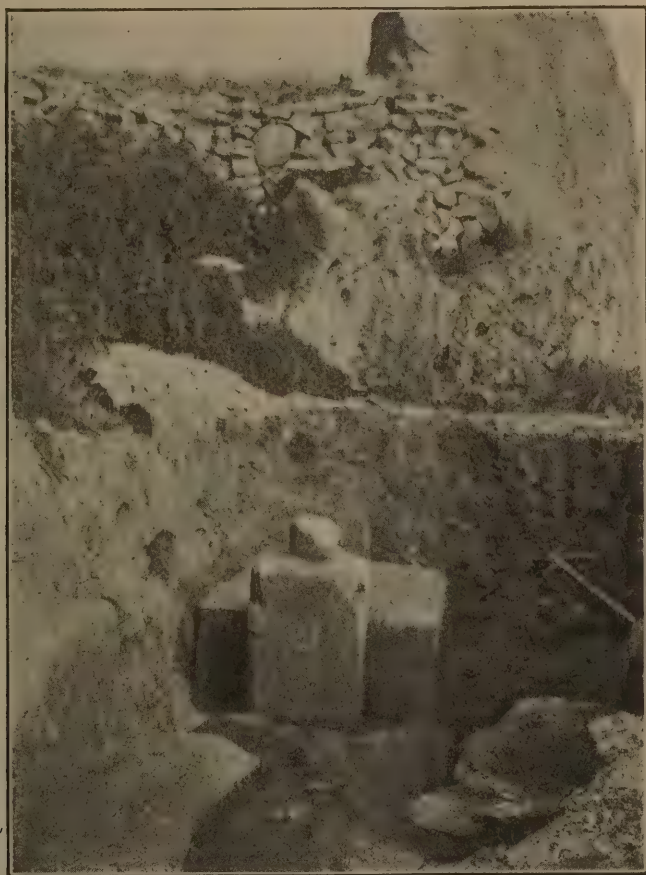



Fig. 1.

e però dobbiamo stimarci fortunati se ora siamo in grado di esporre, scavato metodicamente, un tratto di necropoli antica, in posto facilmente accessibile, a duecento metri circa dal tempio della Concordia. Immediatamente sotto al ciglione su cui sorgono i tempî, alcuni contadini, nel gennaio del 1899, misero alla luce due grandi

sepolcri, i quali per grandezza e per tipo, nuovo fin qui, mi parvero degni di studio particolare; e poichè gli scovritori avevano manomessa una parte di quegli avanzi,

Fig. 2. Scavo visto da oriente.

credetti necessario di ricercare se lì presso avessi potuto avere la fortuna di scoprire qualche sepolcro ancora intatto.

Grazie alla gentile condiscendenza del proprietario, cav. Pietro Giambertone, (cui mi è grato e doveroso il rendere pubbliche grazie) potei subito por mano ai lavori

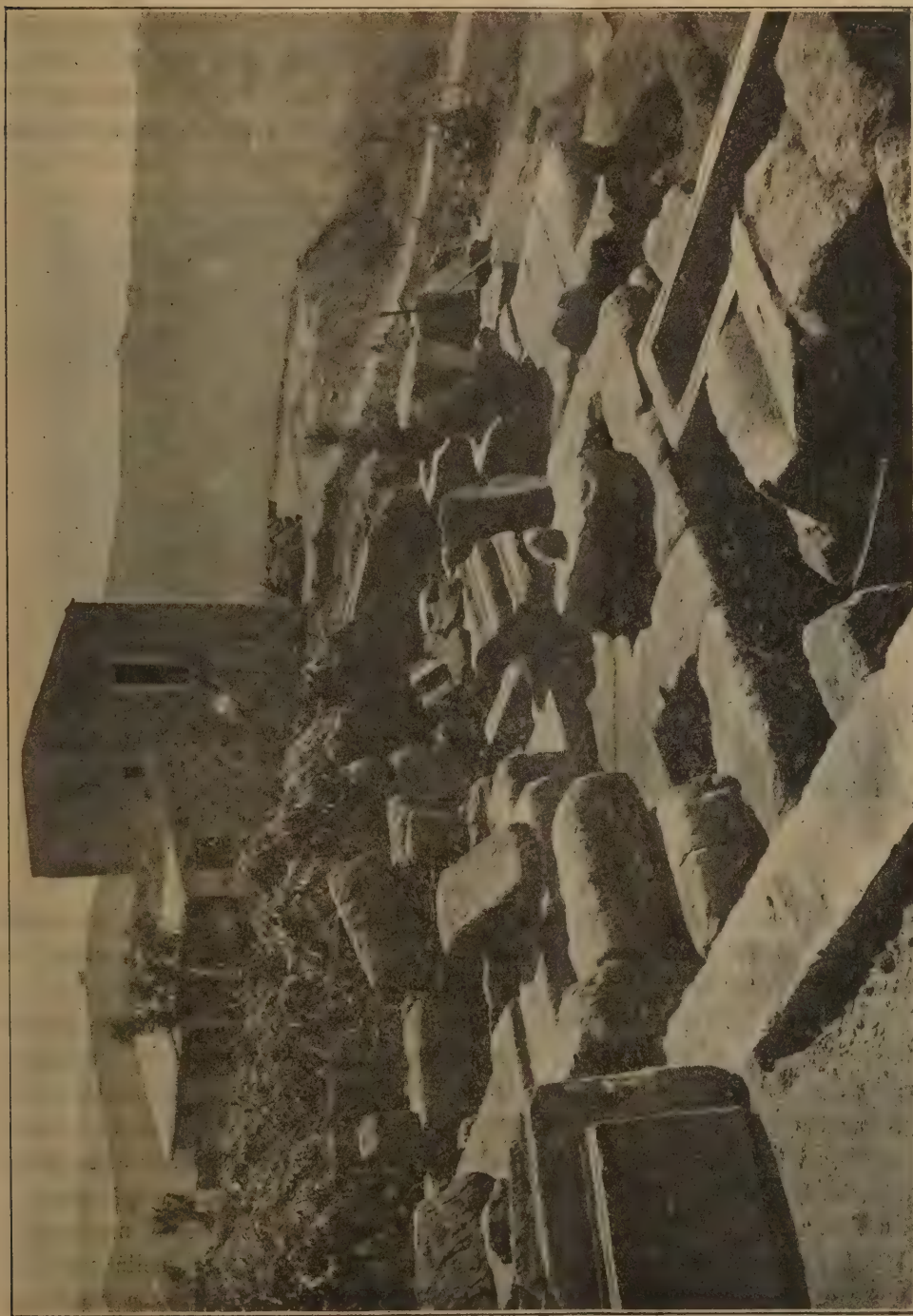



Fig. 3. Scavo visto da ponente.

di scavo, i quali durarono dal 20 febbraio al 17 marzo 1899, con l'assistenza del soprastante cav. Guido Scifoni e dell'architetto sig. Ettore Petri, il quale rilevò le

piante annesse alla presente relazione; e in quel periodo, in uno spazio di trenta metri per trenta metri, è venuta fuori una vera e propria necropoli, singolare per la diversità dei tipi, dal semplice sarcofago alla camera ed alle costruzioni architettoniche (Vedi tav. I.).

Il posto della necropoli risulta dalla cartina inserita nella Tavola I, dove si vede non solo il tempio della Concordia, ma bensì l' ingresso della catacomba cristiana, conosciuta col nome di *Grotta di Fragapane*. Su questi dati topografici avrò

Fig. 4.

occasione di ritornare; ora vengo alla descrizione dei singoli tipi di sepolcri, cominciando dal tipo dei primi due rinvenuti (figg. 1, 4) servendomi, per le misure, del sepolcro n. 2 (Vedi tav. II).

Sono questi fatti a grossi pezzi di tufo, dei quali sei, messi di traverso, formano il fondo, sul quale si piantano due altri filari della complessiva altezza di un metro; il secondo di questi sporge dalla parte interna, lasciando un'apertura di m. 2,16 × 0,57. Su questa apertura poggiano, per traverso, quattro lastroni dell' altezza di m. 0,56, sui quali è collocato, nel senso della lunghezza, un lastrone di m. 1,80 di lunghezza m. 0,55 di larghezza, e m. 0,50 di altezza.

All' estremità occidentale del sepolcro è appoggiata con un dente, una stele di m. 1,11 di altezza, m. 0,55 di larghezza e m. 0,50 di profondità nella parte superiore che incavalca. In cima a questa stele è, ricavata dallo stesso pezzo, un' appendice di forma cilindrica, del diametro di m. 0, 23 e dell' altezza di m. 0,21.

Nel sepolcro n. 2 si nota, nella parete di fondo, ad oriente, un incavo irregolare, di m. 0,40 di profondità.

L'esterno di questi sepolcri era intonacato per intero di stucco bianco, contornato da fascie rosse, siccome appare da qualche piccolo avanzo.

Il n. 3 ha pure la stele col colonnino in cima, ma la tomba non è costituita da pezzi, essendo di un sarcofago di tufo, ricoperto da lastroni traversali; mentre il sarcofago del n. 4 ha i lastroni nel senso longitudinale, con un pezzo sovrapposto all'estremità. E sarcofagi sono le tombe di n. 4 e 5 coperti da un solo lastrone (n. 5) o da 2 (n. 4). Una fossa scavata nella terra è il sepolcro di n. 7, che è coperto da lastre traversali, l'estrema delle quali, quella ad occidente, ha un accenno del solito colonnino,

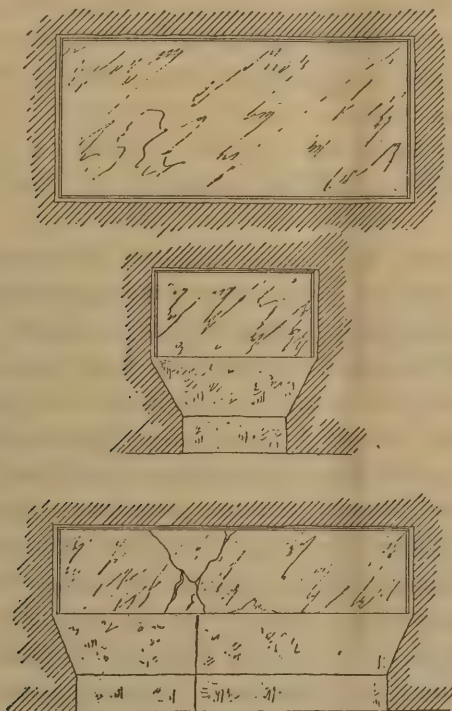



Fig. 5.

La tomba n. 8, dello stesso tipo di quelle di n. 1 e 2, sebbene senza stele, le supera per la sua dimensione, che raggiunge nove metri quadrati. Due tombe gemelle, per dir così, del tipo dei nn. 1, 2, sono quelle di n. 9 e 10, ma quest'ultima ha la stele ed il lastrone unico, mentre l'altra è senza stele, con soli lastroni traversali. Una singolarità hanno queste due tombe, di essere rivestite all'interno da grandi e sottili lastre di un marmo grigio, simile al bardiglio, o, piuttosto, all'Imetto, trattenute a mezzo di malta e di tiranti di bronzo. Queste lastre, che non raggiungono, come si vede dalla sezione (fig. 5), tutta l'altezza del vano, hanno pure notevoli dimensioni: quella di fondo m. 1,67 per m. 0,70 di larghezza, e però, non essendone lo spessore più di due centimetri, non è meraviglia se taluna di queste lastre così grandi e sottili, si trova rotta. Il sarcofago n. 11 è scavato in un sol pezzo di calcare compatto, simile alla pietra di Caldare. Il coperchio, di cui si trovarono alcuni pezzi infranti, era della stessa pietra, e a due pioventi. I nn. 12-15, 17, 20, sono,

in generale, del tipo dei nn. 1 e 2, con la sola particolarità che nel n. 12 la rientranza interna nel filare superiore, non è nei fianchi, ma sibbene nell'estremità orientale, e che nel n. 17, sotto dei lastroni di fondo, sono collocati in taglio e per lungo, dei pezzi da servire di sostegno a quelli. Semplici sarcofagi di tufo e senza coperchio, sono quelli di n. 16, 18, 19.

Ricorderò in ultimo un piccolo sarcofago di marmo (lungh. m. 1,04, largh. m. 0,37, alt. m. 0,32; alt. del coperchio m. 0,08) sulla cui fronte sono scolpite due Nereidi reggenti una targa senza scritto. Sulla parte di corpo a forma di pesce, siedono due figure nude. Nei due lati minori sono scolpiti due grifoni, uno per parte, e sull'orlo del coperchio, alquanti delfini. I molti pezzi onde si è ricomposto questo sarcofago si trovarono sparsi in prossimità delle tombe 11, 12, 15, insieme ad un pezzo di altra urnetta di marmo.

L'orientazione delle tombe è in generale da levante a ponente, con una inclinazione, più o meno sensibile a nord: tre, invece, (9, 10, 20) sono rivolte da mezzogiorno a tramontana.

Un muro fatto a grossi conci e bene squadrati (A) chiudeva il sepolcreto dal lato di oriente. Non tengo conto del grosso muro B ad opera incerta e di rozza fattura, del quale non saprei determinare l'ufficio; invece è evidente che il muro C rinserrava un numero notevole di tombe (appartenenti forse ad un'unica famiglia) e che i numerosi pezzi di trabeazione e di cunei sono avanzi di archi voltati sui pilastri DDDD e dell'ingresso del recinto, rivolto a mezzogiorno e decorato con un frontone sorretto da colonne. Infatti all'angolo sud-est, si è trovata a posto una base attica, sullo stesso fare delle modanature del frontone, e tracce della base seguente sono ancora visibili. A proposito di queste colonne non posso tacere che il diametro dell'imoscapo loro è maggiore, di alcuni centimetri, della larghezza del pilastro corrispondente.

Descritta la disposizione e l'esteriore, per dir così della necropoli, vengo ora a dire del contenuto delle tombe, argomento purtroppo di amara delusione, poichè robustezza singolare di fabbriche e grandezza di sepolcri davano cagione a sperare il rinvenimento di ricca ed inviolata suppellettile. Ma pur troppo non fu così. Delle prime due tombe i contadini avevano asserito di non aver nulla trovato, fuori di ossa scomposte; ma alle asserzioni di quelli non pareva che fosse da aggiustar fede, quando l'esito dei nostri scavi ce ne dava la dolorosa conferma, avendo noi avuti i seguenti risultati:

Tomba III. — In uno strato di sabbia, ossa disordinate.
Tomba IV. — Ossame di tre scheletri.
Tomba V. — Niente.
Tomba VI. — Scheletro intiero.
Tomba VII. — Ossa miste a sabbia e a terriccio.
Tomba VIII. — Pietrame, ossa, frammenti di stoviglie ordinarie, testa di un cane, frammento di lastra di terracotta iscritta.
Tomba IX. — Due scheletri sotto uno strato di terriccio e calce, con le teste dal lato sud.
Tomba X. — Terra sconvolta.
Tomba XI. — Pietre frammiste ad ossa.

Tomba XII. — Resti d' uno scheletro e due piccole monete.
Tomba XIII. — Nulla.
Tomba XIV. — Idem.
Tomba XV. — Idem.
Tomba XVI. — Sarcofago già scoperchiato.
Tomba XVII. — Terra sconvolta.
Tomba XVIII. — Sarcofagi già scoperchiati.
Tomba XIX. — Idem.
Tomba XX. — Molta quantità di ossa umane frammiste alla terra, una moneta e un frammento cilindrico di vetro.

Enumero ora quanto si è rinvenuto fuori delle tombe.

Piccolo frammento di marmo bianco con iscrizione romana (cent. 12 × 10) di buone lettere:

/IX·AI
I

Sette pezzi d' iscrizione romana, scolpita su di un marmo con macchie come di breccia africana. I pezzi, molto deteriorati, non legano insieme e son pochi. I righi dello scritto eran segnati con lineette di guida. In alcune lettere, tracce di rosso (presso alla tomba n. 17)

Sei pezzi di lastra di alabastro, semicircolare nella parte inferiore. Lettere poco bene incise, con tracce di rosso (presso il muro C, dalla parte occidentale).

Si noti che i *rho* hannno la curva della pancia, aperta.
Sedici monete di bronzo.
Quattro lucerne di creta cotta (presso alla tomba n. 17) (fig. 6).

Fig. 6.

Aggiungo qui il facsimile del frammento di terra cotta inscritto, rinvenuto nella tomba n. 8. Questo frammento appartiene a quella serie di *tegulae mancipum sulfuris agrigentinae*, come le chiamò il Mommsen (*C. I. L.* vol. X, pag. 857 seg.) servite, siccome credo di aver dimostrato, come forme per dare allo zolfo che vi si

colava dentro, il nome del produttore. Belli esemplari ne ha acquistato il Museo di Palermo da Racalmuto (*Notizie* 1900, p. 659 seg.) che servirono alla costruzione di un sepolcro, come anche in muratura fu adoperato questo frammento, che ha le lettere, al solito, rilevate e rovesciate e che non è privo di pregio, sebbene incompleto, in quanto il suo scritto (*Fort*unati?) è diverso da quelli a me noti fin qui (fig. 7).

Dai fatti raccolti parmi si possa dedurre questo: che la necropoli fosse di tempo romano e che poi, verso il quarto o quinto secolo, i cristiani la manomettessero.

Fig. 7.

Vero è che il tipo dei sepolcri I, II, degno per la disposizione interna e per la robustezza della struttura di stare a paro coi migliori sepolcri selinuntini, potrebbe dirsi greco, ma è pur da notare che lo stesso tipo troviamo adoperato nel gruppo di sepolcri chiuso in un recinto (CCCC) di tempi indubbiamente romani, come gli archi e il modo in cui son modanati i pezzi del frontone chiaramente dimostrano. Siamo in terra ellenica, dove la rappresentanza ufficiale della città, battendo le sue monete con l'immagine di Augusto, si credette in obbligo di scriverne in latino le epigrafi, ma dove le *Sabine* mettevano nella lingua di Empedocle i loro titoli sepolcrali (Kaibel, *I. Gr.* n. 264). Ai tempi romani ci richiamano pure il sarcofago di marmo con la scultura delle Nereidi, nonchè le epigrafi, latine e greche, rinvenute a pezzi fra le tombe alle quali altra volta furono attaccate; mentre è da credere che le tombe ricoperte di stucco e decorate con colori, avessero sull'intonaco dipinti i loro titoli, perduti poi col cadere dello stucco.

In mezzo a queste tombe ebbero dimora cristiani, che vi lasciarono le lucerne sopra ricordate, le due monetine imperiali sciupate del IV o del V secolo rinvenute nella tomba XII, non che le sedici trovate sparse. Fra queste sono riconoscibili otto d'imperatori del IV o del V secolo, una di Tetrico e una di Costantino il Grande (306-337) descritte dal Cohen, *Imp.*, vol. VI, pag. 165, n. 517.

Molte tracce di fuoco si notano pure fra le tombe XII e XV ed io non credo di far troppo torto a quei buoni cristiani attribuendo ad essi la deliberata o causale devastazione delle tombe pagane. Certo è che i Cristiani i quali convertirono al nuovo culto il tempio della Concordia, scavarono lì presso, in tutta la zona pittoresca che forma il ciglione della terrazza, tombe a loculi nel suolo e tombe con arcosolj nei tagli verticali della roccia; vi scavarono pure catacombe con sale circolari, come è appunto la così detta *Grotta Fragapane*, il cui ingresso meridionale, con pilastri, non dista diagonalmente dall'angolo nord-ovest della nostra necropoli più di 12 metri, come si vede dalla pianta topografica inserita nella Tavola I. E appunto in uno dei loculi della detta grotta, scavatosi ad istanza del sig. dott. Führer, benemerito ricercatore delle nostre antichità cristiane, fu rinvenuta una monetina di bronzo dell'imperatore Costante I, col titolo di augusto, e però del 337-350. Siamo, pertanto, nello stesso periodo delle monete rinvenute negli scavi della necropoli Giambertone, le quali vanno sino al quinto secolo, così come le lucerne di terra cotta.

La necropoli da me scavata, facilmente accessibile dalla parte del tempio della Concordia e ben conservata per cura dello Stato a decoro delle antichità agrigentine, resterà come un caposaldo a determinare l'ubicazione della necropoli romana di Agrigento; la qual cosa non è senza importanza, ove si tenga conto delle incertezze che regnano intorno alle necropoli di quella nobilissima città. Perchè lo Schubring nella sua *Historische Topographie von Akragas in Sicilien* (Leipzig 1870, pag. 65 seg. e cap. III) rinunzia, quasi di proposito, ad una classificazione cronologica delle necropoli, mettendo fuori una dichiarazione, che ha bisogno di molte attenuanti per essere perdonata al mio vecchio amico, tanto benemerito della Sicilia; egli dice per tanto che *bei diesen Denkmälern nicht möglich ist, die Perioden zu scheiden!* E si noti che il Cavallari, che meglio del giovane tedesco, avrebbe avuto per le sue conoscenze e per la sua carica, la possibilità di ben determinare queste necropoli, accrebbe maggiormente la confusione, giungendo fino a negar non solo l'origine cristiana degli arcosolj scavati presso il tempio della Concordia, ma a crederli anteriori all'epoca romana (Cavallari, *Sulla topografia di talune città greche in Sicilia e dei loro Monumenti*, Palermo 1882, pag. 11 e segg., 18, 32).

Dei risultati da me ottenuti nell'esame delle varie necropoli agrigentine, darò conto in seguito: per ora basti che rimanga accertata per documenti sicuri l'esistenza della necropoli romana, a sud della città antica, immediatamente sotto del tempio della Concordia, mentre il Politi pare che non ammettesse neanche la possibilità di sepolcri nella regione meridionale (*Il viaggiatore in Girgenti*, 2ª ediz. Palermo, 1842, pag. 27 seg.). È probabile che quella si estendesse in giù verso il fiume e che, dalla parte di ponente, si legasse alla così detta tomba di Terone, dove il Picone (*Novella guida per Girgenti*, Girgenti, 1883, pag. 39 e seg.), opportuna-

mente riconobbe un gruppo di tombe romane, poi che si emancipò da certi falsi presupposti paleografici, che gli avevano fatto attribuire ad età arcaica ellenica iscrizioni del tempo romano. Da quest'ultimo posto il Museo di Girgenti, in seguito a scavi che vi fece praticare, ebbe l'iscrizione greca di *Theano* (Kaibel, l. cit.) e quella latina di *Calbentius* (*C. I. L.* X, n. 7193) e avrebbe anche dovuto avere un singolare ricordo: un cranio con due lunghi chiodi, a larga testa, conficcati, uno per parte, alle tempia.

Mi auguro che la scoperta della necropoli Giambertone voglia segnare l'inizio di uno studio sistematico delle necropoli agrigentine e voglia, sopratutto, giovare a rivolgere la cura del Governo e delle autorità locali alla conservazione religiosa di quella falda di colle che forma, direi così, lo zoccolo agli avanzi meravigliosi dei tempî agrigentini: falda che il rispetto alla storia e l'amore a bellezze uniche della natura e dell'arte vorrebbero fosse religiosamente protetta dalla sovrapposizione di deturpanti fabbriche moderne.

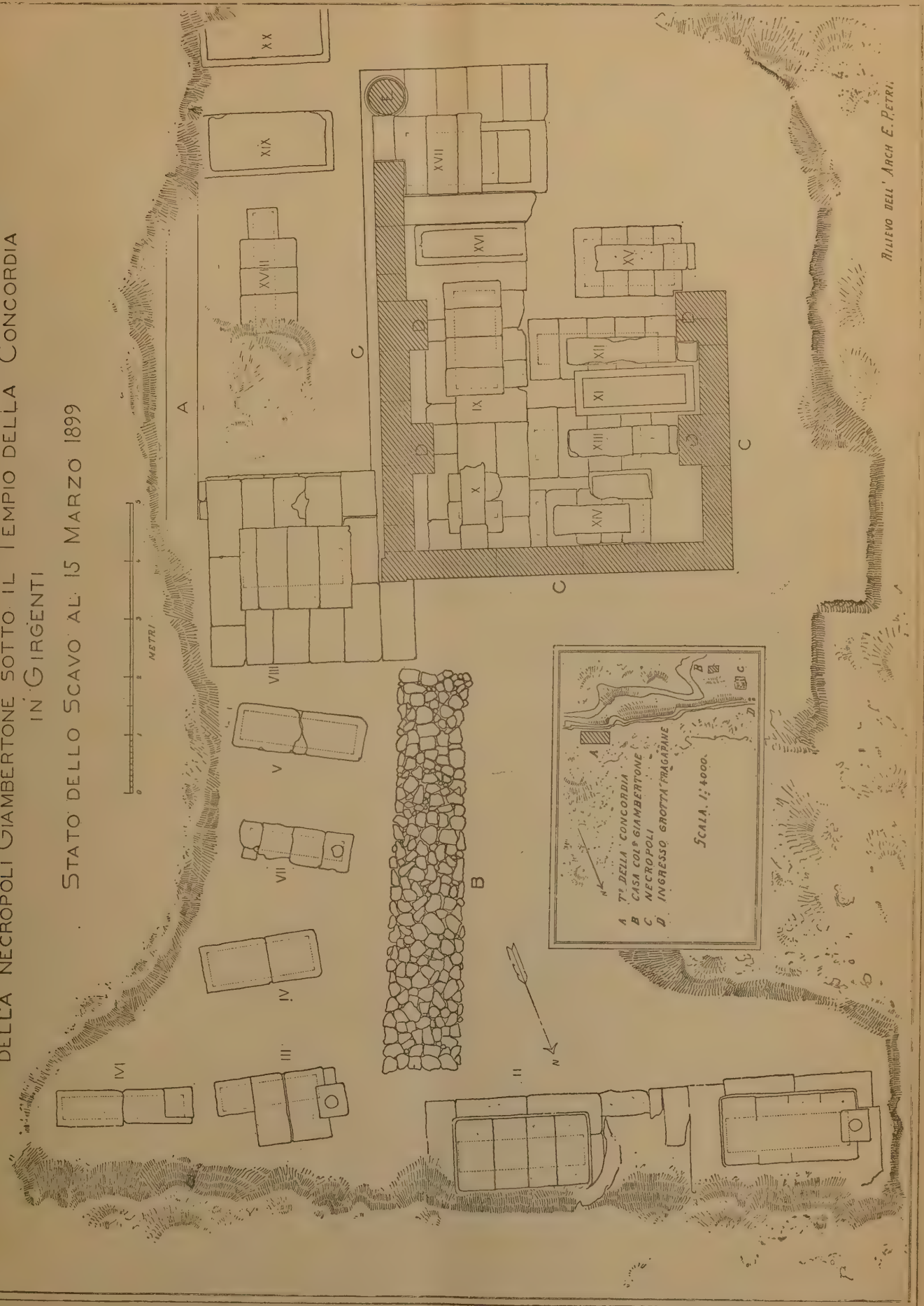
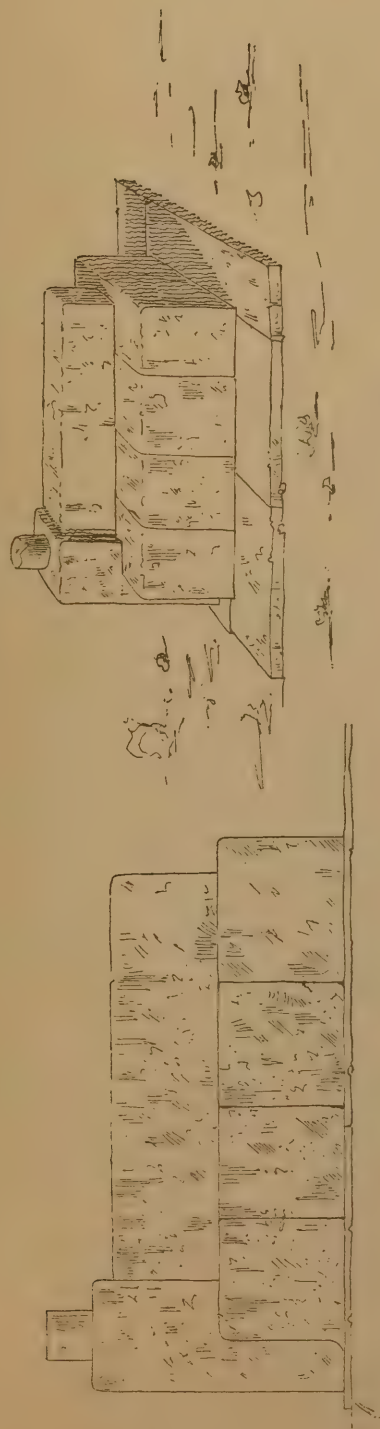
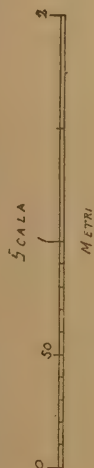
A. Salinas.

Roma 17 febbraio 1901.

Pianta topografica

della necropoli Giambertone sotto il Tempio della Concordia in Girgenti

Stato dello scavo al 15 marzo 1899

Rilievo dell' Arch. E. Petri.

TOMBA II - DETTAGLI -
SCALA
0
50
1
2
METRI
ARCH. E. PETRI

FEBBRAIO 1901.

ROMA

I. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Il sacrario di Juturna.

Nel giorno sacro alla fecondazione degli animali, il 21 aprile, *natalis Urbis*, le Vestali distribuivano le ceneri dei vitellini strappati dalle trenta vacche *fordae, i. e. gravidae*, sacrificate nella Curia; ceneri mescolate al sangue dell'*October equus*, il cavallo di destra della biga vincitrice nelle corse istituite da Romolo in onore di Marte. Con quella mistura i pastori purificavano, al primo crepuscolo, il loro bestiame, e spazzate e lavate le stalle, ornate a frondi e a festoni, vi facevano ardere la fiamma azzurra dello zolfo, finchè le pecore cominciassero a belare; vi bruciavano rami d'olivo, di pino, di ginepro e di lauro e offrivano miglio e latte tiepido a Pales, loro divinità tutelare, rivolgendole questa preghiera:

« Perdona se ho fatto pascere le mandre su terreno sacro; se, mentre grandinava, le ho fatte riparare in un santuario campestre; perdona se gli agnelli hanno mangiato inconsciamente l'erba germogliante sui sepolcri, se ho spogliato di qualche tenera fronda il bosco opaco, per darla ad una pecora malata; perdona se le mie pecore hanno intorbidato l'acqua del lago.

« Allontana da esse e dai vigili cani le malattie, mantieni in buona salute i padroni, e non far ch' io gema riportando a casa le pelli contese al lupo.

« Allontana la fame iniqua, dammi abbondanza di erbe, di frondi, e d'acqua da lavarsi e da bere.

« Fa ch' io sprema gonfie mammelle, che il liquido siero passi tra i giunchi radi. Sia vigoroso l' ariete, siano prolifiche le femmine, e fa che la mia stalla abbondi di agnelli ».

Pregato così tre volte verso l' oriente, tuffate le mani nell'acqua sorgiva, e libato il latte e il vino, i romani pastori, spruzzatisi d' acqua con un ramo di lauro, saltavano tre cumuli di fieno acceso:

> Certe ego transilui positas ter in ordine flammas,
> Virgaque roratas laurea misit aquas.
>
> Ovid. *Fast.* IV, 727.

Il fuoco, che nei metalli separa le scorie, purifica le pecore ed i pastori, e questi passano tra il fuoco intrisi d' acqua. Forse che, domandasi Ovidio, gli opposti elementi furono associati dai nostri padri, o furono forse negati all' esule e offerti alla sposa, perchè ritenuti i più necessarî alla vita?

Più verosimile, egli conclude, sembra che, i fondatori di Roma, trasferendo i Lari sotto nuovi tetti, incendiassero le capanne che abbandonavano, e le mandre e i coloni saltassero a traverso le fiamme, come usasi ancor oggi nel tuo giorno natalizio, o Roma:

> Hoc tamen est vero propius, quum condita Roma est,
> Transferri jussos in nova tecta Lares,
> Mutantesque domum tectis agrestibus, ignem
> Et cessaturae supposuisse casae;
> Per flammas saluisse pecus, saluisse colonos;
> Quod fit natali nunc quoque, Roma, tuo.
>
> Ovid. *Fast.* IV, 811.

L' aspersione d' acqua e il passaggio traverso al fuoco, indicherebbero, dunque, le ultime tappe dei fondatori di Roma; tappe le quali ci vengono, una dopo l' altra, rivelate dall' antropologia, dalla scienza del linguaggio e da quella delle antichità preistoriche.

Queste scienze accennano all' oriente asiatico o al settentrione d' Europa, come centri da cui sono emigrate, in età diversa, alcune popolazioni, le quali, seguendo il cammino del sole, o l' attrazione del mezzogiorno, hanno invaso le contrade mediterranee, distruggendo, ovvero soggiogando ed assimilando nella loro lingua le popolazioni indigene. Ma, oltre che dell' architettura dei terramaricoli, delle radici sanscrite e dei cranî preistorici, converrà un giorno tener conto dell' istinto di ogni singola razza, che non mutava, per quanto fosse lento il processo di assimilazione delle stirpi invadenti, fossero estese le nuove relazioni con altre razze, e nuovi ambienti inducessero a creare o adottare nuove parole o metodi nuovi di vita.

Da quando cominciai a raggruppare le notizie a noi pervenute dei *Sacraria Regia,* sospettai che il rituale di Numa fosse giudicato una copia delle leggi di Mosè, suggerita dal diavolo, perchè traverso alla sua complicazione Tertulliano intuiva principî che dovevano parergli superiori all' età e al popolo per cui venivano codificati. Tali principî già erano divenuti incomprensibili alle menti romane negli ultimi tempi della

repubblica, quando Terentius Varro raccoglieva qualche ricordo delle istituzioni antiche romane « *ut possemus aliquando, qui et ubi essemus, agnoscere* »; quando Verrius Flaccus registrava il significato di parole latine dimenticate da secoli; quando la sola parte formale dei riti era mantenuta pel caparbio istinto conservatore della classe agricola, o per l'inerzia creata dalla stessa vetustà dei riti medesimi, i quali circondavano di venerazione la sorgente e il focolare dello Stato. Però questa venerazione formale non bastava più ad impedire che l'heroon di Cesare e l'arco di Augusto sorgessero a separare i *sacraria Regia* dal Foro Romano, e volgessero loro le spalle, quasi per farli dimenticare.

Esplorando questi sacrarî, non potevo far a meno di mettere a confronto la religione di nostra razza coi monumenti primitivi della mente ariana, e coi più antichi libri posseduti dall'umanità, svolti da inni religiosi più antichi ancora.

E ripensando ai sacrificî ordinati *hostiis maioribus*, vale a dire con pecore, perchè d'animo più mite, *animo placidiore*, quando le *hastae* sospese nel *sacrarium Martis*, oscillavano per terremoto, — ripensando alla sacra processione delle ceneri del fuoco sacro, trasferite annualmente presso al tempio di Ops, come cibo rituale alla terra, ricordavo i sacrificî che gli Arya vedici, suggestionati dai fenomeni celesti, istituivano a imitazione dei fenomeni stessi, presumendo di provocare ugual suggestione. L'inno a Pales, per il natale di Roma, liberato dalla erudizione mitologica nella quale fu stemperato da Ovidio, torna ad essere un canto sacro romano, ed ogni sua invocazione o apostrofe trova riscontro negli inni cantati dalla razza ariana, prima che l'influsso della sua cultura si stendesse fino alla spiaggia meridionale d'Europa, mentre si indianizzava, a beneficio della casta sacerdotale, attraverso il Penjāb, in riva al Sindhu.

Innanzi di dar sviluppo ad una teologia naturale qualsiasi, gli ariani, come altri popoli primitivi, distinsero elementi maschili ed elementi femminili nel cosmo e nelle meteore; il cielo-padre dalla terra-madre, il sole dalla luna, il lampo dalla nube, il fuoco dall'acqua; e questa distinzione, che, se non altro, persiste nei vocaboli di alcune lingue europee, diede origine ai miti. Così il cielo fu assomigliato al toro; il suo seme (la pioggia) fecondava la terra, e suo muggito era il tuono; i cavalli del Sole (come nella più tarda mitologia le freccie di Apollo) ne erano i raggi.

Le leggi naturali avevano suggestionato le leggi sacrificali, a cui s'informava quella morale, che, mediante il sacrificio, assolveva chi aveva trasgredito agli ordini eterni della Natura. Il peccatore, come uccello nel nido, implorava perdono dalla misericordia divina, in nome della propria famiglia, e timoroso voleva stringersi al cuore dell'Aditi infinita (Rig Veda, *Mandala* II, 29).

« Non fu per mia volontà se ho peccato, o Varuna — cantavano i vedici — ma furono l'allettamento, l'ebbrezza, la collera, il dado, la sbadataggine che mi vinsero, fu il sonno stesso che non allontana il peccato » (VII, 6).

Le leggi eterne, osservate nei fenomeni della natura, rivelavano i principî del vero opposto al falso, del bene opposto al male, del giusto all'ingiusto; perciò l'aurora era veridica (*satya*), i fiumi non ingannatori (*adrah*), ovvero fedeli alla legge (*ritâvari*); *Sūrya*, il sole, era sostegno del cielo, come la verità era sostegno della

terra; e quando i poeti latini dicevano che Dio guarda alle mani pure non alle mani piene, ripetevano ciò che più di mille anni avanti Cristo gli indo-ariani avevano detto, Jâtavedas cioè non gradire l'offerta dell'ingannatore (VII, 11).

Avrò altra occasione di investigare taluni riti primitivi romani, che possono essere il prodotto dell'istinto di razza operante in condizioni e tempi diversi; ma vi hanno idee che una razza non muta col cambiare di luogo, e bisogni che non cessano col passare del tempo. Tra queste idee sono principalissime quella relativa alla essenza infinita che la mente umana non concepisce, ma intuisce, per via dei fenomeni naturali, e quella riguardante la manifestazione della divinità negli elementi necessarî alla vita, nel fuoco per primo e nell'acqua, elementi che nella mente ariana furono sempre associati.

Gli sforzi per cui l'uomo è stato capace di cercare e di vedere ciò che fino ad una data età e ad un dato momento storico non era stato cercato nè veduto, sono proprî del genio, e dalla scoperta nasce il progresso vantaggioso all'umanità, la quale perciò onora e divinizza il genio.

Il presentimento dell'infinito, che sta al di là d'ogni oggetto o fenomeno naturale, era compendiato dai romani nel *Deus ignotus*; ma se la tendenza a materializzare le concezioni spirituali, a sostituire le imagini ai simboli, inoculata ai romani da razze più meridionali, nulla poteva su questa concezione dell'*anima mundi*, riusciva però a tenerla in disparte. Eppure se essa non aveva accompagnato nelle loro peregrinazioni i nostri padri o coloro dai quali avevano appresa la lingua civile, già prima del periodo dei Bramana e dei Mantra, forse prima che il popolo greco creasse le sue epopee, i poeti vedici, che avevano cantato la divinità delle leggi e dei fenomeni della natura, si arrestavano dinanzi alla stessa loro inspirazione, dimandandosi: CHI? (*Ka*; ovvero *Kasmai* = A CHI?).

« La sua ombra è immortalità, è morte. Egli è il solo Signore che tutto governa, uomini e bestie. Per la sua potenza esistono queste montagne nevose, il fiume e il mare lontano. L'etere e il firmamento furono da lui creati. Quando l'acqua penetrava dovunque, portando il germe della luce, sorse da questa il respiro degli Dei. Possa egli non farci male. Egli è il creatore della terra, egli il giusto, creatore del cielo. A CHI sacrificheremo? » (X. 121).

Come la manata di terra tolta al suolo natio, il fuoco (Agni = *ignis*), che le tribù primitive portavano seco in ogni migrazione, per accendere il focolare della nuova dimora, era simbolo dell'unione di razza, che l'emigrazione non cancellava, dell'unità o della federazione politica, che assumeva perciò un carattere sacro, e quando il focolare doveva venire riacceso, si derivava il fuoco direttamente dal calore latente del sole, accumulato nel legno degli alberi, il cui elemento nutritivo è l'acqua. L'acqua contiene ogni rimedio (Rig-Veda I. 23) e l'uomo ne fruisce da quando è neonato, mediante il primo lavacro che lo libera dagli influssi malefici (Hiraṇyakeṣin G. II. 3). « Agni nasce dal legno benefico, figlio glorioso delle acque, le giovani figlie del Cielo; raggi potenti di luce ne allattano la immortalità, cresciuta nella sua propria dimora, come in segreto » (Rig Veda III. 1).

Agni è ottenuto per attrito con due pezzi di legno, nei quali è celato il fuoco,

come il germe dell' uomo è celato nella donna, e apparisce fiammante come un cavallo da corsa. Il fuoco indomabile che risparmia le pietre (III. 29), emette il seme sulla legna recisa che è sua, ma gli alberi dalle lunghe chiome che si consumano nel suo abbraccio, risorgono per lui, che le libera dalla vecchiaia, procurando un altro spirito vitale, una vita indistruttibile (I. 140).

« Il tuo potere si manifesta anche al semplice, poichè il bestiame si corica in tua vicinanza, quando tu sei acceso, o Agni, all' avvicinarsi dell' oscurità » (III. 9).

Sei il più forte Dio degli abituri umani, e rischiari anche di notte colui che si trova lontano (V. 7); non dormi mai nè invecchi (I. 143), sempre vigile (I. 30), mandi il rosso bel fumo (I. 36), ch' è la tua insegna (I. 27). Amante dell' Aurora, splendido e lucente (I. 69), bello da ogni lato (I. 94), amico all' uomo; siedi in mezzo alle capanne (I. 69), e ne sei il custode (I. 44), allegro come un bambino (I. 69).

Al tuo avvicinarsi anche ciò che è forte si liquefà (I. 127), devii misteriosamente l' ira dei nembi (I. 94), proteggi nelle battaglie, fai veloci nelle corse (I. 27), allontani le malattie, purificandoci (I. 12). Stesa innanzi a te la zolla erbosa (*barhis* = *caespes*), ci avviciniamo giorno per giorno a te, che splendi nell' oscurità (I. 1), offrendoti un pane arrostito, nella libazione del mattino, del mezzogiorno e della sera (III. 28). Sacrificando a te, il padre procura benedizioni al figlio, il compagno al compagno, l' amico all' amico (I. 26). Proteggici col tuo splendore dal male (I. 36), e, insieme agli Açvin (gemelli) e all'Aurora, procuraci molti eroi (I. 44).

Le *sacrae flammae* dei tre cumuli di fieno, accesi nel natale di Roma, sono ricordate anche da Properzio, da Tibullo, da Persio, e possono derivare dal sistema trinitario ariano o dalla triplice nascita di Agni in cielo, nelle nubi e in terra, espressa da tre fuochi sacrificali negli inni vedici. Un altare a occidente, di forma rotonda, rappresentava il focolare domestico e veniva acceso trapanando col legno Aruni un altro legno; un secondo altare a mezzogiorno, di forma poligonale, rappresentava le influenze malefiche e lo spirito dei defunti; il terzo altare, rivolto a oriente e di forma quadrata, rappresentava il focolare della patria; quest' ultimo dovette tenersi acceso costantemente nei paesi a inverno rigido, dando origine al sacrario di Vesta, il cui fuoco veniva riacceso nel primo di marzo (capodanno romuleo), quando cioè, passato il gelo, gli ariani nomadi cominciavano la migrazione dopo aver portato una offerta alle tombe dei defunti (*parentalia-feralia*) e aver preso parte ad un banchetto di riconciliazione coi parenti (*caristia*), verso la fine di febbraio, il mese delle purificazioni (*lupercalia*), anche morali.

La razza bianca ariana (*arya* = nobile-leale-fedele), che trattò come razze inferiori gli indigeni italioti e i Dasyu indiani, costituì probabilmente le famiglie gentilizie romane, la dispersione dei cui sepolcri fu una grande perdita, anche per la etnologia. Ricordiamo intanto che l' indo-ariano per eccellenza, il biondo Indra (Rig Veda X. 96) aveva capelli color spighe d'orzo e barba color pelo di tigre (Vājasaneyasanihitā XIX. 92); che Romolo e Remo, nella tradizione latina, hanno capigliatura bionda: *flavae comae*; ricordiamo che nella poesia ellenica gli dei sono biondi e hanno occhi azzurri o glauchi, che pur *flava et candida* è la dea Roma; ricordiamo che gli scultori greci, a differenza degli egizî, assiri, etruschi ecc., hanno idealizzato la razza ariana

euricefala ben diversa da quella iberica e semitica, stenocefala, e che le tracce di policromia che rimangono sulle chiome e sulla barba di sculture raffiguranti divinità greco-romane, consistono nella doratura, ovvero nella tinta d'ocra gialla. Xenophanes diceva che un animale qualsiasi non concepirebbe la divinità sotto una forma diversa dalla propria e, d'altra parte, i busti marmorei, ritratti dal vero, di antichi patrizî romani, e quelli dei patrizî veneti, rappresentano individui a teste larghe. Nella età omerica (*Il.* X. 292) si offriva ad Athena, la intelligenza divina, una giovenca *εὐρυμέτωπος*, cioè a fronte spaziosa: *Frons occipitio prior*:

Gli ariani che invasero il mezzogiorno d'Europa, inaugurandovi l'età del bronzo, erano pastori nomadi, avevano per compagno il cane, dal cui istinto filantropico appresero forse a domesticare il cavallo, il bue, le pecore, e per ultimo il porco; dove potevano stabilirsi, dedicavansi all'agricoltura, usando l'aratro come oggetto di venerazione, mungevano il latte, radevano le pelli, filavano e tessevano il lino o la lana, raccoglievano erba per medicare le ferite, e abitavano capanne di vimini e di fango (*damá* in sanscrito, *domus* in latino, *δόμος* in greco, *domŭ* in slavo). Da poligami divennero monogami e prendevano le spose a forza, dalle tribù ostili, o le comperavano; avevano per unità monetaria la vacca, tenevano assemblee popolari e avevano a capo un re = *rājā*, col pontefice — poeta (*purohita*) e i sacerdoti — flamini (*brăhmăns*), o compositori delle preghiere. Consideravano la senilità quasi una corruzione, al pari dei germani e dei celti, o dei romani primitivi, che buttavano certi simulacri (*senes depontani*) nel Tevere. Al sacrificio umano sostituirono quello del cane e del cavallo, poi quello del toro, quindi quello della pecora o della capra, infine l'offerta di granaglie. I cadaveri, vestiti a nuovo e coronati di fiori, venivano seguiti al rogo da donne coi capelli sparsi, che si battevano il petto.

Erigevano pietre sepolcrali per separare i morti dai vivi, pur pregando che la terra li ricoprisse lieve, « come una madre copre il bambino con morbidi panni » (Rig Veda X. 18). Dopo il funerale si purificavano con acqua, e portavano fuori di casa, ma non passando dalla porta, gli avanzi del fuoco sacrificale.

Gli ariani vedici erano proclivi al bere e al gioco dei dadi, gioco cospicuo anche nel rituale, considerato porta-Fortuna durante la consacrazione del re (Rāja-sūya); cospicuo quanto le corse regali del Vajapeya, attraenti la forza del sole, epilogate a Roma nel sacrificio autunnale dell'*October equus*, per la prosperità delle messi; sacrificio equino (*açvamedha*) esprimente nelle antiche feste nazionali indiane la suprema potestà regia.

Pochi cenni non riassumono certamente il risultato delle esplorazioni nel vasto campo degli studî vedici, che ha avuto forti pionieri e altri ne aspetta; ma danno, se non altro, un barlume riflesso sulle origini, o, per lo meno, sull'indole di alcuni riti celebrati nei sacrarî primitivi romani, e col tempo ci faranno intravvedere quanta parte di essi sia da attribuirsi a tradizioni continuate, quanta ad analogie dovute all'istinto di razza, quanta alle forze induttive della cultura propagantisi da una razza all'altra.

Ho ricordato in precedenza la non casuale vicinanza, avvertita da scrittori latini e greci, del fuoco di Vesta, alla sorgente di Juturna; ho ricordato quanto gli elementi

necessarî alla vita, venerati nei due principali sacrarî di Stato, fossero considerati riuniti nel diritto penale, nel rito coniugale e nelle cerimonie funebri romane; ora dirò del sacrario di Juturna e della sua esplorazione.

Un idraulico, *curator aquarum publicarum*, del tempo dei Flavi, lasciò scritto che i romani, per oltre quattro secoli, attinsero l'acqua dal Tevere, dai pozzi o dalle fonti. Nulla è più naturale del servirsi del fiume in riva al quale una città è fondata, di scavare entro terra in cerca d'acqua e dissetarsi al rigagnolo che scende da una rupe, o gorgoglia tra i ciottoli. I molti pozzi repubblicani, finora rintracciati nella valle del Foro Romano, giungono quasi tutti allo stesso strato acquifero, che si fa più copioso accanto alla Regia, e che doveva apparire a fior di terra vicino al dosso argilloso di Vesta. Tornò ivi in luce, nel luglio 1900, il pozzo sacro a Juturna, e tra esso e gli altri sacrarî della Regia, rintracciai il fonte, a copiosa vena, che scaturisce dalle ghiaie sotto uno strato di argilla rossa, l'argilla dei *vasa Numae*, raccolta dallo slavamento dei tufi palatini.

La costruzione degli acquedotti non fece che sanzionare il carattere sacro delle sorgenti, le quali, esperimentate sino dai tempi primitivi, divennero santuarî dell' igiene pubblica.

« Ab Urbe condita per annos CCCCXLI contenti fuerunt Romani usu aquarum, quas aut ex Tiberi, aut ex puteis, aut ex fontibus hauriebant. Fontium memoria cum sanctitate adhuc extat et colitur; salubritatem enim aegris corporibus afferre creduntur, sicut C. Ammaranius Apollinaris meminit ». (Frontin. *De aquæductibus Urbis.* IV).

Tra le sorgenti d'acqua, quella di Juturna era considerata la più salubre ancor prima che la ingenua etimologia varroniana ne derivasse il nome di *iuvando*, forse perchè i romani l'avevano elevata al grado di sacrario, come fonte tipico dello Stato, trasferendone il culto da Numicium, insieme a quello di Vesta: « Juturna fons est in Italia saluberrimus iuxta Numicium flumen, cui nomen a iuvando est inditum . . . de hoc autem fonte Romam ad omnia sacrificia aqua afferri consueverat ». (Serv. *in Verg. Aen.*, XII, 139).

La *veneranda Numici unda* (Tibull. II, V, 43), si procurava ai malati come acqua salutare: « ab aquae lapsu lubrica lympha, — lympha Juturna quae iuvaret, itaque multi aegroti propter id nomen hanc aquam petere solent ». (Varro, LL. V. 10, 11).

Trasferito a Roma, il culto della dea *quae stagnis fluminibusque sonoris praesidet*, fu applicato al fonte che alimentava la città palatina con la *salubris lympha*, decantata da Properzio fra le ricchezze naturali d' Italia; a questo fonte bevono i cavalli dei Dioscuri, dopo la battaglia del 496 av. C.; e Castore e Polluce tornano *ad lacum Juturnae* dopo la vittoria di Paolo Emilio su Perseo re di Macedonia, come già erano apparsi nella battaglia fra Locresi e Crotoniati.

La pura fonte latina continuò d'allora a sgorgare all'ombra di miti greci; il sacrario crebbe d' importanza colla sanzione inerte del tempo; crebbe di estensione con l'aggiunta di edificî usati per la *incubatio*, specie di ospedale divinatorio, o per la *statio aquarum*, e con l' aggiunta di una edicola contenente la statua della ninfa, eretta dietro al pozzo consacrato a Juturna, e il sacrario finì adorno con statue di divi-

nità salutari, delle quali rimangono gli avanzi: Giove anzitutto, che aveva prediletta la ninfa italica, Apollo, Diana *efesina*, *lucifera* e *nemorensis*, i Gemelli, Esculapio e la dea Roma.

I *Sacraria Regia* furono istituiti nel tempo in cui la famiglia tipica dello Stato romano aveva per capo il re, per figli i flamini e i pontefici, per figlie le vestali; e sono a noi pervenuti gli avanzi dei sacrarî di Juturna e di Vesta: fonte e focolare, di quello delle *Hastae Martiae* e di *Ops Consiva*: sismografo e granaio sacro; monumenti insigni della stirpe umana da cui discendiamo, quando ancor pura e forte, aveva imaginazione bastante per estendere a rapporti universali il valore dei simboli. Una quercia, l'accumulatrice d'energia solare, colpita dal fulmine più d'ogni altro albero, bastava allora a rappresentare Giove — Dio — il Cielo.

Juturna aveva per sacro simbolo l'acqua, che scaturiva perenne dalla ghiaia accanto alla capanna in cui ardeva *sempiternus* il sacro fuoco di Vesta. E l'acqua, elemento stazionario, *λίμνην ποιοῦσα ἐμβύθιον ὀλίγην*, formava un laghetto nella depressione del terreno, d'onde poteva venire attinta.

I Dioscuri vi abbeverano i loro cavalli, segnando una data memoranda, quella del mutamento politico di Roma, già adulta, e tal mutamento non poteva a meno di manifestarsi anche nella forma del fonte. cui presto o tardi fu aggiunto un bacino, alzato da terra, che doveva venire periodicamente riempito con l'acqua attinta alla sorgente, divenuta troppo bassa per il progressivo elevamento del suolo.

Sul finire della Repubblica, questo elevamento misurava circa quattro metri, quanta è la profondità del pozzo scavato poco lungi dalla sorgente, o per segnare il punto occupato in origine dal bacino a vasca, o per avere accanto alla sorgente un pozzo, sacri ambidue a Juturna; chè i Romani, prima di portare a Roma l'acqua su acquedotti pensili, avevano scavato pozzi in cerca di sorgenti nascoste sotterra. E dietro al pozzo fu costruita l'edicola, la quale, come quella alle sorgenti dell'acqua Virgo, potè contenere una rappresentazione allusiva alle origini del luogo: *aedicula fonti apposita hanc originem pictura ostendit* (Frontin. X), ma che non mi par dubbio servisse nelle successive ricostruzioni a contenere il simulacro di Juturna, come l'edicola costruita nel II secolo avanti al focolare di Vesta doveva contenere la statua della dea, di cui la mente romana, passibile ormai d'ogni infezione superstiziosa, non aveva più forza d'intendere il sacro simbolo.

Il nome di Diana ha una radice indo-europea, comune a *Devà*, *Διός* e *Deus*, a *dyû* = *dium*, il cielo, e a *dyû* = *dies*, il giorno.

L'italica dea della luce, la *diva triformis*, che suscita la vita delle piante e degli animali e la propaga, aveva a Roma, sull'Aventino, un tempio, *dianium*, che la tradizione faceva rimontare a Servio Tullio, e la cui origine risaliva alla confederazione dei popoli latini, *commune Latinorum Dianae templum* (Varro, LL, V, 43), come l'origine dell'*Artemisium* di Efeso risaliva a quella delle città asiatiche. Le corna d'un bue, di straordinaria dimensione e bellezza, affisse nel vestibolo del tempio, erano ritenute avanzo d'un sacrificio che aveva deciso della supremazia romana (Liv. I, 45); una stele di bronzo, custodita nel tempio, portava inciso, a lettere di forma greca arcaica, un trattato di alleanza fra i latini (Dion. Hal. IV, 26).

Il sacrificio del bove a Diana Aventina è rappresentato su un denario del 74 a. C. (fig. 1), fatto coniare da A. Postumius Albinus, discendente del celebre console che, più di tre secoli prima, aveva assicurato a Roma la supremazia sulle città del Lazio.

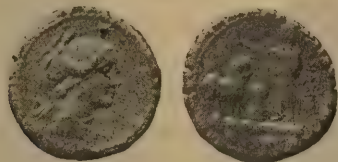



Fig. 1. — Denario della *gens Postumia* con Diana e sacrificio del toro (Museo di Bologna).

L' *antiqua religio Dianae* aveva consacrato il bosco dell' Aricia, o, per dirla con Catone: *lucum Dianium in nemore Aricino*, che ha dato nome a Nemi.

Spesso le romane, i cui voti erano stati esauditi, andavano incoronate a portarvi le fiaccole accese:

> Saepe potens voti, frontem redimita coronis,
> Femina lucentes portat ab urbe faces.
>
> (Ovid. *Fast.* III. 269).

e il lago, *speculum Dianae* (Serv. in *Aen.* VII, 515), rifletteva la moltitudine delle faci, *face multa... splendet lacus*, mentre tutta Italia, *omnis Itala terra*, festeggiava le idi Hecatee (Statius. *Silv.* III. 1, 55). Sono queste le idi di Agosto, festa degli schiavi, perchè era tradizione che in quel giorno il re Servio Tullio, schiavo di nascita, avesse dedicato il tempio a Diana sull' Aventino, la protettrice dei cervi, veloci quanto gli schiavi in fuga (Festus s. v. *Servorum dies festus*). È inutile provarsi a rammentare con congetture le tradizioni così ridotte dal tempo e dagli uomini; e rassegniamoci a considerare senza risposta anche la domanda di Plutarco (*Q. R.* 4) perchè negli altri Artemisii si appendessero corna di cervo e in quello dell' Aventino corna di bove. Certo pare che il *Dianium* romano fosse luogo d' asilo, come l' *Artemisium* efesino (cfr. Strab. XIV).

Per l' esaudimento di quali voti le donne romane si recassero a Nemi, portando torce in mano, è facile indagarlo, trovando nel fonte di Juturna una grande ara, di marmo, sopra uno dei cui lati maggiori è scolpita a bassorilievo una figura di donna, che tiene una lunga torcia accesa. È questa la Diana Lucifera, non armata come l' Artemisia di Segesta, la quale portava nella destra una face accesa: *dextra ardentem facem praeferebat* (Cicer. *in Verr.* IV, 34); o come la statua di marmo nell' *Artemisium* dell' Aulide in Beozia, descritta con due torcie in una mano e una lancia nell' altra, quasi che fosse raffigurata in atto di scovare di notte la cacciagione, o come l' Artemisia di Prassitele ad Anticyra, nella Focide (*Paus* X. 37, 1), portante

una torcia nella mano destra, e che sembra essere rappresentata nelle monete di bronzo della stessa città, e nelle quaranta e più monete greche conosciute dell'Asia Minore e della Magna Grecia. Nelle monete di Faustina Juniore, che portano scritto: DIANA LVCIFERA (fig. 2), la figura della dea è identica a quella che sta

Fig. 2. — Monete di Faustina juniore, con la figura di Diana lucifera. (Gab. num. vatic.).

sull'ara di Juturna, il cui viso conserva il tipo originale di Diana impresso nei denarî repubblicani della *gens Postumia* (fig. 3). Artemisia lucifera è rappresentata con una lunga face in mano su monete di Kydonia in Creta; sull'*aureus*

Fig. 3. — Denario della *gens Postumia,* con Diana e cane in corsa.

della *gens Claudia,* del 43 av. C., è rappresentata invece con due torcie, una per mano, come sulle monete di Efeso, di Tralles, di Cius; l'*ἀμφίπυρος Ἄρτεμις* di Sofocle (*Trach.* 214), la fiammigera Hecate (Eurip. *Hel.* 569). Alla dea lucifera (*φωσφόρῳ θεᾷ*), cioè ad Artemisia, fu sacrificata Ifigenia (Eurip. *Iph. in Tauride,* 21). L'Augusta imperiale ha una face in mano, e inoltre gli attributi di Cerere o di Vesta, nelle monete di Faustina Seniore (fig. 4).

L'acqua di Juturna, *quae laborantes iuvare consuevit* (Serv. in *Aen.* XII, 139) giovava fors' anche alle partorienti, le *laborantes utero puellae,* invocanti la Vergine custode dei monti e delle selve, la *diva triformis,* che aveva pur nome Lucina come Giunone, a cui Ovidio rivolge la prece:

> ..... tu lucem nobis, Lucina, dedisti;
> ..... tu voto parturientis ades.

Se potessimo indagare gli ordinamenti primitivi, anche per ciò che riguarda l'allevamento della specie umana, avremmo modo di riconoscere quanto essi contri-

buirono ad accumulare l'energia che faceva operare grandi cose ai Romani, anche in età corrotte, e non consentiva loro di trascurare i sacrarî di Stato, quando nessuno più capiva a che cosa servissero.

Il fonte di Peirene a Corinto era munito di cisterna foderata con marmo bianco, accanto alla quale sorgeva una imagine di Apollo (*Paus.* II, 3); il fonte di Juturna, a vasca marmorea, era guardato dal simulacro dello stesso nume, da cui i Romani avevano imparato a intercedere la salute pubblica. Già nel 433 av. C. gli avevano dedicato un santuario: *aedes Apollini pro valetudine populi vota est* (Liv. IV, 25) e nel 180 av. C. un altro santuario veniva eretto ad Apollo medicatore, da far seguito a quello della Speranza, sul Tevere; ma due anni dopo durava in Italia una peste devastatrice, e consultati, al solito, i libri sibillini, furono offerti doni votivi

Fig. 4. — Faustina Seniore con attributi di Vesta e con face accesa (Gab. num. vatic.)

e simulacri dorati ad Apollo, a Esculapio e alla dea Salute. Pubbliche preci, ordinate dai decemviri, furono fatte da coloro i quali avevano passato i dodici anni di età, incoronati di fiori e portando rami di lauro: « Pestilentia quae jam tertium annum urbem romanam atque Italiam vastabat... C. Servilius pontifex maximus piacula irae deum conquirere jussus, decemviri libros inspicere, consul Apollini, Aesculapio, Saluti dona vovere, et dare signa inaurata; quae vovit deditque. Decemviri supplicationem in biduum valetudinis causa in urbe et per omnia fora conciliabulaque edixerunt: maiores duodecim annis, omnes coronati et lauream in manu tenentes, supplicaverunt » (Liv. XL, 37).

Non è a noi pervenuto alcun ricordo del rituale seguito dai Romani nell'adoperare, a scopo medicamentoso o divinatorio, l'acqua di Juturna; ma possiamo argomentare, da ciò che si faceva in altre fonti sacre, a quanti aspetti veniva esteso il beneficio di un'acqua salubre. Tacito racconta (*Ann.* II, 54) che Germanico consultò l'acqua divinatoria di Apollo a Colophon, dove un sacerdote dava il responso dopo aver bevuto al fonte arcano: *hausta fontis arcani aqua.* Fra le ruine di Hysia, in Beozia, scorgevasi il tempio, non finito, di Apollo, con un pozzo sacro, il quale si diceva che avesse servito anticamente per le divinazioni, bevendone l'acqua (Paus. IX, 2). Le divinazioni, in caso di malattia, si facevano nella sorgente di Patrae, in Achaia, calandovi uno specchio, legato ad una funicella, tanto che lambisse l'acqua, e conget-

turando il resto dall' offuscamento del metallo, (*ib.* VII, 24). L' acqua della sorgente di Amphiaraus (Attica), non era adoperata ad alcun uso, ma chi guariva vi gettava dentro monete d' oro o d' argento (*ib.* I, 34); uso seguìto anche al fonte del Clitunno, *antiqua cupressu nemorosus et opacus*, puro così e translucido, anche nei tempi antichi, da poter contare le monete gettatevi in fondo (Plin, *ep.* VIII, 8, 2). Agli esempî già noti dell'antico costume di gettar denaro nell' acqua, da quello del *lacus Curtius* nel Foro Romano, a quello della stipe scoperta nella sorgente termale di Vicarello sul lago di Bracciano, credo potersi aggiungere quello dei molti assi di bronzo e denarî d' argento che ho trovato nei pozzi repubblicani limitrofi alla Via Sacra. Ho motivo di sospettare che le due sorgenti del *lacus Juturnae*, venissero profondamente raschiate

Fig. 5. — Denarî della *gens Postumia*, con testa di Apollo e Dioscuri abbeveranti i cavalli (Gab. num. di Napoli, di Londra e di Parigi).

nei primi tempi medioevali, non a scopo di pulizia, ma per asportarne la stipe sacra, della quale non trovai traccia alcuna.

I divini gemelli, al cui intervento veniva attribuita la vittoria del console Aulus Postumius, furono adottati come emblema sui denarî della repubblica romana, o perchè protettori della navigazione e perciò dei commercî, ovvero perchè patroni del cambio legale (*aeraria ratio*); ma vennero sostituiti nel 217 a. C. con la figura della Luna o di Diana, su carro tirato da due cavalli, i *lunares equi*. Su denarî della *gens Postumia* degli anni 89, 74 e 64 a. C., troviamo rappresentato il busto di Diana con arco e faretra.

Altri denarî della stessa famiglia romana (fig. 5), mostrano sul diritto la testa laureata di Apollo, con la scritta ROMA, e sul rovescio i Dioscuri appoggiati alla lancia in atto di abbeverare i loro cavalli al fonte di Juturna, col nome del monetario A. ALBINVS S. F. L' abbeveratoio = *aquarium* (sanscr. āhāva) vi figura rotondo e alzato da terra. Quel plebeo incredulo della *gens Domitia*, che fu il primo a udire dai Dioscuri il racconto della battaglia, ebbe sopranome di *Ahenobarbus* = Barbarossa, per aver subìto la metacrosi della barba, che prima era nera (Suet. *Ner.* I; Plut. *P. Aem.* XXV); gli indo-ariani (Rig Veda, V. 62) comparavano il crepuscolo col colore del

rame (sanscr. *ayas* = lat. arc. *ahes*) e secondo la tradizione raccolta da Dionigi di Alicarnasso (VI. 13), la battaglia del lago Regillo ebbe fine verso il crepuscolo della sera: *περὶ δείλην ὀψίαν*.

Questa apparizione è la forma tarda del mito che le madri latine potevano raccontare alle loro figlie scendendo all'alba o al crepuscolo dalla città palatina, per attingere l'acqua al fonte saluberrimo e prendere il fuoco nel vicino sacrario, quando

lo bel pianeta che ad amar conforta

brillava sull'orizzonte, cantando inni, affini, non grammaticalmente soltanto, a quelli che i discendenti indo-iranici dei loro progenitori ariani avevano composto in onore degli elementi e dei fenomeni naturali personificati. I gemelli, *Açvin*, figli del sole, sono concepiti nei poemi del *Rig Veda* come tipi della perenne gioventù e bellezza, precursori dell'aurora; sono nati disgiunti, e uno di essi rappresenta la stella del crepuscolo, ma vengono adorati insieme nel mattino « perchè gli dei non gradiscono le preci della sera » (V. 77, 2) medici divini o *Dasras* (distruttori di malattie); il loro carro è trasformato talvolta in nave (I. 46); sono divinità soccorrenti (IX. 88), specialmente gli infermi, le vittime e gli oppressi; implorati nelle guerre (I. 157), perchè colpiscano i nemici (VIII. 35, 116, 157, 182. VI. 62), vengono in aiuto dei combattenti (I. 112, 119; VIII. 9), proteggono l'ammalato e la vedova (X. 40), risanano lo storpio (I. 117) soccorrono l'esiliato, ridanno la vista al cieco e fanno camminare lo zoppo (I. 112), recano rimedî (I. 157), sono medici benefici (VIII. 75; X. 39), medici divini (VIII. 18), o medici per eccellenza (I. 89). Hanno cavalli bianchi (I. 116, 118, 119; X. 39), sono i protettori dei cavalli (I. 112), il loro nome, derivato da *Açva* (cavallo), li indica come ricchi di cavalli, e loro caratteristica è lo splendore (*açvini nêt*); sono invocati il mattino e la sera (VIII. 22; X. 39), e accoppiati nella poesia vedica come gli occhi, le mammelle e le ali. Agni, creazione degli *Açvin*, è il loro protetto (I. 112), essi hanno messo in moto Agni e le acque (I. 157), procurano le pioggie e sono coronati di loto (X. 184). Dirigono il corteo nuziale di Sûryâ (aurora?) e perciò nei matrimonî ariani erano rappresentati da paraninfi a cavallo, che accompagnavano la sposa, la quale rappresentava il prototipo mitico della figlia del sole.

I libri sibillini, consultati nel 293 av. C., per calmare una pestilenza, avevano suggerito di portare a Roma da Epidauro il culto di Esculapio; « horrendumque Epidaurium colubrum cum ipso Aesculapio advexerint » (Oros. *Hist.* III. 22). Gli inviati romani portarono forse il solo serpente, *in quo ipsum numen esse constabat* (Liv. *Epit.* XI) e fu poi immaginato che, giunti ad Anzio, il sacro rettile andasse ad avvolgersi ad una palma del bosco di Apollo; più verosimile è la sua discesa nell'isola tiberina, che venne dedicata a Esculapio: *νῆσος εὐμεγέθης Ἀσκληπιοῦ ἱερὰ* = *insula Asclepii*, ovvero *insula serpentis Epidaurii*. Una medaglia di Antonino Pio (fig. 6) raffigura il serpente in atto di slanciarsi dalla prua di una nave che si avanza da sotto un ponte; il Tevere è rappresentato da una figura sdraiata che tiene in mano una canna, e l'isola è accennata da tre edificî e da un albero; il ponte mi sembra indicato dalla linea curva del parapetto, la quale, prolungata, verrebbe ad attraversare il campo della medaglia; la direzione dell'acqua è espressa dalla figura

simbolica del Tevere, che stende i piedi verso la foce; la posizione prospettica dell' isola è data dai cumuli di sabbia che stanno a livello col piede del terzo pilone, e dal tetto della casa che sta più basso del parapetto del ponte. Probabilmente gli edificî sono il santuario più vetusto che sopravivesse allora nell' isola, ridotta a forma di nave, in ricordo di quella ormai leggendaria, e col santuario la *incubatio* dove sostavano o dormivano gli ammalati aspettando la inspirazione di un rimedio; poichè la medicina, tollerata dai Romani come arte divinatoria, le restò associata anche in tempi più tardi: « nec mirum siquidem medicinae atque divinationum consociatae sunt disciplinae » (Macrob. *Saturn.* I. 20). Un personaggio malato, del *Curculio* di Plauto (I. I. 61), dorme nel tempio di Esculapio a Epidauro, aspettando la guarigione: « aegrotus incubat in Aesculapi fano ».

Fig. 6. — Medaglie di bronzo di Antonino Pio, raffiguranti l'arrivo della nave col serpente di Epidauro (British Museum e gab. num. del Louvre).

A un momento di lucidità della mente di Claudio, la moderna psichiatria potrebbe attribuire l' editto che dichiarava liberi dalla potestà padronale gli schiavi esposti nell' isola tiberina, per non avere il fastidio di curarli: « Quum quidam aegra et affecta mancipia in insulam Aesculapii taedio medendi exponerent, omnes qui exponerentur, liberos esse sanxit, nec redire in ditionem domini, si convaluissent: quod si quis necare quem mallet, quam exponere, caedis crimine teneri » (Svet. *Claud.* 25). Questo editto ha particolar valore perchè accenna al cammino che la medicina aveva già percorso, dall' arte puramente divinatoria verso quella terapeutica, ed è da tener conto che esso veniva emanato da chi prendeva cura della igiene di Roma, costruendo il più grandioso dei suoi acquedotti. Parmi di riconoscere nel gruppo monumentale di Juturna, come vedremo nella seguente analisi descrittiva, qualche cura spesa anche al tempo di Claudio per conservare il sacro fonte che aveva dissetato i primitivi Romani; le restituzioni susseguenti, attribuibili per lo meno all'età adrianea, ci tramandarono l' eco affievolita della tradizione repubblicana.

Con Esculapio (ἰατρόμαντις o medico-divinatore quanto Apollo), sembra che si volesse introdurre a Roma la medicina farmaceutica, senza la quale, affermava Celsus, pochi toccherebbero la vecchiaia.

Perciò Stazio fa poetico omaggio al sommo aiuto degli ammalati, il mite iddio, che, appoggiato al salutifero serpe, trattiene il fato veloce:

> . . . . . maximus aegris
> Auxiliator adest et festinantia sistens
> Fata salutifero mitis Deus incubat angui.
> (*Silv.* III. 4. 23-25).

Il vecchio Catone, appunto perchè accanito denigratore della medicina, ci fa sapere che questa era già penetrata a Roma nel II sec. a. C., quando la razza latina cominciava a perdere della fisica vigoria affidata alla frugalità, all'esercizio e alla selezione naturale, e merita attenzione pure il fatto che, a vincere la ripugnanza dell'istinto e dell'esperienza, le quali tante piante e acque salutari avevano scoperte, la nuova arte sperimentale aveva ricorso alla forma divinatoria, anche altrove, per farsi strada. La *πηγομαντεία*, o divinazione con le sorgenti, si faceva a Epidauro

Fig. 7. — Asse della *gens Rubria.*

Limera, in Laconia, gettando offelle d'orzo nell'acqua di Ino-Leucothea, formante laghetto profondo, e si consideravano accettate quelle che non galleggiavano (Paus. III. 23, 8); così nel Libano (Zozim. I. 58) e nel deserto arabico (Damascius, *vita Isidori* 199). Orbene, gli abitanti di Epidauro Limera raccontavano che, essendo andati a consultare l'Esculapio di Cos, avevano portato seco un serpente il quale fuggì dalla nave e dove si era nascosto entro terra avevano eretto altari a Esculapio (Paus. l. c.).

Gli abitanti di Sicyone (Corinto) credevano pure che il dio della salute fosse stato portato loro da Epidauro, sotto forma di serpente; nel portico del santuario stava appeso un osso colossale di mostro marino, e nelle celle vi era il simulacro di Apollo, quello del Sogno, quello del Sonno addormentante un leone; e vi erano ancora Pane, Diana, e una statua crisoelefantina di Esculapio (Paus. II. 10, 2). Presso a poco tutte le divinità che figurarono poi nel sacrario di Juturna.

Alcune monete repubblicane (fig. 7), coniate nell'anno 83 av. C., sembrano ricordare il viaggio fatto ad Epidauro da un antenato della *gens Rubria*; sono queste un *as* e un *sextans*, che mostrano la prua della nave, dietro a un tempio, con due colonne e timpano, ricoprente un'ara rotonda, alla quale sta avvolto il serpente.

La medicina farmaceutica era per i Romani d' importazione quasi mitologica, nè il trattato severo di Celsus era inteso dal volgo, chè, ancora al tempo di Plinio, i malati venivano sottomessi a cure dettate dagli oracoli: « Necnon et hodie multifariam ab oraculis medicina petitur » (XXIX. 1). È pervenuta sino a noi una lettera in cui Ippocrate fa constatare a Democrito che il volgo del V secolo a. C. attribuiva le guarigioni alle divinità, gli insuccessi al medico.

La vetustissima chirurgia, esercitata da Podalirius e Machaon, figli di Esculapio, nell' età omerica, a beneficio dei feriti in guerra, fu introdotta a Roma nel 219 av. C. da Archagathum peloponnesiaco, che ottenne a spese pubbliche una taberna nel compito Acilio. Occupandosi di ferite lo chiamarono *vulnerarius*, e, ricorrendo facilmente alle amputazioni e ai cauteri, lo soprannominarono *carnifex*, e dal luogo della sua

Fig. 8. — Denarî della *gens Acilia*, con *Salus* e *Valetudo* (Gab. num. di Milano, di Napoli e di Parigi).

taberna-clinica la *gens Acilia* pretendeva averlo fatto venire a Roma o essersene fatta patrona. A questa famiglia vengono attribuite, dal Babelon (I. 101), le monete incerte, con l' antico tipo dei Dioscuri, sulle quali figura il pentagramma, simbolo della salute, come emblema del nome del magistrato monetario.

Sul denario di *Manius Acilius Balbus*, del 134 av. C., è coniata la testa della dea Roma, entro una corona di lauro; *Manius Acilius Glabrio*, governatore dell'Acaia nel 44 av. C., quando veniva coniata a Corinto la moneta di bronzo che ha da una parte la testa laureata di Esculapio e dall'altra il serpe avvolto a un bastone, aveva fatto coniare, dieci anni prima, come triumviro monetario, un denario cogli aspetti simbolici delle due forme della salute pubblica (fig. 8), una, l'antica SALVS, raffigurata da una testa di donna entro una corona del lauro sempreverde e purificatore, l'altra, VALETVDO = Ὑγίεια, appoggiata ad una colonna e in atto di guardare un serpente.

Salus era stata concepita in origine dai romani, come dea della salvezza. C. Junius Bubulcus, console durante la guerra Sannitica, le aveva votato un tempio, alla cui costruzione provvide essendo censore nel 305 av. C. (Liv., IX. 43), e che egli

stesso dedicò essendo dittatore: « aedem Salutis, quam consul voverat, censor locaverat, dictator dedicavit » (ib. X. 1). C. Fabius ne dipinse le pareti nel 304 av. C. e vi pose il suo nome nobilissimo, per non cancellare col silenzio il proprio lavoro,

Fig. 9. — *Salus*, nelle monete di Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio.

quantunque l'esercizio della pittura passasse in Roma per un *sordido studio* (Val. Max. VIII. 14, 6). Fabio ne acquistò il cognome di *Pictor*, che restò ai suoi discen-

Fig. 10. — *Salus*, nelle monete di Antonino Pio e di Commodo.

denti, e le pitture durarono ancora, a ricordo di Plinio, fino a che il tempio della Salute ruinò, durante l'impero di Claudio (*H. N.* XXXV. 4). È degno di nota che

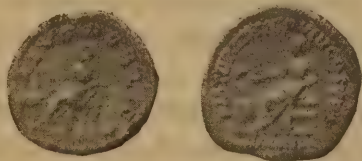



Fig. 11. — *Salus*, negli aurei di Alessandro Severo e di Commodo (Gab. num. di Brera).

sui denarî repubblicani la testa coronata della dea *Salus*, è tenuta opposta alla figura di *Valetudo*, che sta appoggiata e sembra consultare il serpente per la ricetta di un farmaco; mentre nelle monete imperiali di Adriano, Antonino Pio, Lucio Vero, Commodo, Alessandro Severo, ecc. (figg. 9, 10, 11), la dea *Salus*, seduta per lo più o appoggiata a un'asta, adempie le funzioni di *Valetudo*.

In una macèra medioevale, che dominava la sorgente di Juturna, stava murato il torso marmoreo di Apollo, sopra il quale posava metà di una statua di donna seduta; ne trovai la testa, col viso sfigurato da colpi spietati, e un pezzo dell'elmo, che la farebbe credere sulle prime una Minerva, ma che dai riscontri possibili con tipi già noti e con quelli delle statuine di terracotta trovate in un pozzo repubblicano della *tabernae argentariae novae*, giudico essere la figura di Roma. La scoltura è dei tempi imperiali, ed è superfluo dire che avrebbe altre qualità artistiche se fosse un originale greco dell'età prassitelica, ma è derivazione di un tipo severo divenuto tradizionale; sono poveri frammenti sfuggiti alla speculazione ignorante delle calcare, e che il fato ammucchiava sul petto della statua mutilata di Apollo, in vicinanza al simulacro di Esculapio, decapitato esso pure e gettato bocconi per terra. La dea che aveva inspirato ai Romani il patriottismo capace di dare alle cloache una espressione di sublimità architettonica; la dea che aveva insegnato a portare in città, su archi di pietra, dai monti lontani, le sorgenti dei fiumi, era la dea salutare per eccellenza, e nella evoluzione del pensiero latino non cedette il posto a *Valetudo*;

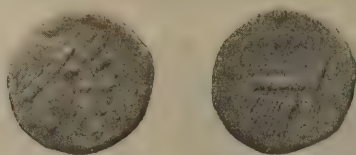



Fig. 12. — Denario della *gens Fonteia* con le teste laureate dei Dioscuri e nave.

era, al dire di Marianus, il cantore dei Lupercali, la candida e bionda figlia di Esculapio: « dea flava et candida Roma, Aesculapii filia » (Philargyrii, in *Verg. Ecl.* V. 20), come Athena Hygieia, dedicata da Pericle.

La dea Roma ha l'elmo occhiuto, a cimiero, in un antico *dupondius* repubblicano, nonchè nel *triens* e nell'*uncia* coniati nel 112 av. C. da un monetario della *gens Fonteia*, che si vantava discendente da *Fons*, il dio delle fonti: *unde funditur e terra aqua viva*, figlio di Giano e di Juturna, e le cui feste si celebravano il 13 ottobre, spargendo di fiori le fontane e incoronando i pozzi: « Fontanalia a Fonte, quod is dies feriae eius; ab eo tum et in fontes coronas iaciunt et puteos coronant » (Varro, *L. L.* VI. 22).

La testa laureata di *Fontus* bifronte, apparisce in altro denaro di *C. Fonteius*, mentre su quelli di *Manius Fonteius*, del 104 av. C. (fig. 12) troviamo le teste pur laureate dei Dioscuri, con la stella in fronte.

Fra il terzo e il quarto secolo dell'impero, il sacrario di Juturna sembra essere stato convertito in ufficio idraulico (*statio aquarum*). L'eco monotona giunta sino a noi delle costituzioni che parafrasavano, al cader dell'impero, il senato-consulto dell'anno 11 av. C. determinante la zona di rispetto degli acquedotti, ci fa dubitare

che anche l'ufficio dei *curatores aquarum publicarum*, si riducesse ad una sinecura a spese pubbliche, triste vampiro di età corrotte; nè gli editti di Teodosio e di Giustiniano, emanati da Costantinopoli, nè le esortazioni ampollose del consigliere di Teoderico, valsero ad arrestare la ruina degli acquedotti di Roma.

La sorgente di Juturna, che sgorgava da dodici secoli, filtrando dalla ghiaia accanto al fumante sacrario di Vesta, cessò di sgorgare quando il fuoco sacro dava origine alla paurosa leggenda del drago accosciato: « ibi est templum Veste, ubi dicitur inferius draconem cubare, sicut legimus in vita sancti Silvestri » (*Mirabilia Romae*, 22).

S. Silvestro aveva legato il drago a testa umana, che nel crudele simbolismo caratteristico delle monete del IV-V secolo, rappresenta il paganesimo calpestato: « Sanctus Silvester ligavit draconem in fine palatii mayoris, qui infinitos Romanos interfecerat, ubi nunc est ecclesia sancte Marie de inferno » (ib. 82).

Narra la guida medioevale delle cose meravigliose di Roma, che l'imperatore Costantino, dopo aver costruite le chiese di s. Giovanni, di s. Pietro e di s. Paolo, donò a Silvestro papa il berretto frigio, i cavalli bianchi e tutte le insegne del romano impero e partì per Bisanzio.

L'ingenuo compilatore delle *mirabilia* ignorava che Costantino aveva eretto le chiese, non solo, ma lo stesso suo arco di trionfo sui Romani, a spese dei monumenti di Roma, e attribuiva invece al papa l'ordine di guastare il Colosseo (poi creduto il tempio del Sole) e altri edificî: « beatus Silvester iussit ipsum templum destrui et alia palatia, ut oratores qui Romam venirent, non per hedificia profana irent, sed per ecclesias cum devotione transirent » (ib. 30).

Nè Costantino poteva raccogliere tutto il frutto della politica da lui inaugurata; egli promulgava gli editti di tolleranza del 311-313 ed erigeva a Costantinopoli un tempio ai Dioscuri; distruggeva antichi monumenti per ornare la nuova capitale dell'impero e fondava in Italia ed in altre provincie altri templi per il culto della propria famiglia.

I suoi figli vietavano sotto pena di morte il culto pagano, ma l'imperatore Costanzo trovava necessario di ripetere nel 354 la minaccia di abbattere i trasgressori con la spada vendicatrice: « Gladio ultore sternatur ».

Graziano faceva rimuovere l'altare della Vittoria dall'aula del senato romano; poco dopo, nel 382, venivano tolti i possedimenti alle vestali.

Nel 385 gli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio condannavano allo strazio di più crudeli supplizi chi seguiva le antiche pratiche divinatorie; nel 391 veniva interdetto il culto pubblico pagano e nel 392 quello privato (*Cod. Theodos.* XVI, 10).

Gli imperatori Onorio e Teodosio incameravano, nel 415, i beni sacri. Valentiniano e Marciano vietavano nuovamente, nel 451, come sacrileghe, le onoranze ai simulacri, il decorare di fiori i templi, l'accendere fuoco sulle are e il bruciarvi l'incenso, i sacrifici e le libazioni: « absit a seculo nostro infandis execrandisque simulacris honorem pristinum reddi, redimiri sertis templorum impios postes, profanis aris accendi ignes, adoleri in isdem thura, victimas caedi, pateris vina libari et religionis loco

existimari sacrilegium »; il trasgressore veniva condannato all'estremo supplizio e i suoi averi passavano al demanio. Nel 472 gli imperatori Leone e Antemio minacciavano la confisca a chi perseverasse nel culto pagano, considerato ormai un *crimen publicum*, e se il trasgressore era un privato qualsiasi, ovvero plebeo, veniva torturato prima di mandarlo ai lavori forzati a vita: « post cruciatus corporis operibus metallorum perpetuo deputabuntur exilio (*Cod. Justin.* I, 11). Gli indizi finora raccolti confermano che la distruzione dei *sacraria Regia* è avvenuta in questo tempo.

Spento il fuoco di Vesta, e frantumate le statue di marmo del sacrario di Juturna, pareva che l'utilità dell'acqua bastasse per mantenere in vigore, con tacito assenso, l'antica legge sulle fontane: NE · QVIS · AQVAM · OLETATO · DOLO · MALO · VBI · PVBLICE · SALIET.... (*Oletare*, nel senso di inquinare, deriva da oletum = stercus humanum; orma delle pallide *Harpyae*).

Come tutti gli antichi istituti della religione di nostra razza, anche quello che vedeva nell'acqua uno dei principali elementi della vita, e il mezzo per renderla sana, dovette essere tra gli ultimi a venire abbandonato. Alla fine del secolo quinto, papa Gelasio ritenendo « funesta, perversa et diabolica » le Lupercalia dei primitivi abitatori del Palatino, ne faceva la festa della purificazione di Maria Vergine; ma la sorgente di Juturna fu invece convertita in latrina. Ne scoprii il fonte, accanto ad un cimitero medioevale, sotto due metri di guano nero.

La profanazione del sacrario di Juturna parmi coeva alla riduzione al culto cristiano di alcuni locali al pianterreno dell'attiguo palazzo imperiale, dove è tornato in luce il ritratto di papa Zaccaria, « greco » del secolo VIII. La plebe che distrusse i *sacraria Regia*, non apparteneva alla razza che li aveva costruiti, ed a cui Roma doveva la sua civiltà; ma a quella che sopravvisse, perchè indigena quanto le altre stirpi mediterranee con cui si era mescolata; mentre pure i Greci, popolo trapiantato, fiorivano e morivano. Papa Zaccaria, greco di nome, non ha il tipo della razza di Solone e di Sofocle, nè la razza dominante a Roma nei primi secoli del medioevo e che obbedendo al proprio istinto scavò i loculi sepolcrali nelle mura del palazzo adrianeo, e nella facciata della Curia, aveva le teste spaziose degli Scipioni e dei Cesari.

La parte finora esplorata del sacrario di Juturna (figg. 13-14-15), comprende i seguenti principali manufatti:

Scalea a rampa (fig. 16), sostenuta su arcuazioni cuneate, con sovrapposta parete d'*opus incertum* di tufo, e rafforzata con archi e fodere di muri a cortina di mattoni, che scendeva dal Palatino, in direzione del sacrario di Vesta.

Edicola, a cella in forma di trapezio, avente l'angolo acuto rivolto al Palatino; puteale e ara sostenuta da gradone.

Lacus o piscina (fig. 17), a vasca quadrangolare, con due sorgenti, e pilone centrale.

Varî ambienti posti fra la piscina, l'edicola e la scalea, alcuni dei quali formati dai muri di sostegno delle arcuazioni della rampa; il maggiore invece, coperto da volta a crociera, sembra essere stato ricavato tagliando due arcuazioni e il pilone intermedio della rampa.

Distribuzione delle principali sculture rinvenute nel sacrario di Juturna

1. Architrave e frammenti architettonici dell' edicola di Juturna, ammucchiati nel medioevo con altri marmi del sacrario di Vesta.
2. Capitello e frammento di cornicione dell'edicola di Juturna.
3. Architrave e fregio frontale dell'edicola.
4. Fusto scanalato di colonna.
5. Base di colonna.
6. Sarcofago, del III secolo, qui trasportato dai cristiani.
7. Cippo dedicato da Fl. Lolliano.
8. Piedistallo di una statua di Diana boschereccia.
9. Cippo di Verseno Fortunato.
10. Piedistallo della statua di Esculapio.
11. Statua di Esculapio giacente bocconi a terra.
12. Testa del serpente di Epidauro, appartenente alla statua di Esculapio.
13. Parte inferiore di una statua muliebre seduta.
14. Statua arcaica di Apollo.
15. Frammenti di statue muliebri.
16. Iscrizione della colonna africana di Uthina.
17. Ara dei Dioscuri.
18. Busto di Giove Serapide.
19. Testa di uno dei cavalli di Dioscuri.

20-21. Frammenti delle statue dei Dioscuri e dei loro cavalli.

22. Cippo dedicato al Genio della Statio Aquarum.
23. Parte inferiore di una statua muliebre (Juturna?).
24. Tubo di piombo con iscrizione di Vespasiano.

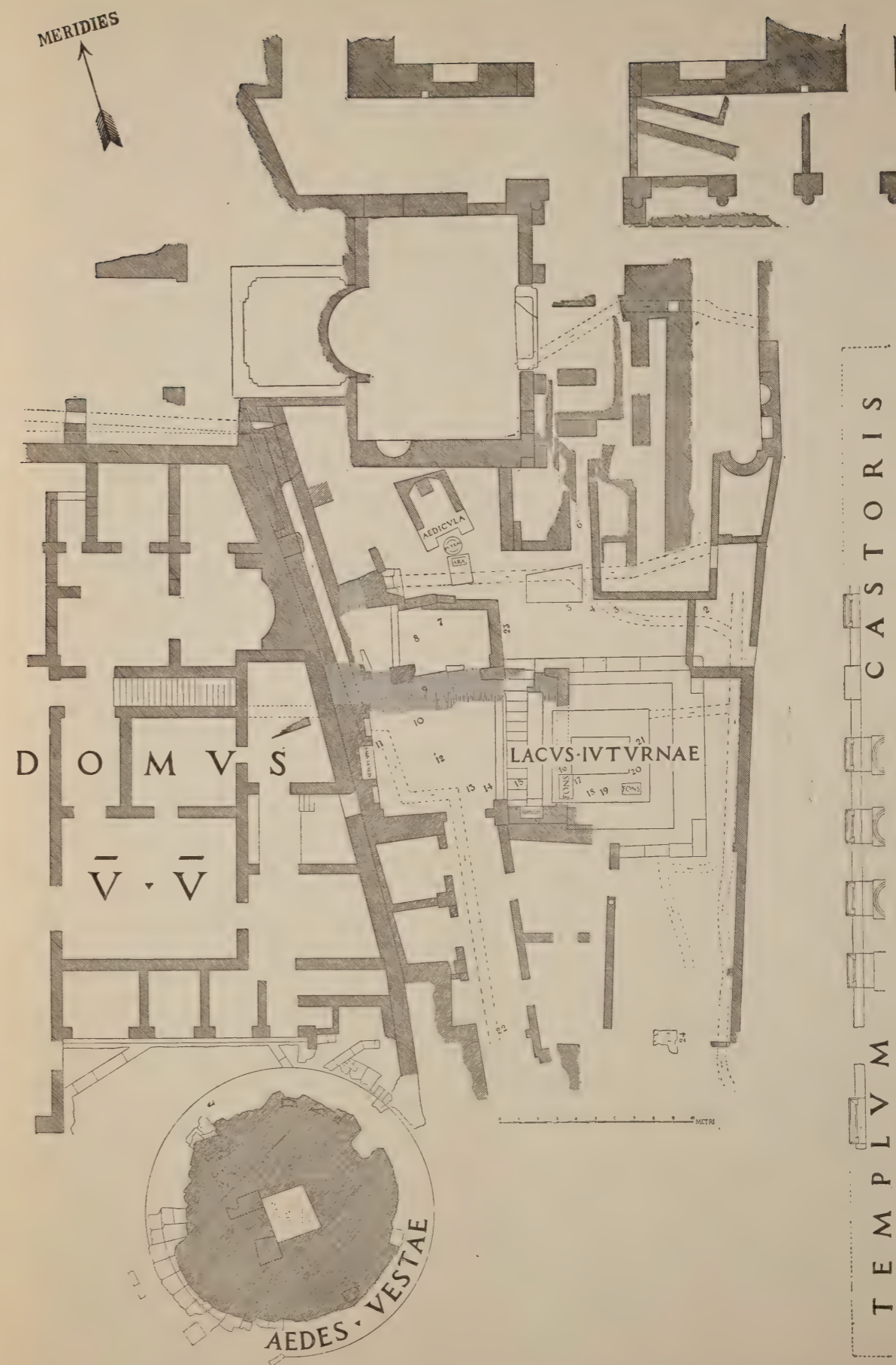



Fig. 13. — Pianta del sacrario di Juturna e dell'area compresa tra la casa delle Vestali e il tempio dei Dioscuri.

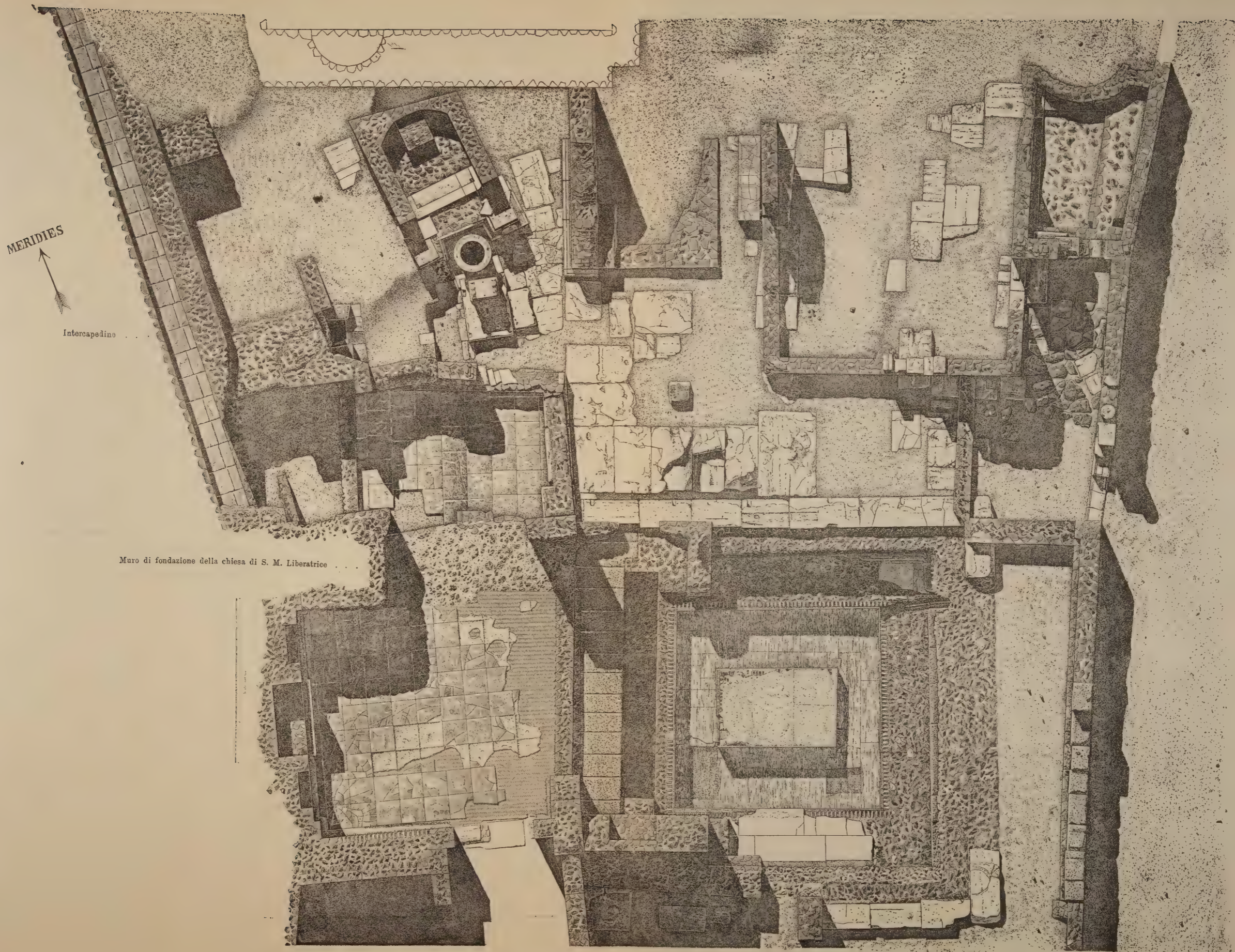



Fig. 15. — Pianta dei ruderi del sacrario di Juturna.

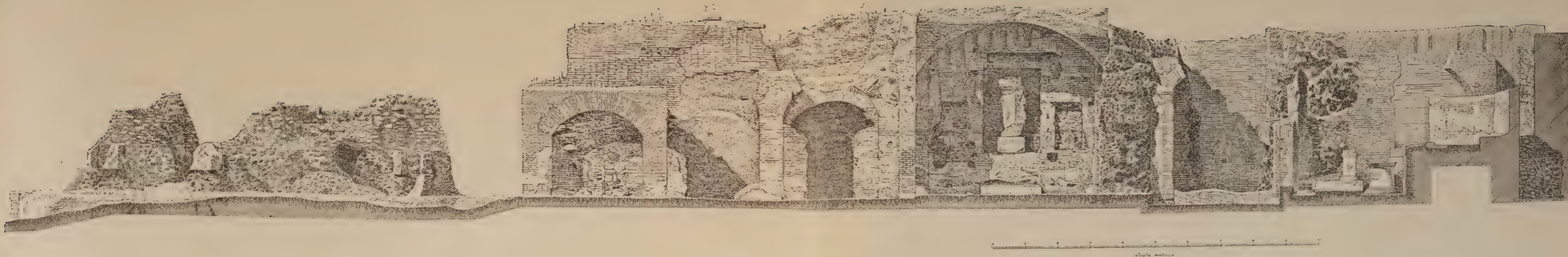



Fig. 16. — Ruderi del sacrario di Vesta e della rampa scendente dal Palatino.

Lastricato marmoreo. . .

Lastricato di tufo . . . . . .

Argilla . . . .

Ghiaia. . . . .

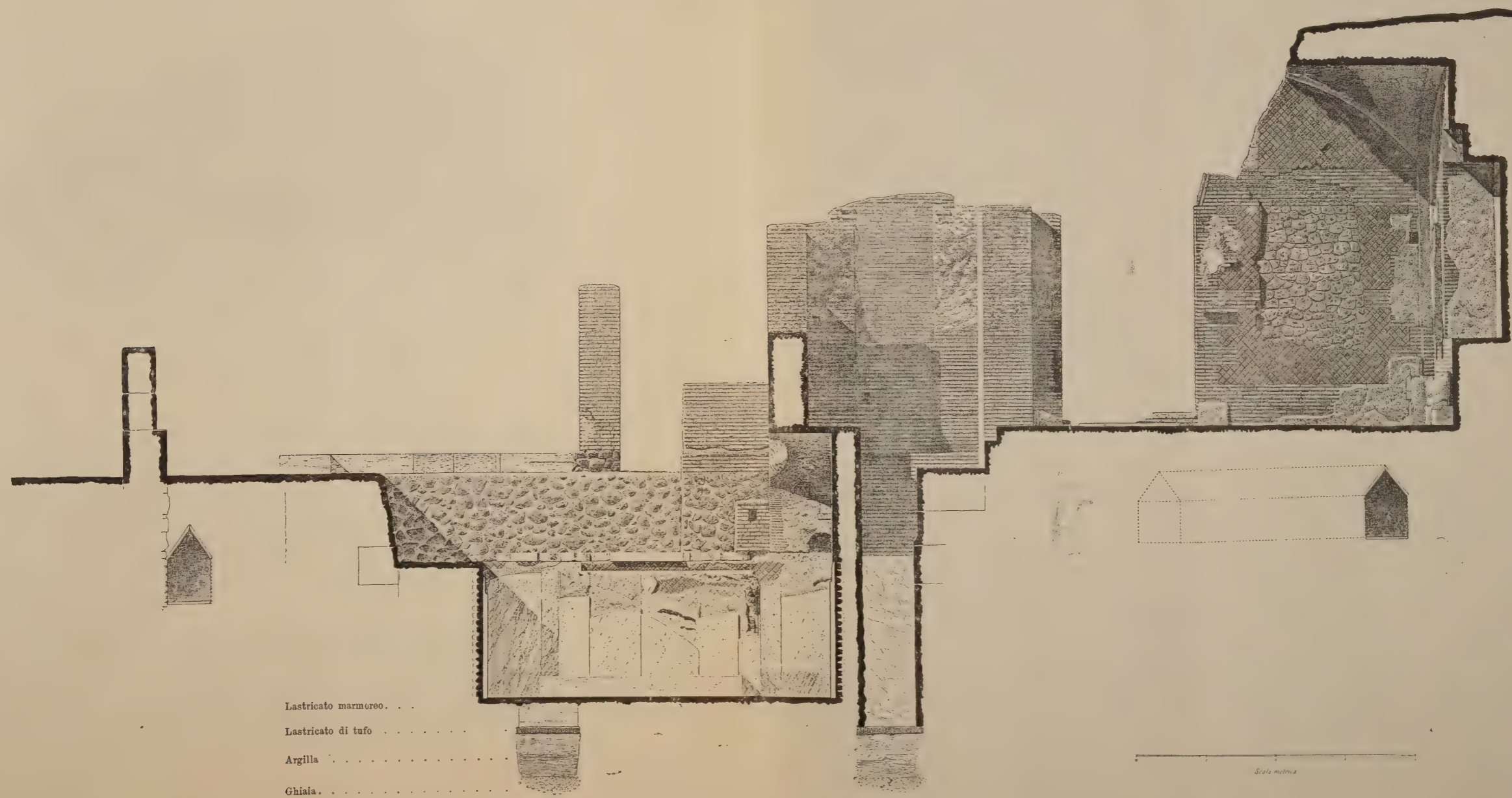



Fig. 17. — Sezione trasversale del *lacus Juturnae* e degli ambienti attigui.

Androne o corridoio, lungo il lato occidentale delle tre prime arcuazioni basse della rampa, e ambienti laterali a settentrione del *lacus*.

Avanzi del lastricato di tufo, che foderava il fondo del *lacus* primitivo, orientato come l' edicola, rintracciati tanto sotto l' intelaiatura della sorgente occidentale, quanto nella intercapedine laterale alla piscina e nell' area compresa fra questa e l' edicola.

Una parte del sacrario di Juturna è rappresentata nella scala di circa 1:240,

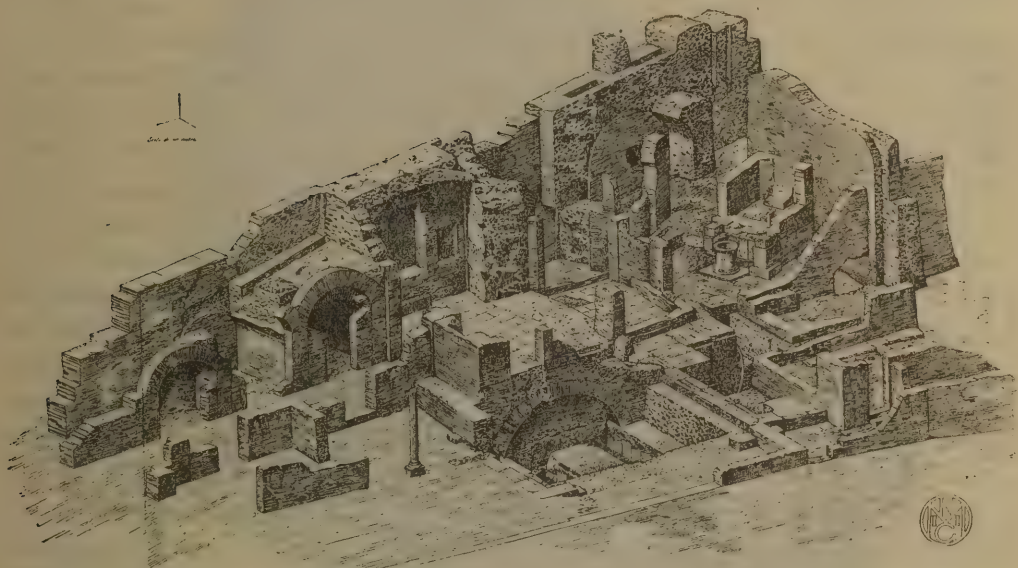



Fig. 14. — Veduta assonometrica dei ruderi del sacrario di Juturna.

un' oncia per venti piedi, ovvero un piede per jugero (lungo 240 piedi), nel frammento della *forma Urbis* (fig. 18), che comprende il fianco orientale del tempio dei Dioscuri. La scalea a rampa di comunicazione col Palatino, caratterizzata dalla sua direzione obliqua in confronto a quella dei manufatti imperiali, vi finisce con una gradinata, addosso ai due locali il cui tramezzo fu tolto, per ottenere il grande ambiente coperto da volta a crociera, raccorciando l' attiguo corridoio; il *lacus* o vasca sembra rappresentato dal rettangolo che ha nel mezzo due quadratelli, le sorgenti; brevi gradinate scendono al pianerottolo, dal quale si attingeva l' acqua della piscina, prima che venisse ristretta.

La direzione obliqua dei muri a sud (rappresentati nella parte superiore della pianta, il cui orientamento sembra inaugurato) ricorda quella del palazzo imperiale del primo secolo, del quale ho già rintracciato alcuni avanzi, continuando la esplorazione della cappella palatina; ma il frammento della pianta marmorea non comprende nè la edicola nè il pozzo sacro a Juturna, e opino che venisse tracciato quando la vasca era

limitata da muri a blocchi squadrati di tufo, coevi forse alla ricostruzione tiberiana del tempio attiguo, e dei quali rimangono le vestigia; quando cioè il *lacus Juturnae* aveva dieci metri di lato, come nel frammento della *Forma Urbis*, prima che si costruissero le sponde a pianerottolo e il pilone centrale in opera reticolata di tufo, che

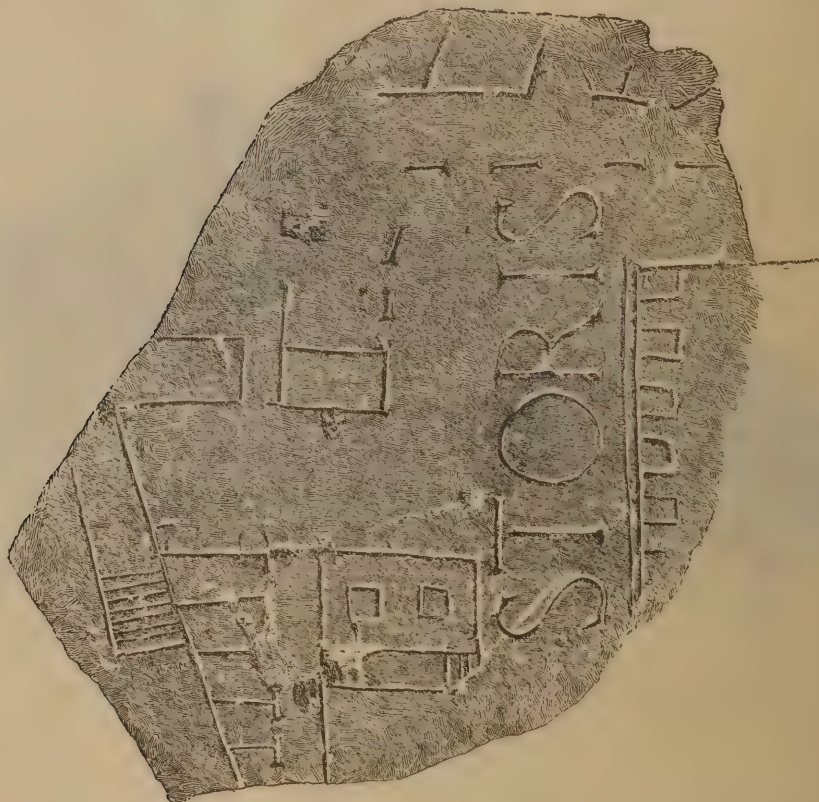



Fig. 18. — Frammento di una pianta marmorea di Roma.

furono poi rivestiti di marmo, e sempre nella supposizione che il frammento qui riprodotto sia anteriore all' età severiana, cui veniva attribuito.

Rampa.

A oriente del sacrario di Juturna rimangono gli avanzi di una serie di volte a botte rampanti, ad arco ribassato, impostate su murí paralleli tra loro, di altezza gradatamente progressiva. Questi muri, d'*opus incertum*, costruiti sul finire dell' età repubblicana, vennero foderati nel secondo secolo dell' èra volgare con muro a una testa di mattoni grossolanamente intonacati.

Le volte di sostegno della rampa, a nucleo di pietrisco di tufo, con intradosso intonacato, hanno la fronte arcuata composta di cunei di tufo, lunghi m. 0,36, grossi all' estradosso m. 0,08, all' intradosso m. 0,06 e larghi circa m. 0,19, bene squadrati con malta grossa m. 0,004. I timpani degli archi sono d'*opus incertum*, a elementi poligonali di tufo, grossi da m. 0,05 a m. 0,09.

La parte posteriore delle volte e dei muri di sostegno è tagliata da un muro, obbliquato di 8° dalla direzione della rampa, grosso m. 0,80, a mattoni di m. 0,04 (dieci filari, compresa la malta, misurano m. 0,63); conserva traccia d' intonaco greggio e coccio pesto.

Alla fronte anteriore delle volte e dei muri è addossata una serie di archi rampanti, a sesto ribassato, di spessore m. 0,85, a mattoni grossi m. 0,04, lunghi m. 0,60 con malta di m. 0,02, sostenuti da pilastri parimenti a mattoni, grossi m. 0,035 circa, e malta grossa m. 0,02. Gli archi sono rinfiancati con muro a sacco in pietrame di tufo. L' intradosso degli archi laterizî tocca l' estradosso di quelli di tufo, che formano testata alle volte della rampa.

Il piede della rampa è distrutto; rimane l' imposta sinistra di un primo arco, alquanto spostata, alta m. 1,38 dal pavimento. L' arco aveva m. 2,80 di corda, m. 0,60 di saetta; l' imposta sinistra a m. 1,84 e la destra a m. 2,18 dal pavimento. La fronte interna del pilastro di sinistra, largo m. 0,92, conserva tracce d' intonaco liscio colorato di rosso. Il pilastro di destra, largo m. 0,76, fu restaurato anni or sono. Lo sfondo della nicchia coperta dall' arco è formato da un muro grosso m. 0,46, a mattoni di m. 0,035 in media, e malta di m. 0,015. Il muro di sostegno a destra della volta, grosso m. 0,67, conserva l' imposta dell' arcuazione repubblicana, a cunei di tufo, con timpano d'*opus incertum* a m. 0,82 dalla fronte; il pilastro è m. 0,80 sotto il livello dell' imposta dell' arco laterizio e fu guastata di fianco dal rivestimento di mattoni.

Questo muro, lungo m. 2,63, un altro muro ad esso parallelo, lungo m. 3,25, e quello di sfondo obliquo ad essi, lungo m. 2,85, formano un ambiente a trapezio come i successivi. Della volta che lo ricopriva non rimangono che alcune tracce delle imposte; di quella sinistra a m. 1,92, di quella destra a m. 2,04 di altezza dal pavimento. La saetta segnata dalla parete posteriore è di m. 0,80. Restano tracce dell' arco addossato alla parete anteriore, sostenuto da pilastri, dei quali il sinistro fu già descritto, il destro è largo m. 0,76; sono distanti m. 2,84 uno dall' altro; quello a sinistra ha l' imposta dell' arco a m. 2,04 dal pavimento, come l' imposta destra dell' arco precedente; quello a destra a m. 2,52. Sulle pareti interne di essi stanno addossati due muricciuoli larghi m. 0,64.

L' ambiente successivo, largo m. 3,30, è costituito da due muri di sostegno alla rampa, intestati da pilastri laterizî: quello a sinistra fu già descritto, quello a destra è lungo m. 0,64; questi piloni sostengono un arco laterizio, ora restaurato, di m. 3,00 di corda e m. 1,04 di saetta, le cui imposte sono a m. 2,50 dal pavimento; dietro all' arco apparisce la volta, che ha m. 3,25 di corda e m. 0,80 di saetta, e sta impostata a m. 1,90 e m. 2,30 dal pavimento di *opus spicatum*.

Segue il grande ambiente, ottenuto tagliando due arcuazioni successive della rampa,

coperto a crociera (*testudo*), in gran parte distrutta, grossa m. 0,60, impostata a m. 3,47 dal pavimento; ha m. 1,65 di saetta, e conserva tracce di due intonachi grossi m. 0,03 e m. 0,01.

La parete di prospetto all'ambiente, larga m. 5,62, lunga m. 5,12, in mattoni grossi m. 0,035, malta m. 0,018 (misurando ogni dieci filari m. 0,53), è fiancheggiata da due pilastrini che salgono fino alle imposte della volta, larghi m. 0,40, e sporgenti dal vivo della parete m. 0,15. La parete e i pilastrini sono intonacati a coccio pesto.

Nel mezzo della parete, a m. 1,32 dal pavimento, è ricavata una nicchia rettangolare, alta m. 2,56, larga m. 1,78, profonda m. 0,72, a spalle quadre e fondo in piano, con architrave a piattabanda lungo m. 2,20, in mattoni grossi m. 0,06, larghi m. 0,50, stretti in malta grossa m. 0,005; ne rimangono pochi filari a sinistra. È fiancheggiata da due altre nicchie alte m, 1,08, larghe m. 0,90 e profonde m. 0,30. Sotto la nicchia di sinistra sono ricavati due buchi irregolari; sotto la nicchia di destra è ricavato un altro buco.

La parte inferiore della parete, per m. 0,80 d'altezza, è foderata a tegoloni larghi m. 0,36, grossi m. 0,02 con risvolti di m. 0,07 verso la parete, lasciando un'intercapedine di m. 0,055, rivestiti esternamente con intonaco grosso m. 0,05. Nel mezzo della parete è murato uno zoccolo di marmo greco, lavorato a gradina, largo m. 1,83, alto m. 0,24, grosso m. 0,08, sagomato a gola sulla fronte e nei risvolti.

La parete nord dell'ambiente, lunga m. 5,67, grossa m. 0,52, è costruita a fascie e morse di muratura laterizia, con mattoni di m. 0,04 e malta grossa m. 0,18 (dieci filari compresa la malta misurano m. 0,58), che racchiudono *opus reticulatum* di tufo a elementi di m. 0,07, come nelle costruzioni adrianee di Ostia e di Villa Tiburtina.

La fascia inferiore è alta dal pavimento m. 0,63; la mediana è larga m. 0,26; la superiore m. 0,54.

Nel mezzo della parete stava incavata una nicchia irregolare di m. 2,10 × 1,50, che dovetti far chiudere.

A m. 3,25 dalla parete di sfondo si trova un'apertura larga m. 1,95, che mette al corridoio fronteggiante gli archi della rampa sopraccennati. Lo stipite destro, costruito a mattoni, conserva l'imposta d'un architrave a piattabanda.

Lo stipite sinistro, anch'esso a mattoni, largo m. 0,45, formante spigolo con la parete est dell'ambiente, conserva tracce di un rivestimento marmoreo grosso m. 0,035.

La parete ovest, lunga m. 5,43, ha un pilastro di m. 0,43 × m. 0,30 a mattoni grossi m. 0,04 e malta grossa m. 0,02, al quale è addossato altro pilastro di uguale larghezza, lungo m. 0,63. Un muro in prosecuzione del detto pilastro completa la parete; è lungo m. 4,50, largo m. 0,40, alto m. 0,22, a mattoni grossi m. 0,04 e a malta grossa m. 0,015 e posa su una fondazione, che si eleva m. 0,40 dal piano del pavimento, formata a pietrisco di tufo e travertino, larga m. 0,78.

La parete sud, in gran parte distrutta dai fondamenti della chiesa di s. Maria Liberatrice, conserva alle estremità i due pilastri, a mattoni grossi m. 0,04 e malta grossa m. 0,02.

Il descritto ambiente ha il pavimento di *opus spicatum*, in parte coperto da mattoni quadri, bipedali.

Lo spazio compreso tra la parete est e quella addossata all'arco costruito sul fonte di Juturna è chiuso a nord da un muro di mattoni, lungo m. 2,58, grosso m. 0,90, con nicchia rettangolare, larga m. 1,32, profonda m. 0,60, distrutta superiormente.

Alla distanza di m. 7,25 di fronte a questo, rimane traccia di un altro muro, lungo m. 2,80, grosso m. 0,35 a mattoni di m. 0,03 e malta grossa m. 0,02.

La rampa troncata dal descritto ambiente proseguiva verso il Palatino, ma di essa non rimangono che poche tracce tagliate dai fondamenti della chiesa.

Due muri paralleli, distanti m. 2,90, a mattoni grossi m. 0,04 e malta di m. 0,02, sostenevano la sesta arcuazione della rampa. Il primo di essi conserva indizî della volta, a m. 3,50 dal piano, e l'imposta dell'arco frontale a cunei di tufo squadrati, come negli archi repubblicani già descritti.

Il muro aveva nel mezzo una nicchia irregolare di m. 1,55 × 1,10.

Il secondo muro, grosso m. 0,40, conserva a m. 3,50 dal pavimento lo spiccato della volta con intonaco nell'intradosso. È intestato da pilastro a mattoni di m. 0,34 × 0,40; ha la parete esterna sud in *opus incertum*, e sosteneva un'altra arcuazione, larga m. 3,72, la quale poggiava al lato opposto sopra un muro di *opus incertum* il quale conserva l'imposta della volta e parte del rinfianco, con intonachi sovrapposti, grossi m. 0,02 e m. 0,01.

Tra questi muri repubblicani riapparisce quello imperiale che li taglia trasversalmente, obliquato a 8° come nella prima parte della rampa. L'impronta della volta nel limite curvo della muratura laterizia, ha la corda di m. 3,76, la saetta di m. 2.

In questo muro è praticato un foro irregolare di accesso alla intercapedine, che divide il sacrario di Juturna dalla casa delle Vestali.

Questa intercapedine, larga m. 0,69, è formata da due muri paralleli a cortina comune di mattoni grossi m, 0,04, in malta grossa m. 0,02, misurando dieci filari m. 0,59. Segue per m. 12,50 la direzione della rampa, quindi piega ad angolo retto verso oriente per una lunghezza di m. 40, e riprende la direzione del Palatino. Ha lastricato orizzontale di tegoloni quadri del lato di m. 0,60; copertura a cappuccio con saetta di m. 0,40, altezza costante di m. 6,40 fino all'imposta della copertura a cappuccio.

I muri dell'intercapedine sono contraffortati da piattabande a tegoloni di m. 0,60 × 0,15, grossi m. 0,04, malta di m. 0,02 ed archi di scarico con saetta di m. 0,40, a mattoni lunghi m. 0,40, grossi m. 0,035, malta di m. 0,015. Tra le piattabande e gli archi e sopra a questi fino alla copertura, posa un muro a cortina ordinaria, con filari orizzontali di mattoni grossi m. 0,04, in malta di m. 0,02.

Detti muri, grossi m. 0,58, distanti l'uno dall'altro da m. 2,95 a m. 3,15, lasciano un passaggio alto dal piano dell'intercapedine m. 3,90; ha tracce di un pavimento a cocciopesto, grosso m. 0,05.

Nelle terre di colmatura della intercapedine si rinvennero due anelli interi, e

vari frammenti di anelli, di filo e lamina di bronzo, alcuni altri di ferro ossidato, alcune tessere di smalto vitreo per mosaico, uno stilo d'osso, un ciottolino d'ematite, una pietra per anello, nera lucente, di forma rotondeggiante, appiattita; duemilasettecentoquarantacinque monete di rame del secolo IV, poche delle quali sono riconoscibili, e una lucerna, in terracotta a engobiatura rossa, col monogramma: ☧.

Fig. 19. — Pavimento a mosaico all'estremità meridionale del corridoio fiancheggiante la rampa.

Il resto della rampa fu distrutto da grossi fondamenti i quali attraversano uno scarico di blocchi informi di tufo e detriti di *vasa Numae* e di bucchero.

Di fronte all'arcuazione della rampa che formava seguito all'ambiente coperto da una volta a crociera, si trova un ambiente quadrilatero, il cui lato est, lungo m. 3,60, è chiuso da muro grosso m. 0,40, a mattoni di m. 0,35 e malta m. 0,02; il lato sud, lungo m. 4,70 chiuso da muro a mattoni grosso m. 0,40 irregolare e frammentario, ha un'apertura otturata, larga m. 1,66; il lato ovest lungo m. 3,15 è chiuso da muro a mattoni di m. 0,035 e malta grossa m. 0,015 riposante sopra blocchi di travertino imperfettamente squadrati, i quali emergono m. 0,30 dal pavimento.

Il lato nord, lungo m. 4,75, ha nel mezzo un gradino in mattoni lungo m. 0,95, alto m. 0,21 e largo m. 0,33.

L'ambiente è lastricato con quadri laterizi bipedali m. 0,36 più in basso del grande ambiente attiguo formanti letto di qualche vespaio a pilastrini, dei quali non si rinvenne però traccia alcuna.

Fig. 20. — Pavimento a mosaico all'estremità settentrionale del corridoio fiancheggiante la rampa.

Taluno dei quadri porta impresso il seguente bollo della fine del secondo secolo:

OP · DOL · EX · FIGL · PVBLILIANIS
PR ÆMILIAE SEVERAE · C · F ·

[Mercurio con cornucopia e tartaruga]. (*C. I. L.* XV. 427 *a*).

Di fronte ai primi tre archi della rampa, trovasi un corridoio lungo m. 11,60, largo da m. 2,75 a m. 2,80, a tre pavimenti sovrapposti. L'inferiore in *opus spicatum*, il secondo a mattoni quadri bipedali grossi m. 0,03 con strato di malta interposto al primo pavimento di m. 0,03. Il pavimento superiore, in rozzo mosaico bianco a figure nere, (figg. 19-20) le cui tessere hanno m. 0,015 di lato, rappre-

senta una scena marina: l'acqua vi è indicata da linee rette interrotte, con pesci, rupi, un uccello acquatico, una barca con rematore e forse un altro barcaiuolo coperto da berretto a petaso, e parte dei raggi di una stella (dei Dioscuri?).

Questo corridoio è limitato da un muro grosso m. 0,50 a mattoni grossi m. 0,03 e malta m. 0,025, con due porte, una delle quali, larga m. 2,46, mette in un ambiente lungo m. 5,87, largo da m. 3,15 a m. 4,29; l'altra conduce in un ambiente diviso dal primo da un muro lungo m. 1,70, grosso m. 0,40 a mattoni grossi m. 0,035 e malta m. 0,025. La parete ovest di quest' ambiente, cioè quella che guarda il fianco del tempio dei Dioscuri, ha un' apertura larga m. 3,65, tramezzata da una colonna, a fusto scanalato, di marmo bigio, del diametro all' imoscapo di m. 0,40, con base di marmo bianco alta m. 0,22 che posa sopra un blocco di travertino grosso m. 0,28: quest' apertura è in parte ostruita da muro frammentario.

Alla parete laterale destra, lunga m. 3,06, grossa m. 0,88; a mattoni grossi m. 0,035, con malta di m. 0,015, sta addossato un muro lungo m. 4, 10, grosso m. 1, a mattoni di m. 0,035, dieci filari compresa la malta misurano m. 0,53, superiormente distrutto.

Nel mezzo di quest' ambiente, rimangono tracce di un grazioso mosaico, a fondo bianco, limitato da fascia nera, con punteggiature di tessere nere, disposte sugli angoli di quadrelli larghi m, 0,11.

Fatta una esplorazione stratigrafica, dove mancava il pavimento a mosaico, si trovò prima un muro in pietrame di tufo, fino a m. 2,70 di profondità, poi m. 0,32 di ghiaia sabbiosa gialla e m. 0,43 di ghiaia sabbiosa biancastra; la esplorazione penetrò m. 1,12 (a m. 5,02 dal pavimento) nello strato di ghiaia sabbiosa acquifera, che passa sotto al fonte di Juturna, senza trovare alcuna traccia del lastricato repubblicano di tufo.

Nella terra di scarico addossata ai muri di fondazione di questi due ambienti e fino a m. 2 di profondità, si trovarono i seguenti oggetti:

Lucernina rozza, in terracotta giallastra, ordinaria, con palmetta sotto il fondo.

Grande manico e parte del corpo di lucerna, in terracotta giallastra, leggiera, con ornamenti ad incavo.

Parte di lucernina, in terracotta giallastra, con manico ad anello.

Due frammenti del fondo di lucerne, uno in terracotta giallastra, l'altro in terracotta biancastra, con una serie di punti nel fondo.

Manico a picciuolo, di lucerna, in terracotta lionata a engobiatura nera.

Frammento di becco di lucerna, in terracotta giallastra a engobiatura rossa.

Frammento di lucernina in terracotta grigiastra, ornata ad incavo.

Frammentino di antefissa, in terracotta giallastra, con una voluta a rilievo, che reca traccie di policromia in azzurro vivo e violetto.

Tredici frammenti di vasi etrusco-campani (tre fondi, cinque frammenti d' orlo, cinque frammenti di corpo).

Tre frammenti di vasi consimili in terracotta gialla, con ornati dipinti in nero su fondo rossastro.

Piastrella ovoidale di porfido, lunga m. 0,185, larga m. 0,107, grossa m. 0,03.

Due frammentini di lastre di porfido.

Tessere di serpentino, di marmo nero e di smalto ceruleo.

Frammento irregolare di diaspro di Sicilia.

Frammenti di pavimento in mosaico, a tessere bianche, rettangolari, molto allungate, tra cui sono due grossi frammenti di marmo nero e marmo verde; di m. 0,09 × 0,045.

Fig. 21. — Antefissa di terracotta.

Quattro frammenti d'intonaco, con la superficie colorata in rosso scuro.

Bolo di colore azzurro (*caeruleum*).

Alcuni frammenti di litargirio puro, coppella di recipiente per fondere il piombo.

Metà di anello di bronzo, con incastonatura vuota.

Due anelli di bronzo, con chiavette (*claviculae*), laterale in uno, nell' altro perpendicolare a questi.

Anellino di bronzo a corpo rotondo.

Verghette di bronzo, a corpo quadrato o rettangolare.

Grosso frammento di piombo appiattito, a forma di corona circolare.

Lamina di piombo lunga e stretta, appiattita, con una estremità arrotondata.

Oggettino di bronzo, in forma di corona circolare.

Borchia di bronzo, a forma di foglia d'edera, con due perni al disotto.

Frammento di grosso filo di bronzo, foggiato a forma di otto.

Antefissa (fig. 21) di terracotta rossigna, a engobiatura gialliccia, con ovoli greci dell' architrave e mascheroncino racchiuso da fettuccia concava, attortigliata nella lun-

ghezza del fregio; mancano le palmette di coronamento, visibili nell' antefissa consimile del museo etrusco vaticano.

Molti frammenti di stoviglie, in terracotta rossa pesante con e senza engobiatura giallastra; altri di terracotta grigiastra leggerissima, a engobiatura bruna; due frammenti di bucchero.

Questi frammenti appartengono per lo più a olle, piatti, bacinelle ad orlo sporgente e ad orlo arrotondato, qualche fondo di vaso, manici, ma in maggior parte sono frammenti di corpi di vaso di fabbriche locali. Notevole un piatto in terracotta rossa, con manico nel centro.

Vasi aretini. — Coperchio di vaso, quasi intero, a forma di piattello, del diametro di m. 0,13.

Collo di vaso frammentato.

Fondo di un grande piatto, con bollo formato da tre punti entro un rettangolo.

Cinque frammenti e orli di vasi e piattelli.

Sei frammenti di corpi di vaso.

Dieci frammenti di fondi di piatto, fra cui due col bollo, uno, come sopra: tre punti entro un rettangolo, e l'altro un rettangolo con: A · SE(*s*)?

Quattro frammenti di vasi, imitazione aretina, un collo in due pezzi, frammento di un collo, e due frammenti di fondo.

Edicola.

L'edicola di Juturna (figg. 22-23) è composta di pronao e cella, la cui pianta ha forma di trapezio rettangolo, per l'obliquità della parete posteriore, rispetto alle pareti laterali, parallele. Quella a destra, lunga m. 2,30, forma con la parete posteriore un angolo di 100°, e la sinistra, lunga m. 2,82, forma l'angolo complementare di 80°.

Lo stilobate del pronao, normale alle pareti laterali, portava due colonne su avancorpi.

L' interno della cella, simmetrico all' asse dell' edicola, ha la parete di fondo formata a nicchia da tre faccie verticali larghe m. 0,70, di un prisma ottagono irregolare; pareti laterali parallele, lunghe m. 1,92, distanti m. 1,84 l' una dall' altra. L' ingresso della cella è limitato da una soglia marmorea lunga m. 1,46, larga m. 0,22, in due pezzi, con battente interno alto m. 0,04, largo m. 0,38. La soglia emerge m. 0,15 dal piano dello stilobate ed aggetta m. 0,07 dalle fronti dei muri laterali; un pezzo dello stipite destro, alto m. 0,29, grosso m. 0,16.

Le pareti dell'edicola, troncate a m. 2,10 di altezza, sono costruite di mattoni grossi m. 0,04 e con strato di malta di calce e pozzolana rossa, grosso m. 0,02, misurando ogni dieci filari m. 0,60.

Il muro posteriore ha sull' asse dell' edicola uno spessore di m. 0,28; e quelli laterali m. 0,44; conservano tracce d' intonaco che corregge in parte l' obliquità del muro posteriore, raggiungendo verso l'angolo sud-ovest lo spessore di m. 0,06 e diminuendo verso l'angolo sud-est a m. 0,015.

Lo stereobate dell'edicola (fig. 24) è costruito a volta di pietrisco tufaceo, che va ad intestarsi contro la superficie interna del muro di sostegno della porta della

Fig. 22. — Edicola, pozzo e ara di Juturna.

cella. Questo muro è un avanzo dell'edicola del primo secolo, essendo d'*opus reticulatum* di tufo, a elementi di m. 0,06 e m. 0,045 di lato.

Sul piano della cella, sta addossato alla faccia di mezzo della parete di fondo, un basamento in muratura di mattoni eguale a quello della cella, largo m. 0,70, sporgente m. 0,78 ed alto m. 0,60.

Il pronao dell'edicola sporge m. 0,74 nella parte centrale, larga m. 1,11, fiancheggiata da avancorpi lunghi m. 0,52 e larghi m. 0,56. La fronte del pronao

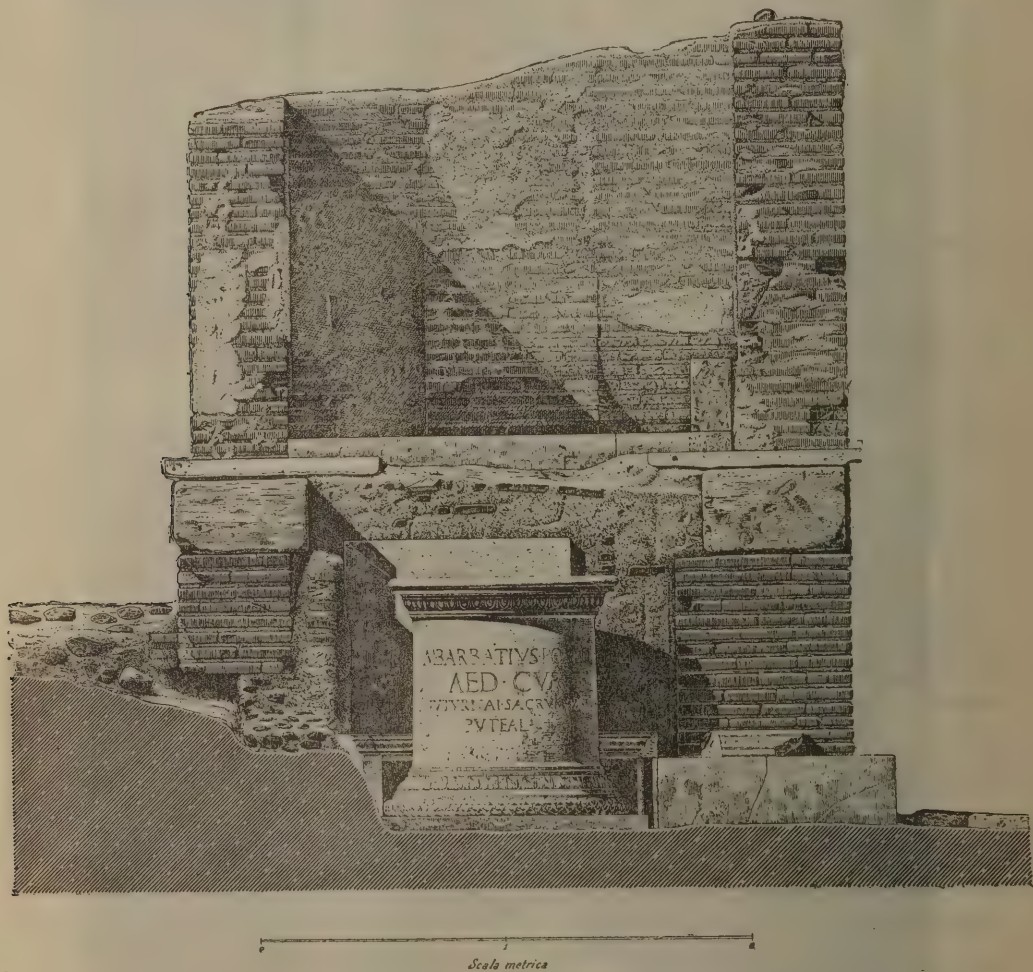



Fig. 23. — Fronte del rudero dell'edicola e del pozzo sacro a Juturna.

non è parallela alla soglia della cella, quindi non è normale all'asse dell'edicola ma devia di 3° a sinistra.

Le pareti interne degli avancorpi che reggevano le colonne del pronao distilo non sono normali alla fronte dello stilobate, ma formano a destra un angolo di 96° e a sinistra di 97°.

Il piano dello stilobate conserva due lastre di marmo bianco di rivestimento, grosse m. 0,07.

La fronte e le pareti esterne dello stilobate sono rivestite con lastre di marmo bianco grosse m. 0,05, saldate con grappe di rame. Gli avancorpi conservano sul piano due blocchi di travertino di m. 0,56 di larghezza, di m. 0,64 di lunghezza e m. 0,30 di grossezza a sinistra e di m. 0,56 largo, m. 0,61 lungo e m. 0,32 grosso, il blocco a destra.

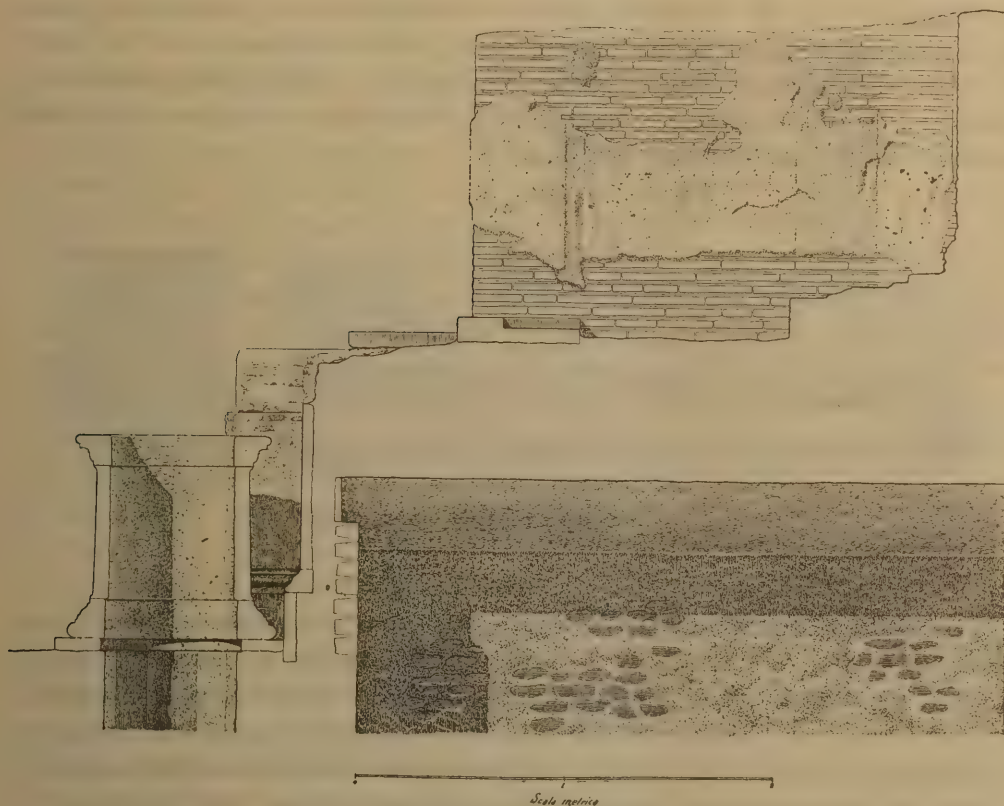



Fig. 24. — Spaccato longitudinale dell'edicola e del puteale di Juturna.

Dallo spigolo destro dell'avancorpo sinistro, fino a m. 1,15 della fronte laterale esterna dell'avancorpo destro, gira una base sagomata a guscio, listello, gola, tondino e zoccolo, alta m. 0,34 e sporgente m. 0,07.

Fra i marmi buttati a terra in varie parti del sacrario di Juturna o ammucchiati uno sull'altro nelle macère medioevali, insieme a qualche architrave dell'*aedes Vestae*, parmi che siano attribuibili all'edicola i seguenti avanzi architettonici:

Base attica, di marmo bianco lunense, alta m. 0,18, con plinto largo m. 0,535; sagome lavorate a scalpello, piani di posa a gradina; conserva il piano centrale di ferro, saldato a piombo.

Fusto di marmo greco screziato, rotto in tre pezzi, lungo m. 2,78, a ventiquattro scanalature di sezione semicircolare, larghe da m. 0,03 a m. 0,028.

Il piano del sommoscapo, di diametro m, 0,37, ha nel centro il foro d'un perno quadrato con solco per la colatura del piombo. Cinque altri solchi paralleli lunghi m. 0,06, sembrano la marca di cava.

Il piano all' imoscapo, di diametro m. 0,40, ha nel centro un foro quadrato del perno.

Capitello composito, di marmo bianco lunense, alto m. 0,50, diametro dal piano di posa m. 0,30, con fori di due perni quadrati; abaco frammentato.

Pezzo d'architrave e fregio (fig. 25), con risvolto a sinistra, della fronte dell'edicola: è di marmo lunense, troncato a m. 1,71 di lunghezza, alto m. 0,45, largo superiormente m. 0,31, inferiormente m. 0,35.

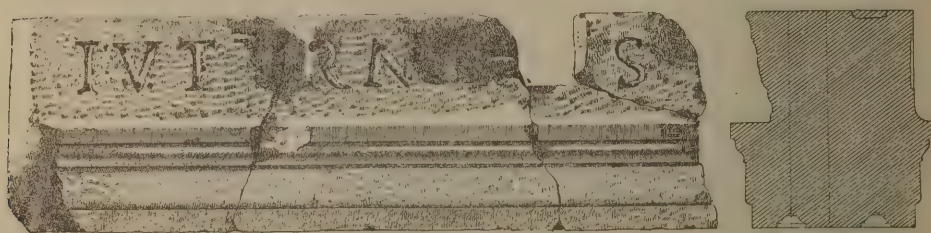



Fig. 25. — Epistilio frontale dell'edicola.

L'architrave, alto m. 0,23, è lavorato a pelle piana e sagomato a listello, gola, fascia con tondino, e altra fascia. Il soffitto dell'architrave ha due zone larghe m. 0,07, sagomate a listelli, gola e fascia profonda m. 0,035, intestate a semicerchio per lasciar posto al fiore sporgente dall'abaco del capitello corintio su cui posava.

Il fregio, alto m. 0,31, lavorato a martellina, unito all'architrave da un guscio; conserva le incassature su cui erano saldate le lettere di bronzo della iscrizione:

IVTVRNA(*i*) S(*acrum*)

Il piano del fregio è scalpellato, probabilmente per cancellare una iscrizione precedente, della quale rimangono soltanto alcuni buchi di grappa delle lettere.

Nella fronte interna l'architrave è sagomato e il fregio è rozzamente incavato a subbia. Il risvolto a sinistra dell'architrave e del fregio è intestato da due piani lisci verticali, uno largo m. 0,22, parallelo alla fronte, l'altro inclinato a 126°, largo m. 0,23, ai quali era addossato il primo pezzo di trabeazione del fianco orientale dell'edicola.

Un buco cilindrico, di diametro m. 0,08, attraversa quasi verticalmente il fregio e l'architrave. Una incassatura, quadrata, di lato m. 0,06, profonda m. 0,03, con canaletto per la colatura del piombo, è praticata nella superficie superiore del fregio, presso il risvolto sinistro, e serviva per saldare la cornice sovrapposta.

Pezzo d'architrave e fregio del fianco orientale dell'avancorpo dell'edicola, simile al pezzo descritto, troncato a m. 1,47, largo m. 0,335, alto m. 0,445. L'estremità addossata alla trabeazione frontale è intestata da due piani verticali lisci, formanti un angolo di 123°.

Il soffitto dell'architrave, nello spazio compreso tra la colonna dell'avancorpo e la fronte del muro laterale dell'edicola, è sagomato come il pezzo frontale, ma largo m. 0,25, lungo m. 0,58 intestato verso la colonna, a semicerchio per lasciar posto al fiore sporgente dall'abaco del capitello. L'altra estremità è tagliata a squadro. Il piano sovrastante al capitello ha un foro quadrato per il perno di collegamento. Sul piano superiore del fregio in cui posava la cornice è praticato un altro foro quadrato con canaletto per la colatura del piombo.

Le due fronti dell'architrave, a m. 0,60 dall'angolo interno, presentano incassature tagliate a subbia, larghe m. 0,10, una delle quali, l'interna, può aver servito al risvolto della fodera architravata del pronao distilo, ma l'altra, l'esterna, sembra dovuta a uno sbaglio dello scalpellino che restaurava l'edicola.

Altro pezzo, simile al descritto, del fianco occidentale dell'avancorpo dell'edicola, i cui piani di testata, combacianti con la trabeazione frontale, formano un angolo di 132°. Il pezzo lungo m. 1,41, è attraversato verticalmente da un buco cilindrico, del diametro di m. 0,08.

Pezzo d'angolo della cornice dell'edicola, di marmo bianco lunense, lavorato a scalpello, sagomato a listelli, gole, ovolo, guscio, gocciolatoio e fascia, squadrato a 100° come l'angolo sud-ovest della cella. Il piano superiore, di m. 0,45 × 0,73, ha un foro di perno quadrato.

Pezzo consimile, squadrato a 80° come l'angolo sud-est della cella.

Il piano superiore, di m. 0,31 × 0,27, lavorato a martellina per una zona di m. 0,50 sulla fronte della cornice, ha due rozze incassature di m. 0,20 × 0,30 e m. 0,20 × 0,08, profonde m. 0,06.

Una seconda zona, lunga m. 0,20, è lavorata a subbia.

La superficie residua, spianata, ha un buco di perno quadrato e una incassatura di m. 0,20 × 0,18, profonda m. 0,10.

Altro pezzo di cornice intermedia, lungo m. 1,05, intestato a squadra. Il piano che posava sul fregio ha un foro di perno quadrato; il piano superiore, lavorato a subbia, ha una incassatura corrispondente a quella suaccennata, di m. 0,18 × 0,13, profonda m. 0,09.

Ala sinistra del timpano, in marmo lunense, lunga m. 2,11, sagomata a listello, gola, guscio, gocciolatoio, ovolo, dentello intagliato e tondino, le quali modanature, sporgenti m. 0,34, sono lavorate a scalpello.

È intestato da due piani lavorati a subbia, formanti un angolo di 114° con l'asse verticale, di 152° col piano di posa. Quest'ultimo ha nel mezzo un nucleo quadrangolare, largo m. 0,07, sporgente m. 0,05, ed all'estremità esterna ha una incassatura di m. 0,30 × 0,11.

Il piano superiore, lavorato a subbia, ha molti buchi varianti fra i m. 0,08 e i m. 0,16, profondi fra i m. 0,04 e i m. 0,09, con due canaletti per la colatura del piombo.

Il piano inferiore, lavorato sulla fronte a scalpello ed il resto a gradina, ha un buco di m. 0,03, profondo m. 0,04.

Pozzo.

Il pozzo sta di contro all'edicola, spostato di m. 0,05 a sinistra rispetto all'asse di questa, e dista m. 0,62 dalla fronte del suo stilobate.

La canna del pozzo, costrutta di scaglie, di pietrame e coccio pesto, ha pareti verticali formanti un prisma ottagono di lati da m. 0,30 a m. 0,25 e di raggio di m. 0,30, il cui fondo è alla quota di m. 10,546 sul mare.

L'acqua vi sale per un'altezza di m. 1,25, equilibrandosi con quella del *lacus*. L'altezza dal fondo al ciglio superiore è di m. 3,80. Il puteale di marmo bianco si compone di base, tronco e cimasa.

La base del puteale, a forma di corona circolare, del diametro esterno di m. 1,03 e interno di m. 0,58, alta m. 0,19, è decorata da gola a fogliami, guscio, listello e toro intagliato ad intrecciatura: aggetta m. 0,106.

Il tronco del puteale, alto m. 0,636, è conico; diametro alla base m. 0,785, diametro superiore m. 0,76; guscio e listello sporgente m. 0,02. La superficie esterna levigata porta incisa di prospetto, in caratteri del primo secolo dell'impero, l'iscrizione·

M. BARBATIVS · POLLIO
AED · CVR
IVTVRNAI · SACRVM · REST
PVTEAL

La prima riga è alta m. 0,04; la seconda m. 0,077; la terza m. 0,045 e la quarta m. 0,055. La parola REST(ituit) è quasi cancellata; PVTEAL sembra un'aggiunta.

L'interno del tronco è cilindrico, lavorato a subbia, del diametro di m. 0,58, con traccie delle grappe verticali che univano la parte di mezzo con la base e con la cornice. Anche in queste parti nella superficie interna si osservano le traccie predette in prosecuzione delle prime.

Le incassature delle grappe inferiori, lunghe m. 0,10, larghe m. 0,02 e profonde m. 0,01, non corrispondono a quelle del tronco conico, a causa di uno spostamento di m. 0,11 subìto dal tronco intorno al suo asse da sinistra a destra; il quale spostamento non è fortuito, ma fatto espressamente girando il tronco conico del puteale fino a portare l'iscrizione sulla fronte dell'allineamento imperiale, mentre in origine stava orientato con l'asse dell'edicola. Ciò fa supporre che il pozzo esistesse prima del *lacus*, e che le altre parti del sacrario di Juturna venissero disorientate per allinearle col vicino tempio dei Dioscuri. La base era completamente rivestita di coccio pesto (*opus signinum*) disposto a cunetta di scolo, per allontanare le acque stradali luride e impedire che penetrassero nel pozzo.

Le incassature superiori, lunghe m. 0,12 larghe m. 0,01 e profonde m. 0,01 sono un avanzo delle grappe che univano il tronco del puteale con la cornice.

La cornice, a forma di corona circolare, monolitica, alta m. 0,144, spezzata in quattro dal carico delle terre, è sagomata esternamente a tondino, gocciolatoio, gola, listelli, ovolo, due altri listelli e guscio. Aggetto massimo m. 0,083; superficie interna cilindrica; piano superiore liscio; iscrizione incisa in caratteri alti da m. 0,05 a m. 0,055:

M · BARBATIVS · POLLIO . AED · CVR · IVTVRNAI · SACRVM

Parmi che l'intaglio ornamentale del *puteal* convenga presso a poco al tempo di Claudio.

Il ciglio interno del puteale, nella parte opposta all'edicola, ha sei solchi profondi e larghi da m. 0,02 a m. 0,01, formati dall'attrito di corde striscianti sul ciglio per attingere l'acqua.

Sul piano superiore della cornice o cimasa del puteale sono ricavati due buchi rettangolari di m. 0,06 × 0,03.

Quello a destra dista dalla fronte dello stilobate dell'edicola m. 0,70; il buco a sinistra m. 0,50.

La saldatura a piombo che li riempie è probabilmente quella della sbarra piegata ad archetto che portava appesa una girella (*τροχαλία* = *trochlea*), dentro la quale passava la corda (*ἱμονία* = *funis*), a cui veniva appeso il secchio (*κάδος* = *situla*) mediante un uncino: *haurienda e puteis aqua.* Dal nome greco della corda derivò quello della cantilena (*ἱμονιοστρόφου μέλη*) che serviva a dare una continuità ritmica al lavoro monotono dell'attingere l'acqua, e che era diversa da altre, p. e. da quella dei macinatori (*ἱμαῖον ᾆσμα*). Negli inni vedici, oltre alla sorgente (*utsa*) e al pozzo (*utsam khan*) è menzionato l'abbeveratoio (*āhāva*); ne discorreremo, a proposito dei riti pontificali, nella prima parte del mio rapporto sulla Via Sacra.

Mi fermo su questi particolari, perchè il pozzo di Juturna, quantunque di età imperiale, dovette riassumere quanto di tipico presentavano i pozzi d'acqua repubblicani, dei quali avrò occasione di descrivere la numerosa serie scoperta nel Foro Romano. E quando cessò l'uso dell'archetto a girella, l'acqua venne attinta direttamente con le corde, le quali strisciando sull'orlo interno del margine lo hanno in varî punti solcato. L'altezza del puteale (m. 0,968) proporzionata al tiro composto, divenne eccessiva quando si cominciò ad adottare il tiro diretto, e si ricorse perciò all'espediente di mettere dinanzi al puteale un lastrone di marmo, alto m. 0,29, per servirsene come *scabellum*, e poichè questo ostacolava a sua volta lo smaltimento dell'acqua versata attorno al pozzo, ne fu murata la base con pietrisco di coccio pesto. La superficie del lastrone è molto logorata di fronte al puteale, e in corrispondenza ai solchi prodotti dalla confricazione delle corde, i quali solchi fanno credere che gli attingitori dell'acqua venissero dalla direzione in cui si trova il sacrario di Vesta. L'acqua del pozzo di Juturna, adoperata a scopo sacro, veniva adibita forse anche nelle espiazioni. I ruderi del tempio di Giove Capitolino, arso dai vitelliani, furono purificati con acqua lustrale attinta a fonti vive o a corsi d'acqua: « dein virgines Vestales cum pueris puellisque patrimis matrimisque, aqua vivis e fontibus amnibusque hausta perluere » (Tacit. *Hist.* IV, 53).

L'acqua che si attingeva dal pozzo di Juturna era quella delle fonti vive sorgenti nel prossimo *lacus*, il quale alimentava il pozzo mediante un grosso tubo di piombo.

La bocca del pozzo era coperta da frammenti di tegole marmoree, del tempio dei Dioscuri, e tanto il puteale quanto la canna sottostante, erano colmi di terra e macerie, mescolate alle quali si rinvennero molti rottami di vasi grossolani di terracotta, (la maggior parte anfore), tra cui:

Un collo di anfora, in terracotta giallastra, a due grandi manichi, e principio di grosso corpo, alto m. 0,24 (fig. 26).

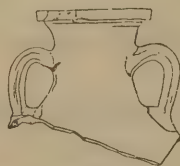
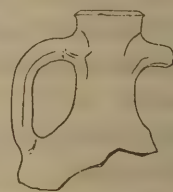



Fig 26. Fig. 27. Fig. 28.

Colli d'anfora trovati nel pozzo di Juturna.

Altro, con fascia esterna all'orlo, in terracotta rossa a engobiatura giallastra, alto m. 0,197 (fig. 27).

Altro, a grossi manichi, e labbro appena rivolto all' infuori, alto m. 0,23 (fig. 28).

Fig. 29. — Collo d'anfora trovato nel pozzo di Juturna.

Altro, in terracotta rossastra, a manichi piccoli e tozzi, orlo con fascia esterna, e corpo rigato, alto m. 0,19 (fig. 29).

Anfora, in terracotta gialliccia, e larga fascia, esterna al labbro; alta m. 0,532. Ne manca la parte inferiore (fig. 30).

Anfora di terracotta rossa, alta m. 0,39. Mancante della parte inferiore (fig. 31).

Anfora, del tipo della precedente, mancante del collo e di parte superiore del corpo; con qualche striatura, alta m. 0,378 (fig. 32).

Vasetto, in terracotta gialliccia, striata, alto m. 0,147 (fig. 33).

Frammento di vasetto, in terracotta rossa, con manico arcuato, a corpo cilindrico appiattito, di grezza fattura; alto m. 0,067 (fig. 34).

Collo e piccola parte superiore di vaso, in terracotta gialla, con labbro modinato, manico a semicerchio, cilindrico appiattito, e corpo rigato (fig. 35).

Lucerna, in terracotta rossiccia, a vernice rossastra, corpo circolare e manico a picciuolo, disco molto concavo con ornamento impresso a tortiglione.

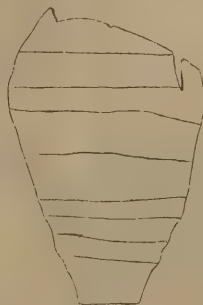



Fig. 30. Fig. 31. Fig. 32.
Anfore trovate nel pozzo di Juturna,

Frammenti di ferro ossidato.
Ossa animali.

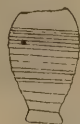



Fig. 33. Fig. 34. Fig. 35.
Vasetti trovati nel pozzo di Juturna.

Tessere di selce e di palombino, provenienti dal disfacimento di mosaici grossolani del III-IV secolo.

Larga imboccatura di un vaso e fondo quadrato di una fiala di vetro.

Una monetina di bronzo appartenente ad Onorio, trovata a m. 1,30 di profondità dalla sponda del puteale; pare al cav. Serafini, valente numismatico, che nel rovescio porti la scritta: GLORIA ROMANORVM. L'imperatore è volto a destra, con labaro e globo sormontato dalla Vittoria.

Lo *scabellum* marmoreo di fronte al puteale fu fatto servire, nel III o IV secolo, da sostegno di un'ara monolitica (fig. 36), di marmo bianco lunense, lavorata a martellina, formata da cornice, dado e base, su pianta rettangolare.

La base, di m. 0,73 × 0,51, alta m. 0,195, ha zoccolo, fusarola, gola intagliata a fogliami e guscio baccellato.

Fig. 36. — Ara di Juturna.

Il dado, parallelepipedo, alto m. 0,54, largo m. 0,62, lungo m. 0,40, ha la faccia posteriore liscia; l'anteriore incorniciata, con gola intagliata a fogliami e listello,

formante un riquadro di m. 0,46 × 0,47, nel quale è scolpito a bassorilievo il commiato di Juturna e Turno: una donna di forme e di aspetto matronale, coi capelli spartiti sulla fronte e raccolti in ciuffo dietro la nuca, vestita di chitone cinto e di mantello indossato alla solita foggia, con scettro nella destra, favellando, stende la mano destra con le dita aperte, verso un guerriero barbato che sta ritto di contro a lei, in chitone e clamide, elmo, corazza, scudo rotondo al braccio sinistro e una lancia nella destra.

Nel mezzo delle faccie laterali sono scolpiti, a bassorilievo, un *praefericulum* e una *patera*.

La cimasa, alta m. 0,085, sagomata a gola listello e guscio a fogliami, è sormontata da fastigio fiancheggiato da pulvini, intagliati a rosette e fogliami. Essi furono pare, chiamati *ansae*: rogabant enim deos ararum ansas tenentes (Serv. *ad Aen.* VI, 124) perchè il sacrificante li teneva con le mani mentre pregava (Macr. *Saturn.*, III, 2); l'altro nome di *cornua* dato a queste protuberanze delle are, deriva forse dall'essere gli altari primitivi composti d'avanzi di sacrifici; il *κεράτινος βωμός* di Delos era un conglomerato di corna di capra (Callim. *in Apoll.* 60), e non bisogna dimenticare le anse cornute dei vasi usati nei sacrifici delle vestali, di cui ci occuperemo in altra occasione.

Il piano superiore dell'ara, limitato da una striscia lavorata a martellina, è sbozzato a subbia, e sul suo asse longitudinale sono praticati due fori quadrati, di m. 0,03, distanti tra loro m. 0,30; servivano forse per saldare la sacra *mensa*, la quale rappresentava il *cœspes* o zolla erbosa degli altari primitivi ariani.

Fonte.

Ha forma di vasca o piscina quadrilatera (figg. 37-38), piana, della superficie di m. 5,13 × 5,04, profonda m. 2,12 con pareti verticali in *opus reticulatum* di tufo, ad elementi di m. 0,06 di lato, e masso interno di scheggioni di tufo e di travertino, impastati con malta di pozzolana rossa. I muri perimetrali della vasca formano pianerottolo largo a mezzogiorno m. 1,40, a tramontana m. 1,50, a occidente m. 1,25; sul lato a oriente sorge invece un muro grosso m. 0,50, separato dalla parete posteriore della vasca da una intercapedine larga m. 0,82.

Il pianerottolo è limitato esternamente da muri di pietrisco, a pareti verticali, ora in parte deteriorate, alte m. 1,23 e larghe a mezzogiorno m. 1,48, a tramontana m. 1,50, a occidente m. 1,60. — La fronte a pietrisco del lato occidentale riposa sopra massi squadrati di tufo alti, m. 0,55, lunghi da m. 1,70 a m. 0,62, larghi m. 0,56, i quali finiscono alla distanza di m. 1.10 dal lato sud, contro un blocco sporgente di tufo, largo m. 0,60, troncato dal pianerottolo e probabile risvolto di una delle scalette indicate nel frammento della *Forma Urbis*.

La parete orientale, grossa m. 1,25, è costruita con blocchi squadrati di tufo a disposizione isodoma, in tre file orizzontali, alte m. 0,56, l'inferiore delle quali riposa su fondazione di *opus incertum*, stesa a m. 3,73 di profondità sopra un lastricato

repubblicano di tufo. Sui primi tre muri gira un gradone di travertino, alto m. 0,29, largo da m. 0,58 a m. 0,73, composto di pezzi lunghi da m. 2,40 a m. 1,18, lavo-

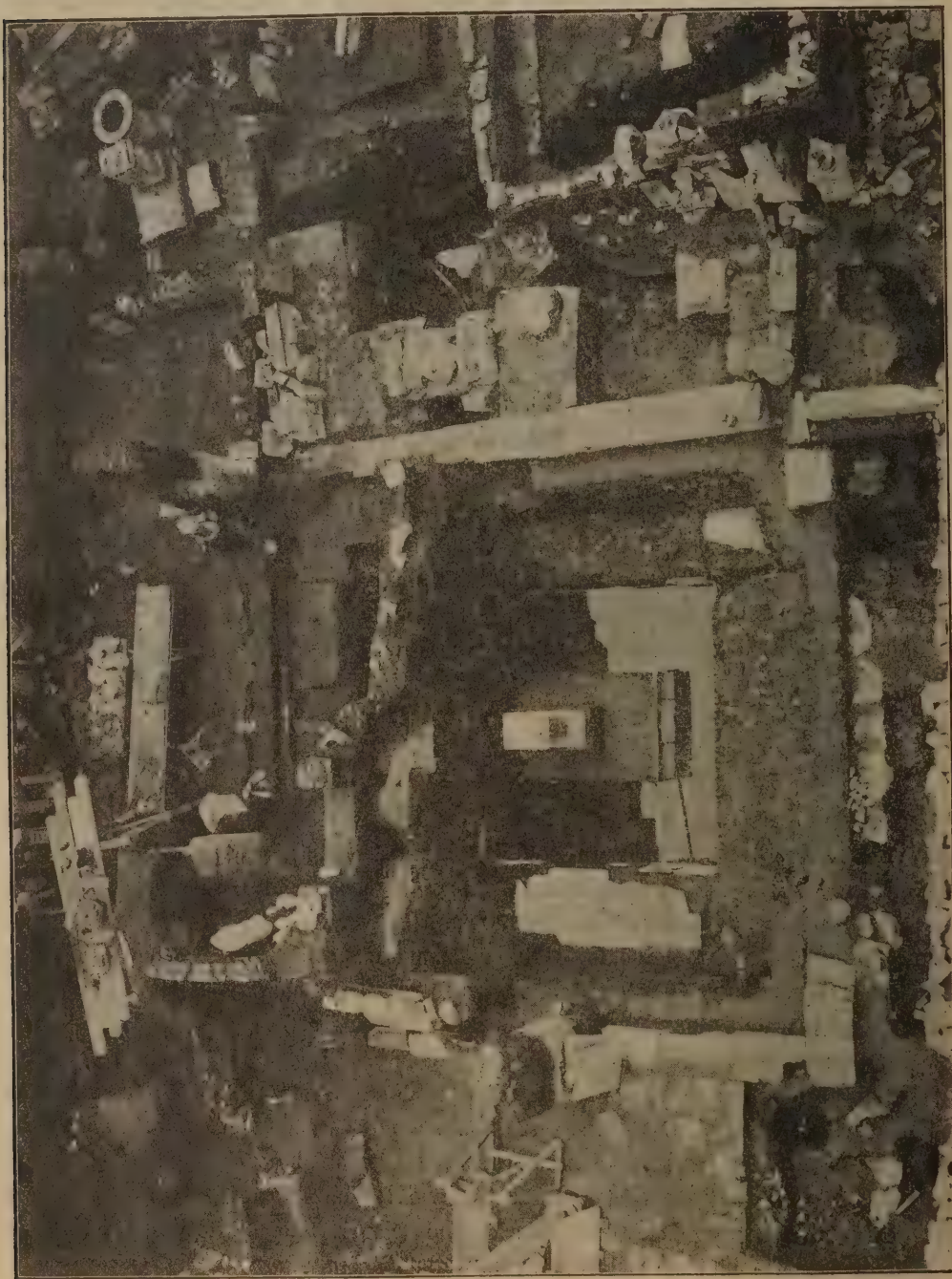



Fig. 37. — Il *lacus Juturnae*, fotografato dal cornicione del tempio di Castore e Polluce.

rati internamente a spigolo vivo, tagliati a gradino nel lato a mezzogiorno, smussati e logorati in più punti e allettati in malta, grossa m. 0,045.

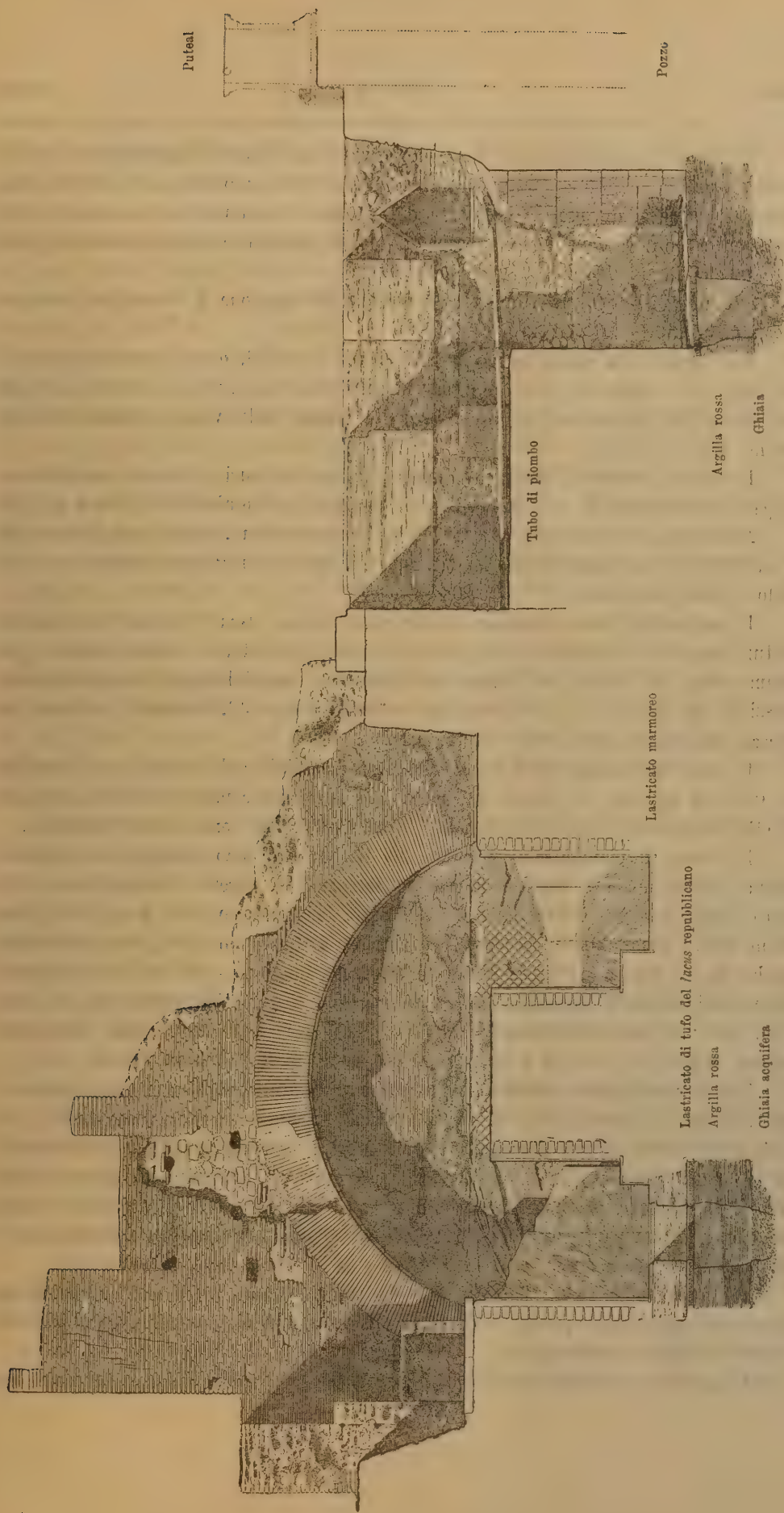



FIG. 38. — Sezione della vasca imperiale e lastricato del *lacus* repubblicano.

Il gradone meridionale del fonte, conservato per l'intera lunghezza di m. 10,30, mostra verso la metà una incassatura di m. 1,90 × 0,20, profonda m. 0,01. Sul muro orientale, a massi di tufo, la grossezza del gradone è occupata da muratura in pietrisco sulla quale sorgeva forse la parete di sfondo, prima che venisse costruita quella arcuata che forma l'intercapedine.

Sul muro occidentale rimangono i risvolti del gradone di travertino che era lungo m. 10,55.

Dal fondo della vasca sorge un pilone, alto m. 1,78, quasi parallelepipedo, il cui lato sud è lungo m. 3, il nord m. 2,92, l'ovest m. 1,92 e l'est m. 1,94: le sue pareti più lunghe sono parallele a quelle laterali della vasca e distano da queste m. 1,49 e m. 1,44.

Le pareti trasversali invece non sono parallele ai muri di fronte, ma distano: la parete occidentale da m. 1,02 a m. 1,07, la parete orientale da m. 0,98 a m. 1,04.

Alla base del pilone gira per tre lati un gradino alto m. 0,30, largo, da m. 0,40, a m. 0,26; il lato orientale non ha gradino. Sul lato sud il gradino finisce a m. 0,32 dallo spigolo del pilone.

Il nucleo del pilone centrale e delle pareti della vasca è d'*opus reticulatum* di tufo nerastro, a elementi da m. 0,055 a m. 0,06 di lato, in malta di calce e pozzolana rossa. Gli spigoli del pilone sono formati da parallolepipedi di tufo squadrato, grossi da m. 0,07 a m. 0,09 lunghi da m. 0,20 a m. 0,32, alternati per una larghezza complessiva sulle fronti di m. 0,42.

L'*opus reticulatum* della vasca differisce da quello dell'edicola, a elementi da m. 0,045 a m. 0,06 di lato, e da quello dell'ambiente coperto da volta a crociera, di età adrianea, a elementi da m. 0,07 a m. 0,075, che sono di tufo giallastro.

La vasca, il pianerottolo, il pilone ed il gradino, sono rivestiti con lastre di marmo bianco lunense, fermate da grappe di rame. La parete a mezzogiorno della vasca, lunga m. 5,01, è rivestita con sette lastre larghe da m. 0,37 a m. 0,85, grosse da m. 0,015 a m. 0,045; la parete settentrionale, lunga m. 5,05, con sette lastre larghe da m. 0,54 a m. 0,99; la parete orientale, lunga m. 4,92, con sette lastre tre delle quali cadute o mancanti, larghe da m. 0,58 a m. 0,79, grosse da m. 0,015 a m. 0,04; la parete occidentale, lunga m. 4,89, con sette lastre, due delle quali cadute, larghe da m. 0,36 a m. 0,74 e grosse da m. 0,015 a m. 0,045.

Tra il rivestimento marmoreo e le pareti d'*opus reticulatum* vi è uno strato di malta, la cui grossezza media di m. 0,05 varia secondo lo spessore delle lastre; presenta molte cavità, dovute alla imperfetta colatura e varî chiodi di ferro, conficcati in un più antico intonaco di coccio pesto, grosso m, 0,01, del quale rimangono alcuni avanzi. Il pilone centrale conserva le impronte delle lastre che rivestivano il piano superiore; la sua parete sud ne aveva cinque; quella nord quattro, l'ovest tre e la est tre, larghe da m. 0,35 a m. 0,85, grosse da m. 0,015 a m. 0,035.

Il fondo della vasca, foderato di venticinque lastre marmoree, alquanto più piccole di quelle delle pareti, ha due pozzetti rettangolari, uno all'angolo nord-est, l'altro all'angolo nord-ovest.

Il pozzetto a oriente, di m. 0,68 × 1,27, col lato maggiore verso la parete est,

ha una intelaiatura di travertino larga m. 0,30, e grossa m. 0,30, il cui ciglio interno dista m. 0,33 e m. 0,22 dalle attigue pareti. Il telaio di travertino posa sopra uno strato di argilla nerastra, grosso da m. 0,30 a m. 0,20, essendo inclinato verso occidente; questo posa su un secondo strato d'argilla più compatta, color marrone, grossa da m. 0,40 a m. 0,15. Sotto l'argilla comincia lo strato acquifero di ghiaja mezzana giallastra, scavata fino a m. 0,50 di profondità. L'angolo del vascone corrispondente a questo pozzetto era stato chiuso o separàto dal resto mediante un lastrone di marmo incassato verticalmente tra il pilone e la parete orientale, e da un'ara scolpita, sdraiata trasversalmente tra il pilone e la parete settentrionale. Nello spazio così racchiuso e ridotto a latrina, si rinvennero molte brocche e boccali di terracotta. Dietro al lastrone si svolgeva una scaletta medioevale (fig. 39), formata di rottami varî di travertino e di marmo, poggiante sulla terra e sui frammenti scultorî che ricolmavano la vasca. Il lastrone (fig. 40) misura m. 1,29 × 0,99, porta incisa una iscrizione in caratteri che non mi sembrano anteriori alla fine del primo secolo, la quale ricorda qualche beneficio accordato alla colonia africana di Uthina, ed è identica, quanto a materiale e a forma, ad un altro frammento che porta scolpite le lettere IMP... del principio dell'iscrizione.

Il pozzetto ad occidente, ha una luce di m. 0,85 × 0,60, distante il lato maggiore dalla parete laterale m. 0,38 e l'altro dalla parete anteriore m. 0,46. La sua intelaiatura di travertino, grossa m. 0,30 e larga m. 0,30, riposa sopra un lastricato di tufo, grosso circa m. 0,08 che ha l'orientamento e il livello medio di quello formante il letto del *lacus* primitivo, che è riapparso nel fondo dell'intercapedine, nonchè in altra esplorazione della quale ci occuperemo in seguito.

Il lastricato di tufo è adagiato sopra lo strato artificiale di argilla bruna, grosso m. 0,52, riposante sulla ghiaja.

L'acqua scaturisce da m. 9,11 a m. 9,23 sul livello del mare, e invade lo spazio compreso tra le pareti interne inferiori della fonte e le pareti del pilone, per una altezza di m. 1,06 a m. 1,11, sopra il lastricato marmoreo equilibrandosi alla quota media di m. 11,28.

Nella parete sopra il pianerottolo settentrionale della vasca è praticato un foro irregolare, largo circa m. 0,40, comunicante con una chiavica, della quale approfittai per smaltire l'acqua, affinchè non ristagnasse.

All'angolo sud-ovest del pianerottolo della vasca è tagliato un solco, largo m. 0,26 e profondo m. 0,28 contenente un tubo di piombo del diametro di m. 0,07, formato in più pezzi, lunghi m. 0,56, sovrapposti all'estremità e penetranti in altra chiavica a cappuccio. Serviva forse come tubo alimentatore per rialzare artificialmente il livello dell'acqua della vasca, fino a procurarle un deflusso copioso dalla attigua chiavica, sboccante in quella che fronteggia il tempio dei Dioscuri.

Il pianerottolo formato dai muri perimetrali della vasca, era lastricato di marmo; ne rimangono tracce all'angolo occidentale e lungo il muro settentrionale, in due file parallele larghe m. 0,66 e 0,63, grosse m. 0,08.

Questo lastricato è orlato da una incassatura, larga m. 0,115, profonda m. 0,115, distante m. 0,11 dallo spigolo della vasca e altra incassatura della sezione di

m. 0,16 × 0,23, distanti da asse ad asse m. 0,98; vi posava forse una transenna a pilastrini.

Fig. 39. — Scaletta medioevale ad oriente del *lacus Juturnae*.

Sul pianerottolo posteriore fu costruito, nell' età adrianea, un muro a cortina di mattoni, lunghi da m. 0,10 a m. 0,28, grossi m. 0,03, con strato di malta di m. 0,02,

misurando ogni dieci filari m. 0,51. Conserva parte dell' intonaco, grosso m. 0,02. Gli sta addossato un arcone che ha m. 5,20 di corda e m. 1,86 di saetta e le cui

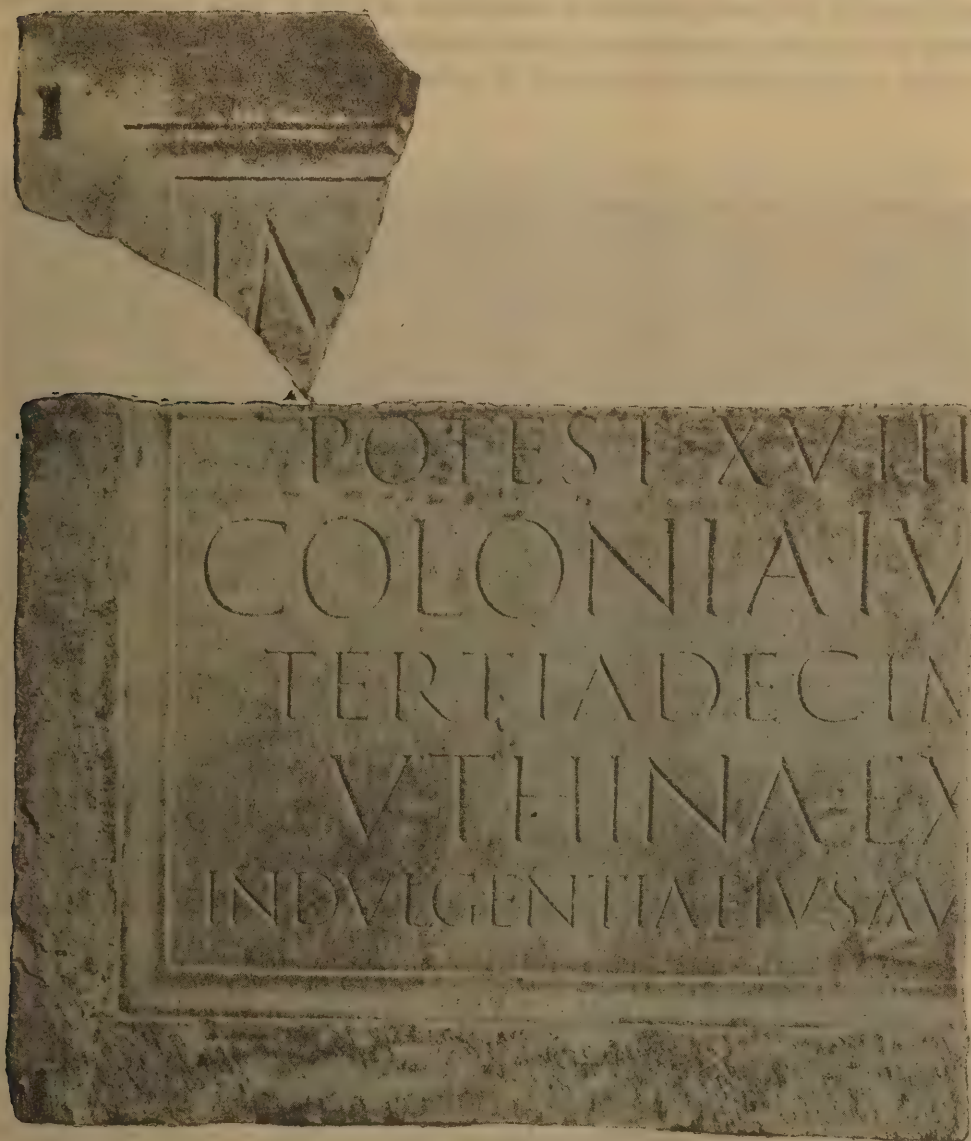



Fig. 40. — Frammenti epigrafici trovati nel *lacus Juturnae.*

imposte, tagliate dalle pareti verticali superiori, posano sul ripiano della muratura inferiore della vasca. Sporge m. 0,88; è costruito in mattoni lunghi m. 0,58, larghi da m. 0,14 a m. 0,58, grossi m. 0,025, in malta grossa m. 0,015, misurando ogni dieci filari m. 0,42.

L'arcone ha tracce di centinatura in quadrelli laterizi, di m. 0,18 × 0,20 × 0,03, e sostiene un muro a mattoni, grossi m. 0,03, ogni dieci filari misurano m. 0,49.

Questo muro, a m. 0,84 dall'intradosso dell'arco, conserva traccia di un'apertura, larga m. 1,47, con pilastrino a destra largo m. 0,44, il quale fa supporre l'esistenza di un'apertura susseguente; queste aperture non corrispondono all'asse dell'arcone, e sono otturate con muratura di mattoni meno accurata.

Fig. 41. — Ricomposizione di frammenti delle statue dei Dioscuri.

Scorgonsi in questo muro alcuni buchi di impalcature, e uno squarcio largo da m. 0,55 a m. 1, ottenuto asportando la cortina di mattoni del muro e di una parte dell'arco sottostante per sistemare la latrina, sopra il fonte orientale del *lacus*. Il muro cui sta addossato l'arcone descritto è grosso m. 0,50 e la sua fronte posteriore forma con quella a blocchi di tufo, un'intercapedine lunga m. 5,60, larga m. 0,77, limitata inferiormente dal ripiano del fonte privo di rivestimento e alta da questo m. 1,57, chiusa lateralmente da due muri normali alle dette pareti, grossi m. 0,32 e m. 0,39, a cortina di mattoni grossi m. 0,04, ogni dieci filari compresa la malta misurano m. 0,54.

In fondo alla suddetta intercapedine giaceva un masso squadrato di peperino, largo m. 0,97, grosso m. 0,585, alto m. 0,545, sbozzato a piccone con fascie di

combaciamento spianate a martellina dentata e fronte lavorata a lesena, larga m. 0,61, sporgente m. 0,012, fiancheggiata da alette larghe m. 0,18, che portano scolpite fettucce larghe m. 0,034, incrociate a losanga, in guisa di transenne, a bassorilievo.

La vasca del fonte di Juturna era interamente colmata di macerie, fra cui marmi e rottami di vasi acquarî; niente ne faceva sospettare l'esistenza all'infuori della parte

Fig. 42. — Frammenti ricomposti delle statue dei Dioscuri.

superiore dell'arcone, alla quale era addossato un rozzo sedile da latrina costruito a secco con materiale frammentario, tra cui una mensola liscia e una lastra di travertino a molte incassature, appena sbozzate. Le sculture e oggetti varî raccolti nel vuotare la vasca sono i seguenti:

Parecchi frammenti di un gruppo dei Dioscuri, in marmo, di differenti qualità, che sembrano corrispondere ai restauri subìti dal gruppo originale greco del V secolo av. C., composto di due uomini e due cavalli, collocato probabilmente sopra il pilone rettangolare che sorge in mezzo alla vasca. I frammenti più notevoli sono i seguenti:

Parte del torso (figg. 41-42), che comprende la schiena, il petto, il collo, le spalle e l'omero sinistro, di un giovine nudo, scolpito con vigoria non disgiunta da molle freschezza.

Spalle e omero destro di altra figura, nuda come la prima.

Parte del bacino, natica destra, e gamba dalla coscia allo stinco, con ginocchio alquanto piegato, appartenenti ad una delle due figure.

Testa di cavallo (fig. 43), a muso stretto e nervoso, trattata con molta vigoria, collo corto e grosso; criniera un po' stilizzata, specialmente nel ciuffo che sorge tra le orecchie. Il muso è lungo m. 0,54, dal ciuffo al labbro superiore, la cervice m. 0,70, dal ciuffo alla troncatura del collo, seguendo la linea della criniera. Mancano il

Fig. 43. — Testa di uno dei cavalli dei Dioscuri, trovata nel *lacus Juturnae.*

labbro inferiore, parte della criniera e delle orecchie. Al posto dell'orecchio destro resta un perno di ferro e lateralmente alla base del collo si scorgono due incavi per grappe metalliche.

Tanto la testa di cavallo quanto i frammenti delle statue dei Dioscuri sono di marmo greco a grossi cristalli; hanno la superficie alquanto corrosa da una lunga esposizione alle intemperie, e sembrano appartenere alla scultura originale.

Frammenti del collo e del petto, con tronco delle gambe anteriori e parti inferiori del ventre e delle natiche dei due cavalli; tre zoccoli, nessuno dei quali pog-

giava in terra, uno è lisciato lateralmente. Due tronchi di palma, alti m. 0,78 e m. 0,82, non compreso il rustico alla base e il perno superiore, che funzionavano come sostegno al ventre dei cavalli. Tutti questi frammenti scultorî portano traccie

Fig. 44. — Frammenti ricomposti di un cavallo dei Dioscuri.

di violenti colpi di mazza: alle statue dei Dioscuri furono dati sul petto, ai cavalli di fianco. Molti dei frammenti poterono venire ricomposti, specialmente quelli di uno dei cavalli (fig. 44) sono di marmo grechetto statuario (pentelico?) e presentano la superficie un poco corrosa dalle intemperie. I due sostegni, a tronco di palma stilizzato,

sono di differente grossezza. Uno di essi, sottile e rastremato e di lavorazione più trascurata dell'altro, sembra appartenere ad uno dei restauri che il gruppo scultorio dei Dioscuri sembra aver subito nell'età imperiale.

Tronco di statuina muliebre, alto m. 0,155, di marmo greco, privo della testa, degli avambracci e delle estremità inferiori (fig. 45). Il grosso monile, da cui pende sul petto della figura una fila di ciondoli a guisa di lunghe borse coniche, fa ricordare

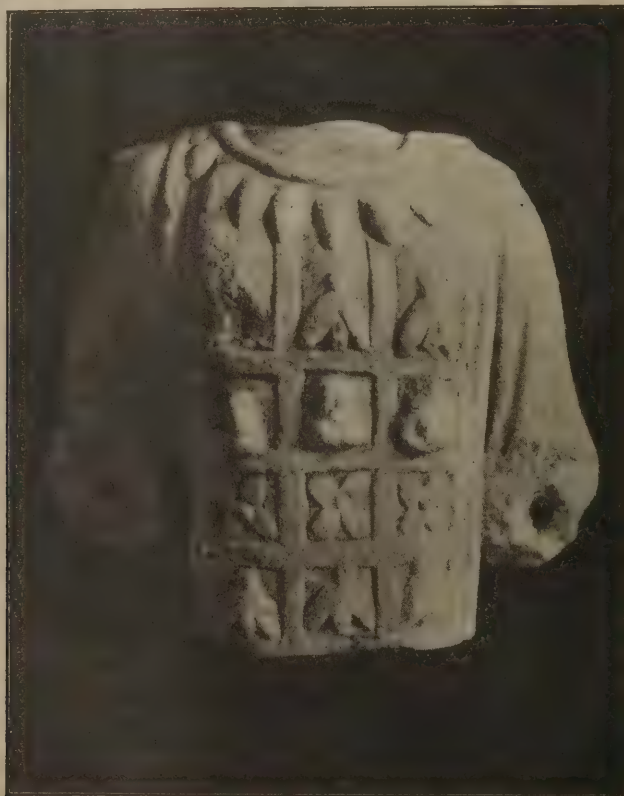



Fig. 45. — Frammento di una statuina di Diana.

Diana efesina: *πολύμαστος* = *multimammia*, la grande Artemisia: *ἡ μεγίστη θεὰ Ἄρτεμις*, signora di Efeso: *Ἐφέσου ἄνασσα*. Il tronco della statuina, prismatico rettangolare, è decorato, a rilievo, sul davanti con quattro serie di sbarre disposte a graticola, simili alle *κληῗδες* che procurarono alla dea della ubertosità il soprannome di *πολυθύσανος* (dai molti fronzoli), racchiudendo e fiori e animali, tra i quali sono riconoscibili le api, simbolo costante di Artemisia sulle monete di Efeso; simbolo che ci fa ricordare la leggenda, narrata da Esiodo in poi, del miele che fu nutrimento da bambini ai poeti e ai filosofi; re delle api è chiamato il *rex sacrificulus* di Efeso (*Etym. Magnum*, s. v. *Ἐσσήν*); ad Artemisia, la più bella tra le vergini celesti, venivano offerti i fiori dei prati di primavera, che solo le api hanno toccato: *ἀκήρατον μέλισσα λειμῶν᾽ ἠρινὸν διέρχεται* (Eurip. *Hipp.* 76). A tergo della statuina vedesi

l'estremità delle chiome o dell'acconciatura del capo, scolpita ad altorilievo, in forma di prisma rettangolare, scendente dal centro della nuca. Le maniche della tunica si arrestano al gomito, dove erano fissati con perno di ferro gli avambracci nudi, che potrebbero essere stati di marmo colorato o di bronzo, come nei simulacri di divinità composite; ma quanto rimane del collo della statuina, fa credere che anche le carnagioni mancanti fossero di marmo bianco.

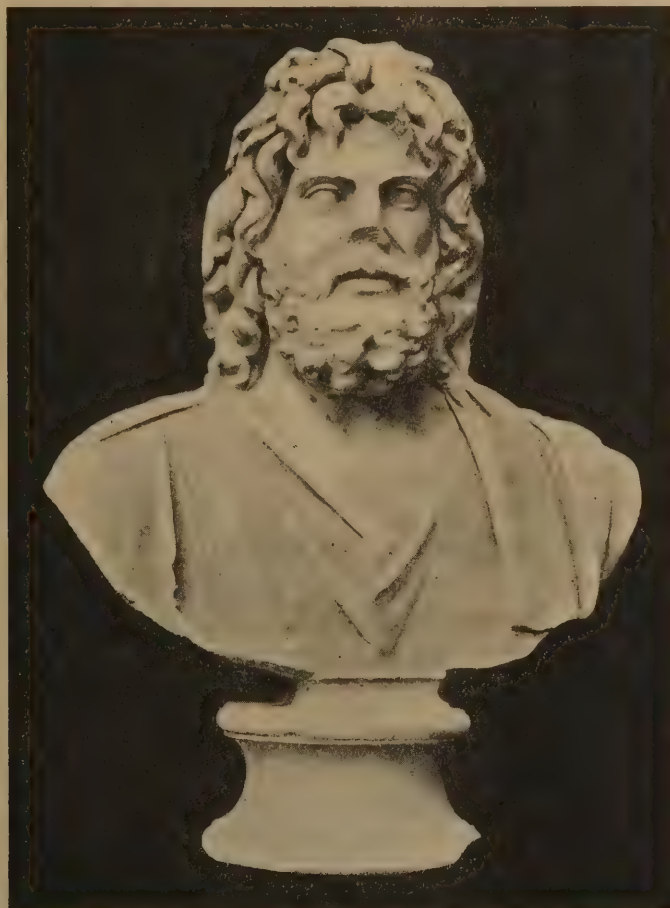



FIG. 46. — Busto di Giove.

Busto di Giove-Serapide, ovvero di Esculapio (fig. 46), scolpito in marmo lunense, di grana fina, con base rotonda, alta m. 0,135, sagomata, con due tori abbraccianti una profonda scozia. La testa misura m. 0,30, dall'occipite alla punta della barba. Manca la punta del naso e parte di una ciocca di capelli; l'esecuzione dei capelli e della barba è sommaria, il vestito (*himation*) ha poche e sobrie pieghe. Somiglia al busto di Melos nel British Museum, che prima veniva attribuito ad Esculapio, ed ora meglio a Giove.

Ara pulvinata (fig. 47), scolpita sulle quattro faccie a bassorilievi che rappresentano Giove, Leda, i Dioscuri e Diana lucifera. È di marmo bianco, a grana fina, con qualche venatura grigia; alta m. 1,40, con base, dado, cornice e fastigio.

La base, rettangolare, di m. 0,82 × 0,60, ha zoccolo, fusarola, gola a fogliame, listello liscio e guscio baccellato; nella parte posteriore ricorrono le stesse sagome delle altre tre faccie, ma senza intaglio. Il dado, parallelepipedo, ha le faccie verticali riquadrate, con gola intagliata a fogliami, che incornicia i bassorilievi. La cimasa, sagomata a listelli lisci e gola intagliata a fogliami e fusarola, è sormontata da fastigio intestato da pulvini ornati a rosette sulle fronti; il piano superiore del fastigio è semplicemente sbozzato a subbia, con canaletto all'ingiro per incastrarvi la sacra mensa.

Le figure scolpite a bassorilievo nei riquadri del dado misurano circa m. 0,54 di altezza, meno i Dioscuri che sono alquanto più bassi, e Leda, anch'essa più bassa, per far posto allo *himation* che le si ravvolge gonfiato sopra il capo.

Giove (fig. 48), eretto, vestito di *himation*, che lascia scoperto tutto il torso, meno la spalla e il braccio destro, ed è sostenuto dalla mano sinistra intorno alle gambe; questa mano stessa tiene il fulmine, la destra sollevata si appoggia su un grande scettro; nei piedi ha i calzari.

Diana lucifera (fig. 49), figura giovanile, vestita di chitone dorico a doppia cintura, una sotto, l'altra sopra l' *ἀπόπτυγμα*; quella di sotto dà luogo ad abbondanti *κόλποι*. La figura tiene nelle mani una lunga face.

Leda (fig. 50), stante, ma con la persona leggermente piegata sulle ginocchia, come per tener fermo lo *himation*, che, sostenuto sul braccio sinistro piegato, le si ravvolge intorno alle gambe e le svolazza a foggia di semicerchio sul capo, lasciandole tutto il torso nudo. Mancano le mammelle, alcuni pezzi al ginocchio sinistro e all'avambraccio destro. In terra, vicino alla figura, è scolpito il cigno che agita le ali e stende in su il collo.

I Dioscuri (fig. 51), in figura di due giovani quasi di prospetto, in perfetta corrispondenza di forme e di atteggiamento: *νεανίαι μεγάλοι, ὅμοιοι τὸ εἶδος* (Ael. *Var. hist.* 61). Hanno il *pilos* in capo, sormontato dalla stella, capelli sciolti che incorniciano il viso e hanno il corpo nudo, meno una clamide appuntata con bottone sulla spalla destra, che scendendo dietro la schiena è ripresa dalla mano destra dell'uno, e sinistra dell'altro. Tengono con una mano la spada ringuainata e con l'altra una lancia, alternando le mani, in modo che le due lance sono all'esterno e le due spade all'interno. Manca la testa del Dioscuro a destra di chi guarda, e alcuni frammenti delle gambe e la parte inferiore della lancia dell'altro a sinistra. Tipo ordinario, derivato da un originale statuario dell'epoca di Alessandro; descritto, con leggere varianti, da antichi autori, e frequente altresì sui sarcofagi romani.

Frammento di bassorilievo (fig. 52), su lastra di marmo di Carrara, di m. 0,24 × 0,16, grosso m. 0,025, levigato nella faccia posteriore, scolpito a bassissimo rilievo; raffigura la porzione inferiore di un personaggio togato, in sedia curule, posato sopra un suggesto di forma parallelopipedo; sotto al piede destro ha uno *scabellum*. A sinistra della sedia, più in basso, sporgono le mani di una figura; la destra, in alto, è aperta in gesto di esortazione, la sinistra stringe un volume, e ha

Fig. 47. — Ara dei Dioscuri stesa accanto alla sorgente orientale del *lacus Juturnae*.

il polso coperto da due pieghe dell'abito. Il personaggio seduto regge un oggetto, del quale scorgonsi solo traccie non identificabili. Davanti a lui stanno due uomini imberbi vestiti di tunica, il primo dei quali, visto di profilo, alza il viso e la mano

Fig. 48. — Ara dei Dioscuri (Giove).

destra aperta come supplicante verso il personaggio, e stringe colla sinistra un *volumen*; l'altro, veduto quasi di faccia, sembra assistere senza movimento e stringe colla sinistra abbassata una *mappa*. A destra di quest'ultima figura, sopra una elevazione, poco più alta del *suggestum*, scorgesi la parte inferiore di una figura dalle anche in giù, rivolta verso destra e vestita di corta tunica. Davanti ai suoi piedi stanno la testa e parte della spalla di un uomo, rivolto pure a destra, probabilmente seduto.

Parte di un piede di mensa (fig. 53), in marmo nero, a venature spatiche bianche, la quale rappresenta un mostro grifoide, alato, con testa leonina, a fauce spalancata e lingua penzoloni.

Fig. 49. — Ara dei Dioscuri (Diana Lucifera).

Ottantuna brocche (fig. 54), per lo più a forma allungata, di terracotta ordinaria, porosa, coperte esternamente, e spesso anche nel fondo e nell' interno del collo, di vernice vitrea, lucente, giallo-verdiccia, verde, e verde scura. Alcune sono rigonfiate nella metà del corpo; hanno bocca cilindrica, larga ed alta, dalla base della quale si diparte il becco, cilindrico schiacciato, e manico a nastro, ricurvo in alto. Sono tutte intere,

meno la più grande. Variano in altezza da m. 0,365 a m. 0,12, e il diametro del fondo varia da m. 0,14 a m. 0,06. Sessantadue hanno i tre quarti superiori del corpo ed il manico ornati di serie longitudinali di scaglie ovoidali a rilievo, mentre la parte inferiore solcata da linee orizzontali o ondulate. Diciannove, tra cui una a tre manichi, non hanno le scaglie ma recano impresse linee serpeggianti.

Fig. 50. — Ara dei Dioscuri (Leda).

Due vasi, della stessa materia dei precedenti, con alta bocca a campana, ossia a tronco di cono rovesciato, lungo becco leggermente conico, e corpo solcato da linee serpeggianti.

Millecinquecento frammenti di vasi, del tipo e della materia dei suddetti, di cui circa duecento grossi pezzi e fondi.

Cinque grandi vasi, in terracotta giallognola, a fondo arrotondato, continuazione del corpo, che è largo subito dopo la bocca e stretto dipoi; larghi manichi a nastro in forma di sette, e bocca stretta. Superiormente ornati di una zona di sottili linee

Fig. 51. — Ara dei Dioscuri (Castore e Polluce).

vicinissime e parallele. Altezza da m. 0,36 a m. 0,32, diametro del fondo da m. 0,093 a m. 0,069.

Grande vaso sferico, alto m. 0,40, rassomigliante ai precedenti, ma un po' allungato in alto, a corpo largo in fondo e stretto nella parte superiore, con piccola bocca cilindrica, bassa, e due piccoli manichi a cilindro schiacciato; coperto in tutto il corpo da profonde solcature orizzontali (fig. 55).

Diciotto vasi, in terracotta compatta e giallastra, a fondo circolare, stretto, corpo che s' ingrossa molto in alto, bocca a forma di tronco di cono rovesciato, sottile becco cilindrico, molto allungato, e manico a nastro. Altezza da m. 0,32 a m. 0,21, diametro del fondo da m. 0,10 a m. 0,067.

Diciotto orciuoli, di terracotta giallastra o rossiccia, a corpo quasi sferico, con alta bocca a tronco di cono rovesciato, e due manichi, senza becco, alti da m. 0,21 a m. 0,16.

Fig. 52. — Bassorilievo marmoreo trovato nel *lacus Juturnae.*

Dieci vasi, larghi superiormente e stretti in fondo, con alta bocca cilindrica, appena un po' più aperta in alto, e due manichi a nastro, senza becco; alti da m. 0,32 a m. 0,26.

Circa duemilacento frammenti di vasi di terracotta giallognola, dei tipi precedenti, specialmente dell' ultimo, tra cui circa trecento grossi pezzi.

La vasca conteneva migliaia di frammenti di anfore e vasi grossolani, in terracotta rossiccia, rossa, nerognola, e giallastra, e di bacinelle in terracotta rossiccia a engobiatura rossa, esterna ed interna, od interna soltanto.

Anfora, bassa, stretta alla base e più larga in alto, con bocca a risvolto esterno, in terracotta giallastra, lunga m. 0,56 (fig. 56).

Altra, di forma simile, in terracotta rossa a engobiatura gialla, alta m. 0,486 (fig. 57).

Altre due, della forma delle precedenti, una in terracotta gialliccia, alta m. 0,45 (fig. 58) e l'altra in terracotta rossiccia, a engobiatura gialla, interna ed esterna, alta m. 0,45 (fig. 59).

Una dozzina di bocche di anfore e di vasi comuni, in terracotta giallastra, tra le quali notevoli due a risvolto esterno a forma di fascia (fig. 60), e una di boccale con labbro stretto a becco (fig. 61).

Punta di anfora a pomo terminale.

Collo d'anfora, con parte del corpo, in terracotta gialliccia, ordinaria, a grossi manichi cilindrici appiattiti e orlo a risvolto esterno (fig. 62).

Fig. 53. Sostegno di un tavolo o sedile marmoreo.

Altro congenere, a manichi appiattiti e collare (fig. 63).

Grosso collo di anfora, in terracotta rossiccia, a engobiatura giallastra (fig. 64).

Collo di anfora, più stretto dei precedenti, in terracotta giallastra, non ordinaria, a manichi schiacciati e orlo a fascia sull'esterno del collo (fig. 65).

Questi quattro frammenti di anfore hanno, nella parte del corpo che si congiunge al collo, iscrizioni in corsivo, ad inchiostro nero.

Due vasetti, a due manichi, uno a corpo largo in basso e stretto in alto, rigato, e l'altro stretto in basso e grosso in alto, alti circa m. 0,22.

Dieci frammenti di lucerne, ordinarie, in terracotta giallastra o rossiccia, a corpo circolare, con ornamenti geometrici.

Lucerna intera, a corpo circolare, di terracotta giallastra, ordinaria, con manico ad anello.

Frammento di antefissa a voluta, in terracotta gialliccia ordinaria.
Grossi chiodi di ferro e una verghetta ripiegata ad angolo retto.

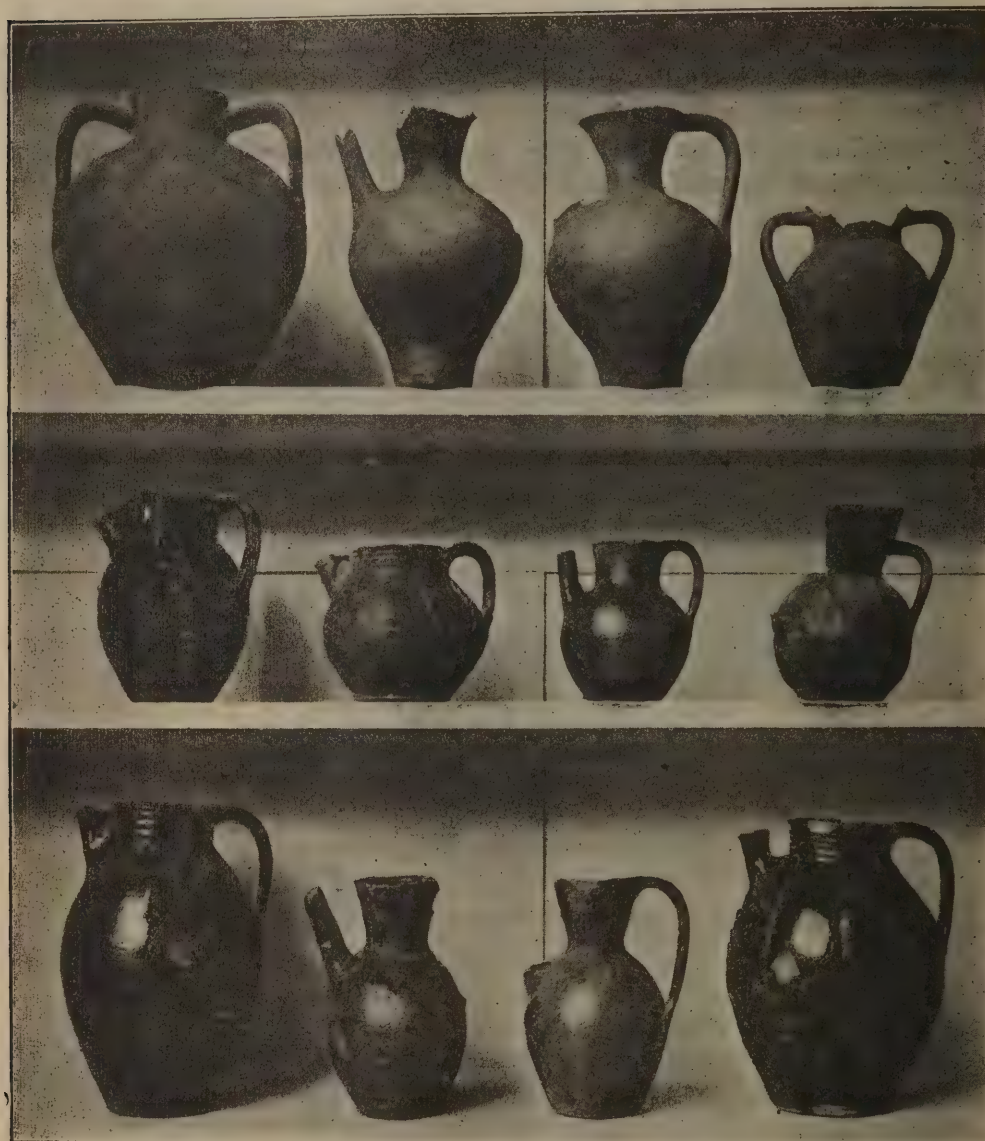



Fig. 54. — Tipi di alcuni dei vasi trovati nel *lacus Juturnae*.

Frammento di lastra di giallo antico (*marmor numidicum*).
Ossa animali, tra cui una mascella suina, e valve di molluschi.
Pezzi di legno e frammenti di canestro annerito dall'acqua (fig. 66).
Una noce.

Concrezione calcare cilindrica, del diametro di m. 0,042, formatasi entro una fistola plumbea, con sottile foro per cui seguitava a scorrer l'acqua.

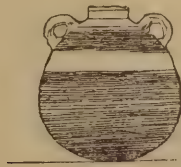



Fig. 55. — Vaso trovato nel *lacus Juturnae*.

Ferro. Gancio (*harpago* o *lupus*, volg. lupa), alto m. 0,115, con anello e tre uncini. Usato probabilmente per ripescare i vasi caduti nel *lacus*.

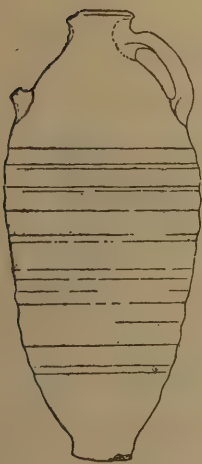
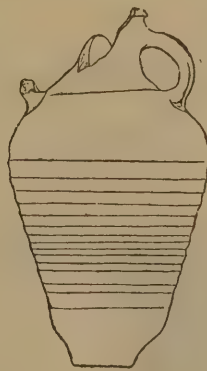



Fig. 56. Fig. 57. Fig. 58. Fig. 59.

Anfore trovate nel *lacus Juturnae*.

Occhio di catenaccio, con estremità ripiegate nell' interno e tracce del legno.

Chiave di ferro, lunga m. 0,07, con anello snodato di m. 0,045 di diametro.

Altra chiave, simile alla precedente, lunga m. 0,058, con anello di m. 0,04 di diametro.

Lama lanceolata di coltello.

Ordigno di ferro, a forma triangolare allungata.

Frammentino, a forma di cordone.

Rame. Frammento a forma triangolare allungata.

Frammento ricurvo, con cresta nel mezzo.

Frammenti di lamiera, che potevano far parte di un recipiente circolare.
Bastoncino, lungo m. 0,105, con l'estremità superiore ripiegata a paletta.
Frammento d'ago, lungo m. 0,053.

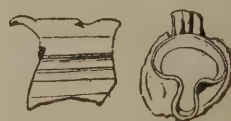



FIG. 60. FIG. 61.

Frammenti di vasi trovati nel *lacus Juturnae.*

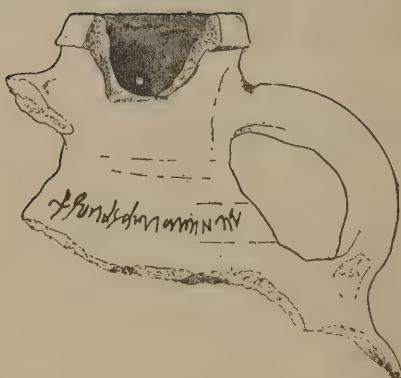



FIG. 62. FIG. 63.

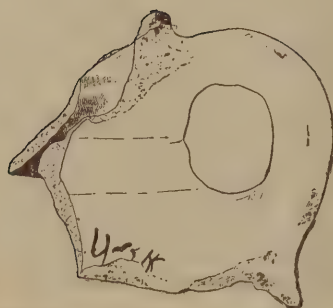



FIG. 64. FIG. 65.

Colli d'anfora con iscrizioni, trovati nel *lacus Juturnae.*

Frammento, a corpo piatto; ondulato nella sua lunghezza, lungo m. 0,072.
Due grappette, ripiegate nel mezzo.
Una colatura di piombo.

Un pezzo di pomice nerastra.
Frammentini di legno, due dei quali a forma di linguetta, con intacche.

Fig. 66. — Tessuto di un canestro trovato nel *lacus Juturnae.*

Fig. 67. — Frammento del fondo di un piatto del V secolo trovato nel *lacus Juturnae.*

Un nocciolo di pesca, grosso appena la metà di quelli d'oggidì.
Scheggie d'ossa animali.

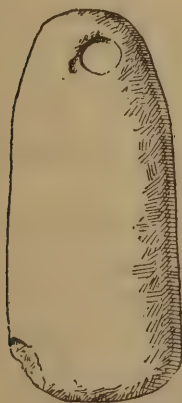



Fig. 68. — Amuleto di pietra trovato nel *lacus Juturnae.*

Fig. 69. — Ara di peperino, murata sul pianerottolo del *lacus Juturnae*

Terracotta. Fusarola rossastra a vernice vitrea rossa.

Frammento del fondo di un vaso rossastro (fig. 67), con orlo esterno cilindrico schiacciato. La superficie interna, a engobiatura rossa, porta graffita la parte superiore di una figura imberbe di Cristo, con nimbo crucigero, lunghi capelli, una croce

sul petto e la destra levata in alto, sopra le due mani tese di un offerente o sup-

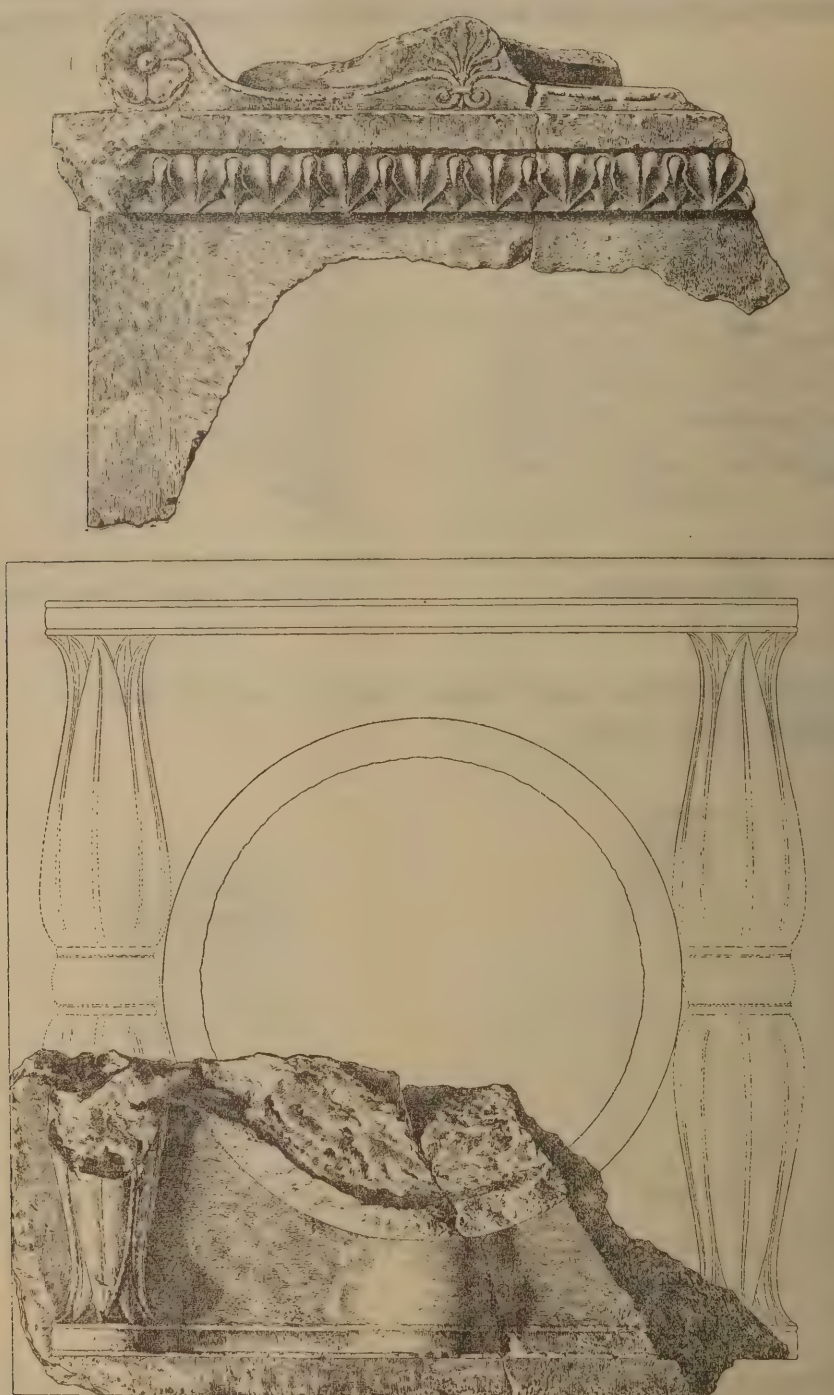



Fig. 70. — Frammento di un'ara marmorea pulvinata.

plicante. Questo frammento, ricorda il vasellame del V secolo, del quale trovai altri

avanzi nella Via Sacra ecc., che, se non fosse decorato da rappresentazioni cristiane, parrebbe una forma rudimentale dei vasi aretini.

Frammento di un manico a nastro, di bucchero nero.

Pietra. Amuleto di pietra nera (fig. 68), in forma di tavoletta trapezia, ad angoli arrotondati, lunga m. 0,5, larga m. 0,024, grossa m. 0,005, con forellino rotondo nel mezzo dell'estremità superiore.

Tassello romboidale di serpentino.

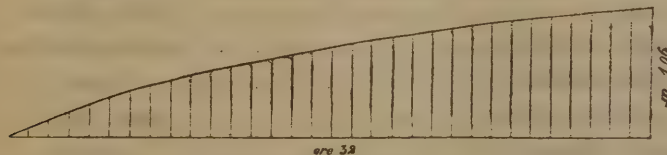
Osso. Frammento di uno stile cilindrico vuoto, graffito a spire e a segni incrociati.

Fondo d'astuccio cilindrico, del diametro di m. 0,034, incavato al tornio.

In un avanzo di rozza muratura, che poggiava sul pianerottolo, a settentrione della piscina, era compresa un'ara monolitica di peperino (fig. 69), lavorata a martellina, con base quadra, del lato di m. 0,49, formata da zoccolo, alto m. 0,09, e da piano inclinato, alto m. 0,04; dado lavorato a faccie lisce, parallelopipedo, largo m. 0,041, alto m. 0,57; cimasa composta di listello, alto m. 0,035, e piano inclinato a 45°, alto m. 0,045; essa aggetta dalle faccie del dado m. 0,04. L'ara è sormontata da piccolo fastigio intestato sulla faccia anteriore da timpano triangolare, alto m. 0,07, largo m. 0,36, grosso m. 0,035, con pulvini cilindrici alle estremità, del diametro di m. 0,07; sopra al timpano ricorre una fascia orizzontale, larga m. 0,03, rientrante m. 0,02, racchiudente una incassatura quadrata, di m. 0,38 di lato, profonda m. 0,05 rozzamente lavorata a subbia.

Frammento dell'angolo superiore sinistro di un'ara pulvinata (fig. 70), di marmo lunense, a tronco leggermente piramidato, con cimasa composta di listello e gola rovescia, finamente intagliata. Resta parte di uno dei pulvini, intagliato a fogliami e intestato con rosetta a quattro foglie, racchiusa da una voluta, il cui listello prolungandosi viene a incontrarsi sopra la metà della cimasa, dove regge una palmetta. Nel piano superiore dell'ara, in luogo dei soliti buchi per la tavola sacra, si scorgono tracce di una tazza cilindrica, levigata all'esterno come le pareti dell'ara, e rozzamente scalpellata nell'interno.

L'ACQUA.

L'acqua di Juturna, nelle giornate non piovose e col Tevere in magra, sale a m. 1,06 di altezza sul fondo della vasca e impiega circa 32 ore per raggiungere questa posizione di equilibrio, corrispondente alla quota di m. 11,756 sul livello del mare. La superficie della vasca essendo di mq. 20,14 e la velocità media con cui l'acqua sale di m. 0,026 per ora, come dal seguente diagramma, la portata della sorgente è di mc. 21,487 vale a dire di 795 anfore al giorno.

Nella mattina del 26 febbraio 1901, la temperatura dell'acqua di Juturna, determinata dal ch. prof. N. Reggiani, riferendola alla scala normale del termometro

a idrogeno, era di 12°,06; la densità, verificata in due campioni della stessa acqua, lasciata depositare qualche ora dopo l'estrazione, riferita a quella assoluta (0,99953) dell'acqua distillata, nelle condizioni normali, a 12°,06, e tenendo conto dei dati recenti dell'ufficio metrico internazionale, varia da 1,00028 a 1,00057. Vale a dire che un piede cubico d'acqua distillata peserebbe quasi un'oncia meno di un piede cubico dell'acqua che scaturisce ora dal fonte di Juturna.

Vero è che gli antichi avevano per distillata l'acqua piovana, la quale trascina seco qualche impurità attraversando l'aria e venendo raccolta dallo stillicidio delle tende, dei tetti delle capanne e dell'impluvio delle case, e che il fonte di Juturna è alimentato da acqua piovana filtrante nello strato ghiaioso sotto all'argilla sabbiosa giallastra che forma il dosso della Velia. Questa proteggeva la ghiaia da inquinamenti, e dove l'acqua affiorava formando laghetto ai piedi del Palatino, venne sigillata da uno strato artificiale di argilla rossa, lastricato di tufo, per farla scaturire da due fonti, a oriente e ad occidente del *lacus*, vigilati dai Dioscuri.

Trentadue pozzi, finora rintracciati fra l'*aedes Vestae* e la *Summa Sacra Via*, e chissà quanti muri di fondazione, hanno perforato e squarciato il banco argilloso che proteggeva la ghiaia; le viscere della terra godono proprietà antisettiche, ma l'acqua di Juturna, contaminata nel medioevo, ricordata indirettamente nelle citazioni bibliche di S. M. Antiqua, qual lago inaridito, se scaturisce ancor oggi glauca e grata alla vista, ha cessato di essere potabile.

L'analisi di essa, eseguita nel Gabinetto di chimica della R. Scuola d'applicazione degli ingegneri, ha rivelato la presenza di ammoniaca e di nitriti, e ha dato:

Residuo fisso a 100°	66,35	p. 100,000
Durezza totale	32,54	»
Acido nitrico anidro.	11,24	»
Acido solforico	5,38	»
Cloro.	6,03	»

L'analisi eseguita nei laboratorî della Sanità pubblica, ha dato:

Reazione	neutra
Durezza totale G. F.	30,64
Calce.	discreta quantità
Magnesia	piccola quantità
Ammoniaca.	mgr. 0,3
Cloro.	mgr. 53,25
Acido solforico.	piccola quantità
Acido fosforico.	tracce
Anidride nitrica	mgr. 90,15
Acido nitroso	tracce
Sostanze organiche / Ossigeno consumato	mgr. 1,28

La grande quantità di cloro (cloruri) e di anidride (nitrati), contenuta nell' acqua che si attinge ora dal fonte di Juturna, è dovuta all' inquinamento.

È probabile che l' acqua di Juturna servisse anche da liquido-campione nella metrologia romana, la quale, come ricordano le iscrizioni EX(*actum*) AD CASTOR(*is*), incise e riempite d' argento, sugli antichi pesi di bronzo trovati ad Aquileia, ora nel museo di Brera (fig. 71) veniva controllata nel tempio di Castore e Polluce, attiguo

Fig. 71. — Iscrizione di un peso romano (Museo di Brera).

al sacro fonte. Cicerone accenna a questo tempio come luogo in cui si pubblicava il valore del cambio: « propter aerariam rationem non satis erat in tabulis inspexisse quantum deberetur, nisi ad Castoris quaesisset quantum solveretur » (Cic. *pro Quint.* IV). La verifica dei pesi e misure, e il saggio dei valori, potevano farsi in un solo ufficio perchè l' una e l'altro avevano per base la pesatura. L'*as*, unità monetaria romana, o libbra di rame (*aes rude*), rappresentava in origine la frazione centesimale o decimale del costo dei bovi e delle pecore. Le libbre, fuse in piastrelle (*as libralis*), e nelle suddivisioni dell'*aes grave*, dalla *libra* all'*uncia*, continuarono a venire pesate: « eorum vis et potestas non in numero erat sed in pondere nummorum » (Gaius I. 122); il ricordo perdurò nella formula del diritto romano: *per aes et libram*, nella costumanza di portare il rame e una bilancia alla cerimonia della emancipazione, e nel sarcasmo politico: « vota numerantur, non ponderantur ».

Resta a sapere come si ottenesse il peso di controllo a quelli d' uso (*mensurae exaequandae*), di verifica a quelli alterati (*pondera iniqua*), e di saggio alle misure di capacità (*humida et sicca*), determinate anch' esse a base di pesatura.

L' unità di volume romana, era il *quadrantal*, grecizzato in *amphora*: « Quadrantal vocabant antiqui, quam ex graeco amphoram dicunt » (Festus, *s. v.*). Il nome di questa misura di capacità era dovuto alla forma cubica, di un piede di lato (*pes solidus* = *pes quadratus concavus*) del recipiente per misurare il vino, l' olio, il miele e le granaglie (*humida metiri seu frugum semina*), consacrato a Giove Capitolino:

> pes longo in spatio latoque altoque notetur
> angulus ut par sit quem claudit linea triplex,
> quattuor et medium quadris cingatur inane
> amphora fit cybus hic, quam ne violare liceret,
> sacravere Jovi, Tarpeio in monte, Quirites.
>
> *Carmen de ponderibus* v. 59-63).

Il *quadrantal* prese nome di *amphora capitolina*, dal luogo in cui era consacrato, assieme al *pes monetalis* e ad altri campioni, dai quali venivano desunti i pesi e misure, usate anche in provincia: « mensurae, ad exemplum earum quae in Capi-

tolio sunt, per regiones missae »; la vigilanza delle quali, affidata agli edili, fino al II secolo dell'èra volgare, passò quindi ai prefetti di Roma. Nell'antica età repubblicana, i Romani non differenziavano il peso dei liquidi, poichè il plebiscito siliano stabiliva che un'anfora di vino pesasse ottanta libbre, e il *congius*, sua ottava parte, dieci: « uti quadrantal vini octoginta pondo siet, congius vini decem pondo siet » (Festus, *s. v. publica pondera*). Xenagoras di Rodi era chiamato l'uomo-anfora, e Plauto diceva d'un beone: « capit quadrantal », come noi: ne tiene un caratello! Non possediamo misure di volume dell'età repubblicana; il *congius* dorato, già del cardinale Alessandro Farnese, ora nel museo di Dresda, che porta incisa la data del VI consolato di Vespasiano (75 e. v.) e la verifica subìta (MENSVRAE EXACTAE IN CAPITOLIO P*ondo* X), dà la capacità dell'anfora (otto congi), di litri 27,025, vale a dire un cubo d'acqua di m. 0,30 di lato, alquanto maggiore del *pes porrectus* o lineare di m. 0,29574, e dal quale era facile ottenere la unità di superficie, *pes constratus*, o quadrato, e la unità di volume, *pes quadratus* o cubico.

Privi di misure-campione, dobbiamo accontentarci di notizie frammentarie riguardo alla cura usata dai Romani nel determinare e nel controllare, a base di pesatura, i loro recipienti, notizie le quali rendono probabile che la derivazione dell'unità di peso da una unità metrica lineare (frazione del passo umano, consacrata da convenzioni religiose), risalga alla scoperta del bronzo, l'antico esponente delle facoltà inventive della razza ariana. Vero è che ai fenici, « calcolatori di interessi e usurai », si dava il merito di aver escogitato le lettere dell'alfabeto, le bilance, e ogni arte di far guadagno (Lydus exc. 10) e che avevano sopranome *καπήλοι* = rivenduglioli o rigattieri; ma bisogna distinguere tra applicazioni industriali o commerciali, attribuibili in ogni modo ai babilonesi, e idee prime. Il sistema metrico decimale ariano, usato dagli Osci e dagli Umbri nell'unità agraria (*vorsus*) di cento piedi di lato, come il *πλέθρον* omerico, dai fondatori di Roma nel computo dei mesi e degli anni, nelle operazioni numeriche, nella organizzazione militare e civile, basata sul censimento (*decuria* dal sanscrito dakan = 10, *centuria* da kant = 100) era affetto diverso dal sistema duodecimale semitico, applicato successivamente all'agronomia, al commercio e alla divisione oraria del tempo.

Il piede di dodici *unciae*, fu apparentemente concordato coi fenici o coi cartaginesi, loro parenti. Non conosciamo la lunghezza esatta del piede primitivo ariano, la quale ci darebbe modo di calcolare la statura normale della razza che lo usava, sapendo che un *passus* (due dei nostri passi) era composto di cinque piedi e che mille passi formavano un miglio (*mille passus*). Negli esperimenti da me fatti con individui di media statura, ottenni un *passus* lungo m. 1,58, cioè un piede di m. 0,316 e varrebbe la pena di estendere queste ricerche, confrontandone il risultato con le diverse unità metriche conservate dalla tradizione medioevale.

Un metrologo greco, ricorda che gl'Italici stabilivano le misure di capacità a peso di acqua piovana, la meno fallace di tutte: *σταθμῷ δὲ ὕδατος ὀμβρίου, ὅπερ ἐστὶν ἀψευδέστατον*, (ps. Galenus, *de mensuris cavis ac ponderibus*, IX); troviamo ripetuta quasi la stessa frase nella tavola attribuita a Dioscoride, e in quelle che fanno seguito alle oribasiane, così da non poter affermare che gli antichi Romani non si

preoccupassero del vario peso dell' acqua. Abbiamo, anzi, ricordo della osservazione fatta che l' acqua dei fiumi, quella delle vene alimentanti i pozzi, e quella che sgorga dalle sorgenti, non pesa egualmente:

> namque nec errantes undis labentibus amnes
> nec mersi puteis latices aut fonte perenni
> manantes par pondus habent.
> (*Carmen de ponderibus*, v. 98-100).

Lo stesso carme (v. 102-121), contiene la descrizione di un cilindro di rame, argentato e graduato (come il nostro provino da liquidi), il quale, con la maggiore o minore immersione nell' acqua, ne rivelava la densità. Non è giunto a noi il ricordo di osservazioni fatte sul diverso volume dei liquidi, in rapporto con la loro temperatura; ma tra le ipotesi che spiegherebbero la presenza di un ufficio di verifica dei pesi e misure nel tempio di Castore e Polluce, parmi dover tener conto di quella basata sul carattere sacro e sulla limpidezza e temperatura, quasi costante, dell' acqua di Juturna; la quale scaturiva perenne accanto ad esso, ed era ad ogni modo quella che meglio poteva sostituire l' acqua piovana, raccolta in quantità limitata dallo stillicidio dei tetti, nelle cisterne capitoline, quando il traffico romano crebbe d' importanza e persino la portata delle navi veniva determinata a peso di anfore, le quali dovevano essere in qualche modo campionate.

La misura del tempo, ottenuta con un recipiente d' acqua vuotantesi a goccie (*clepsydra*), si ritiene introdotta a Roma dai Greci, e fu adottata da Cn. Pompeo M. per limitare la parola (*tempus dicendi*) a ciascun oratore. L' orologio solare, portato a Roma da Catania, durante la prima guerra punica, fu eretto sopra una colonna, dietro ai rostri, certo perchè in quel punto l' araldo dei consoli annunciava il mezzogiorno. Quasi un secolo dopo gli fu posto accanto un altro orologio solare, regolato per Roma, e i rostri presero nome di *ad solarium* che conservarono fino al tempo di Cicerone. Nel 159 av. C., P. Scipione Nasica stabilì una clepsidra pubblica, che indicava le ore diurne e notturne: « idque horologium sub tecto dicavit anno urbis DXCV » (Plin. *H. N.* VII. 60).

Essa clepsidra poteva esser esposta nel tempio dei Dioscuri, luogo di frequenti adunanze, regolate secondo l' uso greco a quarti d' ora, misurati da un' anfora sorretta da un tripode, la quale lasciava sgorgare l'acqua in un cratere sottostante da un forellino trapanato; l' oratore aveva diritto di interrompere l' efflusso dell' acqua mentre citava o faceva leggere documenti e testimonianze interpolate all' arringa; Eschine ricorda un dibattimento in cui ciascun partito disponeva di undici anfore, e Plinio il giovine tenne un discorso di quattr' ore, essendogli accordate sedici grandi clepsidre. Queste si vuotavano più o meno presto col variare della qualità e della temperatura dell' acqua (Athen. II, 42; Plut. Q. N. 7), qualità e temperatura costanti nell' acqua di Juturna, che può avere servito al caricamento del primo *horarium ex aqua* usato a Roma, controllabile negli equinozii secondo il precetto di Herone.

L' area compresa tra la vasca e il pozzo è in parte lastricata di travertini, sotto i quali corre, in direzione del tempio dei Dioscuri, una cloaca imperiale, larga m. 0,55, alta m. 0,68 fino all' imposta dei tegoloni, messi a cappuccio, di lato 0,60, grossi

m. 0,04, e spalle in mattoni a cortina grossi m. 0,025, con strato di malta di m. 0.02. La platea, a m. 1,40 sotto il lastricato, è anch' essa a tegoloni quadri da 0,60, alti m. 0,04. L' altezza della cloaca, dalla platea al mezzo della cappuccina, è di m. 1,06. Da essa si biforca a 46° un' altra cloaca, larga m. 0,42, alta m. 0,55 fino all' imposta dei tegoloni a cappuccio, e la cui platea a tegoloni di lato m. 0,54, grossi m. 0,035, sta a m. 1,25 sotto il lastricato. L' altezza complessiva della cloaca, dalla platea al mezzo della cappuccina è di m. 0,95; le spalle sono in mattoni a cortina grossi m. 0,025, con strato di malta grosso m. 0,02.

Un tubo di piombo, del diametro esterno di m. 0,10, è steso a m. 1,84 sotto lo stesso lastricato, in direzione curvilinea dal vascone al pozzo e sembra aver servito ad alimentare quest' ultimo mediante l' acqua delle sorgenti. Scavata la parte intermedia dove il lastricato era mancante, apparvero in tutto il loro spessore, da m. 0,96 a m. 0,99 i massi di travertino che costituiscono il lastricato, i quali appoggiano sopra pietrisco grosso m. 0,30, steso su massi di tufo grossi m. 0,55, avanzo di una solida struttura.

Approfondendo lo scavo, tornò in luce un bacino trapezio (fig. 72), il cui lato volto a sud è lungo m. 3,02, quello a nord m. 2,97, quello ad est m. 1,40, quello ad ovest m. 2. Il fondo del bacino trovasi a m. 10,911 sul livello del mare, scende di m. 0,16 in direzione da sud a nord: è lastricato di tufo a pezzi rettangolari disposti a fascie in direzione nord-sud, larghe da m. 0,52 a m. 0,61, formate da blocchi lunghi da m. 0,86 a m. 0,90, grossi da m. 0,07 a m. 0,14, stesi sull' argilla rossa, dello spessore di m. 0,70, coprente la ghiaia acquifera. Il lastricato di tufo non ha l' orientamento delle pareti del bacino a trapezio che riposano sopra ad esso.

Prima fu costruita la parete sud, con blocchi squadrati di tufo, la quale oltrepassa la capacità del bacino; il corso inferiore, a massi lavorati a martellina con risvolti a spigolo vivo, grossi m. 0,24; il secondo corso m. 0,25; il terzo m. 0,41; il quarto m. 0,50; il quinto m. 0,55. Del sesto non rimane che una traccia: la lunghezza dei blocchi varia da m. 0,46 a m. 0,50 e le loro commettiture sono stuccate in malta, come per chiudere le filtrazioni. Le altre tre pareti del bacino sono costruite d' *opus incertum*, con elementi di tufo a pezzi grossi da m. 0,10 a m. 0,16, aventi alcune delle commettiture pur stuccate all' esterno.

Prima ipotesi che si affaccia alla mente è che il lato sud, a blocchi di tufo, del bacino trapezio, fosse costruito sul fondo lastricato del *lacus* primitivo per restringerne la capacità. Il lato orientale d'*opus incertum*, dello stesso bacino, è sul prolungamento del lato interno della vasca imperiale, dietro all' intercapedine coperta dall' arco di mattoni. Il bacino a trapezio potrebbe essere perciò una costruzione provvisoria, destinata a servire durante la costruzione del *lacus* quadrato.

Sculture.

Parte inferiore (fig. 73), alta m. 0,55, di una statua di divinità femminile, probabilmente Juturna, eretta, scolpita in marmo greco. La figura è vestita di chitone dorico, a sobrie pieghe, coperto da mantello, del quale rimangono traccie nella parte posteriore; essa posava in terra, sul piede sinistro, e teneva il destro alquanto sol-

levato indietro. Il plinto, a forma di poligono irregolare, non ornato, è alto m. 0,65. Sporgono le punte di tre dita del piede destro e la metà anteriore del sinistro, che

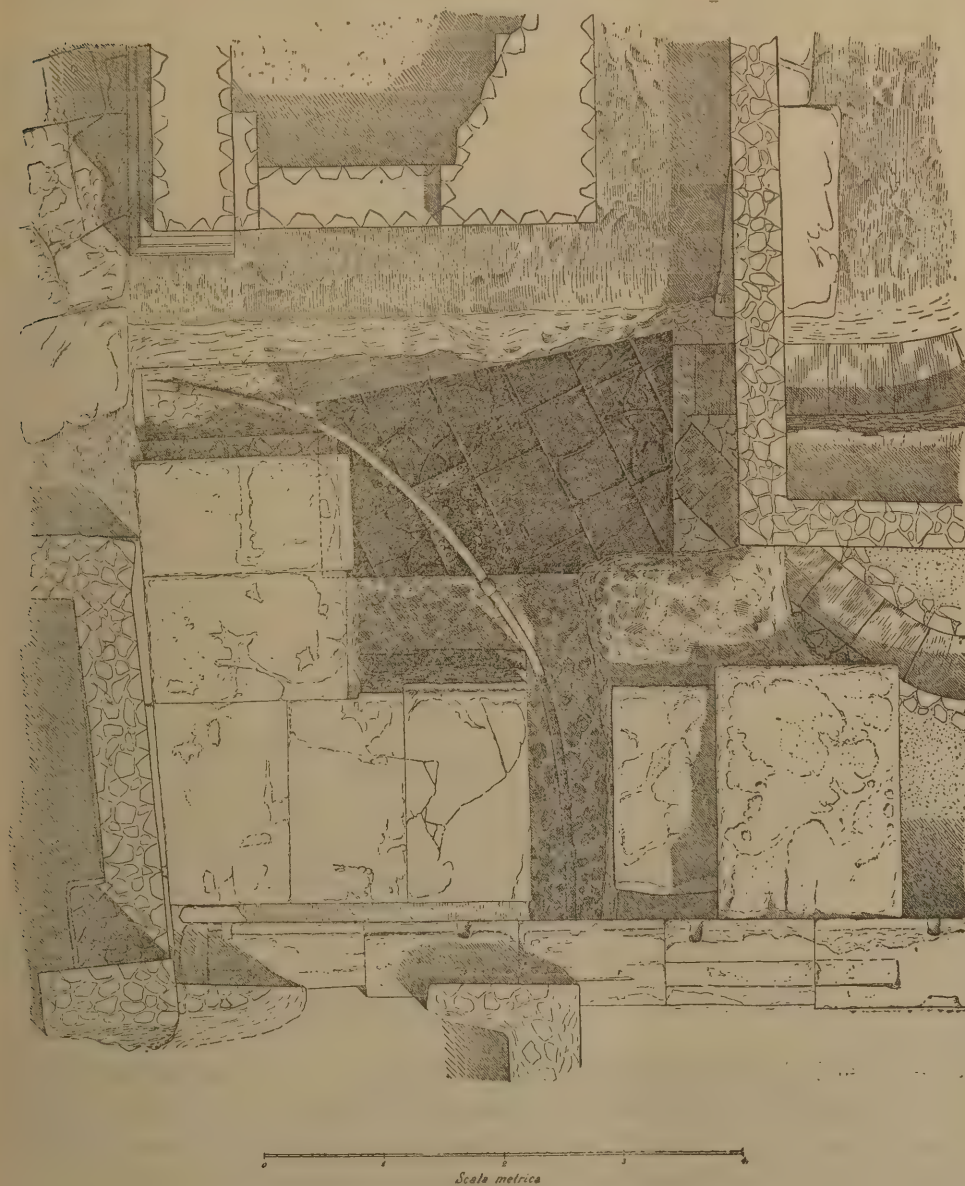



Fig. 72. — Esplorazione del *lacus* repubblicano, lastricato di tufo; tubo di piombo che mette in comunicazione il *lacus* imperiale col pozzo sacro a Juturna.

ha lateralmente al sandalo (*κρηπίς* = *crepida*) due occhielli formati dalla correggia, la quale sembra imaginata nascosta fra la suola e il piede.

Statua di Esculapio (fig. 74-75), con fanciullo e serpente, scolpita in marmo greco a grossi cristalli, alta m. 1,61, su plinto di m. 0,60 × 0,52, grosso m. 0,12.

Manca la testa e il braccio destro del Dio, tranne una parte dell'omero, e la mano che è poggiata sul fianco, con tre dita spianate e l'anulare e il mignolo raccolti (il mignolo manca quasi per intero).

La figura eretta poggia il peso del corpo sul piede destro, tenendo il sinistro avanzato; è vestita di *himation*, che passando dall'omero sinistro sotto l'ascella destra

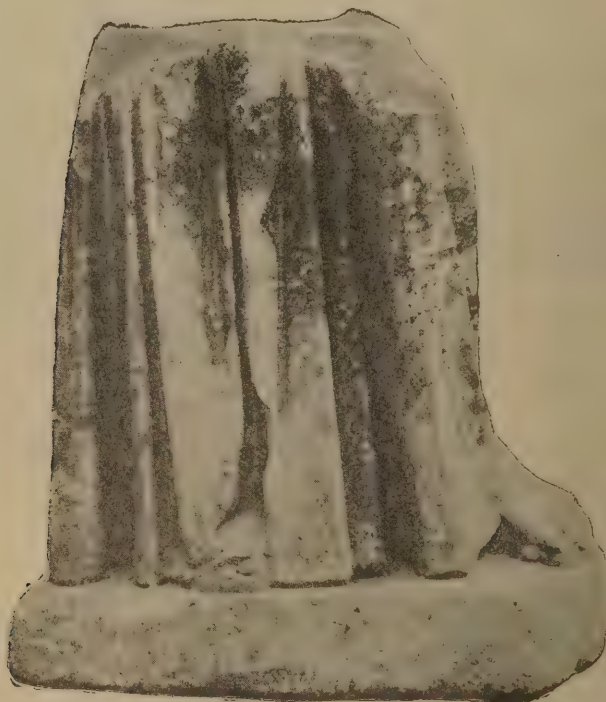



Fig. 73. — Frammento di statua (Juturna?).

lascia scoperto il braccio destro e la parte superiore del busto, panneggiamento costante nelle statue di questa divinità. A sinistra è il bastone col serpente avvoltovi che alza la testa in su verso il Dio. Esculapio, appoggiandosi al bastone, forse con l'ascella, piega in su il braccio sinistro e sostiene con la mano un volume.

Il fanciullo copre parte del bastone sul quale si drizza la testa del serpente; ha una semplice tunichetta che gli giunge quasi alle ginocchia, tiene con la sinistra per le ali un gallo, e con la destra un coltellino da sacrificio a lama triangolare. Il fanciullo non ha nulla di comune col Telesforo, vestito con mantello a cappuccio, d'altre statue di Esculapio; nè il sacrificio del gallo (di rito per i malati guariti) è accennato, che io sappia, in altre statue.

La posizione della statua ricorda molto quella di palazzo Pitti, che è forse soltanto rivolta un po' più a sinistra.

Fig. 74. — Ambiente testudinato con la statua di Esculapio rovesciata.

Accanto alla statua di Esculapio giaceva un piedistallo di marmo greco, a base rettangolare, di m. 0,86 × 0,73, alto m. 0,50, sagomato superiormente nei tre lati

visibili, a guscio, listello e gola. Nel mezzo di ciascuna delle fronti laterali è incavato un buco cilindrico, di diametro m. 0,06, profondo m. 0,07.

Fig. 75. — Statua di Esculapio.

Il piedistallo fu ricavato da un cippo, l'*album* forse dei magistrati delle acque, che portava scolpita una iscrizione in caratteri alti m. 0,02, della quale rimangono

tracce di alcune righe perpendicolari alla fronte anteriore dello zoccolo. Distinguo appena le seguenti lettere:

//GN//
ALB///
IH
IIC/////
AN///////
CVR A////
ANTONIO VALENTIN///
SFC////

Fig. 76. — Testa marmorea di Athena-Hygieia, o Roma-Salus.

Testa, in marmo lunense (fig. 76), di Athena, ovvero della dea Roma, in figura di *Salus*, con elmo corintio fornito di *παραγνατίδες*. I capelli sono legati con una fascetta dietro la nuca e lasciati cadere sulle spalle. I paragote portavano scolpito a basso rilievo un ornamento (forse una testa di ariete, visibile ora solo in una parte); l'orlo dell'elmo, sopra le orecchie, ha una appendice rilevata, come se si trattasse dell'attaccatura del sottogola. Sulla sommità dell'elmo è un piccolo foro rotondo dove appaiono tracce di ossido di ferro. Manca alla figura il naso, parte delle labbra, del mento e della guancia destra, la parte superiore della fronte e la regione parietale sinistra del capo, con la parte corrispondente dell'elmo.

Parte inferiore di una figura di divinità femminile (fig. 77) scolpita in marmo Ravaccione di Carrara, a grossi cristalli, seduta su trono a quattro piedi intagliati con modinature e uniti lateralmente per mezzo di spranghe. Sul piano del sedile è

un cuscino quadro il quale porta traccia della troncatura della parte seduta della statua. Il trono poggia sopra un plinto di m. 0,51 × 0,53. La figura, di cui restano solo le gambe, è vestita, a giudicare dalle pieghe fine e numerose, di un chitone ionico, sopra il quale è raffigurato un mantello di lana o di altra stoffa grossa che cade con la parte sovrabbondante a sinistra. Mancano i piedi della figura e la parte anteriore del plinto.

Torso di un Apollo arcaistico (figg. 78-79), scolpito in marmo greco a grossi cristalli (a specchio).

Fig. 77. — Parte inferiore di una statua seduta.

Altezza, dall'omero fino alla coscia, lungo il fianco sinistro, m. 0,87, dal collo fino alla coscia sul davanti; lunghezza massima del tronco m. 1,05, larghezza delle spalle m. 0,60, lunghezza del braccio sinistro (intatto fino a tutta la mano) m. 0,84; manca la sola prima falange del pollice e resta il perno di ferro dell'antico restauro.

Del plinto ovale, alto m. 0,10 con due tori investenti una scozia, resta la parte sottoposta al piede sinistro.

Restano della statua: il torso dal collo fino verso la metà delle coscie, il braccio destro fino quasi al gomito, il sinistro fino a tutta la mano, meno le punte del pollice e del medio, due falangi dell' anulare e tutto il mignolo, il ginocchio, lo stinco e la parte anteriore del piede sinistro, la gamba destra, dal ginocchio in giù e il collo del piede; più un tronco scolpito a foglie di lauro e a fiorami che serviva di appoggio alla gamba destra, rotta in tre pezzi, e due pezzi, uno di coscia l'altro di natica.

Doveva essere nella nota posizione dell' Apollo arcaico, con la gamba sinistra avanzata, poggiando il peso del corpo sulla destra e avendo le braccia leggermente piegate sui fianchi.

Il trattamento del corpo, e specialmente dei peli del pube, rivela l' imitazione tarda di un lavoro arcaico, fatta con aggiunte arbitrarie, forse per decorare l'ambiente coperto da volta a crociera, costruito in età adrianea accanto al *lacus*.

Abbondanti sono le copie di questo tipo (cfr. Reinach, *Repertoire* II - 1, p. 76 e seg.); è raro però in esse il particolare delle ciocche dei capelli che scendono in avanti

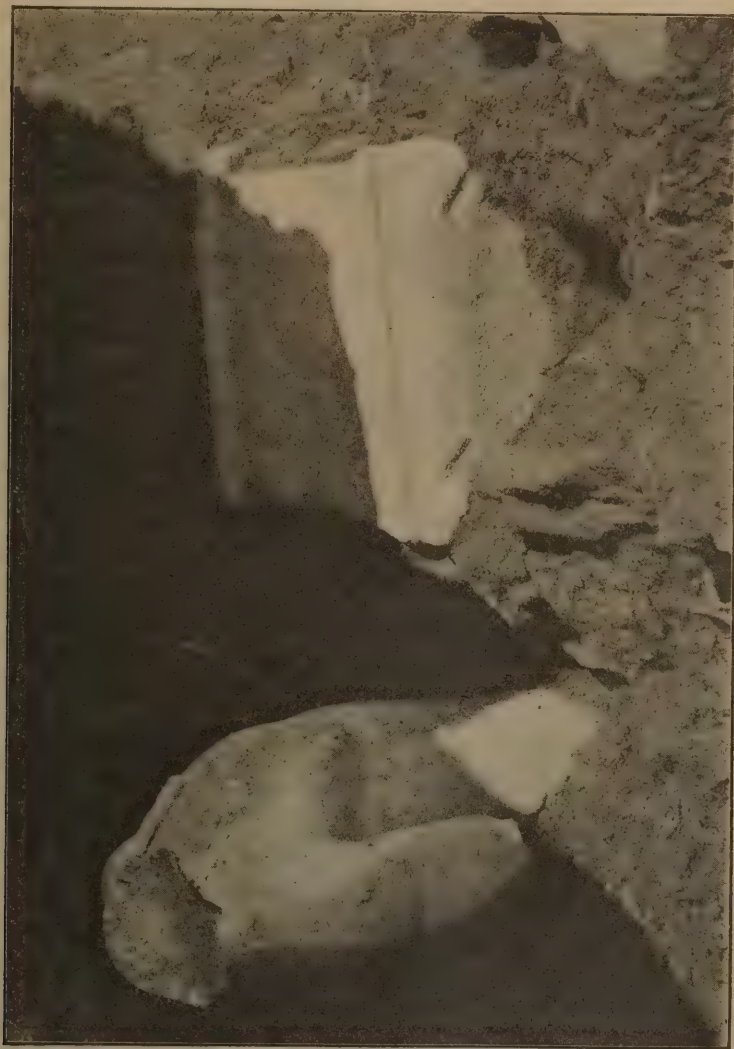



Fig. 78. — Torso di Apollo e sgabello di una statua seduta.

sul petto, come si ha qui nella nostra statua; particolare che si ritrova invece in parecchie statue di Apollo d'arte più libera.

Piedistallo marmoreo, quadrangolare, di m. 0,54 × 0,49, alto m. 0,975, compresa una base rotonda, senza plinto, del diametro massimo di m. 0,49.

Sopra questa base (fig. 80) è incavata la forma di due piedi umani, del corpo e di due zampe anteriori di un animale. Penso ad una Diana col cane accosciato ai

piedi che volge la testa verso di lei, come in parecchie statue della Dea. Il cane sta pure a destra e nella stessa posizione in una statua del Louvre, in un'altra del

Fig. 79. — Statua di Apollo.

museo Torlonia, in una terza di Dresda e in una quarta di Costantinopoli (cfr. Reinach, *Repertoire* II, 1, p. 314, num. 1, 5, 9, pag. 315, n. 1). Forse rappresentava, in relazione ad uno degli aspetti dell'ara, Diana lucifera e cacciatrice, accompagnata dal cane, come, con leggiere varianti, è figurata sopra un'ara marmorea inscritta di

Verona (Maffei, M. V., tav. 69). Avremmo così rappresentati nel sacrario di Juturna gli aspetti principali di Diana boschereccia (*nemorensis*), patrona delle fanciulle, di Diana lucifera o del parto, che aveva in tutela le spose, e di Diana efesina o dell'allattamento che proteggeva le madri. S. Anna ne fa tuttora le veci nel culto cattolico, e parmi ricordata la cristianizzazione di Diana *triformis* nelle figure di Maria Vergine, di S. Anna e di S. Elisabetta, dipinte una accanto all'altra nel secolo VIII, e col rispettivo bambino in braccio, entro una sola nicchia della cappella palatina detta S. Maria Antica, ora tornata in luce presso al sacrario di Juturna.

Fig. 80. — Base di una statua di Diana col cane.

Frammento di bassorilievo, in marmo greco (fig. 81); presenta il torso, parte del braccio sinistro e il braccio destro intero di una figura maschile interamente nuda. Il petto è attraversato da un leggero cordone simile a un balteo, al quale la figura porta la mano destra. Forse rappresentava un guerriero.

Frammento di bassorilievo, in marmo pentelico (fig. 82); presenta quasi per intero il torso e il braccio sinistro, fino al polso, di una fanciulla vista di prospetto, con monile a filo di pendagli lanceolati al collo, chitone ionico cinto e formante kolpoi e un apoptygma sovrapposto; la figura era inoltre velata.

Frammento di bassorilievo, in marmo pentelico (fig. 83); presenta il torso e il braccio destro intero di una figura muliebre, volta a tre quarti verso destra e intenta a considerare un ricco monile di rosette e perle, ch'ella raccoglie nella palma della mano sinistra, mentre con la destra ne tiene sollevato uno dei capi. Veste chitone ionico, cinto sotto le mammelle, manicato e abbottonato fino al gomito con *himation*

sovrapposto, che scendendo dalla spalla sinistra dietro la schiena, passa sulla parte anteriore della figura ed è ripreso e sostenuto col braccio sinistro addossato alla persona.

Parte sinistra del petto, spalla e omero sinistro, di una figura femminile, scolpita a tutto tondo in marmo greco (fig. 84); vestita di fine chitone ionico, abbottonato sul braccio, con apoptygma e col lembo del mantello buttato sulle spalle.

Figg. 81-86. — Frammenti scultorî rinvenuti sparsamente nel sacrario di Juturna.

Breve tratto della parte destra del petto, con le spalle e la parte anteriore del braccio, di una figura di donna (fig. 85), scolpita a tutto tondo in marmo greco, vestita di fine chitone ionico abbottonato al braccio, con apoptygma. La statua era di proporzioni maggiori di quella del frammento precedente e a destra doveva essere accompagnata da un'altra figura.

Frammento di fregio, in marmo lunense (fig. 86); rappresenta la metà superiore di una Vittoria, dal tipo arcaistico, con bende simmetriche scendenti sul petto, e chitone manicato sino al gomito, fornito di apoptygma. Le dea è figurata a tre quarti verso sinistra, in atto di reggere con la mano sinistra la veste, mentre stende il braccio destro sul gambo di un fiore che parte dai tralci a fogliami che si svolgono dalla

parte inferiore della statua. Somiglia, quantunque di fattura più rozza, ad altri avanzi di fregio, alto m. 0,58, ora riuniti presso l'heroon di Cesare.

Parte superiore del corpo, con parte del braccio sinistro, di una figura muliebre (fig. 87), vestita di tunica, stretta da cingolo, annodato sul davanti. Scolpita a tutto tondo, in marmo greco; alta m. 0,51.

Parte inferiore, dall'ombelico fin sotto le ginocchia, di una figura virile nuda (fig. 88), scolpita a tutto tondo, in marmo greco; alta m. 0,47. Lateralmente, all'al-

Figg. 87-93. — Frammenti scultorî trovati sparsi nel sacrario di Juturna.

tezza del bacino, ha due sporgenze rettangolari, che dovevano servire per fissarla in qualche luogo.

Parte superiore di una statua di giovanetto (fi. 89), dal collo all'attaccatura delle gambe, in marmo lunense, a tutto tondo, alta m. 0,51, con gran parte del braccio sinistro, panneggiata e con *bulla*, sul davanti del petto, a sinistra.

Parte inferiore di figura giovanile (fig. 90), dall'ombellico al ginocchio, come in atto di movimento, con panneggio sulla gamba sinistra, mentre la destra è nuda. Ad altorilievo, alta m. 0,41, in marmo lunense.

Frammento di estremità di figura virile (fig. 91), da sotto il ginocchio al collo del piede; la gamba destra è nuda, la sinistra è ricoperta di panneggio. Alta m. 0,28; a tutto rilievo in marmo lunense.

Frammento di bassorilievo, alto m. 0,33, in marmo lunense (fig. 92); presenta parte della gamba destra di una figura femminile e tracce della mano destra impugnante un' asta.

Torso virile, dal collo all'ombelico, frammentato dal lato sinistro (fig. 93); le braccia, di cui restano le attaccature, dovevano essere sollevate in alto; pende dal collo della figura un monile a denti lanceolati. A tutto tondo, in marmo greco; alto m. 0,295.

Figg. 94-105. — Frammenti scultorî trovati sparsamente nel sacrario di Juturna.

Frammento di bassorilievo (fig. 94), in marmo greco, alto m. 0,32, che rappresenta due guerrieri affiancati, dei quali uno appena rilevato, con elmo e scudo, in un edificio dorico, di cui si vede l'architrave e un pilastro.

Torso di una statuina di Venere (fig. 95), in marmo greco, alto m. 0,16, dal collo all'ombelico, con attaccatura delle braccia e treccia di capelli che scende sulla spalla sinistra.

Frammento della base di un altorilievo (fig. 96), in marmo lunense, alto m. 0,13, con due piedi, e uno zoccolo di bue.

Frammento d' un mascherone, a bassorilievo (fig. 97); in marmo lunense, alto m. 0,32.

Mano virile, chiusa, col pollice ripiegato sul dorso dell' indice, che sembra impugnasse un'asta, a corpo cilindrico (fig. 98). Alta m. 0,125; in marmo greco.

Frammento di piede virile, poggiante su grossa lastra di marmo (fig. 99); alto m. 0,17, scolpito in marmo greco.

Testa femminile bacchica, a tutto tondo, in marmo greco (fig. 100); alta m. 0,40, con parte del collo; ha i capelli ornati di pampini e grappoli.

Collo di aquila, con attaccatura d'ala (fig. 101); doveva far parte di un capitello; a tutto tondo, in marmo lunense; alto m. 0,23.

Grosso frammento di testa virile (fig. 102), alto m. 0,18, scolpita a tutto tondo, in marmo greco.

Spalla destra e parte del petto di una figura virile, panneggiata (fig. 103); in marmo lunense, alta m. 0,265.

Avanzo di panneggio del petto di una statua, a tutto tondo, con traccia del braccio sinistro (fig. 104); in marmo lunense, alto m. 0,25.

FIGG. 106-114. — Antefisse marmoree trovate sparsamente nel sacrario di Juturna.

Parte di una figura virile, forse d'ermafrodito, a tutto tondo, con panneggio che dai fianchi scende sulle coscie (fig. 105), in marmo lunense; alto m. 0,27.

Antefissa, in marmo lunense (fig. 106), larga m. 0,28, lunga m. 0,25, con la parte superiore mancante, ornata sulla fronte di un vaso a bassorilievo, da cui si dipartono, a ventaglio, corna a volute e fave.

Parte inferiore di un'altra antefissa (fig. 107), simile alla precedente.

Parte inferiore di antefissa (fig. 108), larga m. 0,28, lunga m. 0,215; in marmo lunense, con vaso dal quale si svolgono tralci a fogliame.

Due antefisse con foglie da cui sporgono fave (figg. 109-110): in marmo lunense, larghe m. 0,18; l'unica che sia intera è lunga m. 0,45.

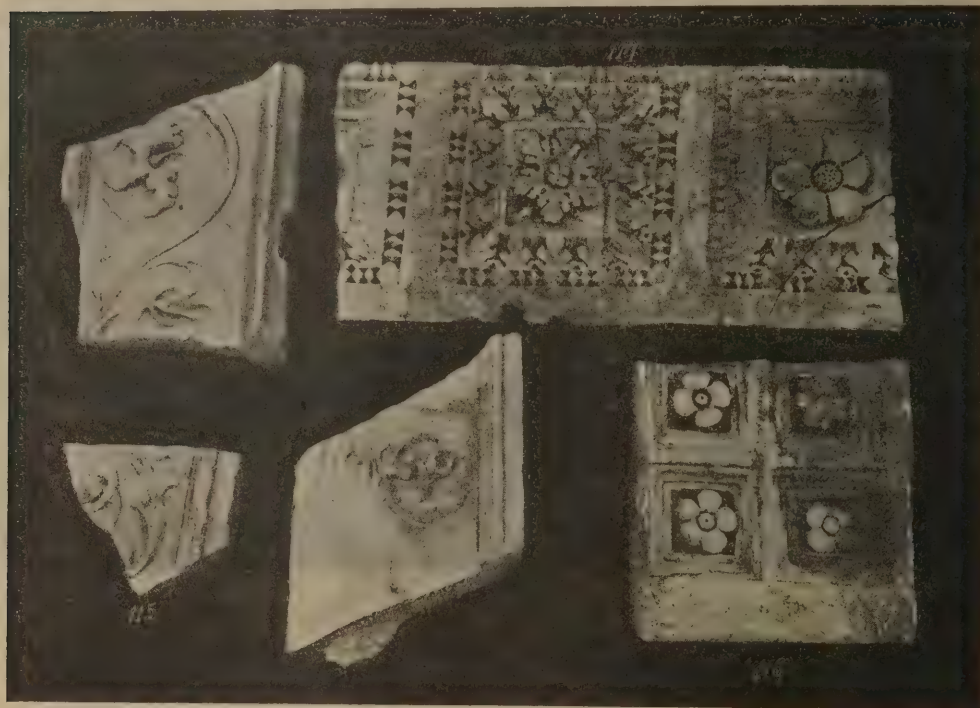
Altra, di forma simile (fig. 111), mancante della parte superiore, lunga m. 0,195; in marmo lunense.

Antefissa, in marmo lunense (fig. 112), larga m. 0,28, portante scolpito un vaso, con fave disposte a ventaglio, e fiancheggiate da corna di ariete.

Altro frammento (fig. 113), di forma simile, largo m. 0,16.

Parte superiore di antefissa, con fave arricciate in punta (fig. 114). In marmo lunense, larga m. 0,165, lunga m. 0,22.

Tre frammenti di fregio (fig. 115), con candelabri a bassorilievo, lunghi m. 0,49, m. 0,22 e m. 0,47.

Lacunarî quadrati di soffitto, racchiudenti un fiore, ad alto rilievo (fig. 116). In marmo greco, di m. 0,40 × 0,40.

Figg. 115-117. — Frammenti di pilastro e di soffitti a lacunarî, di marmo.

Frammento di soffitto, a lacunarî quadrangolari (fig. 117); di marmo greco, lavorati a fusarole e foglie, con rosone nel mezzo, di m. 0,84 × 0,41, rotto in tre pezzi.

Frammenti di una vaschetta (fig. 118), a calotta sferica, in marmo greco, con baccellatura piena, sormontata da fascia, larga m. 0,07, marginata da listelli, il resto, fino alla bocca, è ornato di rami di ulivo, con foglie e frutti, a bassorilievo. La tazza termina con una cornicetta, sulla quale s'alza poi un grosso labbro, girato da orlo cilindrico. Sulla prima cornice erano due manichi, formati ciascuno da grosso e nodoso ramo d'ulivo, ad alto rilievo, piegato a semicerchio.

La grossezza del marmo varia da m. 0,06 nel corpo della tazza, a m. 0,12 nel labbro.

Parte inferiore di una fontanella di marmo (fig. 119), alta m. 0,26, a plinto quadro di m. 0,47 di lato, grosso m. 0,09, con recipiente ottagono, cavo, forato nel mezzo e tagliato esternamente a gradini, i cui lati rivolti agli angoli del quadrato sono concavi e ricettano quattro recipienti cilindrici, messi in comunicazione col cavo ottagonale mediante forellini. Sembra che l'acqua, immessa in questo cavo, ricadesse dai gradini e penetrasse in parte nei cilindri, dalla sommità dai quali zampillava.

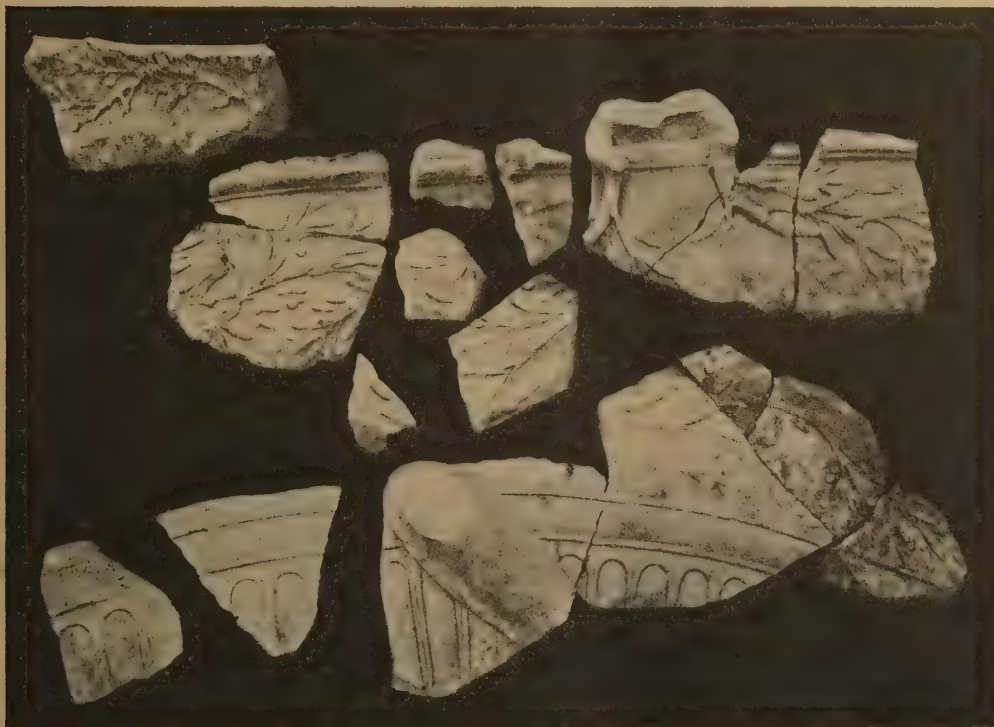
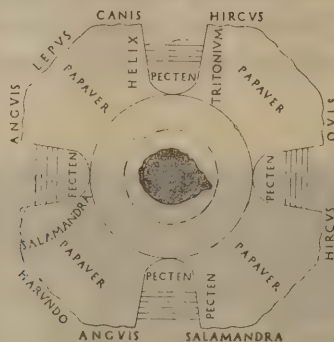



Fig. 118. — Frammenti di una *concha* marmorea.

Parte superiore di una fontanella di marmo (fig. 120), forse della precedente, forata nel mezzo, con plinto esagonale, grosso m. 0,115, del lato di m. 0,15, sormontato da aguglia di sette scalinetti concavi, corrispondenti ai lati del plinto.

In un ossario del cimitero medioevale, attiguo al sacrario di Juturna, giaceva la parte superiore di un'altra fontanella (fig. 121), in marmo lunense, di m. 0,60 × 0,60 × 0,32, a base quadrata, con nuclei angolari rocciosi, smussati e ornati di papaveri, scolpiti a bassorilievo, di una lumaca terrestre, una conchiglia marina, due capre, una pecora, un cane che scova una lepre, due salamandre, due serpi (forse vipere) e una pianta palustre (*harundo?*). Tra i nuclei rocciosi sono tagliate quattro scalette ripide, a cinque o sei gradini; ogni scaletta è sormontata da una valva di *pecten*.

In mezzo è una calotta sferoidale, di m. 0,32 di diametro, che conserva nel centro traccia di un rigonfiamento, per cui passava la fistola acquaria; nell'interno il foro si allarga. La distribuzione dei bassorilievi è data dal seguente diagramma:

Dodici pezzi di fregio (fig. 122) scolpiti in marmo lunense, a palmette e mascheroncini cristati, alti m. 0,30, grossi m. 0,14, che sembra appartenessero alla de-

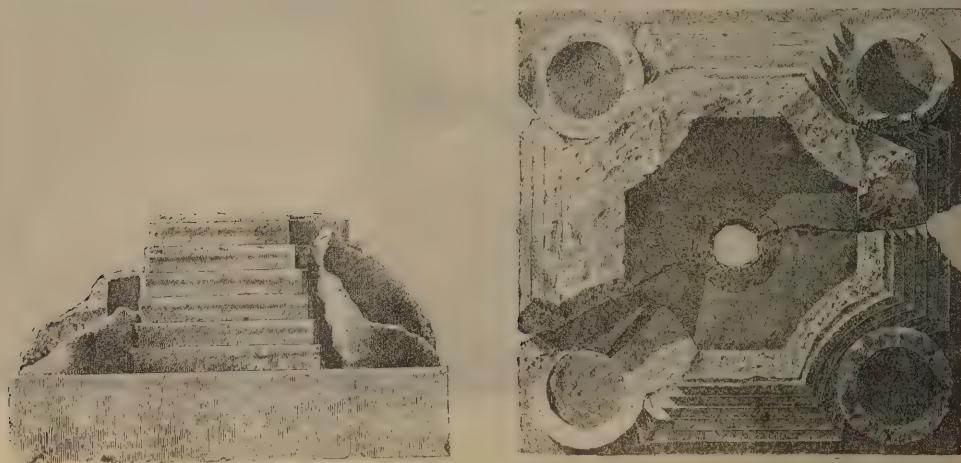



Fig. 119. — Bacino di fontanella.

corazione interna di uno dei locali del sacrario di Juturna, poichè giacevano sparsi accanto al fonte e al pozzo. Tre frammenti di un fregio identico a questo trovaronsi sotto il selciato della supposta Via Sacra, di fronte al tempio di Romolo; due nelle prime taberne a oriente della basilica Emilia e tre altri negli ossari medioevali tra il *lacus Juturnae* e la cappella palatina di *S. M. Antiqua*. Un piccolo frammento di questo stesso fregio si vede murato nel portico d'ingresso della chiesa di S. Maria in Trastevere; un altro nella chiesa di s. Giorgio in Velabro.

Presso l'estremità settentrionale del corridoio, giaceva il dado di un piccolo cippo, di marmo lunense, lavorato a gradina, a sezione rettangolare, di m 0,41 × 0,29,

alto m. 0,45; la sua fronte, lavorata a scalpello, incorniciata da fascia e gola rientrante, porta scolpite, a lettere alte m. 0,045 e m. 0,04, la iscrizione:

GENIO
STATIONIS
AQVARVM

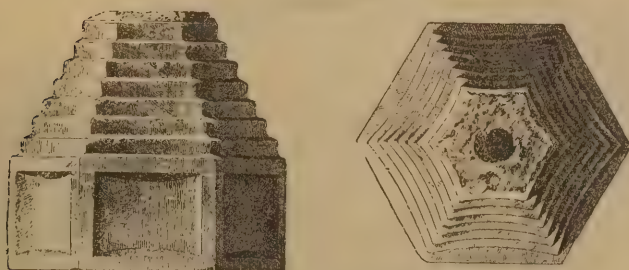



Fig. 120. — Aguglia di fontanella.

Piedistallo, alto m. 0,86, largo m. 0,53, grosso m. 0,45, con base e cimasa, da iscrivere:

Frons

OPTIMO·ET·VENERABILI·
D·N·FL·CONSTANTINO·
MAXIMO·VICTORI·PIO·
SEMPER·AVG
FL·MAESIVS·EGNATIVS
LOLLIANVS·V·C·CVRATOR
AQVAR·ET·MINIC·D·N·MQ·E

Latus dexterum

DEDICATA·CVM·STATIONE·
AFLLOLLIANO·C·V·CVR·
KAL·MARTIS·
IANVARINO·ET·IVSTO·CONSS·

Notevoli le differenze di grafia tra la iscrizione di fronte e quella laterale. Le lettere di quest'ultima sono da manoscritto del IV secolo; sembra invece che nella fronte siasi voluto imitare il carattere lapidario di tempi anteriori.

Addossato al piede dei fondamenti della chiesa di S. M. Liberatrice, nel lato meridionale del grande ambiente attiguo al *lacus*, giaceva un frammento di piedistallo marmoreo, con zoccolo, base modinata, e faccia scritta larga m. 0,54:

*Ve*RSENVS FORTVNATVS VC
CVRATOR· AQVARVM ET
MINICIAE

Il personaggio è noto dal rescritto di Costantino a *Versenus Fortunatus consularis aquarum* del 315, conservato nel codice Teodosiano (VIII, 7, 1), come mi fa notare il ch. dott. Paribeni.

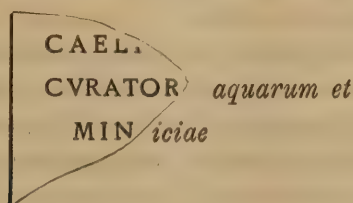
Lo scambio di *consularis* e di *curator aquarum* non è nuovo in questo tempo; lo stesso avviene per il Lolliano dell' iscrizione precedente, detto in questa *curator*

Fig. 121. — Frammento di fontana a scalette.

e in *C. I. L.* X, 1695-1696, *consularis aquarum*. Il Gotofredo, per dare un sapore

Fig. 122. — Pezzi di fregio marmoreo trovati accanto all' edicola di Juturna.

più latino a questo nome, l' aveva corretto in *Versennius Fortunatus*; ora la nuova iscrizione ci dà la vera grafìa.

Altro frammento epigrafico, di m. 0,24 × 0,34, su lastra marmorea grossa m. 0,04:

Pezzo di fregio, in marmo greco, alto m. 0,35, largo m. 0,34, intestato all'estremità destra da un piano verticale, largo m. 0,17, formante con la fronte posteriore un angolo di 131°.

La fronte anteriore, lavorata a grossa gradina, limitata superiormente da tondino alto m. 0,03, conserva le incassature, alte m. 0,15, delle ultime sei lettere di bronzo di una iscrizione:

REVIAE

I piani orizzontali sono lavorati a subbia, la fronte posteriore, divisa longitudinalmente da un solco, è lavorata superiormente a gradina, inferiormente a subbia.

Mortai.

Sparsi nel sacrario di Juturna giacevano i seguenti mortai che potrebbero aver appartenuto a qualche farmacia qui installata nel medioevo:

1. Mortaio di marmo lunense, a tronco di cono rovesciato, alto m. 0,14, largo m. 0,217, con tre orecchiette e becco, accuratamente levigato.

2. Frammento di mortaio, in marmo lunense, a forma di calotta sferica, alto m. 0,073, largo m. 0,14. Conserva il becco scanalato.

3. Metà di un mortaio, emisferico, in marmo lunense, lavorato a martellina nell'esterno, alto m. 0,14, diametro m. 0,31.

4. Pezzo di mortaio, in marmo lunense, a forma di tronco di cono rovesciato, alto m. 0,193, largo m. 0,36, lavorato a subbia, con avanzi di due orecchiette; mostra traccie di lungo uso.

5. Metà di mortaio, in pietra tiburtina, a forma di tronco di cono, alto m. 0,215, largo m. 0,27.

6. Mortaio, incavato nel sommoscapo di una colonna di marmo portasanta, il cui collarino che aggettava due centimetri è tutto sbocconcellato, alto m. 0,62, diametro m. 0,40.

7. Parte inferiore di un mortaio, di un granito che somiglia alla sienite, diametro m. 0,31, ad incavo emisferico molto levigato dall' uso.

8. Parte inferiore di mortaio cilindrico, in pietra dolomitica, alto m. 0,22, diametro m. 0,365, ad incavo emisferico.

9. Fondo di un mortaio, in pietra basaltica recente, a forma di tronco di cono capovolto; altezza attuale m. 0,30, diametro della bocca m. 0,37, con incavo a cono rovesciato, e foro nel fondo.

10. Mortaio, della stessa pietra del precedente, in forma di tronco di cono, alto m. 0,34, diametro m. 0,26, con orecchiette a dado.

La varietà della pietra in cui sono scavati questi mortai (ὅλμοι), può esser in parte intenzionale, poichè gli antichi distinguevano accuratamente le pietre adatte a pestare i medicinali utili nelle diverse malattie: lapides mortariorum medicinalium aut pigmenta pertinentium (Plin. H. N. XXXVI, 43). Dalle foglie e semi di papavero, pestati in un mortaio, si estraeva il *μηκώνιον*, bevanda soporifera, menzionata da Dioscoride.

Bolli di mattone.

CN DOMITI CLEMENTIS

Due esemplari. (fine del primo secolo; *C. I. L.* XV, 1102*b*).

HERMETIS C·CA_P·FAOKS

(età Traiana; *C. I. L.* XV, 904*d*).

EX PRÆDIS ANTONÆ MANL
P·RAIVS·RYT
FEC

(principio del secondo secolo; *C. I. L.* XV, 822).

ROSCINI CN DOMITI
AGATHOBVLI
[Gallo]

(circa a. 115-120; *C. I. L.* XV, 275).

VITAL AVG (*n . li*) BERT
[Pigna]

(fine del secondo secolo; *C. I. L.* XV, 1531).

OPVS · DOL · DE · PRED · AVG · N ·
EX · FIGVLINAS · VETERES ·
[Fortuna con cornucopia e timone]

(età Severiana; *C. I. L.* XV, 190*a*).

Vasellame.

Nello spurgare le chiaviche del sacrario di Juturna, si rinvennero molti rottami fittili, per solito bocche d'anfore (talune delle quali a campana), o vasellame domestico, in grossa terracotta giallastra, rossa e nerognola.

Frammenti di bacinelle rosse, una lucerna in terracotta giallastra, coperchietti di terracotta rossa, pochi frammenti aretini, un fondo dei quali ha il bollo:

PESCENN

entro orma di piede, e un vaso sferico con bocca strettissima.

Anfora, in terracotta giallastra, mancante della bocca; alta m. 0,73.

Anfora, in terracotta rossa, a engobiatura giallastra, piccoli manichi e labbro rovesciato; alta m. 0,60.

Anfora, in terracotta rossa, con grosso labbro a risvolto esterno; alta m. 0,90 (fig. 123).

Frammento d'anfora, in terracotta rossa a engobiatura giallastra, con labbro cilindrico schiacciato, alto m. 0,65 (fig. 124).

Anfora tozza, in terracotta giallastra, alta m. 0,61.

Bocca d'anfora, di terracotta rossa a engobiatura gialla, e bollo rettangolare, capovolto (fig. 125).

Frammento d'anfora, con bocca a campana, in terracotta giallastra, alto m. 0,46.

Legno annerito dall'acqua, grossi ciottoli, pezzi di ossa, tra cui una mascella bovina, valve di conchiglie e pezzi di piombo.

Lucerne.

Nell'area del sacrario di Juturna, giacevano alcune lucerne che mi parvero degne di considerazione, sia perchè possono dare un'idea del tempo in cui il suolo antico cominciò a venire colmato di terra, sia perchè talune di esse potrebbero ricordare le ultime visite fatte di notte al fonte di Juturna, per prendere l'acqua da portare agli ammalati.

Lucerna, di terracotta gialliccia, a corpo circolare, con manico ad anello e disco concavo, con cignale, a rilievo, in atto di fuga (fig. 126). Il disco è orlato da una greca a rilievo. Nel fondo, a corona circolare, è impressa l'iscrizione: FLORENTI, con due piccoli incavi circolari, uno sopra ed uno sotto di essa.

Lucerna, in terracotta gialliccia, simile alla precedente (fig. 127), ma più allungata, a disco molto concavo, con margine rilevato e ornamento di circoletti e punti a rilievo.

Lucerna, in terracotta gialliccia, a forma circolare, ornata di granelli a rilievo (fig. 128), derivazione delle borchiette di bronzo che decoravano le lucerne primitive.

Frammento di lucerna, ovoidale, in terracotta giallastra, leggera, con manico ad anello, con due punti incavati alla base; disco concavo in cui è raffigurato un tempio con colonne e timpano; il solito foro per l'olio.

Frammento di lucerna, ovoidale, in terracotta giallastra, con attaccatura del manico a picciuolo (fig. 129). Nel fondo è impressa l'iscrizione: FLORENTI, con due piccoli incavi circolari.

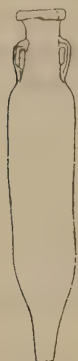
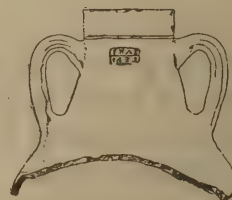
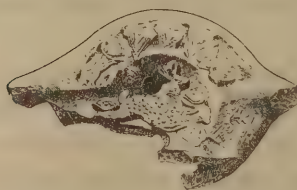
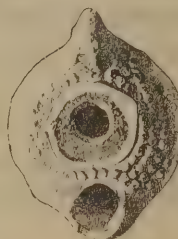



Fig. 123. Fig. 124. Fig. 125.

Anfore trovate nelle chiaviche del sacrario di Juturna.

Figg. 126-132. — Lucerne fittili.

Frammento di lucerna ovoidale, in terracotta giallastra verniciata di rosso.

Lucerna grossolana a canestro (fig. 130), di terracotta ordinaria, gialliccia, con grosso manico ad anello.

Lucerna uguale alla precedente; mancante del manico.

Parte del disco centrale, convesso, a solchi triangolari, orlato di fascia ad incavo, d' una lucerna in terracotta nerastra.

Lucerna circolare, rossigna, a engobiatura rossa, con disco, limitato da corona circolare a rilievo, e traccie d' ornamentazione.

Frammento di lucerna, ovoidale, in terracotta rossiccia, con resto di manico a picciuolo e incavo quadrangolare a ornamento ondulato e triangoletti.

Frammento di lucerna ovoidale, in terracotta rossa, con manico a picciuolo solcato nel mezzo, e disco con ornamento di lineette incavate.

Frammento di lucerna circolare, in terracotta rossa, con manico a picciuolo, e disco ovoidale, orlato da un fregio di quadrati e circoli concentrici in cui è rappresentato, a rilievo, un capriolo in fuga.

Lucerna frammentata, di terracotta rossa, pesante, con manico a picciuolo, formato da prolungamento schiacciato, e becco che molto s' allunga in avanti (fig. 131). Nella concavità ovoidale è rappresentato, a rilievo, un lepre fuggente con ornati a flabelli e losanga. Piccole lepri in corsa, cuori e una croce greca con tralci.

Lucerna, in terracotta rossa, della forma della precedente (fig. 132); concavità ornata di triangoli e ovoli alternati, e tre circoli concentrici a rilievo.

Vetri.

Nel sacrario di Juturna, specialmente dentro il fonte, giacevano molte imboccature, orli, fondi, manichi e rottami informi di ampolle, tazze, coppe, calici ed altri recipienti di vetro. Il terreno acquitrinoso in cui erano sepolti non ha ridotto la loro superficie allo stato lamellare aderente; nè presentano quindi le splendide iridi, dovute a un fenomeno di interferenza, le quali caratterizzano i vetrami rinvenuti nei terrapieni più asciutti del Foro Romano.

Comunque, trattandosi di recipienti usati per attingere l' acqua di Juturna, o per beverla al sacro fonte, mi è parso che valesse la pena di conservarne e classificare gli avanzi:

a) Cinquecentoquarantadue frammenti di bocche ed orli (fig. 133); la maggior parte di coppe e calici, pochi di fiale, o guastadette. Sono in generale piccoli pezzi in larghezza ed altezza, con labbro fino, grosso, cordonato cilindrico o piatto o scanalato a guisa di cornice, interno od esterno.

Due orli di vasi, interi, di vetro verdone, circolare; uno di m. 0,093, l' altro di m. 0,076 di diametro.

Altro simile, in vetro bianco, mancante di piccola parte, di un diametro di m. 0,08.

Ventotto frammenti di colli circolari di vasi e fiale, con orlo più o meno grosso.

Quaranta frammenti di colli di vasi e bottiglie, col labbro della stessa grossezza del corpo.

Ottantasette frammenti di colli di bottiglie, mancanti dell' orlo, per rottura, dei quali sessantuno a cilindro liscio e gli altri ventisei con risvolti superiori.

Quattro colli di fiale, a corpo cilindrico e bocca a campana.

Collo, di vetro bianco, a forma cilindrica, un po' allargata all'orlo, diametro massimo m. 0,025.

Collo, di grosso vetro verdone, con risvolto esterno grosso e piatto, avente la precisa forma delle nostre bottiglie da acqua.

Tre frammenti di collo di fiala, di vetro bianco, con listello sporgente all'infuori, un po' al disotto del labbro.

Otto colli di vaso, ornato esternamente da zona a tortiglione.

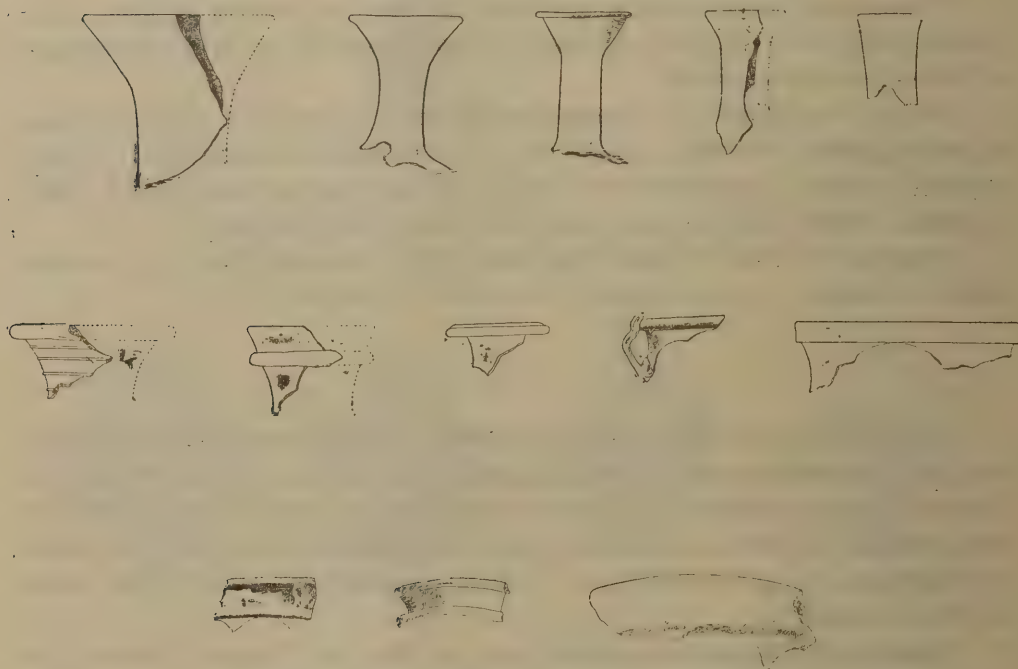



Fig. 133. — Imboccature e orli di recipienti di vetro.

Orlo di fiala, in vetro verde, circolare, spianata, più grossa agli orli esterni, di m. 0,038 di diametro, con foro di m. 0,013.

Bocca di fiala, con largo orlo a risvolto esterno, in vetro bianco, grosso.

Stretto collo di fiala.

Cinque frammenti di orli, di forma simile alla precedente, di sottilissimo vetro.

Frammento di largo collo di bottiglia, di vetro verde, con grosso orlo, rigato a linee circolari, parallele.

Due altri simili, con orlo piatto, e linee più strette e meno rilevate, in vetro bianco sottile.

Frammento di bocca di vaso quadrangolare, a pareti spianate, di grosso vetro verdone; quattordici frammenti di orli circolari di vasi con manici a due attaccature.

Trentasei orli di grandi vasi, alcuni con un piccolo spazio vuoto nell' interno, di vetro verdone; lunghi da m. 0,18 a m. 0,28; altezza dell' orlo da m. 0,037 a m. 0,022.

Diciotto frammenti di orli consimili ai precedenti, ma più piccoli, fra cui uno di vetro bianco.

Quattro frammenti di orli di grandi vasi, formati da due cordoni internamente rilevati.

Frammento quasi simile, con listello o cordone inferiore più grosso del superiore il quale sporge all' infuori.

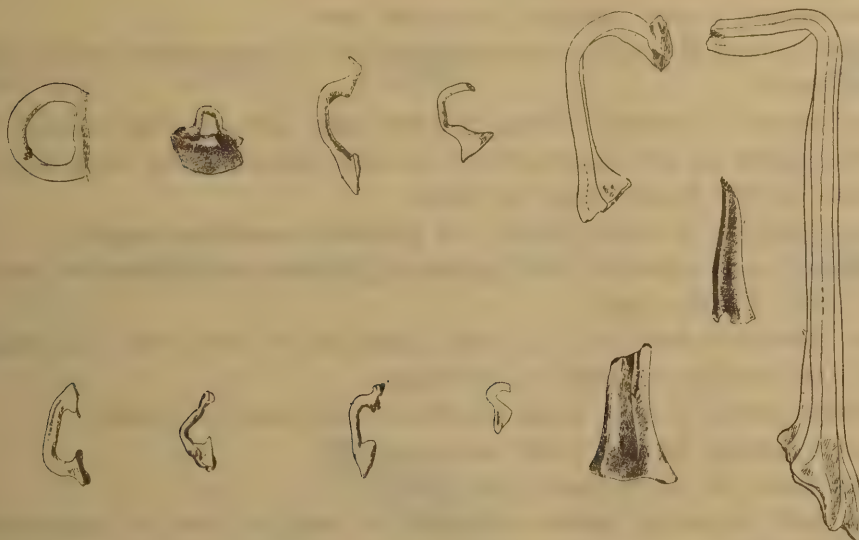



Fig. 134. — Anse di vetro.

Altro frammento, simile ai precedenti, con listelli esterni e molto sporgenti.

Bocca di vaso con orlo ricurvo all' interno, in vetro turchino.

Orlo a cordone cilindrico di vetro cobalto.

Due imboccature a cordone piatto di vetro cobalto.

b) Parecchie centinaia di frammenti di corpi di vasi, fiale, calici e coppe, nella maggior parte di vetro bianco, e nel resto verde, sottilissimo, ridotto allo stato lamellare.

Alcune centinaia di frammenti di corpi di vasi, di grosso vetro, quasi tutto bianco, con pezzi verdi.

Qualche dozzina di vetri piani, senza orli, grossi, generalmente bianchi, in minoranza verdi, probabilmente fondi e pareti di vasi a forma prismatica-quadrata.

Sei frammenti di corpo di vaso, ornati di un listello a rilievo sporgente nell' interno.

Due frammentini di corpo di vaso, in vetro bianco, ornati esternamente di ramificazioni ad alto rilievo.

c) Manichi di caraffe e ampolline (fig. 134):

Manico di vetro verdone, a forma di 7, di corpo cilindrico, scanalato nella sua lunghezza; ha maggiori dimensioni di tutti quelli trovati nel sacrario di Juturna; appartenne ad un grande vaso alto m. 0,225, e manca di piccola parte dell'attaccatura saldata al corpo del vaso.

Attaccatura inferiore di un manico, simile al precedente, verde scuro.

Manico, uguale al precedente, verde cupo; mancano le attaccature.

Attaccatura inferiore di una grossa ansa, simile alle precedenti, tripartita, color verde.

Due manichi a corpo cilindrico con grossa base.

Manico a forma di 7, molto aperto superiormente, di corpo spianato, alto m. 0,063; in vetro bianco.

Due manichi di consimile forma, mancante della parte superiore, in color verde.

Altro piegato ad arco superiormente, di corpo spianato, intero, lungo m. 0,085.

Altro, in vetro bianco, lungo m. 0,048.

Parte inferiore, di manico simile, con profonda scanalatura centrale.

Manico a corpo cilindrico un po' appiattito, traversato verticalmente da un solco: alto m. 0,057, in vetro verde.

Due manichi a forma di T, a corpo cilindrico, di vetro verde, uno completo, alto m. 0,04; dell'altro ne resta un frammento.

Manico anulare, a corpo cilindrico, alto m. 0,06, largo m. 0,053.

Manico anulare, in vetro verde, alto m. 0,037.

Altro simile, di cui ne rimane un terzo.

Due parti inferiori di manico schiacciato sul corpo del vaso cui apparteneva.

Altro simile meno grosso.

Altro più appiattito, di vetro bianco.

Ventitre manichetti di coppe, a due attaccature, di forma quasi semicircolare, a corpo pressochè cilindrico, per lo più di vetro verde, alti da m. 0,58 a m. 0,25.

d) Trecentosessantasei fondi di vasi (fig. 135), fiale, calici e coppe a diverse gradazioni di verde; la metà circa interi, divisibili in quattro tipi:

a fondo piatto, massiccio, molto pesante;

simile al precedente, di vetro sottile;

a fondo convesso nel mezzo, di vetro grosso;

simile al precedente, di vetro sottile.

I due ultimi tipi sono in maggioranza.

Trentasei fondi di vasi e fiale, formati da un anello o cordone cilindrico di vetro su cui posa il corpo del recipiente, diametro massimo m. 0,081, minimo m. 0,024.

Quattro fondi di vasi, convessi, con grosso orlo a corpo cilindrico, tutt' attorno, esternamente; uno di pasta vitrea turchina.

Due fondi, quasi simili ai precedenti, di grosso vetro bianco opaco.

Due frammenti di vaso, della forma e qualità di vetro del precedente.

Frammento di coppa o fiala, di vetro bianco finissimo, a fondo orlato da anello vuoto.

Fondo convesso massiccio di vetro bianco, diametro m. 0,054, da cui si diparte il corpo d'un grosso vaso.

Frammentino di altro simile.

Fondo di vaso prismatico-quadrato, convesso nel mezzo, di m. 0,065 di lato.

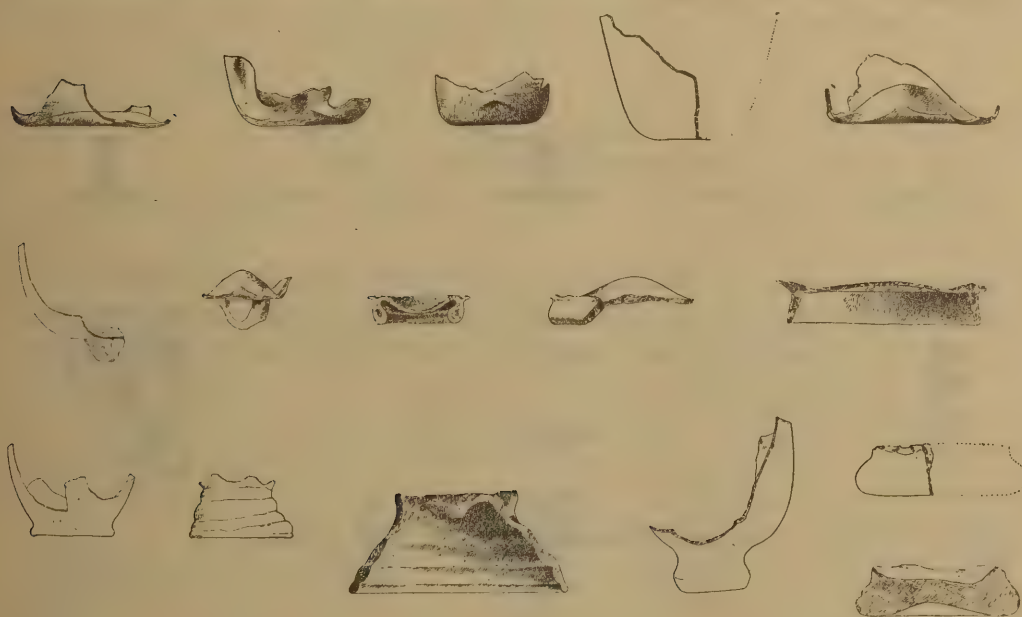



Fig. 135. — Fondi di recipienti di vetro.

Dodici frammenti di grosse fiale, a fondo quadro, piatto come le pareti: dieci sono di color bianco o verde, due di verde scuro.

Frammento simile ai precedenti, con fondo concavo, più grosso delle pareti.

Ventidue fondi e frammenti di fondi circolari di fiale o vasi, bianchi e verdognoli, a parete solcate o increspate nel senso verticale.

Quattro frammenti di vasi con picciuoli e protuberanze esterne, circolari e piatte, ovvero coniche, di vetro bianco e gialliccio.

Frammento di vaso, in vetro bianco, incavato a circoli, ad ovali ed altri ornati, mediante lavoro a mola e smeriglio.

Ventisette frammenti di fondi di fiale cilindriche con nucleo o rigonfiamento centrale, che veniva generalmente a trovarsi nell'interno del recipiente.

Piede di vaso, alto m. 0,019, del diametro di m. 0,043, formato da un cordone di vetro avvolto a spira, la quale si restringe salendo.

Sette altri, quasi simili, ma di minori dimensioni, uno con base emisferica.

Otto fondi di vaso o coppa, formati dalle pareti che scendendo ad angolo acuto si arrotondano alla base. Di vetro sottile bianco e verde.

Fondo circolare di recipiente, composto di un cilindro schiacciato con una sporgenza piatta tutt' attorno.

Dieci piedi o sostegni, a cui sono ancora aderenti i resti del fondo delle rispettive tazze o coppe; hanno forma di campana, con base ampia tre volte la sommità, di grosso vetro di varie gradazioni di verde. Alte da m. 0,05 a m. 0,02, diametro da

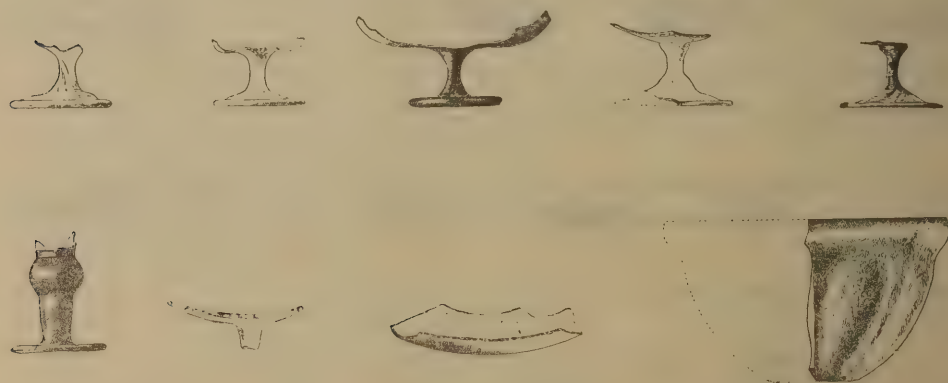



Fig. 136. — Frammenti di calici e coppe di vetro.

m. 0,049 a m. 0,043, base da m. 0,093 a m. 0,082. Questi piedi, sostenevano coppe sottili e soffiate, ed erano preparati a parte avvolgendo a spira un cordone di vetro grossolano.

Ventisette frammenti di piedi di vasi, di forma simile ai precedenti, di varie grossezze e differente grandezza di scanalature.

Otto frammenti di sostegni di tazzine o ciotole, color verde o bianco, di forma simile alle precedenti, però larghe, bassissime e senza scanalature, e vario spessore. Da un massimo d'altezza di m. 0,03 ad un minimo di m. 0,013.

Frammento di ciotola o tazza di vetro sottile, olivastro, del diametro di circa m. 0,15, con orlo risvoltato. Alto m. 0,028.

Sette fondi di vasi, verdognoli o olivastri, con punta a nucleo massiccio, piccolo rispetto al corpo del recipiente, ma che lo equilibrava col suo peso, o era destinato a sostenere un urto; p. e. quello prodotto dall'affondare i vasi nella sabbia o nella neve.

Nucleo di vetro di sostegno di un vaso, della forma dei precedenti.

Due fondi di calici, ovoidali, uno col picciuolo attaccato al piede e l'altro con tracce di esso.

Metà di una coppa di vetro olivino sottile, a forma di campana rovesciata, solcata verticalmente da strozzature o rientrature. Altezza m. 0,066, diametro all'orlo m. 0,122.

Tre frammentini di coppa, di sottile vetro bianco-olivino.

Fig. 137. — Frammenti di ampolline.

Centonove piedi di calici (fig. 136), del diametro che varia da m. 0,027 a m. 0,064; di vetro bianco e gialliccio; pochi verde, di svariate gradazioni, col picciuolo o sostegno della coppa di cui in qualcuno rimangono tracce.

Fig. 138. — Colature di vasi soffiati e frammenti incisi a smeriglio, (*toreumata vitri*).

Cinquantatre frammenti di ampolline cilindriche (fig. 137), a fondo rotondeggiante, di vetro generalmente sottile, e a gradazioni di verde che si allargano dal fondo in su, fino a formare un largo orlo orizzontale, spianato.

Ampolla o anforetta, rotta alla bocca, conserva traccia dei manici, di vetro verde bottiglia, alta m. 0,115.

Ampollina di vetro verde, alta m. 0,038, con largo e grosso corpo e lungo collo. Reca superiormente tracce di un largo labbro e nel fondo vestigia di piede o sostegno.

Frammento di ampolla, a grosse pareti, di vetro verdognolo.

Altro frammento simile, a pareti molto più grosse.

2 fondi di anforette, a forma di berretto conico.

Quattro fondi di ampolle, verdi, sotto ai quali è fissato un piccolo manico, a due attaccature.

Frammento inferiore di balsamario, conico, a fondo arrotondato, alto m. 0.054.

Piattello di vetro bianco, con orlo rialzato.

Cinque cilindri di vetro verde (fig. 138), con pomello terminale, e gonfiamenti sferoidali nel corpo; alti da m. 0,073 a m. 0,055; tre sono massicci e uno di essi aderisce al fondo di una fiala; sembrano appendici dovute alla imperfetta soffiatura del vetro.

Sei cilindri di vetro, lunghi da m. 0,04 a m. 0,018 e di un diametro da m. 0,02 a m. 0,07, sembrerebbero piedi di calici; due sono vuoti, gli altri massicci.

Due frammentini di vetro bianco massiccio, uno a forma sferoidale, con tracce di attaccature in alto ed in basso, e l' altro a forma di anello avvolto a un cilindro.

Frammento di un piccolo balsamario di vetro verdognolo, a punta conica terminata da pomello tondeggiante di vetro bianchiccio.

Frammento d' orlo rigato, di vetro verdognolo.

Diciassette frammenti di anelli di vetro bianco a corpo cilindrico, forse piedi o orli di bocche di recipienti

Pallottola forata di smalto vitreo a ceruleo, solcata da incavature verticali.

Frammento di vetro nero-azzurro, anelloidale, di corpo cilindrico schiacciato.

Quindici frammenti irregolari, spianati, di vetro verdognolo e turchiniccio.

Massiccio frammento di vetro verde, a forma di massello o peso rotondo, con accenno a concavità nel mezzo.

Ventisette frammenti di materia vitrea, alcuni dei quali dovettero far parte di un recipiente d'uso domestico; in color nero, verde-mare e cobalto.

Frammento di smalto vitreo a chiazze bianche e verde intenso.

Frammento di materia vitrea, color cobalto, a forma di calotta sferica appiattita, del diametro di circa m. 0,08.

Tre ammassi nerastri di colature di vetro.

Oggetti varî.

Bronzo. Quattro grossi aghi.

Un ordigno piegato superiormente ad angolo retto, lungo m. 0,08.

Altro strumento, lungo m. 0,087, schiacciato a paletta ad una della estremità e nell' altra aguzzo.

Quattro frammenti di strumento simile.

Arpesetto ripiegato ad angolo retto; altro pezzo contorto.

Fibuletta di filo cilindrico.

Dito indice piegato, lungo m. 0,07; porta incavato un buco nella troncatura, e potrebbe essere un avanzo di antico restauro.

Estremità circolare d' una lamina, forata nel mezzo, del diametro di m. 0,047.

Mezza sfera, cava, di m. 0,027 di diametro.

Borchia a disco, con piccolo gambo nel centro: di m. 0,025 di diametro.

Guaina rettangolare, lunga m. 0,039, larga m. 0,01, con orli alla estremità.

Altra quasi simile, lunga m. 0,034, larga m. 0,011, chiusa e rotondeggiante ad una estremità.

Occhiello schiacciato, formato da una fettuccia piegata.

Ferro. Manico di chiave o d' altro arnese, terminato ad anello.

Stagno. Verghetta massiccia.

Piombo. Disco irregolare di lamina, e frammento di colatura.

Marmo. Dischetto di porfido, lucidato.

Cilindretto di granitello.

Alcune tessere di mosaico vitreo, color cobalto, verde, rosso e bianco.

Striscetta di ardesia, rettangolare.

Osso. Due stili con testa a pallottola, e due con teste rettangolari ornate di circoletti incavati a trapano o di linee intagliate.

Stilo di forma cilindrica schiacciata, ornato di rozze solcature intagliate.

Fig. 139. — Cannula di osso.

Frammento di cannula vaginale (*αὐλίσκος*) a cilindro vuoto (fig. 139), con estremità tornita a rilievo, alla quale si legava una vescica per servirsene a uso di *κλυστηρίδιον* nelle iniezioni uterine, ovvero nelle fumigazioni antisettiche della faringe, descritte da Ippocrate (ΓΥΝΑΙΚΕΙΩΝ, II, 131; ΝΟΥΣΩΝ, III, 10).

Frammento d' impellicciatura striata.

Zanna e dente di cignale.

Alcune valve di molluschi e gusci di chiocciola.

Terracotta. Frammento di terracotta giallastra, massiccia, a forma di balsamario.

Frammento di terracotta rossa, con ornamenti impressi a losanghe, circoletti e linee, forse di età barbarica.

Frammento aretino comune.

Intonaco. Due frammenti, coloriti a fascie e linee bianchiccie, rosse, rosso-scure, nere, verdi e gialle.

Due frammenti di antefisse, uno dei quali decorato a palmette, l' altro con bassorilievo raffigurante la parte inferiore di un uomo ritto, coi piedi nudi, dietro a un altro uomo piegato con le gambe nude, in atto di chi scocca l' arco; traccie di color ceruleo nel fondo.

Poco sotto il livello del lastricato di travertino, nell' ambiente a nord del *lacus*, fu rinvenuto un frammento di vaso aretino (fig. 140) con testa modellata, nonchè

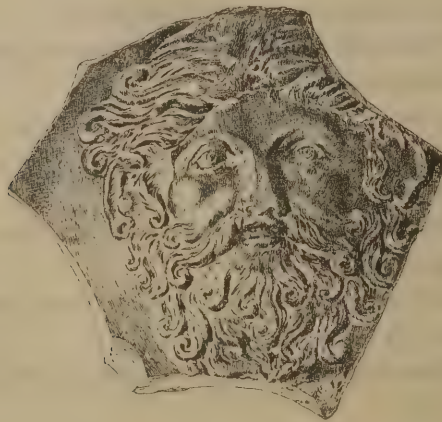



Fig. 140. — Frammento di vaso aretino.

due pezzi di tubo di piombo, del diametro di m. 0,06, uno dei quali porta fusa, a lettere in rilievo, alte m. 0,027, la iscrizione:

<table>
<tr><td>IMP·VESPASIANI</td><td rowspan="2">aquila
con ali
spiegate
e corona
nel becco</td><td>SVB·CVRACAL</td></tr>
<tr><td>ISTI·AVG·L·PROC</td><td>FTAIMETVS·ANT</td></tr>
</table>

L' imperatore Vespasiano, ricostruì l'*aedes Vestae* e fors' anco il *lacus Juturnae*, qual' è rappresentato nella sua *Forma Urbis*. Egli aveva la capacità cranica massima dei montanari aborigeni, italo-ariani, e l' appellativo di Flavius (da *flavus* = ξάνθος = biondo) già dato dai Troiani allo Scamandro, dai Romani al Tevere, e che rimase qual titolo onorifico persino ai re Longobardi.

Gandharva e Apsara, iridi e ninfe della poesia vedica, scendevano dal cielo, scorrevano entro l' acqua e salivano sugli alberi per fissarvi la loro dimora (*Atharvaveda*, IV, 37, 4; XIV. 2, 9), e perciò il sacro Vate latino, nella cui anima rivissero gli istinti della razza ariana, esortava a piantare alberi vicino alle sorgenti:

inducite fontibus umbras.

Nel sacrario di Juturna cresceranno, piante purificatrici, i lauri.

G. Boni.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

CAMPANIA.

II. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di febbraio 1901.*

I. — Dal giorno 20 febbraio al 14 settembre dello scorso anno fu ripreso il disterro dell' is. IV della regione V in seguito alla parte di essa già descritta (cfr. *Notizie* 1899, pag. 339 e sgg.). Il maggior risultamento di questo periodo di scavo

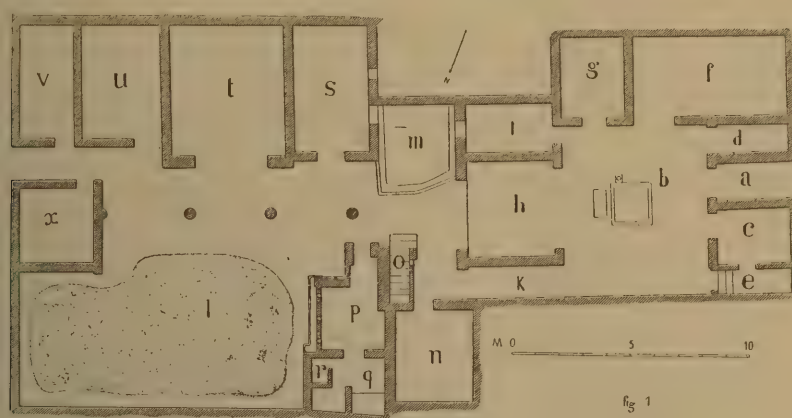



Fig. 1.

è stata la scoperta di una piccola, ma importantissima casa, la quale a buon diritto richiama l' attenzione di tutti i visitatori intelligenti e colti. E però, rimandando alla relazione del venturo mese il rilievo topografico e la descrizione dei rimanenti edifizî tornati a luce, mi fo qui a descrivere e ad illustrare esclusivamente la cennata casetta, di cui si offre la pianta (fig. 1).

Essa ha l' ingresso, non ancora disterrato, dal vicolo occidentale. L' androne *a* ha pavimento di battuto, inclinato, come di solito, verso la strada, e pareti rivestite d' intonaco a fondo rosso, scompartito in riquadrature mediante fasce bianche con serie di piccole borchie o teste di chiodi dipinte. La parte superiore delle pareti è a fondo bianco con semplici motivi architettonici ed è separata dalla parte sottoposta, rossa, per mezzo di una fascia gialla. Lo zoccolo è nero.

Presso il vano d' ingresso, sulla parete a sinistra di chi entra, è cavato l' incastro che doveva contenere la serratura, quando il battente della porta era aperto e addossato al muro; e sulla parete a destra si vedono altri due incastri per le ferrature

dell' altro battente. Nel pavimento, verso il piede della parete destra, è un altro incastro, nel quale veniva immessa la trave che rafforzava la porta, quando era chiusa.

Sulla parete sinistra o settentrionale, poco al di sopra dello zoccolo, in una delle fasce bianche, è graffito:

1. ΛCRΛTV
ΛCR
TVS

Fig. 2.

Sull' intonaco rosso:

2. ΛB
ΛBCDIIG.....

Dal descritto androne, montando uno scalino rivestito di marmo, si entra nell' atrio *b*.

Il vano di comunicazione con l' atrio era munito di chiusura in legno; e la soglia è indicata sul pavimento mediante un disegno geometrico a musaico. Gli stipiti di questo vano sono rivestiti d' intonaco giallo con alto zoccolo nero. Sullo stipite destro o meridionale si legge graffito, sull' intonaco giallo:

3. ROMANVS

L' atrio *b* ha pianta regolare ed era tuscanico. Oggi è ricoperto da un tetto, che, sebbene non sia ricostruito al posto antico, per mancanza di tracce sicure, pure, essendo fatto nel modo come il Mazois, sulla scorta di Vitruvio, immaginò il tetto di copertura dell'*atrium tuscanicum*, restituisce a quell' atrio l' antico aspetto e l' antica luce ed offre al pubblico l' agio di veder chiaramente, per la prima volta, il rapporto fra l' impluvio ed il sovrastante compluvio. Le figure 2 e 3 ritraggono il nostro tetto da due diversi punti di vista.

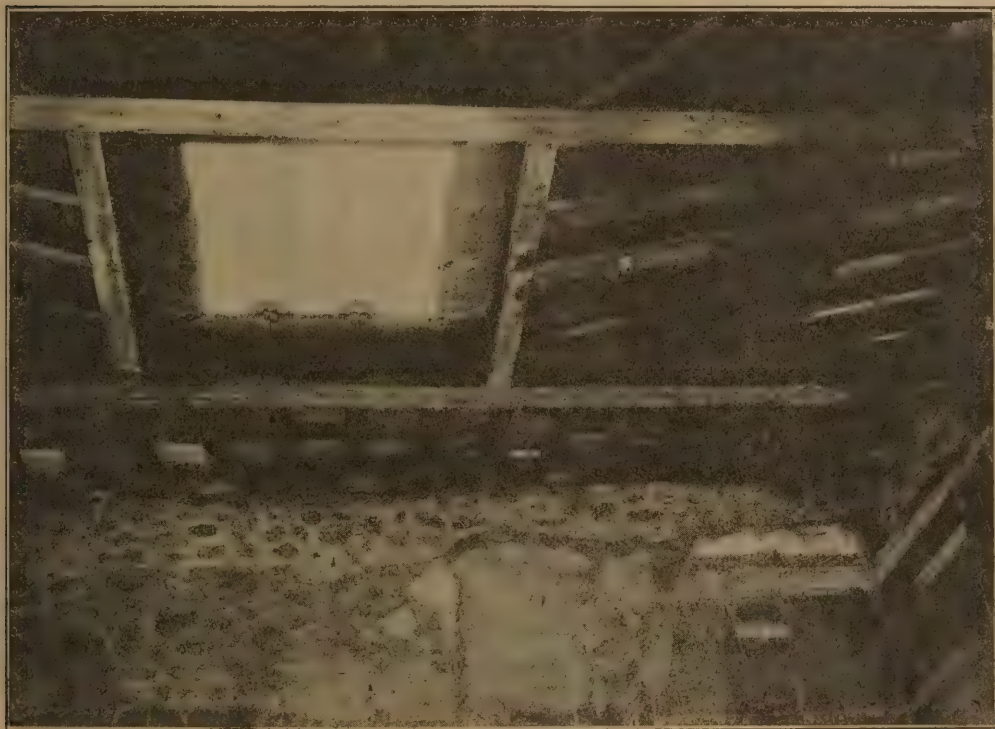



Fig. 3.

Il pavimento dell' atrio, come quello della maggior parte delle stanze adiacenti, è di battuto, disseminato di stellette di musaico bianco e di pezzetti di marmi colorati, le une e gli altri disposti in serie parallele, alternate.

Nel mezzo è cavato un bell' impluvio, assai ben conservato, rivestito di marmo bianco modanato ed incorniciato da una larga fascia di musaico bianco e nero, nella quale corre in giro un ornato a treccia. Sul margine sud o destro dell' impluvio è la bocca della cisterna, con chiusura di travertino; e a capo di esso, cioè sul margine est, è collocata una mensa marmorea sostenuta da quattro piedi di marmo bianco, scanalati e finienti a zampa leonina.

La decorazione dell' atrio, eseguita nel terzo stile, è ben conservata, soprattutto nelle pareti settentrionale ed orientale, nelle quali è conservata sino ad una notevole

altezza. È tutta a fondo nero, salvo lo zoccolo che è pavonazzo. La parte centrale è divisa in riquadrature, mediante larghe fasce gialle contenenti graziosi ornati egittizzanti. Nel campo delle riquadrature sono dipinti animali, e cioè, cominciando dalla parete settentrionale:

1ª riquadratura: una sfinge; 2ª riquadradura: un cervo che è per saltare addosso

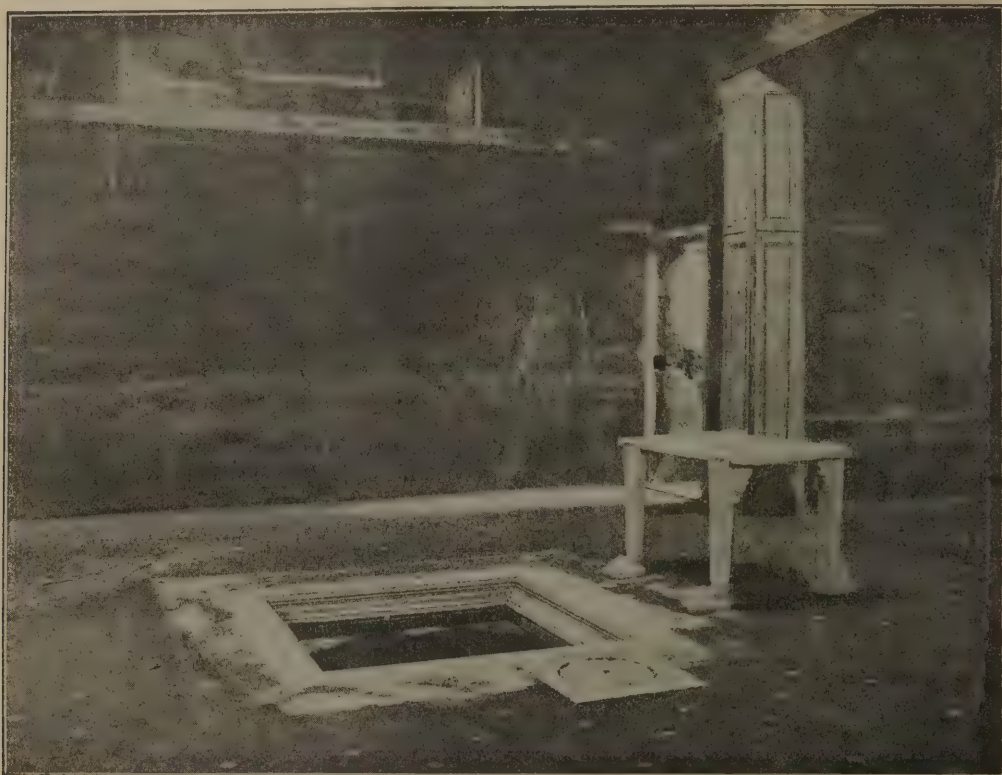



Fig. 4.

ad un cane; 3ª riquadratura: una cerva corrente a sinistra, inseguita da un cane; 4ª riquadratura: un cigno volante.

Parete orientale: un coniglio addentato da un cane.

Parete meridionale: un uccello; un cane ed un cervo correnti a dritta.

La parte superiore delle pareti presenta semplici architetture ed è separata dalla parte sottoposta per mezzo di una larga fascia bianca contenente anch' essa buoni ornati egittizzanti.

L' insieme della parete settentrionale, con l' impluvio e la mensa marmorea, può vedersi nella fig. 4.

Sulla parete occidentale, fra l' ingresso al cubicolo *c* e l' adito alla scaletta *e* sono graffiti i numeri:

4. XVS|XVS

E sulla parete settentrionale:

5. IVCVNDVS
GRATES ACATTER [= *agata ter*]

6. In lettere capillari:

ATTINVLVS

7. Anche in lettere capillari, ma non piccole:

L VALIVS EGISTVS

8. HΓOCHI

L'androne è situato fra un cubicolo *c* ed un'*apotheca d.* Il cubicolo ha soglia di marmo e, nella parte anteriore, il pavimento di musaico, giacchè la parte posteriore era occupata dal letto addossato lungo la parete occidentale; in quella meridionale osservasi un leggero incavo per il letto. Questo cubicolo era coperto a volta ed è decorato a fondo bianco scompartito in riquadrature, per mezzo di svelte colonnine con ornati egittizzanti, le quali sostengono, a mo' di architrave, una fascia con ornati ugualmente egittizzanti, ma non di fina esecuzione. Nel mezzo di ciascuna riquadratura centrale vedesi un piccolo passaggio mal conservato; e nelle riquadrature laterali sono quadretti rettangolari (a. m. 0,10, l. m. 0,27) a fondo rosso cinabro, contenenti animali che s' inseguono e che sono aggiogati. Lo zoccolo è nero. Il descritto cubicolo, destinato certamente all' ostiario, comunica con un canile ricavato dal *subscalare* della piccola gradinata *e.*

L'*apotheca d*, munita di chiusura di legno, era illuminata da un finestrino difeso da una grata di ferro, che è tuttora al posto. Rivestita d' intonaco rosso nella parte anteriore e d' intonaco laterizio nella posteriore, presenta nelle pareti i buchi pei mutuli di legno e le tracce delle tavole per le scansie.

Al cubicolo, all' androne ed all'*apotheca* era sovrapposto un ammezzato, al quale si perveniva, salendo la cennata scaletta in legno *e*, i cui gradini infimi lasciarono la impronta nella cenere; impronta che ancora si conserva.

Il lato settentrionale dell' atrio è affatto cieco, mentre sul lato meridionale si aprono l'ampia stanza *f* e l' elegante cubicolo *g.*

Nella stanza *f*, situata ad un livello di poco inferiore, si discende per un basso gradino, che fa da soglia. Il pavimento di battuto è ugualmente disseminato di stellette di musaico bianco, disposte in serie parallele; però nella parte più prossima all' ingresso presenta nel mezzo un rettangolo a rete di musaico. Nelle pareti laterali, cioè settentrionale e meridionale, osservasi il solito lungo incavo pei letti tricliniari; dunque la nostra stanza era un triclinio invernale. La decorazione è ben conservata nel muro orientale; consisteva in riquadrature gialle centrali e in riquadrature rosse laterali.

Nella riquadratura gialla della parete orientale si vede il quadro rappresentante la uccisione di Neottolemo sull' altare di Apollo in Delfi, da me già pubblicato e

descritto (cfr. *Notizie* 1900, pag. 200 sgg., fig. 2). Nella riquadratura gialla della parete opposta od occidentale, evvi un altro quadro, mancante della parte superiore (alt. mass. m. 0,68, largh. m. 0,83). La rappresentanza si riconosce appena, essendo i colori quasi del tutto svaniti. Si distingue una figura femminile semisdraiata, volta con la persona verso sinistra, tutta nuda, salvo un manto rosso-scuro che scendendo lungo il dorso le copre la coscia destra. Innalzando il braccio destro, conservato in parte, si appoggia, pare, col gomito sinistro e col dorso ad una figura maschile, seduta del pari, e volta verso destra; di questa seconda figura non si distingue altro. Accanto alla donna, a sinistra, sta un Amorino, e un altro se ne vede a dritta, più lontano.

Non v' ha dubbio che il dipinto rappresenti Afrodite ed Ares, nel noto aggruppamento.

Nel campo delle riquadrature rosse laterali sono Amori volanti, di cui sono conservati quelli sulla parete orientale: l'Amore a sinistra porta un'asta, e l'altro a dritta un trofeo militare. La decorazione della parte superiore delle pareti era a fondo bianco, come si rileva da un piccolo avanzo nell'alto del muro occidentale, e lo zoccolo è nero.

Il cubicolo *g* ha lo stesso pavimento di battuto, con disegno geometrico a musaico bianco, ed è decorato, assai elegantemente, nel terzo stile. Le pareti offrono riquadrature nere e gialle: la riquadratura centrale nera, contornata da una fascia di rosso-cinabro, è inserita in una specie di baldacchino o padiglione sostenuto da due svelte ed elegantissime colonnine con ornati egittizzanti, sulle quali poggia, a mo' di architrave, una fascia bianca con sfingi e mascherette. Le riquadrature laterali gialle e nere sono divise da pilastrini a fondo rosso-cinabro, con capitello bianco, ai quali sono addossati bellissimi candelabri di una fattura assai fine e di stile egittizzante, portanti sul piattello una sfinge accoccolata. La parte superiore delle pareti è separata dalla sottoposta mediante un fregio a fondo nero, interrotto dal padiglione centrale e dai due pilastrini laterali: in questo fregio vedonsi animali ed ornati dello stesso stile. La parte superiore, con motivi architettonici, assai leggeri, ha fondi simili a quelli della parte sottoposta, cioè i fondi gialli rispondono ai gialli e i neri ai neri. Lo zoccolo paonazzo è diviso dalla parte sovrastante per mezzo di un altro fregio nero con graziose mascherette, uccelli ed altri ornati. Nella fig. 5 può vedersi l' insieme di questa pregevole decorazione, la quale sventuratamente manca affatto sulla parete meridionale.

Ciascuna delle riquadrature centrali nere contiene un quadretto. L' uno, sulla parete orientale (a. m. 0,39, l. m. 0,37) rappresenta la nota scena della toletta di Afrodite. Quasi nel mezzo siede la dea con le gambe a sinistra, ma col dorso quasi di fronte, nuda superiormente e coperta la parte inferiore di un manto giallo orlato di paonazzo: sul sedile è un drappo chiaro. Tenendo con la destra elevata all' altezza del capo un lembo del manto, che scende lungo il dorso, ella si volge verso destra a mirarsi in uno specchio circolare, per meglio adattare il manto alla persona. Lo specchio è mantenuto da una Psiche panneggiata, stante quasi di spalle, a dritta. Dietro la figura di Afrodite si vedono in piedi due ancelle, di cui l' una guarda a sinistra, fuori del quadro.

Il secondo quadretto (a. m. 0,38, l. a. 0,37) sul muro occidentale, rappresenta Teseo che riceve il gomitolo da Arianna (fig. 6). A destra sta in piedi Arianna, vista di profilo, coi biondi capelli contenuti da una retina, vestita di chitone scuro, con manto chiaro sovrapposto, che le avviluppa tutta la persona, e calzata di scarpe gialle: con la sinistra porge il gomitolo all'eroe, mentre con la dritta ne tiene il filo. Di fronte a lei, cioè a sinistra, sta Teseo, tutto nudo, il quale, poggiando il braccio destro sul

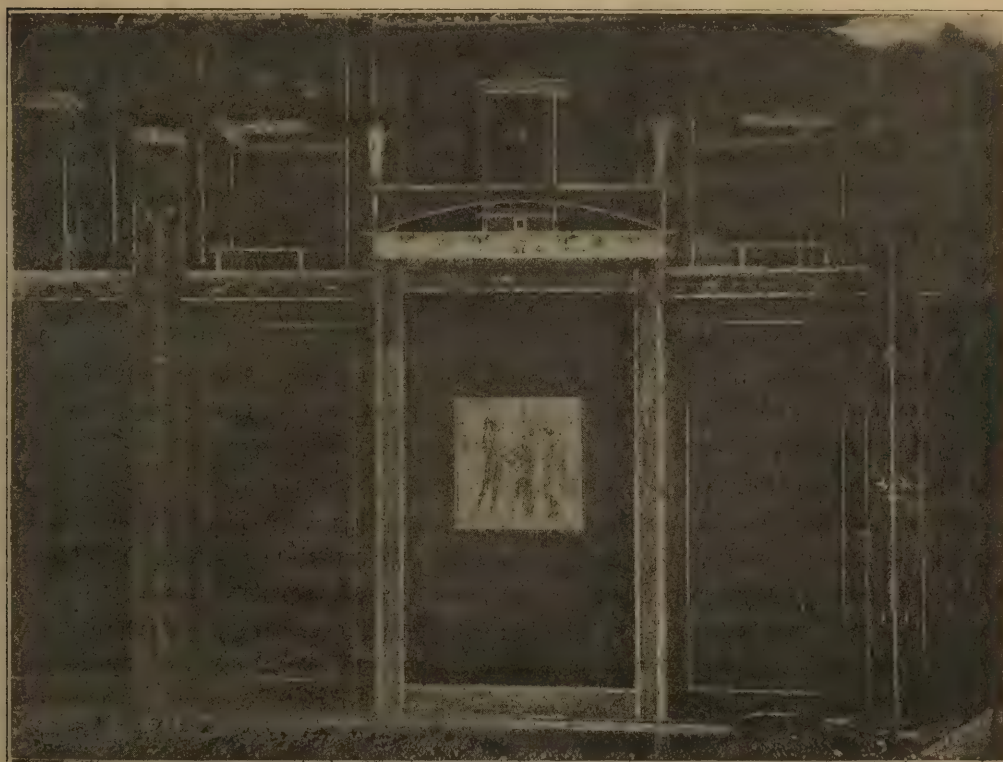



Fig. 5.

capo in atteggiamento apollineo, tiene pendente in questa mano il filo verde ed abbassa la sinistra, protendendola un po' in avanti. Fra le due figure, sopra un poggiuolo, che però non si vede, sono deposti gli abiti di Teseo, e ad esso è appoggiata anche la clava. Nello sfondo, il muro del Labirinto. La esecuzione di questo quadretto è molto fina.

Un terzo quadro, però assai danneggiato (alt. mass. m. 0,35, largh. m. 0,67) è dipinto al di sopra del vano d'ingresso. Vi si distinguono appena, in primo piano, alcuni guerrieri, armati di lancia e di scudo, in atto di combattere. In lontananza, a destra, il mare con una nave. Lo stato del dipinto è tale, che non permette alcun tentativo d'interpretazione.

Sulla parete occidentale è graffita sull' intonaco giallo la data:

9. VII K AVG

Il descritto cubicolo era rischiarato da un finestrino a lume ingrediente, aperto nella parete orientale.

Di fronte all' ingresso, sul lato orientale dell'atrio è situato il magnifico tablino *h*

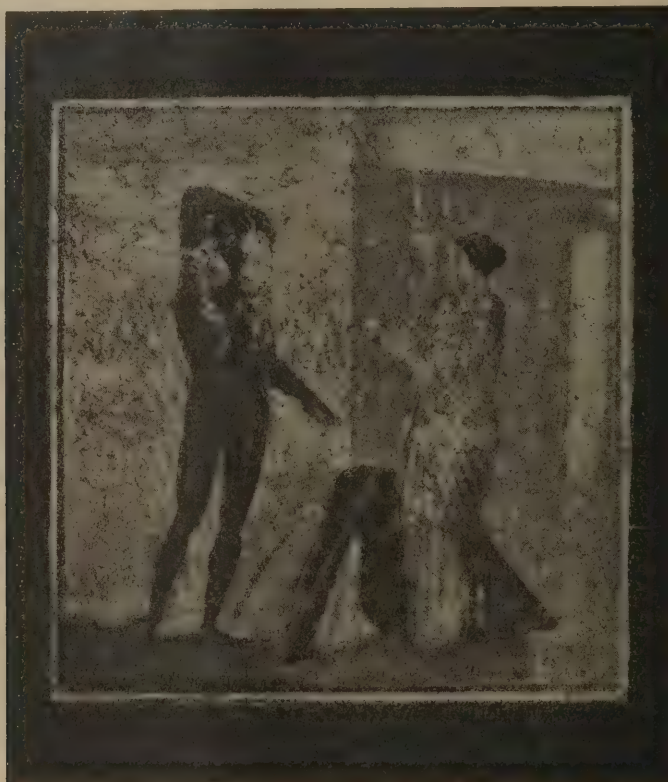



Fig. 6.

fra il cubicolo *i* e il corridoio *k*. Assai importanti, perchè unici conservati, sono gli stipiti del vano d' ingresso al tablino (fig. 4): essi sono rivestiti di stucco bianco modanato, contornato di fasce paonazze e con listelli verdi e rossi che accompagnano ciascun riquadro modanato di stucco. Poggiano sopra un zoccolo imitante il giallo antico.

Sullo stipite sinistro o settentrionale si legge graffito, sulla faccia prospiciente l'atrio:

10. ΛCMЄNOC
ΛSMIINVS

Il pavimento del tablino è di battuto, come quello dell'atrio, salvo che non ha nè stellette di musaico, nè pezzetti di marmo disseminati.

La decorazione, nel terzo stile, è splendida ed è superiore a quella del cubicolo *g* innanzi descritto. Il fondo della decorazione è nera. La parte centrale è scompartita in riquadrature frammezzate da pilastri contenenti un elegantissimo tempietto formato da due svelti pilastri bianchi, scanalati, che sostengono un epistilio dorico con archi-

Fig. 7.

trave, fregio e frontoncino: il fondo del tempietto è di rosso-cinabro. Dietro il tempietto, in lontananza, parte di un emiciclo fatto di colonne sul fondo nero. I pilastri sono incorniciati da bei festoni di edera con bacche e fiorellini, e a cui sono attaccati varî oggetti, come χέλυς, rhyton, tamburelli, situle ecc.

Nelle riquadrature centrali nere, fiancheggiate da due elegantissime colonnine, che sostengono, a mo' d'architrave, una fascia gialla con *ibis* ed ornati egittizzanti, è iscritto un rettangolo a fondo di cinabro, che contiene nel mezzo un quadretto. Nelle riquadrature laterali campeggia un artistico candelabro, al cui fusto è attaccato un quadretto con rappresentanza di paesaggio. Chiudono la decorazione della parte centrale delle pareti due fasce gialle.

Al di sopra delle riquadrature laterali nere corre una stretta riquadratura di rosso-cinabro, limitata inferiormente da una piccola striscia verde coi soliti ornati egittizzanti, cioè cetre, la cui cassa è rappresentata da una maschera, conchiglie e, nel mezzo, un canestro poggiato sopra alto piede; superiormente, da una fascia bianca

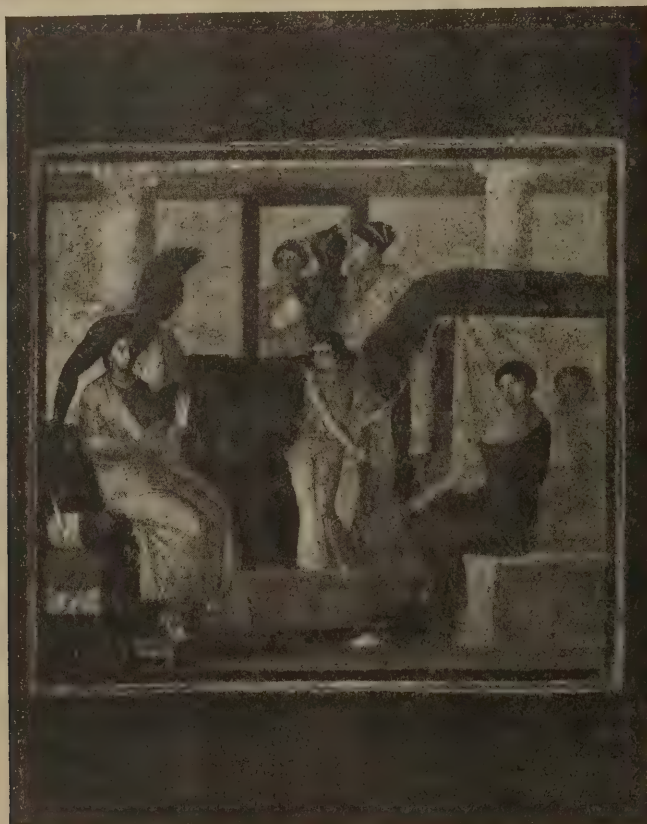



Fig. 8.

coi soliti motivi egittizzanti, dalla quale pendono sul fondo rosso due grossi festoni di edera con bacche e fiori.

Le strette riquadrature, che fiancheggiano i vani di comunicazione con l'atrio e il peristilio, sono paonazze.

La parte superiore delle pareti offre leggerissime e graziose architetture, che al comune fondo nero della parete accoppiano fondi di rosso-cinabro e gialli. Nel mezzo è figurato un vano coi battenti aperti, dinanzi a cui si eleva un padiglione a fondo di cinabro, contenente un tripode bianco, il quale poggia sopra una riquadratura con rappresentanza di pesci finamente eseguiti.

La parte inferiore è costituita da una fascia paonazza, con ornati finissimi e

figure di pantere gradienti in senso opposto, di carretti tirati da cigni e su cui sono collocati piccoli campanelli, di vasi diversi poggiati su basi; le quali rappresentanze, racchiuse da segmenti di cerchio, sono frammezzate da lire o da anfore elegantissime.

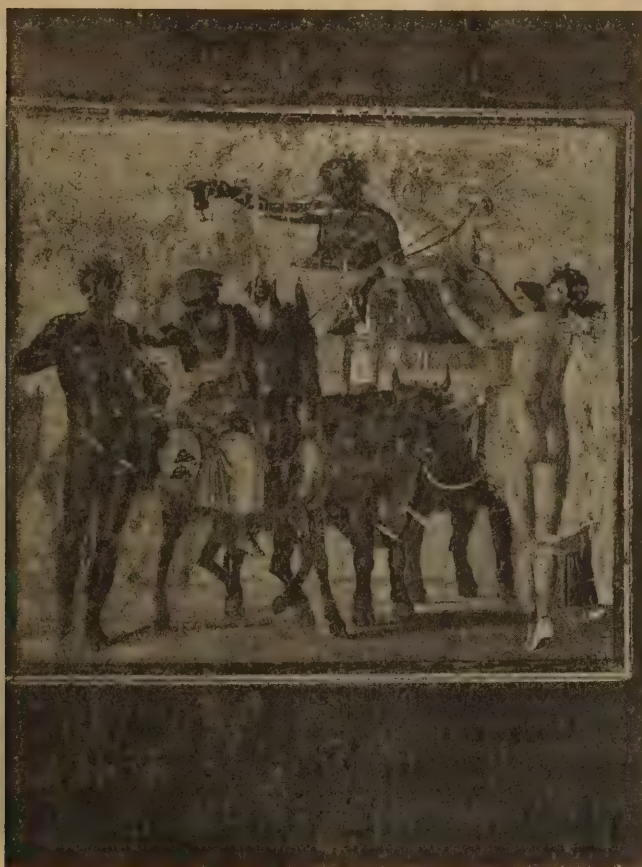



Fig. 9.

Sullo zoccolo nero è dipinto un pluteo di legno lavorato a giorno, che nel mezzo è configurato ad emiciclo, dove è posto o un grosso vaso o una fontana: sul pluteo poggiano uccelli.

Ma assai meglio delle parole, varrà a dare un' idea della superba decorazione di questo tablino la figura 7, che ne rappresenta l' insieme.

Passando a descriverne i quadretti comincio da quello che occupa la riquadratura centrale della parete settentrionale.

Afrodite ed Ares (alt. m. 0,43, largh. m. 0,47, fig. 8). A sinistra siede sopra una sedia dai piedi ricurvi e con spalliera Afrodite, rivolta a dritta, ma con lo sguardo allo spettatore. La sedia ha la spalliera coperta da un drappo verde, la

seditoia da un drappo rosso con orlo grigio, ed è munita di soffice cuscino a fasce gialle ed azzurre. La dea, adorna di un piccolo diadema, di orecchini e di armilla al polso sinistro, veste chitone giallo con manto violaceo, che tutta la ravvolge, lasciando liberi la spalla sinistra e porzione del petto. Intorno al suo antibraccio sinistro si avvolge un velo verdognolo, che scende sino ai piedi, i quali calzati di scarpe bianche poggiano con la punta sopra un basso suppedaneo. Avendo il braccio

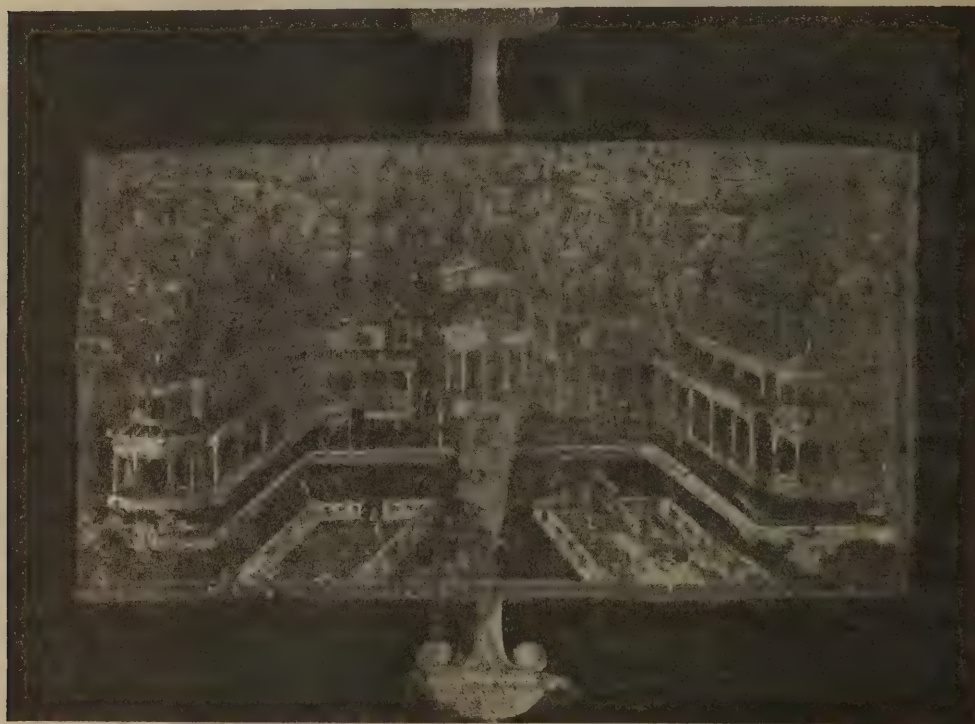



Fig. 10.

destro avviluppato nel manto, tenta con la mano sinistra di trattenere il braccio sinistro di Ares, che standole alle spalle e poggiando la destra sulla spalliera della sedia, s'inchina alquanto a palpare con la sinistra la mammella sinistra della dea. Ares ha il capo coperto di galea d'oro con rossa cresta, ed indossa una clamide celeste, che gli lascia libera la spalla destra col braccio corrispondente e porzione del petto: intorno al polso sinistro si avvolge un panno rosso. La carnagione del dio è molto bruna. Questo gruppo è assai simile a quello del dipinto Helbig n. 325. Di rincontro, cioè a destra, seggono sopra un sedile due figure muliebri, rivolte col corpo a sinistra, ma con la testa al riguardante. La figura anteriore è vestita di chitone giallo e paonazzo, con manto verde che le ravvolge le gambe, ed è calzata di scarpe bianche. Dipinta quasi di spalle, abbraccia con ambe le mani il ginocchio

destro alquanto alzato. L'altra figura indossa chitone chiaro con manto grigio, ed è in parte nascosta dalla figura della compagna. Nel mezzo, fra i due descritti gruppi, sopra una predella sta in piedi Eros tutto nudo, salvo la clamide celeste, che cadendo con un lembo sul braccio sinistro scende lungo i lombi e s'insinua fra le gambe, coprendo la gamba destra. Tenendo con ambe le mani l'arco, si volge a guardare il gruppo di Afrodite ed Ares. Dietro ai due gruppi descritti ed alla figura di Eros è

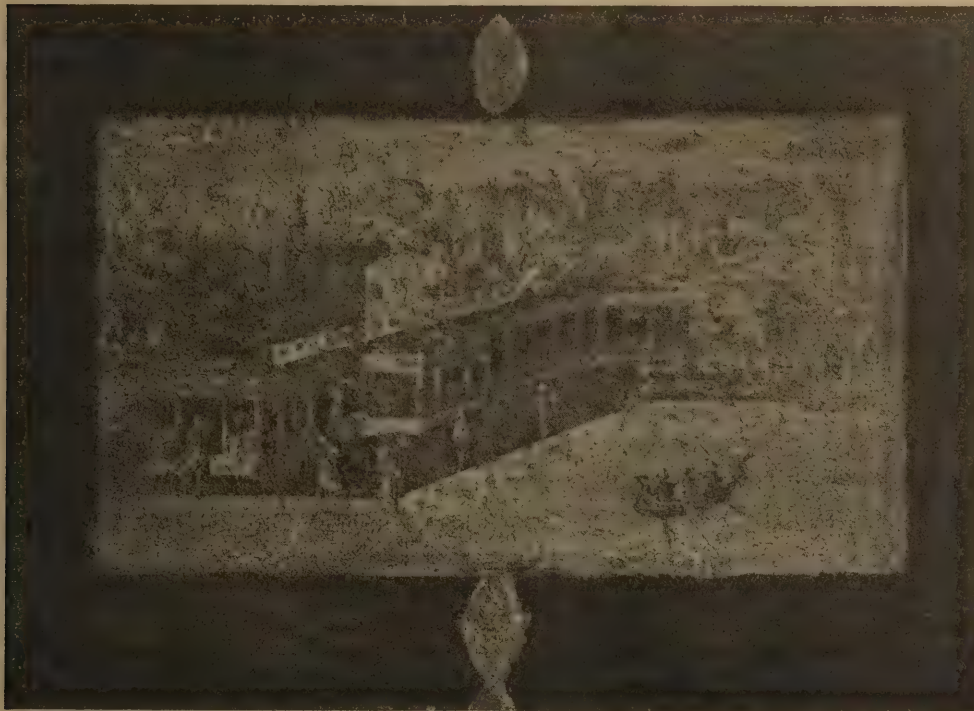



Fig. 11.

collocato un letto, di cui il capezzale si vede a destra, coperto da un drappo bianco. Sul letto sono materasse paonazze con fasce gialle e rosse e coltre paonazza con drappi rosso e verdognolo. Al di là del letto, nello sfondo, sporgono tre figure, di cui la centrale pare, pel suo bruno colorito, maschile, e le altre due laterali sono femminili. La figura maschile indossa chitone verde con maniche bianche orlate di rosso ai polsi; e poichè ha in testa due alette, parmi di riconoscervi un Hermes. Portando l'indice della mano destra alla bocca, guarda con attenzione e, sarei per dire, con gelosia, il gruppo di Ares ed Afrodite. Delle due figure femminili laterali, quella che sta più innanzi è dipinta quasi di profilo, ed avendo la chioma cinta da benda grigia, indossa chitone grigio e manto bianco; l'altra dipinta più indietro sta di fronte ed è vestita di chitone violaceo. Ambedue guardano il gruppo principale. La scena ritrae una stanza con due colonne che sostengono la soffitta.

Il quadretto, che fa riscontro sulla parete meridionale, rappresenta Dioniso ed Arianna sul carro in mezzo al tiaso (alt. m. 0,41, lungh. m. 0,47, fig. 9). Sopra un gran carro, tirato da una coppia di buoi coronati di edera, seggono comodamente Dioniso ed Arianna.

Sulla fiancata del carro è disteso un drappo rosso-scuro. Innanzi è semisdraiato Dioniso, appoggiando il gomito sinistro ad un soffice cuscino giallo. Coronato di

Fig. 12.

edera, ha nuda la parte superiore del corpo, mentre la inferiore è coperta da manto violaceo. Tenendo nella sinistra il lungo tirso, adorno di lunga benda gialla, protende la destra col *kantharos*, perpendicolarmente sulla calva testa di Sileno. Egli guarda con compiacenza quanto succede. Accanto al dio siede sul carro Arianna, di cui non si vede che la parte superiore. Anche essa coronata di edera, indossa un chitone azzurrognolo e scherza, con aria distratta, con la benda del tirso di Dioniso, che ella tiene fra le dita della mano sinistra. Accanto ai buoi cavalca sull'asino Sileno coronato di edera e vestito di chitone giallo e roseo, che lascia scoperta la spalla ed il braccio destro: dalla spalla sinistra scende sul dorso un mantello rosso-cinabro, che con un lembo poggia sulle gambe. È calzato di scarpe gialle. Tenendo nella sinistra il tirso, abbassa il capo, difendendo gli occhi col dorso della mano destra dalle gocce del liquido, che il moto del carro fa cadere dal colmo *kantharos* di

Dioniso sulla sua testa calva. Alla groppa dell'asino, che volge indietro la testa con le orecchie dritte, son legati un tamburello dal fondo roseo e i crotali. A fianco di Sileno cammina verso destra un robusto giovine Satiro, coronato di pino, tutto nudo, con la nebride sul gomito sinistro, suonando la doppia tibia. A dritta, cioè quasi alle spalle del carro, una Menade tutta nuda e dipinta di spalle si solleva sulle punte dei piedi per suonare i crotali quanto più può vicino alla coppia divina. Coro-

Fig. 13.

nata di edera e coi capelli svolazzanti, volge lo sguardo allo spettatore: un leggiero velo azzurro le svolazza dalla spalla sinistra, toccandole con un lembo le gambe. Calzata di scarpe bianche, è adorna di armille ai polsi e al collo dei piedi. Dietro ad essa appare un'altra Menade, vestita di chitone giallo orlato di paonazzo e con scarpe bianche; girando il braccio sinistro intorno al collo della compagna, guarda la coppia divina.

Mentre il quadretto di Afrodite ed Ares può giudicarsi di una esecuzione assai accurata, questo di Dioniso ed Arianna ha una intonazione di colori che piace molto.

I piccoli paesaggi attaccati ai candelabri delle riquadrature laterali rappresentano le seguenti scene:

Parete settentrionale — 1 (alt. m. 0,18, lungh. m. 0,33, fig. 10). Un tempietto con *tholus* nel mezzo e portici laterali. — 2 (fig. 11). Edifizî in riva al mare o ad un fiume, con barchetta.

Parete meridionale — 3 (fig. 12). Edifizî in riva al mare o ad un fiume, con barchetta, nello sfondo tempietti, e in lontananza due monti. — 4 (fig. 13). Edifizî in riva al mare o ad un fiume, con barchetta, nello sfondo altri edifizî e in lontananza tre montagne.

Anche la fattura di questi piccoli paesaggi è buona.

Il vano di comunicazione del descritto tablino col peristilio è munito di uno scalino rivestito di lastre marmoree.

Come ho già detto, il tablino è situato fra il cubicolo *i* ed il corridoio *k*.

Il cubicolo *i*, con pavimento di battuto ornato di alcuni pezzi di marmi, di cui tre nel mezzo sono lastre rettangolari, mentre gli altri che sono disposti intorno, hanno la forma o esagonale o romboidale, è decorato a fondo giallo scompartito in riquadrature per mezzo di candelabri col fusto paonazzo, intorno al quale si avvolge una spirale di color chiaro. In ciascuna riquadratura centrale, conformata a padiglione ornato di festoni e palmette vi ha un quadro: in quello sulla parete settentrionale è rappresentato Narcisso (alt. m. 0,48, lungh. m. 0.45, fig. 14). Sopra un masso siede, col corpo rivolto a sinistra, Narcisso, cinto la testa di una corona di fronde (alloro?), le cui bende discendono lungo il collo sul petto, e tutto nudo superiormente, mentre ha le gambe coperte di una clamide paonazza foderata di verde. Facendo gravare il peso del tronco sul braccio sinistro appoggiato al sedile, è semisdraiato più che seduto, abbandonando sulla coscia destra la mano corrispondente, con la quale tiene un lungo venabulo capovolto e sovrapponendo il piede sinistro al destro. Di forme delicate e assai slanciate, egli rimira la sua immagine riflessa nella fonte. È una delle più patetiche figure di Narcisso.

Il quadro sulla parete meridionale esibisce la rappresentanza di Perona e Micone, già da me pubblicata e descritta (cfr. *Notizie* 1900, pag. 199 sg.; fig. 1: *Atti* dei Lincei, Mem. cl. sc. mor., serie 5ª, vol. VIII con tav. fototipica).

Nelle riquadrature laterali delle pareti settentrionale, orientale e meridionale sono dipinti Amorini volanti:

Parete settentrionale. — 1 (Alt. m. 0,23). Amorino che porta a tracollo un cornucopia, sorreggendolo con ambe le mani. — 2. Amorino dipinto quasi di spalle, che tiene nella dritta il tirso e con la sinistra il *kantharos*.

Parete orientale. — 3. Amorino molto danneggiato, che tiene fra le mani un parazonio col balteo. — 4. Amorino di profilo, che tira l'arco.

Parete meridionale. — 5. Amorino che tiene con ambe le mani un cassettino. — 6. Amorino che ha un tamburello (?) fra le mani.

Sulla parete occidentale, nel campo delle riquadrature laterali al vano d'ingresso, sono due quadretti circolari o medaglioni (diam. m. 0,23). In quello a sinistra è dipinto il busto di un ragazzo con ciocche di capelli ondulati sulla fronte e con clamide paonazza affibbiata sull'omero destro. Pare un ritratto.

Nell'altro medaglione a destra è rappresentato il busto di Mercurio con petaso

alato, caduceo e clamide paonazza; ha la fronte coperta dai capelli disordinati. Vi ravviso anche un ritratto con gli attributi di Mercurio.

La decorazione termina superiormente con una piccola cornice di stucco. Lo zoccolo è rosso, con piante stilizzate.

Fig. 14.

Nell'alto della parete occidentale, quasi a livello dell' architrave del vano, è graffito a destra, sull' intonaco giallo:

11. MARCVS

Il descritto cubicolo riceveva luce da una piccola finestra affacciatoia e da un occhio di bue aperti nel muro orientale.

Il corridoio *k*, munito di chiusura verso l' atrio, rafforzata da barra di legno, mena nel peristilio *l*. Sul lato occidentale di questo, a mezzogiorno è il piccolo giardinetto *m* circondato dal canaletto delle piovane e reso inaccessibile mediante un basso muretto; ed a settentrione si trova il complesso di locali *n o p q r*. L' ambiente *n*, con ingresso quasi nel prolungamento del corridoio, ha pavimento signino,

pareti rivestite d' intonaco rosso e nicchietta rettangolare nel muro orientale. Per la scaletta di fabbrica *o* si saliva al piano superiore, il quale si estendeva da un lato sopra *k h i* e dall' altro sopra *n p q*. È a notare che una sola grande stanza era sovrapposta al tablino *h* e al cubicolo *i*. L'ambiente *p* è una specie di anticucina rivestita d' intonaco laterizio, con feritoie ad altezza d' uomo nel muro orientale, alla quale segue la piccola cucina *q* col focolare, la latrina e il dipinto larario sulla

Fig. 15.

parete occidentale. Di questo rimane un avanzo, da cui si rileva che all'antico dipinto, del quale si vede ancora un Lare e la parte inferiore del Genio sacrificante sull'ara e del camillo, fu sovrapposto posteriormente un altro di più piccole dimensioni, di cui avanza anche un solo Lare. In questa medesima parete occidentale, sopra uno strato di calce fu scritto con carbone:

12.

.... ΛVCT
HELPIS
ATTICO

Nella descritta cucina trovasi la celletta *r* con copertura propria.

Il peristilio *l* conteneva il viridario, con portico sul lato meridionale, sostenuto da tre colonne ed una mezza colonna rivestite di stucco bianco con scanalature ripiene e zoccolo paonazzo. Sulla colonna angolare sud-ovest è graffito:

13. LIRVS

14. In piccolissime lettere:

IVCVND

Nel mezzo del viridario sta un *puteal* di terracotta. Ad occidente del viridario,

Fig. 16.

sul muretto che forma la piccola fauce d'ingresso all'anticucina *p*, sull'intonaco grezzo era scritto:

15. con carbone M·V

in lettere rosse

VIIRA
VA

M·V FRONTONI
con carbone

Più innanzi, a ridosso del muro orientale della menzionata anticucina corre un canaletto per le piovane.

Parte del muro occidentale, tutto il muro settentrionale e il muro orientale del viridario son decorati di grandi scene di cacce, le quali occupano la parte centrale delle pareti e sono divise da larghe fasce a fondo rosso. Cominciando dal muro occidentale:

1. Alt. m. 1,78, largh. m. 3,50. Una tigre che insegue una cerva. Rupi in tutta la scena.

Fig. 17.

Muro settentrionale. — Sulla fascia divisoria rossa: una statua dipinta, alta, senza la base, m. 1,20, che rappresenta una figura virile (?) stante, con una lancia nella sinistra. È quasi tutta svanita. Nel campo, piante e qualche uccelletto svolazzante. Appiè della statua, a sinistra, un cane levriero.

2. Alt. m. 1,90, largh. 3,45. Paesaggio con un leone accovacciato, un cervo che si disseta e un orso, che divora le frutta colte da un albero vicino. Rupi ed acqua.

Sulla fascia divisoria: statua dipinta di ninfa (alt. m. 0,70) con bacino fra le mani: dietro, arboscello.

3. Alt. m. 1,90, largh. m. 3,97. Paesaggio con un toro inseguito da un leone ed affrontato da una tigre; più nello sfondo, cerva fuggente e cervo stante. Rupi ed acqua fig. 15.

Sulla fascia divisoria: statua di ninfa simile (alt. m. 0,70); dietro, arboscello.

4. Alt. m. 1,73, largh. m. 3,60. Paesaggio, nel cui mezzo un cavallo, al quale è saltata addosso una tigre, che sospesa quasi al corpo del cavallo l'addenta; a sini-

Fig. 18.

stra un gran cervo stante volto a sinistra; a dritta un cinghiale e più nello sfondo un leone corrente a destra verso il malcapitato cavallo. Rupi, alberi ed acqua (fig. 16).

Muro orientale. — 5. Alt. m. 1,66, largh. m. 250. Paesaggio, in cui a destra un leone ha addentata la groppa di un toro fuggente; a sinistra un lupo che affronta con la bocca aperta un serpente dirizzatosi sulle sue spire; più nello sfondo, un cervo fuggente. Rupi e piante.

Sulla fascia divisoria: statua dipinta di un satiro danzante (alt. m. 0,88), con nebride, collocata su alta base: ricorda alquanto il celebre Fauno danzante.

6. Alt. m. 1,68, largh. 2,44. Paesaggio con una tigre che tiene fra gli artigli un quadrupede poco chiaro; più nello sfondo, due animali visti di scorcio, l' uno di faccia e l'altro di dietro. Rupi.

7. Alt. m. 1,63, largh. m. 2,40: danneggiato sul lato destro. Vi si vede un leone che affronta un orso, di cui avanzano il muso con la bocca aperta e le zampe anteriori.

8. Alt. mass. m. 1,80, largh. m. 2,33: rappresentanza poco chiara. Vi si distinguono un cervo fuggente a sinistra, un cane (?) mancante della testa, e più nello sfondo, a sinistra, una tigre accovacciata.

La parte del muro sovrapposta alle descritte scene di cacce è decorata in maniera assai volgare con quadrelli bianchi, rossi, verdi e gialli, disposti a scacchi: richiama alla mente la decorazione di un muro esterno nell' is. VII della reg. VI. Lo zoccolo è nero, ravvivato da piante palustri e fiori stilizzati.

La parete meridionale del peristilio, quella cioè protetta dal portico, è rivestita di buono stucco bianco scompartito in riquadrature, nel campo di ciascuna delle quali è dipinto o un grifo volante o un cigno volante o una sfinge volante o il corvo stante dinanzi alla lira di Apollo o un caprone o finalmente un cavallo alato, unicorno.

Sul muro a dritta del vano d' ingresso al cubicolo *s* si legge graffito:

16. M · LVCRETIVS · FRONTO · VIR · FORTIS
ET HO

Forse nella seconda linea è da supplire: *et ho(nore dignus)*.

Sul pilastro divisorio, fra gli ingressi al cubicolo *s* e al triclinio estivo *t* è anche graffito:

17. M · LVCRETIVS · LIRVS

Sotto il portico, che ha pavimento laterizio, si aprivano i tre ambienti *s*, *t*, *u*. L'ambiente *s* è un cubicolo con soglia di marmo e pavimento di battuto. Era illuminato da un largo finestrino aperto nella parete occidentale sul piccolo giardinetto *m*. È decorato di riquadrature verdi e rosse, con fasce divisorie bianche, contenenti motivi architettonici e un candelabro di bronzo dorato. Nella parte posteriore del cubicolo le riquadrature verdi, centrali, sono più larghe e contengono ciascuna un quadretto. Sulla parete orientale è rappresentato Dioniso con Sileno (alt. m. 0,33, largh. m. 0,33, fig. 17). Il dio, con lunghi capelli ricciuti pioventi sulle spalle, tutto nudo nella parte anteriore, con un mantello giallo che poggiando sopra ambe le braccia cade disteso dietro i lombi sino alle gambe, sta di fronte, tenendo piantato al suolo, con la destra, il tirso, ed appoggiandosi alla spalla destra di Sileno col gomito sinistro, nella cui mano regge il *kantharos* inclinato verso il suolo. Sileno, con le gambe coperte da un mantello rosso foderato grigio e fermato quasi sul pube e con scarpe gialle, suona la lira, volgendo lo sguardo a sinistra verso il dio.

Il quadretto sul muro meridionale è assai svanito, non distinguendovisi altro che una figura femminile a sinistra, di piccole proporzioni, e tracce di altra figura

seduta nel mezzo; mentre in quello sulla parete occidentale è la rappresentanza di Piramo e Tisbe, soggetto che per la seconda volta ricorre nella pittura murale (alt. m. 0,34, largh. m. 0,33, fig. 18). Tisbe, quasi tutta nuda, tranne un manto verdognolo che le si rigonfia dietro il dorso, si è gettata sul cadavere di Piramo,

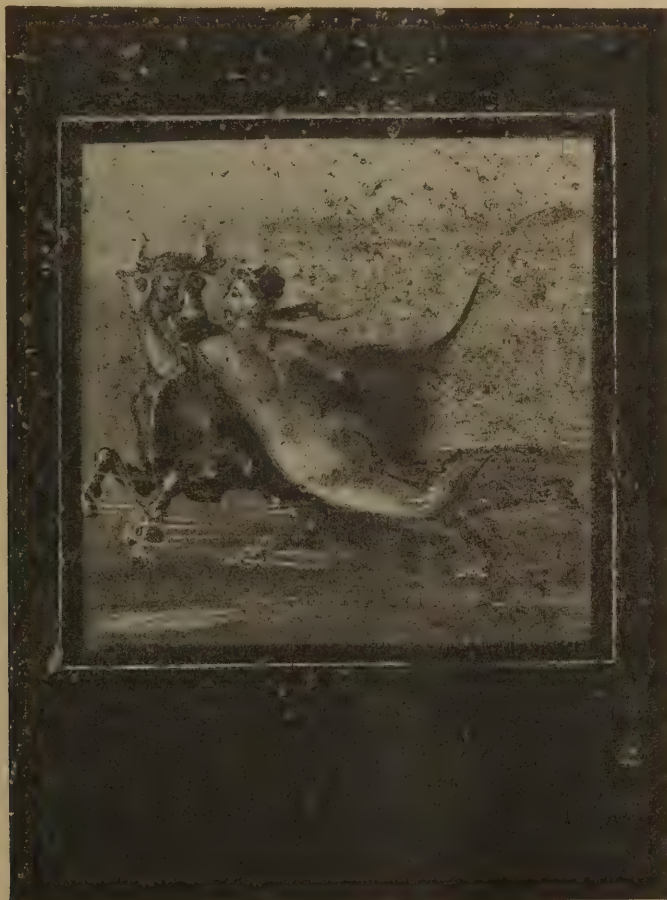



Fig. 19.

e tenendo ritto il busto con la sinistra poggiata sulla spalla destra del morto, immerge con la dritta, afferrandola per l'elsa, la punta della spada di Piramo nel proprio seno, da cui sgorga il sangue. Piramo giace disteso immobile al suolo, con clamide rossastra e col balteo a tracolla, da cui pende la vagina vuota. A dritta l'albero di gelso, alla cui ombra avviene la tragedia; a sinistra, ma più nello sfondo, un pilastro quadrangolare (il sepolcro di Semiramide). A destra del pari, ma in lontananza, si scorge la parte posteriore della leonessa, che fugge verso destra. È una replica quasi identica all'altra Sogliano n. 600: qui è aggiunta la belva.

La parte superiore delle pareti è a fondo bianco, con leggiere architetture ed è sormontata da una cornice di stucco. Lo zoccolo è nero, scompartito in riquadrature.

L'ambiente *t* era probabilmente un triclinio estivo, con soglia di marmo, porta quadrivalve e pavimento laterizio, nel cui mezzo è un rettangolo di marmi colorati

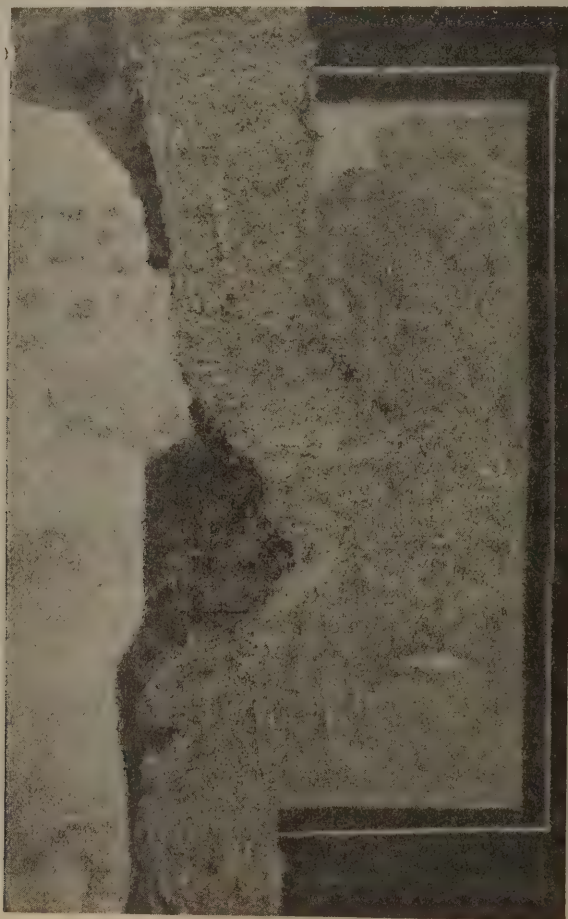



Fig 20.

contornato da una fascia di marmo bianco. Le pareti sono decorate di riquadrature di rosso-cinabro e gialle. Le riquadrature di cinabro sono le centrali, che dovevano contenere ciascuna un quadro. Nel campo delle riquadrature gialle laterali sono figure volanti, quasi del tutto svanite. La parte superiore della decorazione è caduta coi muri. Lo zoccolo è nero.

Il terzo ambiente *u*, con soglia anche di marmo, aveva le pareti rivestite interamente d' intonaco a fondo nero, scompartito in riquadrature, di cui le centrali offri-

vano ciascuna un quadretto. Sulla parete settentrionale: Europa sul toro (alt. m, 0,45, largh. m. 0,46, fig. 19). Europa, tutta nuda, salvo un manto giallognolo, che poggia con un lembo sul braccio sinistro presso la spalla e svolazza fra il corpo della giovine e il toro, adorna di auree armille ai polsi e cinta la testa di benda o tenia bianca, si afferra con la sinistra alla testa del toro rivolta verso di lei e protende

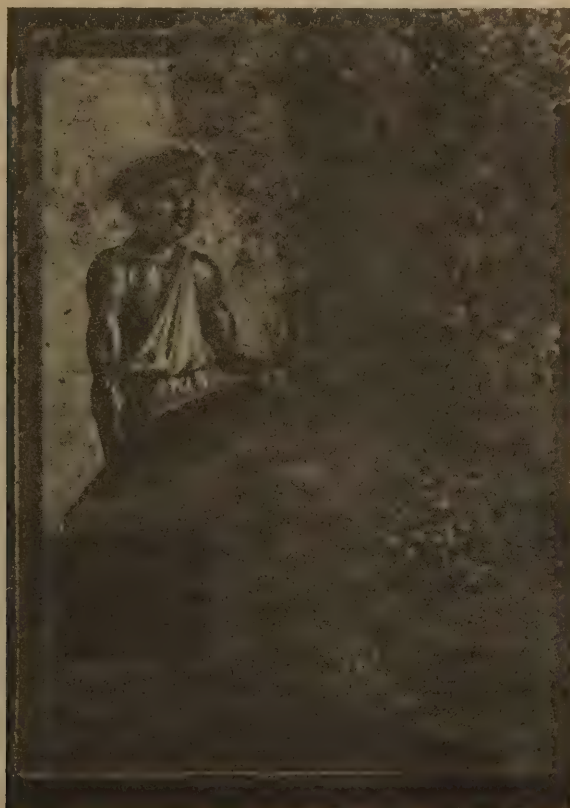



Fig. 21.

indietro il braccio destro, mostrando il dorso al riguardante. Il toro galoppa verso sinistra.

Del quadretto sulla parete meridionale è conservata la parte destra (alt. m. 0,45, largh. mass. m. 0,16, fig. 20), nella quale vedonsi rupi e l'avanzo di una figura maschile, cioè il braccio sinistro nudo col tridente, e parte della clamide grigia. È certamente Poseidone, rappresentato forse in atto di rapire una donna. Anche del quadretto sul muro occidentale è conservato il solo lembo sinistro (alt. m. 0,45, largh. mass. m. 0,25; fig. 21). Vi si vede un giovane e robusto marinaro con bianca *exomis* e con la testa coperta di un berretto rosso-scuro, il quale con la sinistra solleva il corperchio a cerniere di una grande cassa di legno, che ha dinanzi a sè, e

guarda stupefatto verso destra. È senza dubbio l'avanzo di una replica della nota composizione di Danae a Serifo.

Nelle riquadrature laterali sono Amori volanti, e cioè: parete meridionale: 1. Amore (alt. m. 0,30) che tiene un basso canestro. Parete occidentale. 2. Amore che tiene un canestro nella sinistra e un *pedum* nella destra. 3. Amore che tiene anche un basso canestro. La parete orientale di questo ambiente è quasi tutta caduta. Lo zoccolo nero è ravvivato da piante stilizzate.

Nei giorni della catastrofe si riunirono nella descritta stanza sette persone, che rimasero schiacciate sotto le macerie del muro caduto!

Il portico del peristilio infila con un breve corridoio che mena al *posticum* n. 11 sul vico orientale. Sulla parete settentrionale di questo breve corridoio si legge graffito in lettere piuttosto grandi, sull' intonaco bianco:

18. SATVRNI

19. CORINTVS

Vi hanno l' ingresso l'ambiente rustico *v* e il piccolo *stabulum x*, con nicchietta nella parete settentrionale.

Non è improbabile che la descritta casetta sia stata, negli ultimi tempi almeno, di M. Lucrezio Frontone, di cui si ha l'elogio nella iscrizione graffita n. 16, ed il cui nome ricorre nelle epigrafi dipinte del vicolo occidentale ed anche dei dintorni.

II. Continuano gli scavi, senza trovamenti di sorta, così nel fondo già Barbatelli, come a mezzogiorno della Basilica (regione VIII), il quale ultimo scavo fu sospeso il giorno 21.

Dall'operaio Auriemma Andrea fu rinvenuto e consegnato un amuleto, poco chiaro, con appiccagnolo, di pastavitrea; e da un altro operaio, Amicone Pasquale, fu raccolto un dupondio di Nerone, col tempio di Giano sul rovescio.

A. Sogliano.

Roma, 15 marzo 1901.

MARZO 1901.

Regione X (*VENETIA*).

I. BERTIPAGLIA — *Reliquie di un sepolcreto paleo-veneto.*

Mi è pervenuto dal ch. prof. A. Moschetti, direttore del Museo civico di Padova, l'annuncio di una scoperta, di cui è da dar conto agli studiosi delle antichità primitive italiche.

« Verso la fine del gennaio u. s. » mi comunica il Moschetti « il sig. Paolo « Menegazzi offriva in vendita a questo Museo civico alcuni oggetti, provenienti da « tombe di età preromana da lui scoperte casualmente in un suo terreno a Berti- « paglia, e più precisamente nella frazione di Maserà.

« Riconosciuto che tali oggetti in sè stessi e il fatto che essi erano stati rin- « venuti in più tempi ed in luoghi diversi, ma assai vicini, davano adito a supporre « che le dette tombe potessero essere numerose e avere non ispregevole importanza « archeologica, mandai subito sopra luogo il mio terzo assistente e r.° ispettore dei « monumenti sig. Federico Cordenons, coll'incarico di raccogliere diligentemente tutto « ciò che era stato scoperto, e di fare, se gli pareva opportuno, alcuni assaggi nel « terreno. Per mala ventura, avendo i contadini, al momento della scoperta, rotto tutti « i vasi, non si potè raccogliere che una quantità innumerevole di piccolissimi cocci, « o meglio di frantumi, dei quali sarebbe vano tentare una ricomposizione.

« Inoltre gli assaggi, eseguiti e nel campo, ove era l'ultima tomba scoperta, e « in un attiguo vigneto, ove altra tomba era stata segnalata anni addietro, fecero « comprendere che le tombe, se altre ve ne sono, devono essere assai rade e sparse; « il rintracciarle quindi condurrebbe a scavi assai ampî e costosi. Perciò una ulte- « riore investigazione fu da me rimandata ad altro tempo ».

Tolsi ad esame al Museo civico il materiale raccolto, che consiste in due oggetti di bronzo, in uno di ferro e in molti frammenti di vasi fittili.

Taluni di questi appartenevano a un grande dolio o ziro, di argilla di rozzissimo impasto, simile a quelli, che nella necropoli atestina si usarono non di rado nel terzo periodo, in luogo delle cassette di pietra, per custodia degli arredi funebri [1].

Fra gli altri frammenti meritano particolare menzione quelli che avanzano di tre vasetti accessorî, e che veggonsi riprodotti dalle figg. 1-3 qui aggiunte [2].

Il piccolo bicchiere, ricomposto per circa metà (fig. 1), alto m. 0,63, fatto di argilla d'impasto nerastro, ha forma quasi cilindrica ed è ornato di tre cordoni, limitati ciascuno da linee incise. Anche simili vasi adorni di cordoni richiamano le ceramiche atestine del terzo periodo, dove i cordoni stessi servono spesso a dividere zone

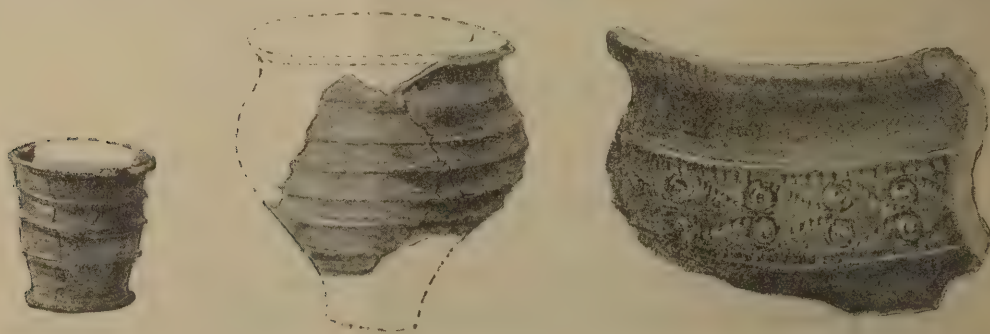



Fig. 1. Fig. 2. Fig. 3.

dipinte di rosso e di nero. Il vasetto di Bertipaglia anche per la forma trova riscontri a Este [3].

Adorno di cordoni era parimenti l'altro vaso, di cui si serbano sette od otto frammenti. Alcuni di questi, ricomposti insieme dal Cordenons, dimostrano la probabile forma dell'esemplare al quale spettavano, nel modo che risulta dalla fig. 2. Neppure per questo vaso mancano termini di riscontro con fittili atestini [4].

Più artificiosamente ornato era un vaso di maggiori dimensioni degli altri due e di pareti più robuste, formate di terracotta rossastra, del quale rimangono due soli frammenti appartenenti alla parte superiore (fig. 3). L'orlo è espanso in fuori. Sulla sommità del ventre tondeggiante, fra due cordoncini paralleli, ricorrono due file di doppî circoletti impressi a stampa, un po' discosti l'uno dall'altro e riuniti fra loro da doppie linee punteggiate, simmetricamente tangenti, che dànno al motivo l'aspetto di spirali continue. Linee punteggiate sono pure segnate lungo i due cordoncini oriz-

[1] Cfr. Prosdocimi, *Notizie* 1882, pag. 13 e segg. Sono i cosidetti *vasi-tombe*. V. ibid., tav. II, fig. 16.

[2] Queste figure, come le altre 4-6, furono disegnate egregiamente dal Cordenons.

[3] Cfr. Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. V, figg. 42-60; Alfonsi, *Notizie* 1900, pag. 525, figg. 2 s.

[4] Cfr. Prosdocimi, *Notizie* cit., tav. V, fig. 5.

zontali. Il motivo è de' più caratteristici, e si ha in bronzi (1) e anche in vasi fittili di Este, dove lo troviamo specialmente ottenuto con le borchiette infisse nell'argilla (2). Più stringente è l'analogia che il frammento di Bertipaglia presenta con un vaso proveniente da una località dello stesso territorio patavino, S. Pietro Montagnon, e conservato nel Museo civico di Padova (3). Quel vaso ha la stessa decorazione del nuovo esemplare, sebbene diversamente combinata: un cordone rilevato, su cui sono striature o trattini graffiti, e due serie di doppî circoletti (una sopra, una sotto al cordone), l'inferiore delle quali ha le linee tangenti, che uniscono ogni circolo.

I due bronzi, che insieme coi rottami dei vasi pervennero al Museo dal sepolcreto di Bertipaglia, sono:

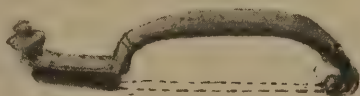



FIG. 4.

1. Una fibula frammentaria (fig. 4), mancante dell'ardiglione e rotta in due pezzi, del tipo della Certosa, col dischetto fissato lateralmente in cima alla staffa (4).

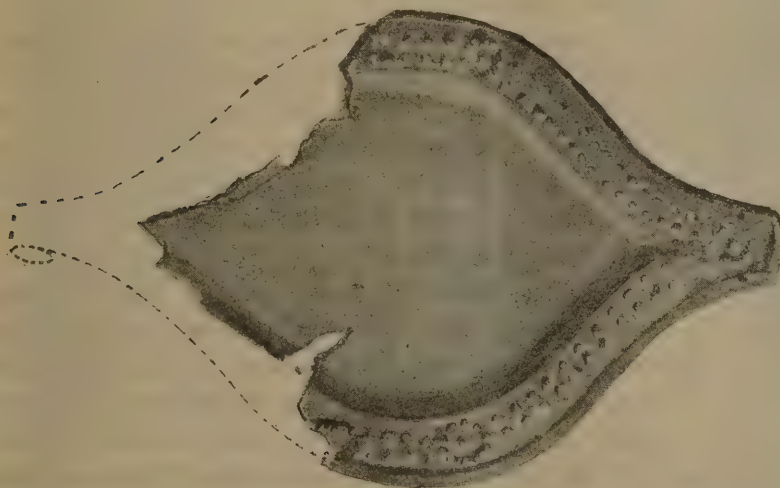



FIG. 5.

2. Un fermaglio di cintura, della forma a losanga (fig. 5). È alto m. 0,25, lungo m. 0,32, e manca di quasi metà dell'orlo. Consta di una robusta lamina, il

(1) Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. V, fig. 39; Ghirardini, *Notizie* 1888, tav. III, fig. 2: Cfr. sulla origine greca del motivo, ibid., pag. 338, nota 2.

(2) Ghirardini, *La situla italica*, II, nei *Monum. ant.*, VII, tav. II, fig. 29; cfr. col. 170, 171.

(3) Ghirardini, *Notizie* 1888, pag. 334. Ho quivi dato una riproduzione del vaso, notevole per una iscrizione paleo-veneta, che vi è graffita e che fu poi pubblicata dal Pauli, *Die Veneter*, n. 266.

(4) Il dischetto è fissato mediante un pernietto, di cui sporge in fuori la punta. Cfr. Brizio, *Monumenti archeologici della provincia di Bologna*, tav. III, fig. 13.

cui orlo rilevandosi sulla superficie interna, fa somigliare l'oggetto ad un vassoio. Su codesto orlo ricorre una doppia fila di bitorzoli, i quali presso all'estremità conservata del fermaglio ed anche verso la parte centrale, allargantesi sopra e sotto, sono interrotti da un circoletto formato degli stessi bitorzoli, con bottoncino centrale (1). Nell'estremità conservata restano due forellini, che dovevano servire per la inserzione dei chiodetti destinati a fissare la lamina alla cintura, probabilmente di cuoio; mentre l'estremità opposta del fermaglio, ora mancante, doveva finire nel gancio, con cui la cinta medesima era allacciata. La patina del bronzo è verdognola, liscia e lucente.

Questo esemplare di placca di cintura si può confrontare per la forma largamente ellittica ai cinturoni di Este, ornati di figure di animali (2). Quelli invece che sono fregiati con puri ornati geometrici hanno, così a Este come a Bologna e nell' Etruria, forma ellittica molto più stretta e allungata (3). Del resto è anche notevole la semplicità della decorazione del nuovo esemplare, che per tale rispetto io credo veramente unico. Sono bensì comunissimi i bitorzoletti, sbalzati in fila lungo gli orli delle placche di cintura; ma queste sogliono poi essere empite nel campo di svariati altri motivi o geometrici o zoomorfici, laddove la placca di Bertipaglia è lasciata nel mezzo perfettamente liscia.

Fig. 6.

Resta da indicare tra le cose raccolte una cuspide di lancia in ferro (fig. 6) mancante della punta, lunga m. 0,13.

Dall' indole e dai tipi degli oggetti sopra descritti risulta evidentemente ch' essi appartenevano a un sepolcreto primitivo, affine a quelli scoperti a Este, in altre località del Veneto e nella stessa città di Padova (4), da cui la frazione di Maserà dista 12 chilometri appena.

I vasi a cordoni, i frammenti dello ziro, e segnatamente la fibula del tipo della Certosa richiamano il pieno terzo periodo della civiltà arcaica atestina, coevo appunto alle necropoli bolognesi. Le tombe, da cui si trasse la scarsa suppellettile, sono per tanto da riferire al secolo V av. Cr. (5). Esse attestano l' esistenza, nel comune di Bertipaglia, di un pago preromano, e dimostrano la diffusione della civiltà paleo-veneta in quel tratto di pianura, che allontanandosi dalla breve catena dei colli Euganei discende verso le rive dell'Adriatico.

G. Ghirardini.

(1) Cfr. un motivo analogo conseguito mediante borchie di bronzo applicate su vasi fittili atestini: Ghirardini, *La situla*, II, nei *Monum. ant.* VIII, tav. II, fig. 16.

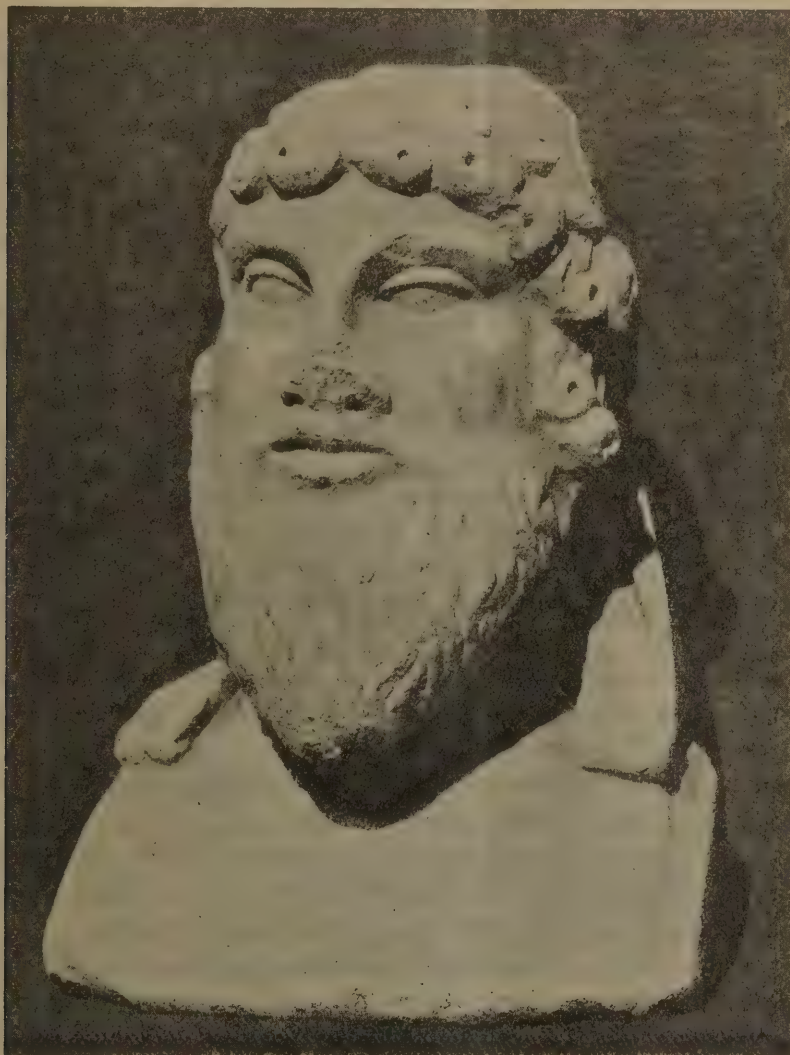
(2) Cfr. Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. VII, fig. 26; Soranzo, *Scavi e scoperte*, tav. III, fig. 2; Ghirardini, *La situla* cit., III, nei *Monum. ant.*, X, tav. V, figg. 30, 34; cfr. col. 103, 104.

(3) Cfr. Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. IV, fig. 23; Orsi, *Sui cinturoni italici* negli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per la Romagna* ser. III, v. III (1885), tav. II e III, fig. 1, 3; Ghirardini, *Notizie* 1882, tav. XIII, fig. 19.

(4) Cfr. Busato, *Padova, città romana*, pag. 90 e segg.

(5) Vedi sulla cronologia del terzo periodo della civiltà Atestina quello, che io ripetutamente ne scrissi: *Notizie* 1888, pag. 325; *La situla*, III, nei *Monum. ant.*, X, col. 65-71.

REGIONE VI *(UMBRIA)*.

II. FOSSOMBRONE — Eseguendosi dei lavori agricoli nel predio denominato *il Giardino*, situato nel piano di S. Martino, nell'area dell'antico *Forum Sem-*

pronii, è tornata a luce, in mezzo a pietre e rottami diversi, una testa scolpita in marmo greco, rappresentante Bacco barbato, della quale diamo qui la figura. Detta testa, di lavoro trascurato e rozzo, apparteneva ad un'erma e misura m. 0,20 di altezza e m. 0,15 di larghezza.

La scultura, da me acquistata, è stata aggiunta alla raccolta antiquaria annessa alla pubblica biblioteca Passionei. A. VERNARECCI.

III. TERNI — *Scoperte varie nell'Acciaieria, nell' interno della città e nel suburbio.*

I. Quando nel 1885 fervevano i lavori per la costruzione delle nostre Acciaierie, venne in luce la interessantissima necropoli preromana, circa la quale, negli Atti della R. Accademia dei Lincei, auspice il Ministero della Pubblica Istruzione, vennero già pubblicate due relazioni (*Notizie* 1886, pag. 9; *id.* pag. 248 sgg.).

Da quest' epoca in poi, a mano a mano che si ebbe occasione di compiere nuovi lavori su quel terreno, occorsero nuove scoperte, che non sempre furono potute accertare, perchè non sempre le persone preposte a quelle osservazioni curarono di darmene avviso.

Io, peraltro, colla cortese annuenza del direttore dell' opificio, cav. ing. Amilcare Spadoni, di tanto in tanto visitai la località e, dall' agosto 1899 ad oggi, potei raccogliere le seguenti note.

Gli ultimi movimenti di terreno, di qualche importanza, avvennero nell' area compresa fra il grande padiglione del Maglio ad ovest, il canale Sersimone ad est, e la cinta dello stabilimento sulla strada di Collestatte.

Quivi, essendosi lo scavo approfondito per circa sei o sette metri, ebbi agio di poter rilevare con esattezza le diverse stratificazioni della valle.

Le tombe della necropoli preistorica si trovano disposte ordinariamente alla distanza di m. 3, misurando da culmine a culmine, sopra uno strato di *humus* di circa m. 0,30, che si stende alla profondità media di m. 2,90 dal suolo coltivato e che rimonta poi sopra le tombe stesse, ricoprendole con uno spessore che varia dai 10 ai 35 cm.

Una forte alluvione, che deve precedere di poco l' êra romana e che determinò la sistemazione della valle come attualmente noi la vediamo, ha sommersa la necropoli sotto uno strato di marna di circa m. 1,40.

Sopra quest' ultimo riempimento incontriamo le tombe cristiane comprese nel secondo strato *humus*, che è profondo circa m. 1,50.

Le tombe arcaiche mantengono sempre l' orientamento rituale, la qualità del materiale ed il genere di costruzione già diffusamente descritti dal Pasqui (*Notizie* 1886, pag. 248 sgg.). Quelle esplorate alla mia presenza sono le seguenti:

Tomba 1. Lo scheletro giace orientato ritualmente. Non se ne può determinare la lunghezza, perchè non si rinvengono che pochi avanzi. Verso la regione scapolo-omerale destra raccolgonsi due grandi fibule a foglia di alloro, dal lungo ardiglione, decorate con tre serie di puntini sui margini e normalmente alla costola mediana. La lunghezza della foglia è di mm. 105, la larghezza di mm. 65.

Quasi in mezzo allo sterno ho rinvenuti i frammenti di una lamina di bronzo, ma talmente corrosi da non riuscire ad indovinarne l' uso, nè a determinarne la forma.

Ivi presso si è raccolta altra fibula a dischetto, di cm. 7 di diametro.

Sulla regione del ventre resta l' agganciatura di una cinta della forma consueta, a tre arpioni, alta cm. 14.

Al disopra del capo, il solito vaso e due più piccoli ai piedi, completamente ripieni di terra.

Disperse fra la sabbia si raccolgono: una fibula a navicella ed un'altra rivestita di ambra; alcuni frammenti di uno spirale; una *femminella* perfettamente identica a quelle tuttora in uso negli abiti delle nostre donne.

Tomba 2. Lo scheletro giace nelle identiche condizioni dell'altro sopra descritto.

A destra del capo raccogliamo un coltello *di ferro*, alquanto ricurvo, colla punta rivolta in alto e il taglio in fuori. Misura mm. 245, è assai corroso dall'ossido e reca ancora i chiodi che ne fermavano la impugnatura.

Altro coltello più piccolo, lungo mm. 110, è deposto accanto a quello sopra descritto.

A sinistra del capo si rinvenne un vaso frammentato sul davanti. Ha corpo quasi lenticolare e piuttosto basso; alto il collo, leggermente conico, e alquanto riallargato all'orlo. Nell'attacco del collo al corpo, ricorre una specie di fascia ben rilevata sulla quale hanno nascimento due apofisi laterali, situate sullo stesso diametro. La fascia è decorata da piccoli solchi steccati, diretti dal centro del vaso alla periferia; le sporgenze laterali da altri tratti in senso opposto, ossia paralleli alla parete del vaso.

Dall'orlo si eleva l'ansa rivolta in alto, indi ripiegantesi verso il ventre del fittile; nel punto della curvatura l'ansa è binata e scende ad attaccarsi in due distinti punti sulla fascetta che ricorre dove il collo è imposto al corpo del vaso.

La descritta binatura dell'ansa, costituisce per me la caratteristica particolare di questo tipo, giacchè ho invano ricercato di trovarne altro simile così fra quelli conservati nella nostra Biblioteca e nelle Acciaierie, come fra quelli descritti dal Pasqui o pubblicati nei disegni delle *Notizie degli scavi* e nel *Bullettino di paletnologia.*

Resterebbe a vedersi se anche nel punto opposto e corrispondente all'ansa conservata se ne trovasse un'altra simile; ma la rottura del fittile non ha lasciato tracce che possano indurci ad affermarlo od a negarlo.

Uno soltanto fra i numerosi vasi della necropoli nostra è munito di unica ansa leggermente binata, e direi forse meglio, triangolarmente traforata alla base; è più piccolo di quello sopra descritto, in ottimo stato di conservazione, ma non sembrami che abbia sufficiente attinenza con questo da noi preso ad esame per potercene giovare come fonte di qualche deduzione.

Un vaso simile al nostro, ma con duplice ansa binata, fu rinvenuto nella necropoli di Narce ed ora è conservato nel Museo di Villa Giulia, a Roma.

Il nostro esemplare misura dal fondo all'orlo, esternamente, mm. 85 ed ha il diametro massimo esterno di mm. 100.

Tomba 3. Sulla stessa linea ed alla stessa profondità delle altre tombe incontriamo una serie di pietre formanti una platea circolare del diametro di m. 2,50, ma che soltanto in parte mi è consentito di scoprire. Questa specie di piattaforma mostra nel mezzo l'impronta del fuoco, a forma di elissi, il cui asse maggiore è diretto da sud a nord. Verso nord-est rinveniamo uno dei vasi rituali, ripieno di terra.

A questa scoperta fa riscontro altra simile già descritta dal Pasqui (*Notizie* 1886, pag. 260, n. 35).

Tomba 4. Nel procedere collo sbancamento del terreno, quasi presso alla cinta che chiude i terreni delle Acciaierie, nelle adiacenze della casa cantoniera, a circa m. 3 di profondità incontriamo un gruppo di tombe cristiane costituite ciascuna da otto grandi tegole composte a capanna, munite di embrici nelle commettiture e nel vertice e chiuse da altri due tegoloni alle estremità.

Nell'interno di queste tombe non si rinvennero che scheletri senza alcun corredo funebre, e soltanto fuori di una di esse raccogliemmo una rozza lampada in terracotta. Le figuline erano tutte anepigrafiche.

Fra gli oggetti rinvenuti in escavazioni praticate senza la mia assistenza, sono notevoli i seguenti:

Pendaglio in bronzo a forma di anello, del diametro di mm. 23 all'esterno, sospeso ad analogo spillo lungo mm. 45, aperto nella parte inferiore e terminante in due teste di animale difficilmente determinabile.

Questo monile non ha riscontro con alcun altro di quanti fino ad ora se ne rinvennero.

Punta di lancia di grandi dimensioni, egregiamente conservata, decorata geometricamente lungo i margini e munita di forte costola ottagonale, che, alla base, costituisce il collo per l'innesto dell'asta e decresce gradatamente fino alla punta. È senza dubbio una delle armi di maggiori proporzioni che siansi raccolte in questa necropoli.

Fra il materiale poi proveniente da scavi anteriori e appartenente allo strato superiore delle tombe rinvenni un frammento di un grande basamento circolare costituito da un travertino modinato, lungo m. 1,29, largo m. 0,60, alto m. 0,40. La gola nella parte superiore termina con un dente od imposta e le dimensioni del marmo fanno ritenere che questo sia appartenuto ad un grandioso monumento romano.

Durante gli scavi dello scorso anno si rinvenne la seguente iscrizione, incisa in lastra di travertino:

CARIANA
L·L· PRIMI L L
SIBI · ET L· CARI
CHRYSERO
PATRI · ET · CA
NAE · L· L· SE
DAE · MATRI ·
L · CARIA
PRIMIGENI
FILIO

Questa lapide, come pure quella trovata nel 1886 e pubblicata nelle *Notizie* 1897, pag. 63, sono state infisse in una parete della sala di aspetto delle Acciaierie.

II. La Direzione delle Acciaierie, per l'impianto d'una nuova officina elettrica, va in questi giorni modificando il corso di alcuni canali che scorrono quasi parallelamente all'antica cinta urbana, ad ovest di Terni, tra la porta Cavour e l'angolo dei pubblici giardini, verso la porta Romana.

Nello scavo praticato in media per una profondità di circa m. 6, innanzi tutto si è potuto rilevare che a quasi m. 2,50 dal suolo coltivato, incomincia il riempimento di rena, ghiaia e ciottoli fluitati, che posa per circa altri m. 3 sopra il solito strato di marna gialla, e che determina esattamente il corso di quel secondo braccio di fiume che scorreva da nord ad ovest, e donde la città trasse il nome d'*Interamna*; nome che, al contrario di quanto vanno ancor ripetendo anche moderni trattati di geografia, oggi non sarebbe più giustificato dalle condizioni topografiche della valle.

In mezzo a codesto riempimento fluviale, a circa m. 20 a valle della officina ora costrutta, furono rinvenuti parecchi blocchi di travertino e pietra di Aquila, levigati e smussati dal lungo deflusso delle acque, alcuni dei quali facevano parte di un nucleo di muratura a sacco, di epoca medioevale, che si sarebbe trovata verso la riva destra, e che forse era attinente a qualche saracinesca od altro lavoro idraulico, fatto pel governo dei canali che seguitarono a scorrere su quel punto sino ai dì nostri. Dico ciò perchè quivi furono raccolti e chiodi e spranghe di ferro ed altri simili residui.

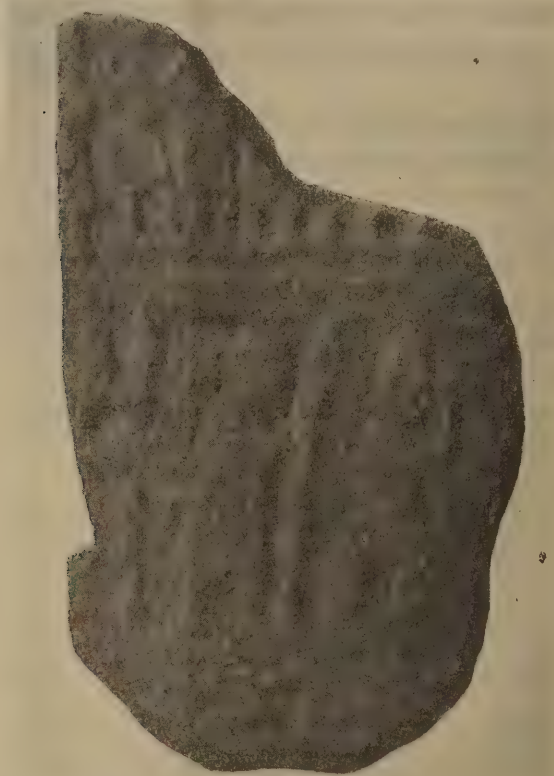
La scoperta di maggiore importanza fatta su questo punto fu però quella del seguente frammento epigrafico:

Il marmo misura cm. 58, così in altezza che in lunghezza, ed ha uno spessore di cm. 22.

Le lettere, di bel carattere romano, nelle prime due righe conservano ancora le tracce della primitiva rubricazione, che era rimasta coperta e protetta da un forte cemento, adoperato per rimettere in opera la pietra, dopo averla ridotta a misura, mutilandola, oltrechè verso la sua metà, anche verso la fine.

III. Per la costruzione del selciato e della fogna in Via Federico Fratini venne in luce il lastricato romano a grandi poligoni irregolari, che all'incontro dell'attuale via Cavour è sommerso per circa m. 0,60, innanzi alla casa Fratini per circa m. 1,80; e verso la via dell'Asilo decresce ancora fino a circa m. 2. Cade qui in acconcio il ricordare come l'attuale via dell'Asilo e la piazza di s. Francesco siano attraversate da una profonda fogna romana, proveniente dal centro dell'antica città.

Demolito il lastricato predetto, al disotto di esso fu rinvenuto il frammento di una piccola colonna striata a spirale, di portasanta, del diametro di circa mm. 60.

Nella costruzione di altra fogna che attraversa la piazza e la strada della Pretura, fra l'imbocco di quest'ultima e il Chiassuolo s. Agape, alla profondità di circa 60 cm. dal selciato attuale, si rinvenne un *pavimentum tessellatum*, di sole pietre bianche, che accenna a proseguire largamente.

Nello ampliare lo scavo fuori del piancito, alla profondità di circa m. 1,10, rinvenni, frammiste alla terra, alcune ossa umane e con esse il frammento di una lucerna fittile, col grifo alato, a basso rilievo nella parte superiore, decorazione caratteristica delle lampade sepolcrali.

Nel medesimo punto fu raccolta una testa in terracotta, nella cui parte posteriore riconoscesi la rottura di un prolungamento convesso, il che fa supporre che appartenesse ad un'antefissa.

A circa metà della via della Pretura, alla profondità di circa cm. 80, s'incontrarono i muri di una vasca, il cui fondo (*pavimentum testaceum*) fu trovato a

m. 1,40 dal selciato moderno. Al di là della vasca, verso il Corso Vittorio Emanuele, fu trovato un breve piancito a declivio, a *spica testacea*, pel quale le acque che, per qualsiasi ragione, fossero scolate fuori della vasca, si sarebbero dovute raccogliere in apposito canale di travertino. Al di là del canale non rinvenni altro.

Nei restauri dell' ultima casa, alla sinistra di chi esce dalla Porta Garibaldi, di proprietà dell' ingegnere sig. Alfredo Campili, in un luogo di riempimento, si rinvennero fra i calcinacci, la terra e il pietrame, a circa m. 3 di profondità dal livello della via:

1. Una statuetta in marmo, alta cm. 40. È vestita di tunica e di amitto, e sta seduta sulla sella muliebre. È mancante del capo e dell' avambraccio destro; colla sinistra sostiene il cornucopia, dal che può dedursi simboleggiasse l'Abbondanza. È opera di arte romana decadente. Nella parte posteriore è tagliata perpendicolarmente, perchè doveva aderire alla parete.

2. Il frammento di una rozza scoltura, della quale non è facile lo intuire la originaria destinazione.

Sopra due distinti piani veggonsi alcuni soldati in marcia, tunicati ed armati di lancia. Quelli della fila superiore misurano circa cm. 30, quelli della inferiore circa cm 35. Da un grosso ovolo tracciato sul lato sinistro del travertino, apparisce che esso fu utilizzato per altro uso prima di essere abbandonato allo scarico. Misura in altezza massima m. 0,90, ed in massima larghezza m. 0,50.

Ambedue queste scolture furono dal predetto sig. ingegnere donate al Museo lapidario della città.

L. Lanzi.

Regione V *(PICENUM)*.

IV. ATRI — *Scoperta di un tempio romano e della necropoli preromana.*

Il prof. Vincenzo Rosati, Direttore della Scuola di Arti e Mestieri in Atri, appassionato e intelligente amatore di antichità, con lettera 24 agosto dello scorso anno mi avvertiva che spianandosi la sommità di un poggetto a nord della città, si erano rinvenute parecchie terrecotte, delle quali m' inviava una notizia sommaria.

Recatomi subito in Atri, visitai la località dove si erano raccolte le terrecotte, le quali frattanto lo stesso prof. Rosati avea fatto trasportare in una camera della scuola di Atri, per salvarle dalla dispersione. Ivi ho potuto con mio agio esaminarle e descriverle.

Dallo studio di esse e di altri oggetti insieme trovati, e dall' esame dei ruderi apparsi nel sito ove ogni cosa giaceva disseminata, mi formai subito la convinzione che si trattasse di un tempio dell' epoca romana, costruito di laterizî e decorato con fregi in terracotta, nel quale erano stati deposti molti doni votivi e che il tempio,

nell' età barbarica, fosse stato distrutto e spogliato degli oggetti più preziosi che conteneva e poscia incendiato. Dell' incendio, il quale dovette essere violentissimo, apparivano chiare le tracce nelle terre arrossate che attorniavano qua e là alcuni tratti dei muri ancora superstiti, nelle ceneri e carboni che riempivano talune fosse scavate dentro e fuori del tempio.

Lo scavo di questo era stato nei primi giorni fatto a cura e spese del Municipio di Atri; ma non appena fui avvertito della scoperta, col proprietario del podere in cui quei ruderi esistevano, presi gli opportuni accordi per proseguire l'esplorazione a cura e spese del Governo. In seguito di che inviai sul luogo un impiegato della Direzione degli scavi, con l'obbligo di sorvegliare e riferire sulle scoperte, secondo le istruzioni che gli avevo impartite.

Fig. 1.

Dei risultati ottenuti con gli scavi da me eseguiti mi riserbo di dare partecipazione dopo che questi saranno ultimati e potrò accompagnare la relazione con la pianta dei ruderi del tempio e con le figure dei principali oggetti rinvenuti.

Qui mi limito ad indicare quelli che erano stati raccolti prima che cominciassero gli scavi governativi.

Oltre molti frammenti di marmo lavorati, i quali dimostrano come alcune parti del tempio avessero anche una decorazione marmorea, si raccolsero parecchi grandi tegoloni in terracotta che per maggior parte hanno impresso nel fianco, cioè sullo spessore della tegola, la sigla H.

Alla decorazione in terracotta spetta un frammento di fregio a gola, con la rappresentazione dei grifi e degli Arimaspi. Il grifo era rappresentato con testa leonina di fronte e le ali spiegate. L'Arimaspo, vestito all' orientale, cioè con brache, e caduto sul ginocchio sin., inalza sul capo il braccio sin. infilato nella pelta, mentre con la destra, ora mancante, stringeva la spada oppure la lancia (fig. 1) (1).

(1) Si confronti una rappresentazione analoga presso Campana, *Antiche opere in plastica* parte seconda, tav. LXXX.

Dei doni votivi il pezzo più notevole è la parte anteriore di un piede destro umano, calzato, lungo m. 0,15 e la cui calzatura riproduce assai vivamente la forma della *caliga*, cioè con un pezzo di pelle sovrapposto al collo del piede in modo da lasciare scoperte soltanto le punta delle dita e tenuto fermo mediante legacci cuciti alla suola (fig. 2) (¹).

Questo piede calzato è anche il più integro. Di altri piedi umani, per lo più nudi, non si raccolsero che piccoli frammenti, i quali però dimostrano come numerosi doveano essere i doni votivi rappresentanti parti del corpo umano.

Fra questi uno richiamò specialmente la mia attenzione per la grande somiglianza che presenta con un oggetto piuttosto comune nei Musei.

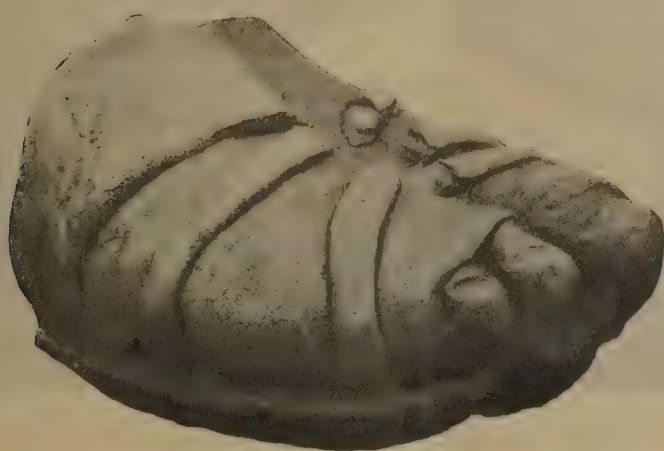



Fig. 2.

È una specie di borsa, della lunghezza per lo più di 15 centim., ornata esternamente da tanti cordoni orizzontali, la cui estremità superiore rastremata e rialzata presenta un' apertura leggermente ondulata, come di bocca umana.

Tale almeno appare in un esemplare posseduto dal Museo di Bologna.

Ma nei tre esemplari trovati recentemente in Atri uno dei quali perfettamente conservato, (fig. 3) e gli altri due in frammenti, l' apertura ha forma come di un

(¹) Nella descrizione della *Caliga*, data nel Dizionario di antichità di Daremberg e Saglio pag. 849, non è fatto cenno del pezzo di pelle che ricopre il collo del piede, lasciandone visibili soltanto le dita. Similmente negli esemplari riprodotti dal Baumeister (fig. 2291 e 2292) non appare traccia della pelle superiore. Ma questa è chiaramente visibile sia nel piede fittile di Atri, sia in altro piede di bronzo, conservato nel Museo di Bologna e già edito dall'Olshausen nelle *Verhandlungen* della Società antropologica di Berlino 1890 pag. 202. Questo piede di bronzo appartenne a statua grande al naturale ed, a giudicare dallo sperone, onde è munito il tallone, probabilmente a cavaliere, quantunque il personaggio fosse rappresentato stante in piedi, come deducesi dal gran blocco di piombo imposto sotto la suola e che doveva infiggersi nella base della statua.

rettangolo tripartito, contenente due fori circolari separati fra loro da uno spazio quadrato.

Nel rimanente gli esemplari di Atri somigliano a quello di Bologna, cosicchè non può esservi dubbio che rappresentano tutti il medesimo oggetto, il quale ritenuto finora da tutti come un utero, dal prof. Stieda di Könisberg, in un recente lavoro [1] fu interpretato per una vagina.

Nell'esemplare atriano superiormente osservasi, per di più, un leggero rigonfiamento, il quale occorre altresì in due esemplari pubblicati dallo Stieda (*op. cit.* tav. IV, V, n. 21 e 25), rigonfiamento che questi ha spiegato come *vescica urinaria.*

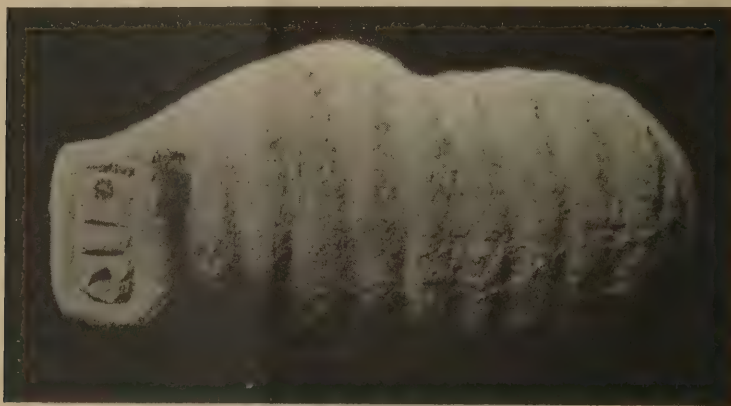



Fig. 3.

Oltre una mezza testa, pure votiva, di vecchio calvo e sbarbato con manto in capo ed alta m. 0,17, si raccolsero parecchie, circa una dozzina, di testine femminili ornate di grandi foglie ed appartenute a statuette di diversa grandezza.

Di queste statuette femminili, la più grande delle quali è alta m. 0,18, se ne conservano sei e rappresentano tutte delle donne in lunga veste, con manto sovrapposto e per la posa e l'atteggiamento se non per l'eleganza ricordano le così dette statuine tanagree e più ancora quelle simili recentemente rinvenute al Foro Romano [2].

Notevole è una statuetta di giovane, priva della testa ed alta m. 0,12 con la gamba destra accavalcata sulla sinistra. Scoperta del tutto la parte anteriore della persona, con drappo dietro il dorso, la mano sin. appoggiata sul fianco, e la destra abbassata, alle forme molli e tondeggianti, si direbbe femminile, se non ne fosse chiaramente indicato il sesso maschile.

[1] L. Stieda, *Anatomisch-archaeologische Studien.* Wiesbaden, 1901.

[2] *Notizie degli Scavi* 1890, pag. 181, figg. 35 e 36.

Oltre le terrecotte fino qui indicate e parecchie altre raccolte in frammenti così minuti che non è possibile descrivere, si trovarono ancora quattro fusaiuole biconiche di piena cottura e dell'epoca romana.

Tutti questi oggetti giacevano parte confusi ed impastati fra terra rossa e cenere, tanto all'esterno quanto all'interno del tempio, e parte, come ho già detto, dentro fosse circolari, profonde oltre un metro e larghe m. 0,80 scavate similmente sia dentro, sia fuori il perimetro del tempio.

In queste fosse noi dobbiamo riconoscere le *favisse* o *fovisse* menzionate dagli antichi scrittori, nelle quali usavansi riporre i doni votivi, i tesori dedicati alla divinità, a cui il tempio era consacrato (1).

Se gli antichi erano incerti sulla etimologia del nome *favissa*, la grande analogia che questa parola offre con *fovea* e con *fossa* non lascia dubbio che il significato primitivo di *favissae* dovea essere quello di *foveae*, usate in numero plurale per indicare che in ogni tempio queste fosse doveano essere parecchie. Lo scavo del santuario di Atri ha recato una splendida conferma alle notizie degli antichi scrittori sull'uso di queste fosse *ubi reponi erant solita ea quae in templo vetustate erant facta inutilia.*

Non solo il tempio fu distrutto, ma anche queste fosse debbono essere state esplorate e depredate nell'epoca barbarica. E ciò argomento da un vaso di pietra ollare, il quale vi fu raccolto insieme cogli altri oggetti di età più antica. Anzi un pezzo di tale vaso di pietra ollare fu trovato in mia presenza nello scavo di una fossa ch'era contigua, ed in parte s'internava sotto il muro orientale del tempio stesso.

Terrecotte provenienti da altre località di Atri.

Allo zelo del benemerito prof. Rosati devesi altresì una interessante raccoltina di altre terrecotte trovate, in varie circostanze, in altri punti di Atri e da lui con grande cura radunate nella locale scuola di Arti e Mestieri.

Ai piedi della collina, dal lato occidentale della città, esiste una grandiosa fontana a tre bocche, della cui costruzione antichissima, fatta cioè a grandi blocchi quadrati, sopravanza ancora un considerevole tratto di muro. Anche il pavimento costituito di grossi pietroni poligonali, di un calcare compatto del luogo, ed un colossale abbeveratoio monolite per le bestie, lungo quattro metri, largo un metro ed alto m. 0,80, ricavato da un sol blocco del calcare sopradetto, risalgono senza dubbio all'epoca romana.

Presso questa fontana doveva esistere un santuario perchè in varii tempi i contadini del luogo, durante i lavori agricoli, trovavano terrecotte votive, membri virili, teste e piedi umani, le quali in passato andavano qua e colà disperse.

Pochi anni addietro vi furono trovati due piedi in terracotta, uno dei quali è posseduto dal dott. Soricchio di Atri e l'altro esiste nella più volte indicata scuola di Arti.

(1) Daremberg et Saglio, *Dictionaire des antiquités grecques et romaines* v. *Favissae.*

Quest' ultimo, lungo m. 0,24, è un piè destro del tutto nudo, ben modellato ed, a quanto pare, femminile (fig. 4). Cinque centimetri sopra il malleolo ha un taglio netto con foro in mezzo che dimostra com' era stato cotto a parte. Era tutto dipinto di rosso, il qual colore conserva ancora adesso vivissimo sotto lo strato terroso che lo ricopre.

Dalla medesima località proviene un frammento di testina pure in terracotta, con velo in capo ed un pezzo di cornicione, oppure di grondaia, lungo m. 0,21 alto

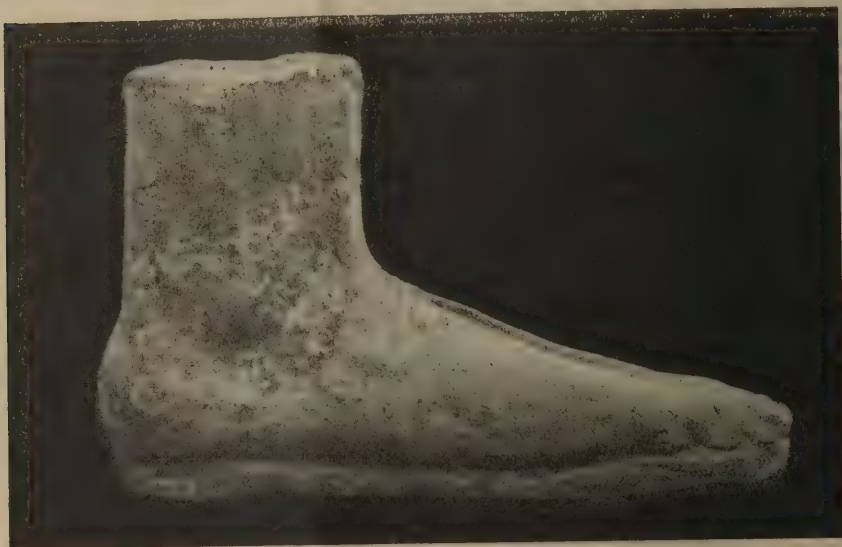



Fig. 4.

m. 0, 15 e profondo m. 0,16, con la superficie ricurva sulla quale avanza parte della decorazione che consisteva in una palmetta con viticcî: forse dovea seguire la maschera del leone con fauci aperte, ma di essa non rimane traccia.

In vicinanza della porta detta dei Cappuccini fu trovata un' antefissa con avanzo del coppo posteriore, alta m. 0,20, larga m. 0,14 rappresentante sul davanti la protome di un leone, di cui giubba e volto sono modellati assai bene. Le due zampe anteriori posano ai lati di un oggetto elittico e cavo, col quale l' artista ha certo voluto rappresentare la bocca di una grondaia. Dal collo del leone pende un oggetto che sembra una bulla od un campanello con suo batocchio (fig. 5). Questa terracotta ha una importanza speciale, in quanto che è riproduzione esatta di altro esemplare rinvenuto anni addietro al Palatino e conservato ora nello studio dell' ing. Boni al Foro romano, dove l' ho osservato il 19 gennaio del corrente anno. Non antefisse, ma sgocciolatori con tipo analogo si trovarono a Pompei [1] ed un altro proveniente

[1] Von Rhoden, *Terracotten von Pompeij*, pag. 5 e segg.; Durm, *Baukunst der Römer*, pag. 218.

da Roma fu descritto dal prof. Pellegrini fra le terrecotte del Museo Chigi in Siena (1).

Dalla medesima località proviene un avanzo di fregio in due pezzi, (lunghezza complessiva m. 0,35 altezza m. 0,20), con ornamento di palmetta stilizzata e doppî viticcî. Questo resto di fregio si rinvenne in prossimità di un gran doglio romano,

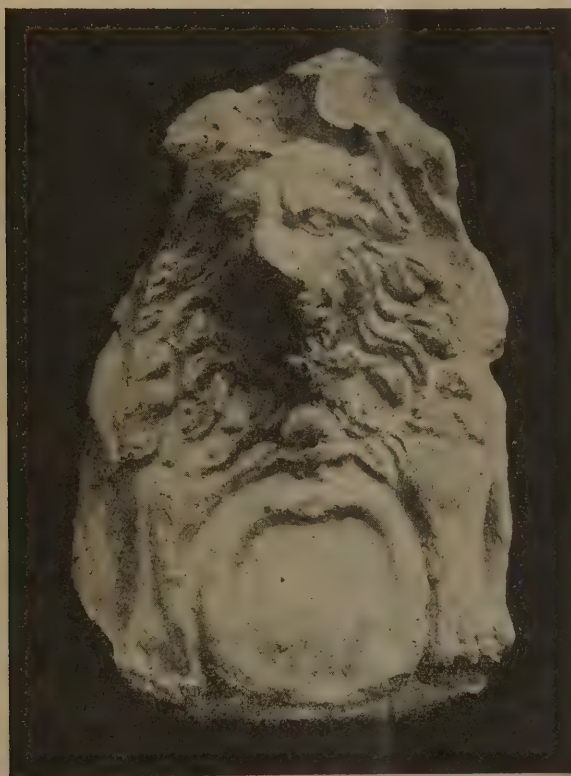



Fig. 5.

il quale dal prof. Rosati fu fatto trasportare similmente nella scuola d'Arti, dove già erano altri due doglî rinvenuti presso via s. Francesco.

Dentro la città in alcuni scavi per fondamenta fatti nella casa Vecchioni, si rinvenne un frammento alto m. 0,20 largo m. 0,18 di un fregio con scena di vendemmia anch' esso analogo ad altro esemplare delle così dette terrecotte Campana. Sopravanza la figura di un Satiro calvo e barbato (fig. 6) che regge con un ginocchio alzato un cesto carico d' uva (2).

(1) Pellegrini in *Studî e Materiali di archeologia e numismatica* del Milani, vol. I, p. 159 n. 175.
(2) Si confronti Campana, *Antiche opere in plastica*, tav. XL.

Il prof. Dressel, descrivendo nell'anno 1884 [1] alcuni frammenti di terrecotte rinvenute a Teramo, nello spianato delle Grazie fuori porta Reale, ed appartenenti anch'essi a fregi del genere di quelli che furono già della collezione Campana, rilevava l'importanza di tali fregi che, comuni in Roma e dintorni, si trovano assai raramente nelle provincie. Perciò ho creduto opportuno di dare dei principali esemplari, rinvenuti ora per la prima volta in Atri, le riproduzioni zincografiche, per richiamare meglio sovr'essi l'attenzione degli studiosi.

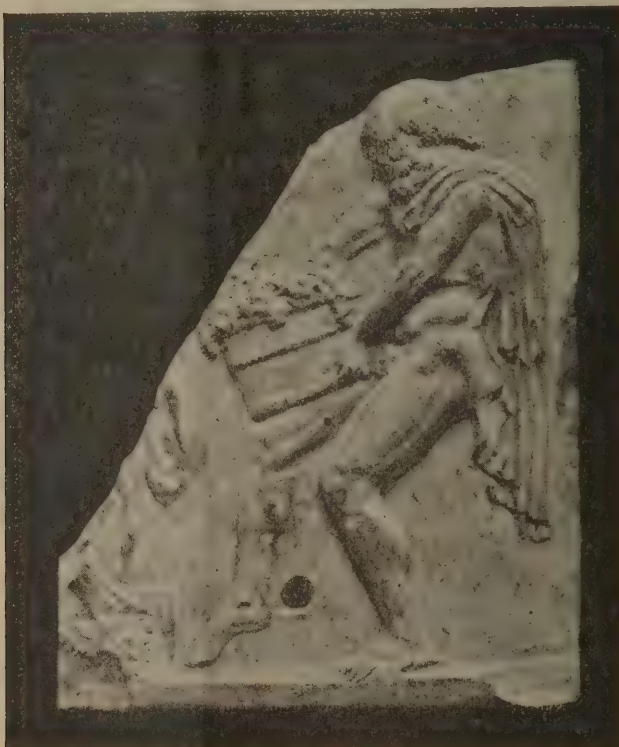



Fig. 6.

Alla distanza di circa quaranta metri dalla casa Vecchioni fu trovato altro pezzo di fregio, alto m. 0,18, largo m. 0,17 con rappresentazione di Amore alato che cavalca un quadrupede, di un tipo fra il cane ed il leone, ma in cui, argomentando dalla forma ricurva e rialzata della coda, sembra che l'artista abbia realmente voluto rappresentare un leone. Il quale incede a sinistra verso una palmetta, al di là della

[1] *Bullettino dell'Instituto*, 1884, pag. 143.

quale dovea essere altra figura simile fronteggiante. Sotto il ventre del quadrupede avvi una stella o rosone e sotto l'asta orizzontale l'avanzo di un fregio.

Dalla medesima località proviene una matrice in terracotta, per fusione, di un mascherone in bronzo rappresentante una testa di animale con ferro fra le fauci, da

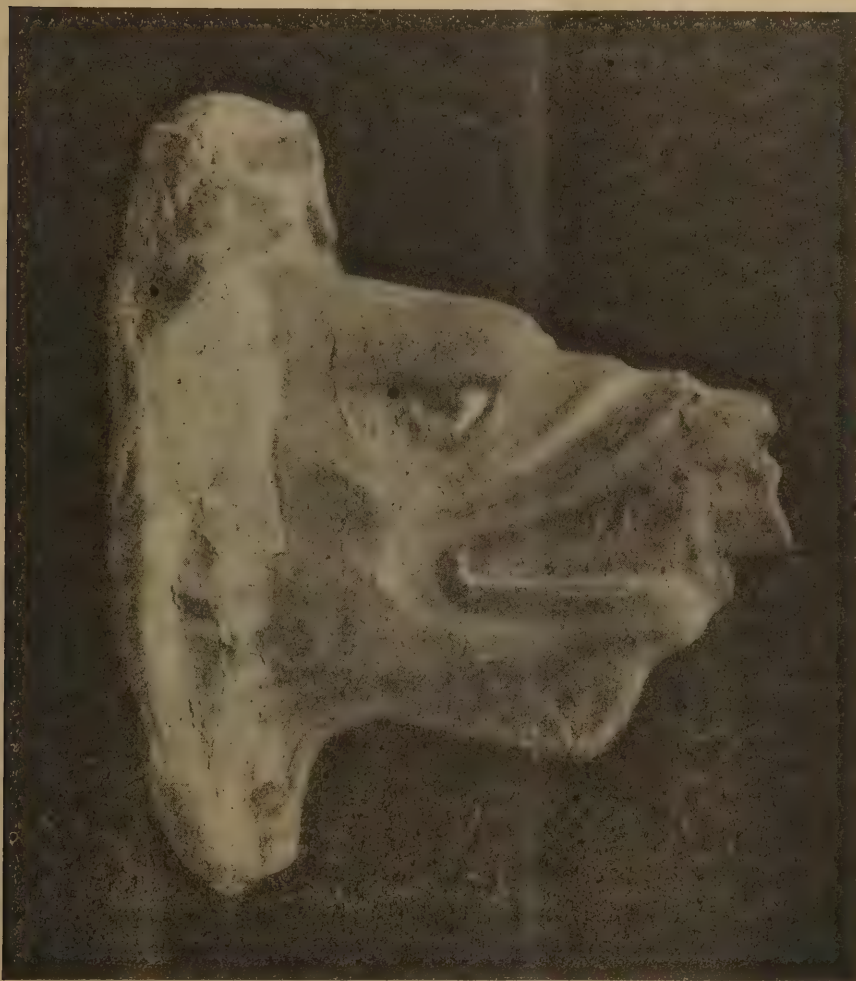



Fig. 7.

cui dovea dipendere od uscire qualche cosa. Non posso determinare l'animale che l'artista ha voluto rappresentare. Il muso lungo sarebbe proprio di cane, ma la giubba che forma lo sfondo della protome ed il barbozzo sotto il labbro farebbero pensare ad un leone; la forma dell'occhio poi ed il sopracciglio, caratterizzerebbero un volto di uccello. Probabilmente l'artista ha voluto figurare una testa di animale fantastico (fig. 7).

Dalla collina di s. Antonio, situata circa un chilometro a sud di Atri, proviene una testa giovanile imberbe, in pietra tenera di Manoppello, alta m. 0,23.

I capelli sono tagliati corti sulla fronte, secondo la moda dei tempi di Augusto. La modellatura della fronte e specialmente degli occhi, i quali invece di essere in-

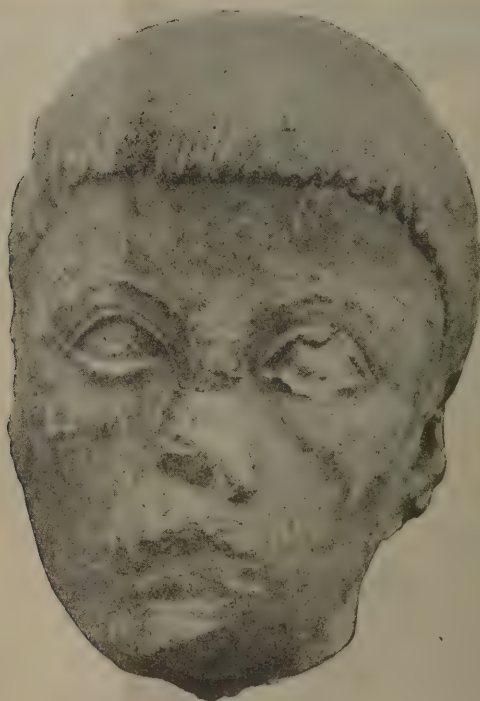



Fig. 8.

cassati sporgono infuori, è imperfetta. Ma la testa non manca di carattere, specialmente nella parte inferiore del volto, labbra e mento (fig. 8).

Necropoli preromana.

D'importanza anche maggiore che non quelle finora accennate è la scoperta della necropoli preromana di Atri, fatta altresì recentemente.

Or son due anni quel Municipio avea deliberato di costruire il Cimitero in un luogo diverso da quello ove trovasi attualmente e più lontano dalla città. Con questo intento avea fatto parecchi saggi di scavo in alcuni poderi, per determinare se la natura dei terreni corrispondesse alle odierne esigenze igieniche.

Uno dei poderi assaggiato fu quello del signor Angelo Pierangeli, situato circa due chilometri a sud-est di Atri. Nell'eseguire tale saggio furono trovati, dappresso uno scheletro, alcuni oggetti di bronzo: un anello di bronzo a sette giri di spirale e del diam. di m. 0,07; frammenti di laminetta di bronzo, parecchi ciondoli ad asticella

Fig. 9.

nodosa, con foro in testa, varî tubetti di bronzo che infilati orizzontalmente doveano comporre una collana, ed una fibula di tipo Piceno, con astuccio a lungo canaletto finiente in bottone e l'arco sormontato da tre globetti [1]. Questi oggetti dal benemerito prof. Rosati erano stati raccolti e trasportati nella scuola d'Arti. Ivi li vidi nell'agosto u. s., e saputo che si erano trovati presso uno scheletro, sospettai subito che nel terreno del sig. Pierangeli dovesse esistere una necropoli preromana. Ed il giorno stesso col prof. Rosati mi recai dal proprietario per avere da lui il permesso di fare altri scavi, onde accertare la cosa.

(1) È del tutto simile ad altra pubblicata da Montelius (*La civilisation primitive en Italie*, Serie A, tav. X, n. 118) e ch'egli dice di località sconosciuta.

E qui debbo ringraziare pubblicamente il sig. Pierangeli della somma cortesia e liberalità con cui mi ha concesso di fare nel suo terreno tutti quei saggi che io avessi desiderato.

Fig. 10.

Risultato di queste prime indagini fu la scoperta di tre altri sepolcri, due di adulti ed uno di bambina, tutti disposti regolarmente, cioè in linee parallele e con esatta orientazione da oriente ad occidente.

Il primo scheletro era alla profondità di m. 0,60, posto in piena terra, con un cerchietto di ferro intorno al collo, ma assai guasto. Presso i piedi avea una ciotola di terra nera, in frammenti.

Nel secondo sepolcro, quello cioè della bambina, situato alla distanza di circa due metri dal precedente, lo scheletro giaceva alla profondità di m. 1,20 difeso da un lastrone di arenaria della lunghezza di m. 1,20 × 0,50 × 0,10. Esso pure avea intorno al collo un pesante cerchio di ferro del diam. di m. 0,13 ed infilata al braccio un'armilla di bronzo del diam. di m. 0,05: nelle dita due anelli di bronzo ed ai piedi un vasetto, ridotto in pezzi, di terra nera.

Assai più interessante fu lo scavo della terza tomba. Questa avea per copertura un lastrone di arenaria della lunghezza di m. 1,80, della larghezza di m. 0,50, ma ridotto in sei pezzi. Superiormente al lastrone, dalla parte di levante, erano ammassati in un blocco di terra molti oggetti di terracotta: fusaiuole biconiche, cilindri a doppia capocchia e piramidette traforate in testa (fig. 9).

Lo scheletro, lungo m. 1,65, posava con la testa ad oriente ed i piedi ad occidente; era notevole per la sua conservazione, onde il prof. Rosati lo fece trasportare nella scuola d'Arti e Mestieri, con tutti gli oggetti da cui era circondato. Qui ne fu poi presa in mia presenza la fotografia, riprodotta alla fig. 10.

Presso il cranio, dalla parte sin. era un mucchio di fibule in bronzo, di tipo piceno (Montelius, *op. cit.* tav. X, n. 120) della lunghezza di cinque cent. Sullo sterno avea un pettorale o collana formata da più file di ciondoli. Vale a dire, intorno al collo un cerchio di ferro simile a quello ch'era nella tomba della bambina, ma attraversato da anelli di bronzo; seguiva una fila formata da conchiglie cypree, una delle quali grandissima,

alta otto centimetri, occupava il mezzo ed era attorniata da altre più piccole degradanti; una terza fila della collana era costituita da anellini di vetro e di bronzo e da bulle pure di bronzo; la quarta fila consisteva di tubetti similmente di bronzo, disposti verticalmente e pendenti da un filo ora consunto.

Infilata ancora nell'avambraccio destro era un'armilla di bronzo formata a sette giri di spirale e del diam. di m. 0,07.

Circondava i fianchi una cintura formata da lamine quadrate di m. 0,15 × 0,15, in bronzo, ornate ciascuna di tre file di borchie a sbalzo. Queste lamine erano alternate, a quanto pare, con piastrelle di ferro formate da tre asticelle verticali, ognuna con tre nodi.

Nelle dita erano infilati anelli a sottilissima laminetta di rame ed una grande armilla di ferro stava quasi ritta fra le coscie, scivolatavi evidentemente dall'avambraccio. Infine due anelli di bronzo giacevano vicino ai piedi, sui quali posava un mucchio di vasi. Fra questi è notevole un'olla sferoidale di terra nera, malcotta, a doppio manico, con coperchio emisferico sormontato da manico arcuato.

Dalla descrizione degli oggetti deposti in questa tomba risulta ad evidenza che essa appartenne a donna. Onde acquista maggiore importanza la scoperta fatta superiormente al lastrone, che difendeva lo scheletro, del già accennato mucchio di fusaruole, di cilindri a doppia capocchia e di piramidette.

Siccome le fusaruole, *verticilli*, servivano, come è noto, a dare la spinta al fuso per farlo girare, ed i cilindri a doppia capocchia usavansi per avvolgervi il filo, come gli odierni rocchetti che ne riproducono la forma, così le piramidette con foro trasversale in testa erano evidentemente pesi da telai. Onde questa scoperta è una riconferma dell'opinione emessa la prima volta dal Salinas (1) ed accettata dal prof. Conze (2) che in queste piramidette di terracotta siano da riconoscere dei pesi da telai e non oggetti simbolici, come altri li aveva interpretati. Tanto più che alcuni dotti ancora dubitano di tale denominazione ed il prof. Dressel nel 1884 affermava che su queste piramidette « non è stato ancora pronunziata l'ultima parola » (3).

La scoperta di queste tombe non lasciava più dubbio sull'esistenza, nel fondo del sig. Pierangeli, della necropoli preromana, la quale, a giudicare dalla suppellettile, specialmente dalle fibule, dovea risalire al quarto secolo in circa av. Cristo. Perciò anche col proprietario di questo terreno ho preso gli opportuni accordi per la prosecuzione degli scavi a cura ed a spese del Governo. I risultati di queste ulteriori esplorazioni mi riserbo di comunicare in un prossimo rapporto.

Chiudo questi brevi cenni preliminari pubblicando una iscrizione sepolcrale romana, rinvenuta or sono due anni a circa due chilometri da Atri. L'iscrizione è in-

(1) Salinas, *I monumenti sepolcrali scoperti presso la Chiesa di S. Trinità in Atene.* Torino 1863, pag. 16, tav. IV a 6.

(2) Conze, *Annali dell'Instituto,* 1872, pag. 197.

(3) *Annali dell'Instituto,* 1884, pag. 238.

cisa a grandi e belle lettere sopra una stele di marmo, alta circa un metro e larga 30 centimetri, ornata nella parte superiore di un rosone.

Rosone

T·STLABI L
LENVS ZET
HVS·T·STLABILLI
NO·AMAE TVSTO
PATRONO SVO·BE
NEMERENTI·POSVIT

Presso il sig. Cherubini ho veduto un frammento di vaso fittile, sul cui ventre è impresso il bollo seguente in due righe:

//////ᴗ////////ASP
I·AINIVS T·FIR

Nella seconda riga leggo: *Titus Aninius, T. filius, Firmus.*

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA).*

V. VIAREGGIO — *Sui pregevoli avanzi delle terme romane di Massaciuccoli.*

Per incarico del Direttore del R. Museo archeologico di Firenze e degli Scavi di antichità in Etruria e per espresso desiderio del Ministero della Pubblica Istruzione, mi recai il 21 dicembre u. s. a Massaciuccoli, comune di Viareggio, provincia di Lucca, per esaminarvi i ruderi di un antico edificio, sui quali richiamò testè molto opportunamente l'attenzione degli studiosi e quella in particolare della pubblica Amministrazione un giornale politico quotidiano di Livorno, il *Corriere Toscano*, in un articolo, accompagnato da un disegno, pubblicato il 23 ottobre 1900.

L'autore di detto articolo, ispirandosi forse ad alcune idee espresse da Tommaso Trenta nella sua *Guida di Lucca e Contado*, stampata nel 1820, pare abbia voluto rinfrescare l'opinione che quei ruderi sieno appartenuti al *tempio di Ercole Labrone*, affacciando altresì incidentalmente il dubbio che quivi presso sia esistito il primo e più antico *Portus Pisanus.*

Quest' ultima ipotesi non può in alcun modo sostenersi, essendo ormai cosa dimostrata fino dal tempo del Targioni-Tozzetti, che l'antico *Portus Pisanus*, menzionato nell'itinerario marittimo e celebrato da Rutilio Numaziano (I, 530 sgg.), era situato a mezzogiorno dell'Arno, nel sito stesso dell' omonimo porto medioevale, cioè alla *Paduletta*, poco lungi da Livorno (Repetti, *C. I. L.* XI, ecc.).

Quanto all' attribuzione dei ruderi di Massaciuccoli a un tempio di Ercole, mi occorre anzitutto notare che è questa la vecchia opinione che ebbe corso fra i dotti fin verso la metà del sec. XVIII, in cui prese a demolirla Giovanni Targioni-Tozzetti. Essa aveva per suo fondamento, da un lato, la notizia tramandataci da Tolomeo dell' esistenza di un *ἱερὸν Ἡρακλέους* tra Luni e la foce dell'Arno, dall' altra la considerazione che quelle di Massaciuccoli erano le uniche rovine antiche superstiti in quella regione.

L' articolista del *Corriere*, e gli scrittori dai quali egli attinse, coordinarono la notizia di Tolomeo con il noto passo di un' epistola di Cicerone al fratello Quinto (II, 6, 3) in cui si menziona, come luogo d' imbarco per la Sardegna, un porto di *Labrone*, e ripensando alle condizioni topografiche della plaga sottostante ai colli di Massaciuccoli, nell' antichità, e d' altra parte ritenendo, a torto, che i due porti dovessero essere vicini, collocarono in quel luogo il Labrone ciceroniano e denominarono tempio di Ercole Labrone le sovrastanti rovine.

Contro questa opinione sta anzitutto il fatto che, a ben considerare il passo di Cicerone, il sito del supposto Labrone, per chi muove da Roma, deve ricercarsi *prima*, cioè a mezzogiorno, non già *dopo*, cioè a settentrione di Pisa (*aut Labrone aut Pisis conscenderet*). La maggior parte dei moderni scrittori hanno di fatti, come è noto, tentato di identificare il Labrone con Livorno, nè mancarono di quelli, che, molto giudiziosamente, come Raffaello Volterrano, il Wesseling, il Cocchi, il Repetti, ecc., stimarono corrotto il passo di Cicerone, e in luogo di quell' ignoto *Labrone* proposero di leggere *Salebrone*, stazione dell'Aurelia, a 30 chilometri circa al sud di Populonia, a noi nota per altre irrefragabili testimonianze (itinerario di Antonino ecc.).

Quanto al passo di Tolomeo, già il Targioni aveva posto in guardia il lettore contro le non infrequenti inesattezze di questo scrittore; e non è punto improbabile che egli abbia spostata al nord dell'Arno, fra questo fiume e la città di Luni, la nota *mansio ad Herculem* — così certamente denominata da un qualche tempio di questa divinità — che l' itinerario di Antonino e la tavola di Peutinger pongono al sud dell'Arno, fra Pisa e Vada Volaterrana, a circa 18 chilometri dalla prima città.

Da quanto sono venuto dicendo si avrebbero pertanto ragioni più che plausibili per rigettare l' attribuzione dei ruderi di Massaciuccoli ad un tempio, se a troncare il nodo della quistione non avessimo l' argomento decisivo nella chiara destinazione originaria dei ruderi stessi. Nella tradizione degli abitanti del luogo questi ruderi sono chiamati i *bagni di Nerone*, e sono di fatto, per dirla col Trenta, « reliquie pregevolissime di antiche terme ». La caratteristica disposizione e costruzione degli ambienti è così evidente a colpo d' occhio, che non so come si potrebbe dubitare del loro uso primitivo.

Dei resti antichi di Massaciuccoli si trova più volte memoria, o la descrizione, e spesso anche il disegno, in molti scrittori, specialmente del XVIII e XIX secolo. Il Repetti cita un istromento del 2 luglio 874 in cui pare che se ne faccia già menzione. Il Targioni-Tozzetti ricorda un disegno e certe cronache manoscritte di Lucca, composte da Sebastiano Puccini, il quale però se già viveva nel 1472, come asserisce il Targioni, cominciò a scrivere le sue *Storie* soltanto nel 1497 ,come è detto espressamente nella copia che se ne conserva nel R. Archivio di Stato di Lucca (1). Vi accennarono successivamente varî altri scrittori di cose lucchesi, come il Tucci, il Marchiò, ecc. Cristoforo Martini di Langensaltz (Sassonia Gotha) detto il Sassone, pittore, vissuto per lungo tempo in Lucca, dove morì il 21 dicembre 1745, eseguì di quei ruderi uno schizzo all'acquerello, che ora conservasi, con tutte le sue memorie scritte in tedesco, nell'Archivio di quella città. Dal mentovato schizzo lo stesso Martini trasse il disegno fornito nel 1744 al Targioni-Tozzetti che lo pubblicò nel primo volume dei suoi *Viaggi*. Un anno dopo, nel 1745, apparve l'incisione in rame pubblicata nella grande opera del Pococke: *A description of the East*, vol. II, parte II, pag. 208, n. 4.

In tutti questi disegni vedesi riprodotto soltanto il nucleo principale delle rovine che allora credevasi pressochè generalmente appartenere, come accennai di sopra, al presunto tempio di Ercole. Nè le condizioni dei ruderi dovevano invero essere allora tali da permettere di riconoscerne a colpo d'occhio la destinazione originaria. Difatti lo stesso Targioni-Tozzetti, osservatore così acuto e diligente, che visitò Massaciuccoli nell'autunno del 1742, pure scartando l'ipotesi del tempio, non riuscì a formarsi una idea chiara degli avanzi ch'egli aveva dinanzi a sè, e contro il suo solito lasciò di essi una descrizione non troppo perspicua.

L'anno 1770 questi avanzi furono per la prima volta « sgombrati dalle macerie e dal terreno che li ricopriva » (Trenta, Repetti, ecc.), e messi nelle condizioni in cui, su per giù, si trovano ancora oggidì. Di fatti nella ricordata *Guida* del Trenta, composta, come dissi, nel 1820, con l'aiuto del celebre scrittore di cose lucchesi Giulio Cordero di San Quintino da Mondovì, che curò sopratutto la parte antiquaria, troviamo una descrizione dei ruderi che risponde esattamente al loro stato odierno. Oltre a ciò, in due rami che accompagnano il rifacimento della *Guida* del Trenta, pubblicato dal Mazzarosa nel 1829 per i tipi del Balatresi, e la *Guida* del Mazzarosa stesso edita, per il Giunti nel 1843, veggonsi riprodotti come sono attualmente i resti di costruzioni che precedono il nucleo principale delle terme così dal lato di occidente, come da quello di mezzogiorno.

Gli scavi « tentati » nel 1819 per ordine di Maria Luigia, e il sussidio conceduto nel 1878, su richiesta dell'allora Ispettore dei Monumenti di Lucca prof. cav. Enrico Ridolfi, dal Ministero della Pubblica Istruzione, come pure le cure spesevi dai

(1) Debbo osservare che nella citata opera dell'Archivio di Lucca non trovasi alcun disegno delle terme di Massaciuccoli. Ma non saprei dire se essa sia quella esaminata dal Targioni, che potrebbe invece aver veduto qualcuno degli altri tre esemplari delle *Storie* del Puccini, di cui è fatta menzione nel manoscritto lucchese. Sul Puccini, che fu anziano surrogato di Lucca nel 1545, v. Bongi, *Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca*, vol. IV, pag. 296.

proprietarî del fondo sigg. conti Minutoli di Lucca, furono principalmente rivolti a liberare i ruderi dalle erbe e dal terriccio che avevanli ingombrati di nuovo.

Quand' io li vidi nel passato mese di dicembre le loro condizioni di conservazione e di nettezza, come appare dalle unite figure, erano abbastanza soddisfacenti, e tali li riproduce anche il disegno pubblicato nel *Corriere Toscano* del 23 ottobre 1900.

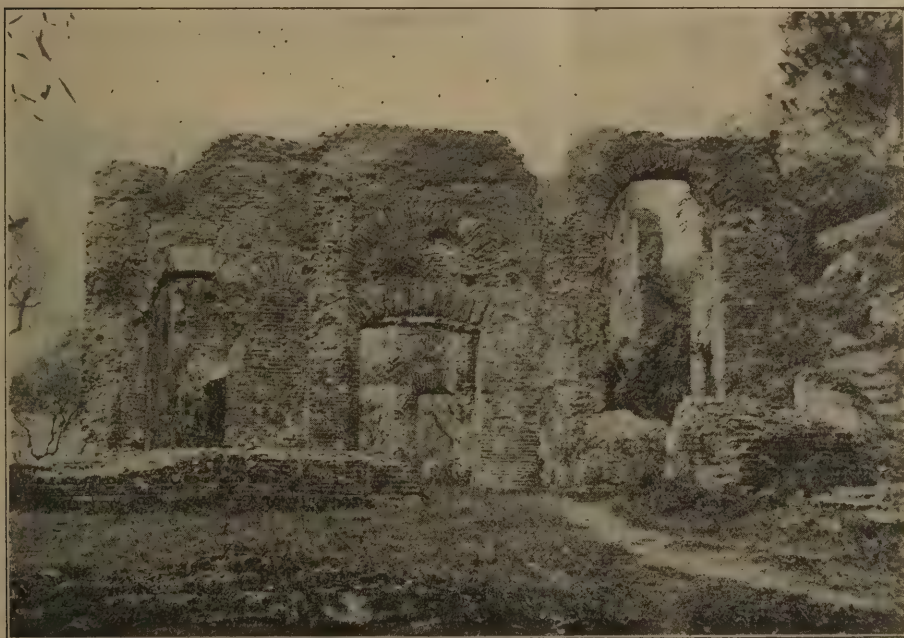



Fig. 1.

La descrizione che degli avanzi delle Terme è data nella più volte citata *Guida* del Trenta, servita poi di base a tutti gli scrittori che, come il Repetti, si occuparono dello stesso argomento, e l' indole di questi cenni mi dispensano dall'entrare in troppi particolari. Le figure qui aggiunte bastano a dare una idea della parte dei ruderi meglio conservata e più importante. Il nucleo principale (fig. 1), di cui offro altresì lo schizzo della pianta (fig. 2), un po' più corretto di quello pubblicato dal Targioni, è costituito da una grande sala rettangolare, originariamente a volta, munita di tre ingressi e di varie aperture arcuate e nicchie ornamentali che non hanno però stretta corrispondenza fra loro. Nel pavimento sono incavate due vasche, una rettangolare a d., l' altra semicircolare in una nicchia della parete di fondo. Il Trenta e gli altri vi riconobbero il *calidario* per il fatto che la vasca semicircolare doveva servire per bagni d' acqua calda, essendo a immediato contatto col *praefurnium*; ma la grandezza della piscina di destra, destinata indubbiamente ai bagni freddi, come nota lo stesso Trenta, e il numero straordinario delle aperture che mettevano questa sala in comu-

nicazione con le stanze adiacenti, fanno dubitare che si tratti piuttosto del *frigidario*. Il calidario vero e proprio potrebbe essere la sala, situata non lungi da quella ora descritta verso occidente, nella quale il Trenta credeva di riconoscere la *concamerata sudatio* di Vitruvio (V, 11) e della quale nei disegni anteriori al 1770 si vede soltanto l'angolo nord-ovest dei muri di elevazione. Era una sala oblunga di m. 10 × 5,70, col pavimento sostenuto dalle solite *suspensurae*, munita per tre lati di tre ordini di gradini disposti « ad anfiteatro ». L'aria calda circolando fra le *suspensurae*, non penetrava nella stanza per mezzo dei soliti tubi, ma attraverso un'ingegnosa so-

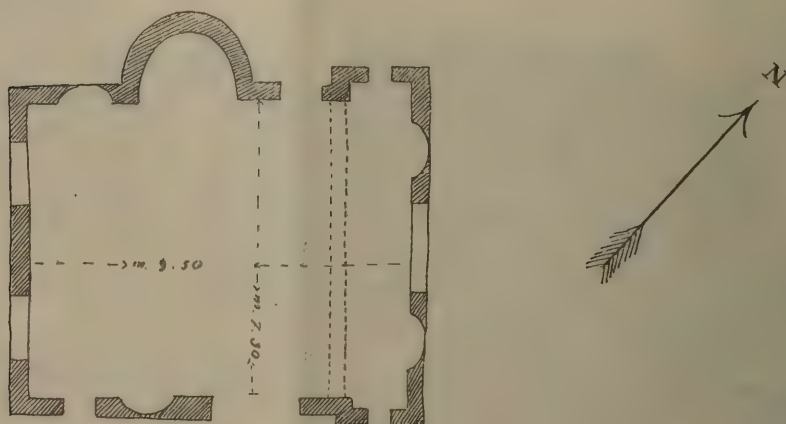



Fig. 2.

vrapposizione di pilastri e di cavità triangolari formate da tegoloni di terracotta posti a *schiena d'asino*.

La figura n. 3 riproduce la parte posteriore o settentrionale delle Terme, con i ruderi del *praefurnium* e dell'apparecchio riscaldatorio. Un numero più o meno grande di ambienti (otto o nove, secondo il Trenta), di cui non restano per lo più che le tracce dei muri a flor di terra, circondavano e legavano fra loro le varie parti dell'edifizio.

Una o più scale in muratura conducevano al piano superiore della collina a cui sono addossate le terme dal lato d'oriente e dove sorge ora la chiesa plebana di s. Lorenzo. Anche questo luogo in origine era occupato da costruzioni, di cui già il Targioni-Tozzetti aveva notato il fianco a nord delle terme. Sul piazzale della chiesa furono di recente eseguiti alcuni saggi di scavo che portarono alla scoperta di tutta una rete di muri, di cui nessuno tenne conto, e che furono immediatamente ricoperti per livellare il terreno. Escavazioni importantissime erano già state eseguite nel 1756 « dietro la canonica e al coro della Pieve ». Il Trenta riferisce che durante tali lavori « si trovò un bellissimo pavimento di giallo antico, largo dieci braccia, cinto « da un muro incrostato di varî marmi ottimamente commessi, e di più un cippo

« striato e due bei torsi virili, con pallio, più grandi che il naturale ed altri fram- « menti del migliore stile ». Da questo stesso edificio provengono alcuni pezzi marmorei ora conservati in Lucca nel palazzo dei conti Minutoli, fra cui verosimilmente almeno uno dei torsi virili menzionati dal Trenta e ricordati prima di lui in una lettera di Sebastiano Donati al Targioni. È desso una delle solite statue eroiche romane, priva della testa, delle braccia e di parte delle gambe; il lavoro è abbastanza buono e accurato. Nella casa dei conti Minutoli mi furono altresì mostrati, come provenienti da Massaciuccoli, un altro torso di statua analoga e come la prima

Fig. 3.

di marmo lunese, una base di colonna dello stesso marmo, un blocco di breccia giallastra, un pezzo della testa di un Satirisco che mi sembrò di marmo greco, ed un frammento di tavoletta marmorea decorata di bassirilievi d'ambo le parti, cioè di una maschera comica femminile e d'una mezza figura di Satiro che suona la *bucina*.

Partendo dai trovamenti fatti nel 1756 il Trenta suppose che nel piazzale sopra le terme romane, dove è ora la Pieve di Massaciuccoli, fosse esistito il tempio di Ercole ricordato da Tolomeo. Ma oltre che contro questa ipotesi stanno sempre le ragioni esposte di sopra, è da notare che la qualità dei trovamenti mal s'addice a un tempio, mentre conviene piuttosto ad un edificio pubblico o privato di carattere profano. Fino a prova contraria pertanto io inclinerei a credere col Targioni e col Re-

petti, che sia piuttosto da ricercare in quel luogo la villa di quella *gens Venuleia*, il cui nome si trovò scolpito in una delle condotture di piombo delle sottoposte terme (Repetti, art. *Massaciuccoli*), e che con tutta probabilità costrusse o almeno restaurò in un dato tempo, le terme stesse.

Il Repetti che col suo solito acume scartò alla prima l'ipotesi dell'esistenza del tempio di Ercole, propose di riconoscere in Massaciuccoli il sito delle antiche *Fossae Papirianae*, stazione della via Aurelia ricordata nell'itinerario di Antonino e nella tavola peutingeriana, come distante 11 mila passi, pari a chilometri 16 $^1/_2$ da Pisa, e citata anche da Tolomeo fra i centri abitati dell'Etruria interna. La maggior parte dei moderni scrittori, come il Cluverio, il D'Anville, il Pinder, il Parthey, il Cramer, il Bordiga, il Mannert, ecc., si sono pronunciati per Viareggio; ma se si tiene stretto conto della distanza da Pisa segnata negli itinerarî, delle condizioni idrografiche del piano di Massaciuccoli, già al principiare dell'èra cristiana, del fatto che quel luogo si dimostra già per altre prove centro d'antica popolazione, l'ipotesi del Repetti apparirà ben altro che inverosimile.

Ma tutte queste quistioni potranno forse soltanto allora essere risolte, quando s'intraprenda dei ruderi di Massaciuccoli un'esplorazione sistematica, conforme alle moderne esigenze della scienza archeologica. Io penso che non solo si dovrebbe riuscire a risolvere per sempre la tanto dibattuta questione di un tempio di Ercole a Massaciuccoli, ma la stessa esplorazione delle terme potrebbe offrire qualche nuovo e utile elemento alla conoscenza che già abbiamo di quegli importantissimi stabilimenti della classica romanità.

La maniera di costruzione, che sembra accennare al periodo repubblicano e tutt'al più ai primordî dell'Impero, la presenza della vasca dei bagni caldi nel frigidario, il sistema insolito di riscaldamento che si può supporre ancora in parte conservato sotterra, sono altrettanti motivi che consigliano e raccomandano l'esplorazione in parola.

G. Pellegrini.

ROMA

VI. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione II. Sulla piazza di S. Giovanni in Laterano, facendosi il cavo per una fogna parallelamente al muro dell'ospedale e alla distanza da questo di circa 50 metri, si è scoperto, alla profondità di m. 1,90, un tratto di antica strada selciata. Sono stati pure rimessi a luce avanzi di fabbriche laterizie, ed un muro in opera reticolata, diretti quasi tutti da est ad ovest.

In direzione poi normale a questi muri si è trovato un lungo tubo aquario di piombo, di medio modulo, che porta scritto a lettere rilevate il nome:

*do*MITIAE LVCILLAE ~

Procedendo lo sterro verso la via della Ferratella, è riapparso un altro piccolo tratto di antico pavimento stradale, che trovasi a m. 3,20 sotto il livello della piazza suddetta.

Regione III. In via Merulana, continuandosi lo sterro per la fondazione del nuovo fabbricato dicontro la chiesa dei Liguorini si è trovato un pezzo di mattone, che reca impresso il bollo circolare:

pri M · ARRVNTIAE · CA
MILLAE · FEC
foglia di edera

Il cognome *Primitius*, servo di Arrunzia Camilla, è noto per altri sigilli delle stesse figuline Camilliane (*C. I. L.* XV, 113).

Regione V. Presso l'angolo del viale Manzoni con la via Emanuele Filiberto, cavandosi per la fondazione di una chiesa accanto al convento dei Frati Bigi, si è rinvenuto un frammento di antico fregio in terracotta. Vi è rappresentato, in rilievo, Ercole coricato sul fianco sinistro e giacente sulla pelle del leone Nemeo. Manca però la testa della figura ed il resto della composizione.

Regione XII. Nel quartiere di Testaccio, e propriamente in vicinanza dei ruderi dell'antico Emporio, si è rinvenuto un pezzo di tegolone col bollo rettilineo:

P · FOLI

Questo sigillo è inedito, e spetta all'età repubblicana.

Regione XIV. Nel grande cortile della caserma dei bersaglieri, presso la chiesa di S. Francesco a Ripa, fra i 4 e i 5 metri di profondità dal piano attuale, sono stati scoperti alcuni antichi sepolcri, costruiti in muratura e coperti parte di tegole fittili e parte di lastre marmoree provenienti da edificî anteriori. Le tombe erano a due ordini, e contenevano soltanto ossa umane sconvolte. Su due tegole si è letto il noto bollo delle officine Sulpiciane, dell'età di Adriano: COS AMB SVL (*C. I. L.* XV, 583 *b*).

Via Labicana. Nella vigna Serventi, nota per numerose antichità, si è rinvenuta la seguente iscrizione in peperino, in due pezzi, collocati già come posti di botti nella cantina del casino:

1.	2.
...EST · SPVLTA · VIRGO....	REGIEIS · MORIBVS......
... QVAE · INDELICIEIS · FV	RAT · VETTIAE · QVA......
...IT · EAM · MORTE · OB...	‾A · DILIGVNT · MON.....
.......ETV · AC · MVNERIBVS ...	EPLENT · SEQVE · IPSE.....
..... IAM · ESSE · EREPTAM · SIBEI · S ...	E · SVIS · DELICIIS · VITAM AC.....

Circa il chilometro 14 della stessa via Labicana, sulla destra, nell' estrema parte che confina col territorio di Frascati, nel fondo detto *Grotta Piattella*, spettante ai Boattieri di Frascati, l' enfiteuta Bevilacqua, in occasione di lavori campestri, ha rinvenuto due teste leonine di terracotta, l' una meglio, l' altra meno conservata, che hanno l' altezza di m. 0,26, aderenti ad un pezzo di cornicione con dentelli e residui di fogliami. Sono di egregia fattura a mano, dell' età Adrianèa. Si spera di poterle acquistare per il museo di Frascati.

Nella prossima tenuta di *Grotta Dama* si sono fortuitamente rinvenuti due boccali di maiolica, del medio evo, abbastanza importanti, dipinti a varie strisce. Il più piccolo ha nell' orlo un bollo di piombo, passante da parte a parte, che porta impressa l' aquila imperiale. Si conservano in Frascati presso l' ingegnere sig. Giulio Bernaschi.

Via Latina. Tra Tuscolo e Grottaferrata, sul margine destro della via Latina, nel sito ov' è la botte dell' acqua Algidosia, sonosi rinvenuti i bolli figulini seguenti:

o

M·VLP·SVCC
SVLPICIAN

Lettere impresse: cfr. *C. I. L.* XV, 596 *c*.

o

L LANI FESTI
Vittoria con serto

C. I. L. XV, 239.

o

OPVS DOLIARE EX PRAED FAVSTINAE AVG
N̄ EX FIGL FAVN IVL PRIS
cane in corsa a d.

C. I. L. XV, 211.

o

OP DOL EX PRAVGG N̄N̄ FIG NOVAS
FONT PROCLI E INGENVA
Testa radiata del Sole

C. I. L. XV, 205.

G. TOMASSETTI.

Via Ostiense. Continuandosi i lavori per la fogna presso il viadotto della ferrovia, sono stati rimessi all' aperto altri avanzi di muri laterizî, spettanti ad antichi sepolcri disfatti. Fra la terra sono state raccolte le iscrizioni sepolcrali che seguono:

1. Lastra di marmo, con cornice, larga m. 0,68, alta m. 0,45:

D · M
TI·CLAVDIO·THEOPHILO
CLAVDIA · CHARIS·
CONIVGI·KARISSIMO·ET·SIBI
ET·TI·CLAVDIVS·DIOTIMVS
COLLIBERTO · OPTVMO
FECERVNT

2. Stele di marmo, di m. 0,73 × 0,42:

D M
TI · CLAVDIO
HILARO
PACCIA · EVTYCHS
ET · PACCIVS · HILARvs
FILIVS
B MF

3. Altra stele marmorea, con timpano ed antefisse, alta m. 0,61, larga m. 0,22:

D · M
VLPIAE
CLANGES
ET · M · VLPI
PRIMIGENI
M · VLPIVS
MARCIANVS
ET · M · VLPIVS
PARTHENOPaeus
FILII
PARENTIBVS
B · M · FECER

4. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,33 × 0,15:

Si è pure recuperato un piccolo sarcofago in terracotta, ed un pezzo di mattone col bollo dell'anno 152, *C. I. L.* XV, 468 *b*.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

CAMPANIA.

VII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di marzo 1901.*

Continua il disterro dell'isola IV della regione V, ripreso sino dal 21 febbraio scorso.

In questa isola, nel *pistrinum* con l'ingresso n. 1, nel piccolo ambiente accosto alla scaletta si rinvenne il giorno 4: *Bronzo*. Cinque pesi in forma di anforette senza manichi, nel maggiore dei quali è inciso il numero V, mentre negli altri, a causa dell'ossido, la nota numerale non è riconoscibile. Una serratura con due frammenti di catenina a spina di pesce. *Ferro*. Una pala. *Piombo*. Sei pesi con manico di ferro, che però in taluni manca. *Terracotta*. Tre pentole grezze e mal conservate.

Nella medesima isola, nel protiro della casa con l'ingresso dal 2° vano sul lato occidentale, a contare da sud-ovest, fu raccolto il giorno 13: *Bronzo*. Una campanella col batacchio di ferro. Una placca di serratura. E il giorno 15: *Terracotta*. Tre lucerne, delle quali una con smalto verde. *Osso*. Un disco forato.

Nello stesso giorno, sul lato occidentale del vicolo tornò a luce una grata di *ferro*, e fra le terre si raccolse un'aretta di tufo.

Fra le terre superiori, che ricoprivano la casa già indicata, si rinvenne il giorno 18: *Vetro*. Una scodellina. Un vasetto circolare di forma schiacciata, con foro nel mezzo e con beccuccio rotto e mancante: non è improbabile che servisse per dare il latte ai bambini. *Bronzo*. Un pezzo laminato, con chiodetti, da innestarsi a legno. *Terraccotta*. Una scodellina ed una patera.

Nell'atriolo della medesima casa si rinvenne il giorno 22: *Terracotta smaltata*. Statuetta virile (silenica?) mancante della testa, rotta in due pezzi e danneggiata: sostiene con la sinistra un cornucopia. Lo smalto è di colore azzurro: alt. mm. 125. *Vetro*. Due unguentarî. *Bronzo*. Una piccola serratura, due ornamenti per mobili e due monete corrose. *Osso*. Otto piccole cerniere. *Terracotta*. Un'aretta circolare e una tegola frammentata con la nota marca in lettere rilevate (*C. I. L.* X, n. 8042, n. 44):

DOMITI AE X AV

Il giorno 25 vi tornò a luce: *Terracotta*. Un'anfora con la seguente epigrafe in lettere nere e *crassae*:

ΓΟΡΤΥΝ|ΚΟΥ

Era dunque riempita di vino di Gortyna. E il giorno 26 vi si raccolse: *Bronzo*. Un anello con arpioncello. Una grossa capocchia di chiodo. Un pezzo ornamentale. Un frammento di serratura. *Ferro*. Tre chiodi ed alcuni frammenti. *Osso*. Una cer-

niera. *Terracotta*. Una patera ad imitazione delle aretine. *Molluschi*. Una mezza conchiglia.

Ivi stesso, fra le terre, si rinvennero, il giorno 27, cinque tegole con la marca osca in lettere incavate:

T · Я

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

SABINI.

VIII. MENTANA — *Tombe romane scoperte presso l'abitato.*

Nella località detta *Imaginella*, a poco più di un chilometro oltre Mentana, dalla parte di nord-est, furono casualmente scoperte tracce di alcuni sepolcri costruiti con blocchi di travertino.

Estese le ricerche, a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, si misero interamente allo scoperto le fondamenta di sei sepolcri, che si riconobbero devastati da antico tempo e smantellati nelle parti superiori, forse per impiegarne i materiali nelle costruzioni del castello o di altre fabbriche medioevali dello storico feudo di Mentana o Lamentana, di proprietà degli Orsini.

Il primo sepolcro che incontrasi, uscendo dal paese, era il più sontuoso, perchè costruito interamente a grandi blocchi di travertino. Ne rimane il basamento, lungo m. 3,32, largo m. 2,69, composto di plinto alto m. 0,86, gola, guscio e listelli di elegante sagoma. Il nucleo del basamento è formato da una forte muratura di scaglie di pietra e calce. Allo spigolo destro, per chi guarda il sepolcro, era confitta, *in situ*, una stele di travertino, larga m. 0,45, arcuata superiormente, da un lato della quale è inciso a belle lettere:

ITER
PRIVATV

Quasi contigua a questo sepolcro, separata cioè da uno spazio di soli m. 0,84, era una seconda tomba, con piantato pure di travertini, lungo m. 2 e largo m. 0,17.

Sul lato corto, dalla parte del sepolcro prima descritto, aprivasi la porta, larga m. 0,60. Nell'interno tutto era in disordine e rimescolato per opera degli antichi depredatori. Vi si rinvennero, tra la terra, cinque olle fittili, ed in un angolo la seguente epigrafe incisa in lastra marmorea di m. 0,55 × 0,30:

C · PETRONIO · C · F · SER
LABEONI
C · PETRONIO · LABEONIS · LIB ·
QVARTIONI · PATRI · PATRONO
SABINVS · ET · SABINA · FECERVNT

Un secondo gruppo di tombe fu scoperto a circa 40 metri di distanza dal precedente. Qui le tombe erano costruite parte in laterizî, con buona cortina, e parte in opera reticolata. Ma la devastazione era anche maggiore, essendosi abbattute perfino alcune pareti delle celle sepolcrali.

Una sola tomba era meglio conservata, perchè aveva il piantato di travertini. Misura m. 3,08 di lunghezza, m. 2,31 di larghezza. Vi si rinvennero alcuni cinerarî fittili, del solito tipo, e lucerne di terracotta, semplici.

Sulla fronte, all'angolo destro, rimaneva conficcato un cippo di travertino, arcuato al disopra, largo m. 0,43, in cui leggesi:

CORNELIA
SP · F · SPONSILLA
L · PONTIVS
L · L · VICTOR

IN · F · P · XIIII · IN · A · P · XV ·

Presso l'avanzo di un altro sepolcro fu ritrovata, pure *in situ*, la seguente iscrizione, scolpita anch'essa su cippo di travertino, largo m, 0,43:

MARCIA
QVARTA
IN · FR · P · XXI
IN · AGR · P · XVII

È da notarsi, che tutte le tombe erano allineate come sui margini di una strada, nella quale, data la sua direzione, sembra doversi riconoscere un diverticolo che distaccandosi dalla Salaria e passando per *Nomentum*, volgeva verso il territorio Tiburtino.

Esaminai, nella residenza comunale, i varî oggetti rinvenuti dentro e presso le tombe del secondo gruppo.

Essi consistono, oltre che in cinque cinerarî di terracotta, due dei quali contenenti ancora le ossa cremate, in alcune lucerne monolicni, di terracotta, prive di ornati, in un piattello di altra lucerna, con rappresentanza oscena, in una piccola strigile di bronzo, ed in alcuni frammenti di uno specchio circolare, pure di bronzo.

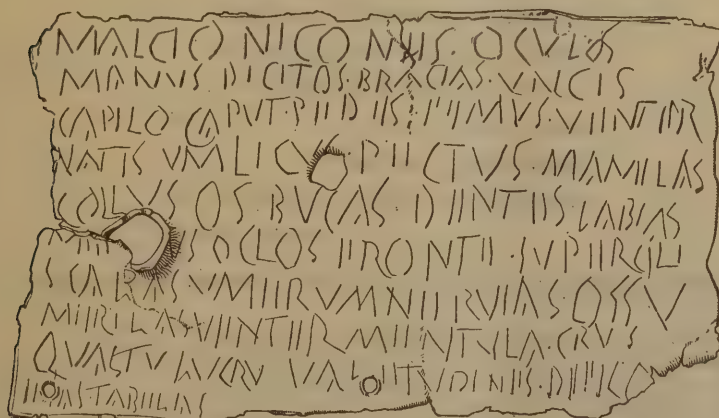
Si raccolsero anche le seguenti monete di bronzo: di Claudio, col rov. *Constantiae Augustae*; di Domiziano, col rov. *Tr. pot. cos. VIII*; Minerva stante; ed una di Commodo, assai logora per l'ossidazione.

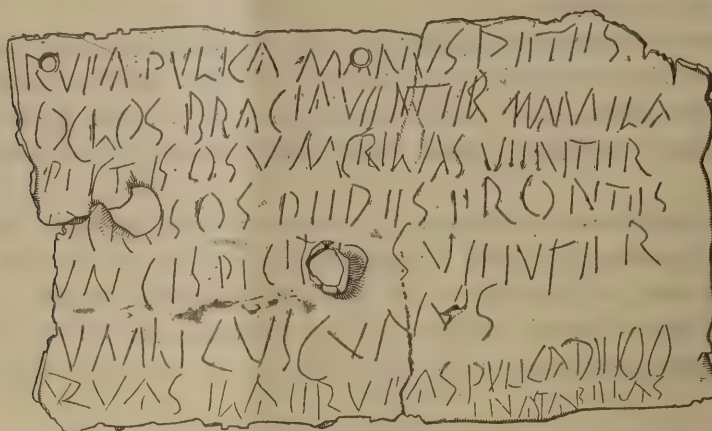
Notevole è un piccolo globo o palla di marmo bianco, sulla quale restano le tracce di due mani di bronzo, spettanti, a quanto pare, ad una statuetta di Atlante od a figurina telamonica.

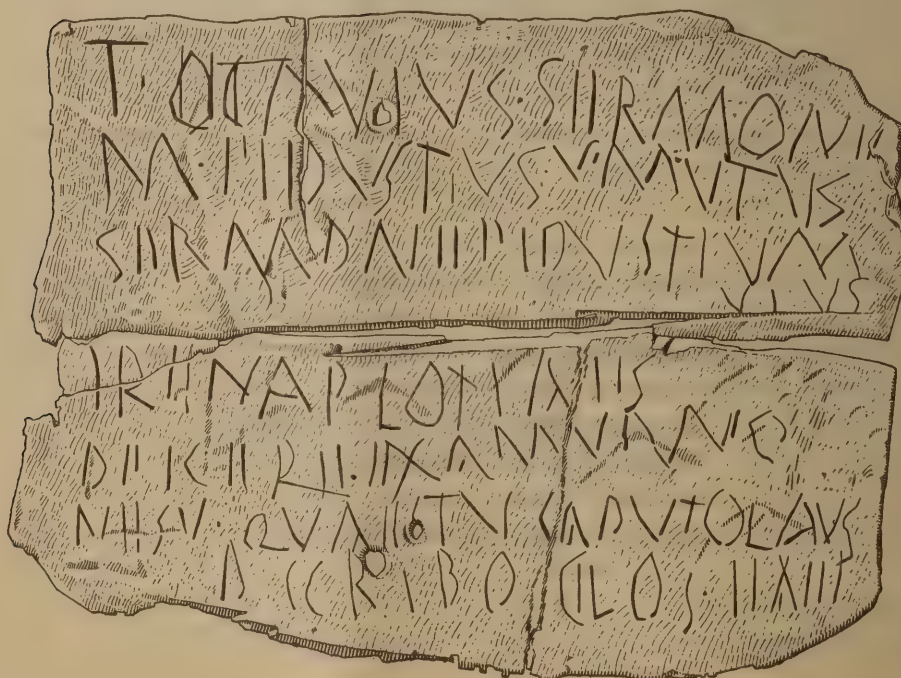
Sopra il globo doveva essere fissato un piccolo oggetto metallico, come rilevasi dalle tracce di impiombatura.

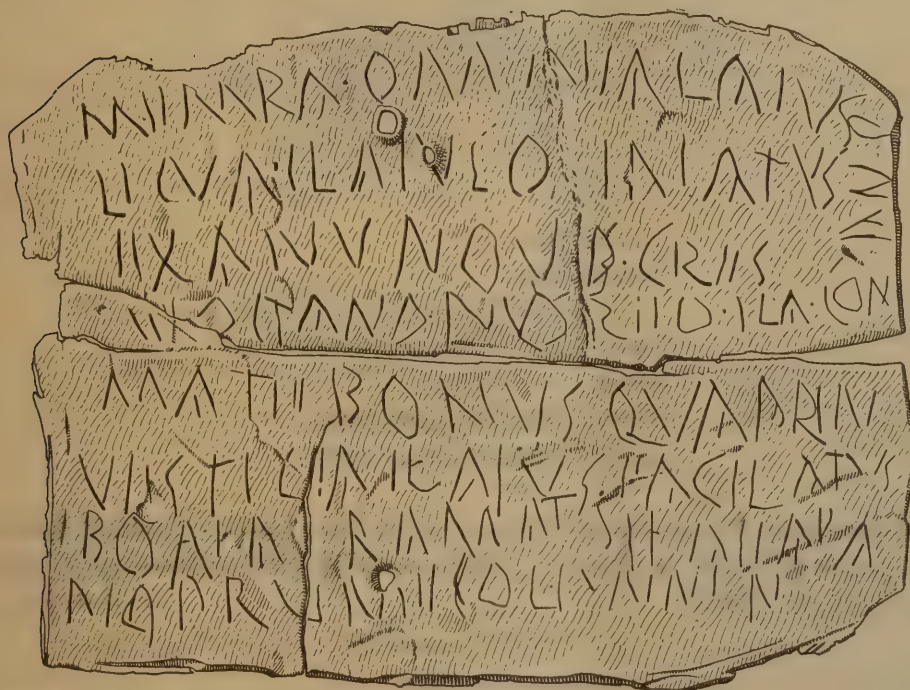
Volli infine vuotare i due cinerarî, che come ho detto, contenevano ancora i resti della cremazione, per vedere se vi si contenevano monete, anelli od altri oggetti, e fui lieto di raccogliervi, tra le ossa, verso il fondo dei cinerarî, quattro laminette plumbee, ossidate e ripiegate a metà, nelle quali riconobbi subito delle *devotiones* o *defixiones*.

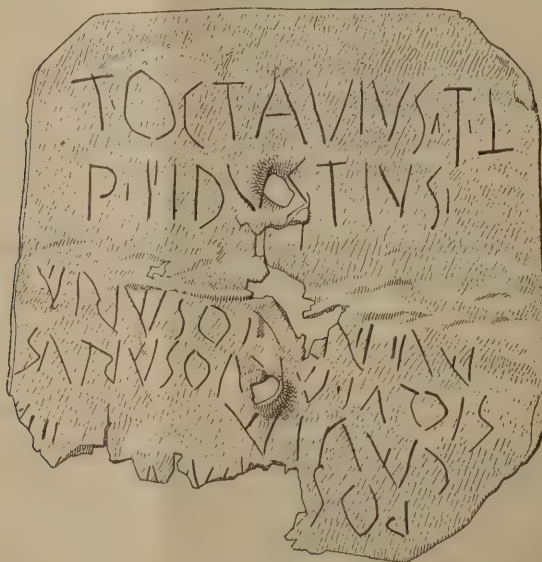
Ottenuto dal Sindaco di Mentana il permesso di portare a Roma tali laminette, ne fu curata l'apertura ed anche il ripulimento, di guisa che possono ora essere riprodotte qui sotto, a fac-simile ed alla grandezza originale, secondo i disegni eseguiti dal sig. Enrico Stefani, addetto al Museo Nazionale alle Terme Diocleziane.

1. Laminetta opistografa, di m. 0,095 × 0,055. Da un lato si legge:

Malcio : Nicones . oculos .
manus . dicitos . bracias . uncis
capilo . caput . pedes . femus . venter
natis . um(bi)licus . pectus : mamilas
collus . os . bucas . dentes . labias
me(nt)us . oclos . fronte(m) . supercili(a)
scaplas . umerum . nervias . ossu
merilas (?) *venter . mentula . crus*
qua(e)stu . lucru . valetudines . defico
in as . tabelas

Dall' altro lato:

Rufa . Pulica . manus . de(n)tes
oclos bsacia . venter mamila
pectus . os(s)u merilas (?) venter
. . . crus os . pedes . frontes
uncis . dicitos venter
um(bi)licus . cun(n)us
quas (?) . ilae Rufas Pulica def(i)co
in as tabelas

2. Laminetta opistografa, di m. 0,12 × 0,09. Da una parte leggesi:

T . Octavius . Sermone (?)
M . Fidustius . v . mutus (?)
Sermone Fidustium
vius
Irena Plotiaes
d(e)ficere . ex a . . . .
nesu . quaestu caput olaus
d (?) *scribo ocilos . exiit*

Dall'altra parte l'iscrizione è poco conservata a causa dell'ossidazione del piombo, e possono leggersi, con sicurezza, soltanto poche parole:

mem(b)ra . omnia . . . .
li(n)cua . ila . . . . .
ex a . . . . *cres*
. ila . . . .
matie (?) *bonus qua . . . .*
. . . .
. . . .
. . . .

3. Laminetta di m. $0{,}07^{1}/_{2} \times 0{,}07$. Reca inciso, da una sola parte:

T . Octavius . T . l .
P . Fidustius .
. . .
Pos . . . .
cavia
si qui arvosarius (*advorsarius?*)
aut (?) *arvosaria* (*advorsaria?*)

Ricorderemo che una tavoletta quasi simile alla nostra, fu trovata conficcata in un sepolcro tornato a luce nel 1879 non lungi dall'anfiteatro di Minturno (cfr. *C. I. L.* X, 8249).

L. Borsari.

Regione II *(APULIA)*.

IX, X. *Ricerche archeologiche nei territorii di Altamura e Gravina.*

Le immense pianure aduste dei territorî di Gravina in Puglia ed Altamura sono attraversate da piccole catene di colline rocciose e calve: solcate da angusti burroni, i quali sono prodotti dal lavorìo di escavazione delle acque torrenziali: nell'inverno corrono gonfi e rumorosi, e nell'estate si inaridiscono. La campagna per lo più è calva; non si trova un cespuglio nè un arbusto, e ciò le dà un aspetto arido e tetro. Il sottosuolo è di roccia calcarea, e questa or è compatta, or tenera, e quest'ultima, tagliata a blocchi ed esposta all'azione atmosferica, s'indurisce così bene che viene

adoperata come materiale di costruzione per fabbrica. Questi territorî della Puglia differiscono da quelli della montuosa ed aspra regione Lucana: differiscono ancora pel carattere etnico degli abitanti, e questa naturale diversità fra le due regioni, fin dalla remotissima antichità, ne hanno segnato il confine etnicamente e politicamente.

IX. ALTAMURA — Nello strato roccioso del sottosuolo Altamurano sono scavate innumerevoli grotte di grandezza varia, molte sono antiche tufare e queste si riconoscono dall'essere perfettamente tagliate a squadra e dalle diverse riseghe del taglio dei tufi: vengono adibite per ricovero di animali o per altro uso. Non mancano antri naturali di qualche interesse e questi si trovano in più punti dell'agro.

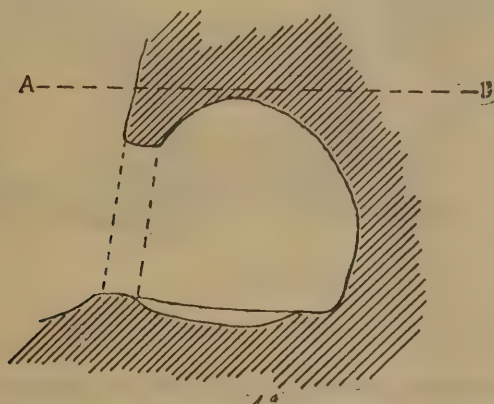



Fig. 1.

A sei chilometri dalla città si trova la grande pianura detta del *Pulo*, nel mezzo della quale osservasi una vastissima fossa a bacino disposta ad anfiteatro: è così bene delineata la periferia da farla ritenere opera umana. Ha un circuito di qualche chilometro, con una profondità di circa cento metri: il fondo è pianeggiante e messo a coltura di cereali. Le acque piovane che si raccolgono si riversano in una fenditura o crepaccio che trovasi nel mezzo del fondo della conca, e questa nel vernacolo locale vien detta *capaviento*. Tra le alpestri pareti rocciose e calve della fossa o conca, si aprono diverse grotte naturali con dimensioni varie; qualcuna in antico ha servito per ovile. Nessuna reliquia d'industria umana vi ho rintracciata da farmi ritenere che abbiano servito per abitazioni dell'uomo primitivo, ma stante la naturale postura del sito con disposizione aprica, ricoverato dai rigori dell'inverno e nascosto, ritengo con certezza che una gente antica vi abbia abitato.

Una piccola catena di collinette attraversa le contrade *Carpentina, Catena* e *Iesce*; sono calve ed in più punti le rocce sono tagliate a picco. Queste colline vengono dette *murge*. Nelle pareti delle rocce sono scavate moltissime grotte e grotticelle, le quali sono disposte in più piani, in ordine uniti, da formare un

piccolo villaggio. Interessanti ad osservarsi sono le grotte che si trovano nei pressi della masseria del sig. Tota, alla contrada *Carpentina*. Ai fianchi dell'esterno delle grotte, spesso sono scavate cellette forniformi, grandi tanto da potervi stare seduto liberamente un uomo; analoghe cellette si riscontrano nell'interno di qualche grotta. Sotto ad una sporgenza di roccia sono scavate, lungo la parete, circa venti cellette a forno: sono per lo più distrutte, ma quello che ne è rimasto è sufficiente a mostrare come sieno conformate e disposte. In continuazione delle descritte grotte del sig. Tota, trovansi quelle della contrada *Catena*, di proprietà del sig. Pietro Mininni:

Fig. 1 *bis*.

qui le grotte sono moltissime e disposte in più piani; si riscontrano, ai laterali dell'ingresso, le cellette a forno, analoghe alle sopra descritte per forma e grandezza, e siccome qualcuna è ben conservata, ne diamo il disegno fig. 1-1 *bis*.

In una delle tante grotte abitò per più tempo un brigante, e dalla gente del luogo viene chiamata « grotta del bandito »: è posta sull'alto della roccia, in sito alquanto nascosto. È una grotta a più concamerazioni e nel piano del pavimento vi è un piccolo pozzetto. E poichè l'accesso n'era pericoloso, desistetti visitarla. Al disopra del ciglione, ove sono le grotte, osservansi diverse buche scavate nel vivo della roccia; sono cilindriche a fondo uneiforme: il loro medio diametro è di cm. 35 con una profondità di cm. 80; sono fatte così bene, come se fossero tornite. Analoghe buche ho osservate nell'agro Materano, cioè accanto ai sepolcri siculi della Murgia Timone e nel piano di alcune aie presso lo stabilimento del pastificio (fig. 2). In una grotticella di forma quadra, grande qualche metro, nel fondo di un'alcova si osservano tracce d'intonaco con pitture a fresco: le figure dipinte sono tozze con contorno a disegno calligrafico, con tecnica alla bizantina e sono fattura della prima metà del secolo XIV.

Fig. 2.

A tre chilometri al di là delle dette contrade, ed a sette dalla città, trovasi la contrada *Iesce*. Nelle adiacenze della masseria del sig. Tommaso Melodia, nel sottosuolo, havvi una innumerevole quantità di grotte scavate; queste hanno perduta la loro originaria forma, per essere state adibite ed ampliate per usi diversi; ma nonostante le molte variazioni subìte, pure conservano in qualche modo il carattere della prima fattura: sono aggruppate ed occupano parecchi ettari di superficie, e moltissime comunicano tra loro, e ricevono la luce mercè alcuni lucernarî praticati nel mezzo della volta. Diverse grotte hanno l'ingresso fatto nelle pareti a taglio di alcune sporgenze di rocce, in altre si entra mercè corridoi o corsie di accesso a rampa, con inclinazione all'ingresso; questi corridoi venivano usati, quando il sotterraneo era posto in un sito perfettamente piano, ed hanno, in media, una larghezza di m. 35 con una lunghezza di m. 10. Quando in uno dei paramenti del corridoio di accesso la superficie della roccia presentavasi obbliqua all'orizzonte, quel vuoto veniva supplito da un muretto a secco, costruito con mezzi molto primitivi (fig. 3). Il punto in cui aveva principio il corridoio veniva segnato da una cordonata di lastre rozze di pietra, infisse nel terreno. Nelle pareti dei paramenti delle corsie o corridoi si trovano scavate delle cellette a forno, analoghe per forma e grandezza a quelle della contrada *Carpentina e Catena*. In alcuni corridoi ho contato delle cellette fino a dieci. Questi corridoi portavano in grotte a camera di forma quadra, con volte pianeggianti; spesso nelle pareti erano dei nicchiotti e qualcuna delle grotte aveva all'ingiro un poggiuolo. Il più delle volte queste grotte a camera comunicavano con altre concamerazioni, di analoga forma, in modo che la prima serviva di antisala.

Fig. 3.

A circa un chilometro dal fabbricato della masseria e nel medesimo possesso del sig. Melodia, al piede di alcune colline, si trovano le solite grotte con i relativi corridoi di accesso, ma anche queste sono ampliate e devastate. Attigue alle descritte grotte se ne trovano molt'altre interrate, senza mai essere state scoperte. Si osservano gli avanzi delle tracce dei muretti e la cordonata dei corridoi di accesso, e questi emergono dal piano di campagna di pochi centimetri (fig. 4). Da tutti questi dati si desume che vi sieno altre grotte, e che; esplorate con metodo scientifico, apporterebbero nuova luce alla storia dei primi popoli di questa parte meridionale dell'Italia.

In una grotticella sottostante al fabbricato della masseria, adibita per uso di cappella, si osservano dei freschi di stile bizantino. Le figure mostrano un disegno molto libero, largo ed austero: la forma tonda degli occhi, le macchie rosse sulle guancie, la morbidezza dei panneggiamenti, indicano che sono opera della seconda metà del secolo XIV. La volta è dipinta a riquadri con fiorami: qualche affresco è stato ritoccato in epoca molto tarda, probabilmente nel 1600. Il fabbricato della masseria nei secoli addietro serviva per una *grancia*. Qualche scrittore patrio afferma che in questa contrada di *Iesce* abbia esistito un vico o un pago dell'epoca romana;

FIG. 4.

a me non è stato possibile rintracciare alcuna reliquia dell'epoca, e, interrogati diversi coloni, nulla mi hanno saputo dire, per cui devo ritenere che non vi abbia esistito cosa alcuna.

Alla masseria del sig. cav. Pietro prof. Viti posta in contrada « Curto la femmina » si osservano altre grotte scavate nel sottosuolo con i relativi corridoi di accesso e con le cellette a forno: sono devastate e si comunicano fra loro, alcune ricevono la luce mercè dei lucernarî praticati nel mezzo della volta. In buona parte vengono adibite per pagliere e per ricovero di animali, altre abbandonate. Le grotte in discorso sono analoghe a quelle della contrada *Iesce*, anche per numero. In una escavazione a celletta facente parte di un corridoio di accesso, tentai un assaggio di scavo, e potetti constatare che l'escavazione era quadra con un pavimento incassato nel mezzo, lasciando all'intorno una specie di banchina alta di pochi centimetri (fig. 5); e vi rinvenni qualche frammentino di vaso di impasto grossolano, di terra nerastra, rivestito di un leggiero strato di ingubbiatura rossastra, foggiato a mano e malamente cotto. La tecnica dei frammentini di cui è parola, è analoga ai vasi dei sepolcri siculi della Murgia Timone di Matera.

A duecento metri dalle surriferite grotte, nella pianura, si vedono emergere dal suolo circa una cinquantina di tumuli tondeggianti, formati di pietrame e terra; hanno

un diametro medio di m. 10. In alcuni tumuli, nel centro, si osserva un avvallamento a conca, delineato da pietre grosse e fitte, le quali si degradano verso la periferia da confondersi col piccolo pietrame che è cosparso sul piano di campagna. Gli avvallamenti che notansi nei tumuli hanno un diametro medio di m. 1,30. Sono disposti in ordine sparso e distano gli uni dagli altri m. 5. Il comignolo dei tumuli si eleva in ragione del diametro e questo oscilla da m. 0,90, 1,00, 1,20 dal piano di campagna. Fra i tumuli trovasi un grosso blocco monolite di pietra calcarea compatta a parallelepipedo: è l'unico che si trova nella campagna adiacente ai tumoli e con molta probabilità poteva servire per ara di sacrifizî. Al vederli, i tumuli, destano una certa impressione pel modo come sono formati e disposti, inducono a ritenere che sieno di opera umana ed antica, ma che cosa celavano? (1). Di altri tumuli parlerò più dettagliatamente nel capitolo delle scoperte di Gravina.

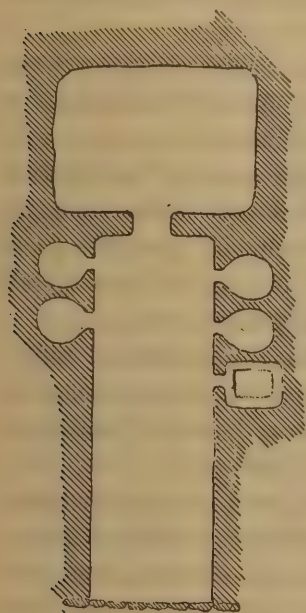



Fig. 5.

L'attuale caseggiato di Altamura fu edificato in buona parte sull'area dell'acropoli dell'antica città. Qualche avanzo delle mura dell'acropoli è visibile presso la Porta di Matera, e lungo la via che dalla Porta di Matera mena alla Porta di Bari. Gli alti avanzi del recinto che costituiva il nucleo maggiore della città, sono alla destra della rotabile, che dalla città conduce alla stazione ferroviaria, e poi nei predî dei signori Pepe, Michele Turco, Sabini e Rossi. Le mura sono fondate sulla roccia, costruite molto rozzamente e senza traccia di lavoro nei massi: i blocchi sono disposti con un certo allineamento e non sempre il materiale adoperato era scelto. Le pietre sono murate senza cemento, cioè a secco. Le acque piovane, che raccoglievansi nella città, fluivano a mezzo di canali di scolo lasciati di tanto in tanto nello spessore della muraglia del recinto, ed uno di questi se ne trova nel predio del signor Michele Turco. Il canale è costruito di grossi lastroni a forma quadra e la sua larghezza è di un metro. In prossimità del predio del sig. Michele Turco, la muraglia ha una apertura, la quale, dai naturali del luogo, vien detta « Port'alba ». Finora non si osserva, in posto, alcuna pietra che abbia servito per stipite o per architrave, ma le pietre murate nei paramenti dell'apertura sono allineate col gran paramento della muraglia. In questa apertura si nota una singolarità, ed è che la voluta porta alla base (larga m. 2,84) si ristringe e verso la sommità si allarga. La muraglia alla base è larga m. 5,50, ed attualmente ha una altezza media di m. 2,85; a questa altezza la rastremazione di ciascun paramento è di cm. 20. Nelle mura non ho riscontrata diversità di costruzione, e sebbene non avessero subìto nessuna variazione, non

(1) I tumuli mi furono indicati dal cav. Pietro prof. Viti, che già li riteneva per interessanti ed antichi.

pertanto la città fu abitata anche in tempi storici; ciò si rileva dai frammenti vascolari e da altre terraglie cosparse nell'area interna delle mura. I frammenti vascolari sono di età diversa; vi sono quelli di argilla brunastra e rossastra, ad impasto primitivo, altri con tracce di pittura geometrica, ed una infinità poi di quelli verniciati in nero e rosso, grezzi, ma fatti al tornio; molti frammenti sono di vasi istoriati, con decorazione di stile pugliese e lucano (1).

Nell'area dell'acropoli della distrutta città, come ho discorso, Federico II di Svevia, nel 1243, edificò la città di Altamura e la cinse di mura (2), utilizzando in parte il recinto dell'acropoli. Dove l'antico recinto non era molto alto, veniva supplito con muratura in malta, e questa ricostruzione fu eseguita secondo l'architettura militare del tempo. Quel frammento di muraglia che è al fianco dove esisteva la porta di Matera, resistette all'artiglieria di campagna delle orde del cardinale Ruffo nel 1799 (3). L'antica città era posta sulla parte alta della collina, ma come questa non era naturalmente difesa, si edificarono le mura con maggiore spessore.

Nella campagna adiacente alle mura, di queste antiche città, come al solito, sono poste le tombe, le quali variano per epoca e per la struttura architettonica.

Tombe a fossa. — Entro una fossa rettangolare, scavata nella roccia, veniva deposto il cadavere con la suppellettile funebre, ricoperto colla terra di scavo. Altre tombe a fossa erano difese sopra e ai lati da grossi lastroni grezzi di pietra calcarea compatta. Il cadavere poggiava sulla nuda terra, e la suppellettile era analoga a quelle delle tombe in semplice fossa. Poichè le tombe, di cui è discorso, sono vuote, non mi è stato possibile osservare altri particolari, che pur potrebbero farci avere una idea più chiara di questi antichi monumenti funebri. Nel terreno scavato ho raccolto un frammento rozzo con tracce di zone dipinte a colore bruno oscuro.

Tombe a grande fossa. — Entro una grande fossa quadra, scavata nella roccia tufacea del sottosuolo, nel piano del fondo, trovasi un'altra fossa a parallelepipedo, avente una larghezza media di m. 1,70, larga cm. 70, e profonda m. 1,10; questa veniva coperta da due grossi lastroni di pietra tufacea compatta, poscia il sepolcro era colmato dalla terra scavata. I vasi che si rinvengono sono istoriati e verniciati in nero, di fabbrica pugliese e qualcuno anche lucano; non mancano vasi di stile attico d'industria locale.

Tombe a camera. — Nella roccia del sottosuolo sono aperte delle escavazioni a camera di forma quadra, con volta pianeggiante: sono larghe m. 2,10 lunghe m. 3,20 ed alte m. 1,85. Nel piano della camera è scavata una fossa a parallelepipedo in cui il cadavere veniva seppellito. Nelle pareti sono diverse nicchie, nelle quali deponevasi la suppellettile funebre. Si entrava in queste camere sepolcrali mercè una buca o botola praticata in un angolo della volta e questa veniva chiusa da due lastre di pietra tufacea. Vi sono altre camere la cui entrata hanno la porta nella parete. Per quanto avessi domandato e ricercato nella terra che ingombra i

(1) Patroni Giovanni, *Nuove ricerche di antichità nella Lucania e nella Apulia*, 1897.
(2) Viti Pietro, *Indagini storiche sulle antichità di Altamura*, Trani, 1888.
(3) Serena Ottavio, *Altamura nel 1799*, Roma, 1899.

sepolcri, non mi è stato possibile saper nulla, nè ho rinvenuto oggetto alcuno. Alla contrada s. Tommaso, e propriamente nei predî di Rocco di Porsio e di Vita di Cecca e dei sigg. fratelli Turco, ed alla contrada Centopozzi, vi è un fitto sepolcreto, nel quale si trovano le tombe di sopra descritte. Non so se i sepolti di queste tombe abbiano abitato nel gran recinto.

Nell' agro Altamurano non mancano delle casette di campagna che servono di ricovero alla povera gente, le quali nel vernacolo locale vengono chiamate *thruddi* o *trulli*. Sono formate di pietra calcarea compatta, murate senza cemento, in forma circolare, le quali partendo larghe alla base vanno degradando verso la cima fino a chiudere la volta a guisa di un cono troncato. Il vano, o cella interna, è circolare posto nel centro con la volta comignolata e riceve la luce dalla porta: nella parete della cella sono dei nicchioni che alle volte scendono fino al pavimento. La porta d' ingresso è formata ora da tre ora da più macigni, con architrave ordinariamente di un solo pezzo. La maggior parte dei trhuddi all' esterno hanno o una o due deduzioni rientranti, alle quali si accede per mezzo di alcune sporgenti e che sono disposte a scalini a chiocciola. Con questa scalinata situata o alla destra o alla sinistra dell' ingresso, si sale insino alla cima. Non tutte queste casipole sono antiche, ma ve ne sono di quelle fatte recentemente. Un thruddi che è sito nelle prossimità della sotterranea chiesa di s. Tommaso è di proporzioni grandiose ed antico. In alcune carte della prima metà del secolo XIV si fa menzione che veniva adibito per uso di cappella: per adattarlo a tale uso ne ampliarono la porta, rifacendola a fabbrica. Al presente vi tengono la paglia. Ho fatto menzione di queste abitazioni contadinesche a solo scopo di far notare che questo sistema di costruzione rimonta ad un' epoca abbastanza remota, e che perciò meriterebbero essere esplorate e studiate con cura.

X. GRAVINA — Fra le rocce delle sponde dell' angusto e profondo torrente la « Gravina », e precisamente nella parte che guarda la città, si aprono diverse grotte e grotticelle: molte sono vuote ed altre ad uso, e qualcuna ha servito per santuario. All' esterno delle grotte si trovano di tanto in tanto scavate delle cellette a forno, analoghe per tipo e grandezza a quelle di Altamura della contrada Iesce, la Catena e Curto la femmina: sono devastate e non pertanto conservano qualche cosa della loro forma originaria. Le abitazioni della città che sono site lungo il torrente, sono identiche a quelle di Matera, ma non in sì grande numero. Qualche grotta anticamente, come si è detto, ha servito per chiesa dei primi cristiani ed ancora se ne osservano le tracce dei freschi: interessanti per l' archeologia cristiana sono: *S. Michele le grotti*, quella detta del *Padre Eterno*, e quella della *Gallinella*.

Soprastante alle grotte della *Gravina* havvi una collina (la quale si unisce ad altre e forma una piccola catena, che gradatamente va a terminare in pianura) denominata *Pietramagna* o *Botromagno*, ed ivi si trovano gli avanzi di antico abitato. L' altipiano della collina è vastissimo ed è leggermente ondulato, naturalmente difeso: vi si gode buon' aria ed un esteso orizzonte dominante la città. Anche questo

antico abitato aveva il suo recinto, costrutto da mediani massi a parallelepipedi di pietra tufacea compatta, faccettati con accuratezza ed uniti senza cemento. Il ripieno della muraglia è formato anch' esso di massi faccettati. I massi misurano in media m. 0,65 × 0,70 × 0,40. Il recinto è stato distrutto interamente, e solo qualche residuo ancora ne sussiste, di cui ho potuto osservare la struttura. Il suolo è cosparso di una strabocchevole quantità di terrecotte e pietrame; e frammiste a quest' ultime ho osservato qualche pietra da taglio sagomata e diversi rocchi di colonne; alcuni trovansi messi in un muro a secco. Nei frammenti vascolari ne ho notato diversi che sono foggiati a mano, di terra nerastra, ricoperti da un sottilissimo straterello d' ingubbiatura rossastra e di color cioccolatto chiaro, cotti a fuoco libero; altri frammenti, benchè rozzi, mostrano un progresso di tecnica figulina; non mancano i frammenti di vasi con pittura geometrica, nonchè di quelli attici e di quelli istoriati, verniciati in nero e rosso.

Le tombe sono poste nella campaga circonvicina alle mura. I sepolcri a fossa e quelli rivestiti di lastre di pietra, nonchè quelli a gran fossa, sono analoghi alle tombe che si trovano presso il recinto delle mura antichissime di Altamura. Altri cadaveri sono posti in sarcofagi di pietra tufacea calcarea, ed il coperchio era o di una o di due lastre di pietra. In questa località di Botromagno si rinvengono molte monete greche, cioè di Metaponto, di Turio e di Taranto, monete imperiali romane e della repubblica, e moltissime bizantine: vi si sono trovati pure molti oggetti di pregio.

A sei chilometri dalla città, sulla via di Corato, havvi una catena di colline calve e rocciose, che vengono dette « murge »; e queste partono da Altamura. attraversano l' agro Gravinese e vanno a terminare a Spinazzola. Si distacca da questa catena un monticello isolato, e sul ciglione della spianata trovasi un recinto di mura antichissime. Questo monticello, dai Gravinesi, viene chiamato *Piazzolla*, e dagli Altamurani *Castiglione*. Un muro a secco, di recente costruzione, divide la collina per metà; questo, oltre a segnare il confine tra un predio e l' altro, segna ancora il confine fra i territorî di Gravina ed Altamura. La muraglia è costrutta da informi pietre, mediane, non lavorate, unite senza cemento, con sistema assai rozzo e primitivo; questa costituisce l'*arx*, ed ha una lunghezza di m. 700; emerge dal piano di campagna cm. 80. A questo recinto di muraglia, verso la parte nord se ne unisce un altro, anch' esso costrutto con lo stesso sistema, ma con forma più rozza Due file di pietre parallele, infisse nel suolo, dividono l'*arx* per metà (in senso trasversale) e con molta probabilità ritengo che sia una via, la quale è larga m. 1,60. In più punti osservansi tracce di muretti, con identico sistema di costruzione delle mura dei recinti, appartenenti ad antiche abitazioni. Sul suolo sono sparsi dei frammenti vascolari; di questi, parte sono di terra nerastra ricoperta di un sottilissimo strato di ingubbiatura rossa e a colore di cioccolatto chiaro, foggiati a mano e cotti a fuoco libero, e parte di argilla impura mescolati a granuli di sabbia e malamente cotti; i primi frammenti di vasi, per tecnica figulina sono analoghi ai vasi che si rinvengono nelle tombe sicule della Murgia Timone e qualcuno ai vasi della grotta del *pipistrello* di Matera. Gli altri frammenti, benchè rozzi, mostrano un certo progresso di tecnica, e quindi li ritengo di epoca posteriore. Non vi

ho rinvenuto nessun oggetto litico, nè terrecotte di epoca storica. Pare che questa antica stazione non sia stata abitata in tempi storici, e quindi la sua distruzione o abbandono sia avvenuta in epoca remota. La postura naturale della collina è naturalmente difesa. Lo spessore delle mura è di m. 2,60 e quello dei massi è di cm. 90 × 60 × 30; 70 × 60 × 40. Le mura che costituiscono l'*arx* verso sud-est sono distrutte, ma di tanto in tanto se ne trova qualche avanzo.

Fig. 6.

Sempre sulla via rotabile, che da Gravina mena a Corato, a quattro chilometri dalla città e tre dal *Castiglione* o *Piazzolla*, sono alcune alture che vengono denominate « murgecchie » e colà si trova la contrada « Pidocchiosa ». Su quelle falde che leggermente scendono alla pianura, notansi due gruppi di tumuli, i quali distano di un chilometro: il primo è posto al disopra della rotabile, il secondo fra la china e l'altipiano delle predette alture. Ogni gruppo è costituito da un buon numero di tumuli, i quali, benchè si trovino sparsi, sono disposti a fila. I tumuli sono tondeggianti a cono depresso costituito da un nucleo di sassi e ricoperto di uno strato di terra; nel centro le pietre sono grosse e fitte, e gradatamente vanno a terminarsi alla periferia col confondersi col piano di campagna: molti hanno un basamento circolare (fig. 6), o esagonale od ottagonale di pietre rozze infisse nel terreno, ed indi si eleva il tumulo. Non tutti finiscono a comignolo, ma ve ne sono altri

che nel mezzo hanno un avvallamento a forma di conca, e questa alla periferia è delineata da grosse pietre, ma non disposte con ordine; il diametro di queste fosse varia in ragione della grandezza del tumulo, e quindi ho potuto stabilire una media di m. 2,20, 1,80 e 1,50. I tumuli variano per grandezza, e perciò si ha un diametro medio da m. 5 a m. 14.

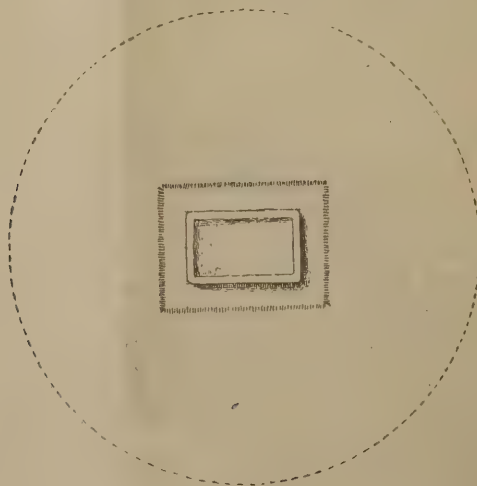



Fig. 7.

Nei tumuli del primo gruppo, che rasentano la rotabile, in un tumulo a comignolo, privo di basamento, feci praticare un assaggio di scavo, e nel mezzo rinvenni

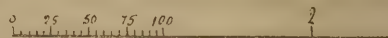
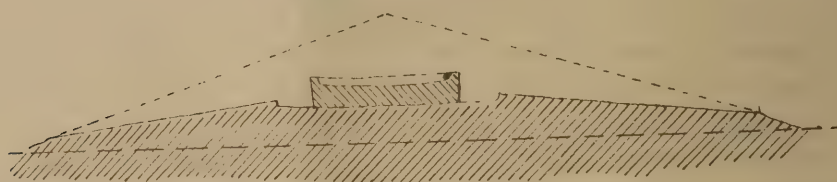



Fig. 8.

il fondo di una pila o sarcofago di pietra tufacea del luogo, e misurava m. 1,30 × 0,90, spessore della pietra cm. 45 (fig. 7). Si rinvenne spezzata per metà e ne trovai gli avanzi delle pareti: poggiava sul duro del suolo, e all' intorno osservasi un incasso nel suolo, di pochi centimetri (fig. 8). Non ho rinvenuto nessun oggetto nè vi ho notati altri dati. In un altro tumulo, poco lontano dal descritto, nel centro, osservasi

un avvallamento circolare, da non raggiungere i due metri di diametro, molto marcato alla periferia. A me quella fossa faceva supporre che fosse o l'area di una cella oppure la bocca di un pozzetto, e per venire a conoscenza della cosa volli tentare uno scavo. Fattone togliere le pietre, ciò che richiese molto lavoro, osservai che il piano del tumulo era a piovente e nel mezzo vi era scavata la fossa a conca e la sua profondità era in ragione del diametro. Sotto ad alcuni grandi sassi, messi alla periferia, rinvenni pochi frammenti di vasi rozzi di argilla rossastra a pareti sottilissime e ben cotti. Fra i sassi che colmavano la fossa, nel mezzo, trovasi una grossa pietra a forma triangolare, non lavorata, e che supposi fosse una stele funeraria. Nessun oggetto litico, nè ossa, od altri cimelî vi rinvenni. Nessun segno di corridoio od altro che porta alla fossa vi ho notato.

FIG. 9.

Nell'altro gruppo di tumuli ne scelsi uno di proporzioni grandiose, che al vederlo induceva a ritenere che qualche cosa celasse nell'interno; anche questo aveva il suo avvallamento a conca. Avendone fatto togliere il pietrame, scoprii una fossa rettangolare delle dimensioni seguenti: m. 1,70 × 0,90 × 0,50; questa, parte era tagliata nella roccia e parte era fatta da un muretto: era colmata di terra nera, nella quale rinvenni diversi frammenti vascolari, i quali erano di terra nerastra e coperti da un sottilissimo strato d'ingubbiatura rossa smorta, su tutte e due le pareti del vaso; sono lavorati a mano e cotti a fuoco libero, ma, per fattura, sono analoghi a quelli che si trovano al Castiglione e alla Murgia Timone di Matera; vi rinvenni ancora qualcha osso umano e qualcuno di bruto. Il piano del tumulo rialzava nel mezzo (vedi fig. 9) ed aveva la medesima disposizione di quello descritto, a differenza che in quel tumulo la fossa era circolare, a conca, in questo era rettangolare.

A duecento metri dal descritto tumulo, si trova, sulla parte più alta della collina, un maestoso tumulo, perfettamente conservato. Il tumulo è isolato, e nel mezzo si nota la fossa a conca, e sulla parte più alta si trova un segnale piramidale di pietre a secco, trigonometrico, fatto eseguire per rilievo del Catasto. In questo monumento nessun assaggio di scavo vi ho fatto praticare; ma però fra i sassi ho raccolto diversi pezzettini di vasi simili a quelli di sopra descritti. Del monumento ho fatto rilevare la fotografia.

Attiguo al primo gruppo dei tumuli trovasi una grotticella a camera, di qualche metro di grandezza: all' esterno dell' ingresso, nella parete, osservansi due nicchiotti. In quei pressi non ho trovato alcun' altra grotticella.

Questi monumenti sono interessantissimi nel genere, e ritengo che abbiano servito per tomba più che per uso di abitazioni. I pochi frammenti vascolari rinvenuti, essendo simili a quelli che si trovano al Castiglione, mi fanno ritenere che i monumenti di cui è discorso, siano coevi alle mura di quella antica stazione. E fin tanto che questi antichi non sieno esplorati con metodo, non è possibile indagare lo scopo a cui erano destinati e se avessero relazione con la gente che abitava il Castiglione.

V. Di Cicco.

Roma, 21 aprile 1901.

APRILE 1901.

REGIONE X (*VENETIA*).

I. ESTE — *Avanzi di abitazioni preromane scoperti in via Restara.*

In un podere posto sulla via Restara, nella parte meridionale della città, di proprietà del reverendo don Angelo Pelà, scavandosi il terreno per trasportarlo in un'area, nella quale si costruì un fabbricato ad uso di Ricreatorio, fu fatta nel maggio e nel giugno del 1900 una notevolissima scoperta. S'incontrarono alcuni avanzi di grossi muri fatti di schegge congiunte insieme senza cemento, e fra mezzo ad essi apparve una serie abbastanza numerosa di frammenti di vasi e d'altri oggetti fittili. Tratti fuori dal terreno senza veruna vigilanza archeologica, furono messi indistintamente assieme e trasferiti così nel Museo atestino.

Per la varietà di specie e di fattura, questi fittili mostrano di non poter appartenere tutti al medesimo tempo. Non consta tuttavia se siano usciti in luce stratificati a varie profondità o già mescolati per precedenti manomissioni, che abbiano contribuito a metterli a soqquadro e distoglierli dalla primitiva giacitura. Anzi, secondo l'opinione del prof. Prosdocimi, recatosi dopo la scoperta sopra luogo, è più probabile il secondo caso. Checchè sia di ciò, tenuto conto di alcuni resti di muri, la cui esistenza mi fu attestata dal sig. Alfonso Alfonsi acceduto egli pure sul sito, e considerata l'indole di taluni degli oggetti raccolti, specialmente di frammenti di alari, e di ceneri con carboni sparse qua e là, accennanti a focolari, sembra verosimile che i rottami scoperti spettassero originariamente ad antiche abitazioni.

Per quanto non lungi dall'area cimiteriale del sud, il fondo di via Restara, ove occorse il recente rinvenimento, doveva essere inchiuso nell'area della città antichissima, della quale anche altrove, in quelle vicinanze, furono rintracciati avanzi. Anzi il

detto deposito del predio Pelà è allineato in una zona con altri, di cui due uscirono in luce ad oriente di esso, nelle località della stazione ferroviaria e della fabbrica di fiammiferi; due a occidente, a Cà Salvi e in contrada Morlungo.

Soltanto del deposito della stazione ferroviaria fu fatta finora una pubblicazione complessiva (1); mentre gli altri sono per ora quasi del tutto sconosciuti.

Fra i cocci rimessi fuori dal fondo Pelà, alcuni sono di argilla d'impasto assai rozzo, di grossolana tecnica e d'imperfetta cottura, più o meno nerastri alla superficie: corrispondenti al genere più comune negli altri resti di abitazioni, e al più antico delle necropoli. Notai frammenti di vasi di grandi dimensioni con appendice angolare (2); un frammento di vaso con ansa semicircolare (3); uno di vaso con costola ricurva simulante un'ansa; uno a cordoni paralleli, adorni di striature (4); un avanzo di grande ciotola con grossa ansa semicircolare striata, che si solleva dall'orlo, e con appendice orizzontale, ora scheggiata.

Ai vasi si aggiungono cinque o sei cilindri a doppia capocchia, della specie comune specialmente alle tombe del secondo periodo (5).

Al quale periodo si riconducono altri frammenti di vasi di più fine impasto, di tinta nerastra più omogenea e di superficie più levigata. Fra questi osservai un resto di ciotola con ingubbiatura e vestigia di striscie a stralucido, che si dipartono dal fondo a guisa di raggi: modo di ornamentazione usitato nelle ceramiche proprie del pieno secondo periodo delle necropoli.

Al terzo periodo appellano invece non pochi frammenti di vasi a zone rosse e nere, divise da cordoncini rilevati, taluni esili e sottili, altri a pareti più spesse. Dello stesso tempo sono cinque o sei alti piedi appartenenti alle note coppe comunissime nelle tombe di quel periodo (6); alcuni pezzi di una ciotola ornata di zone rosse e nere concentriche e di due serie di ornati a stampa; alcuni pezzi di vasi panciuti, tinti tutti in rosso, rispondenti ad ossuarî del terzo periodo (7); altri frammenti di orli di vasi, in forma di bicchieri cilindrici (8).

Finalmente molti grandi pezzi di dolî panciuti, a grossa parete, con largo labbro massiccio, alcuni de' quali conservano tracce di tinta rossa, si riscontrano ai dolî o ziri, costituenti talora le tombe dello stesso terzo periodo (9).

Si distinguono da tutta la massa del vasellame fittile molti frammenti (quindici o sedici) di arnesi, le cui estremità terminano in teste di arieti, dalle corna attorti-

(1) Prosdocimi, *Avanzi di antichissime abitazioni*, nel *Bullettino di paletnologia ital.*, XIII (1887), pag. 156-200; tav. VII-X.

(2) Cfr. ibid., tav. IX, fig. 38.

(3) Ibid., tav. IX, figg. 33.

(4) Ibid., tav. IX, fig. 18, 19, 20, 25.

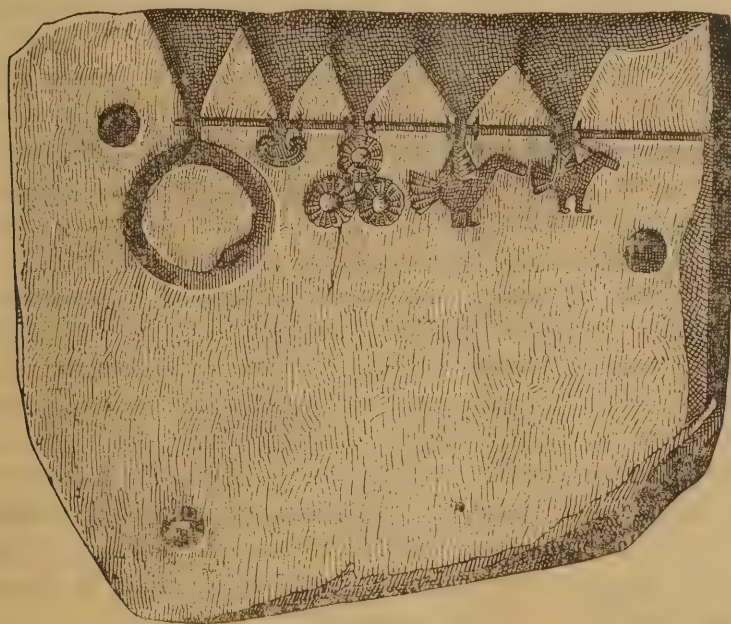
(5) Cfr. *Notizie* 1882, tav. IV, fig. 53, pag, 21

(6) Cfr. Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. V, fig. 14-16; 34-37; Alfonsi, *Notizie* 1900, p. 525, fig. 2 *o*, *p*.

(7) Cfr. *Notizie* 1882, tav. cit., fig. 49; *Notizie* 1900, p. cit., fig. 2 *s*.

(8) Cfr. *Notizie* 1882, tav. cit., fig. 18; *Notizie* 1900, p. cit., fig. 2 *g'*.

(9) Cfr. *Notizie* 1882, tav. cit., fig. 1.

gliate. Si tratta di alari, dei quali si ebbero esemplari numerosi appunto nelle altre località che diedero relitti di abitazioni: sia a Cà Salvi e a Morlungo prossime, come ho sopra avvertito, al fondo Pelà, dove avvenne la recente scoperta, sia al Cimitero, ad ovest della città di Este. Questi alari, le cui estremità ordinariamente finiscono appunto in teste d'ariete, taluni di dimensioni grandiose, si vedranno in gran parte esposti nella vetrina centrale della sala del nuovo Museo di Este (sezione preromana) destinata a raccogliere gli avanzi degli arcaici abitati del territorio atestino.

In mezzo a tutti questi fittili di specie, di forma e di età diversa, uscì fuori un oggetto, che è il più singolare e importante fra tutti; una parte di matrice da fusione consistente in una piccola lastra di ardesia, di forma quadrilatera, lunga m. 0,0105, larga m. 0,085, dello spessore di m. 0,11, smussata leggermente un un angolo.

La pietra doveva congiungersi, al momento della fusione, con una seconda, che non fu scoperta, ed essere fissata ad essa mediante tre pernietti, che si introducevano nei fori aperti presso tre angoli dell'una e dell'altra. Restano i tre fori nella lastrina conservata; nè la piccolissima scheggiatura del quarto angolo, presso cui il foro non appare, è tale da lasciar credere che ivi originariamente vi fosse. Bastavano tre pernietti per tenere aderenti le due lastre.

Lungo uno degli orli, il superiore, sono incavati cinque triangoletti, le cui singole punte vanno a finire, attraverso a un breve solco parallelo all'orlo, in cinque

piccoli stampi; nei quali, per mezzo dei detti spazî triangolari, penetrava e si diffondeva il metallo. Il solco longitudinale serviva all'uscita dell'aria.

Gli stampi erano destinati ad ottenere i seguenti minutissimi oggetti:

1. Semplice anello.
2. Ornamento a forma di pelta lunata.
3. Ornamento a tre anellini, l'uno all'altro tangente: scanalati trasversalmente.
4. Uccelletto a becco largo e sporgente, probabilmente anitrella. Ala e coda sono rese da incisioni nette e visibilissime.
5. Uccelletto un po' più piccolo del precedente, ma che sembra della stessa specie.

Fra mezzo al materiale fornito dalla necropoli atestina sono comunissimi gli anelli semplici (n. 1) e abbastanza frequenti anche i triplici anellini (n. 3) di bronzo, usati come ciondoli specialmente di fibule, nel terzo periodo (1). I secondi si hanno parimenti nell'età della Certosa, a Bologna (2), donde probabilmente penetrarono nel Veneto: di qua poi si diffusero nell'Illirio; e li ritroviamo a Santa Lucia (3).

Il piccolo oggetto a pelta lunata (n. 2) ricorda solo da lontano quei noti pendaglietti di fibule, che hanno più propriamente la forma di doppia spirale, scoperti anche a Este (4). Ma di questa precisa sagoma, non mi venne fatto di rinvenire ad Este verun esemplare. Soltanto il motivo decorativo identico apparisce fra gli elementi della ornamentazione geometrica applicata a stampo sui vasi fittili così a Este nel terzo periodo (5), come a Bologna nell'età della necropoli Arnoaldi (6). Per i due uccelletti (nn. 4, 5) non mancano i riscontri generici nel materiale della necropoli atestina. Ho veduto tre o quattro figurine di volatili fra gli oggetti sparsi nel Museo. Un uccelletto fu anche trovato in una tomba del sepolcreto Nazari (7); ma queste figurine sono foggiate diversamente da quelle incavate nella nostra matrice.

Non è questa la prima forma da fusione scoperta nell'agro di Este; un'altra completa uscì in luce nel 1883, nel detto sepolcreto Nazari in Morlungo, che giace nella zona meridionale dell'arcaica necropoli (8).

La tomba era del terzo periodo; e la forma consta di due pietre, l'una portante gli stampi, incavati, di varî pendaglietti, fra cui quello di un uccello, simile ai due della nuova matrice.

(1) Per il primo tipo cfr. Presdocimi, *Notizie* 1882, tav. V, figg. 72 e 79. Per il secondo: Ghirardini, *Notizie* 1888, tav. XII, fig. 25; cfr. pag. 149. Lo stesso, *La situla italica* nei *Monum. ant.*, X, (1901), col. 63-64, fig. 22; tav. V, fig. 37.

(2) Cfr. *Notizie* 1888, pag. cit.

(3) Marchesetti, *Scavi nella necropoli di S. Lucia* (1885-1892), nel *Bull. della Società adriatica di scienze naturali*, XV (1893), tav. XXIV, fig. 27. Affini a questi pendaglietti sono i tipi di S. Lucia dati nella stessa tavola, figg. 20, 26.

(4) Cfr. Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. V, fig. 78.

(5) Veggasi per es. il vaso da me pubblicato: *La situla italica* nei *Monum. ant.*, VII (1897), col. 144, fig. 49.

(6) Gozzadini, *Intorno agli scavi Arnoaldi*, tav. V, fig. 7.

(7) Soranzo, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari*, tav. II, fig. 10.

(8) Soranzo, op. cit., tav. VII, fig. III, IV. Cfr. pag. 54.

Anche le due pietre di quella forma sono perforate in due angoli opposti, per potere, mediante pernietti, esser fissate l'una sull'altra.

Soltanto una delle due lastre porta le cavità delle forme, mentre l'altra è perfettamente liscia; la qual cosa dimostra che i gingilli, che si ottenevano, erano nella parte posteriore piatti, trattati, cioè, a guisa di rilievo. Nello stesso modo erano probabilmente foggiati gli oggettini, che fondevansi nella forma recentemente scoperta, alla quale manca la lastra corrispondente a quella ove sono gl'incavi. Tale seconda lastra, per analogia con la forma di Morlungo, possiamo adunque credere fosse parimenti liscia.

A niuno frattanto può sfuggire l'importanza di questa nuova forma, che dimostra una volta di più come fiorisse in Este l'industria fusoria, e come da fabbriche paesane uscissero, almeno in parte, gli arnesi di bronzo, che in tanta copia rimise in luce il territorio atestino.

Mi pare che la località, ove si raccolsero accidentalmente gli avanzi di cui ho fornito questi rapidissimi cenni, sia fra quelle, che più meritano d'essere con regolare metodo scandagliate nelle future esplorazioni.

G. Ghirardini

Regione V *(PICENUM)*.

II. BELMONTE-PICENO — *Oggetti preromani rinvenuti nel territorio del Comune.*

Belmonte-Piceno è un piccolo comune di milledugento abitanti, nel circondario di Fermo, prov. di Ascoli Piceno. Sorge sul dorso di una collina, che si eleva da un lato quasi a perpendicolo sul fiume Tenna, a nord: è a 310 m. sul livello del mare e dista dalla riva dell'Adriatico di 25 km. circa. Il suo territorio è tutto a colline e collinette, elevazioni ed ondulazioni del suolo, senza un'ampia distesa di terreno in pianura. Tale conformazione naturale del paese si lascia subito riconoscere come conseguenza dell'erosione delle acque, che in fossati e fossatelli hanno scavato le piccole valli, venendo a confluire, da un lato, nel fiume Lete e dall'altro nel Tenna. Così che tutto il territorio si può considerare come un piccolo sistema di colline più o meno elevate, di costituzione geologica cretacea o sabbiosa, in parte anche argillosa.

La località, che si è mostrata ricchissima di antichità preromane, dista dall'abitato, in linea retta, di un km. circa, ed è rappresentata dal fianco dolcemente declive di una collina a sud-ovest dell'abitato: abbraccia più di un km. quadrato di superficie. In essa non fu possibile intraprendere sinora scavi regolari e continui: tutti gli scavi eseguiti furono fatti barbaramente dai rispettivi contadini, che coltivando il terreno s'imbatterono in diversi scheletri umani. Da essi io ebbi gli oggetti, che formano

il tema di queste notizie, e quei dati, che potevano interessare l'indagine scientifica. La località rappresenta indubbiamente un'antica necropoli, perchè il materiale raccolto è stato rinvenuto costantemente insieme con ossa umane. Gli scheletri giacevano a più o meno rilevante profondità, in un terreno eminentemente argilloso: alcuno alla profondità di qualche metro, altro a fior di terra, altro persino posto a nudo dall'acqua piovana.

Ad uno scavo, cui potetti assistere, mi convinsi, che lo scheletro posava sul fianco sinistro, con la faccia verso levante e colle ginocchia ripiegate. Gli scavatori mi assicurarono, che lo scheletro si presenta sempre in questo modo: e ciò concorda a pieno con quanto sinora è stato notato per le necropoli picene ad inumazione (1).

Non si rinvennero vestigia di cassa di legno o di altro, nè alcun segno di riconoscimento esterno della tomba. Il cranio dello scheletro suaccennato è eminentemente dolicocefalo, con fronte stretta, compressa ai due lati, mascella inferiore robusta e pronunziata prominenza mentoniera. Questi ed altri caratteri anatomici lo riavvicinano molto ai cranî rinvenuti nella necropoli di Este e descritti dal Canestrini e dal Moschen (2). La suppellettile funebre, che l'accompagnava, consistente tutta in oggetti di ferro, verrà più sotto indicata.

Oltre la predetta località, che veramente si può dire ricchissima di avanzi antichi, altri luoghi del territorio di Belmonte ne diedero in grande copia e in diversi tempi, ma andarono infruttuosamente perduti, mercanteggiati dagli scavatori.

Oggetti rinvenuti negli scavi.

La quantità degli oggetti scavati nel modo anzidetto, che io ho potuto raccogliere ed osservare in meno di un mese, è veramente copiosa: essa ammonta a duecentoventi esemplari, provenienti da sole dieci o dodici tombe. Per la materia si dividono in oggetti di terracotta, di bronzo e di ferro, oltre a qualche altro di vetro e di ambra.

1. **Oggetti di terracotta.** — Variano moltissimo per la forma e per la qualità della pasta, e sembra che si trovino costantemente ai piedi dello scheletro. I più comuni sono di argilla grossolana, malcotti, di spessore notevole, di qualche centimetro alle volte, con una frattura centrale nerastra e grigio-rossiccia esternamente. Per lo più sono di notevoli dimensioni, talvolta anzi addirittura giganteschi. Ho desunto questi caratteri solamente da una grande congerie di cocci, di cui alcuni sono ornati di cordoni a rilievo. Devo peraltro notare, che mi è riescito di avere due vasi interi e perfettamente conservati, di pasta più fine di quella dei precedenti, di colore grigio-biancastro, come se fossero stati rivestiti di una sostanza bianca. L'uno (fig. 1) ha forma di pentola senza manichi, con ampia bocca, ornato sul margine superiore

(1) Cfr. Brizio, *Necropoli di Novilara*; idem, *Numana* in *Notizie* 1891; Chiappetti, *Necropoli di Monteroberto* in op. cit. 1880; Allevi, *Offida preistorica*, ecc.

(2) Ranke, *L'uomo*, vol. II, pag. 582 e segg. Trad. ital., Torino, 1892.

con un cordone continuo a rilievo festonato o a zig-zag. È identico ad alcuni vasi della necropoli di Novilara ([1]). L'altro (fig. 2) è pure della forma di un pentolino, con piccola ansa da un lato, ornato nel margine superiore da tre tubercoli, che fanno croce col manico, e trova riscontro nella necropoli di Tolentino ([2]). A ciò è da aggiungere, che talvolta entro vasi maggiori, analoghi per la pasta ai precedenti, se ne tro-

Fig. 1.

vano altri più piccoli della medesima pasta, in forma di larga tazza da caffè, senza manichi.

Insieme ai fittili rozzi grigio-rossastri non raramente se ne rinvengono di molto più fini e di esecuzione più perfetta, levigati e lucenti all'esterno, di colore nerissimo, alcuni dei quali del cosidetto *bucchero italico*. La loro forma è svariatissima, ma sempre elegante e di buon gusto, quale quello di cui presento la figura (fig. 3). Un altro invece ha la forma di tazza cilindrica, con le pareti rientranti, a doppio manico, col fondo umbilicato e ornato alla periferia di larga striscia a zig-zag bianca, ottenuta per mezzo di colore o di lamina metallica.

Caratteristica, perchè non trova riscontro in altri scavi piceni, è una scodella di terra figulina, ben cotta, senza manichi, ma con due fori da un lato per appenderla,

([1]) Brizio, pag. 35, fig. 20, tav. IX.
([2]) Gentiloni, *Bull. di paletn.*, anno VI, fig. 6, tav. X.

decorata internamente ed esternamente con cerchi concentrici e linee a zig-zag di colore rosso. Rassomiglia ai noti vasi geometrici precorinzî.

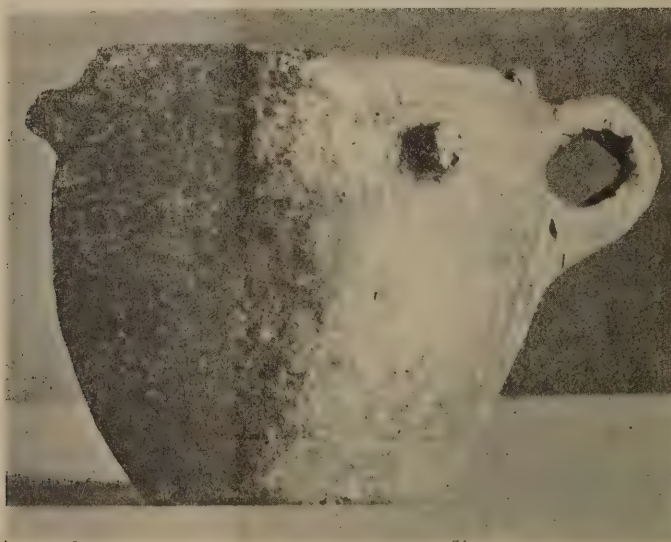



Fig. 2.

Come già è noto per altri scavi di necropoli picene (¹), anche in quella di Belmonte si rinvennero i cosidetti *rocchetti* di terracotta. Misurano un'altezza di

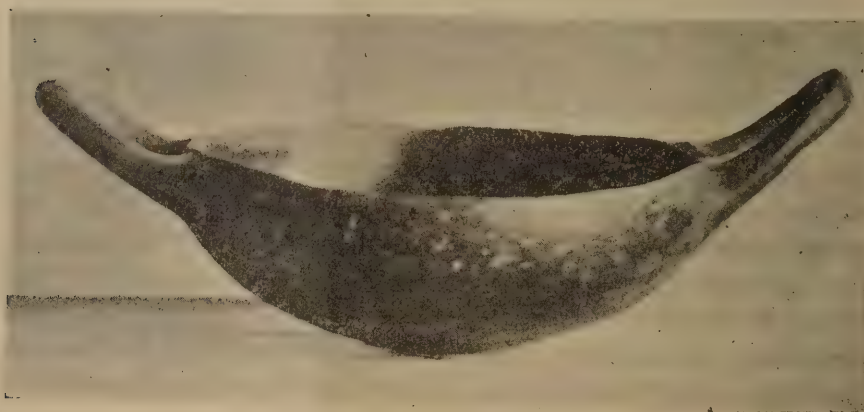



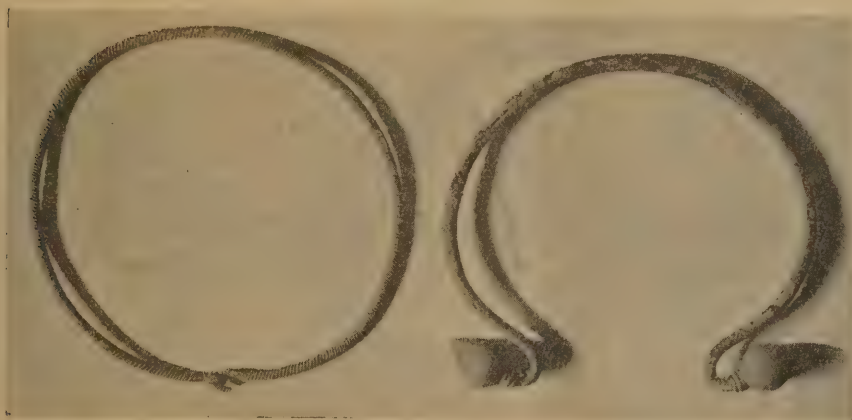
Fig. 3.

9-10 cm. di forma cilindro-conica, coll'estremità inferiore allargata. Nel mezzo della

(¹) Brizio, l. c.; Allevi, l. c.; Corropoli, *Abruzzo Ulteriore* I, Museo preistorico di Roma; Spinetoli, *Prov. di Ascoli Piceno*, ibidem.

superficie dell'estremità superiore è praticato un foro, che per mezzo di breve condotto obliquo va ad uscire in altro foro nella periferia laterale, all'altezza del terzo superiore. Sembra che se ne trovino costantemente due in ogni fossa sepolcrale, ciascuno per ciascun lato del cranio.

Si rinvenne inoltre anche una fusaiuola ottagonale di terracotta.

2. **Oggetti di bronzo.** — Costituiscono la parte più importante e più copiosa della raccolta. Nella maggior parte rappresentano oggetti di ornamento, e furono sempre rinvenuti o attorno al collo dello scheletro, o attorno le braccia, o sul tronco. Si distingono nel modo seguente:

a Fig. 4. *b*

a) *Torques.* Sono in numero di otto, quindi relativamente molto più numerose, di quanto sia stato osservato in altre necropoli picene. Alcune sono conservate benissimo, ed anche nell'esecuzione e nella finezza del lavoro sembrano superare quelle che fin qui si conoscono. Talvolta sono esili, di un filo di bronzo attorcigliato; altre, in numero di cinque, constano di un asse cilindrico, che va assottigliandosi dal mezzo agli estremi, e terminano in due pomi ripiegati all'esterno (fig. 4 *b*). Una delle attorcigliate ha i due capi che si agganciano (fig. 4 *a*). In un'altra si osserva, che i pomi terminali portano incisa rozzamente una testa umana: due semplici fori indicano gli occhi, un piccolo rilievo il naso e un'intaccatura orizzontale la bocca.

b) *Fibule.* Il numero loro è considerevole e sono di varî tipi, cioè:

Fibule ad arco semplice [1]. Non hanno nulla di notevole, se non che la staffa, come in generale in tutte le fibule picene, è molto allungata, profonda la doccia, in cui viene a fermarsi l'ago, e il piede della staffa porta un prolungamento

[1] In questa classificazione si segue la terminologia data dal Marchesetti, *Scavi nella necropoli di s. Lucia*, Trieste, 1893.

a tubercolo, che non si continua sull'asse della staffa stessa, ma posto sul margine superiore si dirige all'indietro e all'insù. L'arco, in alcune, tende a passare dalla forma cilindrica a quella laminare appiattendosi dall'alto al basso.

Fibule a bottoni. Si presentano in numero prevalente e tutte con tre bottoni posti in un piano perpendicolare a quello dell'asse della fibula: la staffa è identica a quella degli esemplari precedenti; però in alcune, cioè nelle più ornate, la lamina superiore della staffa è coperta da linee parallele e oblique, il prolungamento del piede si dirige all'insù ed è anch'esso modificato ulteriormente per strozzature e rilievi, che, in due delle migliori, gli dànno la figura di un uccello. Le fibule a bottoni sono numerosissime nel Piceno, e sembrano caratteristiche di esso (1).

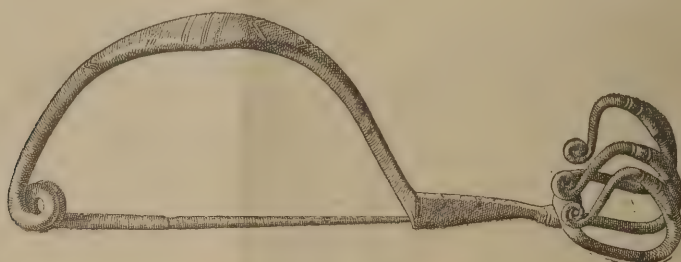



Fig. 5.

Fibule ad uccellini. Sono in tutto eguali alle precedenti notate, da cui si distinguono perchè sull'arco portano, invece dei tre bottoni, tre piccoli rilievi, simili ad uccellini, posti l'uno dietro l'altro sul medesimo piano dell'arco fibulare.

Fibula a sanguisuga con tre uccellini.

Fibula ad arco Certosa. Piccolo esemplare e non del tutto ben definibile nei suoi caratteri.

Fibula a navicella romboidale, notevole per cinque depressioni circolari disposte in croce, con foro nel centro. Forse s'incrostava in esse qualche sostanza ornamentale.

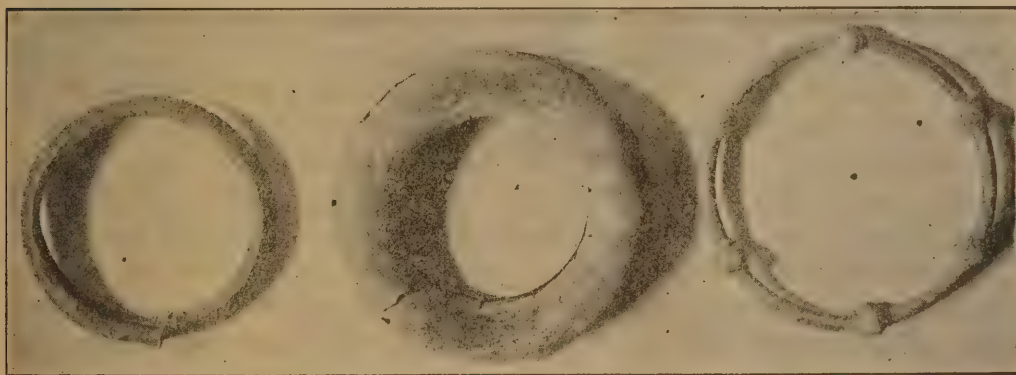
Fibula a navicella semplice, di grandezza non comune, ornata esternamente di linee graffite parallele, oblique e di cerchietti concentrici.

Fibula ad arco laminare, rappresentata dalla fig. 5 e di un tipo, che non credo sia stato mai rinvenuto od illustrato. Misura di lunghezza complessiva 14,5 cm. ma altre ne ho viste di maggiori dimensioni. Il dorso superiore dell'arco, come della staffa, è ornato di linee parallele oblique e perpendicolari, così da risultarne dei rombi. Il bottone terminale si prolunga in una voluta, che ha il dorso parimenti ornato di linee geometriche, il quale si ricurva sulla staffa; il punto di

(1) Sono identiche perfettamente a quella rappresentata nella fig. 118, tav. X dal Montelius, *La Civilisation primitive en Italie*, Stockholm, 1895. Dal Montelius tale fibula è data di provenienza sconosciuta dell'Italia meridionale.

passaggio della staffa e della voluta terminale è rappresentato da un allargamento romboidale, che reca un forellino nel mezzo. Ed è su questo forellino che, mediante un chiodetto ribadito, si fissa un secondo pezzo di bronzo, che serve d'ornamento ulteriore alla staffa medesima. Una sbarra appiattita, con allargamento mediano recante un forellino, che viene a combaciare con quello della staffa, si ripiega ai due estremi ad angolo retto inferiormente in due prolungamenti, che venendosi a ripiegare all'insù formano due volute in tutto identiche a quella della staffa: così che in realtà la fibula viene ad avere nel suo complesso tre volute come ornamento della staffa.

c) *Armille.* Cerchi, di diametro più o meno grande, da infilarsi nel braccio (o nel collo del piede): sono formati di un'asse di bronzo a sezione cilindrica o pri-

a Fig. 6 *b*. *c*

smatica, cogli estremi che si sovrappongono (fig. 6 *a*). Un oggetto, che secondo ogni probabilità doveva servire come braccialetto, merita una particolare menzione (fig. 6 *b*). È rappresentato da un cilindro cavo, curvato a cerchio completo, formato da due lamine sottili di bronzo incurvate e combacianti l'una sull'altra. Gli estremi di esse si sovrappongono senza saldatura. Nell'interno cavo di questo cilindro curvo e dalle pareti delle lamine sorgono ancora piccoli chiodetti di bronzo, che servivano a fissare un anello di legno, il quale riempiva l'intera cavità del cilindro, rendendo più solido il braccialetto, che così riesciva di un cerchio di legno, ricoperto da due lamine di bronzo. Il legno è consunto, ma se ne ha il segno in alcune fibre legnose, che aderiscono ancora, in alcuni punti, alla lamina bronzea di rivestimento.

d) *Anelloni di bronzo*, caratteristici del Piceno inferiore (¹), ove si son rinvenuti sinora e in grande copia nelle necropoli. Sono anelli di notevole diametro, muniti

(¹) Allevi, l. c.; *Spinetoli, Prov. Ascoli Pic.* Museo pr. di Roma; Paciaudi, *Delle antichità di Ripatransone.* Ripatransone, 1845. Tali anelloni, come anche le fibule a bottoni, erano già noti sino dal 1735, come caratteristici del Piceno: infatti nella 5ª dissertazione dei *Saggi di dissertazioni*

a regolari distanze di quattro o sei rigonfiamenti. Sull'uso loro si è tuttora incerti: alcuni li credono oggetti di ginnastica (Paciaudi), altri crotali od oggetti musicali (Tarquinio Coritano), altri fermagli di fascia (Allevi). A Belmonte abbondano, e nella raccolta da me formata ne esistono due interi, di cui uno con sei rigonfiamenti (fig. 6 *c*) e l'altro con quattro.

e) *Anelli e catenelle.* Nella necropoli di Belmonte sono comunissimi gli anelli. Certamente non tutti venivano portati nelle dita, e alcuni probabilmente usavansi come pendagli. Talvolta sono di lamina piatta, cogli estremi che vengono a toccarsi senza saldatura, altri sono di getto e coll'asse a sezione circolare, ellittica, poligonale, altri risultano di una spirale di filo di bronzo, piano-convessa, che in maggiore o minor numero di giri si ravvolge su sè stessa. A tali oggetti si aggiungono dei cerchi di diametro troppo grande per essere anelli, e troppo stretto per servire da braccialetti, (3 cm.), formati da molti giri di una spirale di filo cilindrico di bronzo di notevole spessore, cogli estremi ingrossati e arrotondati a forma di piccolo pomo, diviso dal resto per un sottile circolo a rilievo.

Si rinvengono inoltre delle catenelle di lunghezza più o meno notevole, di cui alcune portano appesi ciondoli e pendagli di varia forma, che più sotto descriverò, altre invece hanno per ciondoli delle masse informi di ferro, più o meno sferiche, che per l'azione della terra umida si sono profondamente ossidate e decomposte. Queste catenelle sono molto simili a quelle di Aufidena descritte dal Mariani [1]. Risultano di anellini di fili di bronzo: i singoli membri della catena non constano mai di un unico cerchietto, bensì di due. E questi due anellini o sono indipendenti l'uno dall'altro, formati ciascuno da un cerchietto di filo di ferro cogli estremi che si toccano senza saldarsi, o non sono indipendenti, e allora rappresentano due giri di una spirale, cogli estremi tagliati a sghembo. Con quest'ultimo sistema si raggiunge una solidità maggiore della catenella, perchè nel primo caso gli anelli facilmente possono aprirsi e andare perduti. Molto probabilmente il secondo modo di lavorazione è più recente del primo. In una medesima catena non si rinvengono mai insieme mescolati i membri di ambi i tipi.

f) *Pendagli ed amuleti.* I pendagli sono di quantità e di forma svariatissime. Una lamina sottile di bronzo, in forma di triangolo isoscele allungato, col forellino al vertice; un minuscolo cono col foro all'apice; una sfera prolungantesi in cono, diviso dal resto con un'intaccatura, che corre tutto all'ingiro; un anello, di forma esagona all'esterno, con due brevi appendici, la superiore delle quali è forata; una sfera, che si prolunga ai due poli in due coni allungati, di cui l'uno, appiattito alla punta è forato. Più caratteristici sono i pendagli della fig. 7: se ne rinvengono moltissimi nel Piceno, e il Museo preistorico di Roma ne possiede venti, tutti

---

accademiche di Cortona, Roma, 1735, Tarquinio Coritano parla di tali anelloni e fibule; essi figurano persino in una tavola annessa. Non vanno molto al di là del Piceno però, perchè ad Aufidena il Mariani non li ha trovati.

[1] L. Mariani, *Aufidena,* Roma, 1901.

di Spinetoli [1]. Appartengono ai pendagli alcuni piccoli tubi di forma conica, alquanto appiattiti da un lato. Sono formati da una sottile lamina di bronzo, i cui lembi vengono a toccarsi senza saldatura in una linea retta mediana. Venivano tenuti insieme appesi per un filo metallico, le cui tracce si notano ancora, passante per due fori

a Fig. 7. *b*

dell'estremo superiore di ciascuno. Tra i pendagli va pure notata un'anforetta alta cm. 4,5, che riproduce il tipo dell'*oinochoe trilobata*, e fa riscontro ad altro oggetto

a Fig. 8. *b*

simile conservato nel Museo preistorico di Roma, rinvenuto a Corropoli nell'Abruzzo Ulteriore I [2].

Come *amuleti* devono ritenersi delle protomi accoppiate di bue (fig. 8*a*) e di ariete (fig. 8*b*), che sono parimenti caratteristiche del Piceno inferiore, già che per

[1] Figurano anche nelle raccolte provenienti da Cupramarittima, Corropoli e Montegiorgio.

[2] Il Truhelka (*Hügelgräber und Ringwälle auf Glasinac.* Wiss. Mitth. aus Bosnien und der Ercegovina, I Bd., Wien 1893) descrive come pendagli identici vasetti rinvenuti nell'Erzegovina.

molti caratteri questa parte del Piceno si distingue da quello superiore (Novilara), mentre si ricollega direttamente all'Abruzzo Ulteriore. Delle protomi di ariete fa cenno l'Allevi nella sua *Offida preistorica* (l. c.), e nel Museo preistorico di Roma se ne hanno tre grandi esemplari provenienti da Montegiorgio (prov. Ascoli Piceno). Fra gli oggetti da me raccolti a Belmonte ve ne sono otto, di cui sei perfettamente conservati: provengono da due sole tombe. E per completare l'elenco di simili amuleti della necropoli di Belmonte ricorderò per ultimo due figure, con occhiello per appenderle, l'una di cane (fig. 9), l'altra di quadrupede, che non è possibile determinare (fig. 7 *b*).

Fig. 9.

g) *Armi*. Ad eccezione di una cuspide di lancia di bronzo e di una punta dello stesso metallo, forse di daga, le armi rinvenute sono di ferro e consistono in lame di spade e in punte di lance.

h) *Bastone di comando* (?). Chiamo con tal nome un oggetto consistente in quindici cilindri cavi, di cui alcuni di forma piuttosto conica, di varia grandezza, formati da lamine di bronzo di diverso spessore, ripiegate su sè stesse, di una lunghezza media di 4 cm., ripieni internamente di cilindri di legno con un' anima di ferro, che, prima che fosse profondamente ossidata e frammentata, passava dall'uno all'altro e serviva a tenerli uniti, formando così un bastone. Agli estremi di ogni cilindro si nota una massa informe di ferro ossidato e di tanti anellini bianchi, apparentemente di materia calcare: si trattava probabilmente di una sottile catenina di ferro, che portava un gran numero di perline. Ciascuna catenina doveva ornare il punto di congiunzione dei varî cilindri di bronzo. L'oggetto intero pare misurasse una lunghezza media di 60 cm. Fu trovato in una fossa con ricco corredo di vasi, di quattro delle protomi di animali ricordate, di due lance di ferro e degli oggetti d'ambra, che ricorderò appresso (1).

(1) Alcuni bastoni analoghi al sudescritto, formati però da una sola lamina di bronzo ravvolta su se stessa con un'anima di legno e ornati alle due estremità da anelli e pendaglietti, si rinvennero negli scavi di Este (II periodo). *Not. d. Scavi*, 1882, serie 3ª, vol. X, pag. 22.

3. **Oggetti di ferro e di altra materia.** — Oltre alle armi che, come ho detto, sono generalmente di ferro, dello stesso metallo gli scavi produssero un braccialetto, alcuni pendagli simili a quelli in bronzo, rappresentati dalla fig 7 *a*, inoltre fibule serpeggianti, puntali, ecc. Tali oggetti, per la forte ossidazione, sono assai deformati.

A completare l'elenco di quanto ho raccolto nella necropoli di cui parlo, devo ricordare alcune perline di pietra calcare e di smalto turchino, notando che una di queste è inoltre decorata di due cerchietti concentrici ai tre poli, avendo la forma di trigono.

Fig. 10.

Ma più che tali perline, meritano di essere rammentati gli oggetti di ambra, cioè tre dischi per orecchini e sette noccioli, che rivestivano l'arco di altrettante fibule di ferro. Due degli orecchini sono in forma di rotelle (fig. 10), del diametro di cm. 4,5 e dello spessore di cm. 1, col margine tagliato ad angolo e depresse nella parte mediana, infilate per un foro centrale in un anello di bronzo (di cui si conserva un resto), che da un lato reca una breve spirale attorcigliata all'asse del cerchio, per fissare evidentemente la rotellina. Si rinvennero ai due lati di un cranio umano. Il terzo orecchino, di forma analoga, ma più grande, fu rinvenuto sporadicamente.

Dal suesposto volendo trarre alcune conclusioni, mi sembra giusto poter affermare innanzi tutto, che la copia e la varietà degli oggetti descritti parlano in favore dell'importanza della necropoli di Belmonte, tanto più che, come si è più volte notato, questi scavi avvennero casualmente.

Volendo poi determinare l'età della necropoli dal materiale raccolto, si potrebbe dire ch' essa coincida cogli ultimi periodi della *Certosa*: essa è forse coeva della necropoli di Offida descritta dall'Allevi e forse più recente di quella di Novilara descritta dal Brizio. Ma ciò che mi sembra più interessante, e che emerge parimenti dalla considerazione dei caratteri degli oggetti rinvenuti, è che la civiltà di questa regione del Piceno inferiore (prov. Ascoli Piceno), di qua dal Chienti, si distingue assolutamente da quella del Piceno superiore (prov. di Ancona, di Macerata, di Pesaro), di là dal Chienti: così che pochi caratteri, come abbiamo avuto occasione di accennare, riuniscono la necropoli di Belmonte o di Offida o di Cupramarittima

a quella di Novilara e di Numana. Piuttosto bisognerebbe credere, dalla comparazione cogli oggetti rinvenuti a Corropoli, che il Piceno inferiore si riavvicini molto al vicino Abruzzo Ulteriore (prov. Teramo) e formi con esso una regione ben definita per oggetti preromani caratteristici (*anelloni*, *protomi*, *torques*, *pendagli*, ecc.) dalle altre italiche e che potrebbe portare il nome complessivo di *Piceno Inferiore*. Non mancano accenni, che vi siano stati punti di contatto e di vivo scambio anche coll'Abruzzo più basso, con Aufidena ad es., il che fa rilevare anche il Mariani nel suo libro citato.

Le successive ricerche, eseguite con un piano metodico e scientifico di scavi della necropoli di Belmonte, dovrebbero precisamente, tra l'altro, cercare di stabilire questi fatti.

La maggior parte degli oggetti che ho descritto, principalmente quelli di terracotta e di bronzo, si conservano nel Museo preistorico di Roma per essere aggiunti al materiale preromano delle Marche.

S. Baglioni.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. VEIO (territorio di Formello) — *Nuove indagini nell'area della necropoli veientana.*

I signori Annibale e Fausto Benedetti, nel dicembre 1900 iniziarono scavi e ricerche di antichità nel territorio di Formello.

Le prime escavazioni fatte sul Monte Aguzzo, a circa 2200 metri a sud-sud-est di Formello, e in differenti altre località, quali: Battiferro, Spinereto, Porcineto, Monte Sidio, ecc., non diedero risultati meritevoli di essere riferiti.

Nel febbraio dell'anno corrente furono intraprese ricerche di tombe sopra e intorno a Monte Michele (fig. 1).

Con questo nome è designato un poggio situato sulla sinistra del Cremera, a circa m. 350 a nord-est di Veii, di fronte alla porta d'onde si saliva sull'alto della città mediante una via stretta e profondamente incassata. Contigua a tale porta è la cosidetta « Spezieria », un vero *columbarium* costituito da numerosi loculi, nicchie e alveoli scavati nella roccia tufacea, nei quali furono deposti i residui delle cremazioni.

Di fronte alla porta, sulla sinistra del Cremera, trovasi una spalla di un antico ponte su cui passava una via romana, lastricata con silici poligonali di basalto, la quale si dirigeva verso nord, passando a ponente di Monte Michele.

Una via etrusca, a fondo naturale, che si svolgeva in parte entro angusta valle e in parte in trincea, con direzione generale da ponente a levante, limitava verso sud il poggio medesimo.

Sulla destra del fosso dei Costaroni rimangono vestigia di un ponte a grandi blocchi squadrati, su cui passava questa via.

La famosa tomba dipinta, scoperta dal comm. Campana nel 1843, si apre sul pendio di Poggio Michele verso sud-ovest (fig. 1).

I signori Benedetti attivamente esplorarono questa località, e continuano tuttora i lavori, nonostante la poca probabilità di rinvenire delle tombe intatte nella necropoli dove scavarono per molti anni il Canina [1] e il Campana, e più recentemente il prof. Lanciani, per conto di S. M. l'imperatrice del Brasile [2]: e dove per lungo

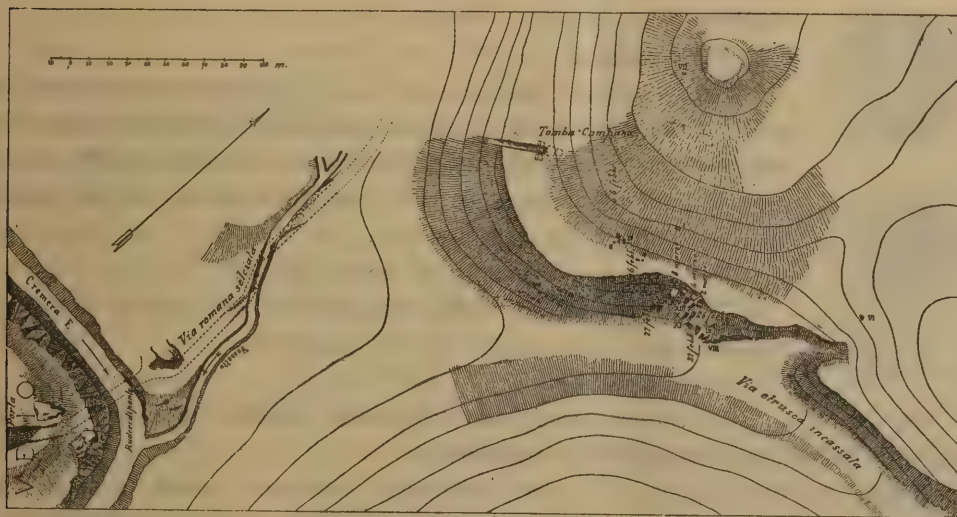



Fig. 1.

tempo furono praticate clandestine depredazioni di cui rimangono tracce numerose.

I sepolcri rimessi in luce dai signori Benedetti, non si differenziano in genere da quelli della necropoli della Bassa Etruria, e specialmente da quelli di Narce [3], sia per le suppellettili rinvenutevi, sia per la forma e struttura delle tombe, sia per alcune disposizioni rituali. Però nella necropoli vejente certe strutture sepolcrali si conservarono più a lungo che in altri luoghi. Così, ad esempio, alcune tombe a pozzetto con ossuario, e parecchie tombe a fossa con loculo, per la suppellettile, appartengono a un periodo molto tardo.

Si riporta qui la descrizione riassuntiva dei trovamenti fatti fino ai primi di marzo [4].

Tomba 1 (I) (3 febbraio). Seppellimento rinvenuto a piccola profondità causa la notevole corrosione subita dal terreno. Esso era probabilmente costituito da una fossa sepolcrale, con loculo per deposito della suppellettile. Della fossa non rimaneva

(1) Cfr. *L'antica città di Veii* del cav. L. Canina, Roma, 1847.

(2) Cfr. *Notizie* 1889, pagg. 10, 29, 60, 154 e 328

(3) Cfr. *Antichità del teritorio falisco,* nei *Monumenti antichi* del 1894.

(4) I numeri romani tra parentisi corrispondono a quelli del giornale degli scavi compilato dal custode sig. Finelli.

traccia. Nel loculo, lungo m. 2,00 e largo m. 0,65, e chiuso da lastroni di tufo scuro, si raccolsero i seguenti oggetti:

1. *Aryballos* sferoidale di bucchero nero, frammentato nella parte superiore. Alto mm. 70 circa.

2. Piccola olla di terracotta rossiccia con orlo svasato. Alt. mm. 70.

Tomba 2. (II) (3 febbr.). Pozzetto circolare scavato nella terra compatta, di m. 0,50 di diam. e m. 0,50 di profondità (fig. 2). In contiguità di esso si trovò una lastra di tufo scuro che probabilmente formò la copertura del sepolcro.

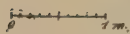
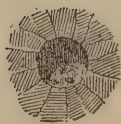



Fig. 2.

Vi si raccolse:

1. *Pythos* di bucchero nero con tre piccole anse orizzontali ad anello e decorato sulla massima espansione del ventre e presso la base da zone orizzontali a cordoni rilevati. Esso era munito di coperchio, pure di bucchero, con presa centrale biconica. Alt. del *pythos* mm. 300; diam. del coperchio mm. 180.

Nel vaso furono trovati gli avanzi del rogo.

Tomba 3 (III) (6 febbr.). Pozzetto di m. 0,30 di diametro, incassato per soli m. 0,40 nel tufo incoerente.

Vi si rinvenne:

1. *Pythos* con relativo coperchio, simile al precedente, ma in frammenti. Conteneva i residui della cremazione.

Tomba 4 (IV) (6 febbr.). Sepolcro incompleto, rinvenuto presso la superficie. Rimaneva solo, verso monte, una specie di piccolo loculo con volta in parte franata, appartenente probabilmente a una fossa sepolcrale le cui pareti andarono in gran parte distrutte per le corrosioni prodotte dalle acque pluviali. Largh. della fossa m. 0,67.

Fra la terra si raccolse:

1. Anfora corinzia in frammenti, ornata sul ventre da zone di animali gradienti verso destra e alternati con rosette punteggiate, e sul collo da due coppie di grifi affrontati.

2. Due *oinochoai* protocorinzi frammentati, con orlo trilobato, e con decorazione a zone colorate sul ventre, e a triangoli colla punta in alto, attorno alla base.

3. Pochi frammenti di olla a grosse pareti e a copertura rossa.

4. Frammenti di una *kylix* corinzia con zone orizzontali scure e figure di animali.

Tomba 5 (V) (6 febbr.). Pozzetto circolare di m. 0,40 di diam., scavato nel tufo incoerente, per una profondità di m. 0,30.

Vi si raccolsero i seguenti vasi:

1. Olla elissoidale di terracotta grossolana rossastra. Alt. mm. 320. Conteneva residui di cremazione.

2. Frammenti di una ciotola di bucchero grossolano con orlo stondato, rientrante.

Tomba 6 (6 febbr.). Picccola fossa lunga m. 0,70, larga m. 0,30, ricoperta da lastre sottili naturali, di arenaria bianca (fig. 3).

Vi si scoprirono poche tracce di ossa umane.

Tomba 7 (6 febbr.). Fossa lunga circa m. 1,80, e larga circa m. 1,00, rinvenuta a piccola profondità. Era munita di loculo sepolcrale all'estremità di uno dei lati maggiori.

Nel loculo si trovò un'urna di tufo biancastro, compatto, costituita da un blocco parallelepipedo lungo m. 0,51, largo m. 0,45 e alto m. 0,38 con incavo irregolare di m. 0,29 di lato e m. 0,27 di profondità, certo destinato a ricevere un piccolo ossuario fittile.

A tale urna apparteneva un coperchio, pure di tufo bianco, a forma di tetto a due pioventi, lungo m. 0,56 e largo m. 0,46, rinvenuto poco lungi.

Tomba 8 (VI) (8 febbr.). Fossa con loculo simile alla precedente, e rinvenuta altresì quasi alla superficie del suolo. Lungh. della fossa m. 1,70, largh. m. 0,60. Largh. del loculo m. 0,50, profondità m. 0,49.

Nel loculo si raccolse:

1. Ciotola di terracotta grossolana. Alt. mm. 48, diam. mm. 140.

Tomba 9 (VII) (8 febbr.). Sepolcro rinvenuto a piccola profondità presso la vetta di Monte Michele, e solo parzialmente esplorato. Perciò di esso non si conoscono ancora nè forma, nè dimensioni.

Fig. 3.

Vi si raccolsero i seguenti oggetti:

1. Tre *bombylioi* piriformi protocorinzî, con tracce di vernice scura. Alt. mm. 52, 56 e 70.
2. Due *aryballoi* sferiformi protocorinzî, con zona rossastra su fondo scuro. Alt. circa mm. 70.
3. Pendaglino di rame a forma di goccia, con anellino superiore. Lungh. mm. 30.
4. Orecchino d'oro a bauletto, mancante di gancio, con tre pallottoline ad una estremità, e decorato da filigrana e da una rosetta a quattro petali. Largh. mm. 10 e diam. mm. 9.

Tomba 10 (VIII) (15 febbr.). Piccola camera di pianta rettangolare con volta franata e mancante della parte anteriore. Era munita di banchina lunga m. 2,10, larga m. 0,60 e alta m. 0,60, contro la parete destra. Lunghezza della tomba circa m. 2; larghezza, compresa la banchina, m. 1,20.

Si raccolse fra la terra:

1. Piccolo *skyphos* di terracotta grossolana, rossastra. Alt. mm. 50, diam. mm. 66.

Tomba 11 (15 febbr.). Camera franata, simile in tutto alla precedente.

Nessun oggetto.

Tomba 12 (IX) (16 febbr.). Camera di pianta rettangolare, simile alle predette, e di uguale grandezza. Essa era chiusa da lastroni di tufo nerastro poggiati obliquamente contro la porta (fig. 4). Di tali lastroni se ne trovò uno ancora a posto.

Si rinvennero i seguenti fittili sfuggiti ai precedenti esploratori, ovvero da questi abbandonati:

1. *Olpe* di terracotta gialliccia, alta mm. 85.

2. Due ciotole di terracotta gialliccia. Alt. mm. 47 e 55.

Fuori della tomba si trovò:

3. Cuspide di freccia in ferro, munita di due alette. Lungh. mm. 65.

4. Piccolo *aes rude*.

Tomba 13 (X) (26 febbr.). Camera di pianta rettangolare lunga m. 1,80, larga m. 1,57, alta m. 1,80, con banchina a destra lunga m. 1,80, larga m. 0,92 e alta m. 0,87 (fig. 5). Essa era chiusa da lastroni cuneiformi di tufo, disposti a contrasto

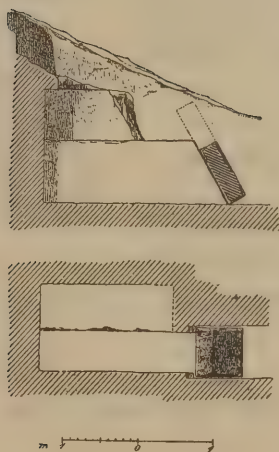



Fig. 4.

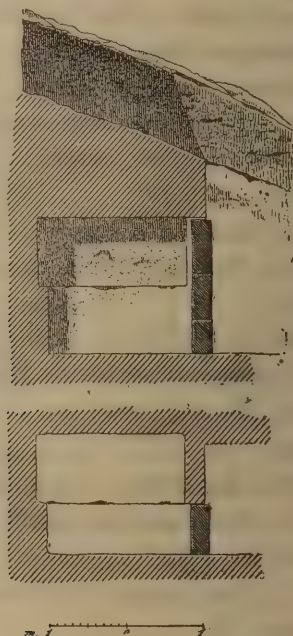



Fig. 5.

fra loro. Fra tali lastroni se ne rinvennero due di tufo bianco a forma di settore appartenenti a circolo di circa m. 1,00 di raggio. Essi presentavano sul contorno una specie di sagoma a sguscio. Certo essi furon tolti a qualche costruzione.

Sulla banchina si rinvennero:

1. Due ciotole di terracotta, a labbro rientrante, che non furono raccolte.

Tomba 14 (26 febbr.). Altra camera simile alla precedente.

Tomba 15 (XI) (26 febbr.). Fossa lunga m. 1,05, larga m. 1,05, con loculo profondo m. 0,26 scavato in uno dei lati maggiori e chiuso da lastre di tufo (fig. 6).

Nel loculo si raccolse:

1. Olletta sferiforme di terracotta verniciata nera, decorata da striature doppie e da una X sotto l'ansa ad anello superiore di cui rimaneva l'attacco. Alt. mm. 40.

2. *Lekythos* con testa muliebre su fondo nero, compresa fra ornamenti a girali. Alt. mm. 70.

3. Orecchino di filo d'argento, a forma di anellino. Diam. mm. 15.

Tomba 16 (26 febbr.). Fossa con loculo, simile, ma più grande della precedente, di cui formava la continuità, essendo le due tombe distinte solo da un piccolo gradino alto m. 0,05 (fig. 6).

Non vi si trovò nulla.

Tomba 17 (27 febbr.). Camera di pianta rettangolare con volta totalmente fra-

Fig. 6.

Fig 7.

nata, lunga circa m. 2,70 e larga m. 1,90, con banchina continua alta m. 0,80 e larga circa m. 0,60 riccorrente lungo le pareti laterali e di fondo.

Nessun oggetto.

Tomba 18 (XII) (27 febbr.). Camera con volta in gran parte caduta, con banchina a sinistra e in fondo (fig. 7). La tomba era lunga m. 2,36, larga presso l'ingresso m. 1,30, ed alta m. 1,60. Per far luogo alla banchina di fondo, la larghezza della camera era quivi di m. 1,75.

Sulle banchine erano i seguenti fittili:

1. Frammenti di *oinochoe* di terracotta rossiccia non verniciata, di forma allungata, con collo cilindrico e beccuccio rialzato anteriormente.
2. Frammenti di ciotola con tracce di vernice scura.
3. *Skyphos* di terracotta rude grigia, con orlo svasato. Alt. mm. 105.
4. Piattello di terracotta laterizia, in frantumi.

5. Frammenti di *olpe* di terracotta giallastra.

6. Frammenti non raccolti di olla di terracotta rude, verniciata di rosso.

Tomba 19 (27 febbr.). Piccolissima camera con volta franata e con banchina a destra. Aveva la porta chiusa da lastre di tufo scuro. Lunghezza m. 1,00 circa, largh. m. 1,02 compresa la banchina, alt. m. 1,50 circa (fig. 8).

Nessun oggetto.

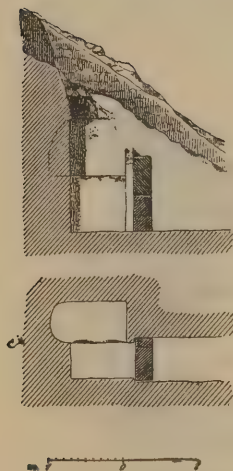



Fig. 8.

Tomba 20 (XIII) (1° marzo). Camera lunga m. 1,90, larga m. 1,55 e alta m. 2,00, con banchina a destra larga m. 0,65 e alta m. 0,80. Era chiusa da lastroni cuneiformi di tufo scuro bene in contrasto fra loro.

Vi si raccolsero i seguenti oggetti:

1. *Askos* portatile di terracotta grossolana, a forma lenticolare, con piccolo boccaglio superiore, e con canaletto sul contorno, destinato a ricevere una cordicella. Questa era assicurata e guidata da quattro ponticelli disposti attraverso la scanalatura periferica. Alt. mm. 240, diam. mm. 115.

2. *Oinochoe* fittile di arte etrusca, con figure e ornamenti su fondo nero. Presso l'attacco dell'ansa evvi una palmetta e due rosette con punteggiature bianche. Sulla parte anteriore del ventre sono due bianche figure di donne nude, in piedi, e appoggiate ai lati di un *labrum*. Alt. mm. 225.

3. Piccolo *skyphos* con due anse orizzontali ad anello, verniciato di nero lucido, su cui è dipinta una testa di civetta fra due tralci verticali bianchi. Alt. mm. 90.

4. Due ciotolette di terracotta, verniciate di nero.

5. Altre due simili, più profonde.

6. Piattello su piede di terracotta gialliccia, con orlo ripiegato in basso. È decorato da un tralcio nero nell'interno e da una zona di foglie presso l'orlo. Alt. mm. 50, diam. mm. 134.

7. Piattello simile al precedente, ma decorato nel cavo da una testa muliebre, e all'ingiro da una zona a onde nere.

8. Due piccole olle di terracotta grossolana, in frammenti.

9. *Poculum* di terracotta rozza.

10. Tre ciotolette di terracotta verniciata di nero.

Tomba 21 (XIV) (1° marzo). Camera lunga m. 2,00, larga m. 1,47 e alta m. 1,70, con banchina a destra alta m. 0,90 e larga m. 0,85. Era chiusa da lastroni di tufo nerastro a forma di cuneo, tra i quali se ne trovò uno presentante da una parte una curvatura circolare. Questo proveniva certo da più antiche costruzioni. Simile fatto si riscontrò già nella tomba X.

In questa tomba si raccolse:

1. *Lekyhtos* frammentato con figure e decorazioni rosse riportate sulla vernice. Alt. mm. 75.

Tomba 22 (2 marzo). Area sepolcrale di forma rettangolare, lunga m. 3,50 e larga m. 2,85, incavata a mezza costa nel masso tufaceo. Si scendeva in essa mediante tre gradini dal lato aperto a valle. Nella parte di fondo, alta m. 2,65, a monte, era praticato un loculo sepolcrale lungo m. 1,55, largo m. 0,65 e alto m. 0,70, nel quale si trovò un sarcofago di tufo bianco lungo circa m. 1,31 e largo m. 0,51, rotto superiormente, e mancante del coperchio (fig. 9).

Fig. 9.

Il loculo in antico fu chiuso mediante grande lastra di tufo nero, di m. 1,63 di lungh., m. 0,73 di largh. e m. 0,25 di spessore che fu trovata rovesciata poco innanzi. Gli stipiti e l'architrave del loculo erano muniti di battente in cui s'incastrava la lastra [1].

Nessun oggetto.

Tomba 23 (4 marzo). Area sepolcrale simile alla precedente, lunga m. 3,15, larga anteriormente m. 2,47 e in fondo m. 2,93. Anch'essa si apriva a valle, ov'erano praticati due gradini. Nella parete di fondo si trovarono tre loculetti di varia profondità, del tutto devastati in antico. Ciascuno di essi aveva un'apertura rettangolae di m. 0,35 di largh. e m. 0,47 di alt., con battente di 4 a 5 cm. tutto all'ingiro, entro cui s'incastrava un tegolo di circa m. 0,44 × 0,58 che serviva di chiusura. Dei tegoli si trovarono i rottami sparsi fra la terra.

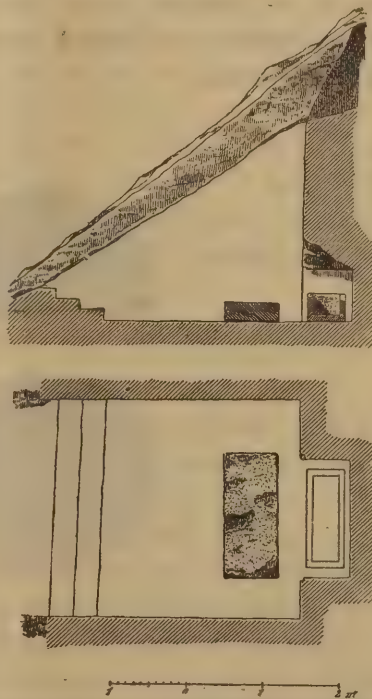
Nessun oggetto.

Tomba 24 (8 marzo). Area sepolcrale simile alla precedente, lunga m. 3,85 e larga m. 3,50. In essa si scendeva mediante tre gradini ricavati nel tufo, nella parte aperta, a valle. Nella parete di fondo, alta m. 3,30, si apriva un loculo sepolcrale largo m. 0,39, alto m. 0,56 e profondo m. 0,73, con battente anteriore ove si doveva incastrare un tegolone formante chiusura. Di questo si rinvennero alcuni frammenti.

Nessun oggetto.

Coperchi imitanti la forma di capanne rotonde. A est della tomba 8 (VI) esistono alla superficie del suolo alcuni grandi coperchi tufacei frammentati, tagliati in modo da imitare il tetto delle capanne rotonde [2]. Essi appartennero senza dubbio a pozzetti sepolcrali già depredati, a cui servirono di stele.

[1] Di queste aree sepolcrali, ma più piccole, se ne trovarono alcune anche sul pendio orientale di Monte Soriano, presso Narce.

[2] Nel *cavone di Monte li Santi*, a sud di Narce, si rinvennero molti coperchi di pozzetti sepolcrali imitanti pure il tetto delle capanne circolari. Però essi avevano in genere forma alquanto depressa. Cfr. *Monum. ant.*, 1894, *Antichità del territorio falisco.*

Nell' eseguire sterri per ricerche di tombe nella medesima località, i signori Benedetti scoprirono un altro di tali coperchi, meglio conservato degli altri, sebbene rimosso in antico dalla tomba alla quale apparteneva.

Esso ha base piana ellittica, poco allungata, l'asse maggiore essendo di m. 1,12 e l'asse minore di m. 1,00 circa (fig. 10).

La forma ne è caratteristica, sia per la grande convessità ed elevazione del *columen*, la cui massima altezza sulla linea di gronda è di circa m. 0,65; sia per la curvatura concava dei displuvî laterali, da cui risulta una forma campanulata nella sezione trasversale.

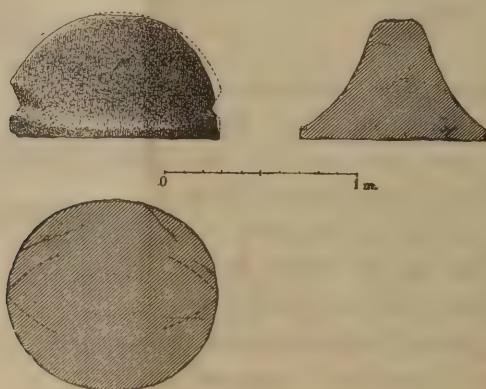



Fig. 10.

Alle estremità del *columen* si trovano i soliti intagli triangolari raffiguranti le piccole aperture per il passaggio della luce e per l'uscita del fumo (1).

Sebbene il tetto dell'abitazione sia rozzamente stilizzato nella descritta pietra sepolcrale, tuttavia la peculiare concavità dei displuvî è troppo notevole perchè possa ritenersi accidentale. D'altra parte essa si riscontra anche in altre pietre rinvenute sul poggio della Vaccareccia, poco a sud e in altre parti della necropoli. È perciò presumibile che i rozzi artisti vejenti avessero riprodotto nel tufo una forma comune delle loro capanne, alquanto diverse per il loro aspetto esterno da quelle del Lazio.

Si può ritenere che la curvatura, come di pagoda, dei pioventi, risultasse unicamente dalla variazione di spessore dello strato stramineo sovrapposto ai *cantherii* sostenenti il *columen*. Tale strato poteva essere minimo alla sommità e crescere progressivamente verso la gronda.

R. Mengarelli.

(1) Cfr. nelle *Notizie* del maggio 1893 la Nota dell'on. prof. Barnabei sopra un cinerario fittile, in forma di capanna, scoperto presso Velletri.

ROMA.

IV. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. In via Merulana, gettandosi le fondamenta di un nuovo fabbricato di fronte alla chiesa dei Liguorini, è stato scoperto un tratto di antica strada, lastricata coi consueti poligoni di lava basaltina. Essa trovasi a m. 4,40 sotto il livello della via Merulana: è larga m. 6, e si dirige verso l'antica porta Esquilina.

Adiacente al pavimento stradale ed alla medesima profondità, si sono trovati: un muro reticolato (lungo circa m. 18, grosso m. 0,60), ed alcuni muri laterizî con avanzi d'intonaco bianco. Fra la terra è stato raccolto un pezzo di mattone, che porta impresso il bollo circolare, fino ad ora inedito:

////// ARRVNTIAE CA
MILLAE · FEC

Mancano, in principio, quattro o al più cinque lettere. Confrontando altri bolli delle stesse figline (*C. I. L.* XV, 112 segg.), credo che si possa supplire il nome del figulo PRIM(*itius*), servo di Arrunzia Camilla.

Regione VI. Nei lavori per la costruzione del tunnel sotto il Quirinale, all'angolo del giardino pubblico, in via Venti Settembre, si è rinvenuto, alla profondità di m. 8,25 sotto il piano stradale, un tubo aquario di piombo, anepigrafo. Ha la lunghezza di m. 1,60, il diametro esterno di m. 0,19 e l'interno di m. 0,228.

Regione VII. Facendosi lo sterro per la fondazione di un muro in prosecuzione del fabbricato appartenente alle Suore di S. Giuseppe, fra le vie Lucullo e Sallustiana, alla profondità di m. 12 dal piano stradale si è rinvenuta una statua muliebre in marmo greco, alta, compreso il plinto, m. 1,55. Manca la testa, che era lavorata a parte ed inserita nel busto; e mancano pure l'avambraccio destro, e parte del sinistro che era proteso in avanti. La figura ha i piedi nudi, ed è vestita di peplo, le cui fitte pieghe, parallele nella metà inferiore del corpo, rivelano il tipo arcaico della scultura, che può essere attribuita al secolo V av. Cristo. Nello stesso luogo si à trovata una colonna baccellata, di cipollino, lunga m. 2,60, col diametro di m. 0,35.

Nei fondamenti del fabbricato posto in via Sallustiana, n. 1A, ove fu ritrovato nell'anno 1886 un pregevole frammento di statua, che si è creduta rappresentare una fanciulla spartana nell'atto di correre nello stadio (cfr. *Bull. Com.* 1886, pag. 299, 390), il sig. prof. Studniczka ha fatto eseguire nuove indagini allo scopo di ricercare, se fosse possibile, qualche altro frammento di quella rara scultura.

Alla profondità di m. 13,30 dal piano stradale è stata scoperta una platea composta di grandi lastroni di pietra albana, e fra la terra si sono rinvenuti: tre piccoli frammenti scolpiti in marmo greco, appartenenti al panneggio ed al braccio di una statua; un pezzo di tazza in portasanta, alto m. 0,19 × 0,30; sette frammenti di

cornici marmoree, intagliate; un frammento di antefissa fittile baccellata; un pezzo d'intonaco dipinto a fondo nero, con fascie gialle; parecchi piccoli pezzi di lastrine in marmo bianco, e un mattone col bollo di Epagato, servo di Claudio Quinquatrale (cfr. *C. I. L.* XV, 1075 *a*).

Regione IX. In piazza Campitelli, costruendosi una fogna, a m. 4,70 sotto il livello della piazza e alla distanza di m. 6,80 dal palazzo Cavalletti, è apparso sulla sponda del cavo un rocchio di colonna d'africano, di cui non si è potuto misurare il diametro, giacendo obliquamente e stando tutto interrato al di là del cavo medesimo.

Regione XII. Sui primi dell'aprile u. s. eseguendosi, sotto la direzione dell'architetto Giulio De Angelis, lavori di sgombro nella galleria rispondente all'asse maggiore del tepidario, allo scopo di proseguire i lavori della rete sotterranea di distribuzione e di smaltimento delle acque, vennero in luce due belle teste di marmo, insieme con alcuni altri frammenti di scultura, che erano stati gittati od erano caduti nella galleria predetta.

1. La prima è una testa di Esculapio, contradistinta dal solito attributo del cercine o corona tortile (fig. 1). È di marmo bianco di grana fina, alta m. 0,49, senza computare il collo, col quale invece misura m. 0,56 di altezza; vale a dire faceva parte di una statua di dimensioni colossali, come parecchie di quelle in addietro rinvenute nelle stesse Terme Antoniniane.

In generale è ben conservata, ad eccezione del naso che è rotto, e di qualche scheggiatura alle labbra, al mento ed a qualche punta dei riccioli della barba. I bulbi degli occhi, ora mancanti, erano eseguiti a parte in altra materia ed inseriti nelle occhiaie incavate a cuneo, che, così vuote come sono ora, accrescono quell'impressione, un po' strana, di soverchia severità e rigidezza, che è prodotta dal suo aspetto.

Questa testa, che si vede subito essere una copia accurata di una scultura greca del V sec. a. Cr., viene ora a prendere il primo posto nella serie cronologica delle rappresentanze che finora possediamo di Esculapio, essendo essa evidentemente la più antica di tutte le altre. Essa presenta ancora alcuni caratteri di arcaismo, ed al suo volto manca ancora l'espressione di quella *ἠπιότης*, che è, nell'arte, la nota caratteristica di Esculapio, del dio benevolo e soccorritore dei mortali, a cominciare dalla nota statua degli Uffizi in Firenze, che è riferita a tempi ancora anteriori alla metà del V sec. a. Cr. [1].

Essa è ancora ben lungi dall'ideale di questa divinità, quale ci si presenta nella statuaria di quello stesso secolo e del successivo; ed invano noi vi cercheremmo quell'aria benigna, o sentimentale, o patetica, che traspare nel volto dell'una o dell'altra di quelle, come ad es. nella citata statua degli Uffizi, nella bella testa del Museo delle Terme [2], nella nota testa di Melos ed altre [3].

[1] Amelung, *Führer durch die Antiken in Florenz*, pag. 68, n. 95.
[2] Mariani e Vaglieri, *Guida*², pag. 77; Helbig, *Führer*², II, n. 1128.
[3] Pei tipi di Asklepios cfr. Amelung, *Florentiner Antiken*, pag. 39 segg.

La sua faccia, dalla fronte corrugata, dalle guance larghe e stirate, e tutta inquadrata dalla lunga capigliatura e dalle folte ciocche della barba, ha un'espressione calma e severa, direi quasi impassibile e fredda, che fa appunto contrasto coll'aspetto delle rappresentanze meno antiche di Esculapio. La posizione verticale e scrupolosa-

Fig. 1.

mente simmetrica della testa e del collo ci dice chiaramente, che la testa stessa si presentava sul busto in pieno prospetto, diritta ed immobile, come nelle più antiche statue degli dei, senza cioè quella dolce inclinazione verso l'uno dei lati, che noi vediamo nelle altre rappresentanze di Esculapio del secolo V. La ossatura è robusta, le forme grandiose ed imponenti, i contorni degli archi sopracciliari e delle palpebre molto sentiti e precisi. La chioma è abbondante e acconciata in una forma peculiare, vale a dire è spartita e pettinata in due grandi masse rigorosamente simmetriche,

che si rialzano quasi a mo' di festone al di sopra delle tempie, e poi scendono in doppia ondulazione sopra gli orecchi, che ne restano completamente occultati; il rimanente ricade indietro sul collo. È un'acconciatura insolita per la quale non posso citare pel momento altre analogie, ad eccezione di una testa, assai piccola, trovata ad Oropos e rappresentante Amfiarao, cioè un essere affine ad Esculapio [1]. È condotta a solchi regolari, parte eseguiti a scalpello, parte col trapano, e questo specialmente è adoperato nei due scuri profondi delle masse che si sovrappongono agli orecchi. Con rigorosa simmetria si vedono parimenti disposte le ciocche spiraliformi della barba, tranne leggere discordanze fra alcune delle ciocche più discoste dal mento, colle quali certo si rivela già un timido tentativo di rompere, con un poco di varietà, la monotonia delle linee. E qui ho appena bisogno di avvertire come in tutto ciò si mantengano non solo alcuni dei caratteri dell' arcaismo, ma anche lo stile particolare della scultura in bronzo. La conferma ci è data da un particolare assai raro, che merita di essere messo in rilievo. Sotto la palpebra inferiore sinistra sono ben visibili alcune tracce di oro, che, come mi assicurarono gli scavatori, erano anche più estese al momento della scoperta. La statua dunque, od almeno la testa, ricevette la doratura; e questa, naturalmente, veniva a completare la fedeltà della copia col darle l'apparenza di una statua di bronzo dorato.

Pertanto, con questa fortunata scoperta nelle Terme di Caracalla, noi abbiamo acquistato un nuovo tipo di Esculapio in una copia, in marmo, di una eccellente scultura in bronzo, della prima metà del V sec. a. Cr. Questa copia, fatta evidentemente nei tempi imperiali, ha tuttavia il pregio di un'accurata esecuzione, che ci è garanzia di fedeltà. Persino i denti si veggono indicati dentro la bocca leggermente semiaperta. Soltanto il cercine non è lisciato (forse anche con intenzione, per dare meglio l'apparenza della superficie ruvida della stoffa), e semplicemente sbozzati sono i capelli sulla nuca e dietro al collo, vale a dire manca la rifinitura a quelle parti soltanto che non potevano essere vedute allorquando la statua era collocata in una delle nicchie delle Terme.

E ognuno vede quanto opportunamente anche alla statua del dio della salute fosse stato dato luogo tra le statue che abbelliva quel maestoso luogo di bagni, dove la munificenza dell' imperatore offeriva ai Romani i benefizî dell'igiene che va connessa colla nettezza e col refrigerio del corpo.

2. La seconda scultura rinvenuta insieme colla precedente è una bella testa giovanile (fig. 2) in marmo greco di grana fina, grande una volta e mezzo il vero, essendo alta m. 0,29 dal mento al vertice, e m. 0,36 computato anche il collo. Alla base del collo è fratturata, vale a dire fu lavorata non a parte, ma in uno stesso blocco di marmo unitamente alla statua.

Evidentemente anche questa è una copia romana di un buon originale greco. La copia è eseguita con cura, specie nelle carni, ma non senza durezza; e la mano del

[1] *Festschrift für O. Benndorf* p. 147. Un gesso di essa è stato gentilmente messo a mia disposizione dal dott. Amelung.

copista si tradisce soprattutto nei contorni incisi delle palpebre e nel lavoro dei capelli ricavati a forza di trapano, che non ci rende certamente la morbidezza, che doveva avere l'originale. I capelli, davanti sono legati da una tenia e spartiti a masse gonfie e ondulate sopra gli orecchi, dei quali si vede solo la punta inferiore, e dietro cascano disciolti senza arrivare tuttavia più giù dell'attaccatura degli omeri. Le

Fig. 2.

forme della faccia sono assai giovanili. La sua caratteristica è un'avvenenza alquanto severa, col contorno più tondeggiante che oblungo, coi tratti delicati, ma non molli, colla bocca piccola e un po' tumida nel labbro inferiore, con una espressione di soave sentimento che traspare da tutta la fisonomia e si accentua nella dolce inclinazione del collo sulla spalla destra. Ma un tale sentimento è qui espresso con molta sobrietà, come nelle opere del IV secolo che non risentono ancora della grazia e della eleganza, che lo scalpello di Prassitele inaugurò nella scultura. La chioma, è vero, presenta quell'effetto pittoresco che riscontriamo nell'Eubuleus, ma caso mai che qui si avesse a fare il nome di Prassitele, ciò non potrebbe essere per altro che per paragonarla con qualcuna delle più antiche opere di lui.

La testa in parola ritiene ancora quel non so che di grandioso e di severo che

ammiriamo p. es. in qualcuna delle stele sepolcrali attiche del IV secolo [1]; e però io non dubito che noi abbiamo qui la riproduzione di un tipo ideale della prima metà del medesimo. Ma qual nome si abbia a dare a questa figura nobile e pensosa non è facile determinare, mancandole ogni attributo. Persino il sesso appare indeciso. Le sembianze sono invero femminili e la corta chioma conviene pure ad una ragazza;

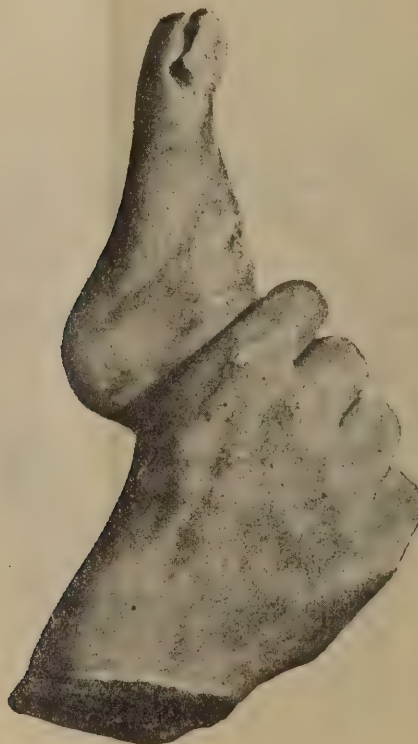



Fig. 3.

ma sorge il dubbio che possa essere anche o qualche dio od eroe, cui l'arte diede forme delicate, come per es. Apollo, Dionysos, Eubuleus, coll'ultimo dei quali l'abbiamo anche paragonata.

3. Mano sinistra di un uomo, la quale tiene stretto pel malleolo un piede, che dalla delicatezza delle sue forme contrastanti colla ruvidezza della mano s'indovina essere il piede di un fanciullo o di una ragazza. Sembra di marmo di Carrara. Nella mano sono rotte le falangi estreme delle dita, ad eccezione del medio, e questi in parte sono mancanti anche nel piede. La mano è fratturata nel polso, ma il piede non è spezzato, bensì sezionato regolarmente al malleolo nel punto che è circondato dall'indice e dal pollice della mano; i quali sopravanzano un poco sul piano di sezione in modo da formare una piccola cavità, che doveva servire di rincasso. Eviden-

(1) Cfr. p. es. la bellissima donna diritta, a destra, nella stela in Conze, *Attische Grabreliefs*, tav. XXX, n. 322.

temente fu lavorato separatamente dal resto della gamba, che s'innestava nella detta cavità; e siccome in questa non vi è alcun perno, ma è soltanto raschiata insieme con un po' dell'indice e del pollice predetti, è chiaro che il piede, il quale veniva così soltanto appoggiato nell'incastro, coll'aiuto tutt'al più di un po' di mastice, non poteva stare in posizione orizzontale nè pendente, ma doveva stare verso l'alto, presso a poco nella posizione in cui è messo nella qui annessa fig. 3. Allora non si può fare a meno di pensare che questo frammento provenga da un gruppo rappresentante un uomo in atto di alzare per uno dei piedi un fanciullo od una fanciulla, sia per rapirla, sia per sorreggerla morta o moribonda, ecc. Questa circostanza e il luogo di ritrovamento mi hanno richiamato alla memoria il gruppo colossale, variamente interpretato, di un eroe che porta dietro le spalle il cadavere di un fanciullo (1), che fu trovato, molto tempo fa, nelle stesse Terme di Caracalla ed ora è nel Museo Nazionale di Napoli. Siccome il detto gruppo ha subìto parecchi restauri, e fra questi l'Aldroandi, che lo vide ancora nel palazzo Farnese, nomina espressamente le braccia, così si poteva supporre che il frammento testè rinvenuto appartenesse a quel gruppo; ma il Petersen e il Viola, che hanno riosservati quei restauri, escludono da questi proprio il pezzo della mano sin. dell'uomo e della gamba sin. del ragazzo, ciò che io non posso ora verificare coi miei occhi (2). Un'altra difficoltà sta in ciò, che qui abbiamo un piede sinistro, laddove lì il piede afferrato è il destro. Devesi dunque supporre che il nuovo frammento spetti ad un altro gruppo simile al predetto?

4. Frammento della capigliatura di una testa di eccellente lavoro. Marmo di grana fina.

5. Frammento di una mano più piccola del vero, forse di ragazzo, che teneva una fistula, la quale è in parte conservata insieme con un puntello. Lavoro andante. Marmo di grana fina.

6. Frammento della coscia destra di un uomo, nuda, grande al vero e di buon lavoro. Poco sopra al ginocchio resta aderente il polso di una mano, che pare sia la destra, di un'altra figura che formava gruppo con questa, e forse era sostenuta dalla medesima; come p. es. il gruppo di un guerriero sorreggente un ferito o un moribondo.

7. Frammento di statua virile un poco più piccola del vero, conservata soltanto dall' ombilico alle ginocchia. Posava sulla gamba sinistra, ed è di mediocre lavoro.

L. Savignoni.

Via Ostiense. — Presso il ponte della ferrovia, al primo chilometro della via Ostiense, nel costruire una fogna, si sono trovati alcuni antichi sepolcri, già in antico disfatti. Erano costruiti con tegoloni e coperti alla cappuccina. Fra la terra si raccolse un pezzo di tegola col bollo circolare, già noto, della fine del primo secolo (*C. I. L.* XIV, 1153):

T · FLAVI · IANVAR

(1) Clarac, tav .812 C, n. 2097; Roscher, *Lexikon* I, col. 1919; *Röm. Mitth.* 1895, tav. IV, p. 240.
(2) Cfr. *Röm. Mitth.*, 1895, p. 241, nota.

Via Salaria. — Un cippo sepolcrale in travertino, alto m. 0,75 × 0,27 × 0,15, si è rinvenuto nel terreno dei PP. Carmelitani Scalzi, al Corso d'Italia. Vi si legge l'iscrizione:

VIV
MEME (*sic*)
OPTATVS · Θ

Se nella voce MEME non ha da riconoscersi un nome proprio della persona che viveva quando fu sepolto Optatus, e che con lui aveva comune il diritto di sepoltura, si potrebbe pensare al sepolcro che lo stesso Optatus, vivente, si era preparato (VIV*o* MEME); nel qual caso la lettera Θ (*obitus*) sarebbe stata aggiunta allorquando egli vi fu deposto.

G. Gatti.

Nella proprietà del sig. Voghera, al Corso d'Italia, sono state trovate le seguenti iscrizioni, che appartengono al vasto sepolcreto che occupava tutta l'area fra l'antica via Salaria e la via Pinciana.

1. Lastra di marmo, opistografa, in tre pezzi, che misura m. 0,27 × 0,24. Da un lato vi si legge:

d M
SABINEIVS
NARCISSVS
CALEMERA
FILIA · FE*cit*
PAT*ri*

Dall'altro:

IVS · NILVS
DIGNAE · QVAE ·
ANNIS · IIII · DIE ·
V · DEFvNC · T//////
CALIBvS · PATER ·
AE FECIT ·

2. Lastra di marmo, m. 0,27 × 0,20:

DIS · MANIBVS
patera perforata
POMPEIAE · PANNYCHIDI

3. Frammento di cippo in travertino, di m. 0,65 × 0,28:

HILAI
IN FR · P · XII
IN AGR · P · XII

Via Tiburtina. Per i consueti lavori nel pubblico cimitero al Campo Verano sono stati ricuperati alcuni frammenti di lapidi sepolcrali cristiane, dei secoli IV e V, e due pezzi di iscrizioni pagane. L'uno è lungo m. 0,40, alto m. 0,28, e dice:

M
VSAVDIAEPETRONIAE
BENEMERENTIFE
IIII · MENSIBVS VII

Nell' altro, alto m. 0,16, largo m. 0,14, grosso m. 0,09, si legge:

C · CALP
Q · RAM
T · SAEM
GEM

La pietra conserva superiormente ed a sinistra la cornice ornata di palmette in rilievo.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

V. OSTIA — *Iscrizione funebre latina, rinvenuta sulla via Severiana.*

Nell' eseguire alcuni lavori stradali fra Ostia e Castel Fusano, si è rinvenuta una lastrina marmorea, di m. 0,26 × 0,26, che conserva questo titolo sepolcrale:

D · M
P · CELERII · AT
TICI · FECIT ·
SERVATIO
CAESARIS · N · B · M

Il cognome *Servatio* riesce nuovo nell' epigrafia e nell' antica nomenclatura romana.

G. Gatti.

CAMPANIA.

VI. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di aprile 1900.*

I. Insieme con la importante casa già descritta (cfr. *Notizie* 1901, pag. 145) tornò a luce nell'isola IV della regione V un complesso di modesti edifizî, che vedesi rilevato nell'annessa pianta (fig. 1).

N. 1. È un *pistrinum* con abitazione annessa, del quale la metà anteriore era già scoperta sino dal 1890. Così pel materiale adoperato, nel quale prevale il calcare (pietra di Sarno), come per un avanzo di decorazione del secondo stile nel piano superiore, questa casetta risale ad un tempo abbastanza antico, e solo in tempi posteriori dovette essere adibita ad uso di *pistrinum*.

Il vano d'ingresso, già munito di porta, immette nella lunga e stretta fauce *A*, con pavimento laterizio, nella quale a destra sono i vani di comunicazione con la bottega n. 2 e con lo *stabulum B* rischiarato da tre finestre, due prospicienti nella bottega e la terza nella fauce; e a sinistra si apre l'ingresso di un secondo *stabulum C*, comunicante con un terzo *D*. Non sorprenderà di certo la presenza di questi tre *stabula*, se si pensi al bisogno di animali da soma, che un *pistrinum* poteva avere.

Fig. 1.

La stretta fauce *A* si slarga nel passaggio *E*, dove a destra trovasi il cubicolo *F*, che riceve luce dall'adiacente viridiario *H*, e a sinistra la latrina *G*. Dal passaggio *E* si entra in una specie di atriolo *I*, nel cui muro occidentale era aperto un vano che fu murato dagli antichi. Ad oriente di questo atriolo è situato il piccolissimo giardinetto *H*, già da tempo scoperto e decorato con rappresentanze di *xenia* ora distrutte e vedute di giardini (cfr. *Notizie* 1891, pag. 272). Appie' delle pareti settentrionale, orientale e meridionale corre un alveare per fiori, interrotto nel mezzo della parete di fronte od orientale da un poggiuolo pulvinato, rivestito di marmi, cui sovrasta una nicchietta cavata nella parete e anch'essa rivestita di lastre marmoree. L'alveare lungo la parete meridionale si arresta verso la estremità ovest per far posto alla cisterna con *puteal* scanalato di travertino e ad un poggiuolo di fabbrica, già rivestito d'intonaco rosso, e addossato all'angolo sud-ovest.

Sul lato settentrionale dell'atriolo *I* si trovano la stanzetta *L* ridotta, in tempo posteriore, ad *apotheca* o cella per conservarvi i pani sulle scansie, delle quali si vedono nelle pareti i fori pei mutuli di legno; l'adito della scaletta *a* che menava al piano superiore ed il passaggio *M*, pel quale si entrava nel *pistrinum* propriamente detto, e dove a sinistra ha ingresso una seconda latrina *b* posta nel *subscalare* della gradinata anzidetta.

Il *pistrinum O* contiene tre *molae c*, delle quali una sola è *in situ*, e sul cui *catillus* capovolto vi ha l'avanzo di una sigla rossa *P*; il forno *d* col ripostiglio del combustibile, parecchi poggiuoli per sostegno delle tavole, su cui si manipolava il pane, e qualche vaschetta di fabbrica *e*. Appie' del forno fu raccolta una pala di ferro. L'area dove sorgevano le *molae* è lastricata.

In fondo al *pistrinum* si apre con due ingressi l'ambiente *P*, non ancora disterrato del tutto, e che, per essere in diretta comunicazione col forno *d* mediante una buca rettangolare, doveva esser destinato similmente alla confezione e alla conservazione dei pani. Le pareti, specie la meridionale e la occidentale, erano ripiene d'iscrizioni e di segni tracciati in esse dagli operai del *pistrinum*. Trascrivo qui le più importanti epigrafi graffite:

Parete meridionale: sull' intonaco bianco:

1. In lettere piuttosto grandi:

GERMΛ VM VICISSE IN ANNOS II M

2. Di lezione non facile: sono riuscito a decifrare soltanto:

ЄK KΛΛΑΝΔΛC OKTOBP

3. In lettere eleganti:

VIII·IDVS NOVIIMBR
STIIPHΛNVS

4. VII K ΛYΓOCTA

5. Due *molae* graffite: sotto si legge:

EX XIIII K ΛPRILIIS DIΛRIΛ RIILIQVIMVS

Parete occidentale: sull' intonaco bianco:

6. ƿ CVI DXX Q IIII

7. C M Є
I Ŀ Ŀ
P Y Ŀ
Γ Ν Δ
P Y Γ
P Я
P K A

8. Profondamente graffito: ΜΗ
ΛΘΜΛ

Il piano superiore, al quale si saliva mediante la scaletta *a*, si estendeva su

Fig. 2.

tutta la parte anteriore del *pistrinum*, mentre pare che gli ammezzati sovrapposti al forno ed all'ambiente *P* dovessero far parte della casa adiacente.

N. 3. Di questa casetta, già in gran parte descritta (cfr. *Notizie* 1899, pag. 399 e segg.) fu rimesso posteriormente a luce il giardino con le località adiacenti.

Il viridario *A* è preceduto dal portico *B* sostenuto da una colonna, cui è addossato un pilastro alquanto più basso. Sulla parete occidentale di questo portico, sopra uno strato di calce passato sull' intonaco grezzo, si legge dipinta in lettere rosse la iscrizione seguente:

9. M · ÓBELLIVM
FIRMVM · IIVIR · I · D
V · A · S · P · P · ITR · SCRIPSIT C

Leggo il nesso della terza linea: *iter*(*um*).

Il viridario *A* è difeso sul lato anteriore da un muretto, interrotto verso la estremità est per potervi accedere, salendo due scalini: è circondato sui quattro lati dal canaletto delle piovane e contiene tuttora un *puteal* di terracotta.

A destra del portico *B* si entra nella cucina *C* col focolare *a* e la latrina *b* a dritta; e una tavola di legno poggiata su due sostegni di fabbrica e la cella penaria *D* a sinistra. Sulla parete di fronte od orientale era il dipinto larario, che sopra si riproduce (fig. 2). È diviso in tre zone, delle quali la superiore è quasi tutta distrutta, non avanzando che la sola parte inferiore delle figure. Vi si vedeva il genio familiare sacrificante sopra un tripode, fra i due Lari ed assistito dal tibicine e da un camillo: a sinistra il vittimario spinge un cinghiale al sacrifizio. Nella zona media è dipinto il solito serpente agatodemone; e nella zona inferiore sono dipinti commestibili ed arnesi da cucina, cioè salsicce sospese, un'anguilla infilata allo spiedo, una graticola, una testa di cinghiale, una pentola sul treppiede, interiora di maiale e cacciagione.

Infilando il vicolo che costeggia ad oriente l'isola, fra i vani nn. 9 e 10, sopra intonaco rustico è scritto, in lettere rosse:

10. C · SATRIV

Più verso il vano d' ingresso n. 10, accosto ad un alto zoccolo rosso, sull'intonaco grezzo, sono dipinti assai rozzamente, a monocromo rosso. due gladiatori combattenti, sull'uno dei quali si legge in lettere rosse e *crassae*:

11. SPICIVS

A sinistra del vano n. 10, sullo zoccolo rosso è graffito:

12. SISSIKA
VALES

13. SIMERETO

N. 10. E l' ingresso di una modestissima casetta. Appena oltrepassata la soglia, si trova a dritta il cubicolo *A* e a sinistra la scaletta *a* con sottoscala, fatta tutta

di calcare. Il sottoscala poteva essere adibito ad uso di canile. Il piccolo atriolo *B* è quasi tutto occupato dalla vasca di fabbrica *b*, addossata al lato meridionale, che raccoglieva le piovane ed alimentava la cisterna *c* con *puteal* di fabbrica.

Sullo zoccolo nero dell'atriolo è graffito:

14. MILCHRO
NEDIMVS

15. HVC

Sul lato settentrionale del detto atrio si aprono il cubicolo *C* e l'ambiente *D* non ancora completamente disterrato, con zoccolo laterizio e intonaco bianco; e sul lato occidentale la stanza *E* con finestra sull'atriolo.

Sulla parete orientale dell'ammezzato sovrapposto al cubicolo *C*, sull'intonaco di mattone pesto si legge graffito in grandi lettere, alte in media mm. 55:

16. M·SITTIVS·POTITVS

II. Continua lo scavo dell'isola IV della regione V, e precisamente si procede a disterrare il vicolo occidentale.

Fra le terre si raccolse il giorno 3: *Ferro*. Due chiodi e quattro capocchie di chiodi.

Nella casetta con l'ingresso n. 10, nel cubicolo A (v. pianta) si rinvenne il giorno 9: *Ferro*. Alcuni chiodi. — *Vetro*. Un unguentario. — *Terracotta*. Una mezza anfora ripiena di *tessellae* per musaici. Un'altra mezza anfora con buco rettangolare nel centro, da servire per fornetto. Una pentola ed un urceo con calce. — *Pietra*. Un peso di forma ellittica.

Nel vicolo occidentale e precisamente presso la impronta di una porta, nel lato orientale dell'isola III, che è d'accanto, tornò a luce il giorno 12: *Bronzo*. Una campanella attaccata alla porta ed una moneta corrosa. — *Ferro*. Tre chiodi.

Nella casetta con l'ingresso dal 2° vano sul lato occidentale dell'isola IV, nella stanza in fondo all'atriolo si rinvenne il giorno 13: *Terracotta*. Due pignatte, due urcei, due pignattini, cinque scodelle grezze, una scodella aretina, due minuscole scodelline, una lucerna con la Vittoria a rilievo, avente un serto nella destra; due altre lucerne grezze ed un vasettino aretino. — *Vetro*. Una scodellina d'impasto azzurro e otto unguentarî. — *Osso*. Una stecca ed una tessera coi numeri VI · III ·. — *Ferro*. Una serratura, un'altra più grande per porta, un colatoio. — *Bronzo*. Una pignatta ed una casseruola mal conservate, tre placche di serratura, una piccola chiave e un piccolo disco. — *Pietra*. Un peso di forma ellittica. — *Avanzi organici*. Una mandibola di animale.

Ivi stesso, nel primo ambiente a destra di chi entra si raccolse il giorno 14: *Terracotta*. Una pelvi ed un vasettino. — *Pietra*. Un peso con manico di *ferro*. E nel secondo ambiente a sinistra di chi entra: *Bronzo*. Una campanella priva del batocchio ed un anello. — *Ferro*. Alcuni chiodi e tre coltelli (due piccoli e uno grande per sa-

crifizî?). — *Piombo.* Una scatola cilindrica priva del fondo. — *Marmo.* Una testina di pantera con fistula di piombo in bocca (getto d'acqua). — *Terracotta.* Sei urcei, un vasetto, un vasetto circolare schiacciato, per l'allattamento dei bambini, un'aretta cilindrica, due contrappesi per telaio. — *Pietra.* Due pesi. — *Pietra dura.* Un globetto forato per collana. — *Pasta vitrea.* Un globetto baccellato. — *Vetro.* Un grosso piatto in frammenti, una bottiglina e due unguentarî. Nel terzo ambiente, anche a sinistra di chi entra: *Avanzi organici.* Quattro scheletri umani, tre di adulti e uno di bambino, presso i quali si raccolsero i seguenti oggetti: *Bronzo.* Due casseruole ed un ago saccale. — *Ferro.* Un treppiede. — *Osso.* Una piccola *theca* cilindrica avente a rilievo un Amorino con scudo e un coniglio accovacciato sopra una base, frammezzati da una colonna. Un cucchiaio con manico finiente a zampa di maiale. Avanzi della ornamentazione di qualche mobile, cioè borchie, asticine e listelli. — *Terracotta smaltata.* Una tazza con smalto vitreo alessandrino ed una coppa simile, ornata esternamente di pampini a rilievo. — *Terracotta.* Un piatto in tre pezzi, un tegame in tre pezzi, una scodellina aretina, un piattino ad imitazione degli aretini, un vasetto gemino con manico ritorto, una lucerna ed un'anforetta. E il giorno 17 vi si raccolse: *Ferro.* Alcuni chiodi. Finalmente nella cucina tornò a luce, nel medesimo giorno 17; *Bronzo.* Una forma di pasticceria. — *Vetro.* Due unguentarî. — *Terracotta.* Un grosso bacino ed una pelvi rotta nel fondo e con la marca ripetuta due volte sull'orlo:

C SATRINI
COMMVNI

Tre anfore con iscrizioni:

1. Frammentata: in lettere nere

SEX·· N · L·

Dall'altro lato, epigrafe svanita:

2. In rosso evanescente:

P · P · D

3. In lettere nere, poco chiare:

ΘΟΦΛS

Sull'orlo dei manici, col carbone: VIII.

Dall'altro lato, in rosso:

EL[?]

H P∆ ɓ [=*Helpidi*?]

Sotto, col carbone: VII.

Nel vicolo occidentale, fra le terre, si rinvenne il giorno 17: *Bronzo*. Due pendagli per pettorali di cavallo, cinque grossi anelli appartenenti a guarnimento di cavallo, una fibbia e due paia di paraocchi di diversa grandezza: i due più piccoli sono ornati di un pegaso fatto a stampa.

Reg. V, is. V, casa n. 3, nell'ambiente *i* (v. pianta in *Notizie* 1899, pag. 339) si rinvenne il giorno 13: *Ferro*. Una graticola mal conservata ed una paletta. E nell'ultimare lo sgombero così del detto ambiente, come dell'altro adiacente *k*, si raccolse il giorno 17: *Ferro*. Un tripode, un grosso frammento di spranga, un piede di mobile, un cardine ed alcuni chiodi. — *Terracotta*. Tre contrappesi, tre grosse lucerne e due vasettini. — *Marmo*. Un pestello. — *Osso*. Un dischetto forato.

Da alcuni operai vennero consegnate il giorno 18 talune monete corrose, di *bronzo*, e nella casa detta di Pansa si raccolse un amo da pesca, di *bronzo*.

A. Sogliano.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

Antichità varie scoperte nella Basilicata.

VII. CASTELMEZZANO — Al cimitero, nei lavori di escavazione delle fosse pel seppellimeuto dei cadaveri, si rintracciano sovente delle tombe antiche, le quali vengono distrutte, e la suppellettile funebre viene dispersa. Il muratore Rocco Difina conserva diversi oggetti, e sono:

Fittili. Frammenti di olle, di argilla nerastra impura e ricoperti di uno straterello d'ingubbiatura di argilla di color rosso chiaro: sono lavorati a mano e non cotti perfettamente. Poichè i frammenti erano piccoli, non mi è riuscito determinarne la forma.

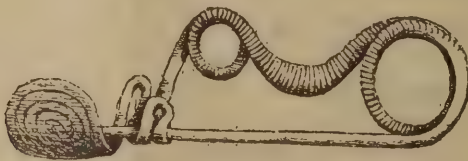



Fig. 1.

Bronzi. Fibula serpeggiante, con due curvature nell'arco, e con un gomito nella staffa la quale termina in un disco spiraliforme a più giri. L'arco è graffito di anellini. Lunghezza cm. 11 (fig. 1).

Fibula a doppia spirale, formata di un lungo filo, il quale nel mezzo, tra le due spire, si ravvolge a foggia di un 8, termina da una parte in gancio, per servire

da staffa, dall' altra si prolunga e forma l' ago (fig. 2). Se ne rinvengono di varia grandezza, ma sempre del medesimo tipo. Fibule, presso a poco, analoghe si sono

Fig. 2.

incontrate anche in alcuni sepolcri presso le remotissime mura della città di Altamura.

VIII. GROTTOLE — Il sig. Emilio Manicone, nel suo podere sottostante al-l' abitato, posto in contrada Pescara, fortuitamente rinvenne alcune tombe antiche, con vasi appartenenti a quei primi prodotti italioti fabbricati da coloni greci: alcuni

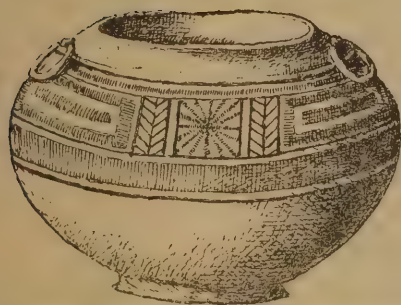



Fig. 3.

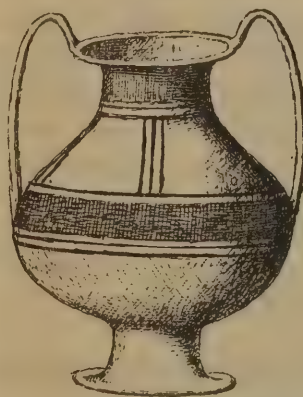



Fig. 4.

imitavano vasi di rame. La decorazione è a colore rosso smorto e nero brunastro: sono torniti di buona forma e l' argilla è di colore giallognolo pallido (figg. 3-4). Il mio amico Costantino dott. Andreucci, in uno dei suoi poderi, non molto lontano dall'abi-

tato, rinvenne un buon numero di vasi analoghi a quelli del sig. Manicone. Fra i vasi che conserva il sig. Andreucci, àvvene uno che per la sagoma e nei suoi dettagli ricorda l'ossuario di Villanova. È alto cm. 20, e munito di due anse a ciambella applicate nella parte più espansa: è a forma di doppio cono, avente nella parte inferiore un piede, mentre verso l'orificio si restringe con un labbro rimboccàto. Per la sola forma è analogo al vaso illustrato dal prof. Patroni (*Bullettino di paletnologia italiana*, anno 1900, nn. 7-8) (fig. 5).

Fig. 5.

Il notajo Giuseppe Ippoliti nel suo vigneto, in contrada Pescara, rinvenne, anni addietro, molte tombe di epoca storica. I vasi rinvenuti consistono in anfore, patere, idrie, tazze, crateri oinochoi, lekitoi, brocche, scifi, calici, orci e scodelle: sono di tipo lucano e pugliese, ma sempre imitanti forme grecaniche. In alcuni gli ornati sono neri in campo rosso, mentre le figure sono rosse in campo nero; il disegno risente delle forme arcaiche. Oltre ai menzionati vasi si sono raccolti oggetti di piombo, lancie in ferro e frammenti di lamine di corazze con delle grappe, finamente incisi.

IX. S. MAURO FORTE — Il contadino Filippo Dirago, nel suo vigneto in contrada Salici, fortuitamente scoprì un grosso dolio, ripieno di carboni, pezzi di legna non perfettamente carbonizzati, frammenti di anfore istoriate, di ariballoi figurati, patere e tazze verniciate in nero. Qualche vaso aveva uno strato d'ingubbiatura e le figure erano bianche in campo nero: il fuoco aveva alterato la pittura dei vasi. Sono di tipo lucano, ma di epoca molto tarda. Poco discosto dal dolio si rinvenne un denaro di argento. Tutto accenna ad una tomba a cremazione, dell'epoca romana.

Alle fornaci, luogo sottoposto all' abitato, nell' escavazione dell' argilla per la fabbricazione dei mattoni, alla profondità di due metri dal piano di campagna, stava una tubulatura di terracotta (diametro cm. 6) per una lunghezza di metri trenta. Molti cocci di vasi si trovano confusamente mescolati nel terriccio di sovrapposizione allo strato argilloso: sono grezzi, alcuni verniciati in nero e baccellati, ma sono tutti da assegnarsi ai bassi tempi romani.

X. MELFI — Nel gabinetto fisico dell' Istituto tecnico osservai un coltello litico di selce bianca, ad un solo tagliente (lungo mm. 93) ed un giavellotto di selce bionda, con scheggiatura grossolana (lungo mm. 100, largo nella parte più espansa mm. 20). I due oggetti giacevano nell' alveo del fiume Olivento, e precisamente nella località detta Parasacco. Nel territorio Melfitano si sono rinvenuti, oltre ai menzionati oggetti, anche ossa e denti di elefante.

Fig. 6.

Per tutta la collina ove è posto l' edificio dell' Istituto tecnico e per i piani sottostanti si trova un fitto sepolcreto. I sepolcri sono a cameretta, a tholos ed a pozzo.

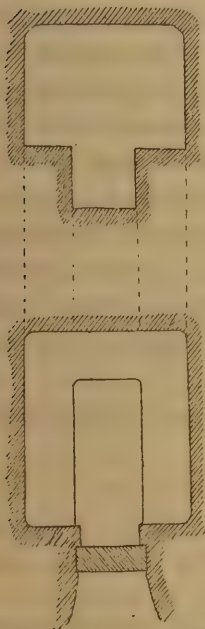
Le celle funebri a cameretta sono quadre con volta pianeggiante, avente alla destra o alla sinistra della parete il letto funebre: in alcune gira per tutte le pareti (fig. 6). Sul letto riponevasi il cadavere supino, accompagnato da diversi oggetti. La porticina d' ingresso è rettangolare e veniva chiusa da un grosso lastrone di pietra tufacea, compatta della Puglia, (m. 1,50 × 0,75 × 0,25). Le camerette in media misurano m. 1,70 × 2,00 con un'altezza di m. 1,80. Il letto è largo cm. 45 ed alto cm. 60.

Le tombe a tholos o a forno hanno pur esse il letto funebre, ed il sistema di chiusura è analogo a quello delle camerette. Il diametro medio è di m. 1,14 con un'altezza di m. 1,40.

Le tombe a pozzo hanno forma di cripta quadra e spaziosa, e nel mezzo della volta si trova la buca circolare di accesso, la quale ha una larghezza di più metri. Questi pozzi funebri sono distrutti, ed al presente, qualcuna, è adibita per cantina e per riparo di animali [1].

Nei sepolcri a cameretta ed a tholos, la suppellettile funebre è di epoca storica tarda, di produzione pugliese.

Nei pressi della cattedrale e nei lavori di scavo per la fondazione del palazzo del sig. Pistolese si rintracciarono tombe antichissime: i vasi ivi rinvenuti sono de-

(1) Lacava Michele, *Topografia e storia di Metaponto e Pozzo funereo o grotta di Lavello*, pag. 355.

corati di ornati geometrici ed altri da semplice linee a zone di colore rosso smorto e nero brunastro: sono prodotti italioti, ma di fabbriche locali della Puglia.

Oltre alle tombe arcaiche e storiche si trovano sepolcri dell'epoca cristiana.

XI. BARILE — Nei lavori di scavo per la fondazione del fabbricato della stazione ferroviaria, posta in contrada s. Pietro, soprastante all'abitato si rintracciarono diversi oggetti di età remotissima. Vennero conservati dal sig. Angelo Bozza uno scodellone e due coperchi fittili, uno dei quali termina ad anello: sono lavorati a mano, di argilla impura rossastra e non cotti bene.

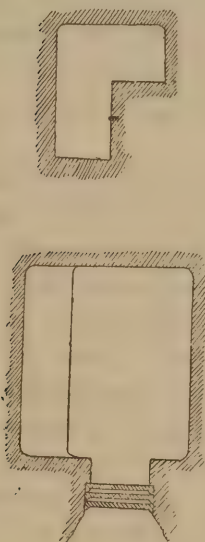



Fig. 7.

Nelle terre soprastanti alla stazione ferroviaria ed in altre località del territorio Barilese s'incontrano sepolcri a cameretta, analoghi a quelli di Melfi. Nel vigneto del sig. Giovanni Prezioso, sito nei pressi della stazione, nell'impianto di alcune viti apparve una tomba a cameretta scavata nel tufo vulcanico. Alla parete sinistra, entrando, sul letto funebre stava uno scheletro supino, accompagnato dalla seguente suppellettile: 1° piccola conca svasata di rame rosso; 2° una in ferro: 3° lamina di un cinturone con ganci di bronzo; 4° uno skyphos verniciato nero ed altri vasetti piccoli verniciati, tutti di fabbriche pugliesi. L'ingresso veniva chiuso da tre grandi tegoloni con bordi (fig. 7). Queste tombe giacciono ad un metro e mezzo di profondità dal piano di campagna.

Nei pressi dell'abitato si trovano molte grotte artificiali, scavate nel tufo vulcanico.

XII. ARMENTO — Da un secolo si scoprono nel territorio di Armento oggetti antichi in grande quantità, che hanno arricchito diversi musei nazionali e stranieri. Ovunque, in quel luogo, si hanno sepolcri, i quali possonsi dividere in due gruppi: il primo comincerebbe lungo le sponde rupestri della fiumarella, al disotto dell'abitato, per la contrada s. Pietro, Piano dei Guanti e termina alle terre soprastanti al paese; il secondo comincerebbe dall'altura della Tempa del Cantore, per la contrada Parabella, per i piani di Serralustrante, del Zucarro, s. Erasmo e va a terminare nei piani frastagliati, in prossimità della riva del fiume Sauro.

I sepolcri del primo gruppo sono di epoca diversa: in quelli posti lungo le sponde della fiumarella, e precisamente nella località « Creta rossa », àvvene diversi

che sono di epoca remotissima. Un contadino mi fece osservare una grossa e robusta armilla di bronzo, formata di sette giri di spire del diametro di centimetri 9: la verga è tonda e graffita di anellini (spessore mm. 4). Delle tombe che sono al piano di s. Pietro ne feci scoprire una e vi osservai il cadavere seppellito in una fossa rivestita di grossi tegoloni con bordi, foggiati di argilla impura, mista a molti sassolini e corpi estranei ed imperfettamente cotti. Al capo, alla sinistra, aveva una scodella e due piccole tazzine, le quali erano tornite, ma di argilla impura rossastra: al fianco della scodella si trovava rovesciato un bicchiere di bucchero indigeno (fig. 8): è lavorato a mano molto rozzamente, e per forma è analogo a quelli che si sono trovati in tombe arcaiche a s. Mauro Forte, alla grotta di Pertosa (Salerno) (¹) e alla grotta delle felci nell'isola di Capri (²). Al petto aveva due fibulette di bronzo con arco a foglia d'ulivo, tutte consunte, come anche le ossa. Sul coperchio, in direzione del capo, aveva una grossa pietra triangolare marnosa, di colore verdastro, che servì forse come stele. I coloni del sig. Ambrosini mi assicurarono che quando trovano pietre colorate rinvengono il sepolcro, e questi sono identici alla tomba da me scoperta. Poichè in queste tombe non si trovano vasi istoriati ed altri cimelî di valore, nessuno si è curato di scoprirli, e quindi il sepolcreto è ancora salvo: i villani li chiamano: sepolcri di *laceroni*.

Fig. 8.

Le tombe che stanno nella contrada « Piano dei Guanti », per la intensiva coltivazione e l'ingordigia di trovare tesori, sono state distrutte, ed ho potuto constatare la sola conformazione architettonica. La fossa era a forma di mandorla, e rivestita di un muretto a secco dello spessore di cm. 30; al capo e ai piedi due grosse pietre infisse: il coperchio veniva costituito da una o più lastre di pietra. Il piano del sepolcro, alle volte, era pavimentato di piccole lastre di pietre. I muretti erano costruiti molto rozzamente, e nelle pietre non si osservava nessun lavoro di sfaccettatura; lo stesso si riscontra per le grosse lastre.

Il pietrame veniva adoperato come fu estratto dalle cave e non si trova sul posto. La lunghezza media di queste tombe è di m. 1,82; profonde cm. 52, e larghe nella parte espansa cm 42: sono profonde dal piano di campagna cm. 70. Il sepolcreto era fitto, ma disordinato.

A me non è riuscito di aver alcun oggetto di suppellettile funebre di questa necropoli, ma non pertanto la giudico molto arcaica, probabilmente della prima età del ferro.

I sepolcri posti nei terreni soprastanti all'abitato sono di epoca storica molto tarda, cioè dell'epoca greca e romana.

Le tombe del secondo gruppo sono per lo più greche e romane, ma non mancano sepolcri anteriori. Dal sig. Francesco Blanco mi fu dato un aryballos sferico, dipinto di linee di colore nero brunastro. Di questi vasi se ne trovano a s. Mauro

(¹) Patroni G., *Caverna naturale con avanzi preistorici in provincia di Salerno*, 1900.
(²) De Blasio, *Bullettino di paletn.*, anno XXI.

Forte, Garaguso, Pisticci, Grottole, Tricarico, Irsina e Matera (fig. 9)). In contrada Serralustrante, per tutti quei piani, si sono scavate ricche tombe; presentemente la necropoli è stata sfrutfata da ingordi scavatori, e quando un sepolcro non offriva oggetti di valore, veniva distrutto nel modo più vandalico. Proprio in questa contrada, nell'anno 1813, fu scoperta la preziosa corona aurea di Critonio, che attualmente conservasi nel Museo di Monaco. In questi sepolcri si sono rinvenuti vasi fittili di pregio singolare, decorati con delicati ornati, altri poi semplicemente verniciati di nero lucidissimo. Predominavano le anfore e i crateri: avevano grandi di-

Fig. 9.

mensioni e belle forme: si notava la ricchezza delle figure e l'artistica ornamentazione. Erano prodotti importanti; non mancavano vasi di fattura locale, ma questi non raggiungevano quella finezza di vernice e nè la decorazione: anche l'argilla non era depurata bene e le pareti dei vasi erano di maggiore spessore: di questi ultimi se ne sono trovati nei sepolcri posti in contrada s. Eramo e nelle vicinanze del piano Zucarro.

Nell'angusta valle sottostante al piano di Serralustrante, ed a cento metri dal fabbricato della masseria del sig. Filippo Baiona, in occasione dei lavori agricoli, son venuti fuori molti massi parallelepipedi di pietra cavernosa tufacea: sono ben faccettati e di media grandezza. Dal modo come sono stati trovati ed abbandonati sul piano di campagna, arguisco che facessero parte di un muro della fondazione di un tempio: nei massi non si osserva traccia di malta, e dovevano essere murati a secco, secondo il sistema greco. Si rinvengono teste e idoletti fittili, qualche statuetta di bronzo ed una infinità di tegole ed embrici.

Sulla mulattiera Armento-Montemurro, a monte dell'altura soprastante all'abitato, e precisamente nel predio di Giovanni Diluiso di Michele, si trovano molte sporgenze di rocce ed enormi massi isolati di pietra. Questa località viene denominata « Pietra della monica ». Nelle pareti delle rocce e dei massi si riscontrano tracce di antiche capanne, analoghe a quella della Serra del monte di Accettura. Fra quei pochi avanzi superstiti ho raccolto dei frammenti di rozzi vasi, foggiati di terra nerastra e rivestiti di uno straterello d'ingubbiatura di argilla rossa: sono lavorati a mano ed imperfettamente cotti. Dai diversi dati arguisco che sia una stazione

preistorica. Sulla parete inclinata di un masso era dipinta una figura di santo, del quale si osservarono le tracce fino a pochi anni addietro.

Nei piani ove è sita la pietra detta di s. Luca, sporadicamente, ho rinvenuto qualche frammento di selce con ischeggiatura intenzionale.

Grotte antiche si trovano negli strati cretosi sulla via mulattiera Armento-Corleto Perticara ed altre nei burroni a picco della sponda del fiume Agri, in prossimità del sito del Castello Bosco Palombaro. Non vi ho rinvenuto nessun oggetto d' industria umana.

XIII. GALLICCHIO — A tre kilm. dall' abitato, prospiciente al fiume Agri, si distende la contrada detta « Gallicchio vetere ». È un piano vasto, leggermente ondulato e naturalmente difeso: si univa ad altre terre dalla parte chiamata « Porta di Gallicchio vetere ».

In questa località, essendo indifesa, lungo il ciglione del piano, sorgeva una muraglia, ed ancora se ne osserva il tracciato del pietrame che la componeva. Il sito è aprico, ventilato e domina tutta la valle del corso inferiore dell' Agri. Per i lavori a coltura dei cereali, vengono fuori frammenti di tegole, embrici e vasi: si sono raccolte monete di argento e di bronzo di Metaponto, Eraclea, Turio, Cotrone e Taranto, nonchè danari e bronzi imperiali romani e bizantini. Molti idoletti si sono rinvenuti di terracotta e di bronzo.

Mi fu fatto osservare una piccola statuetta di bronzo, raffigurante Apollo: è di belle forme ed espressivo. Le terrecotte sono identiche a quelle che s' incontrano cosparse sul suolo dell' antica Metaponto, Eraclea e Siri. Il sito si prestava per una città di riguardo.

Le tombe giacciono nella campagna viciniore: si sono rinvenuti vasi ed altri cimelî analoghi per fattura ed epoca a quelli di Serralustrante. In contrada s. Eramo, non ha guari, venne in luce una grossa anfora, di bella sagoma e munita di alte anse a rotella: le figure sono rosse in campo nero, e gli ornati neri in campo rosso. Il disegno risente dell' arcaico, e appartiene al periodo di transizione tra i vasi attici e quelli figurati di bello stile.

Una tegola, appartenuta ad una tomba, aveva impresso un bollo figulino con le lettere a rilievo Y e ƳCM e questa fu trovata in contrada Pozzicelli o Guardaturo.

A cinque klm. da Gallicchio si trovano i ruderi del castello medioevale di *Castiglione*. Nelle sottostanti balze a picco e nel tortuoso ed angusto vallone a secco, sonovi delle grotte: in una àvvi un divisorio. In quei paraggi si rinvengono tombe remotissime, una delle quali diede una piccola lancia a cannone appartenuta ad una di bronzo.

XIV. MISSANELLO — La distanza che intercede fra Gallicchio e Missanello è di tre kilm. Le tombe site presso la pianura di Gallicchio vetere si estendevano nelle campagne dell'odierno Missanello. In queste tombe si rinvengono vasi fittili dipinti, analoghi a quelli di Gallicchio e di Serralustrante di Armento.

In contrada « Campofuoti », non molto lontano dal fiume Agri, esistono tombe remotissime, dalle quali si ebbero armille, fibule, catenine con pendaglietti ed altri ornamenti. Il cav. Pier Luigi De Petroccellis conserva due interessanti vasi fatti a mano ed imperfettamente cotti: l'argilla è impura e rossastra, e la parete esterna è lisciata con spatola.

V. Di Cicco.

Roma, 19 maggio 1901.

MAGGIO 1901.

ROMA.

I. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. Ricostruendosi, in via della Polveriera, un muro laterale del casamento segnato col numero civico 80, si è ritrovata una antica tavola lusoria in marmo. La pietra misura m. 0,43 × 0.33, ed i segni destinati al giuoco sono formati da semplici linee verticali nel modo qui indicato:

Nei lavori per la sistemazione del nuovo tratto della via dei Serpenti, sotto la torre detta dei Maroniti, sono stati scoperti alcuni avanzi di muri laterizî di bassa età, ed un sepolcro composto di tegole e coperto alla cappuccina, quasi totalmente disfatto.

Regione VI. In via Nazionale, di fronte al palazzo della Banca d'Italia, sterrandosi per la costruzione di alcuni grandi magazzini l'area del giardino Rospigliosi, sono stati rimessi allo scoperto alcuni muri laterizî. Questi sono la continuazione dello stesso edificio, che per l'apertura della via Nazionale fu quivi riconosciuto nell'anno 1876, e probabilmente appartenne alla gente Avidia (cfr. *Notizie* 1876, serie 2ª, vol. III, pag. 239).

In tale sterro fu recuperato: un rocchio di colonna, di giallo antico, lungo m. 0,95, col diametro di m. 0,30; un altro pezzo di colonnina baccellata, in marmo bianco,

di m. 0,80 × 0,25, ed un frammento di lastra marmorea, di m. 0,21 × 0.18, sul quale rimane questo avanzo epigrafico:

Fu pure raccolto fra la terra un pezzo di mattone col bollo di T. Vettio Fusco (*C. I. L.* XV, 1498), ed una lucerna fittile senza ornati, che nel fondo porta impresso il sigillo FORTIS.

Regione VII. Costruendosi in via Veneto un nuovo fabbricato, presso il palazzo Balestra, è tornato in luce un avanzo di muro in opera reticolata di tufo, al quale era appoggiato un pilastrino in laterizio. Fra la terra si sono rinvenute molte anfore fittili, quasi tutte in pezzi, ed un frammento di mattone col bollo di T. Greio Januario (*C. I. L.* XV, 119 *b*). Sopra il collo d'un'anfora è impresso, a lettere incavate e nitide, il sigillo:

CHIVL
GFRF
SEC Ↄ

Regione VIII. *Di un importante sarcofago cristiano rinvenuto nella chiesa di s. Maria Antiqua, nel Foro romano.* — Molte e gradite sorprese ci hanno dato gli scavi eseguiti sotto l'area della demolita chiesa di s. Maria Liberatrice, ove si riconobbe con assoluta certezza la celebre chiesa di s. *Maria Antiqua*, chiamata così nel catalogo delle chiese di Roma fino dal settimo secolo e poi nell'itinerario di Einsiedeln (8° secolo). Già da parecchi si è scritto intorno ad un così insigne monumento, ed io stesso ne trattai con speciale articolo nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana* (1900, n. 3-4); ma su tutti i particolari delle pitture che l'adornano, le quali sono di grande importanza per la storia dell'arte cristiana e su tutti gli altri monumenti ivi scoperti ci darà in queste medesime *Notizie* una dotta ed esauriente relazione, secondo il consueto, il benemerito direttore degli scavi del Foro, comm. Boni. A me spetta oggi il compito più modesto di descrivere uno solo di questi monumenti che inaspettatamente è ivi tornato in luce; cioè un raro campione di antica scultura cristiana, trasportato probabilmente da uno dei cimiteri suburbani e adoperato poi per uso di una nuova sepoltura nella chiesa del Foro.

Il sarcofago in marmo, che qui si riproduce, ha le testate curvilinee ed è adorno di figure a rilievo tanto nella fronte quanto nelle testate medesime, mentre la parte posteriore è interamente liscia. Lo stile delle sculture non può dirsi assai buono, ma non è certo rozzo quale riscontrasi nella maggior parte dei sarcofagi cristiani; e qualche figura, come ad esempio quella giacente a sinistra e l'altra dell'orante nel mezzo, offrono una evidente reminiscenza delle buone tradizioni dell'arte classica. Per tali

ragioni e per il confronto con altri simili monumenti, giudico che il nostro sarcofago sia stato eseguito, al più tardi, nei primi tempi della pace costantiniana.

Cominciando ad osservare le scene dalla parte destra del riguardante, si vede sulla testata un gruppo di due figure ignude, con i fianchi cinti da un perizoma, che sono occupate intorno ad una rete fra le maglie della quale si scorgono alcune teste di pesci; evidentemente due pescatori che stanno raccogliendo la loro preda. Segue un personaggio barbato, vestito di solo pallio, che impone la mano sulla testa di un fanciullo ritto in piedi nell'acqua, mentre al disopra sta librata a volo una colomba.

Quest' ultimo gruppo rappresenta senza dubbio una scena di battesimo e precisamente il battesimo di Cristo nel Giordano; come indicano la figura barbata e di tipo austero, propria del precursore, e l' aggiunta del simbolico animale che discende sul capo del battezzato.

Rara è nei monumenti cristiani dei primi secoli una tale rappresentanza, che divenne poi assai comune nei tempi posteriori; ed essa era espressa raramente, ovvero in modo velato e simbolico, forse per la ragione stessa che consigliò ad astenersi, nei primi tempi, dalle scene della natività di Cristo e della sua passione, cioè per non esprimere chiaramente le umiliazioni cui Egli si era voluto assoggettare. Il più antico esempio l' abbiamo in un affresco delle cripte di Lucina nel cimitero di Callisto, che fu giudicato dal de Rossi opera del secondo secolo (1). Nello stesso cimitero di Callisto, fra quei preziosi affreschi del terzo secolo che adornano le così dette « cappelle dei sagramenti », troviamo ripetuta la stessa scena in maniera velata e simbolica: giacchè il Cristo su cui scende la colomba è in sembianza di fanciullo ed il Battista non ha punto il tipo reale. E dalla concatenazione che ha quella pittura con le altre vicine deve dedursi che ivi il battesimo di Cristo siasi rappresentato come prototipo di quello dei suoi fedeli. E la maniera simbolica di tale rappresentanza si

(1) De Rossi, *Roma sotterranea,* tomo I, pag. 324.

usò forse fino al secolo sesto, allorquando si cominciò a riprodurre la scena in tutta la sua storica realtà, come vediamo nel battistero delle catacombe di Ponziano, sulla via Portuense.

Nei sarcofagi cristiani, che sono per la maggior parte del quarto secolo, questa, scena è pure abbastanza rara e ne indicherò due soli esempî; cioè in un sarcofago delle Gallie pubblicato dal Millin e in un altro, da me per il primo riconosciuto e pubblicato, che dal museo vaticano venne trasferito recentemente al museo lateranense (1). La scultura lateranense ha molta analogia con la nostra, tanto per il tipo del Battista quanto per la figura infantile del Cristo in piedi nell'acqua; solo non vi si scorge la colomba al disopra, per la rottura del marmo. La scena del battesimo del Salvatore, effigiata certamente come una allusione al sagramento della iniziazione cristiana, spiega anche il gruppo prossimo e già accennato dei due pescatori. Nelle pitture callistiane, ricordate di sopra, accanto al battesimo si vede il pescatore seduto che trae dall'acqua un pesce; e questo non è altro che il pescatore evangelico, cioè uno degli apostoli cui disse Cristo: « *ego vos faciam piscatores hominum* ». E questa stessa figura del pescatore vedesi sopra un pregevole frammento di sarcofago trovato recentemente nella basilica di s. Valentino (oggi nel Museo del Campidoglio) e da me illustrato (2).

Non dubito pertanto di affermare che le due scene sul nostro monumento sieno in relazione l'una con l'altra; ed esprimano rispettivamente la predicazione della fede evangelica ed il battesimo di chi a quella fede fu convertito.

Importantissima è anche la scena che segue e che occupa la parte centrale della fronte. Vi è rappresentato un personaggio coperto da ampio mantello o pallio filosofico e seduto nell'atto di leggere un volume che tiene svolto d'innanzi; ed esso è posto in mezzo alle due note figure del buon pastore e della orante, intramezzate da alcuni alberi.

Non sono rare sopra gli antichi sarcofagi le figure di personaggi in tale atteggiamento di lettura, le quali talvolta si trovano in compagnia di altre simili anche muliebri; e si crede che rappresentino scene di colloquio filosofico, con allusione forse alla professione dei defunti. Tale motivo fu anche ripetuto su qualche sarcofago cristiano; ed io ebbi occasione di richiamarvi sopra l'attenzione degli studiosi indicando un frammento di scultura proveniente dalla via Latina ed ora nel museo Kircheriano (3), come pure un bellissimo sarcofago della via Salaria, oggi nel museo lateranense, che fu poi illustrato con speciale articolo dal de Rossi (4).

Altri esempî di simile composizione in monumenti cristiani ce li offrono, un frammento trovato nel cimitero di Callisto (5) e due sarcofagi, uno del palazzo Ran-

(1) De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1882, pag. 90-91, tav. IX. Cfr. Marucchi, *Guida del museo cristiano lateranense*, Roma 1897, (Galleria dei sarcofagi).

(2) *Nuovo Bullettino di archeol. cristiana*, 1897, pag. 103 segg., tav. IV.

(3) *Bull. d'arch. crist.* 1881, pag. 107.

(4) *Bull. d'arch. crist.* 1891, pag. 55 seg. Per tale gruppo filosofico v. anche de Rossi, *Roma sotterr.*, tomo I, pag. 344-45.

(5) De Rossi, *Roma sotterr.*, tomo I, tav. XXX, n. 5.

danini in Roma e l'altro di s. Apollinare in Classe, a Ravenna [1]. Tali figure sono poi talvolta unite nei suddetti monumenti al pastore e all'orante in modo analogo alla scultura di s. Maria Antiqua; e così le vediamo infatti nel citato sarcofago della via Salaria, che è uno dei più rari ed antichi esempî di scultura cristiana.

Il pastore e l'orante formano un gruppo solenne ed assai importante nelle composizioni dell'antica arte cristiana; nelle quali l'orante, simbolo ordinario dell'anima che prega in cielo per i superstiti, può assorgere ad un significato anche più alto. La sua unione infatti con la figura del pastore può alludere al conjugio (*Sigizia*) fra Cristo e la Chiesa, secondo il concetto della omelia di Clemente romano, ripetuto in alcuni antichi scritti di autori cristiani ed espresso nella celeberrima iscrizione di Abercio, ove la ΠΙΣΤΙΣ rappresenta la vergine sposa del pastore immacolato, cioè la Chiesa. E il concetto primitivo dell'orante, come simbolo dell'anima sarebbe in tal caso mantenuto, ma generalizzato e nobilitato; rappresentando essa non già un'anima individua, ma tutta la collettività delle anime beate, cioè la Chiesa trionfante in cielo che prega per quella militante sopra la terra.

Potrebbe dirsi che nel caso nostro l'artista non ebbe forse in mente un simbolismo così elevato e si tenne dentro i limiti delle rappresentanze più comunemente adoperate nelle pitture e nelle sculture cimiteriali; il che potrebbe dedursi dalla circostanza che le teste dell'uomo seduto e della donna orante furono soltanto abbozzate, mentre tutte le altre sono condotte a compimento. Ora ciò si verifica abbastanza spesso sui sarcofagi nei busti che dovevano rappresentare i ritratti dei defunti, i quali essendo preparati in anticipazione nell'officina marmoraria, venivano poi compiuti dopo che erano acquistati, ricavandovi la fisonomia che si voleva riprodurre. Da ciò potrebbe inferirsi che lo scultore del nostro sarcofago intendeva che le due teste si dovessero cambiare a suo tempo in due ritratti e che perciò le due figure rappresentassero per lui due defunti. Ma a questa interpretazione si opporrebbero le dimensioni del sarcofago che era destinato, senza dubbio, ad un solo cadavere; giacchè in tal caso la figura orante non poteva esprimere un'altra persona, ma dovea rappresentare l'anima del defunto stesso seduto, la cui fisonomia non poteva avere alcuna relazione con l'acquirente del sarcofago, ma ritrarre un tipo ideale, chiunque fosse il defunto ivi sepolto; tipo ideale la cui fisonomia si lasciò abbozzata per completarsi a suo tempo. L'argomento pertanto delle due teste abbozzate non è una ragione per escludere l'altra spiegazione da me accennata; potendosi benissimo trovar ragione di ciò nell'uso frequente di lasciare incomplete le due figure centrali che poi spesso per negligenza o per economia restavano sempre abbozzate.

Potrebbe adunque ammettersi che l'artista con l'unione dell'orante e del buon pastore abbia avuto in mente lo stesso elevato concetto seguìto certamente nel sarcofago della via Salaria citato di sopra, che ha tanta somiglianza col nostro, cioè la personificazione della Chiesa orante o del consorzio dei beati che pregano nel celeste giardino del pastore evangelico. Ed in tale ipotesi il personaggio seduto e intento a leggere nel dispiegato volume sarebbe il defunto che per la meditazione

[1] Id., *Bull. d'arch. crist.* 1879, pag. 111.

e l'osservanza della legge divina ha meritato di essere accolto nella compagnia dei santi. Ed è noto infatti che i volumi ed i libri nel simbolismo dell'antica arte cristiana rappresentano le sante scritture; e con questo significato appunto della meditazione e della osservanza dei precetti in esse contenuti si veggono effigiati sui monumenti. E così in un celebre affresco del cimitero di Domitilla noi vediamo s. Petronilla che accompagna in cielo una matrona di nome Veneranda additandole lo *scrinium* dei volumi sacri che erano stati la norma della sua vita: e in un sarcofago del museo cristiano lateranense una donna, di nome CRISPINA, è rappresentata nel celeste giardino mentre sta leggendo un volume su cui è inciso il monogramma di Cristo ☧ (1) e che evidentemente rappresenta il codice dell'evangelo.

La scena che si svolge a sinistra è di più facile ed ovvia interpretazione, ma ha pure una speciale importanza. Essa riproduce il soggetto assai frequente nell'antica arte cristiana, preso dalla storia del profeta Giona, gettato in mare dalla nave, ingoiato dal mostro marino e da questo depositato sul lido e poi dormiente all'ombra della cucurbita; simboli tutti notissimi della vita futura e della resurrezione. Ma se il soggetto è comune, alcune particolarità rendono specialmente notevole la nostra composizione. Si osservi per prima cosa la compenetrazione immaginata dall'artista di due momenti diversi di quel ciclo, cioè l'uscita del profeta dal ventre del cetaceo ed il suo riposo all'ombra del padiglione; compenetrazione consigliatagli forse dalla ristrettezza dello spazio, non volendo egli omettere la figura di Giona dormiente, così espressiva per l'allusione al *dormit in pace* delle iscrizioni cristiane e così adatta alla disposizione artistica delle figure. È anche degno di attenzione il motivo, assolutamente nuovo, delle pecore collocate sopra il padiglione di Giona; nel quale motivo, piuttosto che un capriccio dell'artista, potrebbe forse riconoscersi espresso il pensiero della beata resurrezione dei fedeli appartenenti al gregge di Cristo.

Finalmente merita pure di essere considerata la parte sinistra con la quale si chiude la composizione e che non può vedersi interamente nella nostra fotografia. Ivi è rappresentata la nave da cui era stato gettato in mare il disobbediente profeta; ed è questa della consueta forma delle altre navi spesso rappresentate tanto nei monumenti pagani che nei cristiani. Ma una reminiscenza del tutto classica deve riconoscersi nella figura posta all'estremità e fuori della nave stessa. È questa una figura virile posta sulla spiaggia e seduta su di un vaso messo orizzontalmente e versante acqua; evidentemente la personificazione dell'Oceano o di un genio marino.

Niuna meraviglia deve farci una figura siffatta in un monumento cristiano; giacchè è noto che mentre i cristiani aborrivano da qualunque rappresentanza veramente idolatrica, non avevano alcuna difficoltà di adoperare motivi di decorazione presi da allegorie della natura, come i genî delle stagioni, le scene di caccia ed anche tritoni e nereidi. E così in un cubiculo del terzo secolo, nel cimitero di Callisto, è appunto dipinta nella volta una testa dell'Oceano. Ma la figura marina allegorica del nostro sarcofago nasconde forse un simbolismo cristiano; giacchè essa tiene in mano un tridente e lo innalza come un emblema. Ora da molti esempî impariamo

(1) O. Marucchi, *Guida del Museo cristiano lateranense* (1898), n. 190, pag. 71-72.

che il tridente era una forma di croce dissimulata e adoperata nell' antica arte critiana quando ancora non si usava rappresentare svelatamente la vera forma della croce. Ad un tridente si avvolge il delfino o *pesce salvatore* in un affresco del cimitero di Callisto; ed il tridente in mezzo ai pesci, con lo stesso significato della croce, si vede scolpito in alcuni marmi del cimitero di Domitilla. Non sembrerà dunque fantastica supposizione il pensare che lo scultore del nostro sarcofago, il quale ha avuto una preoccupazione speciale del simbolismo in tutte le sue figure, abbia voluto anche in quest' ultima accennare al concetto che sul mare burrascoso di questo mondo e sopra la morte, indicata dalle acque che inghiottirono Giona, brilla come segno di speranza immortale la croce di Cristo.

Ed ora possiamo riepilogare in poche parole il concetto sintetico di tutta la composizione; seguendo il quale concetto deve considerarsi prima la scena a destra, poi quella a sinistra e finalmente la composizione centrale.

Il defunto cui si destinava il ricco sarcofago, chiunque egli fosse, si supponeva che fosse stato convertito alla fede dalla predicazione evangelica (gruppo dei pescatori) e quindi rigenerato nelle acque salutari (scena del battesimo). Dopo la morte egli era risorto a vita novella (scena di Giona) e finalmente in virtù dei meriti della sua vita virtuosa era stato accolto nella gloria del celeste pastore insieme agli eletti (gruppo centrale).

Il nostro sarcofago così interpretato, diviene di importanza grandissima ed è uno dei più rari e preziosi campioni di sculture cristiane simboliche; esso poi appartiene a quel numero, non molto grande, di sculture che non vennero lasciate al capriccio degli artisti, i quali talvolta aggrupparono senza ordine e senza nesso logico i più svariati soggetti, ma che furono ispirate e sorvegliate dalla direzione di un qualche dottore cristiano.

Ed ora poche altre parole soltanto aggiungerò sulla provenienza di un sì notevole monumento.

Esso fu tolto quasi certamente da uno dei cimiteri suburbani di Roma, perchè nel quarto secolo, alla quale epoca appartiene, come fu detto, soltanto in quei cimiteri si seppelliva e non già nell' interno della città; e non è verosimile che restasse d'uso fino a quando fu adoperato nella chiesa del Foro. L' uso della sepoltura dentro il recinto delle mura non cominciò prima del sesto secolo dell' êra nostra; e così a quel tempo rimonta un sepolcreto cristiano nel castro pretorio (1) ed un altro sull' Esquilino (2). Nella nostra chiesa di s. Maria Antiqua si praticarono forse dei sepolcri fino da questa età; giacchè sembra che debba ritenersi non trasportata dal difuori, ma *in situ*, la iscrizione ivi scoperta alcuni mesi or sono, d' innanzi all' atrio, di un *Amantius*, con la data dell' anno 572 (3). E da quel tempo infatti la chiesa palatina divenne luogo di sepoltura, trasportandovisi dei sarcofagi pagani forse dalla non lontana via Appia, ed anche un sarcofago giudaico con greca iscrizione di un *gerusiarca*,

(1) De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1863, pag. 32.
(2) Bianchini in *Anastasium*, vol. III, pag. 300.
(3) Marucchi in *Nuovo Bull. d'arch. crist.* 1900, n. 3-4, pag. 312.

che può ancora vedersi nell' oratorio dei ss. Quaranta martiri di Sebaste, ove sta pure l' epigrafe consolare citata di sopra.

Ma la chiesa di s. Maria Antiqua dovè essere luogo assai ambito di sepoltura dopo che divenne chiesa papale, cioè dopo che il papa Giovanni VII (705-707) edificò lì sopra il suo *episcopium*, come narra il *liber pontificalis* parlandoci delle decorazioni di pitture e di marmi che egli fece nella basilica. E di queste decorazioni i nuovi scavi ci hanno restituito pregevoli avanzi; cioè le pitture a fianco dell' abside, ove sono rappresentati quattro pontefici, fra i quali uno col nimbo quadrato, che fu probabilmente lo stesso Giovanni VII, e il bel frammento dell' ambone marmoreo col nome di lui in greco ed in latino, del quale testè si è rinvenuta anche la base nel mezzo della *schola cantorum* (v. Marucchi in *Nuovo Bull. d'Arch. crist.* 1900, n. 3-4, pag. 299 e 305).

È assai probabile che il papa Giovanni per adornare la chiesa del Foro prendesse i marmi da più antichi monumenti, come era l'uso del tempo. E con ciò si collega forse una notizia conservataci dal *liber pontificalis*; che cioè egli fece dei lavori di restauro nei cimiteri posti fra l' Appia e l' Ardeatina: « Laboravit (Joannes) in cœmeteriis ss. Marci et Marcelliani Damasique pontificis ». Ma noi sappiamo che in siffatti lavori, eseguiti circa quel tempo nei cimiteri suburbani, spesso si distrussero o si spostarono i sepolcri antichi, come abbiamo constatato recentemente nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana, ove la scala costruita da Adriano I distrusse una parte del cimitero adiacente alla cripta storica. È dunque probabile che in occasione dei lavori cimiteriali di Giovanni VII si trasportassero alcuni marmi dalle catacombe alla chiesa palatina da lui abbellita e che perciò il sarcofago da me illustrato sia venuto nel Foro appunto in quella occasione, per servire forse di sepoltura ad un nobile personaggio addetto all' episcopio sovrastante alla chiesa.

Ma checchè ne sia di tale congettura, certo si è che circa quel tempo nella chiesa di s. Maria Antiqua si venne formando un vero cimitero (e specialmente nell' atrio) di cui mentre scrivo si vengono scoprendo importanti avanzi; i quali verranno a suo tempo descritti nella Relazione generale del monumento, che attendiamo dal chiarissimo comm. Boni.

E qui nel chiudere questa mia breve notizia non posso astenermi dall' accennare alla viva impressione che desta nell' animo la scoperta di questo gruppo di sepolcri dell' alto medio evo, in *s. Maria Antiqua*, messo a confronto con l' altro di età antichissima ritrovato presso il Comizio sotto il *niger lapis*, dove un' antica tradizione indicava il sepolcro di Romolo. Questi due gruppi sono come i due estremi capitoli della storia meravigliosa del Foro romano che racchiude e compendia la storia stessa della eterna città; ed essi ci mostrano come in quel luogo insigne, ove furono praticati i primi sepolcri, si tornò nuovamente a seppellire, quasi direi per una misteriosa attrazione, dopo un lasso di oltre a dodici secoli. Questi due gruppi finalmente ci indicano i due ricordi più venerati del Foro nei due periodi della sua storia, cioè l' *heroon* del fondatore di Roma ed il monumento commemorativo della trasformazione cristiana del romano impero.

O. Marucchi.

Via Nomentana. — Nell'area dell'antica villa Patrizi, a circa 400 m. di distanza dalla porta Pia, togliendosi il terrapieno, sono state rimesse all'aperto parecchie tombe costruite con tegoloni fittili e coperte alla cappuccina. Erano a m. 0,60 sopra il livello stradale, e tutte franate e disfatte. Fra la terra si trovarono quattro tegoloni recanti il noto bollo, degli ultimi anni del secondo secolo (*C. I. L.* XV, 193); un'olla ed un piccolo sarcofago in terracotta. Si raccolse pure una lastra di marmo, di m. 0,30 × 0,30, con l'iscrizione:

D M
THEODORO . FILI
O · B · M · QVI ❧ V ❧
ANN · XII · M · III ❧
D · XV ❧ FECIT ❧ PH
RONIME · MATER

Via Salaria. — Sul Corso d'Italia, nella proprietà Voghera, sono tornate a luce due altre iscrizioni spettanti a sepolcri dell'antica necropoli, che occupava tutta l'area compresa fra le vie Pinciana e Salaria. La prima è incisa sopra una stele marmorea, alta m. 0,81 × 0,31, terminata superiormente a semicerchio, con antefisse agli angoli, e dice:

D · M
PΛRESIΛE · MΛT
PIENTISSIMΛE
ET · PVTIOLΛNO
FILIO · EIVS QVI
VIXIT · ΛNNIS
XI · MENSE · VNO
H>II
DIES · XXII · FECIT
ΛGΛTHOPVS · PΛT·

L'altra si legge sulla fronte di un'urna rettangolare, in marmo, larga m. 0,53 × 0,34 × 0,26, mancante di quasi tutta la parte destra:

D · M · AVXETVS · VI*x* ....
ET · SATVRNINV*s vix* V
VMBRICIA · RESTI*t*VTA
FIL · SVIS · KAR *issimis* FEC

Nella parte superiore dell'urna sono incavati due loculi circolari, del diametro di m. 0,25 e profondi m. 0,32.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

II. FRASCATI — Fra i massi che sorreggevano la croce collocata sulla cima del colle ove sorse l'antica città di Tuscolo, è stato riconosciuto un avanzo d'iscrizione d'età repubblicana, inciso come un blocco di pietra sperone alto m. 0,66. L'iscrizione dice:

AED EDIS · CA
POL · EX · D · D
NV · AVILIVS · D · L
STABILIO
ANICIVS · P · L
FVRIVS · P · L
PLAETORIVS · D ·
VOLCACIVS · C · L
MAG · FAC · COER

Questa memoria epigrafica, che dovette essere incisa all'esterno di un grandioso edificio, sembra doversi riferire al celebre tempio tuscolano di Castore e Polluce, divinità tutelari di quel municipio, e più specialmente ad un'opera ivi compiuta dal collegio degli *aeditui aedis Castoris Pollucis*, del quale collegio e dei suoi *curatores* e *magistri* già sono note altre iscrizioni.

La pietra è stata trasportata nella villa Aldobrandini.

G. Tomassetti.

CAMPANIA

III. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di maggio 1901.*

Essendosi disterrato, in parte, il vicolo fra le isole III e IV della regione V, sono apparse le seguenti iscrizioni:

Lato occidentale dell'is. IV.

1. Sullo zoccolo, a dritta del 1° vano, a contare da sud-ovest (casa di Lucrezio Frontone) è graffito:

TIIRPNVS
HП

Sempre a dritta del medesimo primo vano vedevansi sull'intonaco bianco tracce di programmi in lettere rosse, sui quali il *dealbator* passò uno strato di calce: diligentemente tolto, per quanto si è potuto, lo strato di calce, ho letto:

2. LVCRETIVM
////////////////////

3. //////M AED O R
/////////// RVM · AED

Fra il primo e il secondo vano, cioè a sinistra del vano d'ingresso alla casa di Lucrezio Frontone, sopra uno stratto di calce passato sull'intonaco bianco, è dipinto in lettere rosse:

4. M SAMELLIVM
MODESTVM·AED·FRONTO
FACIT

5. Assai più antico del precedente, in grandi lettere rosse:

FVSCVM AD

6. A sinistra del secondo vano, in lettere rosse:

N · SIT · E
D

Lato orientale dell'is. III.
A destra del primo vano, a contare da sud-est, sullo zoccolo laterizio:
7. In lettere rosse:

M · SAMELLIVM · MODESTVM · AED
//I A · NIC ///////////// ROGAT

8. In piccole lettere nere: EV

9. Graffito:

VESBINE SODA[*lis*]

10. Tracciato con pietra gialla:

HABITOS

11. Graffito: ABCDIIΓGH

12. Anche graffito:

FVLVCA VII
SIQ

Fuluca = Fulica?

13. Tracciato con qualche pietra, in lettere piuttosto grandi:

FLORANIVS

14. Al di sopra, graffito:

A·VIIDIVS HIC FIIΛΛ...... .

15. Graffito a doppio contorno:

ΛXBVCTDSHRPQ...... .

16. Graffito: , NERO

17. Dipinto in lettere nere:

ONESIMVS

18. Graffito: CONTICVIIRE

Più oltre, sopra uno strato di calce passato sull'intonaco bianco, in lettere rosse:

19. M·LVCRETIVM
FRONTONEM·AED·D·R·P

Essendosi ripreso il disterro dell'is. III della medesima reg. V, si raccolse fra gli strati superiori delle terre, il giorno 13: *Vetro*. Un unguentario ed una piccola bottiglia; ed il giorno 17: *Bronzo*. Una piccolissima base di statuetta.

Nella nicchietta di una casa non ancora disterrata e posta quasi di fronte a quella di M. Lucrezio Frontone, si rinvenne il giorno 27: *Alabastro*. Una statuetta irriconoscibile pel cattivissimo stato di conservazione. — *Bronzo*. Una piccolissima statuetta di Venere nuda, stante su basetta circolare, alta mm. 65. — *Terracotta*. Una testina virile calva e senza barba, con grosso naso, lavorata con la stecca. Un insieme di alcuni aghi saccali di bronzo, un cucchiaino di argento e taluni istrumenti di ferro saldati dall'ossido.

Fra le terre e presso la cennata nicchietta; *Osso*. Undici cerniere. — *Bronzo*. Due cerniere.

Si sono poi eseguiti alcuni saggi di scavo nell'*agger* del muro di cinta, per la ricerca della ceramica primitiva locale. Da questi saggi si ebbe finora: *Terracotta.* Parecchi contrappesi di telaio. Una piccola testa di toro, priva delle corna e dell'orecchio sinistro: sulla parte superiore del capo, fra le corna, due buchi per tenerla sospesa. Alcuni fondi di vasi aretini, con le seguenti marche

a) LADA

In forma di piede umano

b) ЄN·ΛƎR (sic) (*C. I. L.* X, n. 8055, 8).

c) PLOTII
RVFI

d) in ghirlanda di foglioline:

PRIN (*sic*)
NAEV (*C. I. L.* X, n. 8056, 288)

e) In forma di piede umano:

L·R·P (*C. I. L.* X, n. 8055, 36).

Da un operaio fu consegnata una moneta di bronzo, ossidata.

A. Sogliano.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

VESTINI.

IV. TORRE DE' PASSERI (Abruzzo Teramano). — *Di un bassorilievo marmoreo e di una epigrafe sepolcrale latina.*

Furono recentemente acquistati per le collezioni del Museo Nazionale di Napoli, un bassorilievo di marmo e un titolo sepolcrale latino rinvenuti, per quanto dichiara l'antiquario sig. Peluso, che li vendette, nel restauro di una casa del detto comune.

1. Il bassorilievo, di cui si offre la riproduzione, è di marmo lunense, ed ha l'altezza di m. 1,07 e la lunghezza massima di m. 0,62. Probabilmente faceva parte del rivestimento di qualche grande base o altare.

Vi sono rappresentate due figure femminili, alte m. 0,88, volte a sinistra. La prima ritrae Athena vestita di lungo chitone con maniche corte e di manto che le avvolge la persona, lasciando libera porzione del petto, la spalla ed il braccio destro: armata di galea cristata (la cresta è formata dalla civetta appollaiata sulla galea), di egida col gorgoneion e di lancia, intorno a cui si avvolge un serpente, essa tiene con la destra la lancia piantata al suolo e ripiega sul dorso il braccio sinistro. Ha i piedi muniti di sandali. Dinanzi a lei vedesi l'avanzo di un'ara.

La seconda figura rappresenta Demeter con la testa cinta di tenia, lungo chitone ed ampio manto, che le avviluppa la persona, e dal quale sporge gran parte del petto e l'antibraccio sinistro, nella cui mano tiene un fascio di spighe.

Forse era rappresentata in tutto il rivestimento marmoreo della base o altare una *Θεωρία* di divinità, di cui è pervenuta a noi solo una parte con le figure di Athena *Ὑγίεια* e di Demeter.

Nella figura di Athena è scheggiata la coscia destra e parte dell'asta della lancia; in quella di Demeter la testa fu rotta e riattaccata. In alcuni punti si osserva un sottile strato di stucco, che posteriormente ricopriva tutto il bassorilievo.

È una eccellente copia romana di un originale greco del V secolo, ed è degno di stare accanto al celebre bassorilievo di Orfeo ed Euridice, che pur si conserva nel Museo predetto.

2. L'epigrafe, incisa su lastra di marmo incorniciata, alta m. 0,38 e larga m. 0,55, è la seguente:

ALBIAE · C · L · FAVSTAE · MERENTI
T · CORNELIVS · T · L · NICEPHOR
C · ALBIVS · C · L · ANOPTES
T · CORNELIVS T · ET · C ALBI · Ɔ · L ·
FAVSTVS · FECERVNT

IN FR · P · XXV IN AGR · P · XXV

Un *Anoptes* ricorre in una iscrizione di *Foruli* (Civita Tomassa) nell'agro Amiternino (*C. I. L.* IX, n. 4416).

A. Sogliano.

PAELIGNI.

V. INTRODACQUA — *Titolo votivo, latino, scoperto nel territorio del Comune.*

In quella specie di zona triangolare, chiusa dai contrafforti dell'Argatone e dalla confluenza dei due fiumi Sagittario e Vella, quasi ogni anno si verificano scoperte fortuite di antichità, per lo più di tombe con suppellettile non calcolata e perduta.

In questa zona, verso Piè Tassito, occorse la prima scoperta di cinque sepolcri arcaici; e se ne può vedere la descrizione che ne feci nelle *Not. d. s.*, 1877, s. 3ª, vol. I, p. 365. Altre scoperte vennero poi; e per esse veggansi le *Notizie* medesime, nei fascicoli di settembre 1878, maggio 1881 e decembre 1898. La scoperta della lapide con iscrizione peligna fu fatta altresì nella stessa zona (fasc. di maggio 1890).

Ultimamente nella contrada s. Pietro, sempre nel territorio d'Introdacqua, nei poderi del sig. Serafino Susii, presso la moderna chiesa della Madonna di Pompei, tra frammenti laterizî fu scavato un pilastrino quadrangolare di pietra calcarea fina, del paese. Dimensioni: m. 0,54 di altezza, compresa la base scorniciata che è di m. 0,37, e m. 0,24 di lato. La parte superiore nelle quattro facce è ornata di mezzo rosone di foglie varie che scendono a ventaglio in giù, somiglianti a petali di rosoni medievali: il che rafferma sempre più la derivazione classica degli ornamenti architettonici e quindi della stessa architettura del medio evo. Nella base superiore manca il plinto o capitello di coronamento e nel centro c'è un foro, evidentemente dove s'infilava un pernio di sostegno. In una delle quattro facce si legge, a caratteri chiari:

P · PICTORI
VS · MECO
IOVI

Dopo il raccolto mi propongo di fare qualche esplorazione nel sito del rinvenimento, con probabilità di altre scoperte.

A. De Nino.

SARDINIA.

VI. BITTI (Sassari) — *Nuraghi, « domus de Gianos » e « tomba di gigante » riconosciuti nell'agro del Comune e sulla strada che conduce a Lula.*

I giornali politici dell'isola annunziarono, verso la metà dello scorso aprile, un trovamento di monete antiche ed oggetti preziosi che dicevasi avvenuto nell'agro di Bitti (Sassari). In seguito a tale annunzio ricevetti dal direttore del R. Museo Archeologico di Cagliari e degli scavi per la Sardegna, prof. G. Patroni, l'incarico di recarmi sul posto per indagare; ma ebbi la spiacevole disillusione di accertarmi, dopo minute ricerche, che la voce diffusasi e raccolta dai giornali era completamente falsa.

Ebbi però occasione, nella gita da me compiuta, di prendere appunti su alcune antichità di quel tenimento.

Osservai in primo luogo che i Nuraghi vi sono meno comuni che nelle regioni basse del Campidano di Oristano, dell'agro di Paulilatino, Abbasanta, Ghilarza e Birori fino a Macomer, e che oltrepassando il paese di Bitti e avvicinandosi verso la marina e le regioni metallifere, questi monumenti, finora enigmatici, ricompariscono più copiosi. In fatti partendo da Nuoro lungo la strada per Bitti vedonsi due soli Nuraghi, il primo a sette chilometri da Nuoro, il secondo a mezza strada. Oltre Bitti poi si percorrono da sei a sette km. senza più trovarne uno, e solo presso il piccolo villaggio di Onani vedesi, a destra della strada che mena a Lula, il Nuraghe s. Pietro, che prende nome da una chiesuola campestre la quale sorge a sinistra della medesima strada. Questa regione è formata da un limitato altipiano che sovrasta il paese di Onani ed è disseminato di cocci di stoviglie di varie epoche.

Il Nuraghe, oggi mezzo distrutto per aver fornito materiale da costruzione, torreggia all'estremità dell'altipiano e guarda una piccola e fertile vallata irrigata da limpide fonti.

Tra i ruderi di questo monumento raccolsi alcuni cocci di stoviglie di grossolano impasto ed alcune schegge di ossidiana, una delle quali parrebbe frammento di coltellino o raschiatoio.

Non molto lungi da questa regione, tra Onani e il piccolo paese di Lula riconobbi, nel luogo denominato Masicari, un'altra antica stazione e seppi che in tempo non molto lontano vi si fecero casualmente trovamenti archeologici che andarono dispersi. In questa regione sorge il nuraghe *de s'ena* (che varrebbe *del piccolo ruscello*), e a poca distanza da esso vedonsi scavate nel duro masso granitico due tombe a forno, con bocca quadrangolare, del tipo comunemente conosciuto col nome di *domus de Gianos* o *Zanas* = casa di streghe, e dette dai contadini di quei luoghi *concas de Zana* (conca = cavità).

Una di tali celle sepolcrali trovasi a sinistra, quasi rasente alla strada che conduce a Lula, ed è scavata in un roccione granitico addossato ad altri di eguale

natura geologica che emergono dal circostante suolo coltivabile. L'altra, nella parte quasi opposta, è scavata in un enorme masso erratico, pure di granito, e ne ricorda una che vedesi a poca distanza da Oschiri, in regione s. Stefano, anch'essa praticata in un masso granitico isolato. La prima di queste celle è profonda circa 2 metri, ha la bocca quadrangolare un po' sformata, di m. 0,90 circa di altezza per m. 0,50 appena di larghezza, ed in origine era otturata da un grande masso di forma pressochè prismatica triangolare, di eguale natura e che sembrerebbe staccato dal gran roccione ove si praticò la cella, poi ravvicinato per chiuderla, quindi rimosso da recenti violatori.

Un altro Nuraghe sorge piuttosto in piano, al lato sinistro della strada che congiunge Onani a Lula.

Ne avanzano pochi ordini di massi granitici irregolari.

Due annose quercie-sughero, evidentemente riprodottesi per semenza, che misero radice sulla sommità del rudere, attestano l'antichità della parziale distruzione del Nuraghe.

A circa sessanta metri di distanza, in prossimità del detto stradale, trovasi una lunga sepoltura detta *di gigante*, della quale spuntano appena dal suolo i lastroni che la ricoprono, taluni rimossi di recente.

Non ebbi tempo, nè per questa volta era mio compito, di spingermi in ricognizione nelle montagne calcaree che stanno di fronte a Lula, e su quelle ove si adagia il non molto lontano paese di Oliena, nelle cui vicinanze venne scoperto, una diecina d'anni or sono, un grande ossario contenente oltre duecento teschi umani dolicocefali, intorno a cui ebbi a riferire al R. Commissario del tempo.

F. Nissardi.

Roma 16 giugno 1901.

GIUGNO 1901.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. VENTIMIGLIA — *Tombe a inumazione e resti di edificio di età romana, scoperti a s. Stefano.*

Avendo avuto avviso che nel podere detto s. Stefano erano state scoperte delle antichità, recatomi sul luogo, seppi dal colono Corvetto Domenico, che attendendo egli, sui primi di giugno, a dissodare quel tratto di terreno, si imbattè in tre tombe, una orientata da tramontana a mezzodì, e due altre disposte da occidente ad oriente, costrutte con muricciuoli in pietra, protette da tegoli inclinati, riuniti da embrici.

Non potei vedere un frammentino di iscrizione ivi rinvenuto; ma osservai un rocchio di colonna calcarea, di m. 0,38 di diametro, alto m. 0,46.

Tali reliquie mi mossero a rintracciare se nella vicina abitazione colonica si trovassero altri avanzi di antichità; nè tardò ad offrirsi alla mia vista un muro fatto di piccoli materiali disposti orizzontalmente, alla cui base sta ancora aderente un cemento rosso, formato di pozzolana e mattoni tritati. Seguendo allora il perimetro dell' edificio, vidi, a levante, una bella porta a pieno centro, con l' arco costruito a segmenti di pietra da taglio, della luce di m. 1,32, alta m. 2,20, e che ora dà ingresso ad una stalla.

Entrato, notai sopra il mio capo un grosso architrave spezzato, sorretto da due mensole e, a destra della porta, considerevole porzione di un robusto muro formato di grosse pietre di puddinga, riquadrate a scalpello, simile a quelle della chiesa cattedrale e di s. Michele della città; il che valse a chiarirmi essere questi gli avanzi dell' antica chiesa di s. Stefano, da cui prende tuttora nome la regione; chiesa ricordata in documenti del secolo XI, ma che visitata, il 26 maggio 1573, dal vescovo Galbiati, e trovata in istato ruinoso, provocò il decreto: *nisi restauratur infra annum, demoliri et ibi auferri crux.*

Il che avveniva sicuramente, perchè della chiesa scompare affatto ogni memoria nei secoli che seguono.

Cresce il pregio alla scoperta l'esistenza di un muro che corre a levante, un 10 metri circa distante dalla casa, muro che misura ancora m. 9 di lunghezza e m. 0,57 di altezza, sopra uno zoccolo che sporge di m. 0,35. La sua costruzione, che è di una rara solidità, è simile a quella di sopra descritta; solo si ravvisa una maggior diligenza, vedendo segnati da linee con punte da taglio, gli strati orizzontali di piccoli materiali quivi impiegati.

Riassumendo, io credo che oltre alle tre tombe ad umazione, tornate in luce, ed al rocchio di colonna che si conserva, debbasi tener conto dei resti di costruzione, indubbiamente romana, forse appartenenti a qualche sacrario, trasformato nel medio evo in una chiesa di stile romano-bizantino.

G. Rossi.

Regione X (*VENETIA*).

II. CASALEONE — *Tesoretto monetale e altre antichità scoperte nei fondi dei sigg. Romanin-Jacur.*

Nella località detta Bastione di S. Michele, in frazione di Sustinenza, Comune di Casaleone, a sud di questo paese e alla distanza di circa 9 chilometri da esso, sulla riva sinistra del fiume Tartaro, il sabato 20 aprile 1901, due lavoranti, certi fratelli Bellini, mentre stavano spargendo il concime in un campo facente parte della vasta tenuta dei signori fratelli Romanin-Jacur, detta la Borghesana, ravvisarono a fior di terra alcune monete d'argento.

La mattina seguente gli stessi fratelli con tre altri contadini, che trovandosi per caso lì da presso si aggregarono ad essi, fecero uno scavo nel sito ove avevano raccolte le monete, e ivi appunto, nella scarpa di un rialzo di terra conosciuto col nome di *Argine del Cavriol*, scoprirono un vaso di terracotta pieno di monete.

Tolte queste dal vaso, i cui rottami si gettaron via, furono portate dagli scopritori alla fattoria dei sigg. Romanin-Jacur, in Maccaccari (comune di Correzzo) e consegnate al fattore ing. Pio Scudellari, dal quale sono tuttora tenute gelosamente in custodia. Si riscontrarono in numero di 1040; e del peso di chilogrammi 3,400.

Recatomi sopra luogo il giorno 18 maggio, potei prender contezza dei particolari della scoperta e dare un primo rapidissimo sguardo al tesoretto. Sebbene dalle notizie, che da più parti potei raccogliere, mi risulti che un certo numero di monete andarono disperse, tuttavia mi sembra che con ogni probabilità quelle raccolte nello scavo del 21 aprile costituiscano la parte maggiore del ripostiglio. La dispersione di alcune avvenne forse per il fatto, cui richiamò la mia attenzione il sig. comm. Emanuele Romanin-Jacur: che, cioè, le arature di questi ultimi due anni contribuirono a sconvolgere il terreno ove giaceva il ripostiglio; a rompere il vaso, che accoglieva le mo-

nete e scomporre queste ultime, in modo che a poco a poco vennero ad affiorare sul campo, e poterono esserne facimente trovate alcune anche con superficiali ricerche.

Il gruppo delle monete custodite nella fattoria di Maccaccari consta, se si eccettui una moneta di bronzo detrita e di tipo irriconoscibile, di danari e quinari del tempo repubblicano. Pochi esemplari sono intatti e freschi di conio; generalmente la superficie ne è corrosa più o meno, in modo da non lasciar sempre scorgere con eguale facilità le leggende ed i tipi,

Non avendo potuto ancora instituire un accurato esame delle monete, che a suo tempo la cortesia dei sigg. Romanin-Iacur permetterà certamente si faccia, mi accontenterò in questo primo annuncio di dire che le poche prese in rassegna risalgono ad un' età, la quale dallo scorcio del secolo II av. Cr. giunge fino alla metà circa del I. I tipi visti da me non sono rari: mi caddero specialmente sott'occhio esemplari più o meno comuni delle famiglie Aburia, Antonia, Calpurnia Caecilia, Cornelia, Furia, Julia, Junia, Licinia, Lucretia, Marcia, Memmia, Minucia, Papia, Plancia, Pompeia, Poblicia, Satriena, Scribonia, Vibia.

Ma, pur astenendomi dal dare un decisivo giudizio sull' indole e la cronologia del ripostiglio, non posso lasciar di notare il fatto importantissimo, che è questo un secondo tesoretto monetale seppellito nella sopra indicata località.

Un' altra pentola piena di monete famigliari romane fu scoperta nello stesso sito della tenuta Borghesana « e precisamente nel punto detto Argine del Cavriol » a pochi metri, pare, di distanza dal nuovo vaso, il 24 febbraio 1889 (1).

Oltre 1200 monete, andate sperse al momento della scoperta, poterono essere ricuperate, e per generosità dei sigg. Romanin-Jacur e del dott. Giov. Batt. Bertoli di Casaleone che le acquistarono, donate al Museo civico di Verona.

A quel ripostiglio, costituito pure di monete famigliari romane (donari e quinari), è assai probabilmente contemporanea il nuovo tesoretto. I pochi esemplari notati da me spettano a famiglie, rappresentate per la più parte anche nel deposito anteriormente scoperto.

Il rialzo di terra, nel quale i due rinvenimenti occorsero, è un' antica strada romana, la quale sembra essere stata in rapporto con la via Emilia (2).

Le terre dei sigg. Romanin-Jacur sono del resto abbastanza feraci di avanzi dell' età romana. Ho esaminato nella fattoria parecchi oggetti spettanti a tombe venute in luce nello stesso comune di Casaleone, ai *Pranovi*, in un appezzamento detto *Le Are:* tombe di cui fu fornito già qualche cenno dal De Stefani (3). Fra il materiale ivi conservato e non ricordato particolarmente dallo Stefani, notai parecchi orcî di terra giallognola, alcuni coll' orifizio a beccuccio; parecchie tazzine di argilla di colore cenerognolo, finissime e leggerissime, adorne di striature; 5 lucerne, delle quali una reca

(1) De Stefani, *Notizie degli scavi* 1889, pag. 55, 56.

(2) Cfr. Milani, *Il ripostiglio della Venèra*, pag. 210, nota 56. *La Venèra*, ove fu trovato il noto tesoretto monetale del terzo secolo dell'impero, magistralmente illustrato dal Milani, è una località posta fra Cerea e Sanguinetto, che dista pochi chilometri dal sito dei due ripostigli di epoca repubblicana.

(3) *Notizie degli scavi* 1882, serie 3ª, vol. X, pag. 248, tav. XIII^bis^; pag. 249, tav. XIV, 3.

il marchio: M FORTIS F, e una seconda è adorna della figura di un volatile; alcuni vasi aretini, fra cui una tazza con l'orlo verticale, portante nel centro l'impronta di un piede umano coll'iscrizione L · GELL, e avente esteriormente espressi a rilievo quattro cani alternati con quattro dischetti.

Ma ciò che attrasse specialmente la mia attenzione furono alcuni oggetti appartenenti alla età preistorica.

Nella località *Salgarelli di Pranovi,* a pochissima distanza dal sito del sepolcreto romano fu scoperta il 26 dicembre 1894 una magnifica accetta levigata di pietra di color verde scuro (serpentino?) col margine conservatissimo e tagliente, lunga m. 0,125.

Una seconda accetta di pietra di colore verde-chiaro un po' più piccola (lunga m. 0,80) era stata rinvenuta il 4 gennaio 1891 nell'appezzamento *Due Canne* in uno scavo fatto per estrarre terra da fornaci.

Altre due accette più piccole di pietra, levigate, una minore intera, una maggiore frammentaria, si conservano con gli altri oggetti senza indicazione precisa del sito del rinvenimento.

Una freccia di selce si scoprì nello strato argilloso nella località *Traversin*; un'altra in quelle vicinanze, sempre non lungi dai *Pranovi.*

Si raccolsero anche corna di cervo con tracce di lavorazione. Un corno fu rinvenuto nella contrada *Raisina di Pranovi* a uñ chilometro da *Le Are* e a m. 1,30 di profondità, nel terreno argilloso. Un altro corno simile fu scoperto fuori del comune di Casaleone, al quale spettano tutti gli oggetti, di cui stiamo trattando; e precisamente nella contrada *Risaria Pila.*

Ricorderò finalmente, come di peculiarissima importanza archeologica, sei anse di vasi d'argilla di color cupo, imperfettamente cotti, tornati alla luce nello scavo di un fosso dell'appezzamento *Cà Brusà*, a un chilometro di distanza da *Le Are* di *Pranovi.*

Di queste anse di grandi dimensioni, cinque sono sormontate da appendice a luna falcata, le cui due estremità sono schiacciate in quattro esemplari (1), mentre nel quinto ciascuna estremità si biforca in modo da formare quasi una ulteriore ansetta lunata. Tre delle anse cornute appartenevano all'orlo superiore di vasi, dei quali si conserva la parte, a cui l'ansa si innesta. Le altre due non serbano nessun frammento della parete dei vasi. La sesta ansa è ad anello disposto orizzontalmente.

Mi pare che queste caratteristiche stoviglie accennino ad una stazione terramaricola, la quale sarebbe desiderabile fosse sistematicamente rintracciata.

III. LEGNAGO — Recatomi a Legnago, dove sapevo che il sacerdote Don Giuseppe Trecca, studiosissimo delle antiche memorie paesane e autore di una erudita storia della città (2) aveva avuto occasione di occuparsi di recenti scoperte avvenute

(1) Cfr. per il tipo Montelius, *La civilisation primitive en Italie,* p. I, s. B, tav. 26, fig. 19.

(2) *Legnago fino al secolo XX,* parte I: *Dalle origini sino alla dedizione a Venezia.* Verona, Gorisatti, 1900.

in quel circondario, lo visitai nella frazione di s. Pietro, dov' egli dimora; e potei prender conoscenza di alcuni oggetti da lui posseduti e delle circostanze della loro scoperta, delle quali egli era informatissimo, avendo assistito di persona ad alcune delle scoperte medesime. Pregato da me, mi ha premurosamente fornito intorno ad esse le seguenti notizie:

« Sul confine della Valle Comunale, 5 chilometri a sud-ovest, al Serraglio, presso il Tartaro, fino dal 1894 si scopersero varie tombe. Nel gennaio 1900 mi recai per fare uno scavo sul luogo, e trovai un sepolcreto di m. 30×50 con tombe simmetricamente distanti un metro, profonde m. 1,60, alternamente una a tegoloni, e una ad anfora segata, contenenti i soliti oggetti: lacrimatoi, verghette, catinelle di vetro; anfore, vasetti e lucerne di terracotta, fra cui alcune istoriate e verniciate finemente; capelli lunghi, ossa brucicchiate, monete di bronzo, del I secolo.

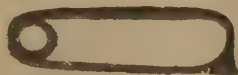
« Alla *Torretta*, nel fondo Giudici, trovai un recinto trapezoidale, che parrebbe fondamento incompleto di un edificio; nelle connessure de' quadroni e de' ciotoli, alcune monete, fra cui un gran bronzo di Plautina madre. Lì presso anse d'anfora e rottami.

« Alla *Rosta*, nei fondi Treves, il sig. Giuseppe Mattiaggi raccolse alcuni dei così detti pesi da telaio, ed altri oggetti, come sopra, ch'erano in tombe sparse a gruppi di cinque o sei: negli scavi de' fossi, trovò un acciottolato continuo, verso nord-ovest, che in certi punti diviene un vero lastricato, largo m. 12, profondo m. 2. È certo una strada.

« Oggetti più antichi si trovarono in *Valle Passiva*. Una bellissima freccia di selce ocreacea, al *Lotto n. 173*; un altro pezzo di selce grigia, evidentemente lavorato, nello scavo dello *Scolo Nuovo*, dove pure furono trovate due fibule ad arco di violino, simili a quelle della palafitta centrale del Golfo di Peschiera ».

Il complesso delle scoperte sopra accennate non è di molto rilievo, se si considera il modesto valore dei singoli oggetti raccolti. Ma per la storia dei territorî, ove le scoperte avvengono, è da tener conto di ogni avanzo, sia pure insignificante, delle antiche civiltà, che vi dominarono nel corso de' secoli.

Interessante è di trovare nell'agro di Legnago, come nel territorio di Casaleone, allato a resti di tombe e di abitati del tempo romano, vestigî non dubbî di vetuste stazioni, che dovevano ricollegarsi da un lato alle abitazioni lacustri del gruppo veneto, dall'altro alle terremare del Mantovano e dell'Emilia.

Come le anse lunate di Casaleone, caratteristiche sono le due fibule di Legnago, ad arco di violino, di una delle quali credo opportuno dare qui la riproduzione da una fotografia favoritami dal reverendo D. Giuseppe Trecca [1].

G. Ghirardini.

[1] Questa fibula posseduta dallo stesso D. Trecca, è lunga 6 cent. Cfr. per il tipo gli esemplari di Peschiera: Montelius, op. cit., p. I, 5-B, tav. 8, fig. 3, 4. L'altro esemplare trovato insieme in *Valle Passiva* si conserva in Legnago, presso il sig. ing. Orlandi. Il Trecca nell'opera sua sopra citata, parte I, pag. 8, tav. I, fig. 3, ha dato pure riprodotta la sua fibula; colla fig. 1 la freccia di selce, e colle figg. 2 e 4 due denti di cinghiale della stessa provenienza.

Regione V *(PICENUM)*.

IV. MORRO — *Titolo sepolcrale scoperto a S. Maria di Propezzano.*

Ricostruendosi l'antico convento di s. Maria di Propezzano, a me ora appartenente, e demolendosi un attiguo palazzetto già destinato ad abitazione dell'Abate Commendatario, si è rinvenuto, tra le macerie, un titolo sepolcrale latino, inciso su pietra calcare, di m. 0,37 × 0,17:

Vi si legge:

L'epigrafe sarà, a mia cura, conservata sul luogo stesso del rinvenimento ed esposta alla pubblica vista.

F. Savini.

ROMA

V. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. Nell'area del giardino Rospigliosi, in via Nazionale, continuandosi gli sterri per la costruzione di nuovi magazzini, alla profondità di m. 6,15 dal piano della via odierna si è incontrata, per un tratto di oltre sei metri, un'antica strada romana, lastricata coi consueti poligoni di lava basaltina. Questa ha la direzione da sud a nord, ed è larga m. 8,20. Sotto di essa si è riconosciuta un'antica fogna costruita in opera laterizia.

Nello stesso cavo, parallelo alla via Nazionale e distante da essa m. 15, sono riapparsi altri muri laterizî rivestiti di semplice intonaco bianco, i quali appartennero a stanze, il cui pavimento in cocciopisto trovasi a m. 3,40 sopra il livello della via Nazionale. Al disotto di uno di questi pavimenti è stata rimessa in luce una grossa lastra rettangolare, di marmo bianco, che misura m. 1,15 × 1,05 × 0,08. Essa è sagomata nei quattro lati, e nel mezzo ha un foro, al quale si trovò innestato un tubo

aquario di piombo, del diametro di m. 0,07 × 0,04, che a lettere rilevate porta impresso il sigillo:

TI · CLAVDI · Q · CRISPINI

Intorno a questa lastra, posta orizzontalmente, erano collocate altre quattro lastrine marmoree, grosse m. 0,03 ed alte m. 0,10, che le formavano sponda, in modo da costituire un bacino di piccola fontana. Questa costruzione appartenne ad uno di quegli edifici privati, dei primi secoli dell' impero, i quali furono poi ricoperti dalla costruzione delle grandi terme costantiniane.

Sono stati raccolti fra la terra altri due pezzi di colonna in giallo antico, del diametro di m. 0,30, simili a quello trovato nel mese scorso (cfr. *Notizie* 1901, pag. 271). I due frammenti hanno complessivamente la lunghezza di m. 1,60.

Regione V. Intrapresi gli sterri per la costruzione di una nuova caserma militare nel terreno adiacente alla basilica di s. Croce in Gerusalemme, ove sorsero le splendide fabbriche dei giardini Variani, alla profondità di m. 1,40 dal piano di campagna sono stati scoperti avanzi di antichi muri in opera laterizia. Un piccolo tratto ne è stato riconosciuto in vicinanza della bella costruzione absidata, che volgarmente si attribuisce al tempio di Venere e Cupidine; ed a m. 45 di distanza da esso, sulla linea dei piloni in facciata, è tornata in luce una platea di muratura in materiale minuto e compatto. Questa si estende per m. 20,40 da un lato, e m. 16,30 da un altro.

Nello sterro sono state recuperate due anfore fittili, alte circa un metro, ed una base di colonna, in marmo bianco, del diametro di m. 0,50.

Regione VI. Continuandosi lo sterro per la costruzione della galleria sotto il Quirinale, a circa 125 metri dall' imbocco di via Rasella, si sono rinvenuti molti avanzi di antiche sculture ridotte in frantumi, alcuni dei quali potranno probabilmente essere ricongiunti. La maggior parte di essi si trovò accumulata entro una piccola stanza costruita in laterizio. Oltre numerosi frammenti di teste, braccia, mani, gambe, piedi ed altre parti diverse di statue in marmo, nude o panneggiate, furono recuperati i seguenti pezzi:

1. Piccola testa di fauno sorridente, con orecchie puntute, coronata di corimbi.

2. Testa di personaggio barbato, in età matura, con capelli corti: manca soltanto del naso, ed era lavorata a parte per essere inserita in una statua.

3. Testa di giovane atleta, scheggiata all' occipite e dal labbro superiore sino alla fronte: i capelli erano cinti da una benda metallica, di cui rimane l' incassatura. È una discreta replica del diadumeno di Policleto.

4. Busto muliebre, in due pezzi, con capelli ondulati e ornati di alto diadema, una ciocca dei quali ricade sulla spalla destra nuda: la tunica allacciata sulla spalla sinistra lascia scoperto quasi interamente il petto.

5. Statua acefala di donna, coperta di tunica ed ampio manto, sotto al quale trasparisce il braccio destro disteso lungo il fianco: col braccio sinistro, di cui è perduta la parte anteriore, essa sorregge un lembo della veste che ricade poi in larghe pieghe sul davanti della figura.

6. Plinto di statua, della quale restano soltanto i due piedi e la gamba sinistra: presso questa è un tronco d' albero, cui è addossata l' estremità drappeggiata di un manto.

Si è pure rinvenuto: una transenna di marmo a traforo, con cornice, che misura m. 1,42 × 0,85; un altro pezzo di simile transenna, ma di diverso lavoro, di m. 1,05×0,36; un frammento di colonna baccellata, di giallo, lungh. m. 0,38 × 0,23; una base con incavo destinato a sorreggere una statua; ed alcuni pezzi di cornici intagliate.

Regione IX. Nei lavori per la fondazione del nuovo tempio israelitico in prossimità del ponte Quattro capi, si è rinvenuto qualche informe avanzo di antichi muri laterizi; e fra la terra un lastrone marmoreo, di m. 0,70 × 0,40 × 0,09, che porta la seguente iscrizione sepolcrale, in gran parte consunta:

VLPIA · DIONYSIAS · QVAE · ET
AP . . . . E · FEC . . . .
M · VL*pi*O · ANTIG*ono* . . .
RI *benemer*ENTI . . . . . .
ET · SIBI · ET · SVIS · LIBERTIS
LIBERTABVSQVE · POS
TERISQVE · EORM (*sic*)

Un' altra stele inscritta, alta m. 0,55 × 0,28, è stata trovata nello stesso luogo, ed è ornata di cornice e di fastigio, nel quale sono scolpiti due animali accovacciati. Il marmo è quasi totalmente corroso, e della epigrafe possono appena leggersi le prime due linee:

D . M
HESPERO
//////////////
//////////////
//////////////

Via Nomentana. Eseguendosi un cavo per condottura del gas sul viale Castro pretorio, in corrispondenza della terza torre a destra di porta Pia, si è incontrato, a m. 0,60 sotto il piano stradale, un avanzo di pavimento a musaico bianco e nero, di fattura grossolana e senza ornati. Fra la terra sono stati raccolti tre lastroni di marmo e due frammenti di cornici.

Questi resti spettano allo stesso antico edificio, di cui nello scorso anno si trovarono circa lo stesso luogo altri avanzi (cfr. *Notizie* 1900, pag. 255).

Via Ostiense. In prossimità del ponte, sul quale la strada ferrata traversa la via Ostiense, ove si riconobbero avanzi di antichi sepolcri (cfr. *Notizie* 1901, pag. 202), sono state trovate altre due iscrizioni funerarie.

La prima è incisa sopra una lastra di marmo, alta m. 0,42, lunga m. 0,77, e dice:

D M PHRONI
TI · CLAVDIVS · NICIA AMICO
ET · CASSIA · EPITYCHE · CONIVGI · OPT
VILICO · QVI · VIXIT · ANNIS · XXX

Le parole PHRONI(*mo*) AMICO OPT(*imo*) sono di diverso carattere e sembrano aggiunte posteriormente.

Nell' altra lapide, di m. 0,27 × 0,15, si legge:

D ·
APOLAV
THRASON
APOLAVSTC
LCISSIMO
MENSIB · II

La pietra è ornata di cornice, e manca della metà a destra.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

VI. BAIA — *Mosaico figurato scoperto presso le così dette Stufe di Nerone.*

Essendo stato riferito al Direttore del Museo Nazionale di Napoli, che in un tenimento di Baia era stato scoperto, nello scorso mese di giugno, un musaico antico, il Direttore mandò sopra luogo l'ingegnere architetto Vittorio Cremona, il quale riferì in un suo rapporto, ciò che io trascrivo quasi integralmente.

A poca distanza dalla stazione del lago Lucrino, della ferrovia cumana, in prossimità delle così dette Stufe di Nerone, trovasi un fondo di Schiano Muriello, coltivato a viti. A detta dello stesso proprietario e dei suoi figliuoli, verso i primi di giugno, lavorando all'impianto di nuove viti, occorse loro di notare la presenza di un pavimento alla profondità di circa un metro al disotto del piano di campagna. Avendo esteso alquanto lo scavo necessario per i loro lavori, misero allo scoperto buona parte di un musaico con figure ed ornati. Questo non ha grande importanza come fattura e come disegno: le tessere sono piuttosto grandi, non sono tutte di eguale grandezza e non sono levigate. Le figure e gli animali non sono bene delineati; meglio gli ornati e in particolare quelli della fascia esterna. Forse il musaico appartiene ad un'epoca di decadenza, e doveva ornare una grande sala di terma. La sezione di scavo, nel momento della visita dell'ing. Cremona, era di m. 7,00 di lunghezza per una larghezza media di m. 4,00. La larghezza del musaico è di m. 5,10, ma dai tasti fatti non si poteva rilevare, se il pavimento, verso occidente, fosse limitato da muro o si estendesse con altre riquadrature e altri disegni. Nel lato orientale esistono i resti della parete,

e furono rinvenuti frammenti dei marmi che la decoravano. Da due tasti eseguiti a m. 9 e a m. 12, nel senso di uno dei lati maggiori, risulta che la fascia esterna continua e quindi anche il pavimento deve estendersi fino là ed anche oltre.

Nel mezzo della parte scoperta, con qualche difficoltà, a causa del cattivo stato di conservazione, si scorgono tre figure umane, che inseguono cinque animali, fuggenti verso un bosco, rappresentato da un albero, che è disegnato nell'estremità settentrionale del musaico centrale. Questo poi è limitato da tre lati da una fascia a più colori (verde, giallo, bianco, rosso e nero), larga cm. 27, la quale è compresa in un'altra fascia di cm. 90 di larghezza, con ornati e figurine di grazioso disegno. In corrispondenza del lato minore già scoperto, tra le due fascie è frapposto un rettangolo di m. 0,60 di larghezza, per tutta la lunghezza del lato minore della fascia interna, cioè di m. 2,80, con un ramo di foglie colorite a chiaroscuro.

Il dott. Emanuele Rizzo, che fu anch'egli incaricato dal Direttore del Museo Nazionale di esaminare il musaico, riconosce nella rappresentazione centrale una scena di caccia, di cui non si può apprezzare tutta la composizione, per essere il musaico in parte sotto terra. A cominciare dal lato sud egli vede una mano e parte del braccio di una figura, certo virile, che ha in alto tracce di lettere, di cui egli distingue ////NV////. Segue un'altra figura virile che si avanza a destra ed ha sul capo la scritta *l*VCIVS. In un ordine o piano superiore sono due altre figure simili. Questo gruppo di *venatores* insegue alcune fiere (tigri, pantere?) correnti a destra, delle quali cinque sono chiaramente riconoscibili.

Anche il Rizzo riconosce nel lavoro poco pregio artistico. Osserva però una certa differenza fra l'esecuzione negletta delle figure della scena rappresentata, e gli ornati a fascia, che sono di disegno sciolto ed elegante, se non di tecnica accurata. Queste fascie sono di un disegno, per così dire, tradizionale e perciò appunto meno imperfetto che quello delle figure.

E. Gàbrici.

VII. SOCCAVO — Il sig. Giovanni Giordano trovò tempo fa nel villaggio di Soccavo, presso Napoli, a poca distanza dal ponte che prende nome da quel villaggio, un frammento marmoreo con iscrizione greca, il quale fu venduto al prezzo di lire venticinque al Museo Nazionale di Napoli, per mezzo del custode di questo, Francesco Fusco.

Il frammento ha la forma di un tronco di cono, alto cm. 57 $^1/_2$; il diametro della base è di cm. 18, quello della sezione superiore è di cm. 9. La superficie del cono è ornata di rilievi a fogliame e fiori; attorno alla base sono cinque grandi foglie a rilievo e nel lato superiore fu abrasa una parte del rilievo, per tracciare la seguente iscrizione:

ΠΩΜΠ⸱ ΛΘΗΝΩΔΩΡΟΣ
ΤΩ⸱ ΙΔΙΩ⸜ ΠΑΤΡΩΝΙ

Il frammento marmoreo ha inoltre due fori, uno sopra e un altro alla base, entrambi in direzione dell'asse longitudinale; quello di sotto è profondo cm. 10, quello di sopra cm. 36. La forma del frammento, la presenza dei due fori ed i rilievi rendono assai probabile il presupposto, che esso sia la parte superiore di un grosso candelabro in marmo, sul quale fu in seguito tracciata la epigrafe dedicatoria, di sopra trascritta.

La forma delle lettere e lo stile del rilievo non ci permettono di far risalire il monumento oltre il terzo secolo d. Cr.

E. Gabrici.

VIII. POMPEI — *Relazione degli scavi eseguiti durante il mese di giugno 1901.*

I. Fra i trovamenti fatti in questo mese merita di essere additata all'attenzione degli studiosi una statuetta di bronzo, della quale qui si offre la riproduzione zincotipica, ricavata da fotografia. Essa fu rinvenuta il giorno 17 nell'atrio di una casa con ingresso dal 2° vano sul lato orientale dell'isola III della regione V; giaceva supina nello strato di lapillo alla distanza di m. 0,80 dall'uno dei due trapezofori di fabbrica collocati sul margine occidentale dell'impluvio, e precisamente da quello a settentrione. La sua altezza misurata fra il vertice del capo e la pianta del piede sinistro è di mill. 712.

Si rinvenne con la gamba sinistra distaccata a mezza altezza della coscia; ma la frattura presenta sufficienti punti di attacco, in modo da potersi avere con certezza il restauro. Il piede destro è distaccato al di sopra del collo, e si trovò spezzato in due parti, di cui la maggiore, che, è la parte anteriore, è tuttora aderente alla base mentre la posteriore col calcagno è dissaldata. Il braccio sinistro è lesionato trasversalmente poco al di sotto dell'omero e nell'antibraccio. Nel rimanente, salvo l'occhio destro che è mancante, ed una impiombatura sul sincipite che accenna ad altra mancanza, il bronzo può dirsi pronto e ben conservato.

È a notare che dalle fratture si rileva esistente tuttora nello interno del bronzo la terra della fusione.

La statuetta rappresenta un robusto giovine nudo, piantato in modo che il peso del corpo grava sulla gamba destra, mentre la gamba sinistra è leggermente mossa in avanti. La clamide, non fusa con la statuetta, ma lavorata a martello e poscia adattata ad essa, poggia con un lembo sulla spalla sinistra, e passando dietro il dorso riappare con un altro lembo sul davanti, cadendo sulla mano destra poggiata all'anca. Il braccio sinistro è abbassato, e la mano corrispondente ha l'indice e il pollice riuniti presso la coscia, mentre le altre tre dita sono perfettamente ripiegate.

La testa è volta alquanto a sinistra, ed ha capelli a ciocche stilizzate, fronte piuttosto ampia con archi superciliari sporgenti, occhi di pasta vitrea, naso aquilino, bocca con labbra grosse e mento potente con fossetta. Come si vede, il tipo è affatto realistico, ed ha una espressione di grande energia. I capelli sono cinti di benda sul

cocuzzolo: ed una correggia, a mo' di sottogola, passando al disotto dei capelli, va a raggiungere molto probabilmente la impiombatura già notata sul vertice del capo. E poichè ai piedi completamente nudi sono legate, mediante nastri annodati, alette quali si riscontrano nelle figure di Perseo, è a ritenere che alette simili fossero at-

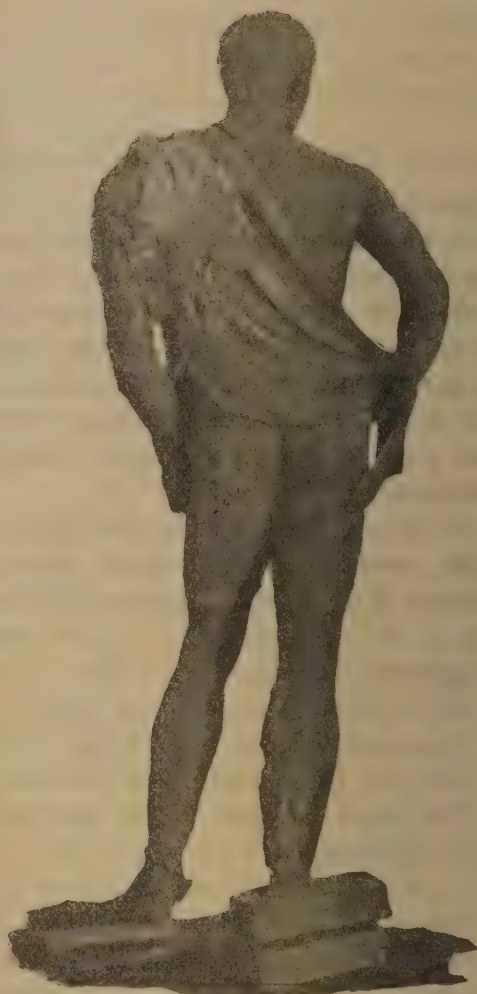



Fig. 1. Fig. 2.

taccate sulla sommità del capo, al posto della impiombatura, per mezzo della correggia che fa da sottogola. Il tipo realistico del volto non si oppone alla determinazione di Perseo, giacchè non solo figure di eroi, come lo stesso Perseo, ma anche quelle di divinità, come Ares, presentano nella pittura murale tipi realistici; se pure non si voglia vedere nella nostra statuetta a dirittura un ritratto sotto le sembianze di un Perseo.

Il lavoro è buono ed abbastanza accurato, specie nel trattamento dei piedi; e si può prevedere, sin da questo momento in cui le parti sono distaccate, che ricomposte daranno alla statuetta un insieme slanciato. Sennonchè sono alquanto esagerati i movimenti dei muscoli.

Fig. 3. Fig. 4.

La base rotonda alta circa mill. 45 e del diametro superiore di mill. 200 si rinvenne deformata. La statuetta vi era fissata per mezzo di grosse saldature di piombo, che sembrano un restauro posteriore.

È senza dubbio un buon lavoro romano.

II. Continua il disterro dell' isola 3ª della regione V.

Fra gli strati superiori delle terre si raccolse il 1° giugno: *Terracotta.* Un collo d'anfora con la seguente epigrafe in lettere rosse capovolte:

IIΓV

Ferro. Cinque verghe, alta ognuna m. 1,15, riunite in fascio.

Anche fra le terre si rinvenne il giorno 10: *Terracotta.* Un frammento di tegola con la nota marca:

L EVMACHI
EROTIS

Parte superiore di un' anfora con epigrafe in gran parte illeggibile:

LΛ//////

//////////

//////////

///AMV\

XXXIV

Reg. V, isola 3ª. Nell'atrio della casa con l'ingresso dal secondo vano sul lato orientale, a contare da sud-est, tornò a luce il giorno 12: *Bronzo.* Un gran caldaio con anse di ferro. — *Vetro.* Una bottiglia. — *Terracotta.* Due tegole; l'una con la marca:

L EVMACHI

L'altra con la marca (*C. I. L.* X, n. 8042,98):

ƆAB ΛPI

Nel medesimo atrio si rinvenne nel giorno 15: *Bronzo.* Un braciere di forma rettangolare e con piedi muniti di rotelle girevoli per poterlo trasportare da un punto all'altro: il fondo è costituito di una grata di ferro laminato, su cui poggiava una tegola con cenere e carbone. Accanto a questo braciere: una situla con manico mobile di ferro, ed un grosso vaso della forma di quelli detti *misure*, chiuso da un tappo rotondo di legno e contenente favucce carbonizzate. Appiè della parete orientale dell'atrio si rinvennero ammucchiati i seguenti oggetti: *Bronzo.* Un'anforetta, una casseruola ben conservata, con lische di pesci, ed inargentata internamente, due piccoli simpuli, tre monete ossidate, due fibbie di cinturone, un'armilla in forma di serpe, una piccola molla, una lucerna ad un luminello, una chiavetta di mobile, un ago saccale, un campanellino, un frammento di specchio con rappresentanza graffita poco chiara, un anello, un frammento di catenina a spina di pesce ed un anello con

arpioncello. — *Vetro.* Sei bottiglie di varia forma e grandezza, un unguentario con filo di bronzo per sospenderlo, un imbuto, un bicchiere, un vasetto di vetro sottilissimo, un altro unguentario ed altre tre bottiglie in frammenti. — *Piombo.* Frammenti di lamine e due grappe in forma di Π, di cui una è attaccata a un frammento di tegola. — *Ferro.* Due verghe, un frammento di falce, due serrature ed uno scudo di serratura. — *Terracotta.* Due scodelle, due coperchietti, due pentole, un urceo, una oinochoe, un vaso, due lucerne, delle quali l'una ha nel disco un puttino, che porta sulla spalla un'asta, dalle cui estremità pendono due secchie. Quattro piccole lagene, tre pignattini, un oleare, quattro vasettini, una scodella ad imitazione delle aretine ed un fondo di piatto aretino con la marca in forma di piede umano

C·P·P

Presso la parete settentrionale del medesimo atrio si scoprì un armadio di legno al quale appartenevano: *Bronzo.* Due grosse borchie con anelli striati, raccomandati ad un arpione con disco di serratura; due *scibe*, tre laminette di serratura e due correnti. — *Osso.* Quarantanove cerniere, che si vedevano ancora disposte in serie verticale. Accanto fu anche raccolto un coltello di bronzo ed una piccola tessera di osso, su cui è inciso: IIII Δ. E nel giorno 17, sempre presso la parete settentrionale dell'atrio: *Bronzo.* Una moneta corrosa, tre anelli per mobili, una bilancia a due piattelli, l'asta di un'altra bilancia, quattro borchie, uno stimolo a forma di cuspide di lancia, un coperchietto, un vasettino, un ago saccale ed un dischetto dentellato. — *Piombo.* Tre pesi. — *Vetro.* Due unguentarî. — *Ferro.* Alcuni frammenti di una grata. — *Terracotta.* Una oinochoe. due urcei, un unguentario, un'anfora con l'epigrafe in rosso:

AN(?) FICVS

(cfr. *C. I. L.* IV n. 2568). Due frammenti di tegole con le marche:

a) L EVMA*chi* *b*) *l. eu*MACHI

Presso l'impluvio: *Marmo.* Un monopodio scanalato ed una mensa rotta in pezzi, la quale poggiava sui due trapezofori posti a capo dell'impluvio. — *Pietra.* Due pesi.

Sul lato settentrionale dell'atrio, presso la scaletta che menava all'ammezzato sovrapposto, si rinvenne il giorno 18 una cassa forte, senza però il sodo di pietra. Accanto a questa si raccolse: *Bronzo.* Tre anelli, un'asticina con dischetto, un piccolo bidente, una grande ansa di vaso, un grande scudo di serratura. — *Osso.* Un piccolo fuso. — *Pastavitrea.* Dodici globetti azzurri baccellati.

Sempre nel medesimo atrio, nell'angolo sud-ovest si trovò il giorno 20: *Bronzo.* Alcune laminette, un grosso anello striato, un altro più piccolo ed un corrente di serratura. — *Ferro.* Alcuni chiodi. — *Piombo.* Un peso. — *Pietra.* Un altro peso. — *Vetro.* Un bellissimo unguentario a tre pieducci. — *Pastavitrea.* Due globetti baccellati.

Fra le terre superiori del tablino di detta casa si raccolse nello stesso giorno 20: *Bronzo*. Una padella con rattoppi antichi. — *Pietra*. Un peso. — *Avanzi organici*. Ossa di animale.

Reg. V, is. III, nella casetta con l'ingresso dal 1° vano sul lato orientale, presso il larario si rinvenne il giorno 14: *Terracotta*. Otto contrappesi da telaio, una lucerna ed un vasettino. — *Marmo*. Un pestello. — *Osso*. Una cerniera. — *Ferro*. Alcuni chiodi. — *Bronzo*. Un anello. Ed il giorno 18: *Terracotta*. Cinque piccole oinochoai.

Reg. V, isola IV, nel viridario della casa con l'ingresso del 2° vano sul lato occidentale si trovò il giorno 8: *Terracotta*. Tre anfore anepigrafi.

Nella medesima isola e regione, casa n. 10 (lato orientale), nell'ambiente in fondo al piccolo atriolo si raccolse il giorno 9: *Ferro*. Alcuni chiodi. — *Bronzo*. Un anello con arpioncello.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

VESTINI.

IX. FOSSA — *Tombe romane, frammenti architettonici ed iscrizioni latine, rinvenute nella contrada « s. Lorenzo ».*

Di fronte all'abitato del paese ed alla distanza di circa tre chilometri, evvi una bella pianura che, distendendosi da oriente a settentrione, è chiusa da un poggio in cui sono aperte varie importanti cave di travertino.

Quella località dicesi *s. Lorenzo*, ed è traversata da una strada chiamata *Viarella*, la quale in antico fu assai probabilmente una via pubblica che veniva da Bazzano (*vicus Offidius*), passava pel piano di Fossa (*Aveia*) e dirigevasi oltre, toccando l'estremità orientale del colle Cerro, dietro cui, al presente, sorge il villaggio di S. Eufanio Forconese. Mutati i bisogni locali e di viabilità, tale strada è stata interrotta e quasi abbandonata, onde la parte che ne rimane è ridotta alle condizioni di una mediocre strada vicinale. Essa attraversa un predio appartenente al dott. Vincenzo Placidi, posto a levante del casello 114 della ferrovia, e circa alla distanza dal medesimo di cento metri.

Nel marzo del 1898, facendovi fare il dott. Placidi uno scassato per vigna, a valle di detta strada, trovò un gran numero di grossi blocchi di travertino, lavorati a scalpello, di varie figure e dimensioni, alcuni rettangolari, lunghi circa un metro ed aventi all'estremità dei fori per grappe di ferro. Vi trovò pure un rocchio di colonna anche di calcare, lungo un metro e di cm. 50 di diametro; un frammento di trabeazione, dentellato, di bello stile, ma di rozzo lavoro, lungo m. 1,20, alto m. 0,30, e spesso m. 0,35, nonchè grande quantità di altre pietre. Tutto ciò dimostra che colà in antico esistevano uno o più cospicui edificî, poscia disfatti.

Ed anche a valle della ridetta strada, ma a maggiore prossimità di essa, rinvenne pure due cippi sepolcrali, in calcare paesano. Il primo, arcuato da capo e scorniciato, è lungo m. 0,90, largo m. 0,37, spesso m. 0,25. Nel fastigio havvi la rappresentazione di un oggetto somigliante ad un' ancora spezzata, mancante cioè d' uno dei ganci. L' epigrafe poi, di buon carattere, offre:

LASCIVO
T·ANINI
NVMIDAE
SER·V·A·XV
ECHIO·ET
LASCIVA
F·PIISSIMO
P

Il secondo, superiormente frammentato e rotto in due pezzi, è lungo m. 0,65, largo m. 0,42. In cattivo carattere, reca la seguente epigrafe, chiusa in cornice:

D · M · *s*
SABINVS
CETHECILLAE
THISBENI
MATRI SVAE
P

A monte poi della succennata *Viarella*, continuato lo scassato per una superficie di un ettaro circa, si rinvennero altri frammenti edilizî in grandi blocchi di travertino locale, lavorati a scalpello, e frammenti di laterizî, tutti anepigrafi. Più sopra ancora (mentre il terreno a dr. ed a sin. era di umo profondo perchè già scassato anteriormente) in una superficie brecciosa duramente compatta, quasi puddinga ch' era nel centro, si sono rinvenuti circa quaranta sepolcri, ricoperti da semplici tegoloni, ed i cadaveri di bambini coperti da soli grossi coppi di terracotta. Le varie suppellettili funebri furono parte non curate e disperse, parte asportate dai piantatori della vigna, sulla cui superficie vidi però qualche frammento di oenochoe, di olpe, di balsamarî e di altri utensili domestici, di rozzo stile. Il materiale calcareo fu dal proprietario sig. Placidi fatto portare in paese ed adoperato per uso di fabbrica. I due cippi iscritti volle a me donarli onde li avessi aggiuntî alla mia raccolta lapidaria in Aquila, nella quale conservansi anche altre iscrizioni originarie d'Aveia, da me acquistate.

A confine poi della suddetta contrada *s. Lorenzo*, dalla parte di mezzogiorno scendendo sempre più nella pianura, evvi la contrada appellata *Feminamorta*. Ivi, a circa 40 metri a sud del succennato casello 114 della ferrovia, in un terreno del sig. Bernardino Campione, ho osservato un' altra importante opera in muratura, anche

dell' epoca romana. Un vano sotterraneo, lungo m. 17, largo m. 3, la cui altezza non posso precisare perchè è interrato ed in parte ingombro di materiali. Le sue pareti, dello spessore di circa un metro, erano costruite a pietre e malta, ed intonacate fin poco più su dell' imposta della volta, ch' è pur fatta di pietre e calce, ma rimasta grezza. La parete meridionale poi è tutta scalpellata nella roccia viva. Nel centro della volta, ed alla metà del vano, evvi un grande masso calcareo, con foro circolare largo e grosso oltre mezzo metro. Quel gran vano sotterraneo, che ha potuto servire per conserva d' acqua o cella vinaria, oggidì ha nome di *Grotta di Bacco* o di *Baffo*.

Di tutto ciò va tenuto gran conto per la topografia locale, imperocchè viene a confermare quanto il Giovenazzi scrisse [1] intorno all' ubicazione dell' antica *Aveia*, e cioè ch' essa fosse « intorno ad una gran pianura, che resta tra il settentrione e le- « vante della terra di Fossa ».

N. Persichetti.

Regione II *(APULIA)*.

CALABRIA.

X. BRINDISI — *Nuovi titoli della necropoli romana.*

Nella contrada *Sacramento*, fuori Porta Lecce, potei riconoscere le seguenti iscrizioni sepolcrali, romane:

1. Lastra di calcare, di m. 0,25 × 0,39, vi si legge:

P · OCTAVIVS
PTOLOMAEVS
H · S ·

2. Id. di m. 0,27 × 0,23 × 0,05:

CRINO
DASIMIAE
NA VIXIT·A
MESES · VIII

3. Id. di m. 0,26 × 0,25 × 0,05:

///////////////////
SEVERVS·
V·A//////X·H·S·

[1] Cfr. Giovenazzi, *Della città di Aveia nei Vestini*, pag. 39.

4. Id. di m. 0,30 × 0,27 × 0,05:

VIBIA HELPIS
H · S ·

5. Id. di m. 0,25 × 0,20 × 0,05:

CLIO
H · S

6. Id. di m. 0,21 × 0,10 × 0,05:

C · B
S E C
V · A

Si trovarono anche varie urnette di calcare, contenenti, oltre gli avanzi dei cadaveri cremati, i soliti vasettini di vetro ed alcune lucerne di terracotta.

G. Nervegna.

SICILIA.

XI. GELA (Terranova di Sicilia) — *Seconda campagna di scavi (1901).*

Anche in quest'anno, malgrado le difficoltà ed astiosità di ogni maniera, sollevate dalla camarilla dei contrabbandieri archeologici di Terranova, i quali vedono di mal occhio e con ogni mezzo intralciano l'azione energica della Direzione di Siracusa, ho potuto condurre a termine una seconda campagna di scavi gelesi, durata cinque mesi, cioè dai primi giorni di febbraio al 30 giugno u. s. Durante il febbraio ed il marzo la squadra dei miei operai scelti, rinforzata da pochi elementi locali lavorò, in causa della mia dimora a Napoli, sotto la guida del locale ispettore onorario, ing. Angelo Di Bartolo, che qui ricordo a titolo di riconoscenza per i molteplici aiuti prestati alla nostra impresa.

Siccome sulla prima e sulla seconda campagna gelese converrà preparare un'ampia Memoria illustrata per i *Monumenti Antichi* dei Lincei, voglio qui, per ora, brevemente riassumere i risultati conseguiti nel 1901, per non privare i dotti delle notizie preliminari.

a) *Scavi sulle rampe della via provinciale Terranova-Licata.* — Si esplorarono 17 sepolcri; 9 erano dei così detti « bauli » o sarcofagi fittili, già violati, 5 degli ustrini, gli altri grandi fosse: di particolare si ebbe qui un bel secchio di bronzo (circa metà del sec. V), pieno di ossa cremate, ed un fondo di coppa colla firma completa del pittore: +A+PVLION EΠOIESEN.

b) *Scavi sulle rampe della Terranova-Butera.* — Diedero: due ustrini, un sarcofago di pietra, violato, ed un'anfora con bambino.

c) *Scavi nel predio Di Bartolo, a ponente del cemetero, e nello stradello attiguo.* — Di 22 sepolcri toccati, 7 erano bauli, 8 di tegole a cappuccina, 6 ustrini: la maggior parte erano stati violati ed avevano poverissimo contenuto; un solo baule, intatto, diede una discreta serie di vasi attici del V sec., a fig. nere e rosse.

d) *Scavi al cemetero.* — La costruzione del vasto cemetero comunale diede occasione negli anni passati ad importanti scoperte di sepolcri e di vasi, da nessuno controllate; i vasi andarono dispersi e trafugati per le mani di operai ed appaltatori, mentre avrebbero dovute essere proprietà del Municipio. Presso un privato ho visto un lotto di vasi di stile rosso provenienti da codesti antichi lavori.

Ora, aggiungendosi al vecchio cemetero una nuova area, ottenni dal locale Municipio di poterla in precedenza esplorare. Disgraziatamente anche qui l'opera dei saccheggiatori, come ovunque nella vasta e ricca contrada di Capo Soprano, aveva, e da tempo, preceduta quella dell'archeologo. Si segnalarono adunque molte tombe frugate, e si raccolsero dei rottami; in complesso vi esplorai 23 sepolcri, di cui 7 erano ustrini, e gli altri a fossa ed a baule. L'unico pezzo di un certo interesse è un piccolo lebete di bronzo con maniglie, munito della sigla monogrammatica ΤΑ, eseguita a colore rossastro sulle spalle; esso conteneva ossa cremate, e nella ripartizione toccò al Municipio di Terranova, che lo tiene nel suo magazzino archeologico colla metà degli oggetti rinvenuti nel 1900 negli scavi del Borgo (*Notizie* 1900, pagg. 245 e segg.), invano chiesti alla rappresentanza comunale per il Museo Nazionale di Siracusa.

e) *Scavi nel predio del prof. Maugeri, sulla strada di Licata.* — Vi si trovarono tracce di amplissime devastazioni, dovute ad un certo Maganucco; solo sei sepolcri a fossa, per ustrini e bauli, diedero qualche risultato di poco momento.

f) *Scavi nel predio Leopardi*, ibidem. — Quivi esisteva un gruppo ben determinato di sepolcri, cinto di una maceria rustica sul fronte stradale odierno, rispondente alla vecchia « trazzera » ed all'antichissima strada Gela-Phintias. I sepolcri erano stati violati in antico od in tempi recenti, solo in piccola parte. In totale ne vennero visitati 42, la maggior parte bauli a grande profondità (media m. 3), e quivi si ebbero i migliori risultati così scientifici come materiali. Infatti si ricuperò un grandioso sarcofago fittile (baule), decorato agli angoli interni di quattro colonnette sormontate da svelti ed eleganti capitelli ionici; fu portato, ridotto come era in numerosi frammenti (peso circa 800 kg.) nel Museo, dove sperasi di poterlo ricostruire, presentando così per la prima volta agli archeologi ed ai dotti un primo campione di questa specialità tutta gelese del secolo VI e V, di grandi sarcofagi fittili decorati (cfr. *Notizie* 1900, pagg. 282 e segg.), di cui sventuratamente numerosi esemplari rinvenuti negli ultimi decennî furono fatti in pezzi, ed impiegati come materiale di fabbrica nelle case e capanne di Capo Soprano; da una di esse mi venne fatto di recuperare un bellissimo frammento simile a quello edito in *Notizie* 1900, pag. 283, ma con abbondanti avanzi di bleu, rosso e bianco. Un grande cratere a colonnette (alto cm. 49), rinvenuto in un cavo a m. 2,74, ed adibito come ossuario, porta la rappresentanza del mito di Teseo col Minotauro, in stile rosso, ancora alquanto legato.

I vasi, non numerosi, ma complessivamente buoni, sono tutti attici, e vanno dalla fine della pittura nera alla metà del sec. V, comprendendo in grande maggioranza lekythoi (talune bianche), poi qualche anfora, ma nessuna tazza. Parecchi sono accompagnati da iscrizioni. Noto una deliziosa figura rossa di MNEMOΣVNE, un gruppo di figure sdraiate sopra una kline, sormontate dall'enigmatico nome HIMERA, un ELAION KALOS in una lekythos bianca, con soave figura di donna seduta; ed in altra lekythos pure bianca un KALOS ΔΙΟΔΑΤΟΣ, nuovo nella lista dei « Lieblingsnamen ». e nella stessa rappresentanza un LVXOS KALOS, che non so, se s'abbia ad identificare col conosciuto *Αί-χας* (Klein, *Lieblingsinschriften* 2ª ed., pagg. 160 e segg.). La illustrazione definitiva di questo non copioso ma bel materiale ceramico, assicurato per intero, con sacrificio pecuniario non piccolo, al Museo di Siracusa, richiederà ancora del tempo; per modo che reputo superfluo diffondermi in questa nota preliminare nella descrizione delle principali rappresentanze, tra le quali ricordo solo una, in stile nero grandioso, completato da accuratissimi graffiti, con Eracle che strozza il demone marino, l' *ἅλιος γέρων*, Tritone.

Nel predio Leopardi si arrivò anche a metter le mani sopra un ripostiglietto monetale di 46 bronzi, che non altro valore hanno, se non che quello di indicare l'età di Agatocle, in cui una parte delle tombe di Capo Soprano fu manomessa per costruire casette rustiche ed altro.

g) *Scavi nel predio Rosso.* — Essendo contiguo al predio Leopardi io nutriva speranze di farvi buone prede, ma esploratolo completamente in circa tre settimane non vi rinvenni che 7 sepolcri, già violati, dei quali uno solo diede un'anfora attica con figura rossa.

h) *Scavi a Bitalemi.* — La collinetta sabbiosa di Bitalemi (cioè Betleme, dal titolo di una chiesetta che vi esisteva) sorge sulla sinistra del Gela, a breve distanza dallo sbocco a mare. Colà deveva sorgere un piccolo santuario suburbano, le cui fondazioni vennero strappate per costruirne una fattoria, ed in tempi recentissimi per ottenerne materiale di fabbrica. Per oltre un mese io lavorai attorno la cresta di quella collinetta, scavandola sino alla prof. di m. 4,30, ed in parecchi punti di m. 5,20, raccogliendovi delle masse di terracotte figurate in frammenti, per lo più maschere, poche statuine, pochissimi vasi, tutto roba arcaica, che non scende sotto i primi decennî del sec. V. Vi erano pure numerosi cultri e coltelli in ferro. Dall' esame del materiale raccolto sarei indotto a credere, che sulla piccola altura dominante lo sbocco del sacro e fertilizzante Gela, che era tanta parte della ricchezza dell' agro suburbano, sorgesse un modesto santuario di Demeter e Cora, al quale spetterebbe lo scarico da me esplorato. Una porzione di esso resta ancora inesplorato sotto la casa di campagna, e nel terreno a ridosso di quella, dal lato di settentrione.

i) *Scavi nel predio Ventura*, a Costa Zampogna, sotto l' ex-convento di s. Maria di Gesù. L' erto rampante che scende alla ferrovia era ricoperto, a chiazze, di scarichi d' ogni maniera, ributtati dalla sovrastante città; erano per lo più rottami di tegole, vasellami grezzi, poche figurine ieratiche, e pezzi, disgraziatamente assai mutili, di grandi rilievi arcaici, forse metope, di cui si tenterà la ricomposizione, senza però

nutrire speranza di grandi risultati. La presenza sul sito, di cave di creta, fa anche pensare, almeno in parte, a rifiuti di fabbriche ceramiche e coroplastiche, che probabilmente esistevano colà. Infatti si assicura vi sieno stati trovati in precedenza avanzi di forni.

k) *Scavi a Manfria.* — Un 10 km. a ponente di Gela, fra il mare, la ruotabile per Licata ed i fiumiciattoli Rabbito e Comunelle si svolge un sistema di nude collinette gessose e calcari, le cui maggiori elevazioni (Manfria e Zinghilinò) di poco superano i 100 m. Esse erano abitate da una piccola tribù di Siculi, che vi lasciarono in tanti gruppetti distinti un 130 delle loro tombe a forno. Una breve campagna colà eseguita diede pochissimo materiale, ma quanto basta per assegnare al primo periodo quella necropoli, che è la più occidentale tra quante furono da me esplorate. I vasi ne sono identici, per forma e decorazione, a quelli della provincia di Siracusa.

Sul versante di sera del colle principale si aprono numerosi ipogei cristiani dell' alto medioevo, che possono anche dirsi piccole catacombe; e qua e là si notano, intercalati fra essi, piccoli gruppi di sepolcri a fossa all' aperto, della stessa epoca. Dei principali ipogei vennero da me fatti rilievi planimetrici e di sezione.

Questi i risultati sommarî della seconda campagna di Gela. Il numero dei sepolcri esaminati in questo anno (121) rimane molto al di sotto di quello della campagna precedente (494); ma diversa ne è anche l' epoca, poichè tutti quelli di fresco trovati spettano al secolo V, quelli del 1900 sono a gran maggioranza del VI; e come in quelli abbonda una non ricca suppellettile, qui abbiamo esclusivamente vasi, pochi di numero, ma quasi sempre, se conservati, buoni, perchè appartenenti al miglior periodo della pittura vascolare. In ogni modo, a parte le osservazioai scientifiche e topografiche fatte, la messe raccolta anche in quest' anno dimostra una volta di più, se pur ve ne era bisogno, la ricchezza delle ceramiche attiche racchiusa nel sottosuolo di Gela, che pur da mezzo secolo frugato ed espillato in ogni senso, prepara sempre sorprese e compensi a chi perseveri con tenacia nella impresa, senza badare a sacrifici pecuniari e fatiche; e tale appunto deve essere e sarà il programma della nostra amministrazione, a riparare, almeno in parte la grave negligenza del passato.

Graffiti e falsi epigrafici di Gela. — Nello scorso anno pubblicai (*Notizie* 1900, pag. 274 e segg.) alcuni titoletti di Gela, tra' quali uno di valore storico. L' interesse sollevato da quel graffito, per il quale si richiedevano poi somme pazzesche, pare abbia consigliato altri a tentare la speculazione dei graffiti e delle iscrizioni false; e di ciò è bene sieno messi sull' avviso i dotti. Delle cinque epigrafi che io ora qui pubblico, tutte in proprietà di un privato, una sola è genuina, una sospetta, tre certamente contraffatte.

a) Metà del piede anulare di una grande scodella o piatto attico (diam. cm. 15$^{1}/_{2}$) del sec. V, rinvenuto presso il pozzo del Purgatorio, dove in mezzo alle sabbie si scoprono migliaia di cocci; sul cerchio rosso è graffito a lettere leggerissime:

μ| ΝΗΣΟΜΑΙ ΝΙΚΑΣΙΕΝ ΥΠΟ ΓΑΙ |

È il ricordo di un possessore del vaso (il cui nome si trovava nell' altra metà dell' anello), il quale dichiara di tenere anche *ὑπὸ γαῖ(ας)*, cioè persino nel sepolcro,

il vaso stesso, a ricordo di una certa Nica; tale almeno sembra la versione, decomponendo il *Νικασιεν*, di cui però resta oscura l'ultima parte.

b) Lekythos attica del V sec., alta cm. 29; il corpo ne è tutto nero, e sulle spalle rosse si hanno le consuete palmette ioniche legate da tralci. Ciò che costituisce la singolarità del vaso è una iscrizione graffita subito sotto lo spigolo vivo delle spalle

ΕΥΔΟΧΙΑ ΨΑΛΤΡLΑ ΚΑΛΕ ΣΕΝΟΦΙΛΟ ΓΕΛΩΝ ΟΥΤΟΣ ΕΠΕΥΚΕΣ ΕΥΝΟΙΚΟΣ ΚΑΤΕΥΧΕ

Il vaso fu trovato nel 1861 a Capo Soprano, nel fondo Ficicchia, in un baule fittile; stava fra le gambe di uno scheletro, assieme ad uno scarabeo in pietra dura verdastra e ad un anello d'oro. Il graffito fu scoperto, dicesi, solo pochi mesi addietro, sottoponendo il vaso ad un lavaggio, e sarebbe il ricordo di una Eudochia suonatrice. Ma i caratteri estrinseci del graffito, talune forme paleografiche che disconvengono colla prima metà del V sec., lo stesso senso stiracchiato ed in parte oscuro mi fecero dubitar forte della genuità del titolo. Ed il prof. A. de Sanctis della R. Università di Torino, al quale lo sottoposi, aggiungeva per conto suo esser forte argomento di sospetto il *Σενοφιλο* per *Χσεν.*, inamissibile nel V secolo.

c) Altra piccola lekythos nera, a palmette sulle spalle, (a. cm. 16 ½), cioè dei primi lustri del V sec.; sul fondo del piede porta in giro il seguente graffito, che è un falso volgare

ΤαΛΙΣ ΤαΡΧUΙΩ αΧΡΩΟ ΧαΡΙΕσσα
ΑΝΕ[illegible]

d) Sopra un concio di cornice in calcare duro, membratura architettonica del sec. XVI circa, proveniente dalla chiesa di s. Nicola, qualcuno si sbizzarì ad incidere il seguente pasticcio, nel quale tutto, grafia, grammatica, sintassi spropositate tradiscono il falsario ignorante:

Μανιλιον ποιμενος ακιλι
υ Νακρισου ελευτερος ετι
αγατϑε Φιλεμων ελπιζω.

e) Invece lascia incerti la seguente breve ed oscura epigrafe segnata a rozze lettere sopra il piatto di un mezzo lisciatojo testudinato, in lava, trovato a Sabugi, circa 10 km. a nord-est di Terranova.

ΑΡΕΣΟ
ΛΙΝΔΙ
ΗΛΑΜΙΟΝ

Le lettere sono incerte e faticosamente segnate a punta grossa nella pietra durissima; perciò in v. 2 è dubbio, se debba leggersi ΛΙΝΟΙ o ΛΙΝΔΙ. Sembra sia una seguela di nomi personali, per quanto strani e nuovi: *Ἀρεσώ*, *Λινδίη*, *Λάμιον*.

P. Orsi.

Roma, 15 luglio 1901.

LUGLIO 1901.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. VERCELLI — *Scoperta di un deposito di anfore romane presso la città.*

Il cav. Camillo Leone, solerte ricercatore delle memorie storiche ed antiquarie di Vercelli, nel giornale di questa città *La Sesia* (5. 7, 12 luglio 1901) descrisse la scoperta di un deposito di anfore romane avvenuta ultimamente in una fornace in costruzione presso la cascina di *San Bartolomeo*, ad un chilometro circa a ponente della città, a sinistra della strada di Torino, poco oltre il passaggio a livello della strada ferrata di Casale.

Altri depositi di anfore erano già stati rinvenuti a Vercelli (Bruzza, *Iscr. antiche vercellesi*, pagg. 185, 193, 203 e seg.; Ferrero, *Iscr. ant. verc.*, in *Mem. dell'Acc. delle scienze di Torino*, serie 2ª, t. XLI, pag. 126 e segg.); anzi l'attuale sembra si ricongiunga col deposito scoperto, presso la non lontana *Cassinassa*, nel 1876-77 (Ferrero, l. c.) (1). Quelle ora venute alla luce erano alla profondità di m. 0,50, confitte ordinatamente nel terreno al medesimo livello, l'una accanto all'altra, alternandosi le ritte con le capovolte. Molte andarono rotte prima che la scoperta fosse conosciuta dall'autorità municipale e dal R. Ispettore degli scavi e dei monumenti. Tredici delle meglio conservate furono collocate nella collezione lapidaria municipale nel chiostro di Sant'Andrea, intitolata dal nome di Luigi Bruzza, nella quale già esistevano altre anfore.

(1) A San Bartolomeo erano già state ritrovate alcune anfore, una con bollo (Ferrero, pag. 173, n. 4).

Delle nuove, quattro recano sul collo i seguenti bolli, di cui l'amico Leone, che curò il collocamento delle dette anfore, mi ha favorito i calchi.

COSSII

Nome già noto, ma nella forma *Cossi*, in anfore di Milano (*C. I. L.*, V, n. 8112, 50) e di Roma (XV, n. 3436).

T · H · B

Già trovato sopra due anfore di Vercelli (Bruzza, pag. 223 = *C. I. L.*, V, n. 8112, 43). Questo bollo si ha pure in molte altre anfore scoperte a Roma (*C. I. L.*, XV, n. 2095) ed in più luoghi dell' impero (*C. I. L.*, III, n. 7309; V, n. 8112, 23; *C. I. L. Suppl. It.*, I, 1077, 8; *Not. degli scavi* 1897, pag. 373, n. 11, ecc.).

P · C · F
S†IS

E. Ferrero.

Regione X *(VENETIA)*.

II. PADOVA — *Di un singolare bronzo paleoveneto scoperto presso la Basilica di S. Antonio.*

Dalla Presidenza della Veneranda Arca di S. Antonio ebbi di recente contezza di un importante trovamento archeologico occorso presso la Basilica del Santo nel gennaio dell'anno 1899, facendosi uno scavo per la costruzione di una fogna.

Lo scavo ebbe luogo nel cortiletto, che è inchiuso fra il lato meridionale della chiesa, l'occidentale della cappella Gattamelata, il primo chiostro o del Capitolo, e l'atrio d'accesso al chiostro medesimo. Sotto al suolo, fino alla profondità di m. 2,30 s'incontrò uno strato di muricce, entro al quale erano due sepolcri medievali a base rettangola, di opera laterizia, e più giù uno strato di terra d'alluvione. In questo strato, e precisamente a m. 2,80 dal suolo, alla distanza di m. 4,50 dalla parete meridionale della Basilica e di m. 2,10 dalla parete occidentale della cappella Gattamelata, i lavoranti urtarono con le vanghe in una certa paletta di bronzo conficcata obbliquamente nel terreno. Trenta centimetri più sotto era un masso oblungo di trachite dei colli Euganei a tronco di piramide irregolare, lungo m. 0,90 e dello spessore di m. 0,50. Un secondo di forma pure irregolare a sfera schiacciata giaceva un po' discosto dal primo, verso la cappella Gattamelata. Nè altro si ebbe nel breve spazio di 15 m. q., a cui lo sterro fu limitato.

I particolari sopra esposti dello scavo, che mi furono riferiti dall'egregio sig. ing. Vittorio Giani, risultano chiaramente dalla pianta e dalla sezione qui annesse

(figg. 1 e 2), delineate accuratamente da lui medesimo e messe cortesemente a mia disposizione.

Quando mi fu posta sott'occhio la paletta rimessa in luce, riconobbi in essa con gradevole meraviglia un avanzo della vetusta civiltà dei Veneti, anteriore al-

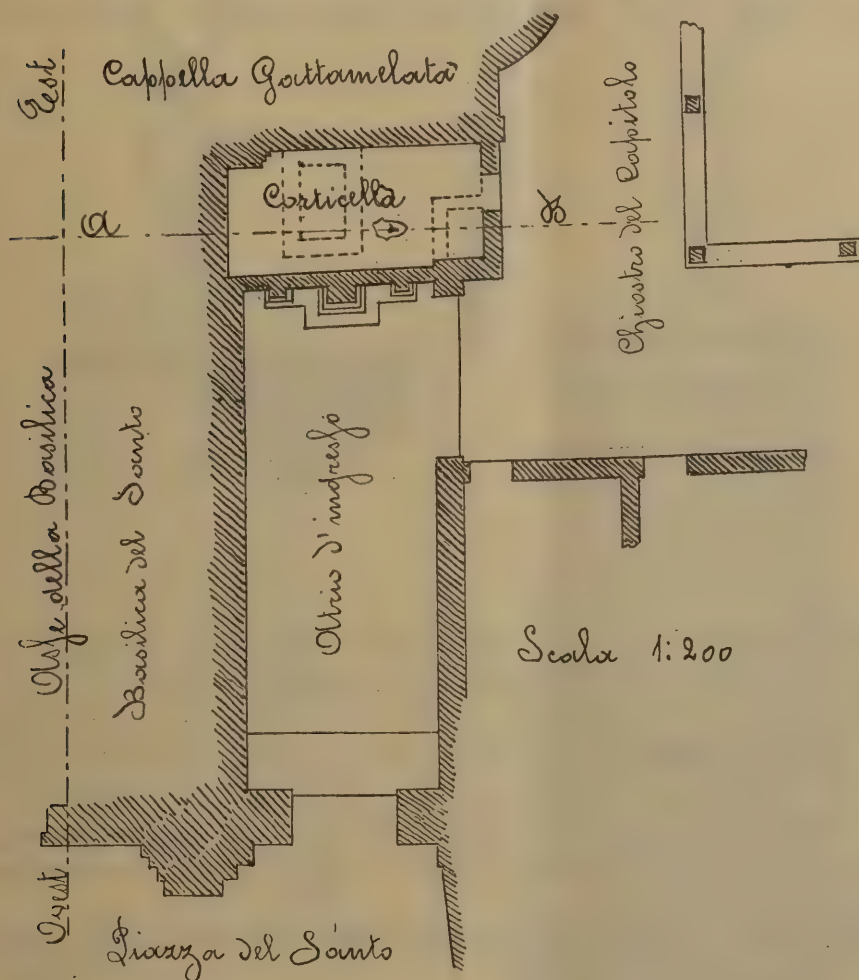



Fig. 1.

l'età romana. Ottenuta con perfettissimo processo di fusione, è in forma di trapezio; non piana, ma sensibilmente inarcata, cosicchè nella parte diritta è un po' concava, convessa nel rovescio, come risulta dal profilo dato dalla fig. 3*b*. Le figure 3 e 4 sono riprodotte da fedeli disegni grandi al vero condotti dal valente pittore nob. dott. Antonio Brunelli Bonetti, che volle graziosamente cooperare alla pubblicazione dell'insigne bronzo, ed al quale, come all'ing. Giani, esprimo qui la mia viva riconoscenza.

Questa paletta, lunga 193 millimetri, larga in fondo mm. 94, in alto mm. 65, ha in cima un manichetto, lungo mm. 85, traforato, con un'apertura a mandorla nel mezzo, una quasi a triangolo in cima e due più piccole tonde laterali, a guisa di anelletti. Piatto nel rovescio, modinato a rilievo nella parte diritta, esso è da cima a fondo leggermente incurvato in senso inverso alla paletta, ed ha una sufficiente robustezza, raggiungendo lo spessore di mm. 6. Lo spessore della lamina invece è in media di un millimetro. La conservazione del bronzo è perfetta; da ambedue le facce

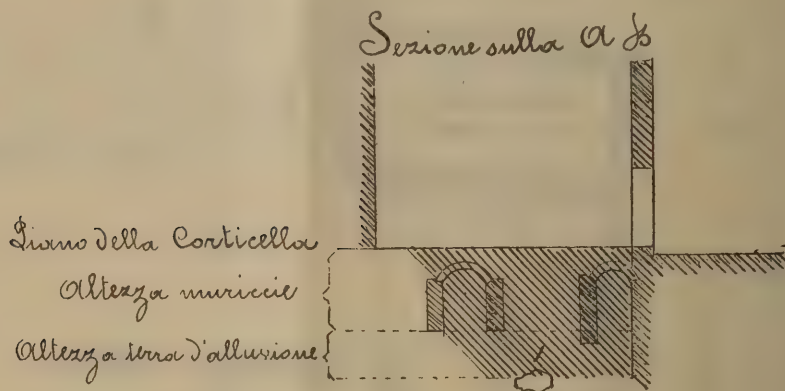



Fig. 2.

lo ricopre uno strato di patina, verde chiara nella metà superiore, più cupa e tendente al turchino in basso. Qua e là qualche lieve incrostazione grommosa.

Per ciò che concerne la forma, qualche riscontro è offerto da certe palettine munite pure ordinariamente di manichetti a traforo, uscite dai sepolcreti arcaici bolognesi: di Villanova (1), dell'arsenale (2), dei predî Arnoaldi (3) e Caprara (4). Solo molto lontanamente l'oggetto rammenta i notissimi bronzi bolognesi a sezione di campana con appiccagnolo perforato, i quali sono assai più massicci e di struttura per molti rispetti diversa (5).

Ma anche le sopra dette palettine sono differenti dalla nostra: esili, piccolissime e col manico sagomato diversamente.

(1) Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scop. presso Bologna*, tav. V, fig. 3.

(2) Lo stesso, *Intorno ad alcuni sepolcri scav. nell'arsenale militare*, fig. 12 della tavola.

(3) Lo stesso, *Intorno agli scavi archeol. fatti dal sig. A. Arnoaldi-Veli*, tav. X, fig. 3 (= Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, p. I, s. B, tav. 82, fig. 6).

(4) Brizio, *Notizie degli scavi* 1889, pag. 326, num. 35, (= Montelius, op. cit., tav. 77, fig. 1). Il manichetto di questo esemplare si allontana dagli altri: è ornato di un pomello e dischetti d'osso.

(5) È nota la controversia lungamente agitata fra gli archeologi sull'uso di siffatti bronzi, creduti da alcuni tintinnabuli, da altri ascie votive, da altri semplici pendagli; cfr. Gozzadini, *Intorno agli scavi Arnoaldi*, pag. 67 e segg.: Pigorini, *Bullettino di paletn.*, XVI (1890), pag. 62 e segg.; Montelius, *La civilisation* cit., I, s. B, pag. 392 e segg.

Una paletta, che somiglia molto più da vicino a questa per il tipo e per i trafori dell'ansa, si conserva nel Museo civico di Padova (n. d'invent. 20660). Proviene dal territorio di Este ed è inedita. Il solo divario, ch'essa offre dalla paletta

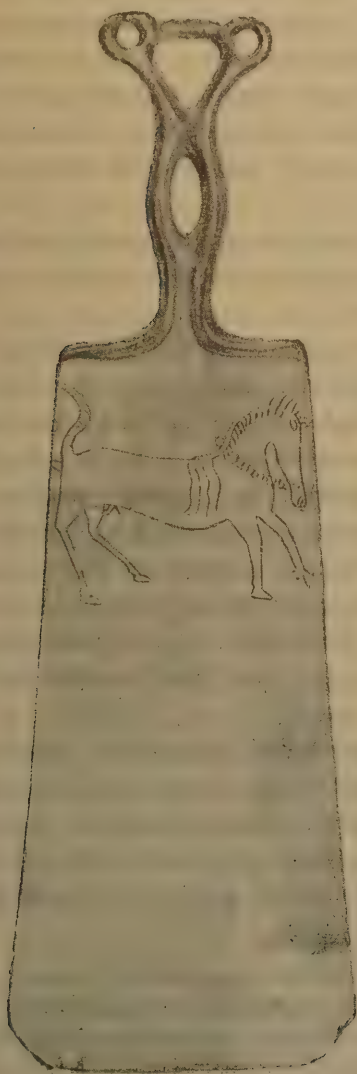
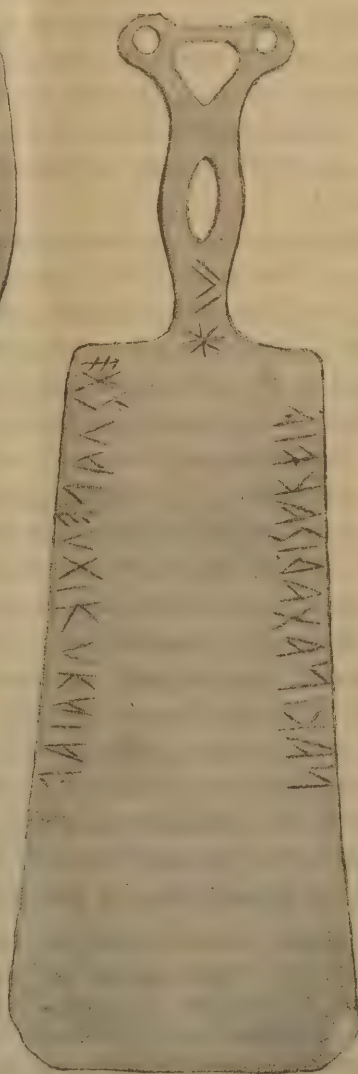



FIG. 3*a*. FIG. 3*b*. FIG. 4.

scoperta presso la chiesa del Santo, sta nell'avere la lama assai più corta. Del resto, come dirò fra poco, l'affinità fra i due bronzi è tanto maggiore, in quanto l'uno e l'altro offrono incisa una figura d'animale.

Ad Este del resto altri bronzi di questo stesso tipo debbono aver fatto parte della stipe votiva scoperta nel fondo Baratela. Si conservano in quella ricca e cospicua

raccolta tre frammenti di manichetti, uno dei quali fu da me pubblicato [1], similissimi a quelli delle due palette e che con ogni probabilità appartenevano ad arnesi dello stesso genere [2].

Ho chiamato il bronzo scoperto a Padova una paletta, perchè tale credo proprio che fosse. Il margine inferiore della lama, che si conserva perfettamente, non è acuminato, così da far pensare ad un'accetta o a qualsivoglia altro strumento tagliente, ma arrotondato ed ottuso. Di più la lamina stessa è, come ho avvertito, leggermente incavata: la quale cavità si presta acconciamente alle funzioni di una vera e propria paletta, fatta per raccogliere le ceneri del focolare o dell'ara. Ad un simile uso aveva pensato il Gozzadini che servissero le palettine dei sepolcreti bolognesi [3].

Io sono d'avviso che una paletta di questa specie sia probabilmente quell'arnese, che tiene nella mano dritta l'ultimo personaggio della processione espressa nella seconda zona della situla bolognese della Certosa [4].

Ma l'importanza del bronzo patavino, che è già ragguardevole per il tipo dell'oggetto in sè, cresce grandemente, se si considera che è insieme inscritto e figurato.

Nella parte diritta della lamina, che corrisponde al lato del manico modinato a rilievo (fig. 3*a*), appunto presso al manico, è rappresentato con linee fortemente incise a bulino un cavallo rivolto di profilo a destra. Ha contornate le forme con grossolana semplicità e con infantile disegno. Le gambe articolate angolosamente sono rese da tratti rigidi e secchi. La testa di enorme lunghezza e il collo troppo corto sono sormontati dalla criniera, resa con una fila di striscioline a foggia di virgole. Dalla parte inferiore del muso parte e va a finire sul principio del dorso una redina, segnata mediante due striscie parallele unite da lineole trasversali obblique. Quattro solchi ondulati passano attraverso il petto. La coda è attorta in su.

I cavalli hanno grande parte nelle rappresentazioni scenografiche delle situle dell'Italia superiore e delle Alpi, ove sono espresse pompe militari, corse di cavalieri e di carri. Ma essi appaiono anche da sè soli fra gli elementi decorativi zoomorfici dei bronzi laminati paleoveneti. Si hanno per es. figure di cavalli alati sopra una delle situle atestine, che ho testè pubblicata [5], e cavalli senz'ali su di una guaina

[1] *Notizie degli scavi* 1888, tav. XII, fig. 39; cfr pag. 154.

[2] È lecito crederlo appunto per essere i detti tre manichetti traforati identicamente a quelli degli altri due esemplari. E a me non è riescito ritrovare fra le suppellettili paleoitaliche o del gruppo hallstattiano verun altro utensile, che avesse l'ansa foggiata in questo preciso modo. Analogie soltanto generiche presentano con essa, per i trafori di cui sono adorni, i manichi di altri utensili, per es. di una spada e d'un coltello del sepolcreto Nazari (Soranzo, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari*, tav. VI, figg. 1, 3). L'uso di simili manichi traforati risale del resto all'età del bronzo. Basterà ricordare i notissimi rasoi delle palafitte e delle terremare: Pigorini, *Bullettino di paletn. ital.*, XX (1894), p. 6 e tav. I, fig. 12.

[3] Cfr. Gozzadini, *Intorno agli scavi Arnoaldi*, pag. 66. « Per la forma e per la grossezza » le palettine di bronzo « ricordano quegli ordignetti pur di metallo, che le matrone di tre o quattro generazioni addietro avevano in costume di tener appese alla cintola, come le moderne *chatelaines* per valersene a ravvivare le brace del caldanino ».

[4] Cfr. Hoernes, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa*, tav. XXXII.

[5] Ghirardini, *La situla italica*, III, nei *Monumenti antichi*, X (1901), tav. IV.

di pugnale pure di Este [1] e sul celebre elmo di Oppeano [2]. È singolare che sulla detta situla e sull'elmo si notano segnate attraverso al collo o al ventre delle fascie o striscie, simili a quelle incise nel cavallo della nostra paletta [3]. Uno solo de' cavalli dell'elmo e tutti e tre quelli della situla hanno anche la peculiarità della coda attorta convenzionalmente all'insù, come la figura del bronzo patavino.

Ad ogni modo, che quest'ultima, pur ridotta a elemento di mera ornamentazione, sia derivata da qualche prototipo di cavallo appartenente alle scene episodiche istoriate nelle situle, sembra probabile, per il particolare della redina, la quale ricorda precisamente le redini dei cavalli da sella espressi nelle situle della Certosa [4] e di Watsch [5]. Tale particolare è naturalmente diventato qui privo di significazione.

Nella paletta del Museo Civico di Padova proveniente da Este, in luogo di un cavallo è effigiato un leone alato, elemento che trova nel patrimonio dell'ornamentazione zoomorfica delle situle copiosissimi riscontri [6].

Veniamo alla iscrizione, che il bronzo di Padova reca incisa nella parte rovescia (fig. 4), lungo i due orli laterali della lama, ne' due terzi superiori di essa, dal lato del manichetto. Questa iscrizione entra nella serie delle epigrafi dette una volta euganee e che gli studî ultimi di glottologi e archeologi contribuirono ad ascrivere ai Veneti.

Le forme paleografiche della nuova iscrizione corrispondono in genere a quelle dell'alfabeto di Este, quale apparve segnatamente applicato agli oggetti componenti la stipe votiva raccolta nel predio Baratela [7].

Troviamo nella nuova lamina quattro delle cinque vocali dell'alfabeto atestino [8]: *a*, *e*, *i*, *u* = ʌ, ᴲ, I. Λ. Soltanto la forma dell'*a* è quale s'incontra più specialmente nella Carinzia e nelle regioni alpine [9], mentre occorre sparsamente a Oderzo, Padova ed Este, dove più comunemente la detta vocale è rappresentata da ᗅ. Manca nella nostra iscrizione la lettera *o*. Delle quindici consonanti dell'alfabeto di Este [10] ne appaiono solo sette, vale a dire *v*, *k*, *l*, *n*, *r*, *s*, *t* = ꟻ, ꓘ, ⅃, ᛖ, ◁, ϟ, X. Quanto ai segni o trattini, che nelle iscrizioni paleovenete spesso occorrono da ambedue i lati di singole lettere e che hanno fornito materia di ricerche e controversie ai linguisti [11], non vi è qui traccia. Qui si ha soltanto un trattino, che sembra fuori di

(1) Ibid. col. 107-108, fig. 33.
(2) Ibid. col. 111-114, figg. 36, 37.
(3) Cfr. su queste striscie delle figure de' cavalli le mie osservazioni e i riscontri recati nell'op. cit. col. 199.
(4) Cfr. Hoernes, op. e tav. cit.
(5) Ibid., tav. XXXV.
(6) Cfr. la mia *Situla* cit., p. III, passim.
(7) Cfr. Ghirardini, *Notizie degli scavi* 1888, pag. 8-62; Pauli, *Die Veneter*, pagg. 4-43 (n. 7-226).
(8) Cfr. Pauli, op. cit., pag. 81 e segg.
(9) Cfr. op. cit., pag. 81.
(10) Cfr. op. cit., pag. 93 e segg.
(11) Cfr. Pauli, op. cit., pag. 191 e seg.

dubbio segno d'interpunzione, in fondo di ognuno dei due righi, di cui la iscrizione si compone.

I due righi stanno ne' due orli laterali della paletta in ordine bustrofedico, e precisamente in quello speciale ordine bustrofedico, che si è riscontrato frequentemente nelle iscrizioni atestine [1]. Sono, cioè, disposti l'uno rispetto all'altro capovolti; e le lettere si leggono sempre da destra a sinistra. Soltanto la prima lettera (ꟻ) del rigo che prende le mosse dalla parte del manico, era stata posta, e tale rimase, in modo da leggersi da sin. a dr.; cioè mutando direzione senza capovolgersi rispetto all'altro rigo [2]; ma le rimanenti lettere si sono poi scritte, rispetto a quel rigo, capovolte, e si leggono sempre da dr. a sin.

Del resto, trovandosi in fine di ogni rigo un punto rappresentato dal trattino verticale, come ho detto sopra, si possono anche riguardare i detti due righi quali due leggende distinte.

Le quali suonano così:

nakinatarisakvil.
etsualeutikukaial. [3].

La iscrizione, per quanto non intelligibile, è, non v'ha dubbio, di carattere votivo, e deve contenere il nome del dedicante. Ma io, lasciando assolutamente in disparte qualsiasi indagine ermeneutica intorno al nuovo monumento epigrafico, al quale richiamo l'attenzione dei glottologi, mi contenterò di aggiungere poche parole sulla cronologia e sulla topografia del bronzo.

La tecnica perfetta della fusione, il tipo della paletta affine alle palettine di cimiteri bolognesi dell'età villanoviana, la sagoma a traforo del manico, che trova generici riscontri, oltrecchè in dette palettine, in altri arnesi della necropoli di Este [4], fanno credere che l'oggetto non sia in ogni caso posteriore al terzo periodo della civilta arcaica atestina. Io ho dimostrato con rigorosi dati topografici, desunti dalla scoperta di certi cippi inscritti di Este, che la scrittura comparisce appunto durante quel periodo: « forse nel V, certamente nel IV secolo av. Cr. », per quanto si svolga nell'età successiva e perduri insino ai tempi romani [5]. D'altra parte le rappresentanze figurate zoomorfiche, di cui è un saggio sulla paletta, sono in voga esse pure nello stesso tempo, applicate a situle e cinture.

Non credo pertanto che al bronzo patavino sia da assegnare una data diversa.

(1) Cfr. in proposito le mie considerazioni, *Notizie* 1888, pag. 13.

(2) Nessun valore hanno le due strisciette quasi verticali, presso alla lettera X, che veggonsi riprodotte dalla fig. 4. Sono due leggere scalfitture dovute a uno scorso del bulino.

(3) La sesta lettera di questo rigo, ⏋, ha presso al trattino obbliquo superiore una leggera incrostazione del bronzo, onde a primo aspetto potrebbe nascere il dubbio che vi fosse in origine un altro trattino, nel qual caso la lettera sarebbe stata un ⋎| anzichè un ⏋. Ma avendo accuratissimamente esaminato colla lente la detta incrostazione, mi sono assicurato, non esservi altro segno. Abbiamo dunque per certo un ⏋.

(4) Cfr. sopra, pag. 318, nota 2.

(5) *Notizie degli scavi* 1888, pag. 335. Il risultato cronologico delle mie ricerche fu accettato senza riserva dal Pauli (*Die Veneter*, pag. 635).

Degnissimo di nota esso è finalmente per la topografia e la storia antichissima di Padova; imperocchè, per quanto rinvenuto solo, non si può avere in conto di uno di quegli oggetti, che si sogliono chiamare erratici. Esso giaceva entro allo strato alluvionale e ad una notevole profondità, che ne conferma l'origine preromana. Ma, quello che più rileva, a pochi metri di distanza dal luogo, ove uscì in luce, vale a dire presso all'altro chiostro, ove fu edificato il Museo Civico, nel nel 1877-78 uscirono quattro frammenti di alti piedi fittili, ornati di cordoni, appartenenti a coppe del tipo notissimo di quelle atestine del terzo periodo [1]. Delle quali coppe una serie copiosa rinvenuta fra la stipe del fondo Baratela [2] dimostra come fossero usate per fine votivo, allo stesso modo che d'indole votiva dobbiamo considerare la paletta testè rinvenuta.

Simili rinvenimenti si ricollegano ad altri avvenuti in località vicine [3]. Ad oriente della piazza del Santo, presso la Chiesa di s. Daniele, uscirono certe minuscole statuette equestri di arte primitiva e di rude fattura; resti di vasellame fittile arcaico rividero la luce un po' più a settentrione, nel sito del Liceo, verso il centro dell'oppido: nel quale poi altri numerosi avanzi dell'abitato preromano furono qua e là ricuperati [4].

Non è adunque isolata la scoperta del nuovo bronzo. Il quale, se è rarissimo per il tipo, unico per l'ornamentazione e l'iscrizione di cui è fornito, non ha meno valore come documento della storia preromana di Padova, come reliquia della vetusta civiltà veneta, ch'ebbe quivi, se non la precipua [5], certo una importante sede del suo svolgimento.

G. Ghirardini.

[1] Questi frammenti si conservano nel Museo Civico e sono segnati coi numeri d'invent. 398, 400, 401, 402. Il tipo è quello di Este: cfr. *Notizie* 1882, tav. V, fig. 35-37.

[2] *Notizie* 1888, p. 156.

[3] Le scoperte di antichità preromane avvenute prima del 1887 sono indicate nel libro del Busato, *Padova, città romana dalle lapidi e dagli scavi*, p. 88 e sgg. e nella pianta annessa, dove il trovamento delle coppe fittili al Museo Civico è notato al n. 167. Posteriore al libro del Busato fu lo scavo del Liceo, avvenuto nel 1896.

[4] I più importanti e i più noti di tali avanzi sono i fittili trovati nel 1873 nel sito del palazzo delle Debite e illustrati dal Pigorini nel *Bullettino di paletn. ital.*, III (1877), p. 38-43. — Dei resti primitivi di Padova ho accennato recentemente io pure nel mio discorso inaugurale dell'a. acc. 1900-901, letto nella R. Università di Padova: *I Veneti prima della Storia*, p. 13.

[5] Che Este, anzichè Padova, fosse la principale città de' Veneti nell'evo preromano ho sostenuto nel discorso inaugurale su citato, p. 14.

Regione VII (ETRURIA).

III. CHIUSI — *Due bronzi sacrali arcaici; presumibile insegna di « Nethuns » e di altra deità etrusca.*

Un contadino lavorando la terra trovò, a quel che si dice, in una specie di pozzo antico due bustini di bronzo di raro pregio, i quali venduti, intermediario certo Paolo Petraccelli di Chianciano, al sacerdote Luigi Frullini pievano di Sinalunga, furono portati al Museo di Firenze e da me acquistati per il museo stesso.

Il primo di questi bustini, alto cent. 18, che per la sua straordinaria importanza diamo riprodotto a disegno lineare, circa $^2/_3$ dal vero, nelle annesse figure 1, 1*a*, 1*b* e di profilo anche nell'autotipo fig. 1*c*, per arte e stile supera di gran lunga il secondo.

È un busto virile con mento aguzzo e barba espressa a graffito, come nelle pitture di vasi a figure nere, con occhi bulbosi contornati da ciglia fortemente rilevate, sopraciglia leggere, fronte scappante, bocca larga, labbra tumide, naso profilato a larga base triangolare e orecchie piatte schematiche, con foro auricolare intagliato, ed elice espressa a semplice graffito. La capigliatura, coperta in parte come da una calotta di cuoio aderente alla nuca, esce sulla fronte in piccole masse ottenute con incavi di bulino, e sotto le orecchie e dietro il collo cade prolissa sulle spalle, espressa con linee graffite ondulate. Il petto, desinente in punta, finito in se stesso, è coperto da squame tracciate a graffito. La nuca è sormontata da un anello fisso destinato evidentemente a poter appendere tale busto ad un gancio, che giudico essere stato di ferro per le vestigia dell' ossido che ne rimangono. La patina del bronzo è verde chiara, con incrostazioni di tartaro giallo-terroso, in alcuni punti fortissime.

Internamente è vuoto e modellato con cura nei punti culminanti della faccia e del collo. La cassa cranica è ripiena di piombo fino ad una certa altezza, con lo scopo di dare al busto un maggior peso, non per altra ragione, perchè nella linea della nuca e nel centro di essa sussistono due chiodetti di bronzo, i quali dànno a vedere che questo busto in quel punto era a contatto col legno, cioè era montato su una asta di legno. Di un altro chiodetto rimane traccia sull' estremità fatta a squame.

La faccia, la barba, i capelli richiamano a prima giunta il tipo ideale arcaico di un Kronide, quale si suol vedere raffigurato nei più antichi vasi a figure nere [1], mentre la caratteristica del petto rastremato e graffito a squame, quindi o egioco o tritonico, lo determina o per *Zeus Areios* o per *Zeus Thalassios*. Mi riporto a ciò che dissi circa la rappresentazione dell' *ἅλιος γέρων* nei monumenti protogreci e nelle monete cretesi di Itanos in *St. e Mat. di Arch. e Num. I* p. 15 nota 54 per aggiungere fede alla identificazione che credo più probabile col dio del mare. Abbiamo dunque con tutta probabilità la rappresentazione di un Dio marino e precisamente il più

[1] Cfr. particolarmente la tazza di Xenocles dai tre Kronidi (Élite de mon. ceram. I, pl. 24)

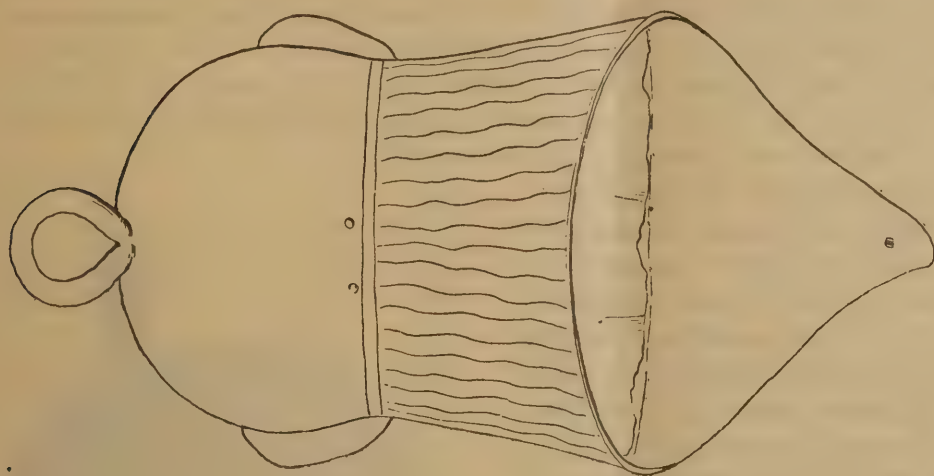



Fig. 1b. 2:3

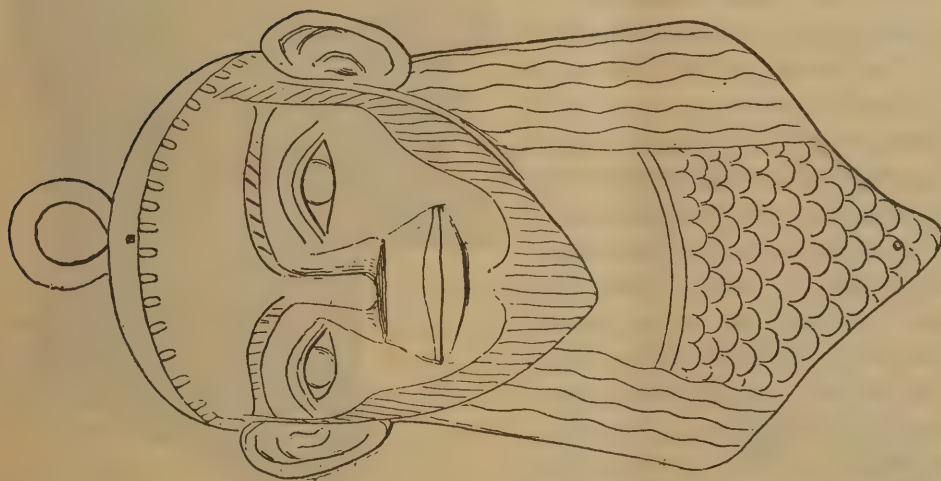



Fig. 1a. 2:3

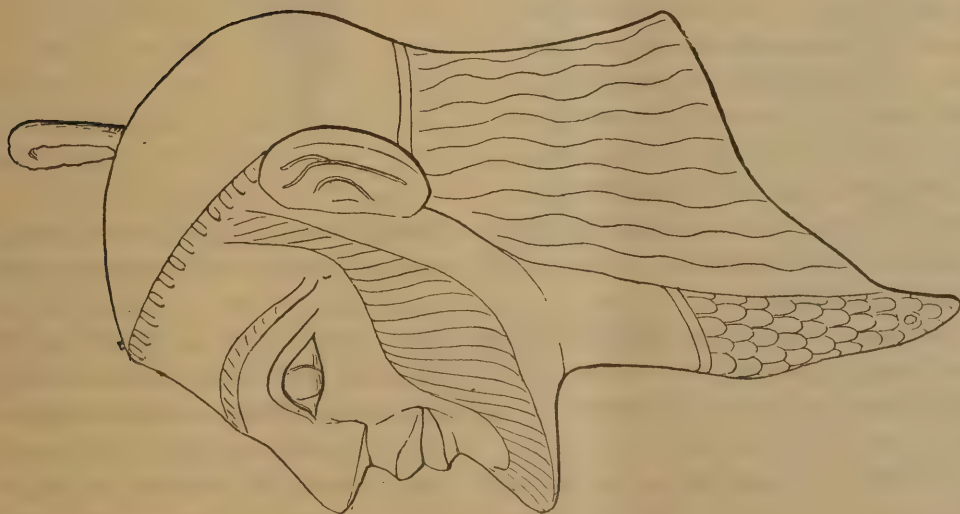



Fig. 1.

antico tipo del Nethuns degli Etruschi. Noi conoscevamo finora il Nethuns etrusco solo da tipi seriori, cioè per le monete di Populonia riferibili al sec. ½ V-IV a. C., per uno scarabeo in corniola del sec. V (Furthwängler, *Ant. Gemm.* tav. XVII, 12; Martha, *Art. etr.* p. 594) e per un insigne specchio di Toscanella, nel Mus. etr. Gregor. (Gerhard, Etr. Spiegel tav. 76) del sec. III a. C.

In talune monete di Populonia vediamo la sua testa coperta da una pelle di pistrice (cfr. il tipo da me pubblicato in *Mus. top. dell'Etr.* pag. 44), mentre nello specchio di Toscanella ed in altre monete di Populonia vediamo la sua testa cinta di corona palustre (silfio?) (Garrucci, *Monete d'It. ant.* tav. 75, 1, 6, 7). Lo zucchetto di cuoio aderente al capo del busto Chiusino corrisponde alla pelle di pesce caratteristica dei tipi di Populonia, quindi apparisce un attributo ben confacente al Dio del mare.

Fig. 1*c*.

Quanto all' uso e destinazione di tale busto, io giudico che l'anello sopra il capo, l'ossido riferibile al gancio di ferro, il piombo interno per dargli maggior peso, i notati chiodetti di bronzo per fissarlo al legno, sieno sufficienti indizi per stabilire che, anzichè trattarsi, come a prima giunta si potrebbe credere, di una specie di romano da bilancia, si ha a che fare con un' insegna del culto, una insegna da portarsi processionalmente come quelle ben note dell' Egitto, di cui abbiamo un bello esempio in bronzo anche nel Museo di Firenze. Io mostrai essersi usate tali insegne anche presso gli Etruschi illustrando in *Notizie* 1887 tav. IV, pag. 227 sgg. quella di Cetona pure da me acquistata per il Museo di Firenze e che rappresenta Ercole Callinico fra i draghi alati di Hera. L' anello, in cima al busto in parola, avrebbe servito ad appenderlo ad un gancio dopo la funzione religiosa.

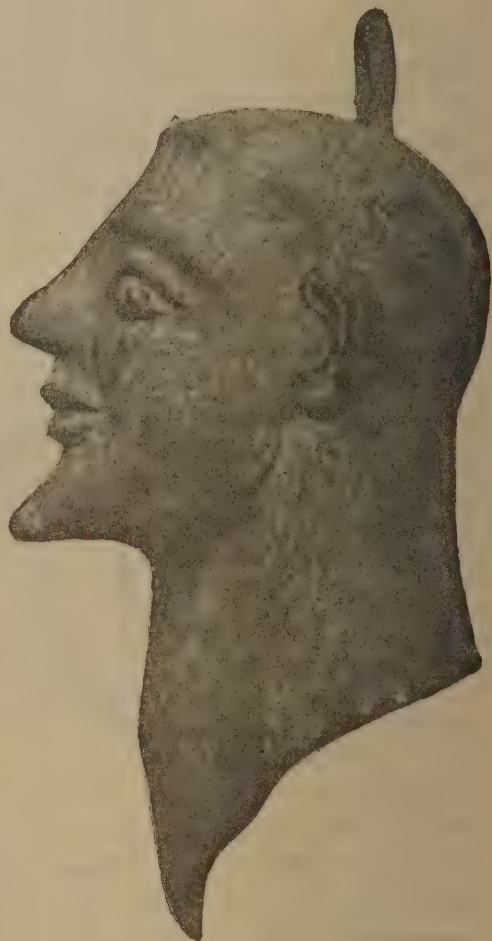
Rimane a fissare l' età probabile di tale insigne cimelio. Questa età mi pare di poter fissare meglio nel sec. VII che nel sec. VI a. C., perchè io non conosco nessun bronzo etrusco più antico di questo, se si prescinde da quelli ornamentali di Vetulonia, da me ascritti al sec. VIII o VII a. C. e che mostrano un' arte ancora più primitiva. Il carattere e lo stile dei citati bronzi di Vetulonia preparano

bene, come mi pare l'evoluzione ed un tipo come il nostro, che appunto occuperebbe un posto intermedio fra le prime opere statuarie indigene e quelle improntate alla primitiva arte greca.

Fig. 2. 1:1

Il secondo bustino, alto, m. 0,09, riprodotto nelle annesse figg. 2 e 2*a*, si rinvenne insieme col primo e gli si associa perfettamente per tecnica e per patina, se non che è di lavoro e di esecuzione tanto inferiore da non poter reggere al suo confronto. Si direbbe modellato da un artista inetto su quello sopradescritto di Nettuno. Rappresenta una donna con capelli discriminati pendenti con trecce graffite sulle spalle, con occhi, sopraciglia, bocca e naso per molti riguardi somiglianti al primo busto, con monile graffito intorno al collo e altro monile sul petto, fornito di pendagli. Essendo la parte anteriore di tale bustino rotta e mancante, non si può stabilire se terminasse a punta come l'altro, ma, data la sagoma più larga del retro e l'invasatura, si arguisce che il legno cui s'innestava doveva assumere una forma più espansa.

È notevole, in comparazione con il primo busto, che, incoerentemente alla trattazione della chioma discriminata, la fronte è coronata di capelli espressi a trattini verticali di bulino, come nel busto di Nethuns, ed è pure notevole l'identità di trattazione delle sopraciglia.

Fig. 2. 1:1

Anche la destinazione di questo busto ad uso d'insegna, montato, come l'altro, su asta di legno, mi sembra probabile, essendo svasato internamente in modo simile e presentando sulla nuca un foro per fissarvi evidentemente un simile anello di sospensione. Questo foro è un poco più basso di quel che non sia quello del busto riferito a Nethuns, quindi corrisponde ancor meglio al presunto uso, ossia per appenderlo ad

un gancio dopo la sacra pompa. Internamente manca però il piombo di contrappeso notato nel primo bronzo, destinato, come io presumo, ad agevolare l'impianto a terra dell'insegna inastata. Quanto alla deità effigiata, è ben difficile stabilirne il nome, ma, considerata la concomitanza di trovamento di questo bronzo con quello sopradescritto, dato il suo parallelismo, data la ostentata somiglianza e la ricercata imitazione di taluni dettagli della testa, mi sembra lecito pensare che raffiguri una deità femminile connessa con Nethuns ed assimilabile ad Amfitrite o a Venere (etr. *Turan*).

L. A. Milani.

ROMA.

IV. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione II. Nel cavo per una fogna in via di s. Gregorio, quasi dirimpetto alla chiesa, a m. 3,70 sotto il livello stradale, si è scoperto un tratto dell'antica via romana, di bassa età, che congiungeva il piazzale dell'anfiteatro con la grande strada delle terme Antoniniane.

Fra la terra si è raccolto un frammento di testa virile, in marmo, di grandezza alquanto maggiore del vero.

Regione III. Sul prolungamento della via dei Serpenti, costruendosi il muraglione in prossimità della torre dei Maroniti, alla profondità di un metro dal nuovo piano stradale, si è rinvenuta una tomba formata di lastre fittili e coperta alla cappuccina, lunga m. 2 × 0,50, alta m. 0,75. Conteneva pochi resti di ossa umane, frammisti alla terra.

Alla distanza di m. 42 dalla torre predetta, verso sud, si sono incontrati dei cunicoli scavati nel tufo, larghi m. 0,80 ed alti m. 2,60 alla sommità della volta. Le pareti laterali sono rivestite di intonaco bianco, grossolano.

Regione VI. Nell'area compresa tra le vie Sallustiana, Piemonte e Lucullo, nei lavori per la fondazione di un nuovo fabbricato, sono stati rimessi in luce due muri laterizi, addossati l'uno all'altro, della larghezza complessiva di m. 2,38. Si trovano in direzione da nord-ovest a sud-est; e da ambedue le parti hanno una platea di cocciopesto, grossa m. 0,30, la quale però verso nord-est è a m. 11,40 sotto il piano della via Lucullo e verso sud-ovest a m. 13 sotto il piano medesimo. Alla profondità poi di altri m. 5,60 dalla prima platea, si è trovata un'antica fogna costruita in mattoni, alta m. 1,70 × 0,70 e coperta da tegoloni a doppia pendenza.

Proseguendosi i lavori di sterro per il muro di sostegno della terra nel giardino Rospigliosi, parallelamente alla via Nazionale, in due punti diversi si sono incontrati avanzi di un muraglione formato con blocchi squadrati di tufo, ad un solo filare, largo m. 0,60. Inoltre nel terreno destinato a nuovi magazzini, si sono continuati a

scoprire altri muri laterizi di diverso spessore e a diverso livello; parte dei quali spetta ad antiche fabbriche private, il cui piano si trova ad oltre sei metri sotto il livello della via Nazionale, e parte spetta alle costruzioni delle terme costantiniane.

Altri frammenti di statue e di marmi scolpiti sono stati recuperati per i lavori della galleria sotto il Quirinale. Fra essi si ha una statuetta acefala di Fauno semi-giacente accanto ad un' otre, alla quale si ricongiunge la testina trovata nel mese precedente.

Regione VII. Scavandosi una galleria sotterranea fra la via Veneto e la via s. Basilio, per congiungere il villino di S. M. la Regina Madre con la Casa materna Jolanda-Margherita, a m. 1,30 sotto il piano stradale si è rinvenuta un' anfora di terracotta, a due manichi, alta poco più di un metro.

Regione IX. Continuandosi gli sterri per la fondazione della nuova sinagoga israelitica, a m. 7,50 sotto il piano del Lungotevere Cenci, è stato scoperto un tratto di antichissima fogna, costruita con grandi blocchi squadrati di tufo, alta m. 1,40, larga m. 0,85. Per la qualità dei materiali e per la sua costruzione, questo tratto di fogna è analogo a quelli scoperti al Foro romano ed in piazza della Consolazione; e sembra esserne il proseguimento. Essa si dirige ad angolo acuto sulla direttrice della cloaca massima, ed il suo asse la incontra a circa m. 70 dall' imbocco nel Tevere.

Presso il largo del Banco di s. Spirito, intrapresi i lavori di sterro per la fondazione di un nuovo fabbricato, si è rinvenuto un rocchio di colonna di granito bigio, lungo m. 2,50, col diametro di m. 0,50.

G. Gatti.

Via Labicana. Nel suolo intermedio fra il Tuscolo e la via Labicana, nella contrada *Prata Porci* si è rinvenuto un titoletto epigrafico, alto m. 0,15, largo m. 0,17, in cui si legge:

FECIT · BATI
NIANVS · F
RATRI SVO A
GATHOPO
BENEMERE
NTI QVI VI
XIT ANNIS

Nel lato destro della via stessa (partendo da Roma) al 23° chilometro, presso Monte Porzio, nel sito detto li *Trulli*, nella vigna Sciarra, il sig. Ahsby ha rinvenuto il seguente frammento:

AONI ·
ONATO · AB
VO · AVG ·
D 7 LEG · X
T

G. Tomassetti.

Via Prenestina. Nella tenuta di Salone, facendosi lavori di riparazione alla condottura, presso le sorgenti dell' acqua Vergine, sono stati scoperti alcuni avanzi di un antico edificio costruito in laterizio. È specialmente notevole una piccola stanza destinata a bagno, che ha tre gradini per la discesa, alti ciascuno m. 0,40 e rivestiti di lastre marmoree ben commesse tanto nelle pedate che nelle alzate.

Fra la terra si raccolsero alcuni tegoloni bipedali, due dei quali portano i noti bolli dell' età adrianea, *C. I. L.* XV, 362 e 709 *b*; una statuetta muliebre panneggiata, alta m. 0,40 mancante della testa e delle braccia; ed i seguenti resti epigrafici.

Lastra di marmo, alta m. 0,31 × 0,29:

D · M
FECIT EVPYLA
MATER DECIA
FILIE SVEA
PRONIANE ANN IIII
M VIIII D XXI

Tre frammenti di una stessa iscrizione, incisa in grandi e buone lettere:

È al tutto incerto a quale parte dell' epigrafe appartengano questi frammenti.

G. GATTI.

Via Tiburtina. Nella tenuta di *Casa Rossa*, a 14 chilometri in circa da Roma, giaceva in una stanza terrena del casale un cippo marmoreo sepolcrale, fastigiato, alto m. 0,98, largo m. 0,47, che reca la seguente inedita iscrizione:

DIS · MANIBVS
SACRVM
TEIDIAE·SEX·L
DORAE
(lauro) IVNIAE·M·L·GNOME (lauro)
M·IVNIVS·NEREVS
FECIT
IN·FR P·XXV
IN·AGR·PNXV *sic*

È stato trasportato in Roma presso il proprietario sig. avv. Luigi Bianchi, in via Fontanella di Borghese n. 60.

G. TOMASSETTI.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

CAMPANIA.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di luglio 1901.*

I. Nell'isola 4ª della regione V, in seguito alla bella casa di M. Lucrezio Frontone già descritta (*Notizie* 1901, pag. 145 sgg.; cfr. pure pag. 255 sgg.), fu rimessa a luce una modesta casetta, della quale si offre qui la pianta (fig. 1). Essa ha

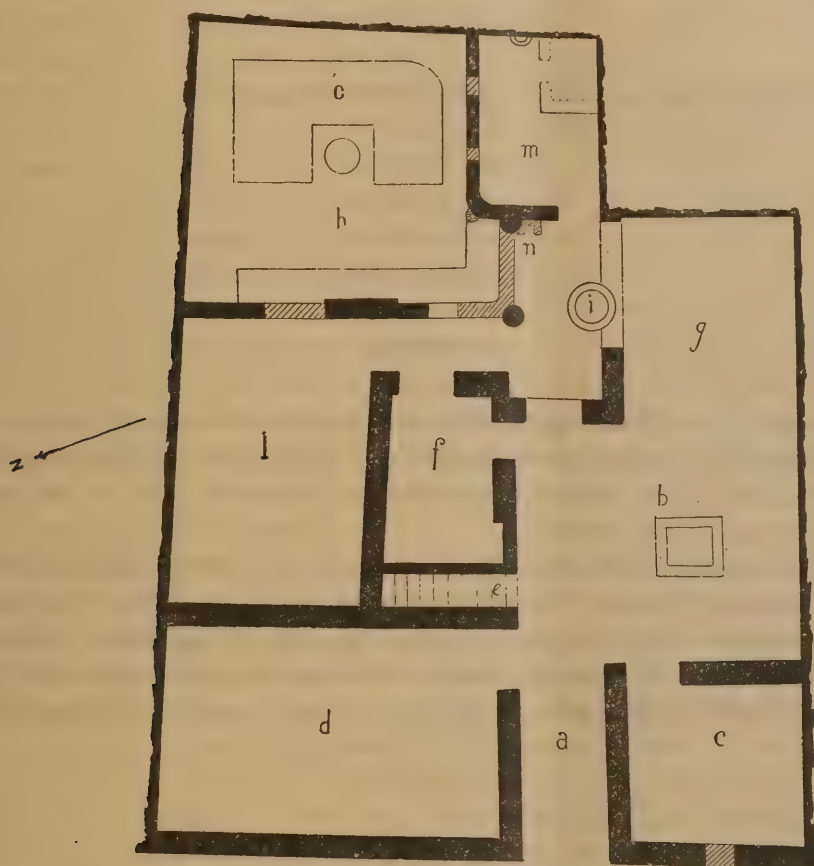



Fig. 1.

l'ingresso dal secondo vano sul lato occidentale dell'isola, a contare da sud-ovest; ed il marciapiede, che dinanzi all'ingresso della casa di Frontone è assai ben costruito, presentando il piano di battuto con serie parallele di pezzetti di marmo bianco, i quali proprio davanti all'entrata della detta casa formano un ornato circolare, il marciapiede, dico, qui ritorna affatta rustico, e sostiene, lungo il muro a dritta del vano d'ingresso alla casetta che sono per descrivere, un canaletto laterizio che raccoglieva le piovane del tetto sovrastante.

Il vano d'ingresso, con soglia di lava, immette nel rustico androne *a*, dal quale si passa nell'atriolo *b*, con piccolo impluvio, di tufo, nel mezzo. Il lato meridionale dell'atriolo è affatto cieco. Sul lato occidentale, adiacente all'androne, è il cubicolo *c*, rischiarato da finestrino sul vicolo, munito di una grata di ferro: il cubicolo aveva la soffitta, che al di sopra era garantita da un'ala di tetto, la quale avviava le piovane all'esterno, nel canalicolo laterizio già notato. Sul lato settentrionale si aprono la grande stanza *d* (triclinio), l'adito della scaletta *e* all'ammezzato superiore ed il cubicolo *f*. Il triclinio *d* ha pavimento signino e pareti con decorazione a fondo nero, assai mal conservata. Sulla parete orientale, sull'intonaco nero è graffito:

V · K · IDV · QVI

Vi si leggono inoltre graffiti i giorni della settimana:

SATVRNI
SOLIS
LVNAII
MARTIS
IOVIS
VIINIIRIS

Gli scalini della piccola gradinata *e* avevano il rivestimento di legno, e sono conservati per tutta l'altezza della scaletta, per cui si saliva all'ammezzato sovrapposto al cubicolo *f*. Su questo si osserva il solito incavo del letto ed un vano di comunicazione anche col viridario.

Sul lato orientale dell'atriolo trovasi il tablino *g*, fiancheggiato dal vano, pel quale si entra nel viridario. Il tablino, con larga finestra sul viridario, ha pavimento signino, e contiene tuttora la parte superiore, capovolta, di un *puteal* di terracotta, adibito per focolaretto o braciere, giacchè vi si rinvennero gli avanzi della combustione. Sulla parete meridionale, sull'intonaco bianco è graffito in lettere piuttosto grandi:

CEIVS

Al di sopra e al di sotto, numeri graffiti.

Il piccolo viridario *h*, addossato al muro pei lati settentrionale ed orientale, e per gli altri due lati incassato in parte fra gli ambienti, non aveva che un portichetto angolare (angolo sud-ovest) sostenuto da due colonne di fabbrica. Nell'ambulacro occidentale, a sinistra di chi entra nel cubicolo *f*, sull'intonaco laterizio è graffito in piccole lettere:

QVIS AMAT VALIIAT QVIS

È il principio del noto verso: (*quis*)*quis amat*, *valeat*, [*pereat qui nescit amare*].

Il detto ambulacro dà accesso al grande ambiente *l*, con alto zoccolo laterizio e con finestra sul viridario *h*. Nell'ambulacro meridionale, incastrata nel muro del tablino, sotto alla finestra, è la bocca della cisterna *i* in fabbrica; ed in fondo trovasi la cucinetta *m*, alla cui parete occidentale, ma dalla parte dell'ambulacro, è addossato il larario. Il quale è costituito di una piccola nicchia, con aretta in muratura, che sporge pensile sul vivo del muro: nel fondo della nicchietta, è assai rozzamente dipinto il *genius familiaris*, che fa la libazione sull'altare rotondo, assistito dal tibicine e dal *camillus*: a sinistra è il vittimario, che spinge il porco al sacrifizio. Ai lati i Lari nel noto costume ed atteggiamento; sotto, i due serpenti che si avvicinano all'ara, e la immagine di Mercurio con petaso, caduceo e borsa. È a notare che su questo dipinto larario era stato passato uno strato di calce; esso quindi era abolito.

La cucinetta *m* contiene il focolare ed un piccolo gettatoio.

Nel mezzo del viridario *h* sta il triclinio di fabbrica *o*, rivestito d'intonaco rosso, e la mensa rotonda con intonaco imitante il marmo giallo. Su i letti sono cavati tre grandi buchi, forse per incastrarvi i pali di qualche tenda. Nell'angolo nord-est del giardino è un piccolo repositorio con volticina; e sul muro orientale, nella bozza rustica che doveva ricevere l'intonaco sono graffiti rami di palma ed un pavone.

II. Continua il disterro dell'isola 3ª della regione V.

Nel tablino della casa con l'ingresso dal secondo vano sul lato orientale dell'isola, a contare da sud-est, si rinvennero il giorno 4 i seguenti oggetti ammucchiati: *Vetro*. Sei bottiglie e due vasi a larga bocca. — *Terracotta*. Un collo d'anfora, la cui bocca è otturata da un impasto di calce o gesso. — *Bronzo*. Un vaso con ventre sferico e due piccole anse, rotto e mancante nella parte superiore. Un grande bacile, alcune lastrine ed un corrente di serratura. — *Ferro*. Alcuni chiodi e un piede di mobile con dischetto in bronzo.

Fra gli strati superiori delle terre della medesima isola 3ª si raccolse il giorno 22: *Terracotta*. Sedici lucerne delle quali otto con le seguenti rappresentanze a rilievo nel disco: 1) Fortuna; 2) giove con l'aquila dalle ali spiegate; 3) galletto; 4) corona di alloro; 5) rosone; 6) due cerchi concentrici e raggi; 7) rappresentanza oscena; 8) rappresentanza mal conservata. — *Bronzo*. Un unguentario privo del fondo.

Nella medesima casa sopra indicata, nella stanza a destra del tablino, tornò a luce nel medesimo giorno 22: *Ferro*. Una scure a martello, uno scudo di serratura, alcuni avanzi per porta. — *Vetro*. Un bicchiere scanalato, in frammenti. — *Alabastro*. Un piattello rotto nel labbro.

Alle spalle del tablino, presso l'anta settentrionale dell'ingresso posteriore al tablino stesso, si rinvenne anche nel giorno 22: *Bronzo*. Un tavolino rotondo formato da un monopodio di bronzo (fig. 2 e 3), che termina a zampa leonina poggiata su basetta circolare, che a sua volta è sostenuta da basamento rettangolare. La zampa finisce superiormente in un calice di acanto, dal quale sorge un grazioso amorino, di cui le gambe sino al mezzo delle coscie figurano nascoste nel calice. Esso tiene con la sinistra una conchiglia (la *concha Veneris*) e con la dritta un *alabastron*, in atto di versare. Sulla testa poggia un altro calice, dal cui mezzo si eleva un fusto ornato di piccoli fogliami, che sostiene l'armatura di bronzo, sulla quale

era imposto il tondo marmoreo. L'armatura è costituita da due bracci a croce per-

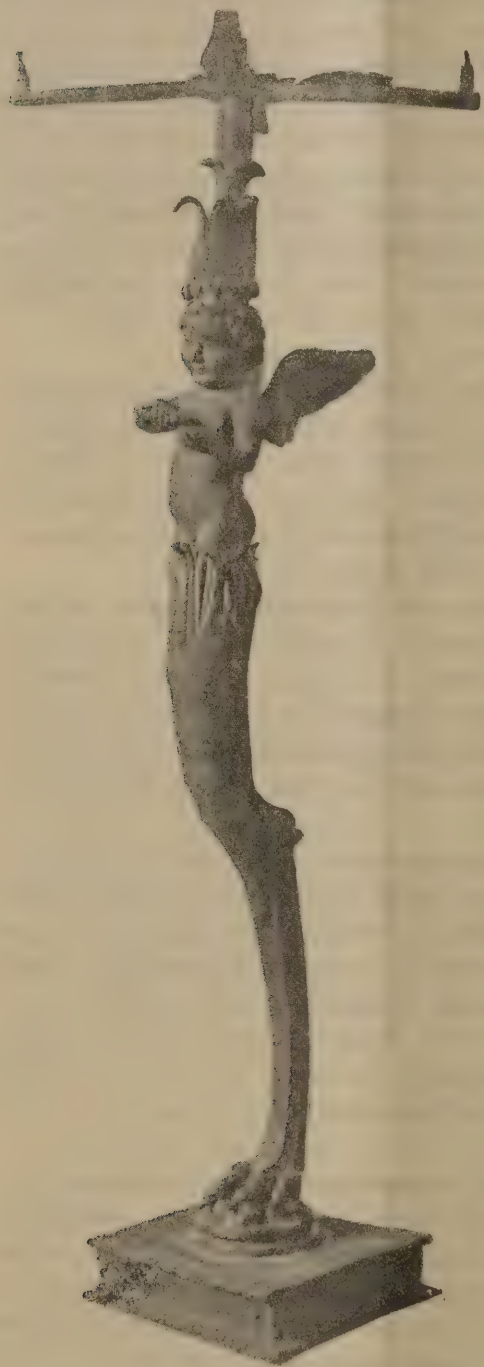
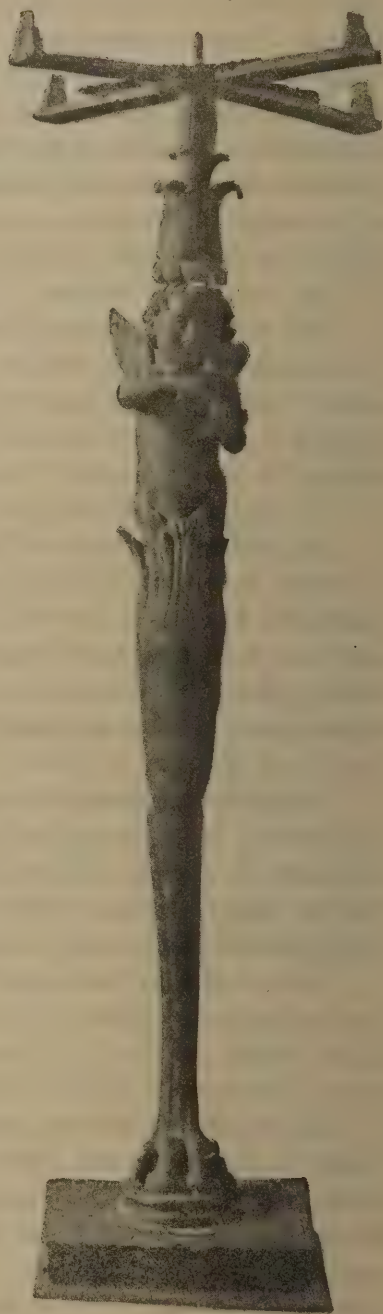



Fig. 2. Fig. 3.

pendicolari tra loro, ed il tondo marmoreo vi poggiava più sofficemente mediante del legno di cui si vedono tuttora gli avanzi attaccati al bronzo.

L'altezza del monopodio, compresa la crociera, è di m. 0,85. Sul tondo marmoreo era poggiato, capovolto, un bicchiere di *vetro* baccellato, del quale rimane la impronta sul tondo medesimo.

Oltre al descritto tavolino, vi si raccolse: *Bronzo*. Una piccola ansa di vaso ed un ago saccale. — *Ferro*. Un gladio nella vagina, con pometto di *avorio* nell'impugnatura.

Sempre nella medesima casa, nella seconda stanza sul lato meridionale dell'atrio si rinvenne il giorno 24: *Ferro*. Alcuni utensili, scalpelli, punteruoli, aderenti fra loro per forte ossido. — *Bronzo*. Una fibula ed un anello.

Fra le terre di scarico si trovò il giorno 26: *Terracotta*. Un frammento di anfora con l'epigrafe in lettere rosse e *crassae*:

IIII ⋀⋔ΔΔΔΛ
XXΔΔΔΔ
IIII ⋔G · T ·

Nella medesima isola e regione, casa con l'ingresso dal primo vano sul lato orientale, nella stanza in fondo all'atriolo si raccolse il giorno 31: *Terracotta*. Una oinochoe ed un vaso oblungo con labbro sporgente. — *Ferro*. Alcuni chiodi. — *Bronzo*. Una pinzetta.

Da un operaio della nettezza fu consegnato il giorno 16: *Bronzo*. Una frazione di asse di triumviri monetali augustei (*Pulcher*, *Taurus*, *Regulus*).

A. Sogliano.

Regione II (*APULIA*).

HIRPINI.

VI. LUOGOSANO — *Avanzi di costruzioni di età romana sul monte S. Stefano.*

Negli ultimi giorni del decorso mese di giugno fui incaricato dal Direttore del Museo Nazionale di Napoli di recarmi a Luogosano, presso il Sig. Marcellino Di Gregorio, fu Marcellino, che aveva dato avviso della scoperta di antichi fabbricati in un podere di sua proprietà, sito in contrada s. Stefano. Trovasi questa ad est di Luogosano, da cui dista per pochi chilometri e si erge a forma di monte, ricco di vigneti e di oliveti, che sono i principali prodotti di quelle terre. Il podere del Di Gregorio sta proprio a cavaliere di questo monte e si distende sul pendio orientale di esso. Facendosi ivi alcuni movimenti di terra nella parte più elevata, venne fatto d'incontrare, a un metro di profondità, gli avanzi di un pavimento di forma rettangolare, dell'estensione di circa m. $3\,^1/_2 \times 2\,^1/_2$, cinto ai quattro lati da un muro, ancora conservato nel momento della scoperta, per un'altezza di più di mezzo metro, le cui pareti

interne sono rivestite d'intonaco di mattone pesto (*testa arida*). Il pavimento, che è anch'esso rivestito del medesimo intonaco, ha nel centro una cavità con orifizio perfettamente circolare, del diametro di circa m. 0,45, nella quale era collocata una specie di catinella in terracotta a pareti spesse, situata in modo che rispondesse coll'orlo al piano del pavimento. Nello staccarla dal luogo dove era collocata, i contadini l'avevano rotta e una parte dell'orlo stava gettata sul terreno, con altri frammenti fittili.

Il pavimento è dello spessore di più di 10 m. e posa, ciò che è singolare, sopra un altro pavimento parallelo al primo, anch' esso rivestito di stucco a mattone pesto e avente nel mezzo un medesimo foro, con una bacinella di terracotta, che non è stata rimossa ed è simile alla prima ed anche delle medesime dimensioni. I due pavimenti non avevano, come pare, nessuna comunicazione fra di loro, e lo spazio tra essi interposto era stato riempito con rottami di tegole, con sassi di pietra calcarea giallognola, di cui abbondano quei terreni rocciosi, con frammenti di tegole e terra. In uno degli angoli si leva un piccolo podio, per l'altezza di m. 0,60 e la lunghezza di m. 0,70, che posa sul pavimento inferiore. Sulla parete interna di uno dei lati corti, al di sopra del secondo pavimento, restano tre fori quadrangolari, nei quali dovevano essere infisse delle travi. Lungo questo lato le persone del luogo asseriscono di aver trovato, poggiante sul pavimento superiore, uno scheletro umano, coperto di grosse tegole di argilla, di cui vidi i frammenti nel terreno, e accanto ad esso un'anforetta, che il proprietario mi disse di aver abbandonato sul luogo e di non aver più trovato. Mi disse inoltre, che tutta la superficie del pavimento superiore fu trovata coperta di uno strato di carboni, dei quali potei vedere qualche pezzo. Altre notizie particolari non potei raccogliere, stante la riservatezza delle persone del luogo. L'ambiente cui questo doppio pavimento spettava, non sorgeva isolato, ma era collegato ad altri, che restano ancora sotto il terreno.

A pochi metri di distanza dagli avanzi descritti, in direzione sud e quasi al livello del piano di campagna, fu trovato un grosso blocco di pietra calcarea giallognola, di forma cilindrica, ma a superficie appena sgrossata, del diametro di più di un metro, conficcato nel terreno per più di tre metri. Il blocco era stato interamente isolato varî giorni prima del mio arrivo, ma le pioggie abbondanti lo avevano nuovamente ricoperto di terreno per una buona terza parte. La estremità superiore è tagliata perpendicolarmente all'asse e anch' essa a superficie scabra; nel centro del piano di sezione riscontrasi un incavo quasi circolare, poco più di un centimetro, e, alle due estremità del diametro della circonferenza del piano, un incavo rettangolare, lungo circa 20 cm., largo 12, alto 10.

Questo grosso cilindro poggiava, a detta dei contadini, che lo scoprirono per intero, sopra un piano orizzontale coperto di mattoni. Dovendo il cilindro rimanere isolato gli era stato costruito intorno, come sostegno del terreno circostante, un muro distante dalla superficie di esso un 30 cm., formato di sassi calcarei, intermezzato da qualche strato di mattoni. Muro circolare e blocco cilindrico dovevano avere il medesimo asse, ma oggi quest'ultimo ha una leggiera inclinazione. Se la superficie del muro circolare sia stata un tempo ricoperta di stucco, non posso dire. Nello spazio tra il blocco e

il muro parallelo di sostegno furono trovati avanzi di ossa, che mi si assicura essere umane.

Non credo di andar lungi dal vero, affermando che i ruderi descritti, cioè l'ambiente cui spettava il doppio pavimento, e il blocco cilindrico con i suoi accessorî, debbano esser messi in relazione ed esser considerati come parti di un tutto. Si potrà rimanere incerti circa l'uso di tutte le parti accessorie di questi ruderi, ma non pare che si possa dubitare dello scopo a cui essi erano destinati. Un pavimento coperto di stucco, circondato da muri, le cui pareti interne sono anch' esse ricoperte di stucco, il recipiente a forma di bacinella, che risponde con l'orlo al piano del pavimento, tutto questo ci fa pensare ad una vasca destinata a contenere liquidi, che si raccoglievano nel recipiente di mezzo. Io credo perciò, che nella vasca e nel blocco cilindrico si debbano riconoscere gli avanzi di un *torcularium* (1). Il blocco sarebbe la base, su cui poggiava tutto l'ingranaggio costituente la macchina destinata alla pressione (*trapetum*). Se Catone usasse uu linguaggio più chiaro nel dare precetti intorno alla buona costruzione del *torcularium* (*de agri cult.* c. xviii), potremmo renderci ragione dell' officio a cui eran destinate alcune parti almeno dei ruderi descritti. Certo è che a quei precetti di Catone risponde la maniera com' è costruito il pavimento della vasca (2).

Difficile a spiegare parmi sia la sovrapposizione dei due pavimenti. Conosco altri tre analoghi esempî, citati dal Brizio nelle *Notizie* 1897, p. 45-47; se non che i pavimenti conosciuti dal Brizio, a differenza di questi di Luogosano, oltre ad avere la superficie coperta di mattonelle variamente disposte, non sono costruiti in modo, che quello di sopra sia del tutto simile a quello di sotto. E mentre si resta incerti circa la destinazione dell'ambiente cui questi appartenevano, per i ruderi di Luogosano possiamo almeno dire con sicurezza, che sono residui di una vasca, destinata a raccogliere sostanze liquide; in tale caso la costruzione del secondo pavimento potrebbe essere stata suggerita dalla necessità di raggiungere un livello più alto, del che protremmo renderci forse ragione, se lo scavo fosse esteso agli ambienti circostanti.

La presenza di avanzi umani, tanto nella vasca quanto presso la base cilindrica di pietra, va messa in rapporto con la frequenza di tombe romane, a mattoni, nella parte più alta del monte s. Stefano. Il Di Gregorio attesta, che dovunque nel suo fondo si trovano tombe di questo genere, a poca profondità dal suolo, ed ho ragione di credere a quanto egli dice, perchè nel terreno sono colà sparsi frammenti di tegole che servirono di copertura alle tombe in epoca romana. Il Di Gregorio mi mostrò un frammento di una di tali tegole, con bollo, di cui si conserva la parte destra e vi si legge /RIMVS.

(1) Di questa opinione è anche l'egregio ing. Cozzi, al quale manifestai questa mia idea, e del cui parere io fo grandissimo conto, come di persona peritissima nella conoscenza di tali monumenti.

(2) Cato *de agri cult.* xviii «pavimenta ad hunc modum facito: ubi libraveris, de glarea et calce harenato primum corium facito: eo calcem cribro subcretam indito alte digitos duo, ibi de testa arida pavimentum struito: ubi structum erit, pavito fricatoque, uti pavimentum bonum siet».

Quanto alla vasca, essa non è in tutto simile a quelle dei *torcularia* finora conosciuti. Vedi M. Ruggiero, *Scavi di Stabia*, tav. XVII; A. Sogliano in *Notizie* 1895, p. 440 e seg.

Gli avanzi descritti appartengono a fabbriche di uso domestico ed attestano l'esistenza colà di un aggregato di case in età romana, le quali dovettero esser poi abbandonate e ridotte ad uso funerario. Il limite più basso di tempo ci è fornito da una monetina di rame, assai logora, trovata colà nel terreno, del diametro di circa 11 mill. e che può attribuirsi ad uno degl'imperatori della seconda metà del IV secolo d. Cr.

Il sig. Raffaele Caporale, agronomo, dimorante a s. Angelo all'Esca, mi accompagnò ad osservare, nella parte più bassa del pendio del monte s. Stefano, vicino alla stazione ferroviaria di Luogosano, un ponte ad arco sul fiume Calore, di costruzione romana, sul quale restano avanzi dell'antico selciato, e mi assicurò insieme con persona del luogo, che alle falde del monte vicino, sulla riva sinistra del Calore, esistono avanzi di una via romana. Mi limito a riferire la notizia senza commenti, perchè non ebbi modo di accertarne la verità. Certamente, se una ricognizione archeologica venisse a confermare la notizia, avremmo un elemento nuovo per lo studio delle vie romane negl'Irpini.

Il ponte, di cui non so se altri abbia parlato, è di costruzione assai svelta e solida, poggia su tre archi, dei quali quello di mezzo ha un diametro di circa 10 metri; gli altri due laterali sono assai piccoli. La volta dell'arco principale è formata d'uno strato di mattoni, disposti a raggi concentrici, il quale strato è della larghezza di un metro.

Questo ponte romano sul Calore, la via per la quale esso fu costruito, il sepolcreto romano di epoca tarda, che ci permette di scendere fino alla seconda metà del IV secolo d. Cr., rendono possibile la ipotesi, che alle falde del monte s. Stefano sorgesse qualche *vicus*, che col volgere dei secoli abbia perduto ogni importanza.

E. Gàbrici.

SICILIA.

VII. SIRACUSA — I. *Scoperte nel predio D'Agata in contrada Zappalà.* — Questa località è già conosciuta per ripetute scoperte di sepolcri avvenute in altri tempi, intorno alle quali riferii in *Notizie* 1897 (pag. 488 e seg.). Nel gennaio u. s, l'avv. Attilio D'Agata interessò la Direzione del Museo ad occuparsi nuovamente degli scavi nel suo fondo, e questa, aderendo al cortese invito, vi eseguì lavori per nove giorni (sotto la direzione del segretario sig. Nic. Ugo-Sala), esplorando 14 sepolcri a fossa nella roccia, tutti senza coperte.

Sep. 1. Fossa rivestita di cemento con entro uno scheletro col cranio a nord, ed una brocca fittile a. cm. 32 chiusa da operculo, contenente una brocchettina in miniatura ed una massa di ossa cremate: attorno allo scheletro stavano distribuiti sei altri coperchi di brocca, ognuno dei quali proteggeva una moneta di bronzo (tre erano dei Mamertini, consumatissime; un medio bronzo di Tiberio colla TRIB · POTEST · XXIIII, fior di conio; la metà di un asse di S. Pompeo, ed altra moneta

spezzata affatto irriconoscibile). V'erano altresì i rottami di alcuni orcioletti vitrei gialli ed azzurri, parte dei quali sformati e rifusi dall'azione del fuoco.

Sep. 2-4. Piccole fosse per ragazzi; in ognuna si riconobbe uno scheletrino col cranio ad ovest.

Ser. 5. Fossa per adulto con scheletro a nord, accompagnato da tre orcioletti in miniatura e da un grosso ago saccale in bronzo.

Sep. 6. Fossa con scheletro a nord, presso cui una rozza lucerna ed un vasetto a fuso.

Sep. 7. Idem con scheletro a nord, al cui fianco una lekane di fattura campana tarda, in pezzi.

Sep. 8. Idem. Sul fondo numerose ossa cremate uscite fuori da due grandi vasi attici del IV secolo, ridotti in numerosi e logori frammenti, non suscettibili di restauro. Di una pelike mancava il più. L'altro era un cratere a campana con elegante fregio in alto ed in basso, di palmette ioniche inscritte in una pelta, e di fior di loto sboccianti. Della scena rimane la figura di un giovane in prospetto (Eracle?), il quale doma un toro furente trattenendolo per un corno, e cercando di colpirlo con un mazzuolo a testa sferica; esso è coronato da una Nike librata in aria, ed assistito da una donzella con tirso. Oltre dei rottami dei due vasi v'erano: una strigile in bronzo, quattro lucerne circolari aperte, quattro scodellette nere, due vasetti a fuso, due orci (come *Notizie* 1897, fig. a pag. 476) e due testoline fittili in frantumi; di più numerosi frammenti di piccolo vasellame nero e grezzo. L'età del sepolcro vien fissata da una monetina siracusana in bronzo dei tempi della democrazia (a. 345-317, Head, tav. VII, fig. 12). Da ciò risulta che esso appartiene alla seconda metà del sec. IV, sebbene il cratere risalga ai primordî di esso.

Sep. 9. Idem collo scheletro a nord. Conteneva una brocca ansata munita del suo coperchio, piena di ossa cremate, accompagnate da uno spillo di osso pure tocco dal fuoco. Accanto al vaso eravi una moneta di bronzo completamente liscia, che parmi dei Mamertini.

Sep. 10. Idem con ossa cremate ed una lucerna circolare aperta.

Sep. 11. Idem con scheletro a nord, circondato da rottami di tazzine e di scodellette nere (sec. IV-III).

Sep. 12. Idem con scheletro a nord, presso il quale una pallettina in bronzo da toletta (cura orecchi ed impasta belletto quasi identico all'esemplare *Notizie* 1897, pag. 495, fig. 32), due vasetti grezzi a fuso, una statuetta fittile in frantumi, cocci di vasetti neri del IV-III sec. e frammenti di fialetta vitrea.

Sep. 13. Idem con scheletro a nord.

Sep. 14. Idem con cheletro a nord, presso il quale un chiodo di ferro, un manico d'anfora marcato con Δ, una piramidetta fittile, una lucernetta ed altri rottami.

Sep. 15. Il sig. A. D'Agata volle donare al Museo una cassetta di piombo, da poco trovata dentro una fossa in quel suo stesso podere. Essa riproduce esattamente la forma già data in *Notizie* 1897, pag. 489, misura cm. 53 × 51 × 34, contiene ossa cremate e sul coperchio porta graffito a grandi e rozze lettere il nome del defunto: DHIRTILIANI

SALVE

Sopra la A del 2° v. era quasi saldata una moneta in bronzo di medio modulo irriconoscibile. Il nome, nuovo, deriva dal noto gentilizio Hirtilius.

Sep. 16. Nel 1899 lo stesso sig. D'Agata aveva donato al Museo, siccome rinvenuta nello stesso sito, una rozza cassetta in calcare bianco (dimensioni cm. 56 × 34 × 26), avente ad una delle testate il graffito ✡, nell'altra un foro: essa conteneva una quantità di ossa combuste, due fialette vitre azzurre intatte, ed altre compresse e decomposte dal fuoco del rogo; vi erano assieme due monete in bronzo spezzate ed irriconoscibili, una intera martellata ed obliterata a colpi di taglio, ed una quarta spettante ad un triumviro monetale dei tempi augustei.

Queste nuove scoperte del predio D'Agata confermano pienamente il carattere del gruppo sepolcrale Grotticelli-Zappalà-Molino dell'Arco, quale io lo aveva definito in *Notizie* 1896, pag. 334; 1897, pag. 492. La necropoli iniziata nel IV secolo, ebbe il massimo sviluppo nel III ai tempi di Ierone II; vi è poi un periodo di sosta e di abbandono. Le centinaia di fosse furono in seguite manomesse dai Siracusani e dai Romani della fine della repubblica e dei primi tempi imperiali, che in molti sepolcri sgombrati introdussero le loro deposizioni.

II. *Scoperta di due statue nella città.* — Il giorno 15 maggio procedendosi a livellare il suolo della Piazza Pancali all'entrata della città, raccordandolo con quello delle strade adiacenti, allo sbocco di via Venti Settembre sotto il palazzo Spagna, si rinvennero alla profondità di poco oltre 20 cm. due statue marmoree, adagiate prone, collocate parallelamente l'una presso l'altra, ed addossate ad un muro di rozza fabbrica, vecchio ma non antico. Va notato che quell'area fino a pochi anni addietro era coperta delle colossali fortificazioni del sec. XVI e seguenti, demolite nel 1880-90. Le statue portate sollecitamente in Museo furono ad esso donate dal Municipio di Siracusa (fig. 1).

Statua virile di Hades-Plutone in piedi, insistente sulla gamba sin. rigida, colla d. in riposo. L'ampia chioma ondulata cinge in doppio ordine il volto sereno e tranquillo del dio, sul quale, come osserva Pausania (I, 28, 6) ἔπεστιν οὐδὲν φοβερόν, mentre aggiungeva maestà la ricca barba a ciocche trapanate, ed il colore pavonazzo sparso sulla fronte e sui panneggi; al vertice del capo un largo foro circolare era destinato ad innestarvi il modio. Scoperto l'ampio torace, meno la spalla sin. sulla quale è buttato l'ultimo lembo del mantello, che, secondo un motivo ovvio all'arte ellenistica copre il dorso e la parte inferiore della persona con sobrie falde cadenti, superiormente rimboccate in massa orizzontale sulla linea del ventre. Al piè sin. sta accosciato il fido Cerbero con tre teste, una delle quali volta in alto, quasi ad attendere un cenno di comando. Manca l'avambraccio d., e sulla coscia corrispondente si notano tre puntelli per lo scettro; il sin. ripiegato in alto è privo della mano che teneva un oggetto (cornucopia?) poggiato al petto, dove ne è rimasta l'orma.

La statua priva dei piedi, e rotta in due obliquamente sotto i grandi pettorali, misura in alt. m. 1,56; in essa mancano ancora la punta del naso e due dei musi di Cerbero. È di marmo greco a grana grossa (pario), mostra forti tracce di colore, oggi violaceo, nella chioma, nella gota sin., nell'iride, nel mantello e sopratutto all'orlatura di esso. Il corpo fortemente piatto è lavorato a finitura completa

sul davanti, a mezzo sbozzo nel rovescio; era dunque una statua decorativa, di lavoro sommario ma corretto, sopratutto nel volto pieno di espressione, e nei panneggi, ben lontani dalla soverchia pesantezza delle statue romane.

FIG. 1.

Hades (Ἀιδης, ᾍδης) = Hades Plutone, in Egitto Sarapide, è il dio dell'Orco, il sovrano del regno delle ombre (ἄναξ ἐνέρων Il. XX, 21), come Zeus lo è dell'Olimpo; perciò vien anche chiamato *Ζεὺς καταχθόνιος*, oppure *χθόνιος*; porta lo scettro ed è accompagnato da Cerbero, il fido guardiano delle soglie e dei tesori infernali. Se gli epiteti dei canti omerici ne mettono di preferenza in rilievo il carattere sinistro e terrificante, in tempi molto più tardi testi e titoli lo disegnano come dio benefico (*Εὐβουλεύς, εὔβουλος*) per la ovvia ragione, che non sempre è il peggior dei mali la morte *διὰ τὸ παύειν αὐτοὺς* (sc. *ἀνθρώπους*) *ποτε τῶν πόνων καὶ τῶνφροντίδων* (Cornutus 35); cfr. anche in proposito Aristides (*Oratio in Sar.*, pag. 54) *καὶ μετὰ τὴν ἀναγκαίαν τοῦ βίου τελευτὴν ἔτι οὗτος ἄρχων ἀνθρώποις μένει..... σωτὴρ αὐτὸς ψυχοπομπός κ. τ. λ.* Infatto nella evoluzione dei concetti mitologici dal sec. V in poi egli è diventato *Πλούτων*, il dio della vita vegetativa che si svolge in seno alla terra, il dio delle frugi, quindi il dispensiero della ricchezza; anzi egli è di preferenza conosciuto con questo secondo nome e come tale porta il cornucopia.

Anche nella concezione ellenistico-egizia di Sarapide egli appare con nome greco introdotto dai Tolomei, ma in realtà risponde all'antico elemento locale di Apis, rappresentante della infernale Osiride; in Egitto quindi Sarapide fu identificato col greco Hades-Plutone, per fondere, conforme la tendenza tolemaica,

elementi antichi indigeni con le nuove concezioni greche. Ed è dall' Egitto che questo *deus alexandrinus* si diffonde pel mondo greco e romano ([1]).

Non possediamo rappresentazioni statuarie di Hades-Plutone del V e IV sec., supplite però da rappresentazioni vascolari, che qui non è il caso di prendere in esame; ma la circostanza che dal sec. V in poi egli viene considerato come dio benefico, e venerato come Zeus Chtonios, ebbe il suo riflesso anche nell' arte; ed ecco che il suo tipo fondamentale, salvo gli attributi risente molto del tipo canonico dell' Olimpico, ciò che nel caso nostro si afferma nel volto solenne ma sereno, nel portamento del panneggio, che lascia scoperto il torace, per modo che della concezione primordiale sarebbe scomparsa ogni traccia, se non fossevi a lato il fido cane. Ed è questo appunto il tipo che si è venuto costituendo nell' età ellenistica, propagandosi nei tempi romani. Accanto alla serie, relativamente numerosa che mette capo al tipo seduto di H.-P. dovuto ad Agoracrito (Clarac-Reinach, pag. 440; Reinach, *Repertoire*, II, pag. 19) non saprei citare una sola statua in piedi, la quale, al par della nostra accentui la sua netta individualizzazione per la presenza del Cerbero.

Se già nell' arte antica erano piuttosto rare le imagini del dio infernale, dandosi di solito la preferenza a Persefone, la statua siracusana ha un valore peculiare per ciò che, pur appartenendo all' età ellenistica, nella quale è ormai avvenuto il trapasso all' Hades-Sarapide (Scherer in Roscher's *Lexikon*, I, pag. 1807), riproduce il tipo stante accompagnato da simboli ben precisi, che pur nella fusione serbano le note dei concetti primitivi. Infatto la più antica rappresentanza di H.-Sarapide sarebbe in monete di Tolomeo VI Filometore (circa 170 a. C.), con cui risponde, se non è anzi più antica, la statuina argentea di Paramythia nel Museo Britannico (*Journal*, 1885, pag. 304), che ce lo dà in piedi con patera e cornucopia ma senza Cerbero; appunto questo costituisce la peculiarità della statua nostra. Perocchè, se le *insignia* del dio sono modio, patera, cornucopia, scettro e Cerbero, questo che accompagna il dio stante è rarissimo già nelle monete (non dico poi delle statue), mentre è di prammatica presso il dio seduto.

Ma come si completa la statua di via Venti Settembre? Nella serie dei tipi stabiliti dal Michaelis (l. c., pag. 295 e segg.) il quinto gruppo è fissato dalle rappresentanze, assai rare, del dio col cornucopia. Ora io ricostruisco la statua mettendo il cornucopia nella sin., poggiato sul petto, dove si nota l' attacco, ed in questa ricostruzione sono confortato da un tetradramma di Odessos (*Journal*, 1885, tav. E, fig. 12), col dio non modiato, e risaliente alla fine del III sec.; di più dalla citata statuetta di Paramythia. Ma se al cornucopia risponde d' ordinario la patera, qui essa non parmi ammissibile per la presenza di tre puntelli lungo la coscia destra, che richiamano piuttosto lo scettro. Avremmo dunque una variante nuova di Hades-Plutone-Sarapide, malgrado vogliasi da taluni stabilire una differenza fra Sarapide in trono (variante di Hades), e quello stante (variante di Plutone).

([1]) Michaelis, *Sarapis standing on a Xanthian marble in the British Museum* in *Journal of hellenic studies* 1885, pag. 289.

A tali conclusioni era arrivato il Michaelis (l. c., pag. 309); secondo lui l'età ellenistica produsse due tipi artistici del Sarapide greco-egizio. Quello in trono derivato dal greco Hades, col cane, riproduce l'antico Osiride-Apis. Accanto ad esso il sostituto attico di Hades, Plutone, derivato dal prototipo di Sarapide stante, diventò dio dolce e benefico, quasi benedicente, e però ebbe assai più diffusione dell'altro sopratutto nei tempi romani. La specialità della statua siracusana consisterebbe nella fusione dei due tipi.

Fig. 2.

Che essa sia lavoro greco, per quanto tardo, nè eccellente, io non dubito; il marmo pario, la tecnica della barba e dei capelli, e più il trattamento dei panneggi non grevi, la stretta affinità col frammento di un rilievo camarinese anteriore al 258 (Orsi, *Camarina*, col. 66) e coll'Asclepio di Siracusa, per non ricorrere ad altri più lontani confronti, mi sembrano argomenti per portare la statua, se non al III, almeno al II secolo.

Un cenno per ultimo sulle tracce di color rosso; esso era caratteristico dell'himation del dio, non già ad indicare, come sosteneva Eusebio (*Praepar. Evang.*, 3, 68), i riflessi del sole cadente, ma appropriato all'indole della divinità infernale, al modo stesso delle *φοινικόβαπτα ἐσθήματα* delle Eumenidi di Eschilo (1006).

Statua muliebre acefala, eretta sulla gamba d., vestita di chitone a fitte e minute pieghe, sorretto sotto le poppe da un cingolo annodato, e munito di corte maniche; un ampio mantello copre obliquamente il dorso e la spalla sin., risale davanti in larghi partiti aderenti alla gamba d., e viene raccolto dall'avambraccio sin., dal quale pendono gli ultimi lembi a margine saettato. All'avambraccio d. si attorce una serpe la cui estremità è delicata-

mente sostenuta dalla mano. Manca la mano sin. di riporto, ed il piè d.; avanzi di trecce fluenti veggonsi sulla spalla d.

La statua in marmo greco ad impasto grosso, alta m. 1,34 è lavorata a tutto tondo, per quanto assai meno accuratamente nel dorso; ma il blocco marmoreo presenta un grave difetto di venatura, con erosioni, sulla linea del petto, che non venne corretto e dissimulato. Il ricco drappeggio è reso con una certa facilità e disinvoltura, ma alla bontà di esso non risponde la espressione esatta e naturale delle sottostanti forme, essendo evidente il contrasto fra la esilità del torace e del bacino colla massa eccessiva e sporgente della coscia d.; insomma il motivo statico, cotanto caro all'arte del IV sec. ed alla ellenistica, è stato qui non troppo felicemente interpretato.

Malgrado la deplorata mancanza della testa non v' è dubbio che qui non sia raffigurata Hygea, il cui culto secondo i vecchi critici, sarebbe stato specialmente ateniese (Atena-Hygea) e di là diffuso al resto della Grecia, secondo i nuovi deriverebbe, assieme a quello di Asclepio, da Epidauro. Siccome figlia di Asclepio, Hygea va sovente ad esso associata, tanto che nella statua maschile di Via Venti Settembre noi avremmo a tutto prima ravvisato un Asclepio, ove la presenza del cane tricipite e del modio non ne avesse altrimenti convinti. Una serie di rilievi ateniesi, che vanno dal V al III sec., riproduce la dea in compagnia del padre e di altre divinità muliebri (sorelle) presiedenti alla salute; e già nel V-IV sec., se ne ebbero anche rappresentanze statuarie dovute a varî artisti, come Pirro, l'argivo Dionisio, Damofone ed altri; intorno ad esse poco ci consta, sebbene a codesti prototipi non ben conosciuti abbiasi cercato di ricondurre vagamente qualche statua. La seconda scuola attica cercò pure con Scopa e Bryaxis di darci delle statue d'Hygea, ed il ciclo delle personificazioni allegoriche non può non aver favorito lo sviluppo di questo soggetto. Nella statua siracusana il chitone ionico a mezze maniche, il mantello buttato sul dorso ed ammassato davanti, ma sopratutto l'altezza a cui è tenuto il cingolo la dimostrano, se non opera originale del IV sec., almeno copia diretta di tale età (come l'esemplare vaticano, Helbig *Führer*, 2ª ed. p. 102); e l'abbondanza dei panneggi, studiatamente elaborati, non che la difettosa mossa dell'anca potranno assegnarla ai tempi ellenistici.

Come insieme si avvicina alla nostra, di preferenza che altre, la bella Hygea Lansdowne (Clarac-Reinach, pag. 290) e per la mossa della serpe quella della Gliptoteca di Monaco (Ibidem, pag. 293). A proposito della simbolica biscia di Asclepio, che vien portata di solito libera, più di rado avvolta al bastone, osservo che delle numerose varianti del modo di tenerla, passate in rassegna dal Thraemer (apud Roscher's, *Lexikon* I, pag. 2787), qui ripetesi la foggia comune: l'animale cioè avvolto al braccio, la patera (perduta) nell'altro. Ma se resta lo schema fondamentale, nuova è la variante nella mossa del sacro animale che non mira alla patera, nè riguarda affettuosamente alla dea, ma colla sua testa reclinata riposa in sicuro abbandono, quasi vellicato dalla mano che lo regge.

Sconosciuto era sin qui in tutta la Sicilia il culto di Hades-Plutone, ed in Siracusa quello di Hygea; è così l'archeologia che ci rivela due nuovi culti. Era però noto in città il culto di Asclepio, collegato a quello di Apollo (Cicerone, *Verrine* IV, 57, 127), mentre in Messana era associato ad Hygea, Asclepio, ambedue col nome

di σωτῆρες (Kaibel 402). Sorge ora spontanea la domanda, se le due statue, perchè trovate in piazza Pancali, contigua all'antico τέμενος di Apollo, abbiano a mettersi in relazione con quel tempio. Per quanto esse vadano considerate come pezzi erratici, non derivanti da un determinato strato archeologico, io penso che i colossali movimenti di terra e di fabbriche avvenuti nei sec. XVI-XVII, quando si costruirono le fortificazioni dell'istmo, abbian dato luogo a molte scoperte, anche nelle adiacenze del santuario di Apollo; e però le due statue, dimenticate, o di proposito abbandonate per oltre tre secoli sotto il terrapieno, potrebbero con tutta verosimiglianza di là derivare; dove in ogni caso, essendo statue decorative, avrebbero avuto un culto accessorio, secondario. Ma è nota la controversia se il tempio di via S. Paolo s'abbia a ritenere, per quello di Apollo, o di Artemide, ambedue esistenti in Ortygia, o dedicato a tutte due codeste divinità; l'ultima ed autorevole parola pronunciata dal Puchstein (1), che vorrebbe esclusa Artemide, non ha forse persuaso tutti egualmente (*Aus dem classischen Süden,* pag. 31). In ogni modo sia l'una o l'altra divinità la titolare, un simulacro d'Hygea si adattava sempre al carattere di esse, e però poteva trovar posto nel τέμενος; l'Artemide Σώτειρα delle monete siracusane di Agatocle è la dea della salute, come la Hygea Σωτήρ di Messana; e l'Apollo Παιάν di Siracusa (Cicerone, l. c.; iscrizione in *Notizie* 1889, pag. 370) non è poi altro che il dio della medicina. (Eisele in Roscher's *Lexikon* III, pag. 1250). E che nel temenos del tempio di Apollo vi fossero culti derivati, come quello della nostra statua virile, dall' Egitto, lo dimostra il frammento di statua sedente prettamente egizia, con geroglifici, colà rinvenuta ed ora nel Museo. Ma se nella nostra statua di preferenza si voglian riconoscere i caratteri del « deus alexandrinus », allora la si deve riportare a quel culto, introdotto con molta probabilità sotto Jerone II, date le molteplici e strette relazioni da lui avute con Alessandria (Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità* vol. III, pag. 63). E che in Siracusa il dio avesse un culto ed un tempio speciale, un Serapeum, di ubicazione ignota, ce lo ricordò già Cicerone (*Verrine* II, 56. 160), affermando che statue di Verre erano state abbattute « ante ipsum Serapim, in primu aditu, vestibuloque templi ». Anche monete di Siracusa, posteriori al 212, recano la testa di Serapide (Poole, pag. 227, n. 701).

III. *Scavi nella catacomba di S. Maria di Gesù.* — In questo cemetero sito alle falde meridionali dell'Acradina sotto l'attuale Hôtel Acradina ed orti circostanti, non si erano mai eseguiti scavi sistematici, sebbene io lo avessi ripetutamente percorso assieme al Führer, quando egli ne rilevò l'accuratissima ed ampia pianta pubblicata nelle sue *Forschungen zur Sicilia Sotterranea* (Monaco 1897, tav. II), e ne avessi aperto qualche loculo. In quest'anno, pregato dal proprietario Sig. Rosario Pulejo, vi feci eseguire nel maggio alcune esplorazioni, sotto la vigilanza del segretario Nic. Sala-Ugo, le quali furono più che altro dirette a riconoscere lo stato di spogliazione di quel cemetero, e quindi la convenienza di ulteriori indagini in esso.

(1) *Die Tempel auf Ortygia in Kiepert Festschrift,* pag. 200 e segg. — *Die griech. Tempel in Unteritalien und Sicilien,* pag. 56.

Essendo i cubicoli N ed O′ della pianta Führer ingombri di masse di terra, essi vennero in parte sgomberati, per modo che apparvero sul suolo i soliti sepolcri a fossa, terragni, in numero di 8 nel primo, di 11 nel secondo. Parecchi di essi erano ancora intatti, cioè colle loro chiuse a posto; come coperchio di uno serviva una epigrafe marmorea (cm. 56 × 27 ½), scritta ad ottime lettere, non posteriore ai primordî del secolo III:

P · SERGI · NIGER
PIISSIME · SALVE

Essa avrebbe una altissima importanza per la cronologia del nucleo centrale del cemetero, se non fosse che, essendo stata trovata cementata capovolta sopra la fossa, non può avere con essa relazione di sorta.

Un altro fatto nuovo riconosciuto in questo esperimento si fu, che il corridoio centrale, il quale dipartendosi da nord corre in direzione ovest-est, non è piano, ma discende per larghi ed alti gradoni, dei quali per ora ne vennero riconosciuti cinque. In questo scavo furono raccolti inediti frammenti epigrafici, ed ogni cosa verrà fatta conoscere più diffusamente, col corredo dei relativi piani, appena ultimati altri lavori di sgombero, diretti sopratutto a riconoscere, se la ampia e comoda gradinata metta ad un piano inferiore del cemetero.

Prima di lasciare s. Maria di Gesù, credo mio debito raccomandare alle solerti cure dell'Ufficio Regionale di Palermo la tutela dei pochi affreschi che ancora qui rimangono, affinchè non abbia quì pure a deplorarsi il guajo, a ragione lamentato da archeologi stranieri, della scomparsa delle pitture cemeteriali di Marsala, e quello ben più grave della perdita delle preziose pitture del cubicolo della catacomba Cassia, da me scoperte nel 1895, ed ora, perchè abbandonate, quasi per intero smarrite.

VIII. PANTALICA (Comune di Sortino) — *Terza campagna di scavi 1900-01.*

La immensa necropoli sicula di Pantalica, malgrado due campagne da me condottevi, non era ancora esaurita. Nelle centinaia di sepolcri a forno, annidati quasi alveari nelle forre profonde e sulle rupi scoscese che la circondano, giacevano ancora dei tesori archeologici, protetti dall'inaccessibilità e dalla solitudine di quelle roccie conosciute solo a pochi pastori, che sui piani sovrastanti guardano le gramme mandre. Fisso in questa idea, prima di recarmi nello scorso novembre ad assumere il Commissariato archeologico di Napoli, presi tutte le opportune disposizioni perchè la squadra dei miei operai scelti si recasse a Pantalica, che già conosceva minutamente, per tentarvi nuovi scavi. I quali infatti durarono dal 28 novembre 1900 al 12 gennaio 1901 con 7 operai, e superarono di gran lunga la mia aspettativa. Gli scavi condotti quasi esclusivamente nei gruppi del vallone di mezzogiorno condussero alla esplorazione di 227 sepolcri, dei quali, se soli sei erano ancora ermeticamente chiusi da lastre o

macerie, la maggioranza conteneva ancora in posto tutta o porzione della suppellettile.

Per dare una idea approssimativa di essa dirò che consisteva in: 224 vasi, in gran parte rotti, ma, almeno parzialmente restaurabili, con talune forme nuove e sconosciute; 52 fibule in bronzo (ad arco semplice, serpeggianti ad occhio, una a quattro spirali); 37 lame in bronzo di rasoi, coltelli dritti ed a due tagli, o serpeggianti ad un taglio; 62 anelli in bronzo; 13 spirali e 4 catenelle in bronzo; 30 fuseruole; 1 specchio in bronzo; 2 anelli d'oro.

Questa massa rilevante di oggetti, spettanti in minoranza al 2° periodo, in maggioranza al passaggio dal 2° al 3° od al 3° periodo, raddoppierà quasi la raccolta di Pantalica posseduta dal Museo, rendendo necessaria una nuova ed ampia Memoria in aggiunta a quella da me pubblicata nei *Monumenti antichi dei Lincei* (vol. IX, a. 1899); ad essa porrò mano appena compiuto il restauro del materiale, al quale ora si attende, e dopo che io avrò acceduto sul luogo, per prendere schizzi e fotografie delle tombe principali; visita rimandata all'autunno causa la forte malaria colà dominante. Non passo oltre senza tributare una sentita lode al nob. marchese Alessandro Specchi di Sortino, che colla massima liberalità permise gli scavi, ed ai miei bravi operai, che soli, senza soprastante o guardie, lavorando con intelligenza pari alla fedeltà, sulle sole mie norme di massima, seppero conseguire così brillanti risultati.

IX. CALTAGIRONE — *Necropoli in contrada s. Luigi.*

Nello scorso ottobre, praticandosi a Caltagirone un lavoro di rettifilo in contrada s. Luigi presso la stazione ferroviaria, si fece un gran taglio nel pendio della collina che fiancheggia a mezzodì la via nazionale, mettendo allo scoperto un certo numero di sepolcri, a gran maggioranza di tegole alla cappuccina. Mandato sul posto il bravo assistente sig. Carta del R. Museo, egli mise insieme una accurata relazione, da cui tolgo le seguenti succinte notizie, riservando una più ampia e definitiva illustrazione, quando saranno debitamente puliti e restaurati i vasi, ora conservati nel piccolo gabinetto archeologico annesso al R. Liceo di Caltagirone.

Le tombe alla cui apertura assistè il Carta erano in numero di 11, delle quali 3 ustrini (uno in gran fossa), le altre di tegole alla cappuccina; 14 furono quelle esplorate in precedenza, senza che se ne tenesse un esatto diario; in totale dunque 25. La suppellettile consisteva in numerosi vasi di fabbrica attica scadente, cioè: molte kylikes nero-rosse a gola, qualche lekythos a palmette così nere, come rosse, lucerne ombelicate nero-rosse, ed una pelike a. cm. 32 con figure rosse di povero stile. L'industria locale era rappresentata da grandi anfore geometriche, scodelloni, scodelle espanse e boccaletti, boccali depressi a doppia ansa, ecc., il tutto a fondo biancastro con fregi lineari bruni. Di vetro policromo e variegato una graziosa anforetta, ed un alabastron; di argento un paio di orecchinetti; di bronzo parecchie strigili, anelli, armillette, una sola fibuletta ad arco semplice, dei bottoni, ma il tutto in scarsa quantità.

In complesso la necropoli di s. Luigi ha molta affinità con quella della vicina Licodia Eubea, da me illustrata nelle *Roemische Mittheilungen* (a. 1898, pag. 305 e segg.). Se ne differenzia per la forma dei sepolcri, per la grande scarsezza di vasellame derivato dal corinzio, il che indica una età un po' più recente; per cui io porterei il gruppo di s. Luigi dalla fine del VI alla metà del V sec. a. C.; la ellenizzazione è qui più fortemente intesa, anche per la cremazione, non segnalata ancora, secondo io so, a Licodia.

Pare che la necropoli si estenda molto su per la collina, anzi quanto venne alla luce non costituirebbe che una piccola porzione di essa. Se dunque ci verrà fatto di esplorare in seguito con metodo accurato gli altri sepolcri, si chiarirà con maggiore nettezza il carattere così cronologico come etnico del gruppo.

Per intanto io propendo a veder qui delle deposizioni di indigeni del 4° periodo avanzato, forse con qualche immistione di elementi greci. Non dimentichiamo che ci troviamo al vertice della regione herea, sicula per eccellenza, sulla quale però convergevano le correnti doriche da una parte (Gela), ioniche dall'altra (Leontinoi e Catana), che nel V secolo avevano determinata la quasi completa trasformazione della civiltà indigena.

Che a Monte s. Mauro, pochi chilometri a mezzogiorno di Caltagirone esistesse un'altra città sicula fu ben dimostrato dal Pais colla scoperta dell'importante *Rilievo greco arcaico di S. Mauro* (Roma, 1895), ed altri elementi io raccolsi in due escursioni in quel luogo. Ma nel sito della attuale città araba di Caltagirone credo sia la prima volta che viene studiato un tipico sepolcreto, il quale verrà a mettere un po' in chiaro molte cose, ed a sfatare le pazzesche fantasticherie messe in giro, ora è mezzo secolo, da F. M. Perticone colle sue *Antichità della greca Gela mediterranea oggi Caltagirone* (Catania 1841). La identificazione topografica di Monte S. Mauro, di Caltagirone, rispettivamente di Poggio dell'Aquja presso Grammichele, e di Licodia, darà ancora filo da torcere ad archeologi e topografi, malgrado quello che dallo Schubring, dal Pais e da me fu scritto su quelle antiche città, per le quali si affacciano i nomi delle sicule Echetla, Maktorion, Omphake, Galarina e persino di Morgantia. La sola esplorazione archeologica del suolo, limitata sin qui a Grammichele e Licodia, ci darà il modo di risolvere i varî problemi.

X. MINEO — *Sepolcreti a Porta Udienza ed in contrada Sparagagna.*

Mi comunica il cav. Corrado Guzzanti, R. Ispettore onorario in Mineo, che nella contrada Sparagagna sita a nord-ovest della città, nel piano sottostante, il contadino Agrippino Bellino facendo dei lavori agricoli trovò numerose tombe protette da tegole, con quantità di vasi rotti, in parte grezzi, in parte dipinti a colori matti (bianco, carmino, violetto), talvolta ancora con bordi dorati; con siffatta decorazione ho visto una pisside o scatola cilindrica per belletto e pomate ed un orcioletto tutto dorato. Codesta ceramica, di cui molti e bei campioni ha dato Centuripa, spetta alla

decadenza dei tempi e della civiltà ellenica; il che è anche comprovato da cinque monete in bronzo speditemi in esame dal sig. Guzzanti e rinvenute nei sepolcri; esse spettano tutte al III secolo (due Mamertini, un Rhegium, un Ierone II, un Menai?).

Lo stesso solerte Ispettore mi ha pure informato che « in un campicello vicino « l'antica porta Udienza furono casualmente trovate delle antiche tombe formate di « blocchi arenarî regolari, delle dimensioni di oltre un metro di lungh., per m. 0,55 « di largh., e m. 0,35 di spessore. Uno di questi blocchi che sembra essere stato « cementato all'intorno, e misura m. 1,02 × 0,51 × 0,32, porta la seguente iscri« zione », che fu da me controllata sopra un cattivo apografo cartaceo:

ΜΑΡΚΙϹ//ΡΒΑΝϾ
ΧΡΗϹΤϾΧΑΙΡϾ

Il sig. Guzzanti lesse nel v. 1: IᴼΡΒΑΝϾ ma nell'apografo non risulta chiara tale lezione.

Anche per Mineo devo fare le stesse poco confortanti considerazioni come su Centuripe; la sua topografia è sconosciuta, le necropoli saccheggiate. Questa breve notizia che io ora pubblico avrà se non altro un valore indiziale, da aggiungere al poco che io riferii nelle *Notizie* 1899, pag. 70-71, e nella *Rivista di Storia antica* di G. Tropea (a. V, 1900, pag. 56-58). Certo è che l'esplorazione archeologica dell'antica Menae resta sempre un desideratum degli storici e dei topografi, che si occupano della Sicilia antica.

XI. CENTURIPE — *Un caso di rachitide antica.*

L'antica Centuripa, città sicula, governata nel IV secolo da tiranni, assurse a notevole importanza nei secoli della decadenza greca e nella prima età romana; ai tempi di Cicerone godeva il privilegio di « civitas libera atque immunis », traeva grandi ricchezze dall'agricoltura, e del suo benessere attestano i numerosi monumenti, condannati oggidì al più obbrobrioso abbandono. Dal suo suolo, archeologicamente ricchissimo, sono usciti tesori di superbe terrecotte, di vasi, di bronzi e di gemme, del secolo IV e seguenti, dispersi ovunque, ed in minima parte assicurati ai musei nazionali dell'isola; ed è con vero rammarico che io ho dovuto sin qui trascurare quel ragguardevole centro archeologico della decadente civiltà ellenica, causa l'angustia nei nostri bilanci, che ancora non mi permise di eseguirvi una anche breve campagna di scavi.

In attesa di un momento più propizio alle esplorazioni centuripine, voglio qui dar conto di una singolare scoperta, avvenuta or sono pochissimi anni, ed il cui prodotto si conserva ora nel Museo di Siracusa.

Il sig. Luigi Campagna-Scavone, dilettante di archeologia, ed ora R. Ispettore onorario per le antichità, rinvenne anni addietro in contrada Taverno presso il Casino un singolare deposito funebre. Una cassa mortuaria di piombo, di forma tra-

pezio-oblunga (lung. m. 1,28, alt. m. 0,28, larg. in testa m. 0,257, ai piedi m. 0,18) tutta di un pezzo colle guancie ripiegate e chiuse a ribattitura al centro delle teste; il coperchio mobile è munito di risvolto, alto cm. 6. Nell' interno eravi uno scheletro molto consunto di assai giovane ragazza, accompagnato da una armilletta in bronzo, e da una moneta (*ναῦλον*) di Ierone II (testa-cavaliere). Lo schizzo unito ci offre l' insieme del sepolcro (fig. 3).

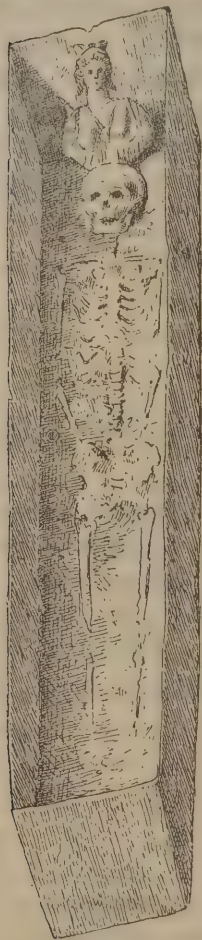



Fig. 3.

Saldato alla testata principale, in corrispondenza al cranio della defunta, e quasi per proteggerla stava un medaglione fittile, alto cm. 23, col busto a rilievo e la testa a tutto tondo di Artemide: il petto è coperto di chitone e dietro la spalla destra spunta la faretra. La testa è diademata, colla chioma che forma un nodo al vertice e due riccioli che scen dono ai lati del collo; tracce di rosso si avvertono sulle labbra e sulla chioma frontale, di rosso sul panneggio. È un tipo ellenistico di acconciatura, ovvio nelle terrecotte sicelioto; ma assolutamente nuovo è l' insieme sviluppato in una forma clipeata, che pare fosse di preferenza adottata per la nostra dea (cfr. medaglione argenteo di Ercolano in Roscher's, *Lexicon* I, pag. 566; medaglione marmoreo di Pantelleria, Orsi, *Pantelleria*, fig. 53) (fig. 4).

Non v' ha dubbio che Artemide fu qui concepita in una delle sue svariate manifestazioni di protettrice delle fanciulle, quindi o come la spartana *Κορυθαλλία* (a cui in Delos offrivano le donzelle la primizia delle loro trecce), o come *Κουροτρόφος*, ovvero *Παιδοτρόφος*. Se nel caso nostro si debba pensare all' azione benefica di Artemide nelle mestruazioni e nei parti, o più ancora all' intervento di essa nelle cerimonie nuziali, resta in dubbio attesa l' età della defunta.

Ma per un' altra ragione ancora il nostro sepolcro desta assai interesse nello studioso. Già un medico di Centuripe poco dopo la scoperta, esaminate le ossa aveva espresso il sospetto non ci trovassimo davanti un caso di rachitide. Nel trasporto dall' alta montagna di Centuripe alla rispettiva stazione ferroviaria il fragilissimo scheletro andò talmente sconvolto e frantumato, che il medico provinciale di Siracusa, dott. Fr. Mauceri, a cui io lo proposi in esame, restò assai perplesso nel rico noscere o meno la presenza della terribile malattia delle ossa. Ma un altro dotto medico tedesco, il sig. W. Ebstein, in una sua visita al Museo prese vivo interesse al caso, esaminò accuratamente le ossa, si dimostrò propenso ad ammettere un caso di rachitis e ne trattò in un articolo (*Ueber das Vorkommen des Rachitis in Alterthum* in *Janus Archives Internat. pour l'histoire de la médicine et la géographie medicale.* Amsterdam 1900, luglio-agosto), dove pone la discussione, se tale malattia esistesse nell' antichità. A tale articolo io rimando chi possa averne interesse, ed aggiungo sarebbe util cosa per l'archeologo esser fornito di elementari

conoscenze osteologiche, per riconoscere e segnalare nei suoi scavi le anomalie patologiche in cui s' imbattesse, atte a fornire lume sulla storia della medicina nell' antichità.

Fig. 4.

Per parte mia ricordo sole tre constatazioni fatte sopra parecchie migliaia di scheletri da me esumati; in due individui, uno siculo del sec. IX circa, l' altro greco del VI constatai la presenza di grossi calcoli vescicali, ed in altro individuo greco del III-II secolo la saldatura di un osso fratturato.

Il caso pietoso della giovinetta centuripina, che malgrado l' invocato ausilio della sua protettrice Artemide, soccombe al morbo fatale, è dunque un singolare contributo all' archeologia della medicina antica, sì poco nota e studiata.

Roma, 15 agosto 1901. P. Orsi.

AGOSTO 1901.

REGIONE X (*VENETIA*).

I. PORPETTO — *Arma litica rinvenuta nel territorio del Comune.*

Nell'autunno 1900, in territorio di Porpetto a due kilom. da s. Giorgio di Nogaro, sulla strada provinciale Palma-Marano, nella località detta *Lis*, facendosi uno sterro a circa 80 centimetri di profondità, fu trovata una piccola ascia in giadeite, alta centimetri 13, larga al taglio centim. 5 ed alla immanicatura centim. 4. Pesa grammi 2,60, ha forma alquanto panciuta, tinta verdastra sporca, con una venatura quasi *bleu*, longitudinale elissoide e lievi corrosioni, che, nella parte media, sembrano leggiere scalfiture. Somiglia, nella forma un po' goffa, ad altra più grande, rinvenuta non sono molti anni, in Cividale, nel cortile della casa Venier in borgo Cavour e donata al Museo dal fu sig. Oreste Venier.

Nella stessa località *Lis*, a distanza di circa 40 metri dall'ascia e alla profondità di centim. 40 (non mi fu detto se nell'istesso anno, o più recentemente), fu raccolta una cuspide silicea, bellissima, alta centim. 12, larga al terzo inferiore centimetri 4 $^1/_2$, al superiore centim. 3 $^1/_2$, di tinta giallo-ambra, fina, lucida, trasparente, con alcune erosioni e scheggiature.

Ricorda nella forma le cuspidi silicee di Serra Petrona e di Torre di Beregna e più da vicino quelle della tav. IV, nn. 7 e 8 del *Bollettino di Paletnologia* 1888, Serie II, Tomo IV.

Le due armi furono acquistate dall'amministrazione del museo di Cividale.

II. CIVIDALE — *Pavimento romano a mosaico, scoperto nell'abitato.*

La mattina del 28 p. p. giugno, in Cividale, nel cortile della casa del sig. colonnello Bonessa (via Giulio Cesare), praticandosi uno sterro per costruzione di una vasca, a metri 2 e centim. 30 circa di profondità dal livello dell'acciottolato, si sco-

prirono metri 3 × 2 circa di pavimento romano a mosaico, che deve estendersi sotto i muri della casa e sotto il terreno del cortile; lo si suppone anche dalla grandiosità del disegno della porzione scoperta.

È formato di cubetti di marmo bianco, della dimensione di circa un centim. quadrato, disposti a figure geometriche: rosoni entro esagoni, triangoli pieni, a stella ecc., su campo formato di dadi di marmo nero, pure della dimensione di un centimetro quadrato.

In questa stessa area, dal 27 genn. al 26 febb. 1819, furono praticati da monsignor Conte della Torre Valsassina alcuni scavi e precisamente nel cortile contiguo, allora di proprietà del sig. Paolo Artesani. Vi si trovarono pavimenti di mattoncini; pavimenti a mosaico, a figure geometriche (che si conservano in Museo in piccola porzione), un frammento di patera aretina, frammenti architettonici di pietra, urne di terracotta e una iscrizione romana, frammentata (*C. I. L.* V. 1773) che pure si conserva in questo Museo.

Per cortese adesione del sig. colonnello Bonessa, che si compiacque farne dono, si conservano ora in Museo venti pezzi, fra grandi e piccoli, del mosaico suddetto, potuti salvare a stento, causa il cattivo stato di conservazione, per la grande friabilità del cemento.

A. Zorzi.

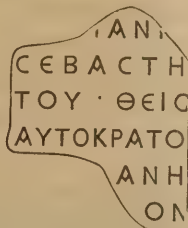
III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Continuandosi gli sterri nel giardino Rospigliosi, sulla via Nazionale, per costruirvi i nuovi magazzini della ditta Rovatti, è stata scoperta un'altra parte di quell'antico ninfeo di casa privata, che fu già riconosciuto nella primavera dell'anno 1876, quando si eseguiva in quel sito il taglio della terra per l'apertura della via Nazionale [1]. La parte ora scoperta, in continuazione del tratto già conosciuto, consiste in due riquadri, il cui fondo è ricoperto da minuti pezzi di pietra pomice fermati con calce e dipinti a colore rosso. Questi compartimenti sono decorati a musaico, in modo identico agli altri precedentemente scoperti, cioè con pilastrini, festoni, fiori e quadretti, ove sono rappresentati genietti che guidano bighe o quadrighe. Tra i due scomparti rettilinei ve n' era un altro curvilineo, il quale fu poi intieramente chiuso da un grande pilone laterizio, largo due metri. Un simile muro venne costruito normalmente alla parete, poco appresso al quadretto che vedesi in mezzo al secondo scomparto.

Fra la terra furono raccolti i seguenti oggetti: — Piccolo busto marmoreo, acefalo, alto m. 0,30; antefissa di marmo, con aquila in rilievo, alta m. 0,30 × 0,22;

[1] V. *Notizie* 1876, serie 2ª, vol. III, p. 126, 239 e *Bull. archeol. comun.* 1877, p. 59 segg. e tavv. I-II, III.

frammento di cornicione sagomato, lungo m. 0,70 × 0,12; scheggione di basamento marmoreo, alto m. 0,34 × 0,20, su cui leggesi:

Un mattone, che ricopriva una antica fogna in prossimità del ninfeo sopra descritto, reca il bollo rettangolare:

Q · GRA · ROL

A destra del sigillo è figurato in rilievo un sistro, e a sinistra una secchia, noti emblemi del culto isiaco. Un altro pezzo di mattone, trovato circa lo stesso luogo, fra la terra, porta il bollo di Cn. Domizio Amando (*C. I. L.* XV, 1097 *f*), parimenti ornato del sistro.

Un'altra camera, di circa m. 4 × 5, appartenente ad antico edificio privato è stata scoperta, nel proseguire lo sterro della galleria sotto il Quirinale, a circa 150 metri dall'imbocco di via Rasella. Il pavimento è a circa sei metri sul piano della galleria, all'altezza cioè del cervello della volta che si viene costruendo; e vi rimane un avanzo di pavimento a cubetti di musaico bianco e nero, con fascia tutta nera all'intorno.

Fra la terra sono stati raccolti parecchi frammenti di antiche sculture, che almeno in gran parte potranno essere ricongiunti con altri trovati precedentemente, ed allora sarà possibile darne esatta relazione. Furono pure recuperati due pezzi di tegole, rispettivamente improntati coi noti sigilli delle officine Domiziana e Giovia, dell'età di Diocleziano, editi nel *C. I. L.* XV, 1569 *a* e 1610.

In via Torino, presso la chiesa di s. Bernardo, per i lavori del nuovo fabbricato che occupa una parte dell'antico monastero, si è rinvenuto un pezzo di cornicione in marmo, lungo m. 1,24 × 0, 70 × 0,38; una tegola fittile col bollo circolare, a grandi lettere: LEONTI (*C. I. L.* XV, 1699 *a*) ed una lastra, pure marmorea, adoperata per gradino di una scala, che conserva l'iscrizione cimiteriale cristiana:

VICTORINO
VENEMERENTI IN CACE (*sic*)

È evidente l'errore del lapicida, che doveva incidere la consueta acclamazione: IN PACE.

Regione VIII. Demolendosi un casamento in via Testa spaccata, per i lavori del monumento nazionale al re Vittorio Emmanuele II, si è ricuperato un tronco di

colonna in marmo bianco, lungo m. 1,90, col diametro di m. 0,65, ed una base di colonna, pure di marmo.

Regione IX. Per i lavori di fondazione della nuova sinagoga israelitica, presso il ponte Fabricio, si è ricuperato, alla profondità di m. 5,50: una colonna baccellata, di marmo bianco, lunga m. 3,20, diam. m. 0,32; un rocchio di colonna in granito bigio, lungo m. 1, diam. m. 0,40; un capitello ionico, di marmo, alto m. 0,25 × 0,25; una mensola marmorea, di m. 0,70 × 0,40; un frammento di tegola col noto bollo delle figuline Salaresi, *C. I. L.* XV, 522.

Quivi pure, alla profondità di m. 7,30 sotto il piano del Lungo-Tevere Cenci, è riapparso un tratto di antico pavimento stradale, formato coi soliti poligoni di selce.

Regione XI. Intrapresi i lavori per immettere le acque dell'antica cloaca massima nel grande collettore costruito sulla sinistra del Tevere, sono state scoperte alcune antiche costruzioni nel terreno adiacente al pilone sud-ovest del Giano al Velabro (v. la pianta nella pag. seguente).

Consistono in tre camerette A, B, C, di eguali dimensioni fra loro (m. 1,95 × 1,80), costruite in opera reticolata di tufo. I muri, nel senso della larghezza, sono appena grossi m. 0,23, e nel senso della lunghezza m. 0,30. Ciascuna stanza ha l'ingresso proprio, largo m. 0,70, alto m. 1,80, con soglia di travertino e con architrave parimenti di travertino: il loro pavimento trovasi a m. 3,85 sotto il livello dell'arco di Giano. Nelle camerette A e C il pavimento era formato con lastrico di calce, coperto di intonaco dipinto a colore rosso; la stanza B invece aveva il pavimento composto di mattoncini ad opera spicata.

In tutte tre queste camere, addosso alla parete destra per chi entrava, era costruito in muratura una specie di sedile, largo m. 0,70 ed alto m. 0,65, sostenuto nel mezzo da un pilastrino pure di muratura (v. le sezioni *ab*, *cd*). Tutta questa costruzione doveva in origine essere intonacata, come può dedursi da qualche traccia che tuttora ne rimaneva visibile.

Di fronte ai descritti ambienti, sono apparsi nel cavo altri consimili muri reticolati; e nello spazio interposto si è scoperta una fogna, costruita a piccoli massi rettangoli di tufa, ora totalmente ripiena di melma, la quale dinanzi alla stanza B volge sotto di essa ad angolo retto. Quivi sono stati raccolti varî frammenti di vasellame rosso aretino ed etrusco-campano a vernice nera lucida. In un fondo di piccolo vaso aretino si legge il bollo rettangolare:

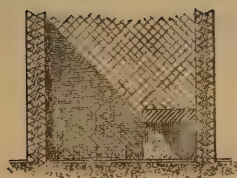
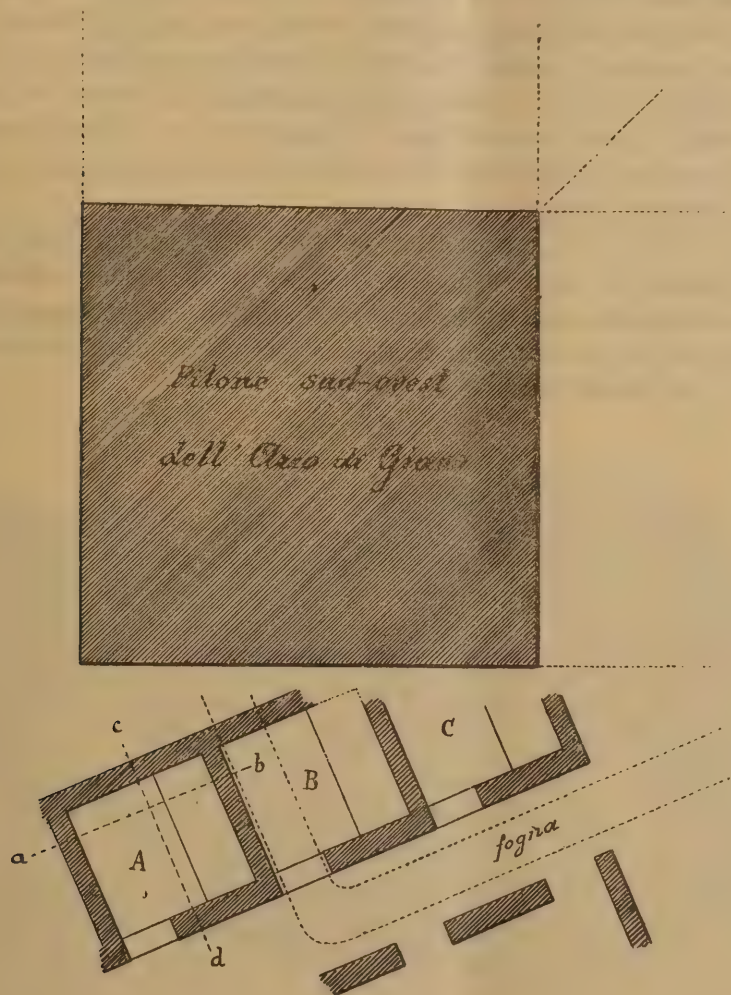
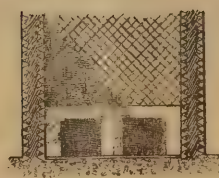
C · ANNI
FELIX

ed un altro frammento porta impresso il sigillo, in forma di pianta di piede:

GEL•L

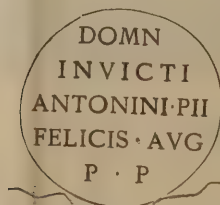
Si è pure recuperato il fondo di un grande piatto, delle stesse figuline di Arezzo, che reca quattro volte ripetuto il bollo:

CELER
SAFEI

Nella terra di scarico, rimossa per gli accennati lavori, si è trovata una testa marmorea, poco minore del vero, che rappresenta un personaggio di età matura, con

Sezione sulla linea *a b*. Sezione sulla linea *c d*.

corta barba. La scultura però è assai guasta, e specialmente il volto della figura è scheggiato in più parti.

In piazza della Bocca della Verità, negli sterri che si eseguiscono per la stessa deviazione della cloaca massima, di fronte allo stabilimento Pantanella e a m. 2,70 sotto l'odierno piano stradale, si è incontrato un tratto di antica via, lastricato con poligoni di lava basaltina. Quivi sono stati raccolti due pezzi di mattoni con bollo circolare: uno riproduce il sigillo delle figline Terenziane esercitate dai due L. Elii, Secondo ed Aprile (*C. I. L.* XV, 626); l'altro appartiene alle fornaci di Domizia Lucilla (ibid. 1047), e nella seconda linea vi si legge il nome dell'officinatore EARINI, chiaramente preceduto dalla lettera A, che per errore era stata inserita nel sigillo ed apparisce leggermente cancellata.

Regione XIV. Nel cortile della casa posta in via della Lungaretta n. 38 si è rinvenuto, murato per stipite di una porta, il piedistallo marmoreo, che il Fabretti vide presso la chiesa di s. Salvatore della Corte e che poi era scomparso (*C. I. L.* VI, 671). L'iscrizione votiva incisa sulla fronte e di cui ora possiamo stabilire l'esatta lezione, che in più luoghi era incerta, dice:

SANCTO · SILVANO · SAC
EVTYCHES · COLLEGI
MAGNI · LAR · ET · IMAG
DOMN
INVICTI
ANTONINI · PII
FELICIS · AVG
P · P
SER · ACTOR · D · D ·
HORTIS · ARONIANIS
ARAM · MARMOREAM
CVM · SVO · SIBI · SIGILLO
· SILVANI ·

I vv. 4-8 sono chiusi entro una grande corona ornata di lemnisci. Nel lato destro del cippo è scolpito il prefericolo fra due grandi rami di olivo; nel lato sinistro vi è la patera, egualmente fra due rami di olivo; nel lato posteriore, un grande lituo sacerdotale.

G. Gatti.

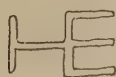
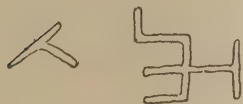
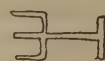
Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

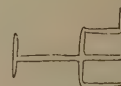
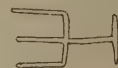
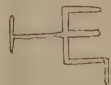
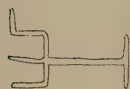
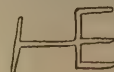
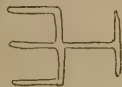
CAMPANIA.

IV. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di agosto 1901.*

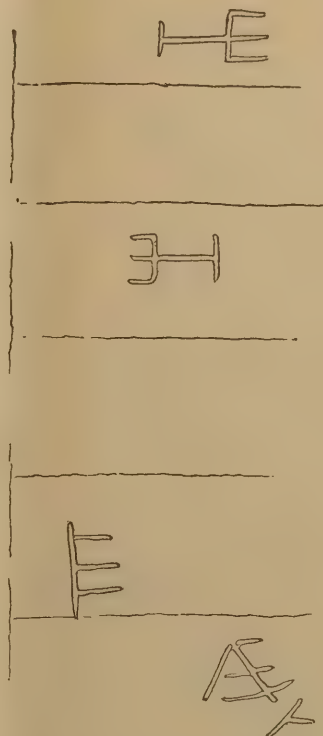
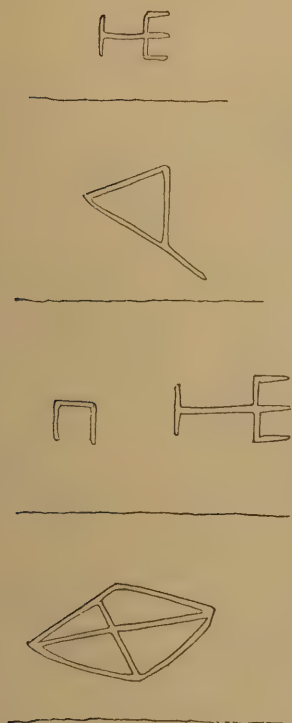
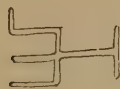
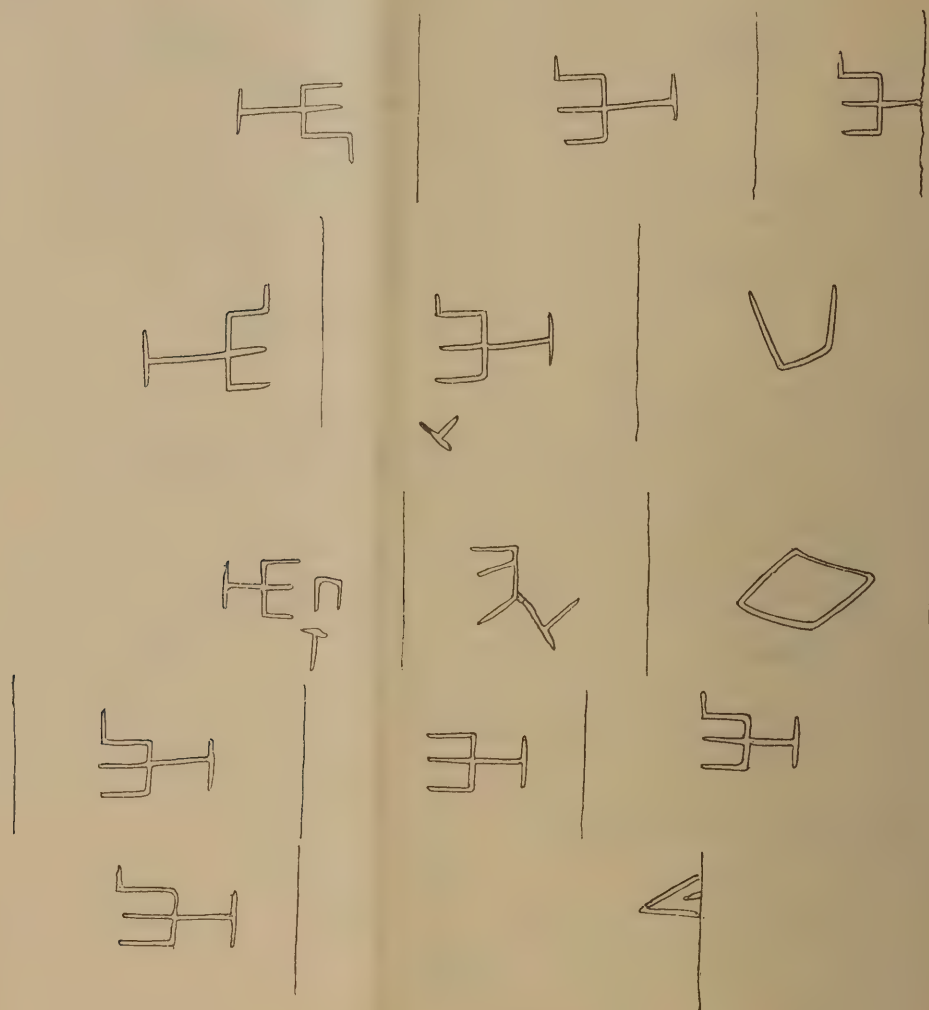
I. Essendosi disterrato un tratto del muro di cinta a sinistra della prima torre,

a contare da porta Ercolanese — il qual tratto di muro vedesi riprodotto nell'annessa figura — sono apparsi i seguenti segni di scalpellino. Ove alla riproduzione del segno non aggiungo altro, vuol dire che esso è inciso su lastrone di tufo. In caso diverso, aggiungerò la indicazione della pietra.

Sul primo pilastro di sporto, immediatamente dopo la torre, sulla faccia est:

Sulla faccia ovest:

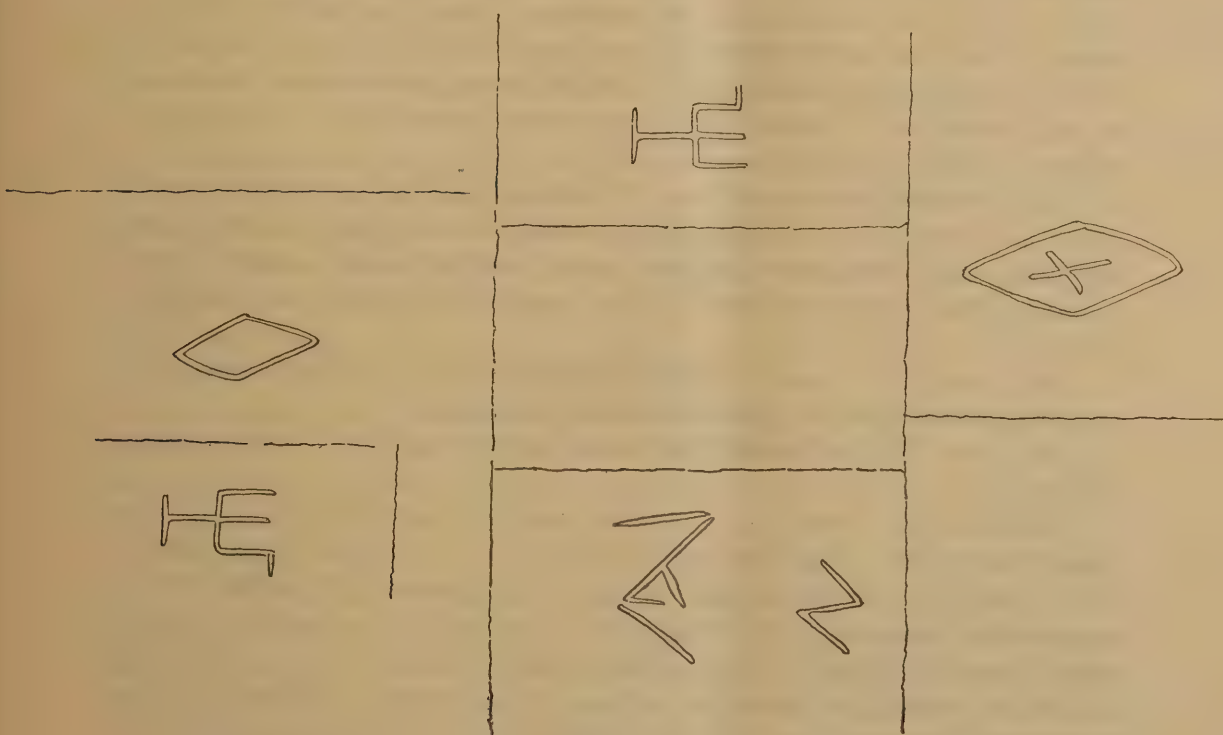
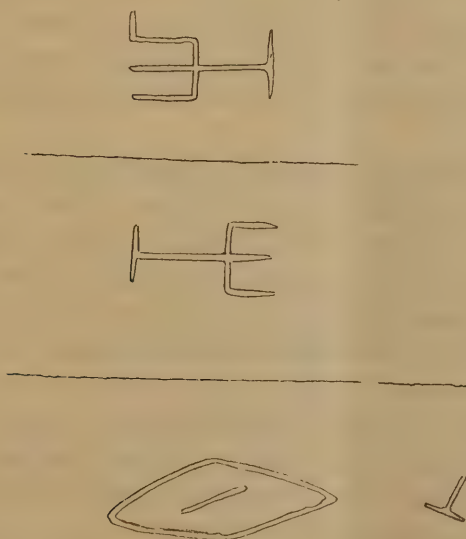
Sul tratto di muro fra il primo ed il secondo pilastro di sporto:

Sul secondo pilastro di sporto:

Sulla faccia est:

Sulla faccia ovest:

Sulla faccia sud o di fronte:

Nel tratto di muro fra il secondo ed il terzo pilastro di sporto, andando verso porta Ercolanese:

Sul terzo pilastro di sporto, verso porta Ercolense:

Sulla faccia est:

Sulla faccia sud o di fronte:

Sulla faccia ovest:

Sul breve tratto di muro fra il terzo pilastro e la gradinata:

Sopra indicazione data dal prof. Mau, si è rimessa allo scoperto nella casa n. 17 dell'isola 5ª, regione VI, una colonna dorica di tufo, murata e nascosta nel lato settentrionale dell'atriolo: di essa non vedevasi prima altro che il taglio dell'abaco con piccola porzione del capitello. Alta, col capitello e l'abaco, m. 2,87 e rivestita di stucco, può, per lo stile, ben risalire al V sec.; e poichè trovasi *in situ*, è da ammettere in quel luogo la presenza di un antico edifizio, di cui questa colonna è un avanzo. Va anche notato che la colonna venne posteriormente scalpellata ed appiattita nella parte che guarda il settentrione.

II. Continua il disterro dell'isola 3ª della regione V; ed al tempo stesso si esegue uno scavo appie' della terrazza che sostiene il tempio greco, sul lato sud-est. Da questo scavo vennero fuori i seguenti oggetti, che descriverò in ordine di data:

Nel giorno 9 agosto: *Terracotta.* Una protome di satiretto appartenente a grondaia.

Nel giorno 16: *Terracotta.* Alcuni contrappesi da telaio ed uno di quei piccoli vasettini grezzi, ritenuti da qualche dotto per lucernette.

Nel giorno 17: *Terracotta.* Altri tre dei suddetti vasettini. — *Marmo.* Alcuni frammenti.

Nel giorno 19: *Terracotta.* Una testina muliebre, modellata, alta mm. 65, con chioma discriminata; grossi orecchini circolari e la solita cuffia con bordo rilevato sulla fronte. È di buon lavoro. Una testina virile (?), elmata (?), in cattivo stato di conservazione. Una statuetta muliebre, formata, alta mm. 115, ammantata; vi si osservano tracce dell'azione del fuoco. Altra statuetta muliebre, alta mm. 130, tutta ravvolta nel manto e con cappuccetto in testa, rotta e mancante della parte inferiore e posteriore. Frammento di un'altra statuetta muliebre che allatta un bambino. Quarantaquattro di quei soliti piccoli vasettini grezzi. Due contrappesi per telaio.

Tra le terre che riempivano un serbatoio d'acqua si rinvenne un forte strato di avanzi scheletrici di *Microtus sp. ind.* (*Arvicola*), giusta l'esame fattone, per mia richiesta, dall'amico prof. Carlo Patroni. Probabilmente si tratta, come l'amico naturalista mi avverte, o del *Microtus arvalis Pall.* (*Arvicola*), specie che abita le praterie ed i luoghi coltivati, preferendo i siti coperti; ovvero, come nel caso nostro pare più probabile, della specie *topo d'acqua*, che abita i margini delle acque, nelle quali nuota benissimo.

Nel giorno 20: *Terracotta.* Una testina muliebre, con chioma discriminata e larga treccia a cerchio, sull'occipite; il collo finisce a punta per essere innestata al busto. Una testina con berretto frigio. Altra simile, male conservata. Una gamba sinistra maschile, alta mm. 135, mancante nel polpaccio e sotto la pianta del piede.

Nel giorno 21: *Bronzo.* Una piccola ansa di vasetto. — *Terracotta.* Una testina muliebre ed alcuni dei soliti piccoli vasettini grezzi.

Nel giorno 22: *Terracotta.* Cinque frammenti di un plinto, sopra uno dei quali è impostata la zampa di un animale (grifo?), mentre sopra un altro frammento poggia la parte posteriore di un'altra zampa; pare che l'animale fosse rappresentato accovacciato, in atto di riposo. Su i frammenti notansi dei buchi, forse per fissare la statua. L'animale era rappresentato al naturale.

Nel giorno 23: *Terracotta.* Una testina muliebre, con grossi orecchini e cuffia munita di alto bordo. Alcuni dei soliti piccoli vasettini grezzi.

Nel giorno 24: *Terracotta.* Un frammento di grondaia. Parte di un embrice. Quattro piccoli vasettini grezzi. Un contrappeso da telaio.

E finalmente nel giorno 29: *Terracotta.* Frammento di un torso virile (formato). Una protome muliebre con berretto frigio. Un frammento di vaso a vernice nera e striato.

Reg. 5ª, is. III, casa con l'ingresso dal primo vano sul lato orientale, a contare da sud-est, si raccolse nell'atrio: *Marmo.* Una lastrina e nella seconda stanza a destra dell'atrio: *Ferro.* Un piede di mobile e alcuni chiodi.

Medesima isola e regione, casa con l'ingresso dal secondo vano sul lato orientale, a contare da sud-est, nella cucina tornò a luce il giorno 30: *Terracotta.* Un urceo, con le note sigle nere

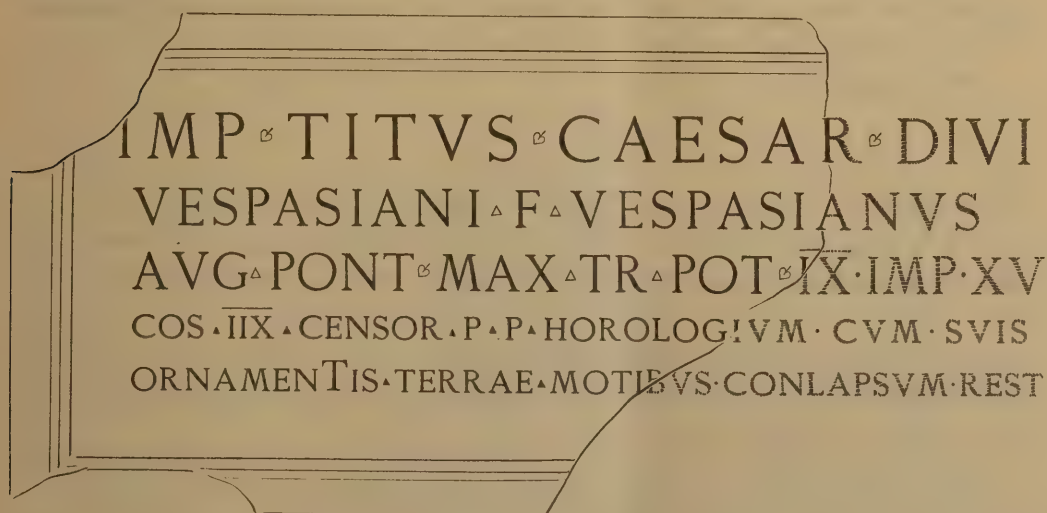
G(*arum*) F(*actum*).

Un grosso cilindro vuoto, che finisce inferiormente in tre vaschette (abbeveratoio di volatili?); alto mm. 420, diam. mm. 150. *Pietra.* Una palla. — *Piombo.* Un tappo con anello di bronzo. — *Ferro.* Alcuni frammenti di chiodi.

A. Sogliano.

V. SORRENTO — *Di una epigrafe latina recentemente scoperta.*

Eseguendosi i lavori di fognatura in piazza Tasso e propriamente a piombo del banco per la vendita del pesce (*pietra del pesce*), all'angolo del palazzo Di Majo, alla profondità di m. 3 dal piano stradale tornò a luce il 1° luglio scorso una lastra marmorea modanata, rotta sul lato destro, e nell'angolo superiore sinistro. L'altezza della lapide è di m. 0,75, e la larghezza massima n'è di m. 1,11. Vi si legge in belle lettere:

IMP · TITVS · CAESAR · DIVI
VESPASIANI · F · VESPASIANVS
AVG · PONT · MAX · TR · POT · IX · IMP · XV
COS · IIX · CENSOR · P · P · HOROLOGIVM · CVM · SVIS
ORNAMENTIS · TERRAE · MOTIBVS · CONLAPSVM · REST

I supplementi sono sicuri.

L'imperatore Tito adunque, nell'anno 80 d. Cr. dispose che in Sorrento venisse rifatto, con la sua decorazione architettonica, l'orologio caduto per terremoto. I terremoti, di cui parla l'iscrizione, sono senza dubbio quelli che accompagnarono la terribile conflagrazione Vesuviana dell'anno 79, giusta la narrazione di Plinio. È nota la premura mostrata dall'imperatore per lenire la immensa sciagura che aveva colpito Pompei, Ercolano, Stabia ed altre città od oppidi della Campania, alla cui riedificazione egli aveva destinato i beni di coloro che erano periti senza eredi (Sueton., *Tit.* 8; cfr. Dio, 66, 24). Nè fu meno sollecito di venire in soccorso di quelle altre città campane, che, se non furono sepolte al modo di Pompei e di Ercolano, soffrirono tuttavia i non lievi danni del terremoto; e come nell'anno 80 appunto in Napoli .... *ὑπὸ σεισμῶν σ]υμπεσόντα ἀποκατέστησεν* = ... *terrae mo]tibus conlapsa restituit* (Kaibel, *Inscr. gr. Sic. et Ital.* n. 729 = *C. I. L.* X, n. 1481), così nel medesimo anno rifece l'orologio in Sorrento. Che lo impianto o la restituzione di un orologio potesse anche essere oggetto di munificenza imperiale, lo dimostra pure l'orologio posto da Augusto in Puteoli (*C. I. L.* X, n. 1617).

A. Sogliano.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

AEQUI

VI. MASSA D'ALBE — *Frammento di titolo imperiale.*

Dal sig. Pacini Filippo ministro dei conti Pace, fui informato che nell'area dell'antica Alba Fucense, nella contrada detta s. Vito, era tornato in luce un frammento di titolo imperiale, inciso su lastra di calcare di m. 0,25 × 0,52.

Vi si legge:

////////////
///////////
MP · CAES ·
AVRELI · S
ERI · ALEX
RI · PII · FEL
AVG · S · P · Q

F. Lolli.

PAELIGNI

VII. SULMONA — Durante i lavori della conduttura, si sono scoperti e demoliti parecchi avanzi di muri dell'età romana. Le monete raccolte sono comunissime e corrose.

Due scoperte sono state nótevoli per la topografia dell'antica *Sulmo*. Verso la metà degli archi che sostengono l'acquedotto medioevale, dirimpetto alla porta laterale della chiesa di s. Francesco *la Scarpa*, si sono messi a luce alcuni avanzi di un grandioso edificio, forse appartenenti a tempio. Notevoli due mozziconi di colonne cilindriche di pietra calcare fina, del diametro di m. 0,90, distanti fra loro m. 4; e poi, nella stessa direzione, comincia una zoccolatura della stessa pietra, seguita da un pilastro con sagoma, largo m. 1,50, il quale si prolunga al di là degli archi medioevali. Il diametro delle colonne fa supporre che dovevano avere un'altezza approssimativa di m. 9.

Poco discosto, dov'è la fontana monumentale, detta di *Porta del Vecchio*, a poca profondità, si è rinvenuto un avambraccio di statua muliebre marmorea, lungo m. 0,45 con parte della mano chiusa, mancante di dita. Fatto scavare nello stesso punto, non si è rinvenuto altro.

In ultimo, lungo il Corso Ovidio, tra la bottega del sig. Francesco D'Alessandro e la farmacia del sig. Gaetano Alicandri, a circa un metro di profondità, si è visto un tratto di via romana, lastricata con grossi massi poligonali di pietra calcare-silicea, in direzione trasversale a detto Corso, cioè da nord-est a sud-ovest. Altri scavi fortuiti potranno indicare la direzione che la strada aveva fuori dell'antico abitato. Probabilmente questo tratto apparterrà alla *via Minucia* o *Numicia*.

A. De Nino.

(SARDINIA)

VIII. NORA — *Scavi eseguiti nel perimetro di quella antica città e in una delle sue necropoli durante i mesi di maggio e giugno 1901.*

La città di Nora, la cui ubicazione è accertata per tradizione costante, confermata dal titolo di Favonia Vera (*C. I. L.* X, 2, 7541) trovato sul posto « ubi hodie cernuntur conspicua oppidi romani rudera » (ibid. pag. 785), era nella letteratura classica ritenuta come la più antica della Sardegna, e se ne attribuiva la fondazione a popoli iberici venuti a stabilirsi colà sotto la guida del mitico eroe Norace, che le avrebbe dato il nome (Paus. X, 17, 5; Solin. IV, 1).

Col progredire della critica storica ed archeologica e col diradarsi dei preconcetti che gli archeologi locali ebbero intorno alla colonizzazione egizia della Sardegna, fu data giustamente importanza alla menzione di Tartesso nel citato luogo di Solino,

che di là fa appunto venire Norace; fu vista la ragione di tal nesso nei viaggi commerciali dei Fenici e nella necessità di scali per le loro navi sulla via della Spagna; e la tradizione fu spiegata e interpretata ritenendo che Nora fosse stata la più antica stabile fattoria fenicia della Sardegna (1).

Essa dovette in ogni modo conservare una notevole importanza anche nel periodo romano, anzi fu senza dubbio, almeno nei primi tempi del dominio repubblicano, la capitale dell'isola, poichè, come ben osservò il Mommsen (l. c. pag. 786), le vie da Nora a Bitia e da Nora a Carales fanno capo sempre alla prima città e da essa numerano le miglia.

Se a ciò si aggiunga che, tra tutte le antiche città sarde abbandonate e distrutte, Nora è la più vicina a Cagliari, residenza della Direzione degli Scavi per l'isola, cui non ha guari S. E. il Ministro della P. Istruzione mi fece l'onore di prepormi: e se si terrà inoltre presente che nei dintorni di quella antica città non mancano le costruzioni primitive di abitanti dell'isola anche più antichi — i Nuraghi —; si comprenderà come io abbia scelto appunto Nora per iniziare una serie di scavi sistematici, col proposito di illustrarla completamente nella sua topografia, nella sua storia, nei suoi monumenti, e con la speranza di sorprendere possibilmente il primo arrivo delle influenze delle più progredite civiltà orientali tra le popolazioni isolane antichissime.

Le rovine di Nora furono visitate nel 1835 dal benemerito Giovanni Spano, che vi eseguì anche qualche piccolo saggio di scavo, e riferisce di altri scavi fatti precedentemente dal guardiano della chiesa di s. Efisio, sorgente presso le rovine, nei quali vennero fuori urne cinerarie di vetro conservate nel R. Museo (2).

Nel marzo 1889 la Direzione degli Scavi fu avvertita che le onde del mare, in quell'inverno straordinariamente burrascoso, avevano messo allo scoperto talune antichità sulla spiaggia, non lungi dalla chiesa di s. Efisio. Vi si praticarono degli scavi per cura della Direzione predetta, e per opera del sig. Filippo Nissardi che ad essi attese; e venne rinvenuta una necropoli punica, o meglio di età punica, *ad incinerazione*, con ossuarî fittili deposti nella sabbia, accompagnati da corredo povero (piccoli oggetti di piombo, qualche vasetto d'argilla, qualche lucerna, poche terrecotte e pochissimi oggetti di bronzo, con alcune monete).

Sopra gli ossuarî erano piantate, e un tempo dovevano emergere ritte dalla sabbia, delle stele figurate di arenaria locale, analoghe a quelle di altre necropoli puniche dell'isola, e costituenti senza dubbio una delle più cospicue serie di monumenti sardo-punici. Poichè le loro figurazioni e il loro simbolismo religioso e funebre sono assai più varî e ricchi, a giudicare da quegli esemplari che pervennero al R. Museo Archeologico di Cagliari ed ivi si conservano, di quanto non apparisca dal fuggevole cenno che n'è fatto nella sommaria relazione su queste scoperte edita

(1) Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, pag. 18, 49, 79. Già lo Spano (*Bull. Arch. Sardo*, anno IX, 1863, pag. 100) aveva espressa l'opinione che si dovesse riconoscere in Nora uno dei primi scali fenicî, sul cui primitivo nucleo di abitanti egli, prendendo alla lettera la tradizione, immaginava sovrapposta la colonia iberica.

(2) *Bull. Arch. Sardo*, IX, 1863, pag. 103.

nelle *Notizie degli Scavi* (1891, pag. 299-302; cfr. pag. 301); esse meritano anzi uno studio particolare, accompagnato da riproduzioni grafiche, ciò che ho in animo di fare in una più ampia monografia intorno alle antichità norensi. Ed è tanto più deplorevole che non tutta la serie delle stele si sia salvata per queste pubbliche collezioni di antichità; poichè con improvvido consiglio un gran numero di esse furono lasciate sul posto, sepolte in un fosso presso la chiesa di s. Efisio, donde, poco prima del mio arrivo nell'isola, vennero con incivile dispregio e disonesta appropriazione indebita di monumenti la cui pertinenza ad un Istituto nazionale era notoria, estratte da un appaltatore di Pula ed adoperate quale materiale da costruzione pel nuovo piano superiore della casa dell'*Alternos*, annessa al santuario dianzi mentovato (¹). Stando pure al giudizio del Nissardi, il quale mi afferma che le stele perdute erano doppioni o scarti, non è più certamente possibile una statistica esatta dei varî tipi e delle rappresentanze figurate; ed essa era tanto più desiderabile in vista del rito della cremazione seguito con assoluto esclusivismo in questa necropoli.

Dalla necropoli punica ad incinerazione procedendo nella penisola del Capo Pula, dopo un istmo sabbioso apparisce a destra e a sinistra, ossia ad ovest e ad est, la roccia (panchina), emergente di pochi metri sul livello del mare. In questa roccia sono cavate altre tombe puniche ad ipogeo, destinate a cadaveri incombusti. Il gruppo occidentale ne ha di violate da tempo antico e franate in parte nel mare lasciando allo scoperto le cavità: ciò ha dovuto esser visibile ben prima del 1835, e però assai superficiale dovette essere la ricognizione fatta in quell'anno dallo Spano, che non si accorse di tali tombe e credette che la necropoli di Nora dovesse cercarsi verso la torre del Coltellazzo (²).

Ben chiari indizî di simili tombe dovevano poi senza alcun dubbio esistere al 1871 ed anche prima, poichè si ha notizia che in quel tempo il colonnello Antonio Roych e il cav. Michele Satto ne vuotarono alcune, rinvenendovi buoni vasi greci a figure nere (³).

Il gruppo orientale fu sistematicamente esplorato dal Nissardi per conto della Direzione degli Scavi, ma è da deplorarsi che manchi tuttora agli studiosi ogni notizia sui risultati della esplorazione. Una conveniente illustrazione del pregevolissimo materiale (oreficerie, smalti, e vetri fenicio-rodii, terrecotte, vasi attici a figure rosse, vasi campani a vernice nera, vasellame rustico locale ecc.) è mia intenzione dare in maggiore e definitiva Memoria su Nora.

Nei giorni 11-13 dello scorso maggio io feci, in compagnia dell'ispettore sig. Nissardi, una ricognizione preliminare dell'agro dei comuni di Pula e di Sarrok, e de-

(¹) L'*Alternos* era il rappresentante del vicerè ai tempi della dominazione spagnuola, oggi del Sindaco di Cagliari, nel solenne accompagnamento della statua di s. Efisio, che ai primi di maggio suole trasferirsi processionalmente da Cagliari al santuario di Pula. Tanto la casa dell'*Alternos* come quella della *Guardiania* o guardia del santo, che avrò occasione di rammentare nel seguito di questa relazione, sono di proprietà del comune di Cagliari.

(²) L. c. pag. 103. Pare che questi ipogei sfuggissero anche al Lamarmara (*Itin.* I, pag. 241) pel preconcetto che dovessero stare fuori dell'ambito della città.

(³) *Not. d. Scavi* 1891, pag. 299, nota 2.

dicai alle rovine di Nora tutta la giornata dell' 11. Oltre ai ruderi già conosciuti, notai, sul secondo istmo, che congiunge alla penisola l'estremo promontorio orientale, qualche traccia di muro che potrebbe attribuirsi ad epoca punica, fatto di piccoli parallelepipedi assai regolari di pietra locale; e su l'alto del promontorio ove sorge la torre del Coltellazzo, riconobbi tracce di altra costruzione a blocchi quadrangolari senza cemento, che mi parve avanzo di un poderoso muro di cinta.

Il 20 maggio iniziai una prima campagna di scavi, che fu interrotta il 12 giugno successivo, per riprendersi in altra epoca, quando la coltivazione dei campi di grano che ricoprono l'area dell'antica Nora non facesse ostacolo alle ricerche. Sul risultato degli scavi finora eseguiti riferisco brevemente qui appresso; ed intanto mi è grato rendere pubblico omaggio allo zelo intelligente col quale l'ispettore sig. Nissardi mi ha coadiuvato ed ha diretto i lavori quando io stesso non vi sono stato presente.

Come ho già in parte accennato e come vedesi nell'annesso schizzo topografico (fig. 1), le rovine dell'antica Nora occupano una penisola molto irregolare e sinuosa, che si protende verso sud-est. Essa è unita all'isola grande da un bassissimo istmo sabbioso, che può dirsi limitato dalla chiesa rurale di s. Efisio verso terra e dalla casa della *Guardiania* verso mare. Un poco prima di giungere all'istmo, a sinistra di chi viene da Pula, sorgono, sulla spiaggia del seno di mare orientale, delle piccole dune, sulle quali si trovò la necropoli punica ad incinerazione. Oltre l'istmo, fin sotto il promontorio del Coltellazzo, si stende un piano ondulato tutto coltivato a grano, nel quale l'*humus* è al centro discretamente abbondante, mentre presso le spiagge, tranne una linea unita di lido sabbioso sul seno di mare occidentale, affiora generalmente la roccia, assai frastagliata. Sul margine roccioso di questa spianata, più elevata dell'istmo, e verso di esso, trovansi da una parte e dall'altra, su ciascun seno di mare, i due gruppi di tombe cavate nel masso, dianzi accennati. Ad una eminenza centrale, che è nello stesso tempo il punto più elevato della spianata, è addossato dal teatro, ancora abbastanza conservato (1); altri ruderi di qualche entità non si notano che presso la riva, sopratutto sul seno di mare occidentale.

Il corpo della penisola che si distacca dall'istmo, e di cui le rovine del teatro possono considerarsi come il centro (2), piega in angolo, e, abbandonata la direzione nord-sud, che è quella dell'istmo, fa fronte al sud-est, ove le onde del mare sbattutevi dallo scirocco hanno prodotta una insenatura lunata preceduta da esteso bassofondo roccioso, lasciando al sud una tozza punta arrotondata, ad est un secondo istmo assai stretto che si congiunge ad un promontorio di molto più elevato, dominante tutta la penisola e i seni di mare che l'abbracciano, e destinato a divenire isolotto, come quello di s. Macario che chiude dall'altra parte il golfo orientale o di s. Efisio, e come l'estrema punta del promontorio stesso, tagliata ora fuori e ridotta a scoglio. Questo, dalla sua forma che in pianta è simile a una lama di col-

(1) Lamarmora, *Voy. en Sardaigne*, II, pag. 355; atl. tav. XXXVII, 2.

(2) Veramente il teatro è alquanto più a sud-est che non sia segnato nella pianta provvisoria qui annessa, ove i ruderi sono collocati un po' alla buona. È in preparazione un rilievo esatto, per servire alla grande pubblicazione su Nora.

tellaccio, vien detto *Scoglio del Coltellazzo*, e dà il nome alla vecchia torre co-

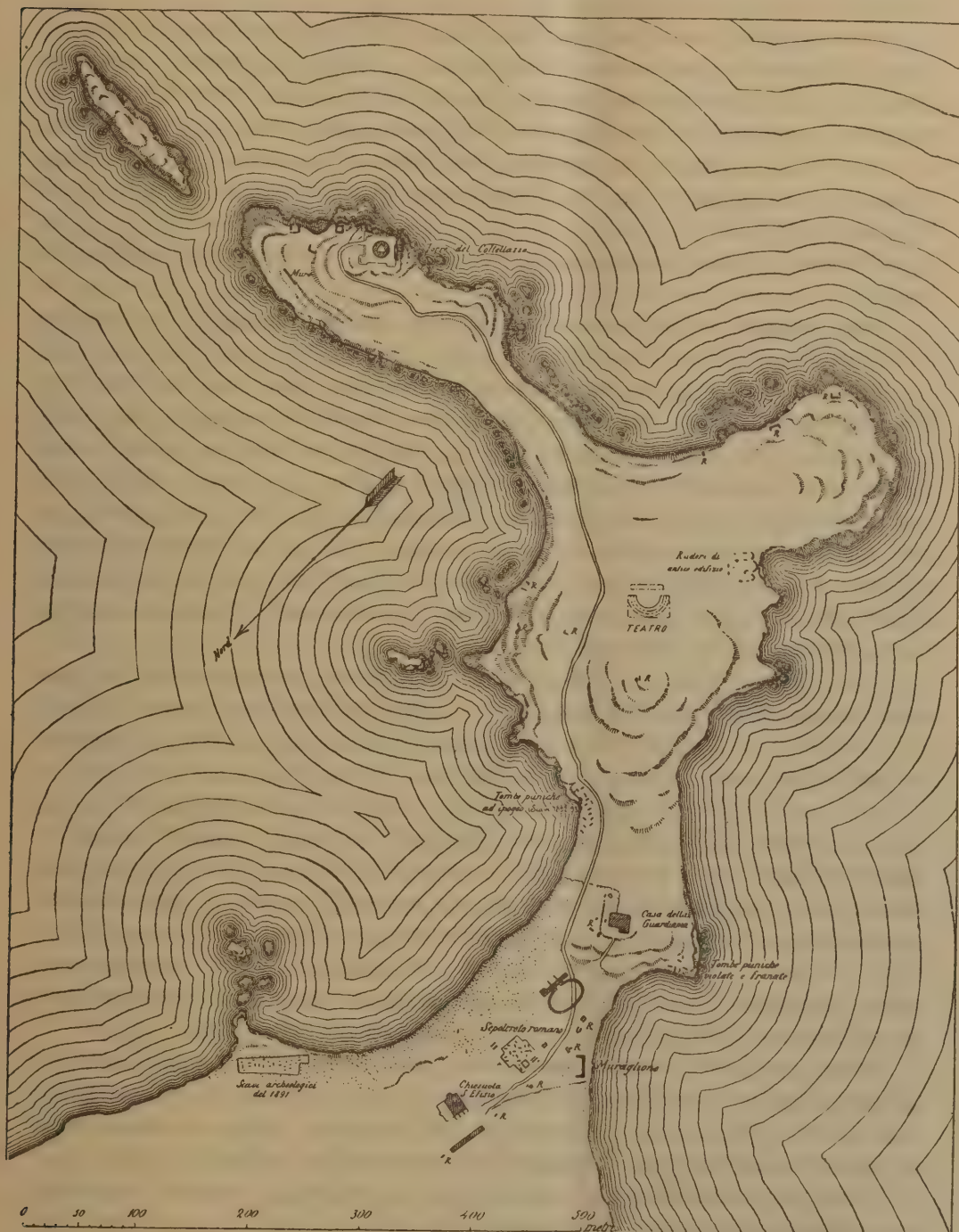



Fig. 1.

struita a difesa litoranea sulla sommità del promontorio, facendo riscontro all' altra

abbandonata dell'isola di s. Macario; la torre del Coltellazzo è invece ridotta oggi a caserma delle guardie di finanza.

La campagna di scavi eseguita nell'ultima decade dello scorso maggio e nelle prime settimane del giugno, essendo il raccolto del grano già prossimo e assai promettente e convenendo far ricerche in quei campi nella stagione che intercede tra la mietitura e la nuova seminagione, si limitò all'istmo arenoso tra la chiesa di s. Efisio e la casa della *Guardiania* da una parte, dall'altra al promontorio del Coltellazzo dove avevo creduto veder tracce di muri di cinta ed avevo pensato potesse sorgere l'acropoli della città.

Nell'istmo vennero scoperti avanzi o fondazioni di edificî ed una necropoli, di età romana.

Degli avanzi di edificî merita in primo luogo menzione un muro conservato per pochi centimetri di elevazione, dello spessore di m. 0,50 e circoscrivente una ellissi il cui asse maggiore misura m. 34,50 ed il minore m. 28,50, con tracce di vani d'ingresso. L'orientazione dell'ellissi è presso a poco secondo la lunghezza dell'istmo, e la estremità nord cade circa a metà di esso. Difficilmente la forma di tale costruzione e le sue dimensioni potrebbero accennare ad altro che ad un anfiteatro, ma non riesco per ora a spiegarmi l'esiguità dello spessore del muro e la mancanza di altre fondazioni ad esso coordinate (poichè le trincee praticate nell'interno dell'ellissi ci hanno dato solo muretti posteriori e senza alcun rapporto all'ellissi) se non supponendo trattarsi della sostruzione in fabbrica (opera incerta) e quasi della delimitazione dell'area di un anfiteatro ligneo.

Dalla parte orientale questa costruzione ellittica è fiancheggiata da un muro assai poderoso (spesso m. 1,30) che corre nel senso dell'asse maggiore per 32 metri ed è tangente all'ellissi nel punto d'intersezione dell'asse minore. Tale muro è anche di opera incerta, come la maggior parte dei ruderi fuori posto che si vedono su quell'istmo e che si credevano appartenere ad un acquedotto, mentre i saggi fatti da me hanno dimostrato che la maggior parte sono pezzi di fabbrica rovesciati e caduti o abbattutisi da un lato, che per maggior coesione del cemento, divenuti quasi massi erratici d'un sol pezzo, hanno sopravvissuto alla completa distruzione degli edificî cui appartenevano, e che potevano esser di genere differente, non escluso l'acquedotto, di cui si riconosce il percorso fuori dell'istmo, e che dall'istmo doveva necessariamente passare per portare l'acqua in città. La distruzione più completa e l'abbattimento di tali fabbriche si deve all'essere esse, nell'istmo, fondate sulla sabbia.

Questo muraglione, senza dubbio romano, come la costruzione ellittica, tocca all'estremità nord, ove s'interrompe, una specie di platea di blocchi parallelepipedi senza cemento, posta ad un livello inferiore alle fondazioni del muro romano, e verisimilmente avanzo di opera preromana. Se ne conserva un tratto di m. 2,30 × 2,00.

Altro muraglione di opera romana incerta fu scoperto al principio dell'istmo, sulla spiaggia occidentale e quasi parallelo alla linea del lido, a 16 metri dal mare. Corre in lunghezza 15 metri con una larghezza di m. 1,10, più una risega di fondazione di m. 0,15, piegando poi ad angolo verso l'interno all'uno e all'altro capo. I muri laterali sono poco conservati nelle stesse fondazioni, e per una lunghezza

poco superiore ai 3 metri. Il muro principale presenta la faccia rivolta al mare fatta a rozza scarpata di ciottoloni, mentre la faccia interna è accuratamente lavorata e liscia, con risega di fondazione. Inoltre nell' interno il riempimento si verificò di terreno coltivabile, mentre all'esterno non si trovò che sabbia. Non vi ha dubbio perciò che l'edificio in questione si trovò in contatto col mare; ma non saprei definire se la costruzione fu sulla faccia esterna a ciò preordinata, come pareva al Nissardi, ovvero se l'aspetto attuale sia invece effetto della erosione delle onde, come pareva a me.

Anche al principio dell' istmo, ma nel mezzo di esso, fu trovata poi la necropoli romana dianzi accennata. Il 22 maggio, presso uno dei ruderi emergenti, si trovò un'anfora contenente uno scheletro di bambino, disposta con la punta inferiore ad est e con la parte superiore (che era stata rotta e riaccostata) ad ovest, ove si trovava il cranio. Il 23, presso un altro rudere, si raccolsero parecchie ciotolette minuscole ad un'ansa, di creta grezza, e poco lungi si scopersero due simili anfore-tombini, e il 24 un frammento della parte cilindrica di anfora analoga, che per la sua piccolezza doveva contenere un neonato; il quale tombino aderiva ad una sepoltura di adulto fatta con embrici a tettuccio, rinforzati da pietre. Tali anfore e sepolture erano deposte nella sabbia ad una profondità inferiore alle fondazioni dei ruderi di fabbrica (all' incirca m. 1,50 dal piano di campagna). Nella terra circostante si rinvennero vasetti minuscoli, taluni in frammenti, ed un orecchinetto d'argento a foglietta con gancio. Il 26 maggio si trovarono alcune altre anfore-tombini senza corredo; ed altre ancora il giorno successivo, con tombe di tegoloni a cappuccina. Finora le tombe si erano trovate alquanto sparse, e nello scavare attorno a ruderi già emergenti; ma allargando lo scavo si vide trattarsi non di deposizioni isolate, bensì di una vera necropoli, e si cominciò ad isolare i sepolcri lasciandoli intatti, per rilevarne e fotografarne l' insieme prima di vuotarli.

Offro qui nelle figure 2 e 3 due vedute di questo campo funebre. Il risultato della esplorazione fu il seguente.

Tomba 1. Sarcofago in rozza muratura, col fondo formato da tre embrici, lungo internamente m. 1,60, largo m. 0,40, con le estremità arrotondate. Avanzi di scheletri di bambini, accompagnati da una ciotolina ad un'ansa, deformata nella cottura, e da una moneta di Commodo (medio bronzo: testa dell' imperatore con pelle leonina. ℞. clava entro corona di quercia).

Tomba 2. Anfora contenente lo scheletro di un bambino ed una ciotolina analoga.

Tomba 3. Fondo d'un'anfora, chiuso da due pezzi d'embrice, contenente avanzi di neonato.

Tomba 4. Di embrici a tettuccio, coperti da pezzi d'anfora a guisa di tegole. Non vi si trovò nulla.

Tomba 5. Scheletro adulto coperto alla parte superiore da due coppie d'embrici a tettuccio, inferiormente da pezzi di anfora. Un collo d'anfora frammentario con parte delle spalle si trovò collocato sugli embrici in direzione della testa, per ricevere le libazioni, secondo esempî che si hanno anche altrove e nell' isola si ebbero a Terranova Pausania (antica Olbia). Il fondo dell'anfora era deposto sui piedi con la punta in su. Nel rimuovere la mascella inferiore, staccata, apparve un piccolo

bronzo di Gallieno, che doveva essere stato collocato nella bocca secondo il noto rito. Crivellando la terra d'infiltrazione si ebbero altre tre monetine di bronzo, una irriconoscibile per l'ossido, le altre due pure di Gallieno, delle quali una spezzata. Questa tomba era addossata alle fondazioni di una costruzione senza dubbio anteriore alla necropoli, di cui si dirà appresso (v. figg. 4 e 5).

Fig. 2

Tomba 6. Due embrici a tettuccio, con avanzi dello scheletro di un bambino.

Tomba 7. Anfora contenente lo scheletro di un bambino. In direzione dell'addome si trovò un pezzo di calce viva indurita dal tempo, che pare venisse adoperata come disinfettante.

Tomba 8. Deposizioni nella nuda sabbia; si ebbero due teschi adulti senza oggetti.

Tombe 9 e 10. Anfore con ossa di bambini.

Tomba 11. Simile al n. 6.

Tomba 12. Cranio di fanciullo deposto nella sabbia.

Tombe 13-14. Scheletri adulti coperti da embrici a cappuccina.

Tombe 15-16. Simili ai nn. 6 e 11.

Tomba 17. Deposizione di adulto nella nuda sabbia. Presso lo scheletro si raccolse un gruzzoletto di monete di bronzo imperiali ravvolte in un sacchetto di tela, una delle solite ciotoline, una chiavettina in bronzo ed un anellino d'argento a semplice cerchiello. Le monete sono 19, delle quali 4 di grande, le altre di medio e piccolo modulo. Delle prime una è irriconoscibile, le altre appartengono a Gordiano III

FIG. 3.

pio, Traiano Decio e Licinio Valeriano; le seconde, a giudicare dalle 8 che furono ripulite (le altre 7 aderiscono tuttora alla tela del sacchetto) sono tutte di Gallieno.

Tombe 18-19. Tombe di embrici con parti superiori d'anfore sovrapposte per le libazioni. Nulla.

Tombe 20-21. Anfore con scheletri di bambini, senza corredo.

Tombe 22-23. Scheletri adulti coperti da tegoloni. La prima deposizione era accompagnata da due grandi bronzi, uno di Gordiano III pio, l'altro poco chiaro.

Tomba 24. Anfora con scheletro di bambino.

Tomba 25. Tomba d'embrici lunga m. 1,22, con scheletro di adulto.

Tomba 26. Deposizione rozzamente protetta con frammenti d'anfore e calce, rinforzati da pietre. Ai piedi grossa pietra. Nessun oggetto.

Tomba 27. Simile ai nn. 6, 11, 15, 16.

Tomba 28. Anfora con scheletro di bambino.

Tomba 29. Scheletro adulto coperto da embrici; lungh. m. 1,80. Verso la testa si trovò della calce. Sul petto una moneta di bronzo dell'alto impero (per le tracce del collo e del contorno del capo forse riferibile a Caligola) estremamente consunta.

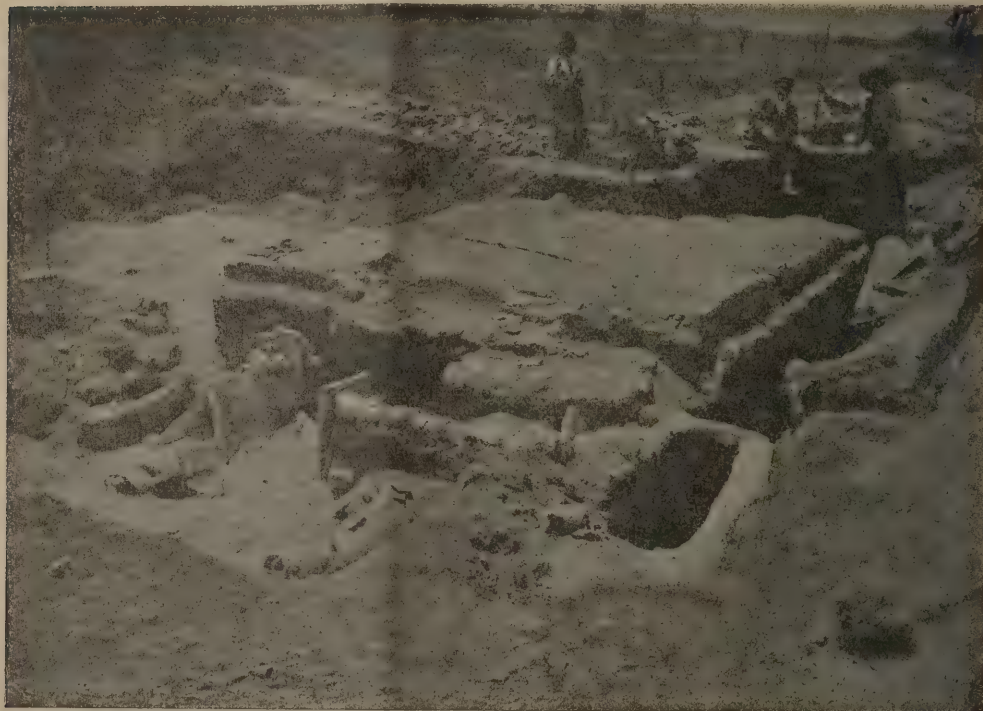



Fig. 4.

Tomba 30. Anfora con scheletro di bambino.

Tomba 31. Simile ai nn. 6, 11, 15, 16, 27.

Tombe 32-35. Anfore con scheletri di bambini.

Tomba 36. Tomba di embrici.

Tomba 37. Anfora.

Tomba 38. Parte di anfora contenente 4 teschi di bambini con avanzi delle altre ossa.

Tombe 39-40. Anfore.

Tomba 41. Costituita da un cassettone di embrici, coperto da altri embrici a cappuccina e rinforzato da pietrame. Conteneva una quantità di chiodi in ferro ed una monetina in bronzo di Plautilla.

Tomba 42. Scheletro coperto da embrici.

L'età della necropoli esplorata in questa campagna viene determinata dalle monete. L'unica di esse spettante al primo impero è da ritenere come una eccezione: essa era stata lungamente usata, poi forse conservata quale ricordo e deposta pietosamente col morto. Le altre monete vanno dalla 2ª metà del II secolo alla 2ª metà del III. Per conseguenza, se in seguito non si scoprirà altra continuazione di tombe d' epoca più antica, non può certamente esser questa la necropoli norense cui allude

Fig. 5.

Cicerone (*pro Scauro,* cap. 11), che fu invece supposto esser quella punica ad incinerazione, ciò che neppure ritengo probabile.

La necropoli romano-punica del periodo repubblicano è ancora da trovare.

Questa del periodo imperiale è abbastanza povera, e mostra chiaramente la decadenza della città. È però cosa singolarissima l'abbondanza di tombe di bambini e di adolescenti; di più, sempre che si è potuto verificare il sesso delle persone adulte, si è trovato trattarsi di giovane donna. Essendo stato presente allo scoprimento delle tombe, non ho potuto osservare nessun cranio maschile conservato; parecchi invece, chiaramente femminili, ciò che talora potè esser confermato dalla forma del bacino, mostravano l'ultimo molare in via di sviluppo, denotando così una età di 18 a 20 anni.

Le tombe erano collocate per ogni direzione, e però fu omesso di notarne l'orientamento.

In mezzo alle tombe fu scoperta la fondazione di una piccola costruzione quasi quadrata (m. 3,90 × 3,38). È l'opera romana più accurata finora rinvenuta in questi scavi. La fabbrica è mista, di opera incerta, con rivestimento nella elevazione (conservata per pochi centimetri da una risega di fondazione in su) di laterizio, a semiquadrelli tagliati diagonalmente e disposti con la punta in dentro (*diamicton*). Le figure 4 e 5 danno una idea di questo avanzo e del rapporto con le tombe, che sono addossate alle fondazioni ed evidentemente posteriori. Vi si vede la interessante tomba 5, e nella fig. 4 anche il sarcofago in muratura n. 1. Parallelamente ad uno dei lati di questo rudere, e precisamente a quello di settentrione, corre un cattivo muro con deboli fondazioni, che franò durante lo scavo, ma è ancora visibile nella fig. 4. Quasi perpendicolarmente all'uno e all'altro avanzo, sotto le fondazioni, e verso il lato occidentale della costruzione rettangolare a *diamicton*, corre un canale, inclinato verso la città, con spallette di muratura e fondo acciottolato. Lo seguimmo per m. 10,50, e vedemmo che proseguiva verso l'antico abitato. È largo internamente m. 0,70, e le spallette sono alte m. 0,50 e spesse m. 0,30. Non saprei dire per ora se si tratti di un acquedotto dell'epoca preromana o della prima epoca romana, che traversava l'istmo sotterraneamente. Il certo è che al tempo della necropoli ora scoperta non serviva più a nulla, e vi si erano collocate dentro le deposizioni descritte sopra ai nn. 37 e 38.

Pochi passi a sinistra di questo canale, per chi viene da S. Efisio, aprendo una trincea per vedere se dalla parte di oriente continuavano le tombe, incontrammo, a circa m. 0,50 dal piano di campagna, un selciato largo circa m. 4,00, anch' esso in direzione dell'antico abitato. Passava qui evidentemente una strada.

Vengo ora a dire brevemente delle scoperte fatte sul promontorio del Coltellazzo, che era senza dubbio la parte più munita dalla natura, inaccessibile o poco meno dal mare, e dominante la città. È quindi naturale, che, allorquando a Nora si stabilirono dei veri coloni permanenti, non potè esser trascurato questo promontorio. O l'area che offre la sua sommità costituì una vera acropoli (benchè poco pianeggiante e poco ampia), ebbe cioè qualche edifizio, qualche tempio, e fu munita intorno; ovvero in altro modo la popolazione norense dovette fortificare quel punto strategico (scelto anche in epoca a noi vicina per piantarvi una torre di vedetta e di difesa armata di cannoni) ed assicurarsene il possesso. E però quanto lassù si rinviene ancora in fatto di avanzi di costruzioni, soprattutto nelle parti più esterne, non può avere uno scopo indifferente, ma deve riferirsi all'architettura militare.

Nella prima visita io vi osservai varî avanzi di muri a blocchi rettangolari senza cemento, ed in un posto mi parve di poter misurare una larghezza di oltre 4 metri, il che avrebbe costituito una cinta fortificata assai poderosa. Disposi perciò subito che si scavasse in quel posto, e lo scavo rivelò che la prima apparenza era ingannevole, prodotta da una falsa impressione che si ritraeva da un avanzo poco chiaro e nascosto dal terriccio. Ciò che a me era sembrata la larghezza di un muro, era invece parte della lunghezza di un lato appartenente ad una costruzione rettangolare a due camere, di cui una quasi del tutto franata nel mare, sul quale la roccia in quel punto si eleva ora a picco per circa 20 metri. In questa costruzione (fig. 6) io non esito a riconoscere un avanzo di una torre dell'epoca punica e forse anche fenicia.

Il rudere in discorso è situato sul margine estremo orientale del promontorio del Coltellazzo, ad oltre un centinaio di metri dalla torre omonima. La costruzione è abbastanza accurata, a blocchi parallelepipedi di panchina compatta, talora assai piccoli, come a riempimento di un vuoto rimasto tra i maggiori, talora abbastanza grandi, come quelli che costituiscono lo stipite della porta tra le due camere (m. 0,80 × 0,60 × 0,50).

Fig. 6.

Questi blocchi sono posati sulla roccia, a tal fine spianata, ma nell'interno della camera lasciata allo stato naturale, talchè bisogna supporre che vi fosse un riempimento di terra battuta il quale veniva a costituire il pavimento. Le due camere erano forse uguali, ma di quella esterna resta solo un angolo presso la porta che vedesi nella figura 6, con un tratto di muro per la lunghezza di m. 1,47. La camera interna ha una superficie di m. 5,40 × 2,70. Il lato minore, che è quello visibile nella fotografia qui riprodotta, è conservato per maggiore altezza, cioè fino a m. 2,40. Presso l'angolo meridionale del lato lungo intermedio si apre il vano della porta, largo m. 0,70, mentre gli stipiti e quindi la soglia hanno uno spessore di m. 0,80. Non è conservato l'accesso dall'esterno alla torre, che poteva trovarsi tanto sul lato nord, completamente distrutto perchè rimaneva più scoperto, quanto su altri lati del piano superiore che senza dubbio doveva esistere, e cui poteva accedersi ad un livello più alto dalla parte

di mezzogiorno, ove il monte sale, discendendosi poi con scalette nelle camere inferiori che potevano servire di magazzino.

L'antichità di questa torre è provata dal fatto che, tranne qualche frammento vitreo ed una cerniera d'osso apparsi nelle terre superiori e che pare appartengano piuttosto all'epoca romana, esisteva un poderoso strato di riempimento in cui non si

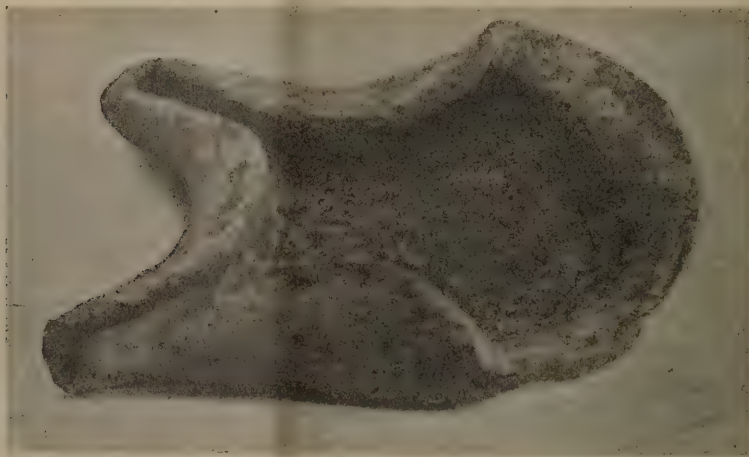



Fig. 7.

rinvennero che cocci preromani, in generale di fabbrica campana, provenienti da vasellame verniciato di nero e talora ornato di piccole impronte a stampo, del IV secolo incirca. In questo strato venne fuori anche una lucerna bilicne intatta, di tipo ricorrente nel periodo punico, ma non più nella suppellettile sardo-romana (fig. 7). Ad epoca forse anche più antica appartiene un frammento di vaso in creta grossolana, a pareti robuste, con impronte decorative che sembrano prodotte dal pollice prima della cottura. Vi si trovò pure una punta di giavellotto in ossidiana, di forma amigdaloide, venuta giù con le terre, ed indizio di una occupazione preistorica del promontorio, della quale le posteriori occupazioni di epoca storica, la fenicia probabile, la cartaginese certa, ed infine la più recente costruzione della torre del Coltellazzo, hanno dovuto sconvolgere e disperdere altre più notevoli tracce. Già fino dalla mia prima ispezione sul posto vi avevo raccolto qualche scheggia di selce, avanzo di lavorazione; e qualche altra ne apparve durante gli scavi.

Più a monte della torre punica, ad una cinquantina di metri soltanto dal muro di cinta della torre del Coltellazzo, mettemmo a nudo i resti di un'altra torre antica. Ne avanza una fondazione e sostruzione a scarpata dell'altezza di un metro, larga al piede m. 0,70, e tre lati di una camera che misura ora m. 4,10 × 3,55, circondata da un muro conservato per pochi centimetri di elevazione, largo m. 0,55, e costituito da opera mista, ma accurata, di piccoli parallelepipedi di pietra con filari

di mattoni interposti, tenuti insieme da cemento. Il quarto lato non esiste più, perchè precipitato in mare con le frane della roccia, che si eleva a picco su quello per m. 24,50.

Si può congetturare che questa torre fosse quadrata e che la camera inferiore avesse m. 4,10 di lato. Attribuirei questa costruzione ad epoca romana, del periodo

Fig. 8.

forse ancora repubblicano. La fig. 8 offre una veduta di questo rudere e della torre del Coltellazzo che gli sovrasta.

Fra l'una e l'altra di queste torri trovasi l'avanzo di una terza, simile a quest'ultima, di cui restano le tracce di un solo angolo, con rottami di muro lunghi l'uno m. 3,80, l'altro m. 3,00.

Non si può dire se queste torri erano isolate, per vedetta e difesa del promontorio, ovvero collegate da cortina, essendo il margine estremo precipitato nel mare. Poco al disotto di esse, nella fronte nord del promontorio, trovammo però le tracce di un muro che si potè seguire per 11 metri, spesso m. 0,70 in fondazione, ove è costituito da massi informi, e m. 0,50 in elevazione, ove si osserva un filare di blocchi squadrati messi in opera senza cemento. È possibile che si tratti di un avanzo di difesa d'epoca preromana.

Ulteriori ricerche potranno chiarire se esistette mai sul promontorio una vera acropoli, ovvero se fu munita questa roccia eminente con semplici torri, lasciandola

fuori della vera e propria cinta della città. E in una monografia definitiva su Nora potranno trovar posto i rilievi esatti, generale e parziali, di tutti questi ruderi.

In una delle mie permanenze sul luogo degli scavi, distaccai alcuni operai dalla squadra che lavorava al promontorio, e alcuni altri da quella dell' istmo, e formatane una terza squadra sotto la mia direzione personale, feci praticare, presso la casa della *Guardiania*, al limite dei campi di grano, un pozzo d' assaggio di m. 4,40 × 2,30, che fu approfondito sino al livello del mare, dando la seguente stratificazione:

terra coltivabile	m. 0,50
strato argilloso con terra di riporto, distinto da piani di calcinaccio. . .	» 0,80
strato sabbioso con frammenti di stoviglie e deposizioni puniche . . .	» 1,00
detriti rocciosi senza trovamenti . .	» 1,00
sabbione	» 1,55
Totale o altezza sul livello del mare . .	» 4,85

Negli strati superiori si rinvennero cocci romani e campani, fra i primi una lucernetta che il piccone ruppe in pezzi, e qualche monetina del basso impero. Nel terzo strato apparve una lunga anfora senza collo contenente uno scheletro di bambino, avanzi di sceletri adulti semplicemente umati, ed uno scheletro di fanciullo, presso il quale, passando al crivello la terra circostante, si raccolsero due orecchini di argento di bassa lega, ed una ottantina di minutissimi chicchi e tubolini da collana, di paste vitree e smalti a varî colori. A tale collana appartenevano pure tre pendaglietti-amuleti, cioè, una testa di sciacallo in pietra verdognola (steatite?) un « occhio mistico d' Iside » in pastiglia bianca, una mammella (o anforetta puntuta?) in pasta vitrea iridescente; ed infine un cilindretto vuoto di bronzo con appiccagnolo, del genere di quelli tante volta rinvenuti in tombe puniche dell' isola, nel quale solevano portarsi scritte geroglifiche e profilattiche.

Si raccolse pure una coppa di terracotta del genere punico, a mezza patina rosea, ed una brocchetta di argilla grezza biancastra, entrambe rotte.

Avevamo dunque, accanto alle tombe scavate nella roccia, inumazioni più povere nella nuda terra anche in epoca punica. E da questi trovamenti si potrebbe sperare di scoprire altre tombe nei campi di grano, e forse, incontrando la roccia, di trovarne ancora qualcuna ad ipogeo.

Mi resta ora da ricordare alcuni trovamenti sporadici, fra cui meritano menzione quello di una monetina del basso impero e di un gran bronzo di Gordiano III pio, presso il muro ellittico o anfiteatro; di un gran bronzo di Diocleziano, un medio bronzo di Massimiliano Erculeo e un piccolo bronzo di Costanzo II, in una trincea praticata all' interno di esso. Fra le terre della necropoli romana fu rinvenuto un frammento di specchio di bronzo a disco, mentre nessun simile oggetto fu trovato a posto entro le tombe. Infine, il primo giorno dei lavori si raccolsero quasi superficialmente, presso un rudere emergente non lungi dalla chiesa di S. Efisio, due pezzi di lastra di piombo, senza dubbio appartenenti ad urna cineraria romana, di cui non

mancano esempi nell' isola, sebbene non se ne siano trovate nella parte della necropoli romana fino ad oggi esplorata.

Di una nuova campagna intrapresa dopo il raccolto del grano e sospesa alla fine di luglio per l' incalzare della stagione malarica, do qui appresso, per ora, un succinto annunzio.

Questa campagna del mese di luglio, pel tempo breve del quale si disponeva, non poteva essere rivolta che alla ricerca d' indizî per lo studio del suolo archeologico che apparteneva all' antica Nora ed è ora coltivato. Sopratutto poi alla ricerca di tombe ad ipogeo.

Le trincee eseguite nel campo prossimo al punto in cui si erano avuti indizî di deposizioni puniche hanno incontrato terreno profondo, in cui ebbero luogo altre deposizioni, e sotto il quale giace la roccia, a profondità notevole, di poco superiore al livello del mare.

Si riscontrò qualche tentativo di tombe ad ipogeo, abbandonato forse per l' infiltrazione delle acque. Non è escluso che con più lunghe ricerche si possa riuscire a trovare qualche punto dove la roccia non è così profonda e dove si aprano ancora delle tombe ad ipogeo.

Oltre a queste deposizioni povere, ma di età punica, con parecchie grosse anfore racchiudenti scheletri di giovanetti e bambini, le cose principali finora scoperte sono: un capitello di pilastro a volute ioniche, tramezzate da testa umana in un lato, dell' epoca punica perchè messo in opera, capovolto, sopra un sodo rotondo di epoca romana, per servire di base al *catillus* di una mola, di cui si rinvennero i frammenti; una fonderia di metallo, pure dell' epoca punica, della quale si faranno esaminare le scorie; le sostruzioni di un edificio assai antico che subì varie trasformazioni, e passava per un nuraghe, mentre sembra piuttosto accennare a costruzione (tempio?) fenicia (della prima colonizzazione?).

Tracce della civiltà dei nuraghi, preesistenti senza dubbio alla fondazione della città, non mancarono, essendosi raccolti frammenti di ceramica preistorica, fatta a mano e mal cotta (uno dei quali presso l' edificio sopra accennato), di macinelli e pietre forate.

G. PATRONI.

IX. S. BARTOLOMEO PRESSO CAGLIARI. — *Grotta preistorica rinettata nell'aprile 1901.*

Tra le prime escursioni che volli fare appena assunta la Direzione degli scavi per la Sardegna, della quale presi possesso alla metà dell' ultimo marzo, ebbe posto una visita di ricognizione alle caverne preistoriche del promontorio di S. Elia, che l' Orsoni rese note praticandovi scavi la cui suppellettile si conserva al Museo Preistorico di Roma e non ha guari è stata degnamente illustrata dal mio ch. amico e

e collega prof. G. A. Colini, nel suo lavoro sul *sepolcreto di Remedello e il periodo eneolitico in Italia* (1).

Mi bastò un colpo d'occhio per persuadermi che in una di esse, identificabile con quella che l'Orsoni chiama di S. Bartolomeo, gli scavi erano stati condotti senza metodo e lasciati incompiuti, e che non sarebbe stato inutile eseguire la rinettatura completa della grotta, nella duplice speranza sì di rappresentare anche in questo R. Museo Archeologico di Cagliari la primitiva suppellettile di un luogo tanto vicino e importante per la preistoria del Mediterraneo occidentale, e sì di controllare ed emendare i risultati delle ricerche di Orsoni, dall'autore esposti con non poche nè piccole contraddizioni, e con particolari non sempre credibili.

La grotta di S. Bartolomeo, benchè ignota nel luogo con questo nome, non lo demerita, per non essere lontana dallo stabilimento penale omonimo, anzi compresa nel suo tenimento, che, sotto il nuovo regime a colonia agricola, ha subìto negli ultimi anni una completa trasformazione, spingendosi ora magnifiche vigne con oliveto a scaglioni, fino a pochi metri sotto la caverna. La quale si apre a mezza costa, al principio di una profonda incisione che traversa il promontorio, e di cui si è profittato per la costruzione della strada che conduce al semaforo del capo S. Elia. Venendo da Cagliari, bisogna oltrepassare lo stabilimento penale ed il villaggio annesso, e superare poi l'erta a sinistra, ove trovasi una concavità che si nota da lontano, fin da Cagliari, per il suo colore rossiccio in mezzo al grigio della roccia circostante. Nel fondo di questa concavità si apre una grotticella rivolta ad occidente, ma non è questo l'antro di cui trattasi; il suolo di questa grotticella è di roccia nuda e appianata, alto circa un metro sul livello del piccolo ripiano che la precede, e nel fondo di essa è praticata una *domus de jana*, ossia una tomba a forno preistorica di tipo siculo, vuota. Per entrare nella caverna che ha dato avanzi preistorici, bisogna seguire il ripiano volgendo a destra della grotticella testè accennata, e discendere per un accesso rivolto al nord, mezzo nascosto da sporgenze rupestri, in un antro non molto spazioso (circa m. 5 × 4), il cui suolo si abbassa rapidamente verso il fondo, e forma, a sinistra di chi entra, un secondo grottino. Quest'antro era forse in origine alquanto più lungo, poichè sembra che la roccia soprastante all'ingresso, e che doveva formare come un vestibolo, sia franata da tempo antichissimo.

Io riconobbi le tracce dello scavo eseguito, consistenti in una informe buca praticata al fondo della grotta, e dalla quale, non trattandosi di trincea regolare nè di taglio accurato delle terre, mal si potè giudicare della stratificazione. Si era inoltre scavato lungo la parete sinistra, mentre sulla destra si era gettato il terriccio degli strati superficiali, e però quel posto non era esplorato, come non lo era la parte anteriore dell'antro. La terra degli strati inferiori era stata portata all'aperto, e se ne vedevano tuttora i cumuli presso la bocca dell'antro; però, evidentemente, non era

(1) *Estr. dal Bull. di paletn. it.*, 1899. Cfr. Orsoni, *Dei primi abitanti della Sardegna*, parte I. Un esemplare di questo curioso e raro opuscolo, che invano ho cercato avere per la biblioteca del R. Museo archeologico di Cagliari, trovasi rilegato in un volume di miscellanea presso la biblioteca universitaria di questa città, ove potei consultarlo.

stata ben ricercata nè crivellata, poichè vi abbondavano i piccoli cocci, i frammenti di ossa, di conchiglie, di ossidiana. Il suolo della caverna era cosparso di massi e pietrame, certamente, almeno in parte, franati dalla vôlta fra il 1878, epoca degli scavi dell'Orsoni, e i giorni nostri. E ciò conferma quanto ebbe a supporre il Colini (o. c. p. 117 dell'estratto) in contraddizione di ciò che affermava l'Orsoni, che cioè si trattasse di massi deposti intenzionalmente.

Feci dunque eseguire sotto i miei occhi, con l'assistenza dell' ispettore Nissardi che è anch' egli testimone di quanto ho affermato ed affermo, la rinettatura completa dell'antro. E in primo luogo devo notare che, rimosso il terriccio dell'Orsoni, e trasportati fuori i massi ed il pietrame, apparve un piccolo strato superficiale con minuti avanzi d'ogni epoca, perfino moderna, e al di sotto una massa uniforme, non distinguibile in strati, di deposito umano *puramente preistorico*. Sono quindi persuaso che i rimescolamenti di materiale avvennero soltanto per la poca cura adoperata dall'Orsoni, e che è del tutto fantastico lo strato dell'età del ferro da lui asserito, mentre ha pienamente ragione il Colini quando gli « sembra evidente per l'esame accurato del materiale archeologico, che i giacimenti di questa caverna, ad eccezione di quello superficiale rimescolato, *non presentino differenze sostanziali* » (o. c. p. 119).

Disgraziatamente lo strato preistorico da me esplorato era il più povero, esposto al calpestio ed a depredazioni perchè più prossimo alla bocca dell'antro ed erto di pochi centimetri, mentre in fondo all'antro gli strati meno esposti e più profondi poterono salvare la suppellettile. Ciò spiega perchè l'Orsoni fece così ricco bottino di ragguardevolissimi esemplari di vasi e di altri oggetti, mentre io non ho trovato che un tritume pesto e quasi insaccato. Ma è tanto più notevole che in cosiffatto pigiamento e distruzione del deposito *non si alterò punto il carattere cronologico di esso*, e tanto meno credibile è che ciò sia avvenuto per strati meno esposti e di maggior potenza. La ricchezza e lo stato di conservazione della suppellettile trovata dall'Orsoni stanno in pieno contrasto con le sue asserzioni [1].

Il fondo dell'antro presenta veramente come un banco calcinato dall'azione del fuoco e vi trovai anch' io, come era accaduto all' Orsoni, qualche traccia di carboni, non però i poderosi strati di ceneri alternati con terra concotta, da me notati in altre grotte che veramente servirono di abitazione. Nello strato anteriore, esplorato ora soltanto (almeno nella parte più profonda), trovai avanzi umani di adulto e di un fanciullo (almeno 2 individui), forse parte di quelli i cui scheletri erano già capitati nella buca fatta dall' Orsoni. Nessuno però di tali avanzi presenta segni di ustioni, percosse violente e incisioni di punte litiche, che fecero immaginare l'antropofagia degli abitanti della grotta.

Mi resta inoltre il dubbio se veramente l'apparente calcinazione della roccia sia effetto del fuoco, poichè i pochi carboni possono anche provenire dalle carni arrosto

[1] Bisogna qui tener conto anche del fatto riferito dall'Orsoni e al tutto verosimile, che cioè le radici di un grosso fico cresciuto alla bocca dell'antro, infilandosi perfino nelle ossa tubolari e nei cranî, come pure l'opera di piccoli roditori, avevano interamente sconvolto il deposito. L'una e l'altra causa di distruzione fu certamente maggiore nella parte anteriore dell'antro. V. Orsoni, o. c. pag. 34 e 51.

imbandite ai defunti che in quella grotta furono deposti. Potrebbe anche darsi che la grotta fosse servita di abitazione e ricovero in tempo antecedente, e fosse stata poi rinettata e adibita per cella mortuaria. In ogni caso essa è da mettere in relazione con la vicinissima *domus de jana*, e la deposizione di cadaveri con suppellettile funebre è da ascriversi alla medesima gente che scavò quella grotticella funebre artificiale e che prima o poi profittò anche della adiacente cavità naturale.

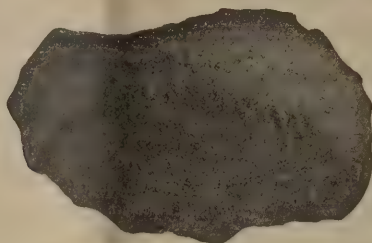



Fig. 9. 1:1

Descrivo ora brevemente i resti di manufatti da me rinvenuti.

La ceramica è del solito impasto primitivo delle grotte e stazioni neo ed eneolitiche italiane, tante volte descritto, e con le note varietà. Quanto a forme, si osser-

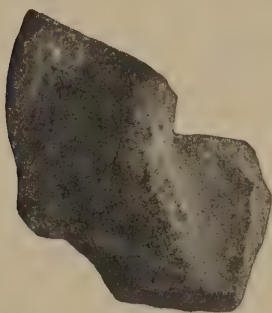



Fig. 10. 1:1

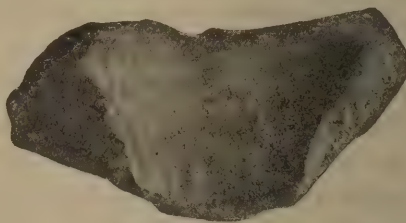



Fig. 11. 1:1

vano fondi e pareti di tazzine, di scodelle e di orcetti (v. fig. 9, fondo di vasetto), anse a listello e prese protuberanti (v. fig. 10 e 11, frammento di ansa e presa). Quanto a decorazione, sono notevoli i frammenti con fascioni e denti di lupo a *pointillé* (v. fig. 12), che appartennero a vasi del genere di quelli figurati dal Colini (*Bull. di Paletn. it.*, XXIV, tav. XVIII); un frammento a superficie scabra ottenuta con colpi di punta ottusa (cfr. ibid. n. 6) [1]; un minuscolo frammento con fini inci-

[1] Questo frammento essendo stato raccolto dall'Orsoni nella stazione all'aperto di Terramaina, l'averne io trovato uno identico nella grotta di S. Bartolomeo conferma l'identità della popolazione delle *domus de jana* e delle caverne funebri con quella delle stazioni litiche all'aperto delle vicinanze di Cagliari; opinione emessa anche dall'Orsoni, che questa volta coglie il segno.

sioni, di un bell'impasto più nero e meglio lucidato, che ricorda la coppa a calotta sferica, ibid. n. 7, o meglio la tazza ibid. tav. XVII, 10; un altro frammento con una specie di largo solco o gola decorativa (fig. 13).

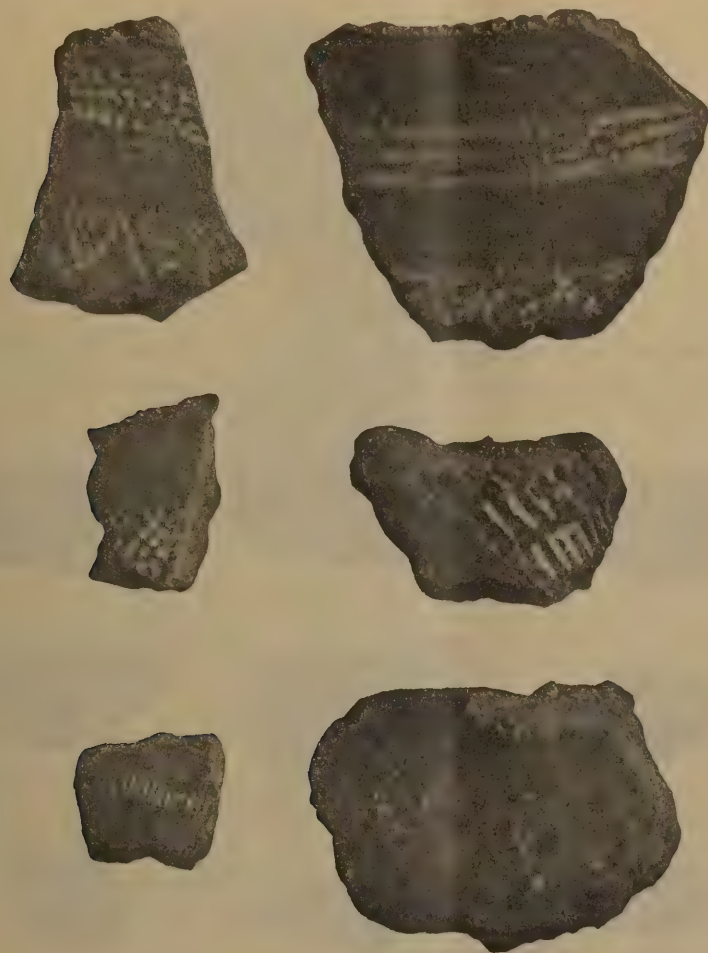



Fig. 12. 1:1

Di osso si ebbe una punta frammentaria. Una zanna di cinghiale mostra qualche dubbia traccia di affilamento, nessuna di perforazione per ricavarne un pendaglio.

Di ossidiana furono rinvenute numerose schegge, frammenti di raschiatoi e di lame di coltellini, cuspidi irregolari di frecce. Una triangolare con codolo, accuratamente lavorata e solo un po' spuntata, raccolsi tra le terre abbandonate dall'Orsoni (fig. 14).

Di pietra sono notevoli un mezzo anellone (martello o testa di mazza) di calcare (fig. 15), e un pezzo di cote (?) levigato da due parti. A questa pietra aderiva della sostanza ocracea che tingeva in rosso al momento dello scavo, ed è poi andata via.

Ebbi infine un'*Arca Noe*, un *Cardium tuberculatum* e una *Cypraea spurca* traforate per uso di pendaglio; cinque graziosi pendaglini di guscio di conchiglia, quattro allungati, uno discoidale; e due vertebre di grosso pesce ridotte a rotelle-pendagli (orecchini?) con l'asportazione parziale (o consumo per l'uso?) delle apofisi (v. fig. 16) [1].

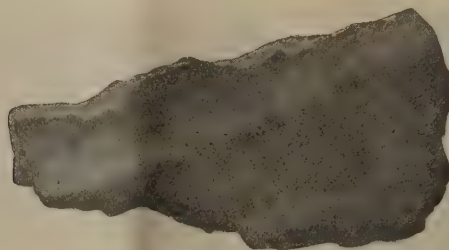



Fig. 13. 1:1

Straordinariamente abbondanti, in confronto con la scarsa suppellettile archeologica, furono gli avanzi di pasto, o d'imbandigione del banchetto funebre.

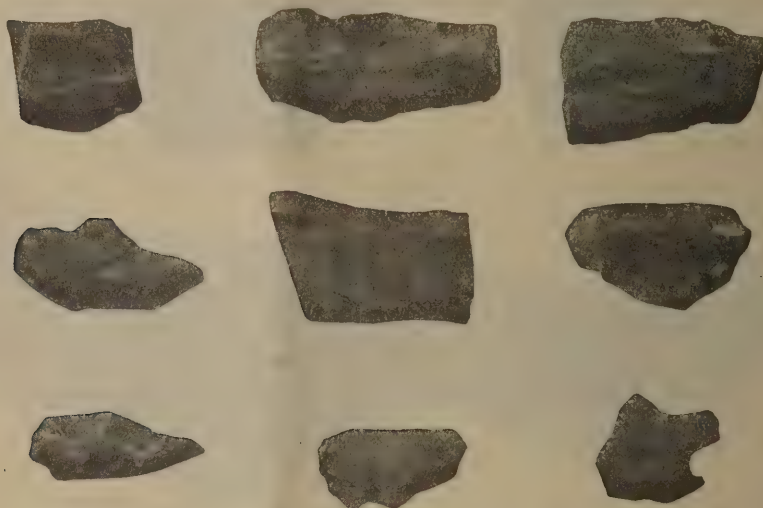



Fig. 14. 1:1

Per l'esame della fauna terrestre, essendo occupatissimo un maestro in tale specialità, il prof. E. Regàlia, che ancora non ha avuto il tempo di compiere l'esame della fauna di caverne del Salernitano da me scavate nello scorso anno e su le quali pertanto non ho ancora riferito, mi rivolsi al ch. zoologo prof. Achille Russo, diret-

[1] Essendosi richieste per queste *Notizie* fotografie a grandezza naturale degli oggetti preistorici di s. Bartolomeo, queste furono eseguite in mia assenza da Cagliari e in un momento nel quale la città mancava di acqua, inquinata per guasti dell'acquedotto. Le prove positive inviate per la riproduzione non riuscirono perciò eccellenti, e la collocazione degli oggetti non sempre è quella che avrei desiderata.

tore dell' Istituto zoologico della R. Università di Cagliari, che affidò il lavoro di classificazione al suo assistente dott. Mazza.

Tale lavoro, per mancanza di libri e materiale di confronto, non potè riuscire esatto e completo come era desiderabile; in ogni modo ecco le specie riconosciute:

Fig. 15. 1:1

Bove (*Bos?*, *Bos taurus?*).
Coniglio (*Lepus cuniculus?*).
Lepre (*Lepus mediterraneus?*, *Lepus timidus?*).
Porco (*Sus?*).
Cinghiale (*Sus Scrofa ferus*).
Pecora (*Ovis?*) avanzi molto numerosi.
Cavallo (*Equus caballus*) rappresentato da denti.
Cane (*Canis familiaris*).

Per le conchiglie, assai numerose e varie, il predetto professore m'indirizzò al valente specialista sig. Pietro Arbanasich, ed ecco la sua classificazione:

1. *Ostrea lamellosa* Brocchi.
2. *Spondylus gaederopus* L.
3. *Spondylus gaederopus* var. *horrida* Dantz.
4. *Patella ferruginea* Gmelin.
5. *Patella Lamarcki* Payraudeau var. *depressa* Fra Piero.
6. *Patella coerulea* Lk.
7. *Patella coerulea* var. *fortis* Monts.
8. *Patella Lusitanica* Gmelin.
9. *Patella punctata* L.
10. *Patella aspera* Reeve.
11. *Cardium tuberculatum* L.
12. *Cerastoderma crassum* De France.
13. *Pectunculus* (*Axinea*) *pilosus* L.
14. *Arca Noe* Lk.
15. *Trococochlea articulata* Lk.
16. *Purpura haemastoma* L.
17. *Murex* (*Bolinus*) *brandaris* L.
18. *Triton nodiferum* (frammento) Lk.
19. *Mytilus dilatatus?* (frammento) Ph.
20. *Mytilus galloprovincialis?* (frammento) Lk.
21. *Mytilus Tarentinus?* (frammento) Monts.
22. *Pinna nobilis* L.

Il sig. Arbanasich, da me interrogato in proposito, affermò che alcune di queste specie o varietà sono oggi rare nei mari sardi (1); altre alquanto modificate, altre invece, non abbondantemente rappresentate nel materiale della grotta, sono oggi divenute comunissime. Ciò basta a riconoscere, con una benchè lieve variazione della fauna, la grande antichità del deposito.

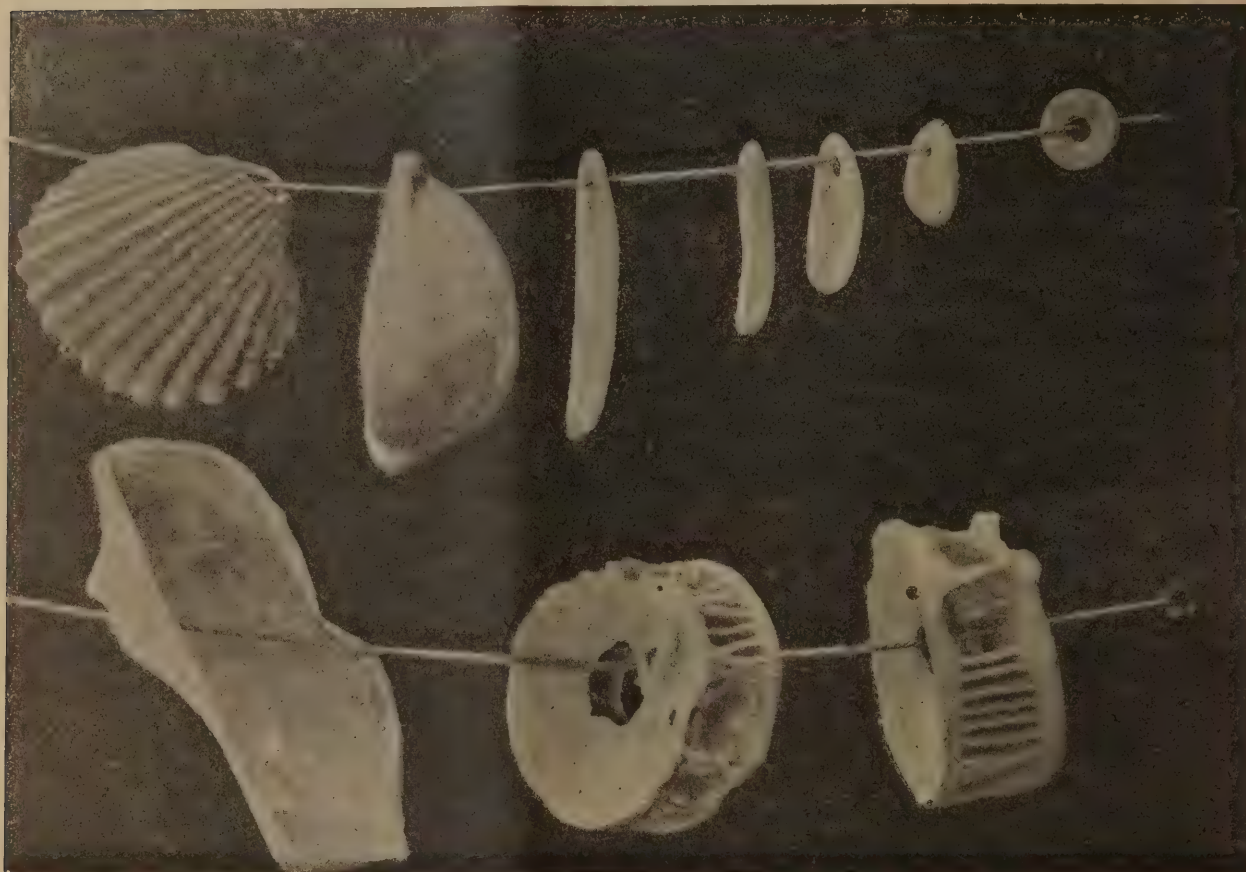



Fig. 16.

Ed è questo appunto il maggiore risultato della mia ricerca, come la più importante correzione da apportarsi alle notizie ancor oggi accolte sopra le scoperte dell'Orsoni. Della questione della cronologia assoluta di questi depositi, da lui sollevata, sembra ancora alquanto preoccupato il Colini (2), mentre già il Pais aveva ben giudicato (3), chiamando addirittura strana l'idea di far comparire la più antica popolazione dei dintorni di Cagliari al quinto o quarto secolo avanti l'èra volgare, ed

(1) La *Patella Lamarcki* Payr. var. *depressa* Fra Piero è tanto rara che il mio esemplare (unico) è il solo che l'Arbanasich abbia finora visto in Sardegna.

(2) Op. cit., pag. 120.

(3) *La Sardegna prima del dominio romano*, aggiunta.

attribuendo tale stramberia alla ignoranza delle fonti storiche e delle ricerche archeologiche intorno all'isola. Il Colini ha poi dimostrato da par suo quanto fosse arbitraria la partizione del materiale in varî strati rappresentanti varie civiltà, immaginata dall'Orsoni, ma non ha approfondita la questione di quei vasi neri che l'Orsoni asseriva di fattura straniera ed attribuiva al IV-V secolo av. Cr. ed a fabbrica fenicia, greca od etrusca, mentre il Pais, credendo all'Orsoni fino ad un certo punto, sospettava fossero del genere etrusco-campano a vernice nera (1). È bene invece si sappia che si tratta proprio di quei vasi, bellissimi certo, ma non per questo meno preistorici, pubblicati dal Colini a tav. XVII, 10 e XVIII, 1, 7; le descrizioni dell'Orsoni ne permettono la più precisa identificazione. Con ciò è dimostrato che egli ignorava non solo la storia e l'archeologia sarda, ma ancora i caratteri della ceramica e della ornamentazione neo- ed eneolitica, la maggior bellezza di quella ceramica antichissima in confronto della posteriore, ed anche i caratteri della ceramica greca, etrusca e fenicia con cui scambiava quei bei prodotti di indigeni primitivi.

Cade così la base stessa della fantastica cronologia dell'Orsoni, il quale merita considerazione di compatimento umanitario per le sue insufficienti cognizioni, per i sacrifici sostenuti e per l'infermità mentale, dipoi aggravatasi, che lo affliggeva. Ma ciò non ha nulla da vedere con la verità scientifica.

Rimesse le cose a posto, si può senza alcuna paura giudicare il materiale delle caverne funebri di Sardegna (e senza dubbio anche delle *domus de jana*) contemporaneo, se non più antico, degli strati affini della penisola italiana e della Sicilia. E dico forse anche più antico, perchè in Sardegna l'epoca eneolitica è separata, a mio avviso, dalla prima epoca storica, per una lunga serie di secoli, quanti ne occorsero a tutto lo svolgimento della civiltà dei Nuraghi, in massima parte identificabile con l'età del bronzo sarda.

(1) Pais, l. c; cfr. Orsoni, op. cit., pag. 48, 55.

G. Patroni.

Roma, 15 settembre 1901.

SETTEMBRE 1901.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. TORINO — *Scoperta di antichità romane entro la città.*

L'Istituto delle Opere Pie di San Paolo ha la sua sede in un isolato della vecchia Torino, compreso nell'area della città romana. Questo isolato a settentrione è limitato dalla via Barbaroux, a mezzodì da quella del Monte di Pietà, ad oriente dalla via Genova (già San Francesco d'Assisi), ad occidente dalla via Botero.

È noto come Torino, colonia militare dedotta da Augusto, ebbe la forma dell'accampamento [1]. Le due prime vie sono due *decumani*, e precisamente il primo ed il secondo a sud del *decumanus maximus*, corrispondente alla via detta già di Doragrossa ed ora Garibaldi. Le vie Genova e Botero, normali a questa, sono due *cardines*, il secondo ed il terzo ad ovest del *cardo maximus* (via San Tommaso ed il suo prolungamento via Porta Palatina), il quale taglia il *decumanus maximus* a due terzi circa di altezza, partendo dall'estremità occidentale di questo, ove trovavasi la porta corrispondente alla castrense *porta praetoria* (porta Susina).

L'isolato anzidetto, un quadrilatero coi lati da 74 ad 80 m. circa, del quale tre quarti sono di proprietà dell'Istituto, è stato ricostrutto quasi per metà: grandi scavi vi si sono compiuti per avere un ampio cortile, il cui piano si trova a m. 4 sotto quello della strada. Si poteva sperare che nei lavori di demolizione delle vecchie fabbriche ed in quelli delle profonde escavazioni, attentamente ed intelligentemente vigilati [2] venissero alla luce avanzi importanti per la topografia e per l'archeologia di Torino romana. Ma l'aspettazione per qualche tempo non fu quasi soddisfatta. Nella demolizione delle cantine lungo il lato orientale, cioè lungo la via Genova, si trovarono, messi in opera nei muri, molti massi del lastricato della via romana, a

(1) Promis, *St. dell'ant. Torino,* tav. I.
(2) Dirige i lavori l'ing. Giuseppe Pastore.

cui questa corrisponde; anzi un breve tratto del margine del selciato, ancora a posto, si riconobbe alla profondità di m. 1,80, sotto il marciapiede della via attuale (1): un piccolo avanzo di mosaico, a quadretti bianchi e neri, si rinvenne verso l'angolo della via Genova e di quella del Monte di Pietà, ma era fuori di posto.

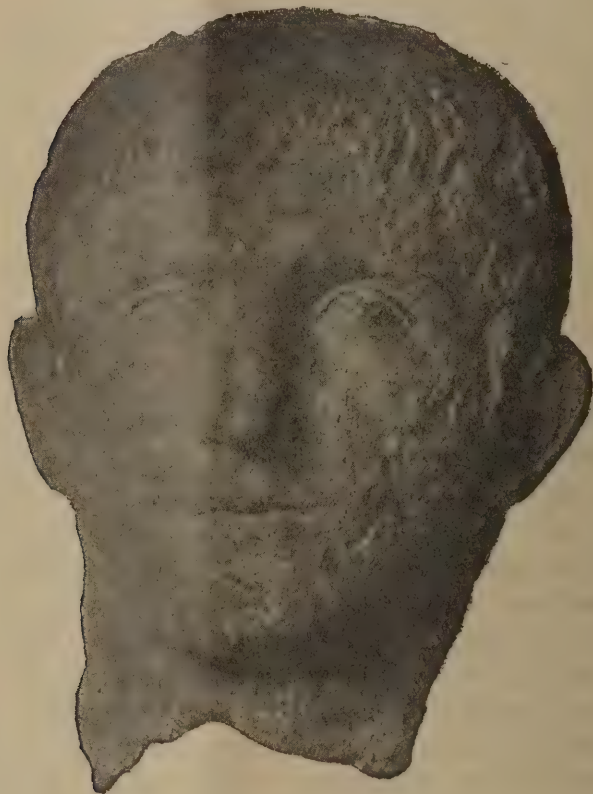



Fig. 1.

Un ritrovamento importante fu fatto il 23 di agosto. Nel gran cortile menzionato, a m. 40 dalla via Monte di Pietà e a m. 18 dalla via Botero si era cominciata la costruzione di un pozzo per l'assorbimento delle acque piovane, allorchè s'incontrò un pozzo rivestito internamente di grossi ciottoli, senza calce, opera romana, che trova riscontro in altri pozzi di tale foggia, già conosciuti (2). Proseguendo lo scavo, a m. 2 circa sotto il piano del cortile, ossia a m. 6 sotto l'attuale livello stradale e a un po' più di m. 4 sotto il romano, fra i rottami, di cui era riempiuto il tratto

(1) Per la profondità, a cui si trova il pavimento stradale romano di Torino, variante fra m. 2 e m. 1,50, v. Promis, pag. 184.

(2) Per esempio ad *Augusta Bagiennorum*.

di pozzo antico, che si andava sgombrando per la costruzione del nuovo, si estrasse, capovolto, pieno d'acqua, coperto di melma, affatto irriconoscibile, un oggetto metallico, che, a primo aspetto, fu creduto dagli scavatori una pentola guasta e come tale fu gettato fuori. Ma, ripulito alquanto, apparve essere una testa di bronzo con patina verde

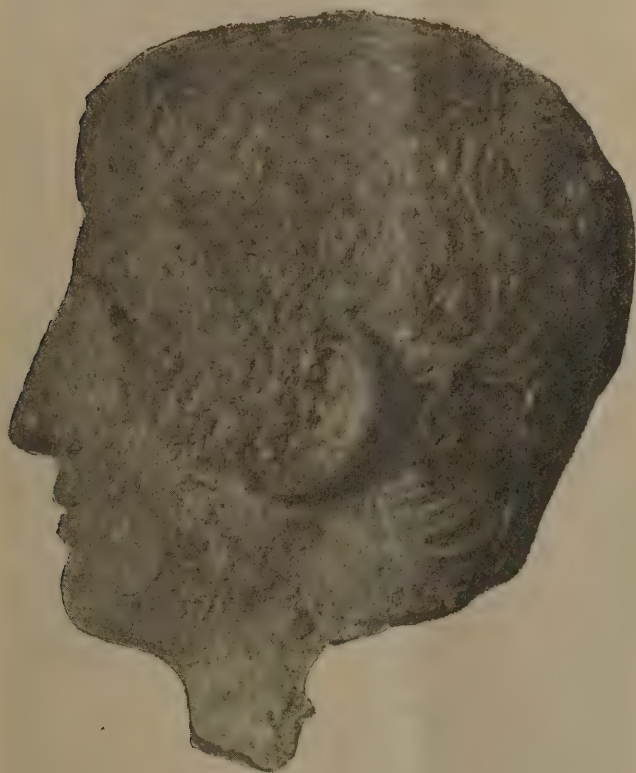



Fig. 2.

scura, sotto la quale si scorsero tracce di doratura (figg. 1 e 2). Bella e preziosa per l'antichità e per l'arte fu subito giudicata dagl'intelligenti, che la videro. La direzione delle Opere Pie di San Paolo, a cui presiede il ch. avv. comm. Bartolomeo Floris (alla cui cortesia, come a quella del segretario generale, avv. cav. Federico Reyna sono molto grato), lieta che un sì pregevole resto fosse tornato alla luce nelle sue case, subito ordinò continuasse lo scavo del pozzo antico, con la speranza che vi fossero nascosti altri pezzi della statua, a cui la testa appartenne. Sì fatta speranza era giustificata dalla supposizione, la quale spontaneamente si presentava, che cioè, in un momento di disordine e di furia nemica, popolare o religiosa, si fosse abbattuta, fatta a pezzi la statua e precipitata nel pozzo.

Si diede opera a scavare questo pozzo, che si riconobbe del diametro di m. 0,90, il quale in basso va scemando di pochi centimetri. La parte superiore e la bocca,

come si è veduto, erano scomparse per le costruzioni sovrappostevi; una colonna del diametro di m. 0,45, fatta di mattoni semicircolari, vi ha dovuto essere inalzata sopra o vicino: un certo numero di tali laterizî era dentro il pozzo nella parte più

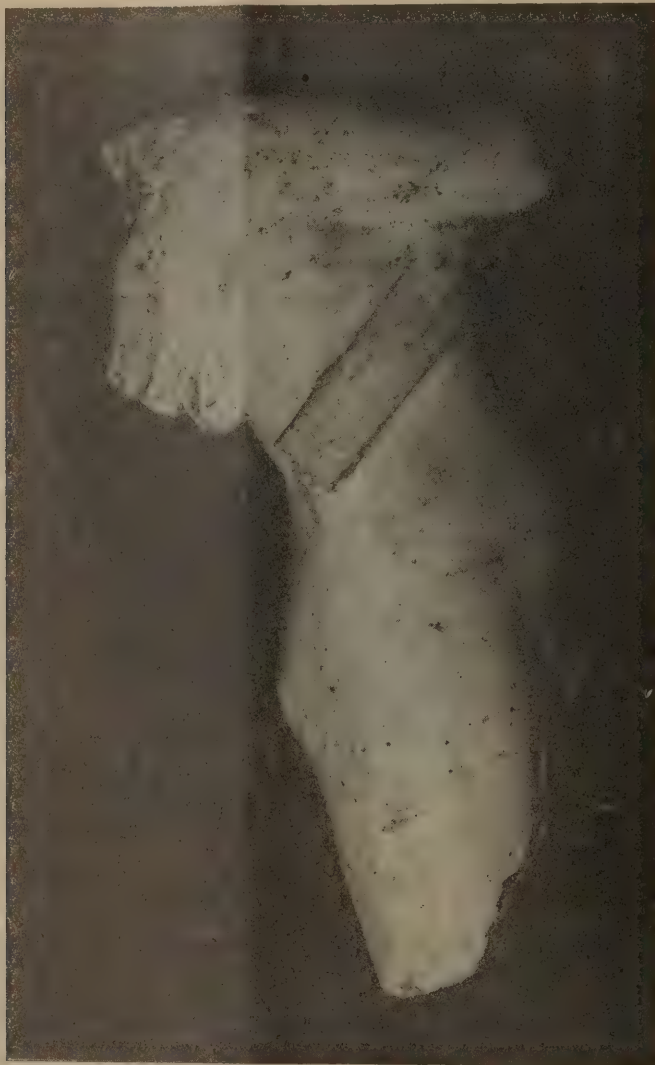



Fig. 3.

alta. Nei giorni 29-31 di agosto, 2 e 3 di settembre si procedette allo sgombro del pozzo; ma la speranza di ricuperare altri pezzi del simulacro fu dileguata: alcuni frammenti di rame e di bronzo si sono trovati, ma senza doratura; sono resti insignificanti di vasi e di altri oggetti.

Lo scavo proseguito sino alla profondità di m. 13 dal principio dell' orifizio (ossia giungendo sino a circa 15 m. al di sotto del livello del suolo stradale romano, fin dove il lavoro diveniva difficile e pericoloso) mostrò che il pozzo era stato riempito

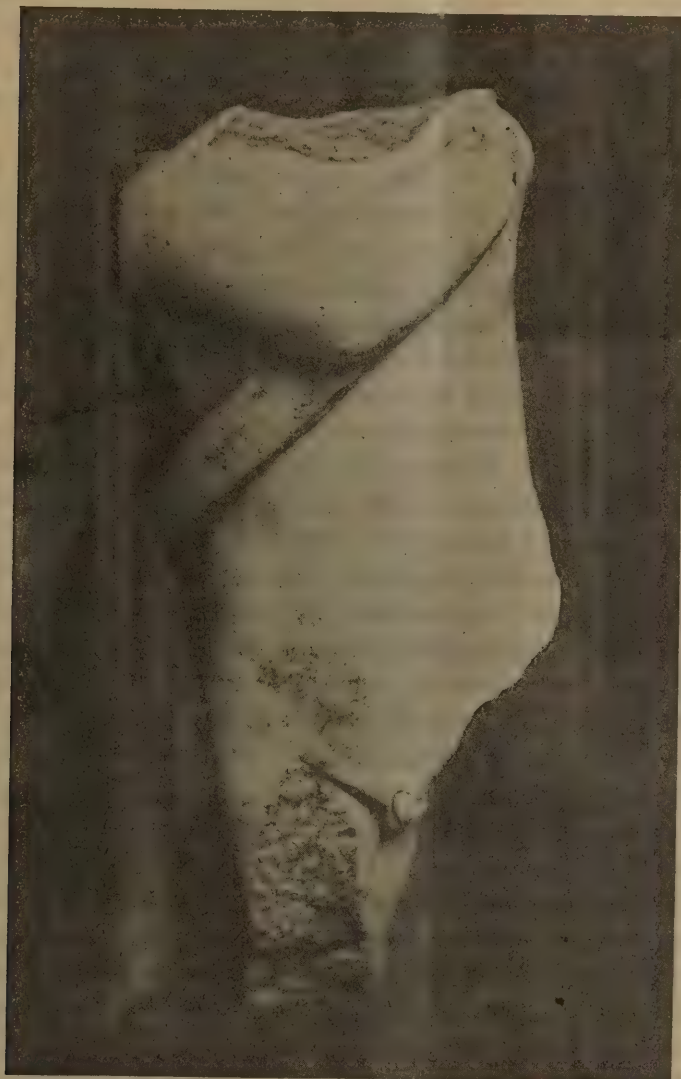



Fig. 4.

con materiale di scarico: pezzi di mattoni e di tegoli (si badò se avevano bolli), qualche piccolo frammento d' intonaco d' un rosso vivo, quadrelle di marmo screziato bianco e violaceo, qualche pezzo di cornice marmorea e di altra decorazione architettonica, cocci di stoviglie fittili, di varia forma e grandezza, fine e grossolane, fra

cui avanzi di anfore e quelli di un grosso *dolium*, pezzi di vasetti di vetro; alcuni di questi con tracce dell'azione del fuoco. Non mancarono pezzi di carbone, si ebbero ancora resti di bovini e di suini, fra cui di cinghiale, comune nei tempi antichi e di mezzo in queste terre; insomma nulla di notevole, salvo un piccolo torso marmoreo, di cui si dirà più oltre.

Tutto il materiale estratto dal pozzo è indubbiamente dell'età romana; i pezzi dei medesimi vasi, delle medesime lastre marmoree ecc. trovati a profondità diversa, anche di più metri, attestano il riempimento simultaneo del pozzo: quindi non è da cercare la stratificazione dei detriti; la testa, confusa con questi, fu gettata nel pozzo; il caso solo volle si trovasse più in alto che in basso.

La testa di bronzo, un po' maggiore del vero, misura m. 0,29 con l'avanzo del collo, dal mento alla sommità del capo m. 0,24. È vuota e pesa circa 6 chilogrammi. L'ossidazione si è fatta in modo irregolare; la patina in certi tratti, sopra tutto nella parte sinistra, ha intaccato più profondamente il metallo e presenta incrostazioni: in qualche punto essa manca. Le fotografie fatte dal valente mio amico e collega l'avv. cav. Secondo Pia, che qui si riproducono, mi dispensano dall'insistere sulla bellezza e sulla finitezza del lavoro e da qualsivoglia descrizione. Esse faranno vedere se sono nel vero nel riconoscere in questa testa l'effigie di Augusto, a preferenza di quella di altro imperatore o principe della dinastia dei Giulii e dei Claudii. Il profilo dalla fronte diritta, dal naso leggermente aquilino, mi ricorda i ritratti delle monete e la testa della statua di Primaporta (1). Meno sporgente il mento nella nostra, un po' più piena la faccia, in cui è da notare l'asimmetria delle guancie dovuta alla ricerca dell'effetto, che per la collocazione del monumento l'artista voleva ottenere. La figura di Augusto non ha quei caratteri così spiccati, onde si distinguono, a prima vista, tante altre figure di personaggi imperiali: una certa divergenza si nota nelle sue molte rappresentazioni, di cui non tutte, come quelle dei principi e dei grandi personaggi di ogni tempo, possono pretendere di essere fedeli ritratti. Augusto fu rappresentato in varî tempi della lunga sua vita; in certe sue effigie è palese la tendenza ad idealizzarne la figura (2). Questa tendenza ci pare riconoscere anche nella testa ora scoperta.

Una statua di bronzo dorato raffigurante il fondatore della colonia *Iulia Augusta Taurinorum* era al suo posto nel foro di questa città, il quale, come pare (3), non doveva essere distante gran fatto dal pozzo, da cui la testa è stata estratta.

Il grazioso torso di Cupido alato, di bel marmo accuratamente levigato e conservante la sua candidezza (trovato a 5 m. sotto la testa) misura m. 0,31 di altezza. La statua doveva essere alta circa mezzo metro; presso il fianco sinistro rimane leggerissimo indizio di un tronco (figg. 3 4). Il braccio sinistro, mancante, doveva essere

(1) Bernoulli, *Röm. Ikonogr.*, Band II, Taf. I.

(2) Bernoulli, pag. 57 e segg.

(3) Promis, pag. 187, 487. Cfr. *C. I. L.* V, n. 6971 sul titolo ad Augusto inciso « litteris cubitalibus » sopra un gran sasso, riferito dal Pingon, *Augusta Taurinorum*, 1577, pag. 115, il solo che sinora si sarebbe trovato in questa città col nome di questo imperatore.

alzato, mentre il destro, di cui non rimane più la mano, premeva l'arco sul petto. È probabile che con la destra il dio giovanetto impugnasse l'arco, mentre con la sinistra vi attaccava la corda già fermata ad un capo, dopo averla fatta passare dietro la schiena. Tale rappresentazione del dio d'amore non si conosceva ancora nella statuaria antica.

E. Ferrero.

II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Nel cortile della scuola comunale Vittorino da Feltre, presso la via della Polveriera, facendosi lavori per la sottofondazione di un pilastro del fabbricato, a circa sette metri di profondità, sono stati scoperti due gradini che mettono ad una stanza, il cui pavimento apparisce formato a grossi tasselli di marmo bianco. Ognuno dei gradini è costruito con due massi rettangolari di travertino, fra i quali è interposta una grande mensola di marmo, ornata di fogliami a rilievo.

Regione IV. Togliendosi una parte del terrapieno dall'area sottoposta alla chiesa di s. Pietro in Vincoli e prospiciente la via Cavour, si è rimessa all'aperto una stanza di antica casa romana, nelle cui pareti rimane in qualche parte l'intonaco dipinto con fasce di colore rosso. Il pavimento di questa stanza trovasi a sette metri sopra il piano della via Cavour, ed è in musaico a fondo bianco con linee nere. Essendo esso ben conservato e presentando una forma piuttosto singolare di decorazione, ne diamo qui appresso il disegno riprodotto in zincotipia (fig. 1).

Si raccolsero fra la terra varî frammenti di fittili e di anfore, di niuna importanza, ed un pezzo di marmo scolpito, che appartenne alle spalle di una statua.

Regione VI. Proseguendo i lavori nel giardino Rospigliosi, in via Nazionale, per la costruzione dei nuovi magazzini Rovatti, al di sotto della parete del ninfeo, di cui fu riferito nello scorso mese, è cominciata ad apparire una camera di privato edificio, in buona costruzione laterizia, il cui pavimento trovasi a cinque metri più basso del livello di via Nazionale.

Una delle pareti si vede ornata di dipinti rappresentanti prospettive architettoniche e figure, nello stile che suole dirsi pompeiano. Non è possibile nello stato presente dei lavori, procedere subito allo sterro completo di questa camera: ciò sarà fatto, appena lo permetteranno le condizioni di sicurezza per le fabbriche soprastanti.

Fra la terra si è recuperato un pezzo di lastra marmorea, di m. 0,62 × 0,37, su cui leggesi:

c HARITE
MERENTI
I·D·XVII
. R I T V S

Per i lavori di fondazione di un nuovo fabbricato che si costruisce in via Torino, nell'area dell'antico monastero di s. Bernardo, è stato scoperto un tratto di strada romana, lastricato a poligoni di selce, il cui piano trovasi allo stesso livello della via odierna, e la direzione sembra correre lungo il lato occidentale delle Terme

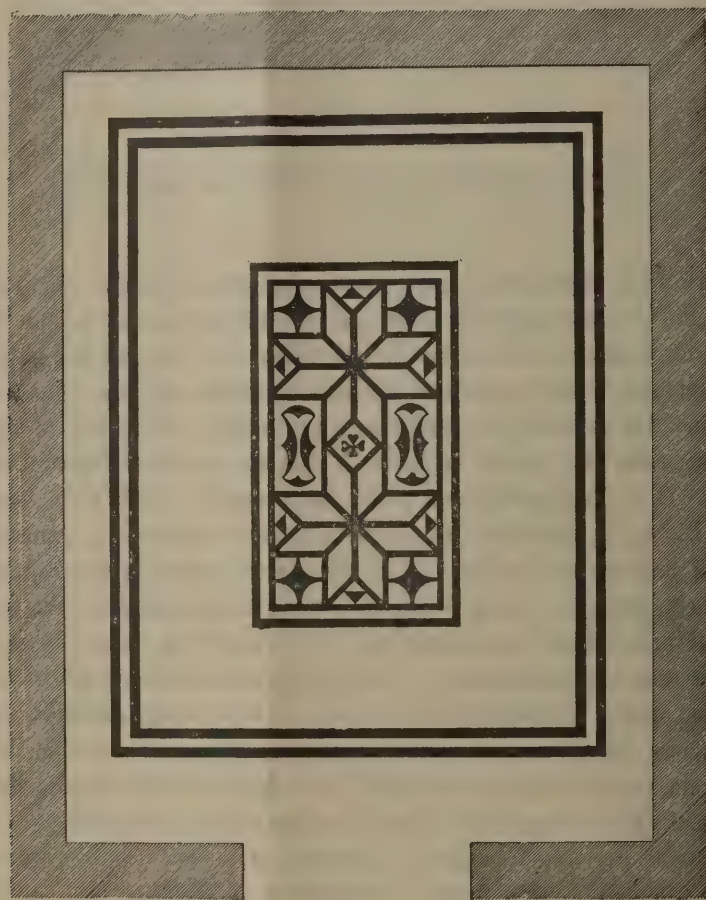



Fig. 1.

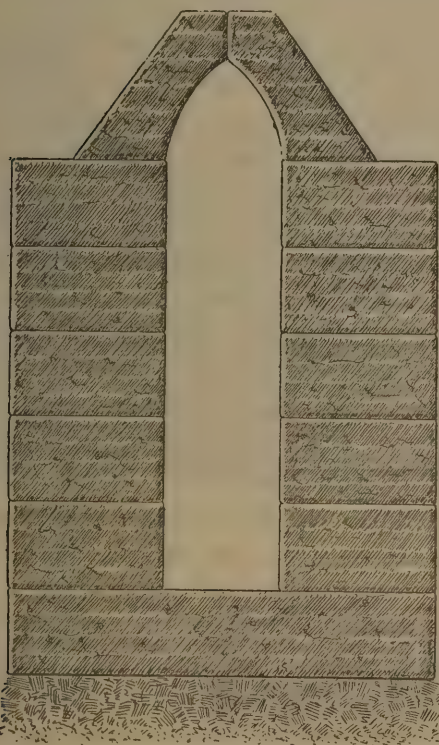
Diocleziane. Sono pure riapparsi, nel sito medesimo ed a maggiore profondità, alcuni informi avanzi di muri antichi, una fogna coperta alla cappuccina e larga m. 1,80, ed un cunicolo scavato nel tufo, con volta a tutto sesto, largo m. 1,40, le cui pareti sono rivestite di grosso intonaco.

Furono raccolti nello sterro: un rocchio di colonna di africano, alto m. 1,00 e del diametro di m. 0,70; un pezzo di anfora, che sul collo porta impresso a lettere in-

cavate il sigillo (*C. I. L.* XV, 3460) FVSI · SCÆ; due piccoli frammenti di fregi fittili, in uno dei quali resta parte di una scena di vendemmia, nell' altro si veggono le zampe di un cavallo.

Regione VIII. In via di s. Teodoro, e propriamente di fronte all' ingresso del Palatino, sterrandosi per la costruzione di un trombino sopra l' antica cloaca massima, alla profondità di m. 8,50 si è incontrato il selciato del vico Tusco, per tutta la larghezza del cavo, che è di quattro metri.

Si è rinvenuto, fra la terra di scarico, un pezzo di colonna grezza di granito rosso orientale, che misura m. 0,50 × 0,40, e nella superficie piana conserva una parte dell' iscrizione incisavi nella cava:

Regione XI. In piazza della Bocca della Verità, continuandosi i lavori per la deviazione dell' ultimo tratto della cloaca massima, a m. 1,20 sotto il piano stradale è tornato in luce un grosso muro, costruito in pietrame con ricorsi di tegoloni e largo m. 1,20.

A piccola distanza da questo muro, ed alla profondità di m. 7 dal livello della piazza, è stata scoperta un' antica fogna, che ha la direzione da nord-est a sud-ovest. Essa, come vedesi nella figura aggiunta, fu formata con massi squadrati di tufo, uno, dei quali, lungo m. 1,40, costituisce il piano di scolo. La fogna ha la luce di m. 0,40, e l' altezza di m. 1,70 fino alla sommità della copertura, la quale si compone di massi di tufo sagomati con molta cura.

Scala di 0 — 1 *metro*

Regione XIV. A Ripagrande, costruendosi il muraglione per l' arginatura del Tevere, presso l' edificio centrale del porto, alla distanza di circa sei metri dal muraglione medesimo e a due metri sopra la magra del fiume, si è scoperto un tratto di antica costruzione in grandi parallelepipedi di tufo, ognuno dei quali in media misura m. 1,60 × 1,00 × 0,65.

Questa costruzione, che faceva sponda al Tevere, è stata riconosciuta per la lunghezza di circa dieci metri, e per l'altezza di tre ordini dei massi tufacei.

Via Nomentana. Nell'eseguire uno sterro nell'area della villa Patrizi, e propriamente dinanzi all'ingresso dell'ipogeo cimiteriale cristiano di s. Nicomede, si è rinvenuto un piccolo busto in marmo, alto m. 0,12. Rappresenta una fanciulla con capelli inanellati, ed è di buona fattura: manca però il naso e tutta la parte sinistra del volto.

G. Gatti.

Regione *I (LATIUM ET CAMPANIA)*

CAMPANIA.

III. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di settembre 1901.*

I. Fra gli oggetti tornati a luce in questo mese, è particolarmente notevole il bassorilievo marmoreo che qui si riproduce (fig. 1). Fu rinvenuto il giorno 12 nel piccolo giardino della casa con l'ingresso dal secondo vano sul lato orientale dell'is. III, reg. V, non *in situ*, ma appoggiato al muro occidentale. È una lastra di marmo alta mm. 475, larga mm. 600 e grossa mm. 45.

A destra siede, maestosamente, sopra un masso, rivolta a sinistra, una divinità muliebre, diademata, vestita di peplo dorico, affibbiato sulla spalla sinistra, e con himation sovrapposto che le avvolge la parte inferiore della persona. Il piede sinistro, affatto nudo, poggia su qualcosa che ha tutta la forma della suola di un sandalo; mancano però le legacce. Tenendo fra le gambe un lungo scettro, che, finiente superiormente in una specie di fior di loto (?), poggia sulla sua spalla destra, la dea si appoggia con la sinistra sul masso, sul quale siede, ed abbandona sulla coscia destra il braccio corrispondente, la cui mano riposa sul ginocchio.

Essa guarda maestosa e tranquilla il sacrifizio che le si prepara, ed al quale non partecipa che con la sola presenza; più che la divinità in persona, essa ci ricorda qui, con la sua posa rigida e solenne, il simulacro o idolo della divinità. Ai suoi piedi vedesi una bassa ara rettangolare, posta tra la figura del vittimario e quella dell'ariete che deve essere sacrificato alla dea. Il vittimario, con mantello che poggiandogli con un lembo sulla spalla sinistra gli avvolge tutta la parte inferiore del corpo, lasciando libero il busto col braccio destro, sta di fronte alla dea, tenendo, con la destra, l'ariete per il corno dritto e sulla sinistra una specie di cassettino rettangolare. Accanto all'ariete, ma nascosta in parte da questo, stanno due figurine di più piccole proporzioni (due fanciulle?), delle quali l'una, volgendosi alla compagna, abbraccia con la destra il collo dell'ariete e l'altra, completamente pan-

neggiata, protende il braccio destro, passandolo innanzi al braccio destro della compagna. Dietro all'ariete sta un terzo fanciullo, tutto nudo, salvo una piccola clamide. Seguono tre figure stanti, volte a dritta, cioè verso la dea, delle quali la prima è maschile, barbata, con mantello che le avvolge la persona, lasciando libera parte del petto col braccio destro. Egli porta con la dritta un oggetto poco chiaro, e con la sinistra un cassettino (*acerra*). Le altre due figure sono femminili e completamente vestite, l'una di chitone e sopravveste e l'altra di chitone manicato e manto. Di esse, la prima eleva alquanto la destra, tenendo il pollice riunito alle altre dita.

Fig. 1.

Il significato della rappresentazione è chiaro. Si tratta di un sacrifizio ad una divinità femminile, la quale non è difficile di determinare, se si tien conto dell'ambiente nel quale il bassorilievo fu rinvenuto, e ricordando che il montone, come la colomba, furono a preferenza i simboli di Afrodite più largamente diffusi ab antico, tanto da dar luogo, il primo, all'antichissima concezione dell'Afrodite *ἐπιτραγία*. È dunque rappresentato il sacrifizio dell'ariete al simulacro di Afrodite, cui ben conviene lo intero abbigliamento, il diadema e lo scettro.

Non diversamente appare nella pittura murale l'idolo della *Venus Pompeiana*.

La composizione è senza dubbio buona, e può ben risalire ad un originale del IV sec. a. Cr., nel qual tempo cominciano ad esser frequenti le scene di sacrifizî. Ma la esecuzione, tenendo pur conto della corrosione cui vanno soggetti i marmi sepolti fra le deiezioni vulcaniche, è abbastanza trascurata, specie nelle figure secondarie.

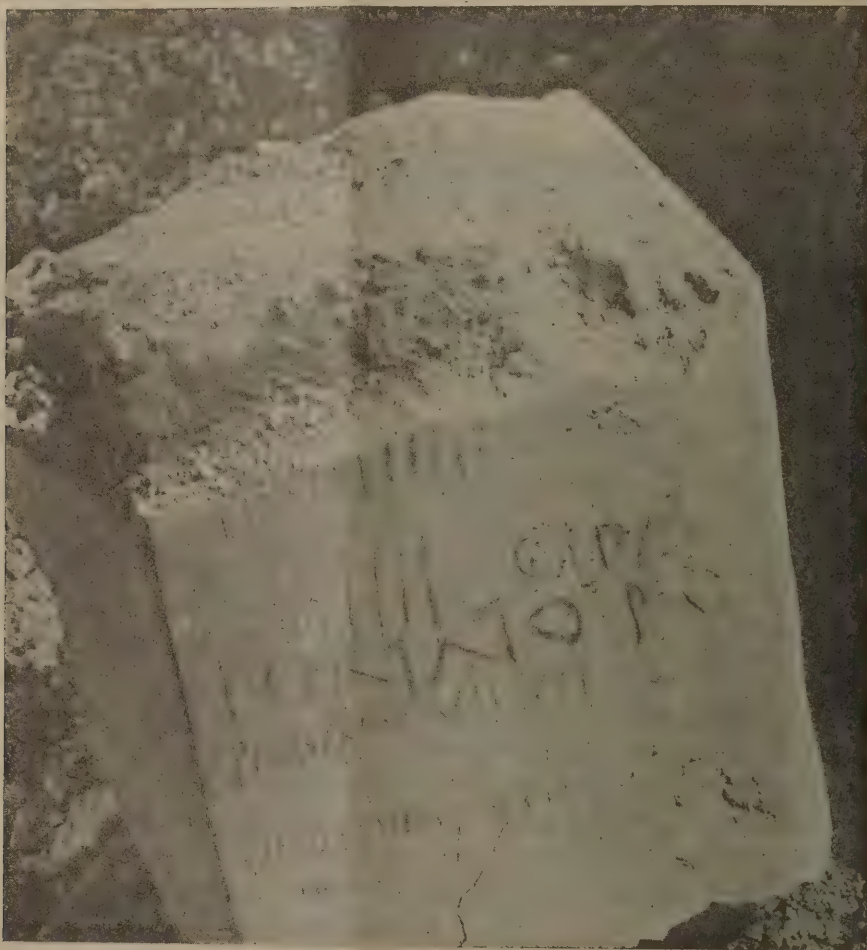



Fig. 2.

La lastra pare completa; nella grossezza dei margini si osserva, da ambo i lati, un piccolo foro, con tracce di ossido di ferro, per chiodi o perni.

II. Continua lo scavo così nell' is. 3ª della reg. V, come appie' della terrazza che sostiene il tempio greco, nel lato sud-est.

Nell' is. 3ª, reg. V, presso la parte superiore del muro occidentale del piccolo giardino della casa con l' ingresso dal secondo vano sul lato orientale dell' isola, sopra lo strato di lapillo si rinvenne il giorno 2 un pezzo di muratura, distaccatosi appunto dalla parte superiore del muro medesimo (fig. 2). Sull' intonaco che lo riveste si legge una iscrizione tracciata col carbone.

È un breve ricordo di taluni commestibili, come *cepa*, *pu*(*leium*?), *faba*, (*h*)*ordi semente*.

Si raccolsero anche altri due piccoli frammenti d' intonaco, con avanzi d' iscrizioni tracciate col carbone: nell' uno si legge CoS, e nell'altro ovvero

Vi si rinvenne inoltre: *Ferro*. Alcuni grossi frammenti di spranghe aderenti fra loro per l' ossido.

Nella medesima isola e regione, fra gli strati superiori delle terre si raccolse il giorno 5: *Ferro*. Alcune spranghe aderenti fra loro per l' ossido. Una pala rotta in più pezzi. — *Vetro*. Una scodella rotta e mancante.

Nella medesima isola e regione, scavandosi ad occidente del piccolo giardino della casa con l' ingresso dal secondo vano sul lato orientale, fra le terre superiori tornò a luce il giorno 6: *Ferro*. Una grata.

Ivi stesso si rinvenne il giorno 9: *Ferro*. Una grossa falce priva del manico e della punta. Una cerniera. — *Terracotta*. Un vasettino contenente del colore giallo. Un pignattino rotto.

Sempre nella medesima isola e regione, casa con l' ingresso dal secondo vano sul lato orientale, nel triclinio a mezzogiorno del piccolo giardino si rinvenne il giorno 10: *Bronzo*. Una serratura col suo corrente. Il giorno 12: *Bronzo*. Un grosso anello con arpione di ferro e con avanzi di corda di canapa. — *Ferro*. Una cerniera. — *Terracotta*. Un pentolino. Ed il giorno 16: *Bronzo*. Un ago saccale. Un dischetto. Una testa di grifo dalle lunghe orecchie diritte e rovesciate in dietro. — *Marmo*. Due pestelli.

Nel piccolo giardino della casa stessa si raccolse il giorno 11: *Terracotta*. Un vasetto cilindrico con coperchio, ad imitazione di quelli aretini.

Il giorno 12: *Bronzo*. Una serratura con ferri aderenti per forte ossido.

Il giorno 14: *Marmo*. Una mensa appoggiata verticalmente al muro occidentale del giardinetto.

Nell'angolo nord-est del giardinetto medesimo tornò a luce anche nel giorno 14: *Marmo*. Un monopodio, fatto di due pilastrini, l' uno a ridosso dell'altro, e sormontato da una piccola mensoletta di bardiglio, sulla quale era impostata una graziosa testina ad erma di Baccante, in marmo giallo antico (fig. 3), coronata di edera con bacche, adorna di collana, a cui si avvolge un serpentello, con lunghi riccioli cadenti sulle spalle, con occhi di pastavitrea (ora non esistenti) contornati di nero, e con bocca leggermente aperta al sorriso, da cui appare la fila superiore dei denti. È un buon lavoro romano. Dei due pilastrini, l'anteriore è di marmo africano; il posteriore, rotto in tre pezzi, di breccia corallina.

Nell' angolo sud-est del medesimo giardinetto si rinvennero ammucchiati, il giorno 23, i seguenti oggetti: *Vetro*. Tre bottiglie. Un fiaschetto di forma ellittica, con pareti schiacciate, simile affatto alla moderna borraccia. Una bottiglia con ventre depresso ed espanso, con collo corto e larga ansa a nastro. Una coppa ben conservata. Una grossa bottiglia cilindrica, e collo corto e largo. — *Terracotta*. Due urcei, due pignatte, due olearî, un vasetto, due anfore anepigrafi, due grandi piatti fram-

mentati in parte, un grosso coperchio. — *Marmo*. Una piccola basetta. Due piedini di giallo antico, che appartengono alla piccola erma, a pilastro, della Baccante già descritta: il piede sinistro ha alcune dita rotte. Una base modanata, con un angolo

Fig. 3.

mancante, ove si osserva un buco per qualche pernio: sul piano orizzontale del piccolo attico si vede graffita la sigla B. Una basetta rettangolare di breccia, con quattro sporgenze laterali.

E nell'angolo nord-est del mentovato giardinetto, si disterrarono, nello stesso giorno 23, addossate al muro orientale, quattro anfore, di cui tre con iscrizioni o sigle.

La prima ha sotto l'uno dei manici, in lettere rosse, CLOD; e sul collo, in nero quasi svanito del tutto V SE..... La seconda presenta sul ventre la sigla rossa S e la terza, rotta nel collo, ha sul ventre in nero ω. Presso queste anfore: *Piombo*. Uno dei soliti serbatoi d'acqua. E al di sotto di esse si raccolse, il giorno 24: *Avanzi organici*. Lo scheletro di una testuggine, ridotto in frammenti. — *Bronzo*. Una monetina corrosa.

Fig. 4.

Finalmente nel medesimo giorno 24, dissodandosi la terra antica del piccolo alveare nel giardinetto più volte menzionato, si rinvenne: *Osso*. Un punteruolo. — *Terracotta*. Quattro pignattini, infissi nel terreno, ad uguale distanza fra loro, certa mente destinati a contener fiori.

Nell' is. 3ª, reg. V, nel giardino appartenente al *pistrinum* con l'ingresso n. 8 sulla via Nolana, fra le terre si trovò il giorno 14: *Marmo*. Un mortaio di granito orientale.

Dallo scavo, che si esegue appiè della terrazza che sostiene il tempio greco, nel lato di sud-est, si ebbero i seguenti trovamenti, che registrerò per ordine di data:

Giorno 4, fra gli strati superiori delle terre: *Terracotta*. Un pezzo cilindrico forato, contenente internamente piccoli pezzi di piombo fuso. Una statuetta muliebre sconservata. Una testina muliebre con berretto frigio.

Giorno 7: *Terracotta*. Una statuetta femminile priva del capo e con lungo chitone a pieghe.

Giorno 9: *Terracotta*. Una buona statuetta femminile (fig. 4), priva della testa, con lungo chitone e tutta avvolta nell'himation; ha il braccio dritto ripiegato sul petto, nella piega del manto, ed il braccio sinistro ripiegato dietro la schiena. L'atteggiamento riproduce, variato alquanto, quel motivo favorito, che trova la sua più alta espressione nelle celebri statue del Sofocle e dell' Eschine. Il panneggio, specie dell'himation, è di stile largo. La nostra statuetta conserva tracce di bianco, e quindi è da ritenere che fosse dipinta. Sventuratamente è rotta e mancante. Un'altra statuetta muliebre, con berretto frigio, assai mal conservata. Una testina muliebre con berretto frigio. Diciassette di quei vasettini grezzi, ritenuti per lucernette da qualche dotto. Quattro contrappesi da telaio.

Giorno 10: *Terracotta*. Una palmetta con tracce di bianco e di rosso, appartenente al coronamento di qualche edifizio. Una testina muliebre. Alcuni di quei soliti vasettini grezzi.

Giorno 12, nel serbatoio d'acqua, ora del tutto disterrato, continua ad incontrarsi il forte strato di avanzi scheletrici appartenenti a mammiferi (conigli?, cani? e topi

[*microtus*, v. Relaz. prec.]). Vi si raccolse inoltre: *Terracotta*. Un frammento di antefissa con protome muliebre. *Marmo*. Un frammento di cornice.

Giorno 14, nel medesimo serbatoio: *Bronzo*. Un quadrans della repubblica, ossidato.

Giorno 16, sempre nel menzionato serbatoio: *Terracotta*. Una patera aretina, rotta e mancante, con la marca:

I'AVOR
NΛ \\ (?)

Bronzo. Un pendaglio in forma di foglia d'edera. Un pezzo informe. — *Osso*. Una cerniera.

Giorno 17, ivi stesso: *Pietrarsa*. Un grosso disco.

Giorno 18: *Terracotta*. Una testina muliebre, con chioma discriminata.

Dal portacofano Nicola Lamberti venne consegnata il giorno 21 una piccola statuetta di *bronzo*, da lui raccolta nella campagna, alle spalle della villa di Diomede.

La statuetta, alta mill. 80, rappresenta Venere in piedi, che con l'antibraccio sinistro si appoggia ad un pilastrino, e porta sulla spalla destra un Amorino. La mano destra è appoggiata all'anca. È un lavoro assai rozzo. Verso i piedi si osserva una corrosione prodotta da ossido di ferro.

A. Sogliano.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

VESTINI

IV. CIVITA DI BAGNO (frazione del comune di Bagno) — *Epigrafe votiva latina, nella località s. Raniero.*

Nel demolirsi un muro sotterraneo dell'antica diruta chiesa di s. Raniero, in territorio di Civita di Bagno, vi si è trovato infisso un blocco calcareo adoperatovi, in tempo remoto, come materiale di costruzione.

In esso ho riconosciuto l'avanzo di un'ara votiva, già in parte scheggiata e scalpellata. Nel fianco sinistro ha scolpito un urceo rivolto a destra, tuttora intatto; nel destro una patera, quasi interamente cancellata con lo scalpello, come la superiore cornice che l'ornava, sormontata da volute, e come pure lo zoccolo.

Nella faccia anteriore reca l'iscrizione, in buona calligrafia, di cui rimane:

//VCIO ^ SILVANo
*sa*CRVM ^
//LIVS ^ IA/VARI
VS

N. Persichetti.

FRENTANI.

V. GESSOPALENA — *Antichità nel territorio del comune.*

Nel tenimento di Gesso Palena, vi sono parecchie contrade, dove, di quando in quando, ma casualmente, si scavano oggetti antichi che attestano l'importanza di quei luoghi, anche in tempi remoti. In *Collomero*, a breve distanza dal paese, le scoperte fortuite di antichità si ripetono spesso. Vi si rinvenne ultimamente un idolo di bronzo, che rappresenta Ercole con la solita pelle e con la clave, ma di fattura non comune.

Nella contrada *Pià Nicola*, anni addietro, si scoprì una lapide con iscrizione funeraria, pubblicata nel vol. IX del *C. I. L.* n. 2974, che ora si vede murata nella vicina masseria di Carmine De Gregorio.

Da questa masseria, che sta nell'ultimo ripiano di un gruppo di colline, si ascende alla cima più alta, detta di *San Giuliano*. Nell'area pianeggiante di quella cima, vi sono sparsi in gran quantità, frammenti, laterizî di varie epoche. Ve ne sono di tegoloni con qualche impressione digitale, di anfore e di altri vasi di bucchero rozzo, evidentemente di età preromana. Ve ne sono di mattoni e coppi di età relativamente molto posteriore, che spiegherebbero la denominazione di *s. Giuliano* per qualche chiesuola medievale distrutta. I grandi blocchi poligonali di pietra, ammonticchiati in varî punti per ragioni di lavori agricoli, potrebbero altresì indicare avanzi di mura vetustissime. Ma questo studio coordinato a molteplici altri di altre contrade finitime, merita di essere ripreso nel venturo anno.

A. De Nino.

VI. PALENA — La cittadina di Palena è attraversata quasi perpendicolarmente da una scogliera che sale sempre con la denominazione di *Colle Soletto*, fino all'*Ara dei Cordoni*. Poi si giunge ad una semispianata, detta *Piano di sant'Antonio*. Quindi il territorio a sinistra di chi sale è detto *Piano di san Francesco*, e a destra *Li Lami*. Qui il suolo è cosparso di laterizî dell'età romana. E il vomero dei bifolchi non di rado s'intoppa in avanzi di muri sotterranei; e tutto, insomma, accenna evidentemente a un *pagus*, che dopo la sua scomparsa dovè dar vita a Palena medievale.

Verso la metà delli *Lami* si sono scoperti idoli e monete e qua e là varî sepolcri con suppellettile funebre. Ivi sono le *Coste di san Falco*, coi ruderi di un eremo del detto Santo. Il terreno è franato. Al di sopra della frana, cioè nella *Piana di san Falco*, da cui si staccarono le sottostanti *Coste dette di s. Falco*, la contrada si denomina da *sant'Egidio*, del cui eremo non rimane alcun vestigio. Vi si notano però i soliti rottami di tegoloni e vasi dell'età romana.

Alla sinistra dell'attiguo *Vallone Sordo*, passata la contrada *Malvicini* e *Colle Menozzi*, giù a valle si distende il vigneto di Marcellino e Concezio Sica, nel quale,

per dissodamento di terreno, si sono scoperte sei tombe di adulti e una di bambino, formate di lastroni grezzi, con vasi e lucerne e altri oggetti non conservati. Si conserva soltanto una cuspide di lancia di ferro, lunga 0,24.

Tutte queste antichità stanno alla sinistra del fiume Aventino, affluente dal Sangro. Dovrò, in seguito, occuparmi delle antichità nella destra dell' affluente medesimo.

A. De Nino.

VII. LETTO PALENA — Alla destra del fiume Aventino, affluente del Sangro, nel tenimento di Letto Palena, sorgeva la medievale Abazia di Santa Maria di Monte Planizio, di cui rimangono ancora preziosi avanzi. Al disopra, verso oriente, si sale in un altipiano popolato di case coloniche. Ma ivi già cominciano a vedersi, sparsi qua e là, frammenti di terre cotte da attribuirsi all' età romana. Poco dopo il suolo si avvalla per rialzarsi subito nel colle roccioso detto *il Castellano*.

Visitato attentamente questo cocuzzolo di monte, irto di scogli con ispianatelle più o meno inclinate, sono comparsi altri frammenti laterizi, da fare indubbiamente pensare a dimora di popolo antichissimo. Percorso poi tutto l' ambito, ho potuto riconoscere in varî punti gli avanzi di muri poligonali a pietre secche, della stessa costruzione di quelli, già noti, di Ortona de' Marsi, di Ortucchio, ecc. I massi informi soprapposti sono a due pareti: una interna e l' altra esterna; e nel mezzo vi è riempimento di pietre di varie dimensioni, ma sempre più piccole. Questi avanzi sono notevoli a nord-est, ad ovest e un po' meno a sud-est. La larghezza di questi muri è di m. 2,50 all' incirca. Il suolo è di proprietà municipale.

Nel fianco del *Castellano*, a sud, in diversi tempi si sono scoperte tombe con suppellettile, di cui non si tenne mai alcun conto. Per testimonianze raccolte in presenza del Sindaco sig. Di Paolo e dell' insegnante D'Amelio, le scoperte delle tombe avvennero nei terreni degli eredi Franchini e in quelli di Alessandro D'Amico.

A. De Nino.

SICILIA.

VIII. *Antichità di Lipari* (Prov. di Messina). — In occasione di una rapida visita fatta all' Isola di Lipari, il 4 agosto scorso, mi venne fatto di acquistare, pel Museo Nazionale di Palermo, i seguenti oggetti, quivi di recente rinvenuti:

Stele sepolcrale di lava, alta m. 0,69, larga m. 0,37 (fig. 1).

Nella parte posteriore ha i segni di essere stata adoperata come pezzo di soglia. Rinvenuta nelle falde del Castello. In un rettangolo, alquanto incavato, è scolpita l' iscrizione:

ΛΛЄΛΠ
ΟΛΛЄΙΝ
ΗϹЄΥΙ>
ΙΛϹ
Μελπομένης, Εὐδίας

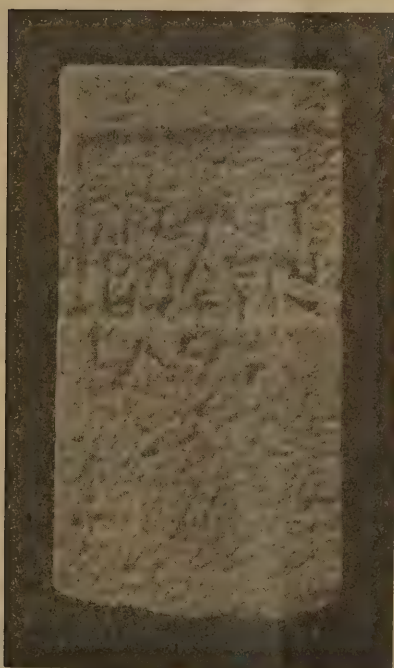



Fig. 1.

Le lettere rivelano l'età romana dell' epigrafe.

Notevole il ΛΛ che è fatto con due Λ isolati, non che il Δ composto di un'asta verticale e del segno >. Del resto la forma della stele è simile a quella delle altre liparitane possedute dal Museo di Palermo e delle quali diedi copia al Kaibel (*Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae*, n. 384 seg.) quando ancora quelle si trovavano a Lipari. Alla liparitana Clodia Ilara (Kaibel, n. 387) ora si aggiunge il bel nome di *Melpomene Serena.*

Corniola, non trasparente, attraversata da un buco. Vi è incisa una vacca col suo poppante. Il lavoro è finamente condotto, con un carattere alquanto orientale (fig. 2).

Il farmacista, signor Luigi Mancuso, ha donato al Museo due pezzi molto pregevoli: una piccola scure di pietra e una moneta liparitana di bronzo. La prima,

lunga cinque centimetri, è di un materiale di tinta verdastra come una *giadeite* ma, con mia sorpresa, ho trovato che l'acciaio l'intacca. A quanto mi dicono i tecnici,

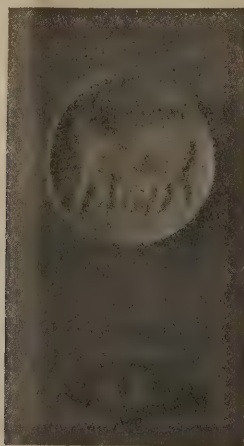



Fig. 2.

è uno *schisto cloritico*, frequente nella regione messinese, e però è evidente che un istrumento, fatto di un materiale così poco resistente, non potesse venire adoperato ad uso di tagliare (fig. 3).

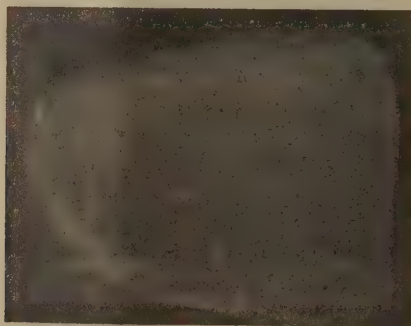



Fig. 3.

La moneta è un *quadrante* arcaico liparitano, del peso di 26 gr. 60, con la testa di Vulcano coperta di pileo, nel dritto, e, nel rovescio, i tre globi, segno del valore di tre once e l'iscrizione retrograda *de' Liparitani* (fig. 4). È strano che solo pochi

giorni fa avevo acquistato, nell' interno della Sicilia, a Caltagirone, una moneta simile, ma con l'epigrafe nel senso normale, da sinistra a destra.

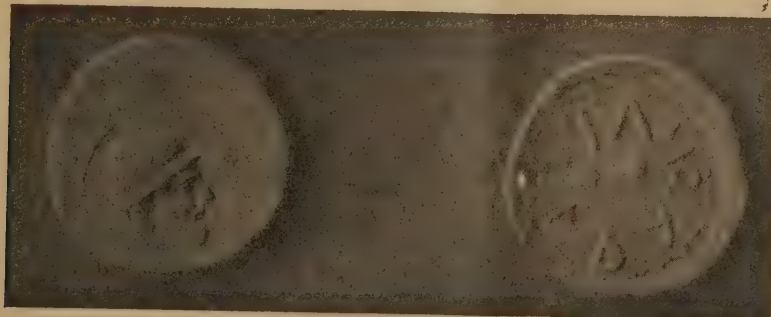



FIG. 4.

Queste monete di Lipari sono tutte importanti per riguardi storici e metrologici; ma l'esemplare donato dal signor Mancuso, è veramente singolare per la rara nettezza dell' impronta, non ricoperta da ossido.

A. SALINAS.

Roma 15 ottobre 1901.

OTTOBRE 1901.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. BENE VAGIENNA — *Prosecuzione degli scavi nell' area di Augusta Bagiennorum.*

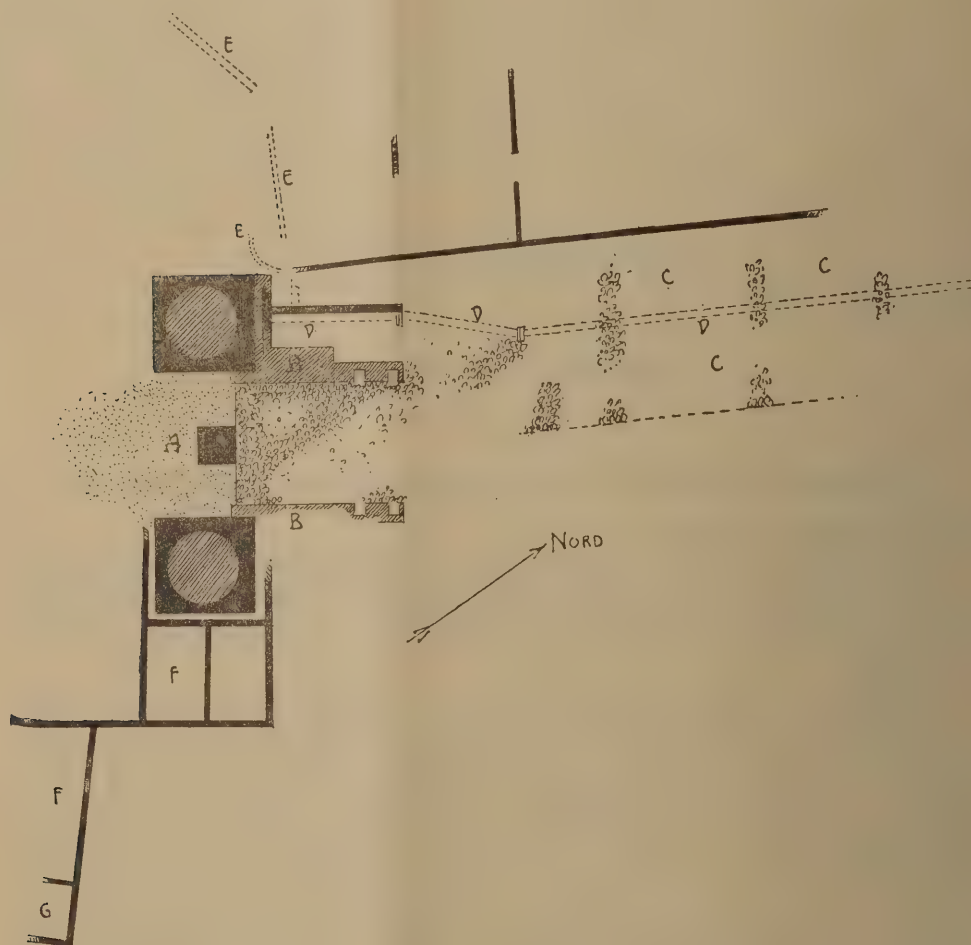
Gli scavi del 1900 vennero incominciati nella frazione Podio del Comune di Bene Vagienna, in una vigna distante circa un chilometro da « Augusta Bagiennorum », ove ci erano stati segnalati varî pezzi di marmo lavorato, trovati casualmente nel praticare un fosso.

Profondatici un paio di metri nel terreno, si riconobbe ivi una fornace da calce, circolare, simile ad altra già trovata alla Roncaglia, attorno alla quale si trovarono ancora altri frammenti di marmo di piccole dimensioni che parevano essere stati spezzati per essere facilmente trasportabili; in alcuni di essi si riconobbero frantumi di colonne scannellate e di capitelli già deteriorati dall' umidità e dal lungo soggiorno nella terra; il che venne a confermarci nell' opinione già altra volte espressa, che cioè in tal modo sieno state distrutte, per la maggior parte, le opere marmoree che dovevano trovarsi in abbondanza nell' antica città, come si può giudicare dai resti ancora rinvenuti.

Ritornati quindi alla Roncaglia per proseguir le indagini già incominciate nel 1899 a fine di rinvenirvi una delle porte della città, che non ci pareva dover essere lontana dal sito in cui avevamo abbandonati gli scavi, abbiamo subito potuto riconoscere come le nostre previsioni non fossero errate, avendo quivi trovato una porta situata precisamente nel punto d' incontro d' una delle vie principali della città colla strada che dalla medesima si diparte verso sud-ovest parallelamente all' acquedotto.

La forma di questa porta e specialmente quella delle torri che la fiancheggiano, ci fece ricordare che altro simile edifizio era già stato ritrovato fino dal 1893. Pra-

ticati quindi alcuni nuovi saggi in quel punto, si constatò come quei ruderi di muratura, a nord-est della stessa via, fossero identici a quelli ora rinvenuti a sud-ovest.

Ci limitiamo a descrivere quest' ultima, notando come i resti sì dell' una, come dell' altra, non si elevino in alcun punto più di 50 cent. sull' antico suolo stradale, che è ancora in ottimo stato di conservazione.

Questa porta, come scorgesi dall' unito disegno, è circoscritta da due torri quadrate all' esterno, di metri 6,60 di lato, con un vano circolare nell' interno pavimentato in mattoni e di poco sopraelevato dal suolo, del diametro di metri 4,90; pare fosse rivestita di mattoni col bollo:

L COCCEI

di cui vennero trovati varî esemplari nelle vicinanze, simili a quello regalato dal

prof. G. B. Adriani al nostro museo [1]. Dalla poca altezza dei ruderi e neppure dai materiali attorno raccolti ci fu dato di poter giudicare se la forma quadrata continuasse nelle parti superiori, ovvero se si trasformasse in poligonale o cilindrica.

Le fondazioni di dette torri furono fatte su d'una grande volta a botte poggiata a poca profondità sul terreno. La distanza fra di esse è di metri 9,80, compreso un grosso pilone massiccio di forma quasi quadrata, avente per lato metri 2,65, sul quale dovevano poggiare gli archi formanti le due fauci della porta. Di tali archi non si trovò alcun mattone nella porta sud-ovest; un solo foggiato a cuneo col solito bollo:

COCCEI

si rinvenne nelle fondamenta della porta nord-est.

In quest'ultima il selciato della via interna, formato di grossi ciottoloni di fiume, spaccati e strettamente connessi, si protende sotto gli archi ed oltre ancora; invece in quella sud-ovest si arresta al filo interno del pilone, trasformandosi sotto gli archi ed oltre in un battuto di ghiaia pari al sedime della strada esterna.

Verso la città, dalle torri si staccano due costruzioni simmetriche dell'altezza di dieci centimetri sul livello stradale, che erano probabilmente marciapiedi allargantisi forse ai lati dietro le torri e protetti fors'anco da un tetto appoggiato alle torri stesse.

Dietro alla torre alla sinistra di chi entrava in città, si rinvennero dei ruderi di muri con direzione parallela alla via principale e fra di essi un profondo canale (D), il cui fondo scendeva a metri 2,50 sotto il livello stradale e che crediamo sia il primo tratto della fogna che abbiamo trovato in varî punti, nella stessa direzione, sotto a detta via. Esso era alimentato da altri canali più piccoli (E), di cui si rinvennero traccie, provenienti, con ogni probabilità, dal termine del vicino grande acquedotto.

I tentativi fatti per chiarire se esistesse a segnare i limiti della città, oltre alle porte, una cinta murata, diedero fin ora risultati negativi, benchè non possano ancora considerarsi come definitivi. Nemmeno per ora si potè determinare se in sostituzione di tale cinta possa esser esistita un'altra opera di difesa qualsiasi, costituita anche solo d'un fosso, d'una palizzata o d'altro; anzi nella direzione delle torri dalla parte destra, sarebbe esclusa ogni probabilità di una linea di difesa, esistendo delle costruzioni ben definite e di aspetto quasi coevo, o di poco posteriori alla costruzione della porta; consistono esse in varie camere in cui si rinvennero traccie di bellissimi intonachi dipinti; sono le solite decorazioni a colonnine, filetti, fogliami, colorite con freschezza e maestria su fondo bianco, di puro carattere romano.

L'ultimo ambiente ritrovato poi, è notevolissimo per un ben costrutto ipocausto ossia uno spazio vuoto sotto al pavimento, entro al quale passava, a scopo di riscaldamento, la fiamma di un focolare, attorno a cui erano visibilissimi i resti di carbone e cenere. La decorazione di questo vano è particolarmente notevole; consta del

[1] V. la nostra relazione contenuta nelle *Notizie degli scavi* del mese di maggio del 1894.

solito dipinto a fresco, a motivi colorati di una certa ricchezza su fondo bianco, ma tali pitture apparvero coperte in epoca posteriore e forse già cristiana, con una grossolana tinta rossa arricchita alla sua volta con piccoli cerchi e crocette bianche, tinta e decorazioni che una semplice lavatura o leggiera raschiatura asportava lasciando vedere intatta la pittura primitiva.

Durante il corso degli scavi gli oggetti trovati non furono numerosi; pochi frammenti di bronzo, di vetro, di terrecotte con fiori ed animali in rilievo, un vasetto col bollo:

SILVANI

una testina di marmo, dell'altezza di 168 mill. rappresentante Minerva, col capo coperto dall'elmo, nella parte superiore del quale è praticato un foro, in cui era ancora infisso un frammento di bronzo, avanzo forse del cimiero che in origine od in un restauro antico vi sarà stato adattato, e le monete di cui segue l'elenco:

				N. d. esempl.
Denaro Æ	della fam. Julia	(Babelon)	n. 145	1
M. B.	d'Agrippa	(Cohen, 1ª ed.)	» 3	1
»	di Claudio I	»	» 97	2
G. B.	di Vespasiano	»	» 415	1
M. B.	di Domiziano	»	» 542	1
»	d'Adriano	»	» 728	1
Denaro Æ	d'Antonino Pio	»	» 139	1
M. B.	di Faustina giovine			1
»	di Commodo			1
P. B.	di Claudio II			1
»	di Diocleziano	»	» 364	1
»	di Galerio Massimiano		» 172	1
P. B. Q.	d' Onorio			1
M. B.	incerto			1
P. B.	»			1

G. Assandria.
G. Vacchetta.

Regione VI (*UMBRIA*).

II. FRONTONE — *Statuetta di bronzo trovata sul Monte Catria.*

Nel fare un largo scavo sulla più alta vetta del Monte Catria, a m. 1702 di altitudine, per gettare le fondamenta al piedistallo della croce monumentale ivi eretta, alcuni operai rinvennero una statuetta votiva di bronzo, di cui si dà la riproduzione.

Ha una patina scura bellissima, è alta mm. 110 e pesa grammi 152. È di fattura rozza; in testa ha una corona, una patera nella mano destra, sulla spalla sinistra una clamide. Ciò che più interessa è la torque che tiene al collo; e quindi si è indotti a pensare ad una divinità gallica.

La località, ove il bronzo fu trovato, è posseduta dal *Consorzio degli uomini originarî di Frontone*. Piacemi poi accennare che l'ing. Gabriele Calindri nell'opera *Saggio statistico storico del Pontificio Stato* (Perugia, 1829), pag. 165, parlando di Frontone, dice che « antica creder si debbe l'origine sua, perchè nei varî scavi « eseguiti sonosi ritrovati diversi idoletti di bronzo di antica forma ». Tali idoletti furono certamente rinvenuti o sull'istesso Monte Catria o lì presso, essendo Frontone vicinissima alla montagna.

A. Vernarecci.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

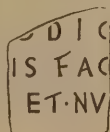
Regione III. Intrapreso lo sterro per l'apertura della nuova via Mecenate, fra le vie Merulana e Carlo Botta, sono tornati in luce resti di antiche costruzioni in laterizio e in pietrame, di grossolana fattura. A m. 3,30 sopra il piano della nuova strada si rinvenne un tratto di pavimento a mosaico, di bassa età, formato con grossi tasselli di marmo bianco e di selce.

Dalla parte di via Merulana è riapparso il lastricato di un'antica strada a grossi poligoni, il cui livello si trova a m. 4,25 su quello di via Mecenate: ed a m. 1,60 più in alto è stato scoperto un altro simile pavimento stradale, di epoca più tarda.

Fra la terra si sono rinvenuti due tronchi di colonne: uno di giallo antico, con scanalature, alto m. 1,85, del diametro di m. 0,30; l'altro di giallo brecciato, liscio, alto m. 0,75 e dello stesso diametro di m. 0,30.

Regione VI. Nell'area del giardino Rospigliosi, in via Nazionale, è stata liberata dalla terra l'antica stanza dipinta, di cui fu dato un cenno nelle *Notizie degli scavi* del mese passato. Il pavimento di essa, che trovasi a m. 4,50 sotto il piano di via Nazionale, è formato a musaico tutto bianco, con grossi tasselli neri regolarmente disposti ad eguali distanze fra loro. La parete verso nord, larga m. 3,50, conserva quasi intieramente l'antica pittura, che è divisa in tre riquadri, tramezzati da larghe fascie di colore rosso e da altre più piccole turchine con filetti bianchi: il fondo della parete è tutto di colore giallo. Lo scomparto di mezzo è ornato in alto con un festoncino, sostenuto alle estremità da sottili pilastri, a fondo rosso, sui quali posano due pavoni; nel centro appariscono gli avanzi di un quadretto, nel quale appena si distinguono le tracce di due figure. Sotto questi riquadri, che sono alti m. 2,00, corre uno zoccolo quasi tutto di color nero, alto m. 0,75; e al di sopra v'è un fregio, a fondo bianco, alto m. 1,15, sul quale sono dipinte prospettive architettoniche con figure, assai languide e deperite.

La parete ad est, di cui resta appena la parte inferiore, è dipinta a colore rosso cupo; l'intonaco delle altre due pareti, in gran parte perduto, presenta qua e là qualche traccia di coloritura.

Sul pavimento della stanza ora descritta si trovarono cinque anfore di terracotta, alte circa un metro; e fra la terra di scarico si raccolse un frammento di lastrone marmoreo, alto m. 0,40 × 0,25, ove si legge a grandi lettere del secolo quarto:

È stata pure rimessa in luce un'altra parte del muro del ninfeo, coperta di piccole pomici colorate, in continuazione di quella precedentemente scoperta, ma assai deperita. Vi sono due scomparti rettilinei con un' altra scaletta marmorea per la caduta dell'acqua, e frammezzo ad essi uno scomparto curvilineo. Le decorazioni dei pilastrini e dei quadretti in musaico sono quasi del tutto cadute.

Diamo, qui aggiunta (fig. 1), la pianta di tutte le antiche costruzioni, che sono tornate all'aperto nel terreno sopradetto.

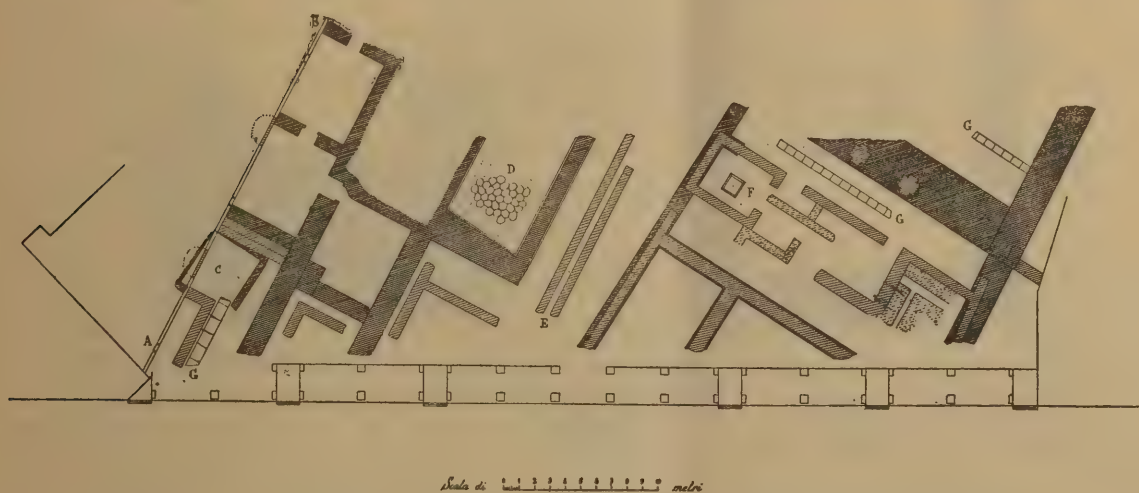



Fig. 1.

A B. Parete del ninfeo, coperta con pomici colorate, ed ornata di pilastrini, festoni, fiori acquatici e quadretti in musaico.

C. Stanza con pitture, ultimamente scoperta.

D. Avanzi di pavimento stradale, a poligoni di lava basaltina, sotto il quale correva una doppia fogna.

E. Altra fogna, di bassa età, ed a livello più alto.

F. Camera con bacino marmoreo nel pavimento, di cui nella pag. seguente (fig. 2) è data la pianta e la sezione (cfr. *Notizie* 1901, pag. 294).

G, G, G. Avanzi di grossi muraglioni in opera quadrata di tufo.

I muri indicati con tratteggio forte appartengono alle costruzioni più antiche, il cui piano trovasi a notevole profondità sotto il livello della odierna via Nazionale; quelli a tratteggio più chiaro segnano le fabbriche posteriori, che corrispondono ad un piano superiore a quello della medesima via; il tratteggio interrotto indica costruzioni anche più tarde ed a livello più elevato.

Proseguendosi i lavori per la costruzione del grande fabbricato fra la piazza di Termini e la via Torino, nell' area già occupata dal monastero di s. Bernardo, sono tornati all'aperto alcuni altri avanzi di antichi muri laterizî, spettanti alle fabbriche

sulle quali fu costruito il grande emiciclo delle terme dioclezìane. Sotto queste fabbriche si sono incontrati altri due cunicoli a poca distanza uno dall'altro, scavati nella roccia tufacea e rivestiti d'intonaco grossolano. La loro direzione è da est ad ovest: il primo è largo m. 2,10, l'altro m. 1,90, e stanno alla profondità l'uno di m. 1,00, l'altro di m. 2,50 dall'odierno piano stradale.

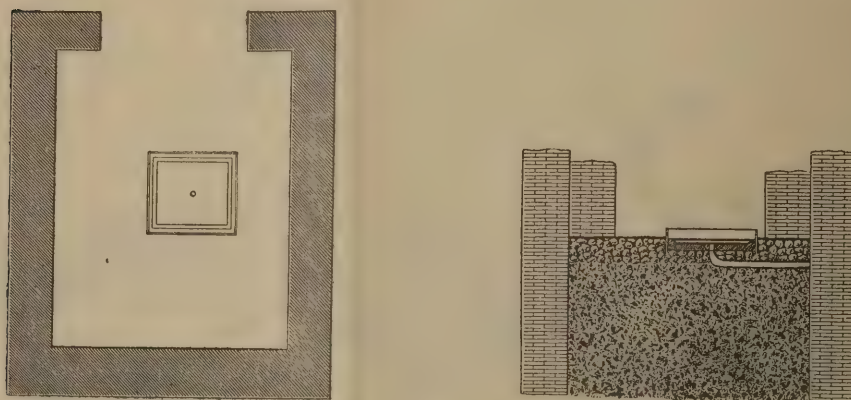



Fig. 2.

Fra la terra si raccolsero varî frammenti di fregi in terracotta, con festoni in rilievo; una antefissa, parimenti fittile, con palmetta; due pezzi di tegole, che portano rispettivamente impressi i sigilli rettangolari:

a) MYRO · M · FVL · SER · F (1)

b) \IA SEX C · VIN

Si è pure recuperata nello stesso luogo una lastra marmorea, larga m. 0,82 × 0,33, sulla quale leggesi la seguente iscrizione, quasi totalmente consunta nella parte sinistra, per circa due terzi della lunghezza:

(*sic*) MEMRIAM EX O*rigin*E VESTIARIORVM IN QVO | *sunt*
NVTRI*tore*S M*ei e*T COIVX · ITEM · FILI · ET · NEPO | *tes et*
MARI*a am*P*li*ATA RESTITVI · MEMORIA · ET | *re?*
F*eci co*B*l*A*ps*V*m f*VIT AD SPIRITA BENEMEREN | *tium*
M*eor*VM *e*G*o l. m*ARIVS · AMPLIATVS · SIBI · ET · | *suis*
LI*bertis* LIBERTABVSQVE · POSTERISQVE · | *eorum*

(1) Per simili bolli figulini, che portano nomi di altri servi dello stesso M. Fulvio, cfr. *C. I. L.* X, 8047, 15; XV, 978, 1358, 2445; *Not. d. sc.* 1891, pag. 317.

Di questa lapide sepolcrale era conosciuta fino ad ora una sola copia, assai imperfetta, che trovasi fra le collettanee Gruteriane nel codice di Leida, Papenbroek 6, f. 106, donde fu pubblicata nel volume VI del *C. I. L.* n. 9967. L'antico trascrittore vide la pietra, circa tre secoli fa, « *in monasterio s. Bernardi de Urbe ad thermas Diocletiani* », cioè nel luogo medesimo dove ora si è ritrovata, e vi aggiunse la nota: « *calcatur pedibus* ». Era posta dunque nel pavimento; e con ogni probabilità serviva di soglia ad una porta, la quale d'ordinario doveva restar chiusa per metà. In tal modo si spiega la totale consunzione della scrittura e della pietra dalla sola parte sinistra, ove il passaggio era più frequente, mentre la parte destra è benissimo conservata.

Con l'aiuto dell'antica copia si sono potute più facilmente riconoscere le languidissime tracce superstiti di molte lettere che sono scomparse per l'attrito, e che qui sopra sono riprodotte come intiere. Del titolo originario, che è abbastanza scorretto, manca una piccola parte a destra, il cui senso si può forse supplire nel modo sopra indicato. Notevole è la frase: *restitui memoria(m) et (re)feci [quod] conlapsum fuit, ad spirita benemeren(tium) meorum.*

Regione VII. Nel terreno annesso alla casa delle Suore di s. Giuseppe, fra le vie Lucullo e Sallustiana, dove si rinvenne la statua muliebre arcaica descritta nelle *Notizie* 1901, pag. 247, sono stati recuperati due pezzi di una grande colonna di marmo bigio-africanato, del diametro di m. 0,48 all'imoscapo, e lunghi uno m. 2,30, l'altro m. 2,95. Questo secondo pezzo è assai guasto e mancante di una parte nel senso della lunghezza. La colonna è scanalata, e nella parte inferiore ha le baccellature piene.

Fra la terra si sono pure raccolti alcuni piccoli frammenti di sculture marmoree, fra i quali un piede di candelabro con zampa leonina, un pezzo di braccio e una mano di statua, mancante delle dita. Un pezzo di mattone, trovato nello stesso luogo, porta il bollo di L. Samnio Plocamo (*C.I.L.* XV, 1410 *b*).

Nell'eseguire lo sterro per la fondazione di un nuovo fabbricato in via Piemonte, sull'angolo della via Sallustiana, sono state scoperte tre piccole stanze appartenenti ad un'antica casa romana, il cui pavimento trovasi alla grande profondità di m. 17 sotto l'odierno piano stradale. Le camerette, costruite in opera laterizia, sono allineate quasi parallelamente alla via Piemonte, ed hanno le dimensioni di m. 3,20 × 2,40. Sopra un mattone, rinvenuto fra la terra, si ha il noto bollo di L. Sestilio Rufo (*C.I.L.* XV, 1449 *a*).

In via Sicilia si è intrapresa la costruzione di un edificio per la scuola comunale « Ludovisia »: ed a piccola profondità si sono incontrati alcuni antichi muri con buona cortina laterizia. Fra due di essi, che formano angolo retto, è stato scoperto un piccolo tratto di pavimento a mosaico, il cui piano è ad un metro sotto il livello della strada odierna. Il mosaico, del quale si unisce il disegno (fig. 3), è a fondo biando; ha una larga fascia all'intorno con filetto, ed ornata a volute e fogliami, in tasselli neri.

A m. 1,10 sotto il descritto pavimento si è trovata una fogna, larga m. 0,50, alta m. 0,95, coperta con tegoloni a doppia pendenza; anche il fondo era formato

con tegoloni. Le spalle, alte m. 0,65, sono costruite con pietrame e ricorsi di mattoni.

Regione XI. Proseguiti gli sterri presso il Giano quadrifronte, a s. Giorgio in Velabro, si sono incontrati qua e là altri laceri avanzi della costruzione, di cui

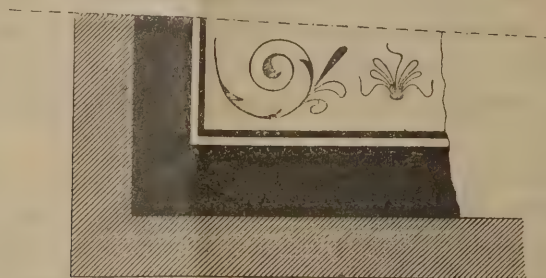



Fig. 3.

fu data notizia nel precedente fascicolo delle *Notizie*. La fila delle anguste camerette continuava verso il foro Boario, e poco dopo sembra che volgesse a destra, ad angolo retto. Dovunque si è trovato qualche resto di pavimento, era sempre lastricato in calce e colorato rosso cupo. Si è poi riconosciuto, che una vôlta comune copriva tanto le piccole celle da una parte e dall' altra del corridoio, quanto il corridoio medesimo in cui esse avevano la porta, sicchè lo schema della sezione di questa galleria risulta essere stato in origine il seguente (fig. 4):

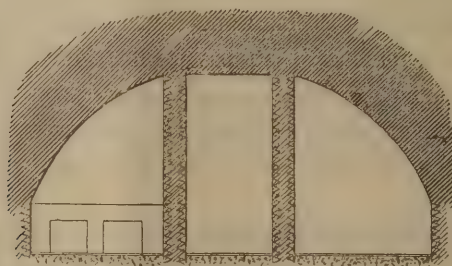



Fig. 4.

Una grande quantità di frammenti di vasi, fittili e vitrei, è stata raccolta nello sterro. Alcuni sono d' impasto rozzissimo e di età remota: altri spettano all' ul-

timo periodo repubblicano ed ai primi tempi dell'impero, e fra questi sono in maggior numero i frantumi di vasi e di tazze di fabbrica aretina.

Via Nomentana. Nello sterro per la costruzione di un fognolo, in prossimità della basilica di s. Agnese, si è rinvenuta una lastra marmorea, di m. 0,60 × 0,30, che porta incisa l'iscrizione sepolcrale:

D M
L·OCTAVIVS
IVCVNDVS
P A

Le lettere P A furono aggiunte al titolo primitivo: il significato ne è incerto.

In via Pietralata, nella vigna posta al civico n. 4, facendosi lo scavo per la fondazione di una casa rustica, alla profondità di m. 12 si è incontrata un'antica tomba coperta alla cappuccina con tegoloni fittili, due dei quali hanno i bolli già noti, editi nel *C.I.L.* XV, 595 *a* e 1075 *b*.

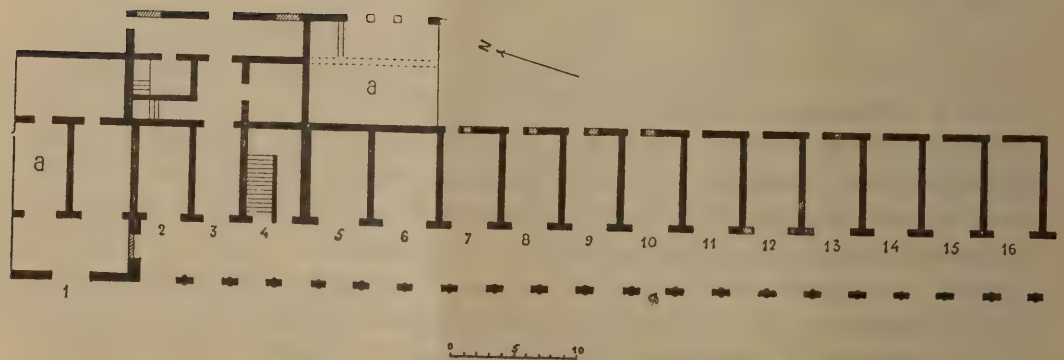
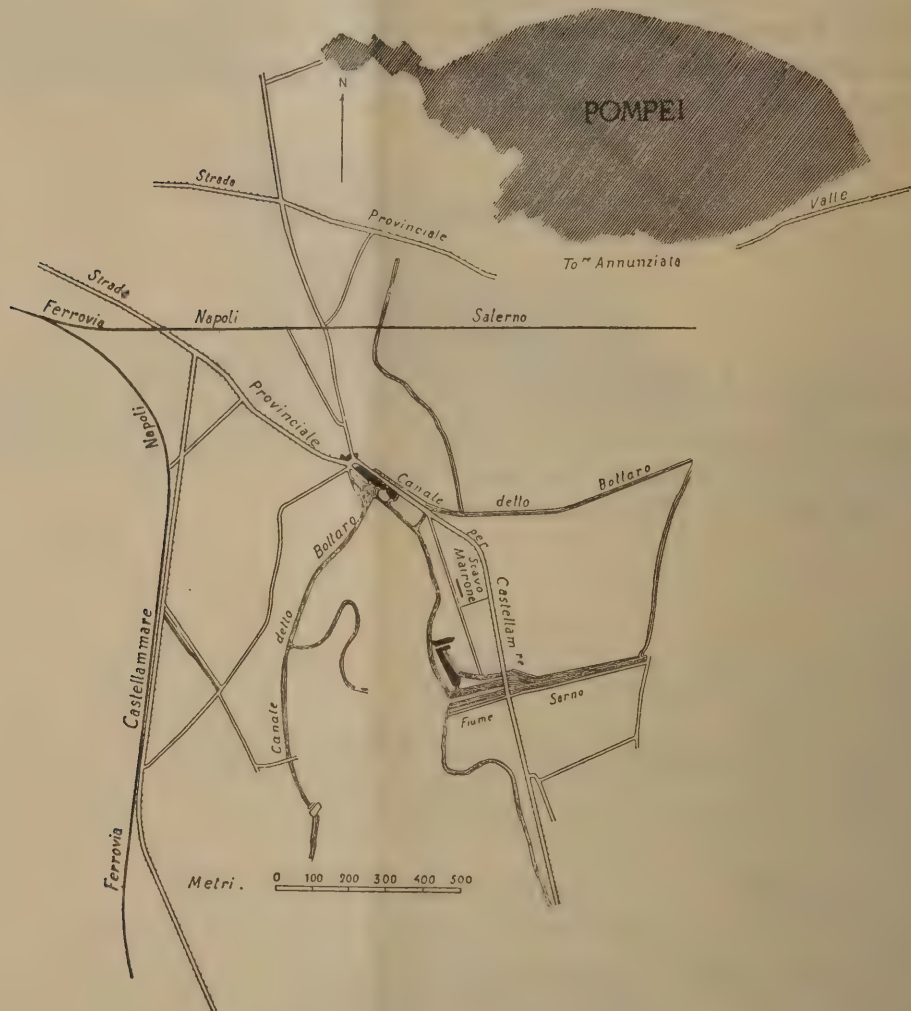
G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

CAMPANIA.

IV. POMPEI — *Il borgo marinaro presso il Sarno.*

Il signor Gennaro Matrone chiese ed ottenne la licenza di eseguire scavi per la ricerca di oggetti antichi in un fondo di sua proprietà sito in contrada *Bottaro* nel tenimento di Torre Annunziata. Gli scavi, cominciati il 19 luglio 1899, furono continuati sino al 2 decembre dello stesso anno, nel qual giorno vennero sospesi; ripresi il 25 giugno 1900 continuarono sino al 1° febbraio di quest'anno. Nell'annessa pianta vedesi rilevato quanto sino ad ora fu rimesso a luce.

Anche questo scavo, come tutti quelli che si eseguono nella valle del Sarno, ebbe a lottare con l'acqua latente del sottosuolo, la quale s'incontrò alla profondità di m. 4, invadendo gli ambienti antichi per un'altezza media di m. 1,25. E questa difficoltà dell'acqua latente, non vinta e neppure affrontata dai proprietarî con mezzi opportuni, rende impossibile lo studio degli antichi ruderi e di tutti quei fatti, che certo andrebbero notati, se lo scavo si praticasse all'asciutto. Eppure la sistematica esplorazione della valle del Sarno, massime in prossimità di Pompei, racchiude la risposta a non pochi quesiti topografici e storici di considerevole importanza! Sarebbe perciò desiderabile, nell'interesse degli studî pompeiani, che il R. Governo iniziasse per proprio conto in quell'amena valle scavi regolari e condotti con mezzi adeguati.

I. Come si rileva dalla pianta riportata, l'insieme degli edifizî sinora scoperti è costituito in gran parte da una serie di *tabernae* della grandezza media di m. 5 per m. 5,80, con ammezzati superiori e precedute da un gran portico sostenuto da robuste colonne laterizie del diametro di m. 0,55, ciascuna incastrata fra due pilastri anche laterizî: fanno eccezione due soli di tali sostegni nella estremità meridionale, i quali hanno incorporata una colonna non laterizia ma di tufo. Pilastri e colonna sono rivestiti di stucco bianco della grossezza di un centimetro, con alto zoccolo rosso. Vi lessi le seguenti iscrizioni graffite:

Sullo zoccolo rosso del secondo pilastro, a contare da nord, sulla faccia interna:

1. ΛΙΛΙΙCΛΙΛC L BB
DΛSIMΛNIA

Sul quarto pilastro, a contare da nord, sullo zoccolo rosso, sulla faccia esterna o occidentale:

2. BΛToMI

Sulla faccia settentrionale:

3. CΛIT L PRIMIGIINIΛ

Sullo zoccolo rosso del quinto pilastro, sulla faccia esterna o occidentale:

4. C EGN\II.....

5. FRVCTVOSΛ

Sulla faccia interna del sesto pilastro, sempre sullo zoccolo rosso, è graffito in grandi lettere:

6. NΛVTΛII
KΛI
KOINHN ΦIΛITE

Sul medesimo pilastro, sul lato settentrionale:

7. MIRMI SVINI
ΛMΛRII

Delle *tabernae*, nella cui costruzione prevale l'*opus reticulatum*, è decorata solo quella segnata col n. 7. La decorazione consiste in riquadrature gialle frammezzate da pilastri paonazzi con candelabri. Ciascuna riquadratura centrale delle pareti set-

tentrionale e meridionale conteneva un quadretto con rappresentanza di *xenia*, mentre su quella della parete di fondo, o orientale, era dipinta, fra due festoni di fiori, la immagine del fiume Sarno come penate. Il dio barbato e coronato di canne siede a terra all'ombra di un albero sacro, appoggiando il gomito sinistro sull'urna rovesciata e tenendo con la sinistra una canna, mentre appoggia la destra sul corrispondente ginocchio: nudo la parte anteriore e superiore del corpo, ha la parte inferiore coperta di mantello verde, che discende dalle spalle lungo il dorso. Certo non è nuova in Pompei la immagine del Sarno come dio penate; ma non è senza importanza il trovarla qui in vicinanza del fiume, quasi esponente o indice di quel traffico col mare, del quale i Pompeiani si professavano grati al Sarno *καὶ δεχομένῳ τὰ φορτία καὶ ἐκπέμποντι* (Strab. V, 247). Sventuratamente, per le condizioni locali assai poco favorevoli, la riproduzione fotografica è mal riuscita.

Nel campo delle riquadrature laterali vedevansi figure di animali volanti, come cigni, ippogrifi, ecc., ovvero figure muliebri isolate, in cattivo stato di conservazione.

La nostra bottega aveva sull'ingresso il banco per la vendita, rivestito di marmi colorati; e tenuto conto della sua decorazione, per la quale si distingue da tutte le altre, è facile riconoscere in essa un termopolio. Accanto al banco si rinvennero due scheletri umani, il 4 agosto 1899. Altri sette scheletri si disterrarono, il 5 agosto, sul limitare del termopolio, e con essi i seguenti oggetti: *Oro*. Una collana, lunga m. 0,31, fatta di trentuna maglia a getto, con un piccolo pendaglio ad anellino nel centro e col gancetto. Un aureo di Domiziano. — *Argento*. Un tesoretto di monete. — *Bronzo*. Quindici monete di vario modulo [1], due pinzette, un uncinetto, due spatole e due specilli.

Il giorno 17 agosto, sempre presso l'ingresso al termopolio, si raccolse un altro scheletro con una moneta in bronzo di Vespasiano, e nel giorno seguente se ne scoprirono altri due con due lucerne, l'una di bronzo e l'altra di terracotta con la rappresentanza di Giove a rilievo nel disco. Il 23 agosto, insieme con molti frammenti di bottiglie di vetro e di marmi colorati appartenenti al rivestimento del banco per la vendita, fu raccolto un grosso anello di *argento*, ben conservato e con due teste di serpe affrontate. Ma fu nei giorni 24, 25 e 26 agosto e 2 settembre che tornò a luce la preziosa suppellettile che i poveri fuggenti portavan seco. Di fatto il giorno 24 agosto, insieme con due altri scheletri, si raccolse: *Oro*. Un paio di orecchini formati del gancio finiente in un bottoncino sormontato da una fascetta orizzontale, ai cui estremi pendono due filetti: nel gancio era infilato un cerchietto vuoto a navicella come pendaglio, che però nell'uno manca. Un orecchino in forma di mezza castagna vuota. Un anello vuoto con pietra verde (smeraldo?) nel castone. Un altro anello vuoto, con granatina nel castone, sulla quale è incisa un'aquila stante, con serpentello nel becco. Altro con granatina nel castone, su cui è incisa la Fortuna stante, col fior di loto sul capo, il timone e il cornucopia. Altro a semplice cerchietto. — *Argento*. Quattro monete ossidate. — *Bronzo*. Undici monete. Nel giorno 25 agosto

[1] Avverto che così delle monete ora menzionate come di tutte le altre non poche, venute fuori da questo scavo, darò in ultimo un elenco sommario.

si ebbe: *Oro.* Un orecchino a mezza castagna vuota, che fa coppia con l'altro tornato a luce il giorno 24. — *Argento.* Sei vasi immessi l'uno nell'altro. Tre casseruole immesse l' una nell'altra, e delle quali la più grande ha il fondo distaccato, cui è aderente un manico di altro vaso. Quattro piatti sovrapposti l' uno all'altro. Due simpuli, dei quali l' uno è privo del manico, e l'altro lo ha rotto in due pezzi. Frammenti di due o più vasi, fra cui uno presenta un bustino a rilievo. Quattro monete ossidate. — *Bronzo.* Diciassette monete. Il giorno 26, sempre all' ingresso del termopolio, si rinvennero tre altri scheletri, dei quali uno di bambino, con gli oggetti seguenti: *Oro.* Un'armilla (diam. 0,070) in forma di serpente attortigliato: gli occhi del serpente sono due smeraldi, e la lingua forma appiccagnolo. Tre paia di orecchini a spicchio d'aglio più o meno conservati. Due anellini a getto con due teste di serpente affrontate. Un anellino a getto con rubino nel castone, in cui sono incisi due galletti affrontati. Altro anellino a getto con onice nel castone, nella quale sono incise due teste femminili affrontate. Un anello che nella parte superiore è sdoppiato in due castoni lisci. Un anellino a semplice cerchietto, nel cui castone sono incisi due pigmei danzanti. Altro anellino a semplice filo rappresentante un serpe attortigliato. Altro anellino vuoto con corniola nel castone, nella quale vedesi incisa una figura virile in piedi col petaso in testa, con un oggetto poco chiaro nella sinistra protesa e con la dritta poggiata ad un'asta: ai piedi qualcosa irriconoscibile. Diciassette aurei, cioè 2 di Tiberio, 1 di Claudio, 5 di Nerone, 7 di Vespasiano e 2 di Tito. — *Argento.* Quattro cucchiaini. Un'armilla (diam. 0,10) con due teste di serpe affrontate. Centotrenta monete ossidate. — *Bronzo.* Cinquecentottanta monete, un grosso anello e un frammento di specchio. Il giorno 29 agosto vi si raccolse: *Argento.* Un vasettino cilindrico, con coperchietto, molto ossidato. E finalmente il giorno 2 settembre 1899 si rinvennero tre altri scheletri coi seguenti oggetti: *Oro.* Un'armilla in forma di serpente attortigliato, dagli occhi di smeraldo; forma il paio con l'altra rinvenuta il 26 agosto e sopra descritta. Un grosso anello massiccio, con due teste di serpe affrontate. Anello a getto, con smeraldo nel castone, nel quale è incisa una pantera con tirso adorno di benda. Altro anello a getto, nel cui castone piatto è inciso un cane corrente a sinistra. Anello vuoto con corniola nel castone, in cui è inciso un ippocampo. Anellino a getto, semplice. Una collana di finissime maglie a spina di pesce, con tredici tubetti di vetro verde (?); alle due estremità il gancetto e l'anelletto, nel centro due pendaglietti. Un'altra collana di ventidue maglie a getto, finiente nell' una estremità a borchia con gancetto: nel centro un piccolo pendaglietto; e fra questo e l'altra estremità è sospeso altro pendaglio costituito da un idoletto d' Iside-Fortuna con la mezza luna ed il fior di loto sul capo, il cornucopia nella sinistra ed il timone nella dritta. Due braccialetti apritoi, formati ciascuno di due ordini di mezzi gusci di avellane in numero di ventiquattro (dodici per ciascun ordine), con perniętto infilato in tre occhielli per chiudere il braccialetto. Un paio di orecchini fatti di fili intrecciati a cestino, con perline infilate, sì da formare una superficie continua, convessa, di perle. Cinque aurei. — *Argento.* Ventisette denari. — *Bronzo.* Trentasette monete di vario modulo, ossidate. Un altro aureo si raccolse fra le terre il giorno 4 settembre, e il giorno 14 dello stesso mese, sempre fra le terre estratte ed asciugate, si rinvenne un grosso

anello di *oro* massiccio, con due teste di serpe affrontate e tre denari di *argento* mal conservati. Il 18 settembre si disterrarono due altri scheletri con 41 aurei, 160 denari e 57 monete di bronzo. Il 13 novembre 1899 vi si raccolsero inoltre due lucerne di *bronzo*; e un'altra di *terracotta* con un ippografo a rilievo nel disco vi tornò a luce il 24 dello stesso mese. Il giorno 21 decembre 1900 vi si rinvenne: *Bronzo*. Una grossa lucerna a due luminelli raccomandata a due catenine, di cui si trovarono quattro frammenti. Un grifo dalle ali spiegate, la cui testa è costituita dal ghiande del fallo; manca della zampa sinistra, ed era parimente raccomandato a quattro catenine infilate ad un anello. Tre campanelle. — *Pastavitrea*. Quindici bottoni di varî colori. Il 22 dello stesso mese fu raccolta una statuetta di Mercurio ben conservata, priva di basetta ed alta mill. 165; ha il petaso alato in testa, la clamide, il caduceo nella sinistra e la borsa nella dritta. E da ultimo si rinvennero, il 29 decembre, molti frammenti di bottiglie di *vetro*.

Come di leggieri si può rilevare dalle date, la *taberna* n. 7 (termopolio), che è la sola decorata, fu anche il punto di partenza della esplorazione; e poichè a questo punto di partenza ha continuo riferimento il giornale dei trovamenti, così nel descrivere questi mi atterrò, per amore di esattezza, all'ordine con cui procedette lo scavo, raggruppando però quei rinvenimenti, che fatti in tempi diversi si riferiscono ad un medesimo ambiente.

Presso l'ingresso della *taberna* n. 9, dove nell'angolo nord-ovest erasi rimesso a luce un piccolo focolaio con avanzi di cenere e di carboni, si rinvennero il 3 agosto 1899 addossate le une alle altre dieci anfore fra intere e rotte, alcune delle quali con le seguenti epigrafi:

8. In lettere graffite verso la base del collo:

ΑΠΕΛ

Sul ventre, in lettere rosse:

ΑΠΕΛΛΗϹ

9. In lettere nere:

ΚΑΙΓΙΠ
ΟΥΕϹΠΛ

Sul ventre, in lettere rosse:

ΚΑΙΚΙ

10. In lettere graffite:

ΑΠΟ

11. Col carbone: Ν

Altre due anfore anepigrafi vi si rinvennero il 4 ottobre 1899. Sull'ingresso della medesima *taberna* si disterrarono il giorno 18 dello stesso mese, tre scheletri coi seguenti oggetti: *Oro*. Due armille a getto, dentellate. Anello vuoto privo di pietra nel castone. Undici aurei. — *Argento*. Venticinque denari. — *Bronzo*. Sei monete. Altri tre scheletri si scoprirono il giorno seguente, presso uno dei quali: *Bronzo*. Un astuccio rotto, contenente: 1. Una piccola asticina lavorata a dentelli. — 2. Due spatole. — 3. Due piccoli raschiatoi. — *Ardesia*. Piccola lastra quadrata, molto usata, di mill. 120 di lato. Accanto agli altri due scheletri si raccolsero: *Bronzo*. 230 monete di vario modulo. E nel giorno 20, insieme con altre ossa umane, si ebbe: *Oro*. Piccolo anellino. — *Argento*. Sei denari. — *Bronzo*. 200 monete.

All'ingresso della *taberna* n. 8 si rinvennero il 17 agosto 1899 due scheletri, l'uno di adulto e l'altro di bambino. Il 21 ottobre se ne trovarono altri due con gli oggetti seguenti: *Oro*. Un paio di orecchini a spicchio d'aglio. Tre anellini, dei quali uno con piccolo smeraldo (?) nel castone. — *Bronzo*. 34 monete di vario modulo.

Nella *taberna* n. 10 si raccolse il 1° settembre 1899: *Bronzo*. Una statuetta di Mercurio, alta mill. 120, con petaso alato, clamide, patera umbilicata nella destra, borsa nella sinistra ed ali ai calzari. Tre campanelle con batacchio di ferro. — *Marmo*. Un gruppo di due cagnolini dormenti, l'uno addossato all'altro: il cagnolino che sta di sotto, ha il muso forato per getto d'acqua. Tracce di color rosso nel pelo. — *Vetro*. Cinque boccacci, una bottiglia e tre unguentarî. — *Pastavitrea*. 24 globetti azzurri baccellati. *Osso*. Corno di cervo rotto in tre pezzi. — *Terracotta*. Vasetto costituito da un gorgoneion, ai cui lati due anse ad anello, e dalla cui larga bocca sporge, a mo' di lingua, un fallo mobile; nel fondo interno vedesi a rilievo una figura comica con la lira e con un fallo nella destra, che fa le veci del plettro. Dentro vi si rinvennero tre bottoncini di vetro. Una lucerna a due luminelli ed alcuni vasetti di varia forma e dimensioni. Il 6 settembre vi tornò a luce: *Bronzo*. Una piccola lucerna monolychne. — *Terracotta*. Due lucerne, l'una a quattro luminelli e l'altra sormontata da due lucernine più piccole. Quattro piatti, cinque vasettini, un'anfora anepigrafe ed un vasetto cilindrico con buco nel centro. — *Pastavitrea*. Quattro globetti azzurri baccellati. — *Marmo*. Una piccola erma bacchica ed una colonnina. Il 7 settembre vi si raccolse: *Terracotta*. Diversi vasetti rustici. — *Vetro*. Cinque fialette ed altri frammenti. — *Osso*. Un corno di bue. Il giorno 12: *Terracotta*. Un' anfora, tre vasetti ed un piatto rotto. Il giorno 14: *Terracotta*. Due anforette. — *Molluschi*. Due conchiglie. Il giorno 16: *Terracotta*. Sette urcei e un coperchietto di pentola. — *Bronzo*. Due monete. — *Ferro*. Alcuni frammenti di serratura. Il 18 settembre sul limitare della detta *taberna* si rinvenne uno scheletro con quattro monete di *bronzo*. Il giorno 7 ottobre si scoprirono sei scheletri con gli oggetti seguenti: *Argento*. Uno specchio rotto in pezzi, col manico in forma di clava, che nella parte posteriore esibisce un busto muliebre con orecchini e diadema. Un vasetto panciuto mal conservato, col manico dissaldato e finiente inferiormente in un disco con la testa di Medusa a rilievo: in esso si rinvennero 241 denari, una bella onice con la rappresentanza incisa di un Pegaso corrente a sinistra, inseguito da un cane; metà di un'altra onice con la rappresentanza di una biga, di cui avanzano i due cavalli correnti a sinistra, e un pezzo

ellittico di cristallo di rocca. — *Bronzo*. 29 monete di vario modulo ed un grosso anello striato. Altri due scheletri coi seguenti oggetti si rinvennero nei giorni 10 ed 11 ottobre: *Oro*. Due armille vuote con castone liscio, legate fra loro con una collana di 63 maglie doppie, lunga mill. 301 ed avente il gancetto e l'occhiello: da questa collana pendono due ciondoletti, l'uno rappresentante un piccolo fallo e l'altro in forma di anelletto aperto, con due bottoncini alle estremità. Un paio di orecchini a spicchio d'aglio ammaccati e aderenti fra loro. Un pendaglietto in forma di un piccolo disco munito di appiccagnolo e nel mezzo del quale è a rilievo un fallo, in tre giri di puntini. Altro pendaglietto ad anellino con gancetto. Anellino vuoto con onice nel castone. Altro anellino, a getto, con granatina nel castone, in cui è inciso un Amorino che porta un'anfora sulla spalla destra ed una lepre nella mano sinistra abbassata. Altro anellino, vuoto, con smeraldo in cui è inciso un leone corrente a sinistra. Anellino dentellato. Frammenti di un nastro tessuto con fili d'oro. — *Argento*. Anellino con due teste di serpe affrontate. Cinque denari corrosi. — *Bronzo*. Ventidue monete di vario modulo. Due anelli per mobili. Il 12 ottobre vi tornò a luce: *Marmo*. Un mortaio col pestello. Ripresa la esplorazione della mentovata bottega, vi si raccolse l'11 settembre 1900: *Marmo*. Una basetta modanata. — *Osso*. Un ago crinale. *Terracotta*. — Una lucernetta in frammenti ed un piatto rotto. Il giorno 12: *Terracotta*. Un pignattino e frammenti di altri vasetti. Nel giorno 13: *Vetro*. Un vasetto con beccuccio per l'allattamento dei bambini. — *Terracotta*. Tre lucerne. E nel 25 ottobre: *Bronzo*. Una situla, un ago a forcina, per reti, ed una borchia. — *Terracotta*. Tre fondi di anfore con avanzi di pesce in conserva.

All'ingresso della *taberna* n. 5 si rinvennero il giorno 20 settembre 1899 cinque scheletri, fra adulti e piccoli, coi seguenti oggetti: *Oro*. Un paio di armille a lamina spirale in forma di serpente. Un paio di piccole armille, vuote, con due teste di serpe affrontate. Un paio di braccialetti a getto, aventi nel castone un lapislazzulo, con una figurina muliebre incisa che con l'una mano solleva un lembo del chitone, e con l'altra tiene un fiore. Una grande armilla finiente in una testa leonina e, nell'altra estremità, in coda di serpente attortigliata. Una collana a getto di 22 maglie, con gancetto; nel centro una mezzaluna e un pendaglietto rappresentante un Amorino appoggiato ad un tronco d'albero, cui si attortiglia un serpente. Una collana di 75 maglie con borchia nel centro. Una piccola collana a getto di 34 maglie, con pendaglietto in forma di anellino. Un anellino con pietra incisa nel castone: vi è rappresentata una figura virile presso un albero. Altro anellino, a getto, in forma di treccia, con uno smeraldo nel castone. Altro anellino, vuoto, anche con smeraldo nel castone. Altro anellino a cerchietto dentellato, avente nel castone un lapislazzulo con volatile inciso. Altro anellino, a getto, nel cui castone piatto è inciso un volatile. Altro anellino, a getto, con rubino nel castone. Altro anellino, a getto, con onice nel castone. Anellino semplice, a getto. Anellino, a getto, nel cui castone piatto è inciso un Amorino. Altro anellino, vuoto, con rubino (?) in cui è incisa una mosca. Un paio di armille, vuote, a cerchio, con vetro (?) verde nel castone. — *Argento*. Quattro denari corrosi. — *Bronzo*. Sette monete di vario modulo. — *Ferro*. Un gladio in guaina.

Nell'interno della menzionata *taberna* si scoprì il 25 ottobre 1899 uno scheletro con due armille di *oro*, che però non sono appaiate, pesando l'una grammi 61 e l'altra grammi 22,50: ambedue sono a lamina, con un serpentello a rilievo nel castone.

Altri avanzi umani si rinvennero fuori del detto ambiente insieme con gli oggetti: *Bronzo*. Un vasettino e due placche di serratura. — *Terracotta*. Un vasettino. — *Osso*. Un bottoncino.

Nell'ambiente *a* dietroposto alle *tabernae* 5 e 6 si rinvenne il 29 ottobre 1900 uno scheletro con gli oggetti seguenti: *Oro*. Due armille semplici con castone liscio. Anello con corniola, in cui sono incise due figure che si abbracciano. Altro anello a getto, con castone piatto. Altro anello, a getto, con castone su cui è inciso un volatile. Anellino con un fallo a rilievo. Un gruppo di monete di *argento* fortemente ossidate, cui sono aderenti per l'ossido due catenine di *oro*, l'una a spina di pesce e l'altra a semplici maglie, come pure due aurei, l'uno dei quali è di Galba. Il giorno 30 ottobre vi si raccolse: *Oro*. Un anello semplice ed un aureo di Vespasiano. — *Argento*. Quindici denari. — *Bronzo*. Un busto di Minerva con galea cristata, capelli scendenti sulle spalle e gorgoneion sul petto: il busto poggia su basetta, la quale presenta tre fori, pei quali il detto busto veniva adattato al legno. Altezza totale mill. 195. Quarantanove monete. — *Terracotta*. Frammento di un collo di anfora coi seguenti numeri tracciati in rosso:

XXX IIX [= XXXVIII]

Nel giorno 31 si disterrarono gli avanzi di un altro scheletro, presso cui si raccolsero gli oggetti seguenti: *Oro*. Quattro armille a semplice lamina e con smeraldo nel castone. Un paio di braccialetti fatti di mezzi gusci di avellone. Un aureo di Vespasiano. Una collana a semplici cerchietti appiattiti e con piccola borchia. Una grossa collana a maglie dentellate, con pendaglietto e gancetto. Anello dentellato con onice nel castone. Anellino, vuoto, con pietra verde nel castone, in cui è incisa una figura muliebre. Anello, vuoto, con agata in cui sono incisi due galletti affrontati. Anellino semplice con rubino. Anellino semplice con lapislazzulo in cui è inciso una testa virile volta a destra. Altro anellino anche con lapislazzulo, recante la incisione di una testa femminile volta a destra. Altro anellino con corniola in cui è inciso un pappagallo avente nel becco due ciliege col gambo: sul dorso dell'uccello svolazza una farfalla. Anellino, a getto, con rubino. Piccolo anellino a semplice filo. Piccolo orecchino di semplice filo. Un gruppo di sei monete di *bronzo*, ossidate, cui aderiscono, pel forte ossido, una piccola collana d'*oro*, con tubetti di smeraldo ed un paio di orecchini d'*oro* a spicchio d'aglio. Il giorno 2 novembre vi si rinvenne: *Oro*: Due armille semplici. Un paio di orecchini a pendaglietti, con perle. Un anellino con onice, in cui è inciso un cavallo pascente. Un anellino, a getto, con castone semplice. Altro anellino con piccolo ramo di palma inciso nel castone. Un orecchinetto a semplice filo. — *Argento*. Sette monete. — *Bronzo*. Una campanella rotta.

— *Terracotta.* Una tazza aretina. Finalmente il giorno 5 novembre vi tornò a luce: *Bronzo.* Quattro monete sconservate. — *Terracotta.* Un dolio ed una lucerna.

Nella *taberna* 4 si raccolse il 23 settembre 1899: *Terracotta.* Diciassette lucerne rotte. Il 4 luglio 1900 vi si rinvenne: *Travertino.* Tre pesi, uno dei quali coi numeri incavati XXXXX. Nel giorno 5 dello stesso mese: *Terracotta.* Tredici anfore anepigrafi ed altre in frammenti. Il giorno 7 se ne rinvennero molte altre addossate ai muri di oriente e mezzogiorno, e fra esse si raccolse un frammento con la iscrizione in lettere rosse:

12. X
AN

Sovrapposto, ma graffito: TY

Il giorno 9 luglio vi tornò a luce: *Bronzo.* Una pentola mal conservata ed una basettina rettangolare. Nel giorno 10 sopra un poggiuolo di fabbrica: *Marmo.* Un mortaio di rosso antico con beccuccio e pestello. Due piccole tavolette, l'una di porfido e l'altra di serpentino. Un piccolo pilastrino. — *Bronzo.* Una bilancetta costituita di due piattelli con forellini e dell'asta: a questa i piattelli erano raccomandati mediante cordoncini di canapa. Cinque astucci, due dei quali sono ermeticamente chiusi, un terzo contiene una poltiglia nera, un quarto due spatole e due specilli e un quinto è ridotto in frammenti. Una pinzetta ben conservata. Un chiodo a spirale con pomello. Una spatoletta a forma di foglia d'ulivo. Una coppetta molto logora nel fondo. — *Terracotta.* Una coppa aretina. Il giorno 11: *Bronzo.* Una scatoletta in lamina, con quattro scompartimenti: in uno di questi alcuni pezzetti di color giallo-scuro. Un piccolo disco, da cui sporge ad alto rilievo una testa giovanile con berretto frigio: il tutto placcato in argento. *Ferro.* Una serratura con catenaccio. — *Terracotta.* Una tazza aretina. Una pelvi con la nota marca di Vareno o Varieno Crescente (*C. I. L.* X, n. 8048, 48). Il giorno 12 vi si raccolse una statuetta fittile virile, con tirso nella sinistra e con oggetto poco chiaro nella destra: alt. mill. 200. Nel giorno 21 settembre vi si rinvenne: *Bronzo.* Una lucerna ad un luminello ed una piccola padella in frammenti. — *Terracotta.* Tre anfore con le seguenti epigrafi:

13. In lettere rosse: Presso l'uno dei manici:

14. In lettere rosse:

Presso l'uno dei manici:

15. Bollo di anfora: anche in lettere rosse:

Presso l'uno dei manici:

Nel giorno 22: *Ferro*. Una piccola accetta. Frammento di fusto di un candelabro. — *Travertino*. Un peso con maniglia di ferro. Il giorno 8 ottobre: *Ferro*: Un martello ed una ronca. — *Bronzo*. Una padella ed una serratura. — *Osso*. Dieci cerniere. — *Terracotta*. Due anforette ed una pelvi, nonchè tre fondi di anfore con avanzi di grossi pesci.

Presso gl'ingressi alle *tabernae* 4 e 5 si rinvennero il 5 ottobre 1899 tre scheletri, dei quali l'uno con una lucerna di bronzo e gli altri due con due monete di bronzo.

Nella *taberna* n. 2 tornarono a luce, il 14 luglio 1900, due candelabri di bronzo. Il giorno 16 dello stesso mese vi si raccolsero: *Ferro*. Una scure, un'ascia ed un frammento di sega. Il giorno 17: *Bronzo*. Un pezzo vuoto a quattro facce rettangolari, finiente nell'una estremità quasi a sacco, e nell'altra estremità è aperto: nel fondo esterno del sacco, cioè nella estremità convessa, un fallo a rilievo, in una delle facce rettangolari la testa di Medusa a rilievo, e nella estremità aperta sono quattro piccoli chiodi, che dovevano tener fermo il legno incastrato nel descritto pezzo di bronzo. Un altro pezzo simile; ed ambedue misurano in lunghezza mill. 85 ed in altezza mill. 65. — *Terracotta*. Una lucerna a due luminelli ed in forma di uccello. Un'altra lucerna ad un solo luminello.

Alle spalle della *taberna* n. 2 si rinvenne il 9 ottobre 1900: *Terracotta*. Una antefissa. Una pelvi con la marca IVCVNDVS. — *Marmo*. Un monopodio scanalato. — *Avanzi organici*. Ventidue tibie di agnello con fori. Nel giorno 10: *Bronzo*. Una bilancia a due coppe. — *Terracotta*. Una grossa lucerna, sul cui fondo sono le

sigle PVF (*C. I. L.* X, n. 8052, 25). Un' altra lucerna, nel cui disco un uccello a rilievo. Tre anforette. — *Vetro*. Due vasettini ed un unguentario.

Fra gli strati superiori delle terre che ricoprivano l' edificio con l' ingresso dal vano n. 1 si rinvenne il 17 luglio 1900: *Bronzo*. Un candelabro finiente in zampe di grifo. — *Ferro*. Un tripode. Il giorno 20 luglio: — *Terracotta*. Una lucernetta e poche anfore anepigrafi. Nel giorno 21: *Bronzo*. Quattro pezzi simili a quelli tornati a luce il 17 nella *taberna* n. 2 e descritti sopra. — *Marmo*. Una basetta di rosso antico. Presso l' entrata si raccolse il 23 luglio 1900: *Bronzo*. Una grande borchia per decorazione di mobile: da essa sporge in rilievo il mezzo busto di Minerva galeata. Il giorno 26 luglio: *Bronzo*. Due campanelle. — *Terracotta* Quattro anfore ed una lucerna ad un solo luminello. — *Vetro*. Due vasettini. — *Marmo*. Una piccola colonnina. E scavandosi alle spalle, si raccolse negli strati superiori il 28 luglio: *Osso*. Un' asticina finiente a piede di vitello. Un amuleto con foro nel centro: dall' un lato, una testa di scimia, e dall' altro, una mano col pollice ripiegato fra l' indice e il medio. Due verticchi per fuso. — *Bronzo*. Due grossi anelli. Un cucchiaino a palettina. — *Pastavitrea*. N. 92 bottoni di vari colori. Un urceo contenente 69 monete corrose, di bronzo. — *Ferro*. Un' ancora molto ossidata. Nel giorno 30 dello stesso mese apparve l' avanzo di un larario, con la figura di un *Lar* nel noto costume ed atteggiamento. Il giorno 31 tornò a luce: *Ferro*. Un' ancora alta m. 1,05. — *Bronzo*. Un avanzo di candelabro. — *Terracotta*. Sette anfore e tre lucerne.

Sempre nell' edificio con l' ingresso dal vano n. 1 si raccolse il giorno 30 luglio: *Bronzo*. Un piattello di candelabro. Il 2 agosto: *Bronzo*. Un grosso bacile poco conservato. Un netta orecchi. Un ago a forcina, per reti. — *Ferro*. Grosso scalpello da carpentiere. — *Terracotta*. Due anfore. Il giorno 13: *Bronzo*. Una conca frantumata ed una padella. — *Terracotta*. Un piatto e un grosso anello in forma di ciambella. Un fondo di anfora con nocciuoli di ulive carbonizzati. Il giorno 21 agosto: *Terracotta*. Due anforette ed una lucerna. — *Bronzo*. Una strigile. Nell' ambiente *a* dell' edificio sopra indicato si disterrò il 25 agosto: *Terracotta*. Diciotto anfore, una delle quali recanti in rosso, da ambi i lati, l' epigrafe:

16. ANE

E il giorno 29 ne vennero fuori altre quarantatrè; il 31 vi tornò a luce un gran deposito di anfore, tutte allineate e capovolte, formanti due strati o ordini. Altre ne uscirono a luce nei giorni successivi, e fra esse se ne rinvennero due il giorno 15 settembre 1900, con le seguenti epigrafi:

17. In lettere rosse:

RVBR
$\overline{IIII}$
M P · Γ

18. Sul collo, ma in senso verticale, quasi sotto la proiezione dell'uno dei manici, in chiare lettere rosse:

AB CLODIO CLEMENTE · DE
SVPERIORE · SINE · DEFRITO

È una iscrizione affatto nuova: *defrito* sta evidentemente per *defrŭto* (vino cotto). Il vino dunque, che Clodio Clemente mandò in dono, proveniva dal fondo sito alle falde del Vesuvio e detto qui *superior* rispetto a quelli della valle del Sarno; era vino crudo, senza mescolanza di vin cotto.

Altre anfore tornarono a luce alle spalle dell'ambiente *a* nei giorni 27 e 28 decembre 1900.

Nella *taberna* n. 15 si raccolse il 23 ottobre 1900: *Vetro.* Un boccaccio quadrangolare, una tazza, una caraffinetta, un vasettino ed altri tre vasi in frammenti, tre bottigline e ventuno bottoni. — *Bronzo.* Una scatoletta rotonda con coperchio, una campanella, tre piccoli cerchietti, una fibula e tre monete ossidate. — *Terracotta.* Sei tazzette, cinque anforette e due grossi piatti in frammenti. — *Marmo.* Una piccola aretta. — *Ardesia.* Piccola lastra. — *Commestibili.* Tre pezzi di pane carbonizzato. Il giorno 24 ottobre: *Osso.* Un cucchiaino e due dadi. — *Terracotta.* Cinque pignattini, due scodelle e tre anforette. E nel giorno 25: *Terracotta.* Sei anfore. Il giorno 13 novembre vi si scoprirono cinque scheletri coi seguenti oggetti: *Oro.* Due braccialetti a lamina semplice, senza pietre nel castone. Una catenina a maglie massicce. — *Argento.* Un piccolo busto di Sileno. Piccola protome di cavallo, mal conservata. Un gruppo di monete di *argento* e di *bronzo*, ammassate ed ossidate, cui è aderente per l'ossido un piccolo gancetto *d'oro.* Ed il giorno 14, continuandosi a rinvenire ossa umane, si raccolse: *Oro.* Piccolo anello con granata, in cui è inciso un cavallo pascente. Altro anellino, a getto, semplice. Nel giorno 10 decembre: *Terracotta.* Tre anforette ed una tazzina aretina. — *Osso.* Una cerniera. — *Marmo.* Frammento di un dito di statua. Il giorno 11 dello stesso mese: *Terracotta.* Un vasettino ed una scodella. Il giorno 12: *Terracotta.* Un'altra scodella ed una lucerna ad un luminello. Il giorno 13: *Bronzo.* Un'armilla con due teste di serpe affrontate. — *Terracotta.* Due lucerne ad un luminello ed un piccolo vasettino. Nel giorno 14: *Terracotta.* Una lucerna frammentata, nel cui disco due figure di gladiatori combattenti e fra essi il *lanista* con la ferula. Sotto, una targhetta ansata con la leggenda in lettere rilevate:

SABINVS
POPILLIVS

Marmo. Un mortaio.

Il 17 decembre vi si rinvenne: *Terracotta.* Una pelvi mal conservata. Ed il giorno 19 dello stesso mese: *Ferro.* Un'ancora alta m. 0,75.

Nella *taberna* n. 12 si trovò il 13 settembre 1900 uno scheletro umano coi seguenti oggetti: *Oro.* Un anellino a lamina, con piccola ametista nel castone, in cui è incisa una testa virile barbata. — *Argento.* Cinque monete ossidate. — *Bronzo.*

Tre monete anche ossidate. — *Terracotta.* Due pignattini, tre tazzine rotte e cinque anforette. Nel giorno 26 ottobre: *Ferro.* Un' asta di ancora. — *Terracotta.* Un' anforetta. Il 27: *Piombo.* 46 contrappesi per reti (?) in forma di ciambella. — *Bronzo.* Quattro monete. Nel giorno 7 novembre: *Terracotta.* Una lucerna con cornucopia a rilievo nel disco. — *Vetro.* Due unguentarî. — *Piombo.* Cinque contrappesi in forma di ciambella. — *Ferro.* Un' ancora alta m. 0,40. Il 22: *Terracotta.* Una lucerna rotta.

Nella *taberna* n. 16 fu raccolta il 27 ottobre una moneta d' oro.

Nella *taberna* n. 13 si rinvenne il 23 novembre: *Piombo.* Due contrappesi in forma di ciambella. — *Ferro.* Una serratura. — *Marmo.* Una tavola in frammenti.

E da ultimo nella *taberna* n. 14 si raccolse il 15 dicembre: *Terracotta.* Una lucerna monolychne, nel cui disco sono rappresentati a rilievo due galletti combattenti. — *Vetro.* Tre unguentarî, due dei quali rotti.

Sotto il portico che precede le *tabernae* si rinvennero il 14 ottobre 1899 sei scheletri con quattro monete ossidate di *argento* e dieci monete di *bronzo* di vario modulo. Ed il giorno 17 dello stesso mese vi si raccolsero altre ossa umane insieme con un istrumento di *bronzo* adoperato anche oggi per lavorar le reti da pesca.

A diminuire, se non a deviare del tutto, l' acqua che invadeva gli antichi ambienti, il signor Matrone fece cavare un canale di scolo, che per difficoltà tecniche non sapute o non potute superare non sortì l' effetto desiderato. Nel fare un tal canale si ebbero i trovamenti seguenti: nel giorno 18 settembre 1900 vi si raccolsero alcune ossa umane. Il 20 dello stesso mese vi tornò a luce: *Terracotta.* Due lucerne, di cui una in frammenti. Il 3 novembre vi fu raccolto: *Oro.* Un anello con piccolo smeraldo. Un altro anellino d' *oro* a semplice lamina, con smalto nel castone, in cui è incisa un' anforetta, vi si rinvenne il 27 novembre. Il giorno 6 decembre: *Bronzo.* Una serratura e sei chiodi. — *Vetro.* Un unguentario. — *Terracotta.* Una piccola ara, una lucerna ben conservata ed un vasettino. Il 25 gennaio 1901 vi si trovò uno scheletro coi seguenti oggetti: *Argento.* Otto monete ossidate. — *Bronzo.* Tre monete del pari ossidate. Il giorno 29 gennaio vi si rinvennero altri tre scheletri insieme con venti monete di *argento* corrose e cinque monete di *bronzo.* E nel giorno 31 si ebbero altri due scheletri con gli oggetti seguenti: *Oro.* Un anellino con granatina nel castone, in cui è incisa una figura muliebre. Un aureo di Nerone. — *Argento.* Otto monete ossidate. — *Bronzo.* Otto monete sconservate. Un altro scheletro, ma senza oggetti, fu trovato il 1° febbraio 1901.

Dei trovamenti seguenti non mi è riuscito di precisare il luogo; e però li registro in ordine cronologico:

20 settembre 1899: *Bronzo.* Una statuetta di Mercurio, alta mill. 140, con pileo alato, clamide scendente dall' omero sinistro e borsa nella destra. Ben conservata. Una conca ed una casseruola. — *Terracotta.* Due vasetti.

26 giugno 1900: *Terracotta,* Una lucerna ad un sol luminello.

27 idem: *Terracotta.* Settantasei contrappesi, a foggia di ciambella fòrata, per le reti. — *Ferro.* Due falcette, quattro scuri e un punteruolo.

18 luglio 1900: *Bronzo.* Una pignatta mal conservata. Una padella in frammenti.

6 agosto 1900: *Bronzo.* Due padelle, una lanterna in frammenti, due istrumenti per lavorar le reti (nap. *agucelle*), cento ami da pesca. — *Marmo.* Una testina di vecchia. — *Terracotta.* Una lucerna ed una tazzina. — *Vetro.* Due piccole bottiglie.

8 detto: *Bronzo.* Due padelle in frammenti, due pinzette, un calamaio, una piccola stadera, un frammento di specchio. — *Ferro.* Un rastello, un trapano ed una lucerna. — *Vetro.* Tre tazze ben conservate di vetro bianco. Altra più piccola. Un vasetto, un unguentario, una bottiglia. — *Pastavitrea.* Ventinove bottoni di varî colori. — *Osso.* Due asticine. — *Molluschi.* Quattordici conchiglie. — *Terracotta.* Tre urcei, una lucerna smaltata (verde), una grande lucerna monolychne, con due lucernette sovrapposte in ambi i lati del disco e con manico ad anello sormontato da coppa: è ornata da quattro galletti a rilievo. — *Avanzi organici.* Sedici tibie di agnello forate nell' una estremità.

Nel medesimo giorno: *Bronzo.* Un insieme di oggetti aderenti per l' ossido: vi si distinguono due istrumenti per lavorar le reti, borchie con anelli, dieci anelli con arpioncelli, un grosso anello striato, due catenine a spina di pesce, una catenina a semplici maglie ed una serratura. Settanta piccoli ami da pesca. — *Terracotta.* Una lucerna con una pecora a rilievo nel disco.

10 detto: *Osso.* Un corno di cervo. — *Vetro.* Due ampolline fuse dall' azione del fuoco. — *Marmo.* Due basette.

17 detto: *Terracotta.* Cinque vasettini di forme diverse. — *Vetro.* Quattro coppe, una bottiglia ed un' ampollina.

18 detto: *Ferro.* Due falcette. — *Terracotta.* Quattro lucerne ad un sol luminello ed un piatto.

22 detto: *Terracotta.* Venti anfore quasi tutte rotte, salvo due anepigrafi.

23 detto: *Ferro.* Una piccola serratura. Si raccolse inoltre un pezzo di corda di canape carbonizzata.

8 novembre 1900: *Ferro.* Un lanciatoio a cinque denti per uccidere i pesci.

20 decembre: *Bronzo.* Trentacinque ami da pesca.

Monete d' oro.

		Numero degli esemplari
Augusto. ℞. IMP · X · Toro cozzante a dr.	denarius	1
Tiberio. ℞ TR · POT · XVII La Vittoria seduta	quinarius	1
» ℞ TR · POT · XX id. (nel campo del diritto, Q incuso) .	»	1
» ℞ TR · POT · XXXV La Vittoria seduta	»	1
Caligola ed Augusto. Testa di Caligola. ℞ Testa di Augusto con corona radiata	denarius	1
Claudio. ℞ S · P · Q · R · P · P · OB · C · S in una corona di quercia	»	1
Claudio e Nerone. Testa di Claudio. ℞ Busto di Nerone giovinetto	»	1
Nerone. ℞ Augusto e Livia	»	1
» ℞ AVGVSTVS GERMANICVS Nerone in piedi a sin., con un ramo di alloro nella dr. e una Vittoria sul globo nella sin.	»	1

		Numero degli esemplari
Nerone. ℞ CONCORDIA AVGVSTA La Concordia seduta a sin., con una patera nella dr. e il cornucopia nella sin.	denarius	1
» ℞ SALVS (nell'esergo)	»	3
» ℞ ROMA	»	1
» ℞ IVPPITER CVSTOS	»	5
Vespasiano. ℞ VESTA Tempio circolare tetrastilo, entro cui la statua di Vesta, e in entrambi i lati una statua	»	1
» ℞ COS · ITER TR POT La Pace seduta a sin., con ramo di alloro nella dr. e caduceo alato nella sin.	»	1
» ℞ NEP · RED Nettuno in piedi a sin., poggiato a lungo scettro, con l'*acrostolium* nella dr. ed il piede sin. poggiato sur un globo	»	2
» ℞ COS · VI Toro cozzante a dr.	»	1
» ℞ COS · VII Vacca gradiente a dr.	»	2
» ℞ IVDAEA	»	1
» ℞ TR · POT · X · COS · VIIII Statua su colonna rostrata	»	2
» ℞ TR · POT · X · COS · VIIII Capricorno sul globo a sin.	»	1
» ℞ VIC AVC La Vittoria in piedi su di un globo a dr., con ramo di palma nella sin. e corona nella dr.	»	1
» ℞ PAX AVG La Pace con ramo e caduceo, accanto a un tripode	»	1
Tito. ℞ COS · III Toro cozzante a dr.	»	1
» ℞ COS · V Vacca gradiente a dr.	»	1
» ℞ PONTIF · TR · POT · La Fortuna in piedi	»	1
» ℞ IMP · VIII Toro cozzante a dr.	»	1
» ℞ COS · VI (nell'esergo) Roma armata seduta a dr. sopra un cumulo di armi, con lungo bastone in mano; ai lati due avvoltoi (?), a destra la lupa coi gemelli . . .	»	2
» ℞ TR · POT · VIII · COS · VII Venere vincitrice (Venere Coa)	»	1
» ℞ NEP · RED Nettuno in piedi, con lo scettro, come nell'esemplare sopra descritto	»	1
» ℞ VIC | AVG La Vittoria, come nell'esemplare sopra descritto	»	1
Domiziano. ℞ Domiziano a cavallo a sin., con la dr. sollevata e lo scettro	»	1
» ℞ VESTA Tempio di Vesta	»	1
» ℞ PRINCEPS IVVENTVT La *Spes* in piedi a sin. .	»	1
» ℞ COS · V (nell'esergo) Barbaro gennflesso a dr., che presenta un'insegna.	»	1
		45

Monete d'argento.

Denari diversi della Repubblica.	8
Denaro di Gneo Pompeo figlio (M · POBLICI · LEG · PRO · PR ℞ CN · MAGNVS · PIVS)	1
Denari di G. Cesare	2
Denaro di Antonio triumviro. ℞ IMP — TER Trofeo.	1
Denari legionarî di M. Antonio.	53
Denaro di M. Antonio. ℞ LEG · XVIII · LYBICAE (*sic*)	1
» di Augusto	1
» di Nerone	8
» di Galba.	4
» di Vitellio	4
» di Vespasiano	91
» di Tito	8
» di Domiziano	34
Denari della Repubblica e dell' Impero irriconoscibili per l' ossido . . .	579
	795

Varî gruppi di monete d' argento (certamente denari) aderenti strettamente per l' ossido. In uno di questi gruppi sono compresi due aurei, uno dei quali sporge con l' orlo in fuori, in modo da far leggere la parola GALBA.

Monete di bronzo.

Asse sestantario della Repubblica	1
Grandi e medî bronzi dei primi imperatori, fino a Domiziano Cesare . .	1048
Grandi e medî bronzi ossidati e corrosi	273
	1322

Si raccolsero tegole con le seguenti marche di fabbrica:

1. Nuova.

Q · AEMILI
IONI

2. Nuova.

· AMARANTI

3. Già nota (*C. I. L.* X, n. 8042, 53):

FORTVNATI VINIC*i*

4. Già nota (*Pompeiis attribuitur*, così il Mommsen in *C. I. L.* n. 8042, 127):

MA · ƧVIIDA · *m.*

5. Marca circolare, in lettere rilevate:

......ESOFPIL.....
.....N CAETENN.....

II. Non v'ha chi non veda la notevole importanza dello scavo Matrone: esso ci ha rilevato, in parte, il borgo marinaro di Pompei, posto in vicinanza del Sarno, e del quale facevano anche parte gli antichi ruderi esplorati nel 1881 nel prossimo fondo Valiante. Nella pianta è anche segnata la posizione dello scavo Matrone rispetto a Pompei, al fiume Sarno e alla ferrovia di Castellammare. A colpo d'occhio si rileva la grande vicinanza dello scavo al Sarno, il quale scorre a 200 metri appena di distanza. E tenendo presente la poca lontananza di Pompei, che è di un chilometro, e la distanza della ferrovia littoranea di Castellammare, che è di metri 800, non si può dubitare che la zappa dello scavatore si sia imbattuta in uno dei borghi suburbani di Pompei, e precisamente nel borgo marinaro. I molti ami da pesca, gli istrumenti per la lavorazione delle reti, i numerosi contrappesi per reti, le ancore, i bronzi ornamentali di navi ed infine il graffito *nautae* dimostrano chiaramente la vicinanza del mare. Resta così confermata la ipotesi del Ruggiero sull'antico limite del mare dalla parte di levante. La disposizione delle *tabernae*, precedute da ampio portico, fa presupporre la esistenza di una strada, della quale però nulla ancora sappiamo; sarebbe perciò sommamente desiderabile che il proprietario s'inducesse, nell'interesse degli studî, a fare a tal riguardo qualche saggio di scavo, che verrà certamente a chiarire la questione topografica. È dunque il borgo marinaro di Pompei, l'*ἐπίνειον* di Strabone, che a questa parte appunto dell'antica città intese di alludere, quando scriveva la classica testimonianza sulle origini di Pompei (cfr. Sogliano, *Studî di top. stor.* pag. 39). E a questo borgo nei giorni della tremenda catastrofe s'indirizzavano, con le loro preziose suppellettili, i poveri fuggenti per trovare scampo nel mare. Di qui i ricchi trovamenti fatti nel fondo Valiante nel 1881 e quelli non meno ricchi che ora ha dato il fondo Matrone.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

V. S. VITTORINO (frazione del comune di Pizzoli). — *Frammenti epigrafici dell'agro amiternino.*

1°. Certo Bernardino Berardi, or defunto, facendo, anni or sono, scavare un sotterraneo nella sua casa in S. Vittorino, trovò un cadavere il cui capo poggiava sopra un frustolo d'iscrizione in calcare, che, in cattivo carattere, offre:

KA!/
IVPRENDERE
/// ELLERE · QVOD . IN
TVM · EST · SEIQVIS
///IC · RERVM · FECER
IS · PIA CLV

2°. Il sig. Augusto Zecca, pure di S. Vittorino, in un orticino presso la sua casa, rinvenne un frammento di stele calcarea, su cui, in brutte lettere, si legge:

P · FVFICIVS · L · L
ANTIOCVS
FVFI/

N. Persichetti.

AEQUI.

VI. CARSOLI — Poco distante da Carsoli, alla sinistra del Turano, affluente del Velino, si trova la chiesa monumentale di Santa Maria *in Cellis*, oggi ridotta a camposanto.

Dentro il recinto del camposanto medesimo, fra molti laterizî antichi, ho raccolto due frammenti di iscrizioni lapidarie. Una è di pietra del luogo, di forma oblunga, ed ha queste dimensioni: m. 0,65 × 0,23 × 0,15. Dice:

L · FVRVIVS ///

Vidi pure l'urnetta di marmo bianco, scorniciata ed ornata con festone, alta

m. 0,12; larga m. 0,06; profonda internamente m. 0,20, con l'iscrizione edita nel *C. I. L.* IX, 4076.

Lì da presso correva la via Valeria, già fiancheggiata da mausolei, fino a *Civita*, luogo dell'antica *Carseoli*. Si riconoscono molti avanzi di detti mausolei anche oggi, segnatamente nei poderi dell'Arcipretura e dei sigg. Funicelli di Carsoli. Tracce della Valeria, scomposte dai meandri del fiume, si osservano nelle vicinanze del ponte della via provinciale Carseolana-albanese, e proprio presso l'antico ponte, del quale rimangono due piloni. Più oltre, nella contrada Macerone, alla sinistra dello stesso Turano, nei poderi del sig. Bonifazio Cappelli di Poggio Cinolfi, gli avanzi di sepolcreto sono notevolissimi e alcuni ad *opus tessellatum*. La Valeria quindi volge verso la contrada *Civita*, già nota, ma ancora meritevole di più accurato studio.

A. De Nino.

SAMNITES

VII. ALFEDENA — *Nuove indagini nella necropoli e scavi sull'acropoli.*

Gli scavi eseguiti quest'anno nel mese di agosto nell'antica Aufidena, conforme al duplice scopo che ci si proponeva, furono praticati parte nella necropoli e parte sull'acropoli. Dai miei precedenti studî (1) risultavano necessarie le ricerche per completare i dati topografici e per risolvere alcune questioni particolari, per le quali i dati raccolti non erano esaurienti. Il Ministero, mettendo a disposizione del Municipio i fondi necessarî ad un mese di esplorazione, mi affidava l'incarico di dirigerla, insieme all'egregio ispettore cav. prof. Vincenzo De Amicis, dal quale, unitamente all'ottimo ing. Fiorangelo cav. Lombardozzi, col consueto disinteressato zelo, sono stato validamente aiutato.

Per ciò che concerne gli scavi nella necropoli, l'egregio ispettore ha inviato al Ministero l'unita descrizione delle 54 tombe esplorate; onde a me non rimane che aggiungere alcune brevi osservazioni intorno alle parti della necropoli scavate e al materiale rinvenuto.

Il primo scavo, di giorni 11, fu destinato ad esaurire le ricerche nella parte della necropoli compresa tra la strada Nazionale Alfedena-Ravindola, la via comunale di Scontrone e la strada ferrata, nella quale, dopo le esplorazioni degli anni 1895-1898, restava ancora un piccolo triangolo della zona D^{IV}, di mq. 2500, come può vedersi dalla pianta pubblicata nella mia Memoria sopra *Aufidena* (2).

(1) V. *Aufidena, Monumenti dei Lincei*, X, 1901, pagg. 225 segg., tavv. VI-XV.
(2) Tav. IX, rettangoli 20, 21.

Questo triangolo non si è rinvenuto molto fitto di tombe, nè queste così ricche come nella regione adiacente. Le tombe erano disposte in gruppi con parecchie lacune fra mezzo. Erano fittamente raggruppate a sud-est, intersecantisi, sovrapposte in tutti i sensi in un punto ove si era notato un cumolo di sassi (1). Per quanto tali cumuli di sassi siano frequenti nei campi coltivati, in cui si cerca purgare il terreno, pure la straordinaria quantità di materiale ammassato, la profondità considerevole cui discendeva, e il fatto di coincidere in pianta proprio con esse tombe, fa pensare che questi sassi siano stati fino *ab antico* raggruppati sui sepolcri, formanti forse un tumulo, siccome è uso non infrequente presso varî popoli antichi (2) e anche presso i Sabellici (3). La causa del raggruppamento delle tombe, come in altri casi simili (4), sta evidentemente nel legame di parentela tra i defunti.

Se si vuol conoscere la ragione della mancanza di tombe attorno a questo gruppo principale, io non so trovarne altra più plausibile, che quella della natura del terreno, che in questo punto è compattissimo e difficile a scavarsi, come abbiamo potuto constatare nei cavi di saggio, praticati fino alla consueta profondità delle fosse (5). Gli scheletri mantengono anche in questo gruppo i caratteri antropologici degli altri esumati. Non si ha da notare che alcune forme eccezionali, nel cranio molto prognato della tomba CDXCV e nello scheletro altissimo della tomba DV, i cui femori misurano m. 0,46.

Il materiale usato per la costruzione delle casse è pure calcare di tipo affine, fra le varie tombe; sono notevoli alcune lastre fittamente venate da cordoni più duri intersecantisi in un fondo più molle, il che dà loro un aspetto reticolato. Predominano in questo gruppo le donne.

Il materiale raccolto nelle tombe di questo spazio esplorato, non differisce da quello che si rinvenne nelle tombe vicine, che sono perciò da considerarsi anche relativamente contemporanee. Esse hanno tutte un'aria comune di stile negli oggetti, specialmente nei vasi. Così p. e. le oenochoe sono di forma molto più panciuta con piede modinato; mentre generalmente le proporzioni tra ventre e collo sono equilibrate, nel gruppo scavato quest'anno abbiamo costantemente un tipo dal collo meschino e stretto. L'impasto, nero nell'interno, è spesso ricoperto d'una sottile pellicola rossa, la quale dovrà forse attribuirsi ad una alterazione subìta nel suolo, anzichè ad una speciale cottura o verniciatura.

Fra i vasi d'importazione va segnalato uno skyphos (n. 2948), rotto e ricucito, di argilla figulina, tornito, dipinto in nero nel ventre e con fregio ornato da linee zig-zag perpendicolari, decorazione affine al sistema comune nei vasi protocorinzi.

(1) Questo punto entra in parte nella zona già esplorata e rimase intatto a causa di questioni tra i proprietarî de' terreni,

(2) Per es. i Celti, gli Illiri, gli Etruschi.

(3) Piceno, Novilara, Sannio, Suessula.

(4) *Aufidena*, pag. 270.

(5) Cfr. *Aufidena*, pag. 268, nota 2.

Negli scavi fatti precedentemente, non si erano mai rinvenuti, fra gli ornamenti muliebri, oggetti che potessero con sicurezza interpretarsi per orecchini (1) sebbene in necropoli di tipo affine non mancasse questa parte del *mundus* muliebre (2). Nella tomba DVI abbiamo rinvenuto, presso la testa, uno di questi orecchini, n. 2940. È un anello cilindrico aperto, assottigliato alle estremità che si sovrappongono a spira. Analoga forma e forse analoga destinazione presentano l'esemplare 1206 de' precedenti scavi, in bronzo, e un altro, senza numero, in ferro (3).

Un orecchino di forma elegante ad anello con punta pendente è stato rinvenuto nelle tombe Sannitiche di Villetta, nella località De Contra.

Tra gli anelli da dito, il tipo più ornato era finora quello analogo agli anelli piceni n. 2153 (4); la nuova forma che ci presenta il numero 2936, (fig. 1) è da

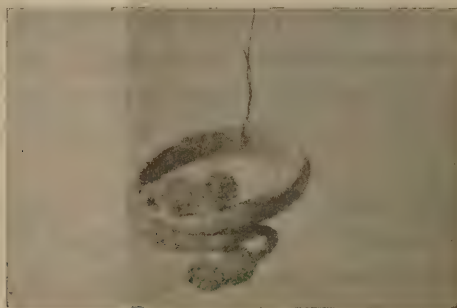



Fig. 1.

confrontarsi coi braccialetti serpentiformi (5) pel taglio e la decorazione delle teste.

Le varie foggie di *phalerae* pendenti dalle *châtelaines* sono per lo più a disegni traforati (6); il n. 28 ci presenta, come il n. 1821, circoli concentrici di punti in serie, alternati con linee a zig-zag sbalzati.

L'uso di apporre le fibule in serie presso il cadavere, viene confermato dalla tomba DVI; e gli anelli che troviamo spesso infilati alle fibule, servivano forse per allacciare gli abiti verso la metà delle gambe, come si può argomentare da un anello che conservava attaccato un lembo di stoffa.

La presenza di coltelli in tombe muliebri era ignota od incerta, l'esemplare n. 1685, coltello lungo, pare che stia in una tomba muliebre.

(1) *Aufidena*, pag. 308.
(2) P. es. a Suessola e Novilara, *ivi*.
(3) Forme di orecchini uguali.
(4) *Aufidena*, pag. 305.
(5) *Aufidena*, pag. 303 e fig. 45.
(6) *Aufidena*, pag. 323 e fig. 59.

Un altro gruppo di tombe è stato scoperto presso la chiesetta della Madonna del Soccorso, all' estremità est del paese, sulla destra della strada nazionale (1).

Quivi, lungo il margine della strada, nel piantare il viale delle acacie che conduce alla chiesa si erano, pel passato, scoperte alcune tombe e perciò vedesi tratteggiato il terreno nella pianta citata. Ma uno scavo nell' interno del prato non si era finora mai fatto. Le ragioni che determinarono la scelta del luogo furono principalmente l' aver notato che il prato suddetto è tutto racchiuso da una cinta di muro di grossi blocchi e la vicinanza della chiesetta, le quali cose sembravano indizio di una condizione diversa dal restante ambito della necropoli. Il muro si riconosce per un quadrilatero circa di m. 70 × 20 in direzione est-ovest; è costruito ad una sola assisa di blocchi irregolari, disposti l' uno accanto all' altro, senza cemento nè altra unione, alcuni dei blocchi misurano m. 1,05 × 0,40 × 0,40; 0,80 × 0,60; lo spessore del muro, presso la Madonna del Campo, è circa di un metro, a sud di m. 0,80. Non è sottofondato ed ha quindi il carattere d' una semplice precinzione, di un *τέμενος*.

Furono pertanto iniziati gli scavi nel centro di quest' area, presso il tiglio, il giorno 27 agosto e vi si rinvennero alcune tombe poste a grande profondità ed apparve poi un recinto di ciottoloni di pietra, simili a quelli da me già descritti nella precedente Memoria (2). Questo recinto misurava m. 11,00 di diametro e veniva in parte tagliato dal lato settentrionale del muro. Mi sono convinto che questo era posteriore alle tombe, perchè alcune di esse gli stanno sottoposte, e forse, nel costruirlo, si è distrutto l' arco mancante al circolo di pietre.

Quando ed a quale scopo sia stato costruito il recinto quadrangolare non può dirsi con sicurezza. Rimane esclusa l' ipotesi che esso fosse il recinto di un cimitero medioevale o più recente, annesso alla chiesetta, perchè questa non fu mai parrocchia e perchè nessuna tomba cristiana vi fu rinvenuta; anche lo stesso taglio dei blocchi è estraneo alle abitudini dei tempi di mezzo e moderni. E poichè esso non presenta alcuna ragione speciale per la necropoli, sulla quale anzi si è imposto posteriormente, si può pensare piuttosto ad un recinto sacro, annesso a qualche cappella pagana che ha preceduto in questo luogo la Madonna del Soccorso, come abbiamo veduto, a poca distanza, la chiesa di s. Maria del Campo esser la continuatrice del culto di Silvano (3). Del resto, l' esplorazione di questa area non è esaurita e quindi è opportuno riserbarci ogni giudizio su questo argomento.

Furono esplorate tutte le tombe contenute nel circolo di pietre, e l' ispettore De Amicis ne ha fatta l' annessa descrizione. Io mi limiterò ad osservare che esse non presentano alcuna varietà di stile e di cronologia dal complesso principale della necropoli. È da notare la cura colla quale sono disposte in circolo, seguendosi l' un l' altra nella massima dimensione, il che conferma anche ciò che ho scritto (4),

(1) *Aufidena*, tav. IX, rettangolo 64.
(2) *Aufidena*, pag. 271.
(3) *Aufidena*, pag. 248.
(4) *Aufidena*, pag. 270.

non esservi cioè una vera e costante regola di orientazione nelle tombe. Di queste, 22 sono comprese nel circolo ed 8 maschili, 1 (la LVIII) femminile, 4 incerte, 9 di bambini. Salta subito agli occhi la preponderanza del sesso maschile, specialmente a confronto del gruppo precedentemente studiato, nel quale mancano affatto tombe con armi, che qui sono frequentissime.

Le numerose tombe di bambini sono disposte quasi alla superficie e seguono anch'esse l'andamento generale del circolo, ricche di suppellettile, come p. e. la LIV. In generale le tombe di questo recinto sono fra le più provviste, mostrano una particolare cura nella costruzione e parecchie hanno il loro speciale ripostiglio. L'unica sicuramente muliebre (LVIII) è costruita senza cassa, sistema che abbiamo ritenuto come arcaico nella nostra necropoli ed in altre affini (1).

Contrariamente alla nostra aspettativa, il centro del circolo si è trovato privo di tomba, mentre si poteva supporre che quel posto nobile fosse occupato dalla tomba del capo della famiglia. Ed infatti, anche negli altri casi in cui abbiamo rinvenuto i circoli di pietra, il centro era vuoto (2). Ciò dimostra, e la disposizione delle tombe n'è conferma, che s'incominciava l'inumazione dalla periferia. Anzi nel caso dei due circoli conservati nella zona D^{IV}, è evidente che la inumazione si è arrestata prima che il circolo fosse compiutamente riempito di tombe.

Nella suppellettile raccolta, è da notare anche qui una stretta affinità di stile e quindi relativa contemporaneità fra le varie tombe. Ciò si rivela specialmente nelle olle che sembrano uscite tutte dalla stessa fabbrica per natura d'impasto e per poca varietà delle forme, tra le quali predominano quelle quasi sferiche a due anse sul ventre e quelle allungate con quattro anse a scodelletta (3). È pure da segnalarsi la presenza di scodelle a quattro manichi, che non sono frequenti.

Nella ceramica d'importazione sono alcuni *skyphoi* (4) a rustica pittura, dei quali l'origine etrusco-ionica mi pare si faccia sempre più manifesta.

Tutto il materiale contenuto da questo circolo di pietre mi sembra appartenere al II e più copioso periodo della necropoli aufidenate, cioè al VI-V sec. a. C.

Tra le poche tombe scoperte fuori del circolo e quelle in esso comprese, non v'ha notevole differenza di materiale, anzi una di queste, la LIII, ha soltanto la testa contenuta nel circolo di pietre.

Scavi nell'Acropoli di Aufidena.

Come era evidente dalla topografia e dai saggi precedentemente praticati, il centro abitato dell'antica Aufidena doveva trovarsi nell'ampia valle del Curino, e nelle pendici circostanti racchiuse nella cinta di mura (5). Ma le pendici, dilavate dalle intemperie,

(1) *Aufidena*, pagg. 269 e 401.
(2) V. *Aufidena*, tav. XI.
(3) *Aufidena*, fig. 22 *a*.
(4) *Aufidena*, pag. 635.
(5) *Aufidena*, pag. 234.

non lasciano grande speranza di ritrovarvi oggetti ed avanzi di edifici, mentre la parte pianeggiante della valle, che misura circa mq. 45750, con leggero pendio da nord a sud, deve aver conservato al loro posto i resti dell'antica città nella parte indistruttibile degli edifici e negli avanzi di suppellettile, che la distruzione può aver rispettati. Con questa convinzione, si sono iniziati gli scavi di Curino, tracciando nel mezzo della valle da nord a sud una linea cardinale, la quale è risultata deviata dal nord magnetico di 2° verso ovest. Questa linea è lunga m. 550 e divisa in undici tratti di m. 50,00 ciascuno, nei quali, alla distanza di m. 2,00 l'uno dall' altro si sono praticati saggi di m. 2 × 4 fino al terreno vergine, allo scopo di definire prima di ogni altra cosa la natura e il pendio del terreno, e la stratificazione antica. I saggi furono incominciati dalla parte sud, il giorno 8 agosto, e fin dal primo giorno di scavo, si è trovato lo strato antico alla profondità di circa m. 0,50 sotto il piano di campagna, il quale, poco approfondito dall'aratro, ha conservato numerosi frammenti fittili e specialmente di tegoloni di vario impasto e fattura.

Gli scavi hanno durato fino alla fine del mese ed hanno dato risultati che meritano essere descritti più ampiamente e con maggior corredo di illustrazioni, che non mi è concesso in queste pagine, nelle quali quindi mi limiterò a descrivere sommariamente ciò che è stato rinvenuto.

Nei saggi più meridionali si sono rinvenuti soltanto strati di rottami di vasi, frammisti a strati di carboni e a pezzi di tegoli; il vergine, nel punto più basso, si trova a circa m. 3 dal piano di campagna. Un avanzo di edificio in blocchi congiunti a secco e formanti l' angolo d' un muro, si è rinvenuto nel saggio 4, tra i picchetti 1 e 2, più in su si è scoperto un drenaggio a spugna, in senso da nord a sud, alla profondità di m. 1,13, e quindi superiore ai resti degli edifici più antichi, or ora citati. Sopra tale drenaggio vi sono resti di un altro piano antico costituito da una massicciata e, sotto, un lastricato di pietre.

Nel fosso 2°, circa 7 m. a sud del picchetto n. 7, a 50 cm. di profondità è apparsa una massicciata di sassi calcarei, larga m. 2 e senza fondazione che da est ad ovest traversa la città, evidentemente una strada decumana.

Tra i picchetti 3 e 4, al 7° saggio, è apparsa una massicciata di altro decumano.

Tra i picchetti 5 e 6, al saggio n. 5 si è trovato un muro di grossi blocchi in direzione da est ad ovest e, parallela a questa, un' altra strada larga m. 1,50.

Tra il picchetto 6 ed il 7 si è praticato, sotto la pendice ad est della valle, un saggio che si è venuto ricongiungendo coi saggi della linea centrale, seguendo l' andamento d' un' altra massicciata di strada.

Della relazione fra tutti questi avanzi di muri e di strade fra loro, non può pel momento dirsi nulla di preciso, perchè occorrerebbero altri scavi negli spazi intermedî e quindi le conclusioni che possiamo trarre da questi saggi si limitano alle seguenti.

La valle Curino era solcata da strade in senso est-ovest fra gruppi di edifici, strade che dovevano mettere in comunicazione le due pendici, ma non sempre in direzione rigorosamente decumana. Nessuna traccia è apparsa di un *Kardo*, e anzi l' esistenza di questo viene esclusa dagli edifici che occupano il centro della valle. Piuttosto pare che esistessero due vie in senso longitudinale, ai piedi delle due pendici che contengono

la valle. La stratificazione ha dimostrato, costantemente in tutti i saggi praticati, la sovrapposizione di più piani antichi e almeno due principali strati di carboni e rottami e relative massicciate battute, che rivelano due periodi della vita della città, distrutta due volte da un incendio. Per quanto il materiale raccolto sia in istato molto frammentario e talvolta confuso, per essere rotolato sopra il terreno inclinato, è evidente

Fig. 2. — L'edificio scavato sull'acropoli, visto da ponente.

la distinzione di questi periodi anche nella suppellettile, parte della quale spetta ad un periodo contemporaneo della necropoli, come vasi d'impasto rude, oggetti di bronzo, fibule, tegole di argilla rozza commista a breccioline, avanzi di vasi d'importazione caleni, etrusco-ionici e monete greche dell'Italia Meridionale, parte spetta al tempo dello stabilimento romano, come vasi aretini, monete romane repubblicane ed imperiali, *lekythoi* o *lagenae* fusiformi, e lucerne romane, punte di pili romani. Laonde non pare avventata l'ipotesi che il primo incendio sia dovuto alla distruzione del 298 a. C. ed il secondo alle invasioni barbariche.

Ma più ampie e sicure conclusioni circa la struttura degli edifici aufidenati, si sono potute trarre dalla scoperta di un edificio nel centro dell'acropoli, tra i picchetti 7 ed 8, il quale è stato tutto messo allo scoperto e studiato in tutti i suoi particolari tettonici (fig. 2). Esso copre un'area di m. 27 × 9 col lato lungo disposto in senso da

est ad ovest; è costruito con blocchi di calcare locale, murati a secco, tagliati colle facce esterne piane e piani di posa e contatto abbastanza regolari, con riempiture di blocchi informi, in uno stile che si avvicina molto al perfetto poligonale. Esso è costruito in pietra, ad un' altezza di m. 2 circa dal piano di posa che è peraltro poco incastrato nel vergine. La regolarità quasi costante di questa altezza fa pensare che le mura superiori fossero costruite in materiale distruttibile, come legno e fango. La copertura era di tegoloni di terracotta.

La pianta dell' edificio presenta queste particolarità:

1°. Il rettangolo non è squadrato; le mura che vanno da est ad ovest hanno una leggera ed irregolare curva, convessa verso il sud.

2°. Nel centro del lato sud sporge infuori una specie di loggia semicircolare, del diametro di poco più che m. 5,20.

3°. Tutto il lato sud, che è meglio costruito e ben conservato nella sua fronte e nelle sue assise interne, ha l' aspetto d' un podio con massicciata di blocchi, larga circa m. 1,50, nella quale è intagliato un gradino che seguita la linea est-ovest attraversando anche la parte absidata. Su questo gradino a guisa di stilobate, sono posate le basi della fila meridionale delle colonne, di cui al §. 5°. Ciò prova che il podio colla loggia erano scoperti e non sostenevano muri.

4°. Il piano su cui giace l' edificio è più elevato a nord che a sud, laonde, mentre il lato sud è sopra elevato sul piano antico di circa 2 m., il lato nord è incassato nel terreno e da questa parte il muro è costruito in modo da sostenere la pressione della terrazza soprastante.

5°. Il rettangolo dell' edificio è suddiviso in tre navate, non egualmente larghe, da due file di colonne, 5 a nord e 5 a sud. Queste colonne dovevano essere di legno, a guisa delle colonne micenee di Tirinto; di esse rimangono soltanto le basi di pietra, rozzamente scolpite come quelle micenee (1).

La giacitura di queste basi, rimaste quasi tutte al loro posto (2), non è in un piano orizzontale neanche nella sezione est-ovest, poichè, mentre la fila di colonne a nord è più alta di quella a sud, in conformità del pendio del terreno, le due colonne centrali sono ad un livello molto più elevato delle due a ciascuna vicine, e queste più alte delle estreme.

6°. Ai due angoli sud-est e sud-ovest sembra che l' edificio avesse due ambienti chiusi, a giudicare dalle tracce di muri rientranti presso le colonne estreme.

7°. Nella navata centrale, che è molto ravvicinata a sud dell' edificio, presso le colonne estreme, sono due cisterne, costruite a tholos, quella ad ovest più guasta; quella ad est, meglio conservata, aveva ancora sopra il puteale, scolpito in due lastroni di pietra calcare di provenienza diversa dal materiale di tutto l' edificio. Una almeno di queste cisterne, veniva alimentata da un drenaggio a spugna che partiva da est correndo dietro il muro nord fino al centro e gli passava sotto svoltando in senso

(1) Cfr. p. e. a Zakro, a Gulas: Mariani, *Antichità Cretesi, Mon. Lincei,* VI, 1896, pag. 266 e fig. 73, 294 e fig. 82.

(2) Una è sconvolta, un' altra era stata trasportata fuori dell' edificio a breve distanza.

da nord a sud, verso la cisterna orientale. La cisterna occidentale era forse alimentata dalle acque di scolo che venivano raccolte in un canale costruito lungo il lato ovest dell' edificio.

Si può dunque immaginare questo edificio come una specie di mercato coperto da una tettoia in legno, contenente due cisterne e aperto sul davanti con un podio verso la piazza, sulla quale sporgeva la loggia semicircolare che avrà fatto l' ufficio di tribuna pei banditori e gli oratori.

8°. All' edificio sopra descritto si sono sovrapposte in epoca posteriore altre costruzioni che ne hanno alterata la forma e cambiata la destinazione. Un muro divisorio è stato costruito da est ad ovest attraverso l' edificio, aderente alla serie settentrionale delle colonne dalla parte sud di queste. Il muro è fondato ad un livello superiore del piano, costruito con blocchi più piccoli, frammisti a materiale diroccato (tegoli e cocci di vasi), segue, naturalmente, la linea curva della fila di colonne: ed è interrotto prima di giungere al lato est. Sembrerebbe anzi che girasse attorno alla cisterna orientale. Questo muro è anche evidentemente costruito in epoca più recente, perchè è sovrapposto alla cisterna occidentale obliterata. Si può pensare che questo muro sia stato costruito per sostenere la tettoia, essendo col tempo venuta meno la solidità delle colonne di legno.

9°. Ma può pure aver relazione con altri muri divisorî che hanno trasformato l' edificio pubblico in una abitazione privata. Anche questi, fondati a livello superiore, di cattiva costruzione, con materiale in parte tolto dalle rovine dell' edificio preesistente, suddividono l' edificio in varî ambienti rettangolari; e all' angolo nord-ovest che è molto acuto, è stato costruito un focolare.

La parte nord dell' edificio ha sofferto maggiori danni da tali ricostruzioni, come quella che forse già trovavasi in uno stato più rovinoso a causa della pressione del terreno soprastante e dell' umidità.

Anche il lato est è meno conservato e il muro offre l' aspetto di ricostruzione. Attaccati poi a questo lato, verso l' angolo sud-est, ci sono altri muri appartenenti forse a edifici addossativi.

10°. La suppellettile raccolta dentro ed attorno all' edificio è, come era da prevedere, scarsa e frammentaria, quale si può attendere da rovine di città non sepolte da cataclismi improvvisi. Nè era da sperare, sopratutto negli strati superiori, una rigorosa stratificazione cronologica di questi oggetti, tenendo conto anche della inclinazione del terreno. A determinare quindi la cronologia relativa dell' edificio e della città sono stati esaminati e livellati varî saggi nel terreno circostante l' edificio stesso, specialmente davanti al podio ove c' era probabilità di trovare questi meno sconvolti, perchè riparati dal podio stesso. Dall' esame di questi è risultato ciò che si era già osservato negli scavi degli altri picchetti.

Sopra un terreno vergine di argilla giallo-verdastra, si distinguono due diversi strati che rappresentano due periodi di vita della città: l' inferiore, sopra un battuto di brecciole, cioè il piano circostante all' edificio, ha uno strato di rottami di tegoli, misti a carboni; il superiore ripete presso a poco la stessa disposizione di materiale, il che conferma la duplice distruzione della città e conseguentemente dell' edificio.

Fra il materiale databile con sicurezza, si sono raccolti cocci di vasi, in entrambi gli strati frammenti di vasi d' impasto rude, analoghi a quelli della necropoli, di vasi d' importazione in argilla figulina tornita, specialmente vasi caleni od etrusco campani. Negli strati superiori, e in particolare a nord dell' edificio, oltre a questo materiale che può esservi però scolato dalle rovine del terreno soprastante, si sono trovati cocci di vasi ed altri oggetti sicuramente di epoca romana, quali vasi aretini, ampolle fusiformi, monete imperiali, ecc.

Dentro l' edificio stesso si sono rinvenute alcune fibule di bronzo in vicinanza della cisterna orientale (quella che sopravvisse alla ricostruzione) le cui forme sono uguali a quelle dell' ultimo periodo della necropoli [1].

Da ciò risulta che l' edificio deve aver esistito nella sua forma più grandiosa e primitiva, almeno al V secolo, corrisponde cioè al periodo più fiorente della vita Aufidenate, quale risulta dalla esplorazione della necropoli. La rozza casa privata invece sembrerebbe costruita al tempo della decadenza della città ed è sopravvissuta alla distruzione del III secolo a. C. fino ai tempi imperiali tardi. Ciò dunque che ho cercato dimostrare nella mia Memoria sopra Aufidena [2] è stato confermato dalle scoperte di quest' anno, e lo sarà ancor più evidentemente, se, come si spera, si potrà rinvenire negli scavi futuri qualche più intatta stratificazione, p. e. di una stipe votiva *et similia*.

Per quanto rozza sia l' architettura del primo edificio, non manca di una certa grandiosità. È un esempio d' un edificio di carattere pubblico, profano, che dimostra un certo benessere sociale ed una relativa civiltà, del quale non credo si conoscano nelle città italiche altri riscontri, e fa sperare che nella parte più alta della valle Curino, non saggiata finora, esistano altri edificî, fra i quali non mancherà certo il tempio, di maggiore importanza per la storia dell' architettura e della civiltà italica.

L' edificio intanto merita di essere descritto e studiato con tutti i minuti particolari topografici e altimetrici che abbiamo raccolto e che ne chiariscono meglio la struttura e le vicende. Ma ciò non può farsi senza il corredo di disegni, di piante e di illustrazioni, che uscirebbero dall' ambito e dallo scopo delle *Notizie*, alle quali mi è sembrato tuttavia opportuno dare senza indugio una sommaria relazione delle scoperte avvenute nella campagna di scavo di quest' anno.

Considerata la speciale importanza dell' edificio scoperto nel centro dell' acropoli, i sigg. F.lli De Amicis, proprietarî del terreno, hanno voluto che esso restasse allo scoperto e si sono fatte le opere di difesa necessarie e sufficienti ad assicurarne la conservazione.

Oltre ai dati raccolti negli scavi, la campagna mi ha dato agio di fare una revisione particolareggiata di tutti gli avanzi sopra terra, delle mura, delle strade e delle località vicine, raccogliendo dati interessanti per completare la desciizione e la storia di *Aufidena*, sulla quale intendo tornare nella annunciata pubblicazione.

L. Mariani.

(1) Cfr. anche oggetti del Curino precedentemente trovati, *Aufidena*, pag. 242 e segg. e fig. 4.
(2) Pag. 247 segg. e 418 segg.

Tombe rinvenute occasionalmente.

Scavi nella necropoli di Aufidena, nell'anno 1901.

Nella scarpata a nord della trincea della ferrovia, nel mese di maggio, furono rinvenuti residui d'una tomba nella quale erano frammenti di oggetti di ferro, ed un'olla (2870) [1] d'impasto rozzo, a quattro manichi, due a nastro attaccato all'orlo, e verticali, e due cilindrici sotto il collo ed inclinati al piano della bocca. Diametro alla bocca mm. 150, ed alla base mm. 90.

Nel giorno 9 giugno piantandosi all'ingresso orientale del paese presso la zona *A* un albero di quercia-cerro per ricordo della nascita della Principessa Jolanda di Savoia, fu rinvenuta un'altra tomba.

Direz. est-ovest, testa ad est. Lungh. m. 1,80, largh. m. 0,40, profondità m. 1. In questa furono trovati i seguenti oggetti. — 2871. Frammenti di fibula di ferro ad arco losangato con scudetto di bronzo, presso l'avambraccio destro. Frammenti di fibula di ferro presso il piede sinistro. Frammenti di vasi, di cui non si potè riconoscere la forma.

Avendo il Ministero della P. Istruzione accordato un sussidio per la continuazione degli scavi in Alfedena, una parte di questo fu destinato ad esaurire l'esplorazione nella zona *D* tra la trincea della ferrovia e la strada comunale di Scontrone. Gli scavi furono ripresi il 1° agosto e furono scoverte le seguenti tombe:

Tomba CDLXXVII. Senza lastre, alla profondità di m. 0,90. Direzione nord-sud, testa a nord, lungh. m. 1,80, largh. m. 0,40 circa. Presso l'addome tre vasi, di cui uno di bucchero, rotti e non conservati e dei quali non si è potuto determinare la forma. — 2872. Presso il ginocchio sinistro, cuspide di lancia di ferro, con punta piramidale molto acuminata e della lungh. di m. 0,15 rivolta verso la testa.

Tomba CDLXXVIII. Alla profondità di m. 0,60, direzione sud-nord, testa a sud, lungh. m. 1,50. La tomba era mal costruita e disfatta e quindi non si sono potute prendere le altre dimensioni. Frammenti di fibuletta di ferro, non conservati.

Tomba CDLXXIX. Alla profondità di m. 1,50, lungh. m. 1,90, largh. m. 0,40-0,50, alt. m. 0,40, direzione sud-nord, testa a sud. — 2873. Fuori ed a capo, un'olla rotta, non conservata, con sopra anforetta a due manichi cilindrici verticali, attaccati e soprastanti all'orlo della bocca ovale, diametro mm. 80 e 70, alt. mm. 90, diametro alla base mm. 60. Dentro a piedi ed a destra ciotola rotta non conservata. 4874. Accanto al ginocchio destro una *châtelaine* formata da un anello di bronzo, a cui è attaccata una catenina di ferro, che porta appeso un disco di bronzo di lamina molto sottile del diametro di mm. 94 decorato con tre ordini di bozze disposte in circoli concentrici con bozza più grande al centro: accanto alla mano destra. 2875. Grossa

[1] Nella descrizione di questa e delle altre tombe continua la numerazione delle relazioni precedenti. Vedi Mariani, *Aufidena* (appendice).

fibula di ferro ad arco stretto, a larga banda guernita lateralmente da serie di globuli a guisa di ghiande, a sinistra della testa. 2876. Altra fibula di ferro rettangolare a bozze. 2877. Sotto il collo, collana di ambra a borsette, tre grandi schiacciate e due piccole più arrotondate, e altri piccoli acini di ambra, di cui si son potuti conservare soltanto due. Teschio conservato senza mascella inferiore.

Tomba CDLXXX. Profondità m. 0,90 senza lastre, ad eccezione di alcuni grossi pezzi di pietra gettati sopra alla rinfusa: lungh. m. 1,70, direzione sud-nord, testa a sud. Ai piedi, frammenti di vaso di bucchero, di cui non si è potuto riconoscere la forma. 2878. Presso il ginocchio, pomo di ferro per mazza della solita forma. Al fianco destro frammenti di fibula non conservati.

Tomba CDLXXXI. Profondità m. 1,15. Direzione nord-sud, testa a nord, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,40-0,38, alt. m. 0,35. — Fuori ed a capo. 2879. Oenochoe alta mm. 340 con frattura nel ventre e, sopra a detta, oenochoe. 2880. Anforetta a manichi a nastro attaccati e soprastanti alla bocca ovale coi diametri alla bocca mm. 75-55, alta mm. 100, ed alla base mm. 65. A piedi ed a destra: 2881. Cuspide di lancia a collo stretto e molto accuminato, lunga mm. 0,21. Dentro a piedi ed a sinistra: 2882. Fibuletta di ferro ad arco massiccio ingrossato nel mezzo. 2883. Altra fibula simile sul fianco destro. 2884. Altra simile sull'omero destro. 2885. Anello di bronzo infilato ad un dito della mano sinistra. Il braccio destro era ripiegato sul corpo.

Tomba CDLXXXIII. Profondità m. 1,40, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,45, alt. m. 0,35. Direzione est-ovest, testa ad est. Fuori e sulla testa in apposito ripostiglio, formato da una lastra inclinata verso la tomba, e da pietre ben composte: 2886. Olla di rozzo impasto a quattro manichi cilindrici verticali attaccati alla bocca del diametro mm. 110, alt. mm. 300, simile all'olla n. 797 (vedi Mariani, *Aufidena*, appendice II^a^), senza le bozze sul ventre. Rotta e conservata solo la parte superiore. Sopra la detta olla: 2887. Anforetta a vernice nera con manichi a nastro verticali e soprastanti alla bocca ovale, diam. mm. 75-70, alla base mm. 60, alt. mm. 100, scanalata nel ventre. I piedi dello scheletro erano appoggiati a sinistra per dar posto ad una ciotola a due manichi cilindrici, rotta, con entro cenere e carbone, diametro mm. 200, non conservata. Presso il ginocchio destro e verso i piedi: 2888. 7 anelli di ferro non saldati, disposti in fila, il primo più grande e l'ultimo più piccolo, forse formanti una catena. Presso il gomito destro: 2889. Fibula di ferro rettangolare a bozze con riccio e staffa.

Tomba CDLXXXIII. Di bambino. Alla profondità di m. 0,20, lungh. m. 0,80, largh. m. 0,25, alt. m. 0,30. Direzione nord-ovest sud-est, testa a nord-ovest. — Presso la testa: 2890. Elegante anforetta di tipo appulo, verniciata in rosso anche nell'interno della bocca, con manichi semi-cilindrici verticali e soprastanti alla bocca, diam. mm. 70 × 55, alla base mm. 60, alt.: 2891. Piccola tazza ad un manico cilindrico orizzontale, attaccato alla bocca verniciata a zone nere e rosse, diam. alla base mm. 60, alt. mm. 50. 2892. Fibula di ferro ad arco pieno con staffa a riccio. 2893. Sul petto torques di bronzo, due anelli di bronzo, di cui uno più grande non saldato, appartenente al torques.

Tomba CDLXXXIV. Di bambino. Senza coverchio, perchè portato via dall'aratro, essendo molto superficiale. Prof. m. 0,15, lungh. m. 0,50, largh. m. 0,20, alt. m. 0,15. Direzione est-ovest, testa ad est. Presso la testa frammenti di un vasetto di creta non conservati. — 2894. Presso i piedi frammenti di fibula ad arco a nastro ed a losanga. 2895. Altra fibula ad arco pieno sottile. 2896. Presso il petto anellino di bronzo.

Tomba CDLXXXV. Profondità m. 1,40, lungh. m. 1,90, largh. m. 0,45-0,40, alt. m. 0,30. Direzione a sud-est nord-est, testa a sud-est. I piedi erano ripiegati a destra. — Nel mezzo tra le cosce: 2897. Oenochoe, alta mm. 250. 2898. A piedi a sinistra, ciotola senza manico di vernice nera, e fatta alla ruota. Diametro alla bocca mm. 140, alla base mm. 70, alt. mm. 60. 2899. Presso il ginocchio sinistro, fibula di ferro ad arco pieno. 2900. Una simile presso il braccio, ma più piccola. Conservati i due femori ed ossa del bacino.

Tomba CDLXXXVI. Profondità m. 1,10, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,40-0,30. Direzione sud-nord, testa a sud. — 2901. Presso la testa a sinistra, ciotola ad un manico cilindrico orizzontale a striscie rosse e nere nell'interno e nell'esterno, con due protuberanze all'orlo e ai due lati del manico; diametro alla bocca mm. 140, alla base mm. 60, alt. mm. 60. 2902. Presso i piedi a sinistra, oenochoe alta mm. 290. 2903. Presso il braccio sinistro, fibula di ferro ad arco pieno con riccio e staffa. 2904. Altra simile presso il braccio destro. Conservati teschio, femori ed ossa del bacino. Il teschio presenta una frattura alla base. A capo vi era la tomba di bambino CDLXXXIV.

Tomba CDLXXXVII. Direzione est-ovest. Profondità m. 1,20, testa ad est, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,40 e 0,45 a piedi, alt. m. 0,35. Tomba ben condizionata. Presso la coscia destra, oenochoe d'impasto rude, rotta e non conservata. — 2905. Fibula di ferro rettangolare a bozze. A sinistra presso il bacino, 2906 grossa attaccaglia di ferro anelliforme, fissata e ribadita sopra una grossa piastra di ferro; dalla parte interna dell'anello avanzi di bronzo. 2907. Altra fibula simile alla precedente, sul petto, a destra. 2908. Al collo, collana d'ambra con acini lenticolari, acini trapezoidali ed acino di vetro, in tutto pezzi undici. 2909. Sotto la testa altro acino di vetro ed un anellino di ferro, forse appartenenti alla stessa collana.

Tomba CDLXXXVIII. Di bambino. Direzione est-ovest. Profondità m. 0,40, lungh. m. 0,90, largh. m. 0,25, alt. m. 0,20, testa a ad est. — Presso il ginocchio sinistro. 2910. Fibuletta di ferro ad arco pieno. 2911. Infilato al braccio destro, braccialetto di bronzo ad una spira. 2912. Al collo, torques di bronzo con anellino di bronzo, sciolto.

Tomba CDLXXXIX. Profondità m. 0,80, lungh. m. 1,50, largh. m. 0,35 e m. 0,40, alt. m. 0,35. Direzione nord-sud, testa a nord. Coscia sinistra ripiegata sulla destra. Nessun oggetto.

Tomba CDXC. Direzione est-ovest, testa ad est. Profondità m. 1,30, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,40, alt. m. 0,35. — 2913. A piedi ed a destra, oenochoe coricata. 2914. Ciotola con coltello di ferro della forma solita. Teschio conservato.

Tomba CDXCI. Direzione est-ovest, testa ad est. Profondità m. 1,10, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,40-0,35, alt. m. 0,35. — Fuori la tomba e non sopra la lastra:

2915. Torques di bronzo con anello infilato ad uno degli occhielli. Dentro la tomba ed a piedi, oenochoe con peduccio coricata, rotta, non conservata. La testa è spostata a sinistra per dar posto ad una ciotola campana. 2916. alt. mm. 65, diam. alla bocca mm. 150, alla base mm. 60. 2917. Sul petto, a sinistra fibula di ferro ad arco pieno.

Tomba CDXCII. Direzione nord-est sud-ovest, testa a nord-est. Profondità m. 0,80, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,35 alt. m. 0,30. Nessun oggetto. Teschio conservato.

Tomba CDXCIII. Direzione est-ovest, testa ad est. Profondità m. 1,00, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,40-0,35, alt. 0,30. La coscia sinistra sopra la destra. Nessun oggetto.

Tomba CDXCIV. Parallela alla precedente. Direzione est-ovest, testa ad est. Profondità m. 0,90, lungh. m. 1,75, largh. m. 0,35 da capo e m. 0,40 da piedi, alt. m. 0,38. Nessun oggetto.

Tomba CDXCV. Parallela alla precedente. Direzione est-ovest, testa ad est. Profondità m. 1,70, lungh. m. 1,80, largh. m. 0,55-0,50, alt. m. 0,40. Gambe accavallate, la destra sulla sinistra. — 2918. Accanto al piede sinistro, ciotola campana, alt. mm. 70, alla base mm. 70, diametro alla bocca mm. 150. Teschio e femori conservati.

Tomba CDXCVI. Parallela alla precedente, testa ad est. Profondità m. 0,90, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,35 da capo, e 0,45 da piedi, alt. m. 0,35. — 2919. Sul petto a destra, grossa fibula di ferro ad arco piatto losangato con risvolto e scudetto di bronzo ed avanzo di stoffa.

Tomba CDXCVII. Parallela alla precedente, testa ad est. Profondità m. 0,85, lungh. m. 1,75, largh. m. 0,45-0,40, alt. m. 0,40. — 2920. Vicino al ginocchio sinistro grande fibula di ferro ad arco piatto losangato con risvolto e scudetto di bronzo: sulla spalla sinistra frammenti di altra fibula simile.

Tomba CDXCVIII. Di bambino. Direzione est-ovest. Profondità m. 0,20, testa ad est, lungh. m. 0,50, largh. m. 0,25, alt. m. 0,20. — 2921. Vicino al piede sinistro un'anforetta d'impasto rude a due manichi cilindrici, alt. mm. 70, diam. alla bocca mm. 20, alla base mm. 40.

Tomba CDXCIX. Direzione nord-sud. Profondità m. 0,50, testa a nord, lungh. m. 1,80, largh. m. 0,50-0,45, alt. m. 0,50. La tomba è costruita con molta cura, di lastre sottili intere di calcare, la cui superficie era naturalmente reticolata. — 2922. Ai piedi una fibula di ferro ad arco piatto losangato con scudetto di bronzo ovale e staffa con risvolto. 2923. Vicino alla testa a destra anello di bronzo. 2924. Vicino al ginocchio sinistro orciuoletto ad un manico d'argilla giallastra, alt. mm. 65, diam. alla bocca mm. 18, alla base mm. 635. 2925. Vicino alla testa a sinistra, catena di bronzo a doppia maglia, lunga m. 0,30, con avanzi di fibula alle due estremità. 2926. Piccola bulletta a due coppi di bronzo, forse attaccati alla catena. 2927. Sotto al teschio punta quadrangolare di rampino, che parrebbe moderno, benchè non si possa spiegare come vi sia penetrato.

Tomba D. Direzione est-ovest. Alla profondità di m. 1,60, testa ad est, lungh. m. 1,80, largh. m. 0,45, alt. m. 0,40, ben costruita con blocchi grossi squadrati. —

Colca sopra i piedi. 2928. Grande oenochoe a bocca trifogliata con piede modinato, alto mm. 300, diam. alla base mm. 120, il coperchio molto sferico, collo stretto. 2929. sul petto a sinistra, ciotola campana con piede molto stretto, alta mm. 90, diam. alla bocca mm. 220, alla base mm. 70. 2030. Al ginocchio destro, fibula ad arco con piatto largamente romboidale e staffa con risvolto. Teschio con mascella ben conservato.

Tomba D. Alla profondità di m. 1,60, direzione est-ovest, testa ad est, lungh. m. 1,80, largh. m. 0,45, alt. 0,40 ben costruita con blocchi grossi squadrati. — 2928. Colca sopra i piedi, grande oenochoe a bocca trifogliata con piede modinato alta mm. 300, diam. alla base, mm. 120, il corpo molto sferico, collo stretto. 2929. Sul petto a sinistra ciotola campana con piede molto stretto, alta mm. 90, diametro alla bocca mm. 220, alla base, mm. 79. 2930. Al ginocchio destro fibula ad arco piatto largamente romboidale e staffa con risvolto. Teschio con mascella ben conservata

Tomba DI. Prof. m. 0,90, direz. est-ovest, testa ad est, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,40, alt. m. 0,30. La gamba destra sulla sinistra, le mani sul ventre. — 2931. Sulla coscia sinistra fibula di ferro con arco ingrossato e staffa con risvolto e riccio. Teschio conservato.

Tomba DII. Alla prof. di m. 1,20, direz. nord-sud, testa a nord, lungh. m. 1,90, largh. m. 0,45, alt. m. 0,45. Presso i piedi due piccoli frammenti di vaso d' impasto rude nero; altri verso la testa e sembrano di un' oenochoe. — 2932. Sul fianco sinistro sotto il braccio, coltello di ferro mancante della punta e 2933, fibuletta ad arco ingrossato.

Tomba DIII. Alla prof. di m. 1, sottoposta e quasi normale alla tomba CDXCIX. La tomba era piena di terra, direz. est-ovest, testa ad est, lungh. m. 1,05, largh. m. 0,50, alt. m. 0,40. — A capo e fuori la tomba, in apposito ripostiglio di lastre; 2934. Un' olla a quattro manichi cilindrici con quattro scodellette sovrapposte, alt. sino alla bocca mm. 830, sino alle scodellette mm. 410, diametro alla bocca mm. 150: 2935. Sopra all' olla, anforetta panciuta con manichi a nastro col corpo baccellato, alta mm. 100, diametri alla bocca ovale mm. 80 e 70, base mm. 60 con manico rotto. Dentro la tomba: il corpo giace colle gambe incrociate, la destra sulla sinistra, le mani incrociate sul ventre. 2936. Vicino ai piedi, anello di bronzo ad una spira con le estremità rivolte a serpe e terminanti con due piastrine bilobate, ornate di cerchietti incisi. 2937. Verso il centro della tomba, grossa fibula di ferro ad arco piatto losangato, con sporgenze laterali, staffa con risvolto e scudetto di lamina di bronzo. Sparsi fra la terra della tomba: 2838, frammenti di altre tre fibule, delle quali una ad arco rettangolare. 2939. Presso il collo, acino di pasta vitrea azzurra, frammenti d' una bulletta di bronzo, altra più piccola intera, due magliette di bronzo ed una *cyprea*, il tutto forse avanzo d' una collana. 2040. Presso la testa un orecchino di bronzo anelliforme con gli estremi acuminati e sovrapposti, e frammenti d' un altro simile. 2941. Ai piedi a sinistra piccolo coltello di ferro. 2942. Accanto al ginocchio sinistro ciotola a due manichi, alt. mm. 60, diametro alla bocca, mm. 170.

Tomba DIV. Prof. m. 1,50, direz. sud-est nord-ovest, testa a sud-est, lungh. m. 1,30, largh. m. 0,30, alt. m. 0,35. — 2943. Accanto alla testa all' angolo destro,

una oenochoe rovesciata in avanti. alta mm. 280, diametro alla bocca, mm. 60. 2944. Accanto al piede sinistro, ciotola campana, alta mm. 70, diametro alla bocca. mm. 160, alla base, mm. 70. Al collo: 2945, torques di bronzo. Al ginocchio sinistro: 2946, frammenti, di fibule di ferro ad arco ingrossato con staffa a riccio. 2947. Maglietta di bronzo. Mascella inferiore conservata.

Tomba DV. Prof. m. 1,55, direz. est-ovest, testa ad est. Cassa di rozzi pezzi di lastra, lungh. m. 2,00, largh. m. 0,40-0,450, alt. m. 0,40. — Le gambe incrociate a sinistra e le mani sul bacino. 2948. Presso il piede sinistro, skyphos rotto e ricucito, alt. mm. 90, diametro alla bocca, mm. 150, alla base, mm. 70, verniciato a nero. 2949. Fra le ginocchia, fibule di ferro ad arco con strie verticali a zig-zag, nella zona presso l'orlo losangato, e staffa a riccio con avanzo di stoffa. Teschio conservato con mascella e femori.

Tomba DVI. Profondità m. 1,50, direz. sud-est-nord-ovest, testa a sud-est. Fuori la tomba sulla testa, ripostiglio di lastre con 2950 un'olla sferica a due manichi verticali a nastro attaccati al ventre, alt. mm. 275, diam. alla bocca, mm. 130, alla base, mm. 150, dentro alla quale cocci di un'anforetta rotta, lungh. m. 1,90, largh. m. 0,40, alt. m. 0,30. Dentro la tomba, a piedi, a sinistra, ciotola a due manichi cilindrici, alt. mm. 70, diametro, mm. 200, rotta e non conservata. 2951. A piedi a destra, frammenti di fibule (forse tre) rettangolari con staffe a riccio. 2952. Parecchi acini di ambra trapezoidali ed a bulletta ed un piccolo acino di vetro rosso e frammenti di una piccola catena di ferro a doppia maglia 2953, che sta lungo la tibia destra e pendente da 2954, una grossa fibula rettangolare a bozze, la quale stava a metà dello stinco. Fra le gambe, sopra le ginocchia 2955, fibula rettangolare intera, forse con lastrina di bronzo sull'arco. Sotto alla testa a destra, 2956, fibula di ferro rettangolare con anello di bronzo infilato alla voluta dell'ago. 2957. Alla spalla sinistra. anellone di ferro.

Tomba DVII. Prof. m. 1,55, direz. est-ovest, testa ad est, lungh. m. 1,80, largh. m. 0,45-0,40, alt. m. 0,50. — Sui piedi, colca in avanti 2958, grande oenochoe a bocca trifogliata, rotta, alta mm. 350, diametro alla base mm. 120, con pieduccio espanso. A piedi ed a destra 2959, ciotola a due manichi cilindrici e due scodellette verniciata nera, alta mm. 90, diametro alla bocca mm. 180, alla base mm. 90. 2960. Al collo, pendaglio di bronzo ad occhiale. 2961. Al fianco sinistro, fibula di ferro ad arco semplice con staffa a risvolto con riccio ed avanzo di stoffa, con due pendagli (2962) a cuore, uno di bronzo, e uno di ferro, quest'ultimo con sei anelli di bronzo, infilati, di diversa grandezza ed uno di ferro. 2963. Fra le ginocchia fibule di ferro rettangolare a bozze, staffa a risvolto con riccio, e sotto 2964 anellone di bronzo, che forse v'era infilato. 2965. Sotto al gomito sinistro grossa fibula di ferro ad arco ingrossato. 2966. Sulla spalla sinistra altra fibula rettangolare con staffa a riccio. 2967. Al collo, sotto la testa, anellino di bronzo a spira e frammenti di cuoio. 2968. Acini d'ambra trapezoidale.

Tomba DVIII. Di bambino, direz. nord-est-sud-ovest, testa nord-est, prof. m. 0,20, lungh. 0,60, largh. m. 0,30, alt. m. 0,18. 2969. Maglietta di bronzo e conchiglietta; presso i piedi frammenti d'un orciuoletto od anforetta.

Tomba DIX. Direz. sud-est-nord-ovest, testa sud-est, prof. m. 0,20, lungh. m. 1,80, largh. m. 0,40, alt. m. 0,40. 2970. Cinturone di bronzo con ganci semplici della solita forma con palmetta alla base, fissati ciascuno con tre bolloncini e tracce di doratura. 2971. Fibula di ferro ad arco ingrossato. 2962. Sul petto coltello di ferro con residui del fodero di legno.

Tomba DX. Di bambino, prof. m. 0,10, lungh. m. 070, largh. m. 025, alt. m. 0,20. La tomba doveva essere stata violata, contenendo soltanto frammenti di vasi, che sembrano anforette d'impasto nero ed un orciuoletto d'argilla figulina giallastra.

Con questi ultimi scavi, essendosi esaurita l'esplorazione di tutto il tratto della necropoli compreso tra la strada Nazionale, la strada comunale di Scontrone e la trincea della ferrovia, si sono ripresi gli scavi nella zona **A**, presso l'abitato.

ZONA A. — *Presso la Madonna del Soccorso.*

Le tombe erano comprese in un circolo di grossi ciottoli, del diametro di m. 11, ad eccezione delle tombe nn. 39-42, 46 e 62.

Tomba XXXIX. Direzione nord-sud, testa a nord, prof. m. 1,40, lungh. m. 1,80, largh. m 0,45-0,40, alt. m. 0,55. 2973. Presso il braccio sinistro coltello di ferro. 2974. Presso la coscia sinistra, fibula di ferro ad arco ingrossato.

Tomba XL. Tomba di bambino, direz. est-ovest, testa ad est, lungh. m. 0,60, largh. m. 0,20, alt. m. 0,20, costrutta con una lastra nel lato sud e pezzi di tegoloni pel resto. Tomba già violata perchè assai superficiale.

Tomba XLI. Direz. nord-sud, testa a sud, prof. m. 2,00, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,40-0,35, alt. 0,35. 2975. Ai piedi ciotola d'impasto rude a due manichi cilindrici, di cui uno rotto, diam. alla base, mm. 70, alla bocca mm. 60, alta mm. 60. 2976. Anforetta d'impasto rude, bocca ovale, diam. mm. 50-60, alla base, mm. 65, alta mm. 100. — Presso il ginocchio sinistro: avanzi di fibula di ferro. 2977. Presso il braccio sinistro, avanzi di altra simile con scudetto di bronzo.

Tomba XLII. Di bambino, direz. nord-est-sud-ovest, testa a nord-est, prof. m. 0,90, lungh. m. 0,70, largh. m. 0,25-0,27, ai piedi, alt. m. 0,20. 2978 Presso la testa, poculo ad un manico, diametro alla bocca, mm. 50, alla base, mm. 40, alt. mm. 60. 2979. Altro simile, diam. alla bocca, mm. 30, alla base, mm. 55, alt. mm. 50. 2980. Fibubuletta di ferro rettangolare. 2981. Spiralette di bronzo in numero di dieci. 2982. Al braccio sinistro, braccialetto di bronzo ad una spira. 2983. Al fianco destro, avanzi di almeno tre fibule di ferro, una ad arco rettangolare un'altra ad arco semplice con lunga staffa, ed un pendaglio campanulato, al fianco destro, 2984 maglietta di bronzo a spira. 2985. Conchighia fossile, che sembra artificialmente spianata. 2986. Al piede sinistro altra fibula di ferro rettangolare. 2987. Accanto al piede destro, poculo più grande, col manico rotto, diam. alla bocca mm. 70, alla base mm. 50, alto mm. 60. Dentro 2988, un collare di bronzo, ornato di doppî cerchi rilevati.

Tomba XLIII. Di bambino, direz. nord-ovest-sud-est, superficiale, lungh. m. 0,70, largh. m. 0,18, alt. m. 0,12, formata di pezzi di tegoloni e rovinata. 2989. Nel

mezzo un orciuoletto di argilla figulina chiara, diam. alla bocca mm. 25, base mm. 40. altezza, mm. 65, e frammenti d' una fibula di ferro ad arco semplice.

Tomba XLIV. Di bambino, direz. est-ovest, testa ad est, prof. m. 0,15, lungh. m. 0,56, largh. m. 0.22, testa, m. 0,25, piedi, alt. m. 0,15. Presso la testa, poculo d' impasto rude non conservato. 2990. Presso il piede destro, anello di bronzo.

Tomba XLV. Di bambino, direz. est ovest, testa est, prof. m. 0,40, lungh. m. 0,70, largh. m. 0,27 piedi, e m. 0,24, alla testa, alt. m. 0,20. — Presso la testa frammento di vaso d' impasto rude, rotto, dentro un piccolo ripostiglio. 2991. Presso la testa, a nord, anello di bronzo. 2992. Ai piedi, poculo, diam. alla bocca mm. 80, alla base mm. 50, alto mm. 60.

Tomba XLVI. Sotto la tomba di bambino n. XLII, direz. nord-sud, testa a nord, prof. 1,60, largh. m. 0,45-0,40, lungh. 1,85, alt. m. 0,40. — Le mani incrociate sul ventre, ai piedi oenochoe rotta ed attaccata alla gamba destra. 2993. Frammenti di fibule di ferro con lamina di bronzo. 2993*bis*. Anfora a manichi piatti a tortiglione (rotti) e due apofissi verticali framezzo, con bocca ovale di mm. 100-70, alla base diam. 80, alt. mm. 180.

Tomba XLVII. — Fuori la tomba, ripostiglio di ciottoli e lastre, contenente 2994 olla a due manichi e due apofisi. I manichi terminano in piano coll' orlo. Diam. alla bocca, mm. 170, alla base, mm. 180, alt. mm. 350. 2995. Dentro l' olla c' è un' anforetta di bucchero, di forma elegante, con manichi a nastri scanalati, diam. alla bocca, mm. 80, alla base, mm. 50, alt. mm. 140: Fuori la tomba, accanto al ripostiglio: 2996. Lancia di ferro a piccola punta, lungh. mm. 160. La tomba è in direz. est-ovest, testa ad est, prof. m. 1,30, lungh. m. 1,80, largh. m. 0,40-0,36, alt. 0.35. 2997. Sulla testa, fibula di ferro con arco a losanga. 2998. Al fianco destro, fibula di ferro ad arco semplice.

Tomba XLVIII. Direz. sud-est nord-ovest, testa a sud-est, prof. m.1, lungh. m. 1,75, largh. m. 0,35-0,30, alt. m. 0,35. — 2999. A capo ed a sinistra, scodella tornita rovesciata verso la sponda 3000, che copriva un poculo, diam. alla bocca, mm. 150, al fondo, mm. 80, alt. mm. 70, diam. alla bocca, mm. 90, al fondo, mm. 55, alt. mm. 70, sul petto altra ciotola ad un manico cilindrico (rotta). 3001. Sul ventre fibula di bronzo ad arco piatto costolato; ai piedi oenochoe rovesciata a sinistra, rotta e collocata sulle gambe.

Tomba XLIX. — Fuori la tomba un ripostiglio contenente 3002, un' olla d' impasto rude e copertura rossa, a due manichi orizzontali al ventre, diam. alla bocca, mm. 110, al fondo, mm. 100, alt. mm. 305. 3003. Coverta da un' anforetta di forma schiacciata, a bocca ovale, diam. mm. 80-60, al fondo, mm. 60, alt. mm. 80, ed accanto all' olla 3004 una oenochoe, alt. mm. 180, diam. al fondo, mm. 70. Sull' orlo dell' orlo della lastra larghissima, a sinistra, 3005 una lancia a lunga foglia, lungh. m. 0,45, direz. nord-sud, testa a nord, prof. 1,80, lungh. m. 1,90, largh. m. 0,50-5,40, alt. m. 0,30. Dentro la tomba a capo ed a sinistra, ciotola a due manichi rotta. 3006. Presso la coscia sinistra, fibula di ferro rettangolare a bozze.

Tomba L. — Ripostiglio contenente, 3007 una grande, olla simile alla precedente, diam. alla bocca mm. 115, al fondo, mm. 140, alt. m. 380, 3008 e anforetta schiacciata a corpo scanalato e manichi a nastro. 3009. Di fianco alla lastra, lancia

di ferro, a foglia, lungh. m. 0,25. Alla prof. di m. 1,75, direz. est-ovest, testa ad est, lungh. 1,90, largh. m. 0,50-0,40, alt. m. 0,35. 3010. Presso il braccio sinistro, pugnale di ferro con pomo a fiore. 3011. Presso il piede sinistro, ciotola a due manichi, diam. alla base mm. 160, al fondo, mm. 80, alt. mm. 80.

Tomba LI. Di bambino, senza lastra. Direzione nord-ovest sud-est. Conteneva due ciotolette profonde con due manichi rotti. — 3012. Presso il muro, verso la strada, braccialetto isolato di bronzo cilindrico chiuso.

Tomba LII. Di bambino. Direzione nord-sud, testa a nord. Profondità m. 0,55, lungh. m. 0,70, largh. m. 0,27-0,20. — 3013. Al collo, torques di bronzo cilindrico. 3014. Anello di bronzo. 3015. Presso la gamba destra, ciotoletta ad un manico orizzontale, diam. alla bocca mm. 70, al fondo mm. 35, alt. mm. 40. 3016. Orciuoletto sferico, con manico a nastro, diam. alla bocca mm. 10, al fondo mm. 45, alt. mm. 90. 3017. Fibula di ferro ad arco semplice.

Tomba LIII. Direzione est-ovest, testa ad est, alla profondità di m. 1,50, lungh. m. 1,85, largh. m. 0,40-0,37, alt. m. 0,30. Soltanto la testa è compresa sotto il circolo, le mani sono incrociate sul ventre. — 3018. Al fianco sin. frammenti di fibule di ferro. 3019. Sul petto coltello di ferro a lama corta con avanzi della custodia di legno. Sulla spalla destra, frammenti di fibule di ferro.

Tomba LIV. Di bambino. Direzione est-ovest, testa ad est, alla profondità di m. 0,50, lungh. m. 0,80, largh. m. 0,27-0,22, alt. m. 0,23. — 3020. Ai piedi, ciotola grande a due manichi, diam. alla bocca mm. 200, al fondo mm. 90, alt. mm. 90, contenente quattro vasetti, cioè 3021 un boccaletto con beccuccio, diam. alla bocca mm. 32, al fondo mm. 40, alt. mm. 60. 3022. Un orciuoletto, diam. alla bocca mm. 30, al fondo mm. 35, alt. mm. 80, e due poculi rotti. Al fianco destro 3023 braccialetto di bronzo a spira. 3024. A sin., avanzi di fibula di ferro rettangolare con due pendaglietti conici di bronzo, un grano di pasta vitrea azzurra con una linea bianca ondulata e frammenti di catenina di bronzo, un anellino ed una maglia a spira di bronzo. Frammenti di altra fibula di ferro.

Tomba LV. — 3025. Ripostiglio contenente olla a quattro manichi con scodelletta, alt. mm. 410, diam. alla bocca mm. 120, alla base, mm. 120. 3026. Ciotola a due manichi con due apofisi intramezzate. Direzione sud-nord, testa a sud, alla profondità di m. 0,90, lungh. m. 1,75, largh. m. 0,45-0,40, alt. m. 0,30. 3027. Dentro la tomba, ai piedi, una ciotola molto larga, di bronzo, slabbrata, e sul labbro punti a sbalzo, con avanzi di cibo, diam. alla bocca mm. 230, alt. mm. 65. 3028. A sin., accanto al femore, pomo di mazza di ferro. 3029. Accanto al braccio, gladio. 3030. Sul petto, a sin., fibula di ferro rettangolare a bozze, sopra e sotto rivestita di lamina enea.

Tomba LVI. — 3031. Fuori la tomba lancia simile a quella della fig. 79 *d* (vedi Mariani, *Aufidena*), lungh. mm. 180. Direzione est-ovest, testa ad est. Alla profondità di m. 1,25, lungh. m. 1,95, largh. m. 0,80-040, alt. m. 0,30. Le gambe erano accavallate, la sinistra sulla destra. 3032. Presso la testa, anforetta scanalata con manichi a fenestrelle, era già rotta e ricucita, alt. mm. 190. 3033. Sulla spalla destra, colca, oenochoe di bucchero a bocca trifogliata, alta mm. 200, diam. alla

base mm. 65. Frammenti di fibula di ferro piccola; 3034 ciotola a due manichi, diam. mm. 120, alt. mm. 55. 3035. Presso il braccio destro, gladio sfoderato col fodero sotto, il gladio, compreso il pomo a forma di fiore, è lungo mm. 360. 3036. Al braccio sinistro massiccio braccialetto di bronzo ad una spira. 3037. Accanto la gamba destra una fibula di ferro rettangolare a bozze. Presso questa tomba era un ripostiglio con olla ed anfora in frammenti. Probabilmente apparteneva ad una tomba senza lastre, nella quale, per essere inondato il cavo dall'acqua, non si potè rinvenire alcun oggetto.

Tomba LVII. — Fuori la tomba, ripostiglio coperto di lastre, contenente 3038 olla grande a due manichi quasi cilindrici attaccati alla bocca, alt. mm. 400, diam. della bocca mm. 140, alla base mm. 130, coperta da 3039 un'anforetta scanalata con manichi a nastro, alt. mm. 120, diam. della bocca ovale mm. 90-70, al fondo mm. 60. Direzione nord-sud, testa a sud, lungh. m. 1,90, largh. m. 0,50, alt. m. 0,40. Dentro la tomba 3040, ciotola, alta mm. 80, diam. alla bocca, mm. 160, 3041, anforetta simile alla precedente, alta mm. 90, diam. bocca ovale, mm. 75 e 60, alla base, mm. 45. 3042. Accanto al piede destro, gladio nel fodero con pomo sul manico, lungh. mm. 370. 3043. Pomo di mazza con catena ed altro ammasso di ferro ossidato. 3044. Sotto il collo a destra, fibula di ferro rettangolare e pare che sopra portasse una lastrina di ferro ripiegata a cannula.

Tomba LVIII. — 3045. Senza cassa. Direzione est-ovest, testa ad est. Sul petto catena di ferro con phalera di bronzo, a traforo, disegno come nella fig. 59 *c*. n. 2831. (Mariani, *Aufidena*, pag. 411). 3046. Catena di ambra a borsette, di cui si sono conservate soltanto quattro. 3047. Fibula di ferro rettangolare a bozze e frammenti di altre. Questa tomba era costruita come quella nella figura 60, tomba CCCCXXXIV, zona D^{IV}. (Vedi Mariani, *Aufidena*, pagg. 118-119. Presso la testa a destra era un ripostiglio con olla a quattro manichi rotto, ed una coppa d'argilla figulina tornita anche rotta.

Tomba LIX. Di bambino. Direzione nord-est, testa a sud. Profondità m. 0,75, lungh. m. 0,60, largh. m. 0,20 e m. 0,25, a piedi alt. m. 0,20. Presso la testa vasetto rotto. — 3048. Sul petto a destra grossissima fibula rettangolare a bozze, con rivestimento di lamina enea.

Tomba LX. Di bambino, direz. nord-sud, testa a nord, prof. m. 0,85 lungh, m. 0,55, targh. m. 0,20-0,24, a piedi, alt. 0,18. 3049, — Ai piedi orciuoletto con becco (prochus). 3050. Sul petto frammenti di fibula di bronzo con pendaglietto conico di bronzo. Verso la testa frammenti di altro vasetto (poculo?). 3051. Altro piccolo poculo con manico rotto.

Tomba LI. Direz. nord-sud, testa a sud. — La testa era appoggiata al lato sinistro per lasciare il posto ad un vaso rotto (oenochoe?). Piedi raccolti a destra per lasciare il posto ad una 3052 ciotola a quattro anse, d'impasto molto rozzo, alta mm. 85, diam. alla base mm. 90. 3053. Sul petto, fibuletta di ferro ad arco semplice.

Tomba LXII. Questa e le seguenti tombe trovandosi presso il canale d'irrigazione erano piene di acqua e di melma. Direzione nord-sud, testa a sud. prof. m. 2,15,

lungh. m. 1,80, largh. m. 0,40-0,43, alt. m. 0,38. — 3054. A piedi ed a destra skyphos decorato con fasce nere e rosse, e nella fascia rossa presso l'orlo vi sono due foglie di edera per parte, i cui gambi s'incontrano a volute; anche sotto il fondo di colore rosso vi sono due cerchietti neri concentrici, alt. mm. 110, diam. alla base, mm. 80, 3055 presso il ginocchio destro oenochoe di bucchero a bocca trifogliata della solita forma, alt. mm. 210, diametro alla base, mm. 90.

Tomba LXIII. Direz. est-ovest, testa ad est, prof. m. 1,50, lungh. m. 1,80, largh. m. 0,40, alt. m. 0,30. — Fuori la tomba oenochoe di bucchero con bocca circolare simile alla fig. 35 b, n. 637 (vedi Mariani, *Aufidena*, pag. 84), alt. mm. 230, diam. della bocca, mm. 100, alta alla base, mm. 80.

Tomba LXIV. Direz. nord-est-sud-ovest, testa a nord-est. Fuori la tomba a fianco con la punta verso i piedi. — Lancia a foglia di lauro, lunga mm. 555. Presso la testa, ripostiglio contenente 3058 olla a due manichi cilindrici orizzontali rotta, con dentro 3058 anforetta di bucchero di forma elegante con manichi, nastro scanalato (simile al n. 2905), alt. mm. 135, diam. alla bocca, mm. 80, alla base, mm. 55. Dentro la tomba non si è rinvenuto nessun oggetto, forse a causa dell'acqua che l'inondava, prof. m. 1,65, lungh. m. 1,75, largh. m. 0,40, alt. m. 0,35. Fra le tombe e nell'ambito del circolo si è rinvenuto anche un piccolo peso di creta d'impasto rude, di forma tronco-piramidale, alt. mm. 60 con lato della base di mm. 35.

V. De Amicis.

VIII. CASTEL DI SANGRO — Proseguendo i lavori per la costruzione della strada nazionale, lungo la valle del fiume Sangro, nella contrada Campitelli, alla destra del fiume medesimo, si sono messe allo scoperto parecchie antichità. Ruderi di costruzioni preromane si sono visti intrecciati e quasi confusi con ruderi dell'età imperatoria.

Nella zona più prossima all'abitato di Castel di Sangro, tra macerie e rottami fittili, si sono raccolti varî oggetti, di cui bisogna tener conto, quando si dovrà venire alle conclusioni storiche sulla ubicazione delle antiche città ai confini del Sannio.

Gli oggetti più notevoli, adunque, trovati in questi ultimi scavi sono; due pesi fittili da telaio, uno a piramide ed uno a tronco di cono, con foro trasversale; una piccola olla, alquanto rotta, di bucchero italico; un vasettino a vernice cenere-cupo; e, in mezzo a strato di carbone, cinque uccelli di creta cotta, con foro trasversale dalla schiena al petto. La loro lunghezza è varia, e va dai cm. 15 ai cm. 9. Se si ritengono come *ex-voto*, dobbiamo opinare che in quelle vicinanze doveva esservi un tempio. E questa opinione prende qualche fondamento per una scoperta fortuita di una testa di marmo bianco, fatta in quelle vicinanze. Essa testa è di donna con diadema di spighe di grano. È di grandezza naturale. Io non credo che sia una Cerere, perchè non vi scorgo quei lineamenti ideali con cui si sogliono rappresentare le divinità; ma potrebbe essere di una sacerdotessa o di donna votata alla dea Cerere. Il volto è alquanto sfregiato.

Altri oggetti rinvenuti sporadicamente sono: in ferro, due lame di coltello; in bronzo, un ago lungo m. 0,13 con leggiera scannellatura longitudinale, un ardiglione di fibula, uno spillone, e un elegante manubrio di strumento chirurgico.

Ivi ancora, ma parecchi anni addietro, nello scavare i fondamenti di alcune case e in altre escavazioni affini, il fu Tommaso Fantoni, come anche oggi attestano i parenti di lui, in una tomba a piena terra, si trovarono non pochi oggetti simili a quelli della necropoli di Alfedena, fra cui un cinturone di bronzo con due ganci che ora si conserva nel Museo Civico di Castel di Sangro.

Se non che, questa vaga testimonianza non bastava alla serietà di un'affermazione storica: l'affermazione rimaneva sempre dubbiosa. Viene ora ad eliminare ogni dubbio la scoperta di un'altra simile tomba a piena terra, fatta pochi giorni addietro. La suppellettile che vi è stata raccolta, non esce dal periodo storico delle altre raccolte nella necropoli di Alfedena. Vi si nota:

1.° Stamnos con anse aderenti fino all'orlo superiore. Dimensioni: diam. di base m. 0,10 e di bocca m. 0,18; altezza m. 0,18. La creta è di rozzo impasto.

2.° Olla di bucchero italico con quattro orecchiette orizzontali. Dimensioni: Diam. di base m. 0,07 e di bocca m. 0,10; altezza m. 0,11.

3.° Un'altra olla, ma di creta fina, a vernice così detta nolana. Dimensioni: diam. di base m. 0,08 e di bocca m. 0,13; altezza m. 0,11. Il vaso ha due anse orizzontali sporgenti.

4.° Patina a una sola ansa, d'impasto grezzo e lavorata a mano. Dimensioni: diam. di base m. 0,06 e di bocca m. 0,10; altezza m. 0,05.

5.° Piccola oenochoe a bocca tonda, con residuo di vernice nerastra. È alta m. 0,08.

6.° Catenina di bronzo a doppia maglia, con dischi spiraliformi ad occhiali, e pendaglietti bislunghi; più un anello di ferro e prolungamento di borchia.

Sparsamente poi: un vasetto di creta con piccolissima base cilindrica e con striature orizzontali; più una specie di peso a pera, anche di creta; più, in bronzo, un quadrante, una moneta con due quadrupedi; e, in marmo, mattonelle saccoroidi e di porfido.

A poca distanza dalla tomba preromana, si rientra nelle antichità molto posteriori. Si è scoperto un vaso di forma alquanto ovoidale, le cui pareti sono composte di frammenti di mattoni e calce ed hanno la spessezza da 10 a 12 centim. Il fondo di calcestruzzo s'innalza a sagoma per connettersi alle pareti. Dimensioni: diam. del fondo m. 1,79; diam. della corporatura nella parte più regolare m. 2,10; altezza m. 2,22. Si noti però che la parte superiore è scomparsa.

L'interno di questo recipiente era ripieno di sassi e di laterizî svariati di forme e di vernice: la vernice, per lo più, cenerognola. Tra gl'innumerevoli pezzi di tegoloni, se n'è raccolto uno con parte di bollo rettangolare e lettere incavate, dove si legge:

////////ARCICERONI//////

In un altro frammento dello stesso bollo:

/////VS MRCICE/////////

Cioè:

..... *us Mar(ci) Ciceroni[s servus]*

Non deve trascurarsi neanche una specie di tegolone a trapezio, con sponde molto rilevate e restringendosi a canale nel lato parallelo più piccolo. Poteva servire per immettere o versare liquidi. Nel fondo del recipiente si trovò uno strato, alto circa 30 centimetri, di cenere, mista a più minuti frammenti laterizî. Questa cenere mi fa supporre che, in origine, il recipiente servisse da vaso fullonico. In parecchi altri frammenti di tegoloni ricorre il già noto bollo (*C. I. L.* IX, 6078, 88):

FLAVIAE
BALBINAE

Vi ha bolli altresì in tre fondi di vasi aretini, con lettere rilevate:

T.RFR *a rettangolo*

CNER *dentro pianta di piede umano*

Quindi torniamo ad osservare altri intrecci di oggetti e costruzioni appartenenti ad età diverse. Pochi metri al di là del descritto recipiente, sempre nelle vicinanze dell' abitato moderno, in questi giorni si è messo a luce un muro a pietre secche, dello spessore di circa due metri, al quale si appoggiavano muretti formati con calcina. La parte scoperta di questo muro a secco, a traverso della trincea per dove passa la strada in costruzione e in direzione perpendicolare al corso del Sangro, è lunga m. 13,50.

Altro muro poligonico, a grandi massi senza cemento, si attacca al muro che attraversa la trincea, ma in direzione parallela al fiume medesimo. Anche a quest' ultima diramazione di muro si appoggiano costruzioni posteriori a calce. E poco discosto vi è un basamento di edificio che accenna ad absidi con pavimenti di musaici a imbrecciature di piccole pietre e laterizî irregolari. Se si continuerà a scoprire, si potrà meglio congetturare a quale uso era destinato.

Tale scoperta viene a determinare viemmeglio l'ampiezza primitiva della città preromana esistente in Castel di Sangro.

E a questa scoperta istessa e per la stessa ragione deve aggiungersi l'altra fatta ultimamente da me, in compagnia del sig. pretore Vincenzo Balzano, benemerito raccoglitore di memorie patrie. Si tratta dunque di un altro muro così detto ciclopico, della lunghezza di 50 metri e dell'altezza varia di metri due, nella contrada Fugnarola,

a circa 300 metri dalla contrada Campitelli dove si sono fatte le odierne scoperte, sempre alla destra del fiume Sangro.

Anche nel Colle San Vito, presso la stazione, e proprio al di sopra della fornace Ciàmpoli, sono visibili varî laterizî antichi; e tempo dietro vi fu scoperto un acquedotto in muratura, alto circa un metro e della sezione di circa 80 centimetri.

Nè deve trascurarsi, in ultimo, la scoperta di un tratto di strada antica in un sotterraneo del palazzo Pitocco, ora del sig. Annibale Fraracci, situato nelle prime case della città e alla vicinanza del ponte Sangritano. L'antica strada si trova m. 2,60 al di sotto dell'attuale Corso Vittorio Emanuele II, ed è formata di grossi blocchi poligonali con tracce di rotaie, seguendo la direzione dell'altro tratto della stessa via, da me descritto nelle *Notizie degli Scavi*, anno 1898, pag. 425.

A. De Nino.

Roma, 17 novembre 1901.

NOVEMBRE 1901.

Regione X (*VENETIA*).

I. ESTE. — *Tombe ed avanzi antichissimi d'abitazioni, scoperti nel sobborgo di Canevedo, gli anni 1898 e '99.*

I. Giornale degli scavi.

Anno 1898. — Nel fondo, già proprietà del signor Francesco Gentilini, ora dei signori L. De Antoni e C., si costruì uno stabilimento ad uso fabbrica di fiammiferi; e ai 5 di ottobre dell'anno 1898 venne riferito alla Direzione del Museo Atestino che negli scavi per le fondazioni dei muri e per la costruzione di un pozzo gli operai s'imbatterono in alcune tombe preromane.

Domandato, ed ottenuto gentilmente il consenso dai signori proprietarî, s'intraprese una serie di ricerche per poter raccogliere, a vantaggio del Museo, il materiale già scavato e quello che restava ancora da sterrare.

Il fondo in parola (fig. 1) è sito nel sobborgo di Canevedo, poco discosto dalla stazione ferroviaria, dove nel 1883 si scoprirono avanzi di antichissime abitazioni, illustrati dal prof. Prosdocimi [1]. Ha per confini a nord e nord-est il tronco di strada, che va al passaggio a livello; a sud l'argine della ferrovia Legnago-Monselice e ad ovest la strada Orti. Questo appezzamento rispetto ai circostanti presenta una sensibile elevazione. Lo strato vegetale si confonde con lo strato romano ed ha uno spessore di 60 centimetri circa.

Furono in esso scoperte alcune tombe romane, che dagli operai vennero disperse. Non potei ricuperare che un orcio di fabbrica aretina, un balsamario d'argilla, due di vetro e alcuni frammenti di vasettini e di una patina pure di vetro.

[1] *Bullettino di paletnologia italiana,* XIII (1887), pag. 156 e segg.

Sotto allo strato romano, come in tutti i luoghi ove giacciono i sepolcreti preromani, si trovò il noto terreno alluvionale con le tombe primitive.

Per brevità e per meglio agevolare la descrizione degli ossuarî e vasi accessorî scoperti, mi riporto alle forme disegnate nella fig. 2, unita al mio *Giornale degli scavi eseguiti nell'orto della Pia Casa di ricovero in Este, tra gli anni 1895 e 1898* (1), e solo di alcuni, che presentano caratteri speciali unisco lo schizzo.

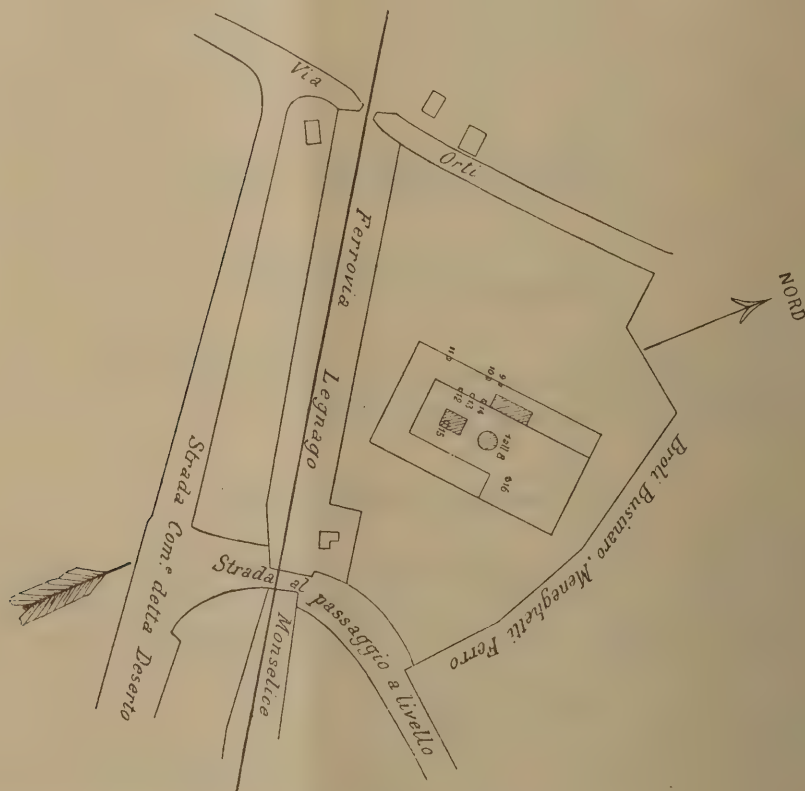



FIG. 1. 1:3330

Lasciando da parte le scoperte fatte anteriormente al mio sopraluogo, che avvennero confusamente, parto dalla trincea circolare scavata per costruire il pozzo (fig. 2), dove sotto la mia sorveglianza lo scavatore Masiero ebbe a sterrare le tombe dal n. 2 al n. 8.

Tomba 1. Era già stata violata e manomessa dagli operai, che la scoprirono. La suppellettile fu confusa con quella di un'altra tomba che troveremo al n. 13. Era a cassetta, alla profondità di m. 0,80; lunga m. 0,75, larga m. 0,50, alta m. 0,50, ed aveva le pareti sconnesse.

(1) *Notizie degli scavi* 1900, pag. 523.

Esaminando la suppellettile fittile di queste due tombe, facilmente si discerne quale doveva costituire il corredo di una e quale quello dell'altra, sia dalla tecnica, sia dal grado di coloritura e dallo stato di conservazione dei vasi; perciò distinguo due corredi: *Primo corredo*. Ossuario tipo *h*, dipinto a strette zone con ocra e grafite, munito di ciotola, coperchio. Due ossuarietti tipo *g*, pure dipinti a zone rosse e nere. Due vasetti accessorî, tipo *i*, tinti a rosso e nero. Due ciotolette col fondo umbilicato; una tazzina tipo *x* e un piattino circolare dipinto a rosso. — *Secondo corredo*. Ossuario, *h* dipinto a zone rosse e nere con ciotola coperchio. Tre vasetti accessorî frammentarî, simili al predetto ossuario. Tazzetta *x* e due coppe ad alto piede *p*. Indico invece tutta insieme la suppellettile metallica. — *Bronzo*. Gancio di cintura spezzato, con aggiustatura a sovrapposizione della lamina; ha forma rettangolare terminante da un lato a curva, donde si stacca il gancio di ferro congiunto alla lamina con borchie ribadite; la lamina è decorata di una costola mediana, ed è molto ossidata. Fibula di tipo Certosa. Quattro frammenti di fibula ad arco rigonfio. Ansa semicircolare di verghetta cilindrica, due occhielli, pochi frammenti di parete ed il fondo di una situletta. Due anelli di bronzo, uno dei quali spezzato e alcuni piccoli frammenti di lamina di cintura. — *Ferro*. Otto frammenti di verga quadrangolare, uno dei quali termina ripiegato ad occhielli.

Fig. 2. 1:150

Tomba 2. Alla profondità di m. 1,10, a cassetta; lunga m. 0,80, larga m. 0,60, alta m. 0,50, mancante del coperchio, con le pareti sfaldate. Conteneva alcuni frammenti di un ossuario tipo *h*, dipinto a zone rosse e nere, con sovrapposizione, nelle zone rosse, di laminelle di stagno formanti un meandro. Vasetto accessorio *i* mancante del piede, dipinto a rosso e nero, pure decorato di laminelle di stagno disposte a *zig-zag*. Frammenti di un altro vasetto simile. Ciotola e varî frammenti di vasi diversi. — *Bronzo*. Alcuni frammenti di due fibule serpeggianti e un'armilla di verghetta schiacciata, ravvolta a breve giro di spira.

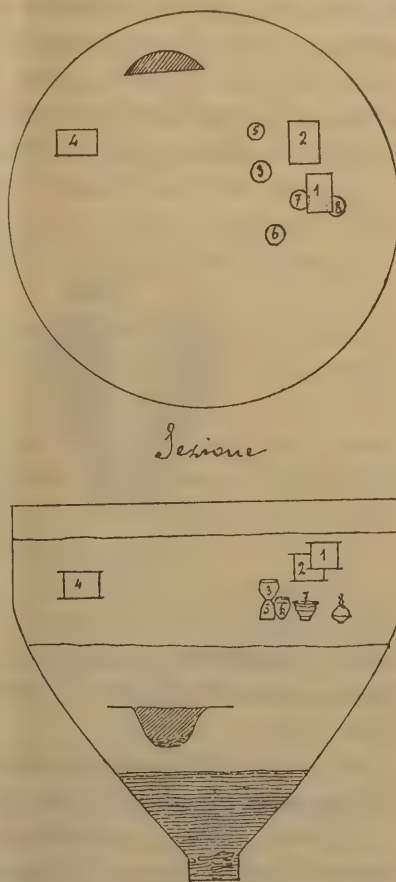
Tomba 3. Alla profondità di m. 1,60, in semplice buca, con terra di rogo attorno ai vasi. Grande ossuario *g* in argilla rossastra con collo espanso decorato di un cordone rilevato, portante sul ventre due cordoni disposti ad arco simulanti anse. Conteneva: due bicchieri *s* e un vasetto accessorio *i*. Ossuario *i* frammentato, decorato di zone rosse e nere e di circoletti con rosette, impressi, munito di ciotola-coperchio, ridotta ora in minuti frammenti. — *Bronzo*. Frammento di gancio di cintura senza decorazioni.

Tomba 4. Alla profondità di m. 1,30, a cassetta, lunga m. 0,70, larga m. 0,50, alta m. 0,50. Aveva coperchio e pareti sfaldati. Ossuario in argilla rossastra (fig. 3) munito di due anse cilindriche verticali al fondo, una delle quali mancante, con ciotola-coperchio. Ossuario tipo *h* frammentato, decorato di zone dipinte a rosso e nero con ciotola parimenti frammentata. Ossuario *g*, munito di ciotola, dipinto in rosso. Vasetto accessorio *h*, dipinto a rosso. Ossuarietto con ciotola, entrambi di argilla cenerognola; sul piede della ciotola è graffita la sigla ᗑ. Rozza coppetta nerastra, due vasetti a bicchiere *s*, l'uno tinto a rosso, l'altro a nero e una tazzetta *x*. — *Bronzo.* Frammento di fibula ad arco rigonfio. Frammento di piccola fibula ad arco piatto. Due anellini, a uno dei quali è attaccata una pinzetta frammentata e all'altro un'asticciuola pure spezzata, che ha incisi i segni IX. Diversi frammenti di anellini e di

Fig. 3. 1:17

Fig. 4. 1:12

lastrine indeterminate. — *Oro.* Un piccolo tubetto di laminella d'oro, schiacciato. — *Ferro.* Frammento di lama di coltello. — *Conchiglia.* Frammento di una valva del genere *pecten.*

6 ottobre. Levate le platee delle suddescritte tombe, sotto a queste comparve un forte strato di terra di rogo, in mezzo al quale giacevano i seguenti vasi-tomba.

Tomba 5. Alla profondità di m. 2. Grande vaso-tomba, capovolto, tutto frammentato, dipinto a rosso. Al riparo sotto di questo stava un ossuario *h* dipinto a zone rosse e nere. Frammenti di altro grande vaso di rozzo impasto, dentro al quale si trovò pure un ossuario *h* dipinto a zone rosse e nere. Elegante ciotola con tre piccole sporgenze da un lato dell'orlo, di cui una perforata; due vasetti accessorî *s* e due tazzette *x*. — *Bronzo.* Fibula con l'arco un po' allargato e ornato d'incisioni, mancante della estremità della staffa. Frammento di altra fibula di tipo serpeggiante. Tre anellini. Due frammenti di catenella. Gancio di cintura in lamina triangolare allungata, decorato di puntini incisi, disposti in file ai margini e sulla linea mediana. Sette frammenti di sottile lamina appartenenti ad un cinturone, sui quali sono riprodotte a sbalzo figure di uccelletti. Pezzo tagliato da una verga (aes-rude?).

Tomba 6. Alla profondità di m. 1,90, in semplice buca. Grande ziro dipinto a rosso, decorato di tre cordoni, tutto frammentato e mancante dell'orlo. Dentro si trovò un ossuario *h* con ciotola-coperchio, entrambi zonati e dipinti a rosso e nero.

Vasetto accessorio dipinto a rosso; bicchiere *s* tinto e lucidato a grafite. — *Bronzo.* Mestolo assai guasto e corroso dall'ossido, mancante del manico. Fibula a navicella, frammentata, che aveva infilati nell'ago due anelli, uno di verghetta cilindrica, l'altra piatta, dai quali si staccano delle lunghe catenelle portanti appesi: una manina fusa con le dita aperte, tre pendagli sferici, una perla di vetro bianco e una di pasta vitrea nera, a costole. Frammento di fibula ad arco piatto con graffiti, sormontata da piccole appendici sferiche. Varî frammenti appartenenti ad altre fibule. Sette anelli diversi. Piccolo cinturone a forma di losanga, decorato di cordoni rilevati, rotto in molti frammenti. — *Ferro.* Anello.

Tomba 7. Alla profondità di m. 2, in semplice buca. Grande vaso (fig. 4) decorato di cinque cordoni rilevati e con orlo espanso. Nella parte interna, subito sotto all'orlo, si stacca un labbro rilevato tutto all'ingiro, formando così un appoggio ad un coperchio, che si dovesse adattare nell'interno. Dentro a questo vaso-tomba stava un ossuario *h*, dipinto a zone rosse e nere. — *Ferro.* Coltello a lama serpeggiante, mancante del manico e della punta.

Tomba 8. Alla profondità di m. 2,10. Era formata da due ciotole di rozza fattura e di argilla nerastra, l'una sovrapposta all'altra, contenenti ossa combuste, in mezzo alle quali si trovò una fusaiuola d'argilla.

7 ottobre. Le tombe, che enumero qui di seguito, furono scoperte e manomesse dagli operai che le trovarono nelle trincee scavate per i muri di fondazione del fabbricato; perciò mi limito a darne le dimensioni e ad accennare quelle particolarità, che presentarono nel completarne il regolare sterro.

Tomba 9. Alla profondità di m. 1, a cassetta; lunga m. 1,05, larga m. 0,50, alta m. 0,70. Non so precisare se contenesse suppellettile. In un angolo e sulla platea si rinvenne un bellissimo coltello in ferro a lama serpeggiante, col manico adorno di una sferetta d'osso. Sulla guaina, che rinserra la lama, resta traccia di un grossolano tessuto che doveva rivestirla.

Tomba 10. Alla profondità di m. 1, a cassetta; lunga m. 0,80, larga m. 0,50, alta m. 0,40. Era senza coperchio e non trovai nell'interno che pochi frammenti di oggettini di bronzo e un frammento di gancio da cintura.

Tomba 11. Alla profondità di m. 0,80, a cassetta: lunga m. 0,90, larga m. 0,80, alta m. 0,70. Era senza coperchio e conteneva pochi cocci del III periodo e un coperchio d'argilla rossa.

Tomba 12. Alla profondità di m. 0,20, a cassetta. In causa della poca profondità, nei lavori agricoli l'aratro l'aveva scoperchiata e sconnessa, per modo che non potei nemmeno rilevarne le dimensioni.

Tomba 13. Alla profondità di m. 0,70, a cassetta; lunga m. 0,90, larga m. 0,50, alta m. 0,50. Serviva di coperchio a questa tomba la platea della precedente. Come ebbi a riferire più sopra la suppellettile di questa tomba venne confusa dagli operai con quella scoperta al n. 1.

Tomba 14. Alla profondità di m. 0,40, a cassetta; lunga m. 0,50, larga m. 0,50, alta m. 0,40. A quanto pare, era senza coperchio e sembra non contenesse suppellettile.

22 Ottobre. Nell'interno della trincea scavata per costruire il pozzo, in seguito ad una frana del terreno, alla profondità di m. 4 restò allo scoperto una buca, della quale chiaramente si delineava la sezione nel terreno alluvionale misto a sabbie. Era ripiena di terra grassa e nera, di molti carboni e cocci di vasi. Misurava in profondità m. 0,80 e in larghezza m. 1,90. Si scavò per poco dentro ad essa, sempre con la tema di nuovi scoscendimenti; e molto interessante fu il materiale raccolto. Trattasi di una serie di cocci di vasi simili a quelli scoperti nel 1883 alla Stazione della Ferrovia. appartenenti ad antichi fondi di abitazioni. In mezzo a questo materiale, sono notevoli alcune grandi pareti di vasi munite di ansa ad aletta, altre con larga ansa a fettuccia e alcune con disegni geometrici ottenuti con cordoni rilevati e con graffiti. L'impasto siliceo argilloso è nella maggior parte dei cocci di color rossigno, e in alcuni nerastro; del resto, essi generalmente sono abbastanza cotti e presentano traccie di lavorazione a mano. Quanto alle forme, che si possono desumere dai cocci scoperti, nei grandi vasi predomina la forma a due tronchi di cono rovesci, nei medî un sol tronco, mentre nei vasi minori è ben maggiore la diversità dei tipi. Pure interessanti sono alcuni pezzi di argilla, sui quali sono rimaste le impressioni dei graticci di canna, che formavano le pareti od il tetto della capanna; e siccome questi frammenti sono induriti dall'azione del fuoco, sembrami che questo sia indizio di un incendio della capanna stessa. Furono scoperti inoltre un frammento di alare rettangolare liscio, e un grosso anello di terracotta. Vennero in luce corna ed ossa animali: bue, cervo, cavallo, capra e porco; alcune di queste sono forate e altre foggiate a manichi di istrumenti. Si raccolsero pure alcune conchiglie appartenenti ai generi *pecten*, *murex* ed *ostrea*, dei ciottoli fluviali e, sotto a tutto questo materiale, sul fondo della buca si trovò uno strato di grosse pietre trachitiche disposte alla rinfusa. È da deplorare che in causa dei lavori di costruzione del pozzo non siasi potuta allargare la trincea da quel lato e seguire la traccia di questo importante strato archeologico.

Noto infine che alla profondità di m. 7 si scoprirono ammassati numerosi tronchi e rami d'alberi, ivi depositati forse da più remote alluvioni.

Anno 1899. 22 Febbraio. Dentro il rettangolo risultante dalle fosse scavate per le fondazioni dei muri perimetrali della fabbrica, venne scavata una trincea della superficie di mq. 400, allo scopo di costruire magazzini sotterranei; e gli operai addetti a tali lavori s'imbatterono in un altro gruppo di tombe, che per mancanza di sorveglianza furono vandalicamente sperperate. Non si potè raccogliere che poco materiale, tutto del III periodo, così distinto: due ossuarî, uno tipo *e*, l'altro tipo *i*, ed una numerosa serie di cocci appartenenti ad ossuarî, ciotole, coppe e vasetti diversi, la più parte decorati di zone a rosso e nero. — *Bronzo*. Situla tutta frammentata, della quale restano il fondo, alcuni brevi tratti delle pareti ed il collo con il coperchio adattato. Quest'ultimo è piatto con una depressione centrale circuita da tre cordoncini rilevati. Frammenti di un vasellino a cordoncini paralleli. Quattro fibule ad arco breve e rigonfio con lunga staffa, che termina in una sfera sormontata da un'appendice cilindrica. Tanto l'arco, quanto la sfera e l'appendice portano dei forellini, dentro i quali è incastonato del corallo. Piccola fibula con l'arco rivestito di

un pezzo di corallo e di dischetti d'ambra. Voluminoso gruppo di catenelle unite dall'ossidazione, alle quali sono appesi molti pendagli triangolari, formati da tre circoletti fusi uniti insieme. Tre armille di verghetta cilindrica, ravvolte a spira, alle quali sono appesi dei pendagli a secchiello portanti dei forellini riempiti di corallo. Sei anelli diversi, alcuni ravvolti a più giri di spira. Tre frammenti di uno scettro di lamina ravvolta a tubo. Un manichetto o pendaglio ritorto. — *Oro*. Quattordici tubetti di laminella, tutti schiacciati. — *Ambra*. Due lunghe perle cilindriche con striature, una piastrella o passantino da collana e dodici perline sferiche.

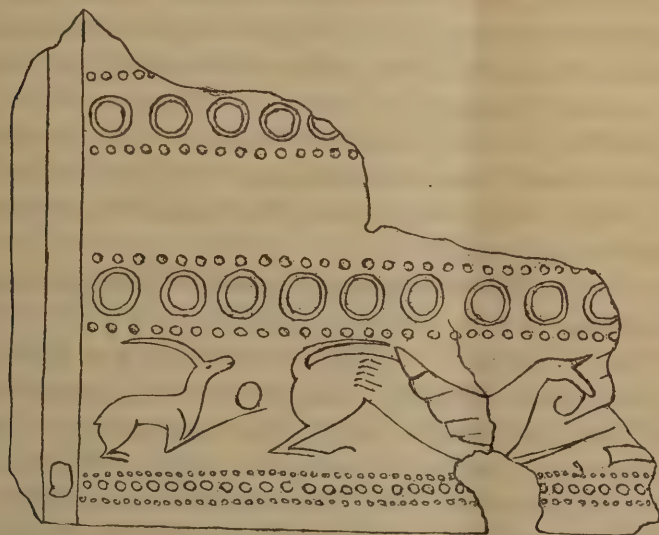



Fig. 5.

12 Maggio. In un'altra trincea scavata per la costruzione di una fogna fu pure scoperto un altro ricco gruppo di tombe, che a detta degli operai dovevano essere circa 9 o 10. Anche questa volta il materiale fu confuso, male scavato e anche disperso. Dalla generale confusione salvai una sola tomba, che feci scavare e raccogliere sotto la mia sorveglianza.

Tomba 15. Alla profondità di m. 1,10, a cassetta, lunga m. 0,80, larga m. 0,60, alta m. 0,60. Ossuario tipo *h*, dipinto a zone rosse e nere. Ossuario simile al precedente, ma tutto frammentato. Vasetto accessorio dipinto a zone rosse e nere, due coppe *p*, vasetto *s*, e una fusaiuola. — *Bronzo*. Sette fibule quasi tutte frammentate di tipo Certosa. Dieci frammenti di laminelle, di cui cinque convesse e cinque ripiegate su se stesse, di uso indeterminato. Tre anellini. Varî frammenti di un cinturone rettangolare; uno di questi, riprodotto in grandezza naturale alla fig. 5, è diviso in zone da file di puntolini a sbalzo; in quelle mediane ricorre una decorazione geometrica ottenuta con circoletti rilevati, disposti sulla stessa linea, e in quella esterna sono espressi a bulino un piccolo quadrupede con lungo corno appuntito, che sembra in atto di riposo e un altro quadrupede alato, che tiene in bocca un ricciolo.

La lamina a questo punto è frammentata; ma si può supporre che il rimanente della zona dovesse esser decorato di simili figure. — *Vetro*. Molte perle azzurre. — *Ambra*. Diverse perlette sferiche. — *Conchiglia*. Nove chiocciole (*Helix citrina*).

Segue quindi il gruppo delle tombe confuse: ossuario tipo *a*, munito di due anse a fettuccia, tinto e lucidato a grafite. Ossuario *g* munito di grande ciotola-coperchio, entrambi di argilla rossastra. Sei ossuarî *h* dipinti a zone rosse e nere, due dei quali portano linee graffite formanti disegni geometrici e file di circoletti a stampo. Due vasi accessorî *h*. Quattro vasetti *s*. Tre ciotole e quattro coppe *p*. — *Bronzo*. Frammento di bacinella di tripode. Fibula ad arco semplice, rivestita di dischetti di osso, sui quali sono incastonate listerelle e circoletti di ambra; questo esemplare è molto guasto e frammentato. Quattro fibule ad arco breve e rigonfio, con lunga staffa decorata con incastonature di corallo. Fibula ad arco schiacciato sorreggente coll'ago una maglietta, che porta un frammento di pinzetta. — *Armilla*. Anello a spira. Varî frammenti non definibili. — *Ferro*. Lama di coltello di tipo serpeggiante. Punta di lancia con manico a bossolo, unita dall'ossidazione ad un *paalstab* a quattro alette. Due armille. — *Vetro*. Frammenti di perle. Una fusaiuola di pasta nera con linee a zig-zag riempite di smalto giallo.

21 Luglio. In un'altra piccola trincea scavata per bagnare la calce occorrente ai muratori, fu trovata la

Tomba 16, alla profondità di m. 0,70, a cassetta; lunga m. 0,70, larga m. 0,50, alta m. 0,50. Ossuario tipo *h* dipinto a zone rosse e nere, coperto da una elegante ciotola decorata di cordoni partenti a raggi dal centro e formanti delle zone triangolari dipinte alternatamente ad ocra e grafite. Due ossuarî *e* di grossolano impasto. Vasetto accessorio dipinto a rosso e nero, decorato di linee graffite e circoletti impressi, munito di ciotola-coperchio. — *Bronzo*. Due armille di fettuccia, spiraliformi, decorate di linee incise. Alcuni frammenti di armille di verghetta cilindrica. Fibula tipo Certosa. Frammento di fibula ad arco schiacciato con disco fuso. Sette anellini, tre dei quali a spira. Varî frammenti di lamina di centurone. — *Osso*. Due piccoli astragali.

A. Alfonsi.

II. Osservazioni.

La scoperta, cui si riferisce il *Giornale* sopra riportato, è rilevantissima fra quelle occorse fin qui nell'agro atestino. Tutti conoscono il fatto della stratificazione, che si ha quivi di tombe successive dagl'inizî dell'età del ferro ai tempi romani, dalla quale si trassero sì importanti deduzioni per determinare il progressivo sviluppo della civiltà del paese. Questo fatto messo in rilievo già dal prof. Prosdocimi, può esser oggi studiato molto particolarmente per mezzo de' dati topografici raccolti dal sig. Alfonsi negli scavi del sepolcreto della Casa di Ricovero.

Qui abbiamo ora un altro genere di stratificazione: una serie di tombe, che si sovrappongono a resti di abitazioni. E come il *Giornale degli scavi* del sepolcreto suddetto fu, dietro mia proposta, inserito nelle *Notizie* (1900, pag. 123 e sgg.), così

mi è parso opportuna, anzi doverosa la pubblicazione di questo nuovo *Giornale*, nel quale l'Alfonsi, avendo in parte assistito di persona alla nuova scoperta, ne ha con la consueta scrupolosa esattezza registrato le circostanze topografiche.

Lasciando stare i resti delle tombe romane esistenti nello strato superficiale arativo, e lasciando anche da parte per ora le tombe arcaiche n. 9-16 venute in luce qua e là, nel terreno alluvionale durante i lavori di scavo fatti per la costruzione del nuovo fabbricato, coi magazzini e la fognatura relativi, mi preme soprattutto richiamare l'attenzione degli archeologi sulle scoperte avvenute nella trincea circolare scavata per la costruzione del pozzo (fig. 2), ove sotto ad un gruppo di tombe preromane, profonde da m. 0,80 a m. 2,10, apparve a m. 4 dal suolo una buca, contenente un ammasso confuso di frammenti di vasi e d'ossa d'animali, che si dimostravano avanzi d'antichissime dimore umane. Abbiamo adunque uno strato cimiteriale sovrapposto ad una zona abitata.

Nell'agro atestino un caso consimile fu dal Cordenons avvertito nella località Morlungo (1), dove « nell'eseguire gli sterri per formare la sede della nuova ferrovia Monselice-Legnago, mezzo metro sotto il piano di alcune tombe euganee, venne alla luce, disteso su una vasta superficie, uno straterello di terra nericcia racchiudente, in mezzo a carboni e ad ossa infrante di bruti, molti cocci e parecchi coltellini di silice ». Senonchè, come il Cordenons lamentava, l'approfondimento delle indagini sotto allo strato delle tombe non fu fatto altrimenti in quella località (2); di maniera che noi possiamo per ora, con piena conoscenza della topografia, parlare soltanto della doppia stratificazione, di un sepolcreto e di una stazione, notata e studiata dall'Alfonsi nel sobborgo di Canevedo.

La buca, nella quale erano raccolti i framenti fittili e le ossa di bruti, era discosta circa m. 1,50 dal livello inferiore delle tombe più profonde. Ma, mentre queste erano in un terreno di pura alluvione, il deposito più antico giaceva in un terreno alluvionale abbondantissimo di sabbie. Quale distanza cronologica intercede pertanto fra il sepolcreto e l'abitato?

Esaminiamo la natura e il contenuto dei due depositi.

La buca, che fu intersecata nell'ambito circolare della trincea per una larghezza di m. 1,90 e la cui estensione non si potè determinare, non essendosi allargato lo scavo oltre i limiti imposti dalla costruzione del pozzo, trova un riscontro, a parer mio efficacissimo, in una serie di buche scoperte nel 1883 nello stesso sobborgo di Canevedo, ove è situato il fondo ex-Gentilini: a poca distanza da questo, nel sito della stazione Ferroviaria. Codeste buche (3), nelle quali « si rinvenne la quantità maggiore di cocci e di ossa animali » furono notate dal Prosdocimi fra mezzo ai fondi

(1) Cordenons, *Antichità preistoriche anariane della regione euganea* (estr. dagli *Atti della Società Veneto-Trentina di Scienze Naturali*, vol. XI (1888), pag. 10.

(2) Il prof. Prosdocimi mi avverte che le condizioni di fatto, in cui la scoperta avvenne, impedirono assolutamente la prosecuzione e l'approfondimento delle ricerche.

(3) Cfr. Prosdocimi, *Avanzi di antichissime abitazioni* nel *Bullettino di paletn.*, XIII (1887), pag. 159; cfr. tav. VII, fig. *a-f*.

delle capanne; nè altro erano evidentemente se non che immondezzai, destinati a ricevere i rifiuti delle abitazioni.

Tale doveva essere, io credo, la fossa scoperta nello scavo del pozzo.

Fra i rottami fittili, che si ricuperarono da essa, i più notevoli mi paiono alcuni frammenti di grandi vasi a grosse pareti d'argilla rude, commista a detriti vulcanici, che mostrano aver avuto in origine la forma di due tronchi di cono uniti alla base, con l'orlo superiore allargantesi in fuori. Questi frammenti sono nella parte più espansa muniti di sporgenze triangolari o piccole anse ad alette (un solo frammento ne ha due), e ornati di due cordoni orizzontali rialzantisi ad angolo al di sopra di ogni ansa (cfr. fig. 3). Questi vasi per la forma, che si avvicina al tipico ossuario di Villanova, trovano in ossuarî del I e del II periodo della necropoli arcaica atestina [1] numerosi termini di raffronto. Le anse ad alette si hanno in taluno di quegli ossuarî [2]; ed eguali si raccolsero fra i frammenti di vasi della Stazione ferroviaria sopra ricordata [3] e della Via Restara, dove si estendeva la zona del primitivo abitato [4].

Quanto agli ornati a cordoni, essi sono speciali e caratterisici della stessa ceramica della Stazione ferroviaria [5]. Ivi si ebbero pezzi di fittili con cordoni disposti del pari a file parallele [6].

Altri pezzi notevolissimi fra i fittili raccolti nella buca del fondo ex-Gentilini offrono esempio del meandro ottenuto egualmente con cordoni; il quale è il motivo più comune del detto deposito della Stazione, applicato così a vasi, come ad alari [7].

Fra i vasi di maggiori dimensioni cumulati nella buca deve anche notarsi quel pezzo di olla, fornito di una larga ansa laminare adorna di solchi lungitudinali, che verticalmente s'innesta all'orlo e alla parte superiore del ventre. Esempî di simili anse fornì del pari il deposito della Stazione [8]. Questa nostra ha di particolare, che con l'estremità inferiore, invece di inserirsi e perdersi, per così dire, nella parete del vaso, vi si appiccica, rimanendone rilevata e distinta.

Anse a maniglia anulare, piantate orizzontalmente in altri frammenti di vasi, corrispondono a pezzi usciti dalla Stazione [9]. Una ciambella, probabilmente adoprata come sostegno di vasi sul focolare, un frammento di alare, senza ornamenti, trovano i loro riscontri nel medesimo deposito della Stazione [10].

[1] Cfr. Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. III, fig. 4, 13; IV, 2, 3; e Alfonsi, *Notizie* 1900, pag. 525, fig. 2, *b*, *c*.

[2] Vedi specialmente l'ossuario di una delle più antiche tombe della necropoli: Prosdocimi, *Notizie* cit., tav. III, fig. 4; cfr. pag. 19. « Invece di anse è provvisto di quattro alette, ornate esternamente da angoli graffiti ».

[3] Prosdocimi, *Bull. di paletn.* cit., tav. IX, fig. 38, 39; cfr. pag. 163.

[4] Ghirardini, *Notizie* 1901, pag. 224.

[5] Prosdocimi, *Bull. di paletn.* cit., pag. 164.

[6] Ibid., tav. IX, fig. 18, 19, 20, 25.

[7] Ibid., tav. VII, fig. 15, 16; IX, 26, 32.

[8] Cfr. Prosdocimi, *Bull.* cit., tav. VIII, fig. 4; IX, 36.

[9] Ibid., tav. VII, fig. 7; VIII, 23; IX, 33; cfr. pag. 162.

[10] Ibid., tav. VII, fig. 40; 45, IX, fig. 40; cfr. pag. 185, 186 (ciambelle); tav. VII, fig. 15, 16, 17; cfr. pag. 167.

E finalmente qui, nel fondo ex-Gentilini, come alla Stazione [1], si ebbero ossa di animali della medesima specie: cervi, buoi, cavalli, maiali, capre. Di codeste ossa, talune sono residui del pasto; altre serbano tracce di lavorazione. Così ho notato un pezzo di corno e due tibie perforate, che servirono probabilmente di manico di qualche arnese.

Dall'esame delle stoviglie del nuovo deposito, sebbene siano quivi mancati oggetti di bronzo, di cui qualcuno si ebbe in quello della Stazione, possiamo argomentare che ambedue i depositi sono coevi, e appartengono a un tempo, che non va al di là del primo periodo della civilià paleoveneta, quale è rappresentato in Este dai più profondi e più antichi sepolcri ivi esplorati.

Il materiale raccolto nelle tombe degli strati superiori del terreno, così in quelle scoperte nella trincea del pozzo n. 1-8, come nelle altre scavate nell'area circostante, n. 19-16 (cfr. fig. 1) ci trasporta al terzo periodo.

Pregevoli per vasellame fittile e ornamenti svariati, fra cui non mancano i vezzi o le incastonature di smalto e corallo [2] e ambra, sono i corredi delle tombe n. 1, 4, 6, 13 (il cui contenuto andò confuso con quello della 1ª), e 15. Non occorre ch'io ne discorra, poichè tutti gli oggetti trovansi diligentemente indicati nel *Giornale* dell'Alfonsi.

Singolare è l'ossuario del sepolcro n. 4 (fig. 3), che si discosta dal tipo prevalente nel terzo periodo, con due ansette semicircolari, che spuntano dalla sommità della spalla in direzione verticale. Nè meno singolare è il grande vaso-tomba n. 7 (fig. 4) a forma di cratere, adorno di cordoni paralleli, uno de' quali più grosso ricinge a mezzo il ventre. Nè dell'uno, nè dell'altro tipo di vaso la necropoli di Este ha dato, ch'io sappia, altri esempî.

Anche il pezzo di cinturone rettangolo, ornato di bitorzoli, di cerchielli e di due figurine di quadrupedi rilevate a sbalzo (fig. 5), che insieme con altri frantumi fu estratto dalla tomba n. 15, è abbastanza raro, fra gl'innumerevoli esemplari di cinture estensi, per la combinazione dei motivi zoomorfici coi geometrici e per il tipo dei due animali ivi espressi: uno stambecco dal corno adunco e un quadrupede non bene definibile, che è reso fantastico dall'attributo delle ali. Questa decorazione differisce da quella più comune ne' cinturoni di Este, ove sono zone uniformi, l'una all'altra sovrapposta, di quadrupedi e uccelli [3]. Animali alati sogliono apparire talvolta nei fermagli ellittici delle cinture, composti nello schema di due figure affrontate e finienti in una sola testa [4].

(1) Ibid., pag. 194, 195.

(2) Sul corallo, apparso qui abbastanza di frequente, cfr. Prosdocimi, *Notizie*, 1882, pag. 22 e 30; Barnabei, *Notizie*, 1896, pag. 357; Pigorini, *Bull. di paletn.* XXII (1896), pag. 305; Ghirardini, *La situla italica*, III, nei *Monumenti antichi*, X (1900), col. 52.

(3) Vedi la indicazione che ho dato di tali cinturoni: *La Situla* cit., III, nei *Monumenti antichi*, X, col. 100 e sgg.

(4) Vedi gli esempî addotti nella *Situla* cit., col. 103-104. Un leone alato solo, con gamba umana fra le zanne è espresso in un fermaglio da me pubblicato: ibid., tav. V, fig. 35.

Nelle nostre tombe erano adunque pezzi di ragguardevole rarità. Da informazioni, che mi furono date, ho anzi argomento per credere che da esse sia venuta in luce anche quella paletta portante incisa una figura di quadrupede alato, che ricordai in queste *Notizie* (1) pubblicando l' insigne esemplare congenere, scoperto a Padova presso la Basilica del Santo (2).

Ma più che intrattenersi sul pregio di oggetti singoli raccolti nelle tombe, di cui si tratta, importa rilevare la loro disposizione topografica, che fornisce materia a utili considerazioni cronologiche.

Sebbene codesto gruppo di tombe del fondo ex-Gentilini non vada al di là, nè al di qua del terzo periodo della civiltà paleoveneta atestina, esse giacevano stratificate. Chi dia uno sguardo alla posizione delle tombe rinvenute nella trincea del pozzo (fig. 2) e tenga conto delle misure e delle notizie fornite dall'Alfonsi, vede chiaramente come debbansi distinguere in quella trincea tre strati: il superiore, cui appartengono le tombe n. 1, 2 (a m. 0,80 e 1,10 dal suolo) e al quale spettano anche le altre tombe n. 9-11, 13, 15-16 scoperte fuori della trincea (3); uno mediano, ov'erano le tombe n. 3 e 4 (a m. 1,60; 1,30); uno inferiore con le tombe n. 5 e 8 (a m. 2; 1,90; 2; 2,10).

Ora, tutte coteste tombe sono del terzo periodo, lasciata tutt' al più da parte la tomba n. 8, che era veramente *sui generis*, perocchè mancava del consueto ossuario, di cui teneva le veci una ciotola ricoperta da un'altra simile rovescia; le quali due ciotole d'argilla rozza con basso piede si riscontrano veramente a quelle del secondo periodo. Ma le tombe n. 5-7 avevano ciascuna un ossuario a zone rosse e nere, divise da cordoni, del tipo caratteristico del terzo periodo, come l'avevano le tombe 1-4 dei due strati più alti.

Una tale sovrapposizione di tombe dimostra che il terzo periodo della civiltà atestina ebbe una lunga durata. L'Alfonsi, dopo aver indicato le tombe n. 1-4, nota il 6 ottobre: « Levate le platee delle suddescritte tombe, sotto a queste comparve un forte strato di terra di rogo, in mezzo al quale giacevano i.... vasi-tomba », cioè le tombe n. 5-8.

Ancorchè non si volesse dare troppa importanza al dislivello fra le tombe n. 1-2 e 3-4, netta è la differenza fra tutte quelle e il gruppo più basso. Si tratta qui manifestamente di un sedimento anteriore e ben distinto, che fa supporre un notevole lasso di tempo fra le tombe 5-8 e le più alte 1-4.

(1) *Notizie*, 1901, pag. 317, 319. La paletta si conserva nel Museo civico di Padova.

(2) Ibid., pag. 315 e segg., fig. 3, 4. Da quanto mi fu riferito, sembrerebbe che la paletta appartenesse probabilmente al gruppo di tombe scoperto il 12 maggio 1899.

(3) Lascio da parte la tomba n. 12 a soli m. 0,20 dal suolo, che riposava sul coperchio della tomba n. 13 a m. 0,70, di maniera che si avrebbe anche lì una successiva stratificazione. Ma non si può dir nulla sull'indole della tomba n. 12, essendo stata trovata dall'Alfonsi manomessa e rovinata. Così lascio stare la tomba n. 14, a m. 0,40 affatto priva di suppellettile. Le altre tombe, che io ascrivo adunque allo strato medesimo delle tombe n. 1 e 2 della trincea del pozzo sono quelle portanti i n. 9, 11, 13, 15, 16, profonde sotto il suolo m. 1; 1; 0,80; 0,70; 1,10; 0,70; e spettanti tutte al terzo periodo. Ancorchè povere di oggetti, le tombe n. 9-11 ne contenevano qualcuno, che accenna indubbiamente a quel periodo.

Io ho già posto in chiaro con argomenti desunti dal materiale archeologico codesta estensione considerevole del terzo periodo ([1]). Ma il fatto topografico, che si può studiare in questo nuovo gruppo sepolcrale, viene opportuno a confermarla. E mi piace insistervi, perchè non si abbia per avventura a credere che ad ognuno dei periodi della civiltà atestina risponda un semplice strato ([2]). Si hanno invece non solo strati intermedî corrispondenti ad età di transizione dall'uno all'altro periodo ([3]) ma anche e, come dimostra segnatamente questa recente scoperta, strati diversi per un solo e medesimo periodo.

Le tombe n. 5-8, dissepolte nella trincea del pozzo, profonde circa 2 metri, risalgono a quello stadio del terzo periodo, che è contemporaneo ai più recenti cimiteri bolognesi del predio Arnoaldi e della zona ad esso contigua. Le tombe n. 1-2 dello strato più alto, a circa 2 metri dal suolo, come le altre n. 9-11, 13, 15, 16 trovate intorno allo stesso livello raggiungono l'età della Certosa. In tre di queste tombe infatti apparvero fibule del caratteristico tipo etrusco bolognese ([4]).

La notata stratificazione delle tombe lascia scorgere d'altra parte una continuità di sviluppo, una fase di cultura non interrotta, che dal declinare del secolo VI av. Cr. si propaga sino agl' inizî del IV.

Invece assolutamente staccato, discosto e remoto da questo deposito sepolcrale era il sedimento inferiore costituito dagli avanzi dell'abitato.

Cotesti avanzi, come ho avvertito, raggiungono tutto al più il primo periodo della civiltà del paese; che è come dire si discostano di due o tre secoli dall'età delle dette tombe ([5]).

Dopo un sì lungo intervallo, una grande trasformazione edilizia accadde in quella zona dell'antichissima Ateste. Sepolto l'abitato sotto al terreno alluvionale cumulatosi via via per le inondazioni dell'Adige, che scorreva poco discosto di lì ([6]), quella zona rimase abbandonata e deserta; finchè alle primitive case de' vivi si vennero addossando le dimore de' morti.

([1]) *Notizie* 1888, pag. 325; *La Situla ital.*, III, nei *Monum.* cit., col. 35, 36; 70, 71.

([2]) A questa erronea opinione potea condurre il vecchio prospetto della stratificazione delle tombe atestine, edito nelle *Notizie*, 1882, tav. II: prospetto, che non era in quel tempo destinato dall'egregio e benemerito investigatore delle necropoli di Este, se non a fornire della topografia una quadro generico e sinottico.

([3]) Questi strati intermedî, che il Prosdocimi aveva notato per il primo negli scavi di Villa Benvenuti, risultarono poi in quelli dell'orto della Casa di Ricovero, esposti dal citato *Giornale* dell'Alfonsi: *Notizie* 1900, pag. 523 e sgg. E io li posi in evidenza per dimostrare la continuità graduale di svolgimento della civiltà atestina: *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei;* Cl. di scienze morali, VIII (1899), pag. 102 e sgg.

([4]) Una fibula del tipo della Certosa apparteneva ad una delle tombe n. 1 e n. 13, il cui contenuto andò mescolato; sette fibule simili erano nella tomba n. 15; una nella tomba n. 16.

([5]) Il primo periodo della civiltà atestina è in genere contemporaneo alle più antiche età delle necropoli bolognesi del tipo di Villanova.

([6]) Vedi la carta topografica dell'agro atestino: *Notizie* 1882, tav. I, ov'è segnato l'antico alveo dell'Adige. Il fiume attraversava appunto la contrada di Canevedo, in cui è il fondo ex-Gentilini.

Queste brevi osservazioni, con cui mi sono studiato di chiarire l' importanza della scoperta, avvenuta in parte sotto il vigile occhio dell'Alfonsi, varranno, spero, a dimostrare quanti preziosi risultamenti si possono trarre da una coscienziosa indagine topografica, ancorchè limitata per l'estensione, e resa malagevole e imperfetta da circostanze estranee agl' intenti e all' interesse della scienza.

G. Ghirardini.

II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Proseguendosi i lavori di sterro per l' apertura della nuova via Mecenate, tra la via Carlo Botta e la via Merulana, si sono incontrati altri avanzi di muri laterizî di bassa età, con qualche resto di pavimento a musaico grossolano bianco e nero, il cui piano è a m. 3,30 sopra il livello della nuova strada.

A maggiore profondità, cioè a m. 2,90 sopra il nuovo piano stradale, è stato scoperto un piccolo tratto di altro pavimento in musaico, di buonissimo lavoro, probabilmente appartenuto a qualche edificio degli Orti di Mecenate. Questo musaico è formato da piccoli tasselli di marmo bianco, che ne costituiscono il fondo, con inquadratura a fasce di color nero e color rosso-cupo, fra le quali gira un elegante meandro, o greca, in tasselli neri.

Fra la terra si trovò un pezzo di colonna baccellata in muratura, alto m. 1,00 diam. m. 0,47, ricoperto d' intonaco bianco nella parte superiore, e rosso-scuro nella inferiore. Si rinvennero inoltre un torso di statua marmorea, clamidata, alto m. 0,70, di mediocre fattura; e parecchi frammenti di tegole e mattoni con bollo di fabbrica. Di questi bolli uno solo sembra inedito, ed è di forma rettangolare, con grandi lettere di forma assai antica esprimenti i nomi:

Γ▴ΤΑ·Я(|

forse deve leggersi: L · TARQ*uiti* (cfr. *C. I. L.* XV, 1464). Gli altri riproducono i bolli già editi nello stesso volume del *C. I. L.* ai numeri 364, 375 (un esemplare intiero, e tre frammentati), 708*a* (quattro esemplari), 1067, 1244*a*, 1500, tutti della prima metà del secondo secolo.

Regione VI. Nel fare gli sterri per la fondazione di un nuovo villino, sull' angolo della via della Consulta con la via Parma, alla profondità di m. 16,80 sotto l' odierno piano stradale, si è incontrato un tratto di antica strada romana, a poligoni di selce. Si è pure rinvenuto un capitello corinzio di marmo bianco, alto m. 0,60 × 0,44, di buon lavoro, ma guasto e mancante di varie parti.

Un altro tratto di antico pavimento stradale è stato scoperto sulla piazza delle Terme, nel cavo per fondare il pilone d' angolo del nuovo emiciclo sul lato prossimo all' orfanotrofio femminile. L' antica strada trovasi a m. 5,20 sotto il livello della piazza attuale.

In via Torino, continuandosi i lavori per la fondazione di un nuovo fabbricato nell'area dell'antico monastero di s. Bernardo, sono riapparsi, alla profondità di m. 4,80, due muri in opera reticolata di tufo, distanti fra loro m. 1,37, larghi m. 0,60; e fra la terra si è raccolto un frammento di lastra marmorea di m. 0,17 × 0,15, che conserva questa parte di titolo sepolcrale:

Regione VII. In via Sicilia, per i lavori di fondazione della nuova scuola comunale « Ludovisia » sono stati rimessi all'aperto altri muri laterizi, spettanti ad antiche fabbriche private, in continuazione di quelli precedentemente scoperti (cfr. *Notizie* 1901, pag. 421), con resti di pavimenti in musaico, a semplice chiaroscuro e di fattura grossolana.

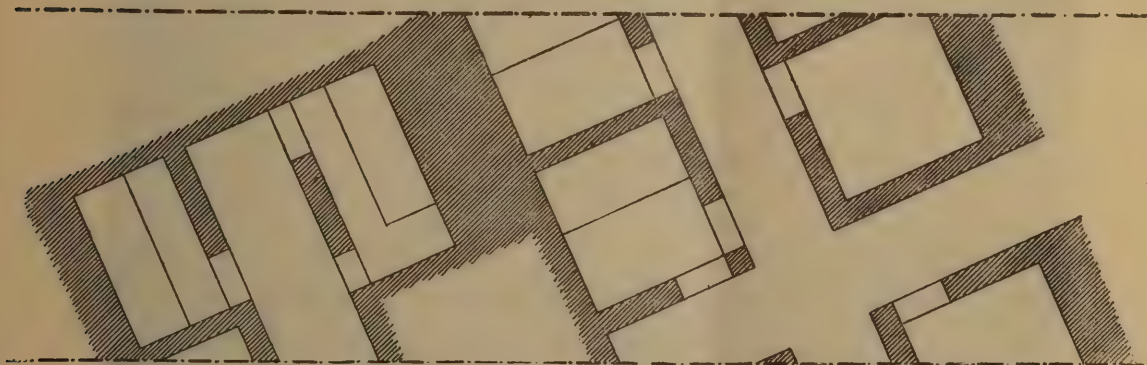



Fig. 1.

Si raccolsero fra la terra due pezzi di mattoni, che portano rispettivamente impressi i bolli, *C. I. L.* XV, n. 687 e 1078.

Regione XI. Continuandosi in via del Velabro i lavori per la costruzione del nuovo tratto di fogna, destinata a ricevere le acque dell'antica cloaca massima, a distanza di m. 22 dalle tre camerette scoperte nell'agosto passato (v. *Notizie* 1901, pag. 354), si è trovata un' altra parte della medesima costruzione sotterranea in opera reticolata (fig. 1). Anche qui le piccole stanze, divise fra loro da un corridoio, avevano costantemente una banchina addossata alla parete destra, ed il pavimento era a lastrico di calce, coperto d'intonaco dipinto in rosso.

A m. 3,25, sopra il piano di queste camerette si è scoperto il selciato dell'antico foro Boario (v. fig. 2, lett. *A*), il quale trovasi a m. 4,50 di profondità sotto la odierna via del Velabro (fig. 2, lett. *B*). Lo stesso selciato si è incontrato in altri due punti del cavo verso la piazza della Bocca della Verità, ma in tutto questo tratto non è riapparso alcun avanzo di antiche costruzioni.

Una tessera circolare di osso si trovò fra la terra, del diametro di millim. 33, che porta scritto:

La parte del sotterraneo ora scoperta si è trovata relativamente in migliore stato di conservazione di quella più prossima al Giano; tanto da poterne con sicurezza

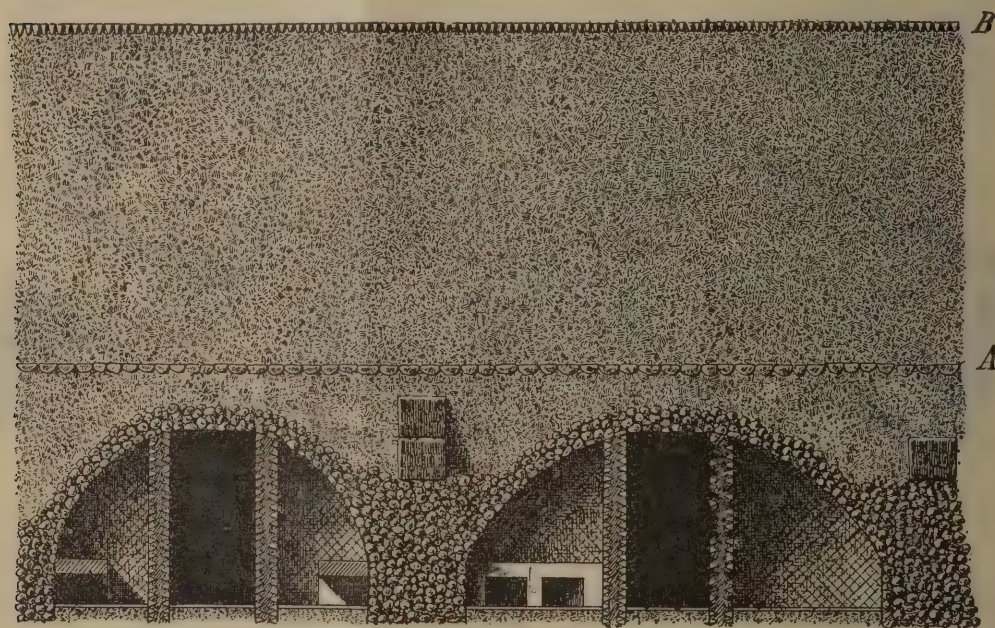



Fig. 2.

riconoscere la intiera forma primitiva. Le camerette erano ricavate entro una specie di gallerie, a sezione quasi semicircolare, costruite in senso normale una con l'altra e coperte a vôlta con solida muratura in pietrame. Sui piedritti di questa vôlta si rinvennero i resti di due muraglioni in opera quadrata di tufo, ad un solo filare, che dovevano elevarsi fino alla superficie del suolo. Nella fig. 2 è data la sezione prospettica di questa singolare costruzione, che consisteva in una doppia fila di

anguste ed oscure camerette sotterranee, le cui porte si aprivano sopra il corridoio comune.

Fra le terre rimosse, e sopratutto sui pavimenti di queste stanze furono raccolti, come si è detto nelle *Notizie* dello scorso mese, moltissimi frammenti spettanti a vasetti di vetro, ed a vasi, tazze, piattelli, lucerne di terracotta, molti dei quali presentano tracce di fuoco.

Nessun avanzo di ossa umane fu rinvenuto; ma solo alcune poche ossa e denti di animali, qualche pezzo di carbone, un piccolo cucchiaio e due stili in osso. Siffatti oggetti attestano certamente che furono compiute cerimonie sacrificali in quel sotterraneo; e non sembra improbabile che quivi possa riconoscersi quel sacello del foro Boario, ove Plutarco (*Marcell.* 3) dice che, anche ai suoi tempi, facevansi occulti ed arcani sacrifici a Genii stranieri; e questo sacello è forse lo stesso che portò la denominazione di *Doliola*, per la tradizione di oggetti sacri ivi nascosti entro vasi fittili dalle Vestali, quando esse, col flamine di Quirino, fuggirono a Caere nell' invasione dei Galli.

Tra i rottami fittili recuperati sovrabbondano i frammenti di vasellame rosso aretino, ed alcuni di essi conservano nel fondo i seguenti bolli (cfr. anche *Notizie* 1901, pag. 354):

1) rettangolare:

VS·ƆALDI
MENOLA

2) mistilineo:

CARI

3) rettangolare:

FLAVIVS
BASSVS

4) circolare:

▴IVAƆ·Ɔ

5) in pianta di piede:

C·ME

6) rettangolare:

CMR

7) in pianta di piede:

RASINI

8) rettangolare:

FRONTO
RASIN

9) circolare:

.ROMANV

10) in pianta di piede:

SAR

11) rettangolare:

C·SENTI

12) graffito nel fondo esterno:

SIINTI

13) rettangolare:

T·V//////

14) rettangolare:

C·VIBIE
FAVSTI

15) rettangolare:

VMBRI

16) in pianta di piede:

VMBRI

Regione XIV. In via della Lungara, per i lavori del collettore dicontro al carcere di Regina Coeli è stato scoperto, alla profondità di m. 2,60 dal piano stradale, un muro in opera reticolata di tufo, ed a piccola distanza da esso un avanzo di pavimento a mattoncini disposti ad opera spicata. G. Gatti.

Via Labicana. Sulla via Labicana, a destra, presso il 15° chilometro, si estende la *Valle dei morti*, così denominata dalla necropoli cristiana, di cui fa parte il noto cimitero di s. Zotico.

In questa valle esiste una pedica detta la *Selvotta*, a cui si giunge dopo circa due chilometri dalla suddetta via. In un terreno appartenente ad Antonio Silvestrini, essendosi eseguiti lavori per piantar vigna e per seminare, si sono scoperti avanzi ragguardevoli di ricche abitazioni dell'età imperiale. Apparisce a fior di terra un grandioso recinto rettilineo di mura costruite con tufi e mattoni alternati. Nel centro di questo recinto si è scoperto un avanzo di costruzione accurata, con muri a cortina ed a reticolato di tufo.

Si nota tra i muri un vano rettangolare (metri 2,20 × 0,60) con volta a stucco finissimo bianco. Tra i frammenti numerosi di decorazione si veggono marmi preziosi, cioè: alabastro rosa, porfido, rosso antico, senza tener conto dei meno importanti. Numerosi pure sono gli avanzi di intonachi dipinti a varii colori.

Una gamba di statua nuda, grande al vero, appoggiata ad un tronco; una piccola mano di fanciullo; un pilastrino rettangolare elegantemente baccellato ed altri frammenti architettonici marmorei attrassero l'attenzione dello scrivente, il quale desidera un'indagine efficace su questo importante edifizio, nella stagione di primavera. Egli vi ha trascritto due bolli di mattone, che corrispondono a quelli editi nel *C. I. L.* vol. XV n. 705, 1244 *a* e sono della fine del I secolo dell'impero.

G. Tomassetti.

Scavi nelle catacombe romane.

Fino ad ora si erano date interrottamente, in questo periodico, alcune notizie sugli scavi che si eseguiscono nelle catacombe romane a spese e sotto la sorveglianza della Commissione di archeologia sacra. Tali notizie si cominceranno a dare, da oggi in poi, con maggiore regolarità e con più diffusione, come è ben giusto, attesa la importanza somma dei primitivi monumenti cristiani.

Ed ora per cominciare questa rubrica renderò conto nell'odierno articolo, il più brevemente possibile, degli ultimi lavori eseguiti in tre degli antichi cimiteri della Roma sotterranea, cioè in quelli di Priscilla sulla via Salaria nuova e di Nicomede e di s. Agnese sulla Nomentana.

Cimitero di Priscilla sulla via Salaria nuova. — Questo cimitero è il più antico di tutti, e la sua origine risale senza dubbio all'epoca apostolica come più volte ha asserito e dimostrato il De Rossi [1]. Esso venne scavato nel suburbano podere

[1] *Bull. d'archeol. crist.* 1867, pag. 45 sgg.; ibid. pag. 6; id. 1884-85, pag. 77 sgg.; 1886, pag. 67 sgg.

degli *Acilii Glabriones* convertiti al cristianesimo fino dal primo secolo; ed ivi fu sepolta la famiglia quel Pudente il quale, secondo un' antica tradizione, avrebbe ospitato s. Pietro nella sua casa posta presso il *vicus patricius* (oggi chiesa di s. Pudenziana).

Nel 1888 allorquando si fece nel cimitero di Priscilla la importante scoperta dell' ipogeo degli Acilii e si trovarono gli avanzi della basilica di s. Silvestro al di-sopra di quello stesso ipogeo, apparve a poca distanza di lì una antica e grande scala che discendeva ad una stanza sotterranea terminata in abside posta innanzi ad una conserva d' acqua. La esplorazione di quel luogo fu rimessa a tempo più opportuno, e dimenticatasi poi per molti anni, venne finalmente effettuata pochi mesi or sono dalla Commissione. E si congiunse allora quella stanza con l' adiacente cimitero che intorno intorno la circondava, sistemandosi convenientemente tutto il monumento, assicurandolo con robuste sostruzioni di muro.

Nello sterro delle gallerie di congiungimento si trovarono, oltre a minuti frammenti, le seguenti iscrizioni di qualche importanza ed assai antiche.

EVGENI · PAX
TECV·

PLVTARCHE
VIBAS IN DEO
PAX TECV
IORVM

ATTICAE
ALEXANDER
EVCARPIA · CARISSI
MA DEVS REFRIGERET
SPIPTVM TVVM (*sic*)
(*spiritum tuum*)

E questa è specialmente notevole per la formola della preghiera del *refrigerium* invocato all' anima della defunta.

P · MARCELLO · BETERANO
A A GG N N E Q R

Publio Marcello veterano duorum augustorum nostrorum equiti romano

I due Augusti qui nominati sono Settimio Severo e Caracalla; ed essendo la iscrizione ancora al posto ci prova che la galleria già esisteva negli esordî del terzo secolo. Nella stessa galleria si trovò pure il bollo di mattone SAL · EX · PR · ANN(*ii Veri*) che si giudica del primo secolo [1].

[1] De Rossi, *Bull.* 1890, pag. 108.

Queste iscrizioni ed altre, che erano state vedute nelle prossime gallerie dal De Rossi molti anni prima, dimostrano l'antichità della regione cimiteriale che fu scavata intorno a quella piscina che oggi noi abbiamo nuovamente espurgata, sistemandone convenientemente l'antica scala.

E dopo tale sistemazione io mi posi a studiare questo monumento e vi riconobbi un antico battistero costruito e adornato nel secolo quarto. E tale destinazione del luogo potei ricavarla con ogni certezza dalla forma della costruzione del monumento stesso e da una iscrizione graffita che può leggersi chiaramente sull'intonaco dell'arco sovrastante al bacino dell'acqua e che dice così:

QVI SITET VEN[*iat ad me et bibat*]

Ed è chiaro che tale frase, presa dal Vangelo di s. Giovanni allude, al sagramento del battesimo che ivi dovea amministrarsi.

Dopo ciò esaminando la giacitura del ritrovato battistero in relazione al posto occupato anticamente dalla ricordata basilica di s. Silvestro ne dedussi che questo dovea essere un battistero annesso alla stessa basilica, e da ciò ricavai un argomento per attribuire una grande importanza al restituito monumento. Infatti noi leggiamo nella silloge epigrafica di Verdun, che un anonimo pellegrino dei tempi di Carlo Magno, dopo aver copiato le iscrizioni collocate nella suburbana basilica di s. Silvestro nel cimitero di Priscilla, copiò una lunga iscrizione metrica *ad fontes*; la quale indicazione, data l'indole topografica di quella silloge, ragion vuole che debba riferirsi ad un battistero annesso a quella basilica, cioè a quello che noi ora abbiamo ritrovato (1). E questa iscrizione (che è nello stile del quarto secolo), allude ad una memoria di s. Pietro e della cattedra di s. Pietro.

Con queste testimonianze misi allora in relazione l'altra del papiro di Monza, scritto ai tempi di s. Gregorio Magno, da cui risulta che precisamente sulla via Salaria si venerava nel sesto secolo una *sedes ubi prius sedit s. Petrus*.

Parrebbe dunque da tali indizî ed anche da altri (che qui ometto per brevità) poter dedurre che la memoria di questa cattedra, la quale ricordava la fondazione della Chiesa romana, si venerasse almeno fin dal secolo quarto presso il cimitero di Priscilla e non già nel cimitero che il De Rossi chiamò ostriano, sulla via Nomentana; dove però forse può riconoscersi soltanto un qualche ricordo del battesimo, amministrato dall'apostolo (2).

Queste considerazioni sono importanti per la storia del nostro monumento, il quale dovette essere in venerazione nel quarto secolo ed anche in età posteriore, come indicano i molti graffiti dei visitatori; ed esso forse può mettersi anche in relazione

(1) La iscrizione fu pubblicata dal De Rossi (*Inscr. christ.* II, pag. 134 sgg.) che l'attribuì al battistero della basilica vaticana, non supponendo l'esistenza di un battistero in quel punto della via Salaria.

(2) Tutto ciò fu da me ampiamente svolto testè in una speciale monografia nel *Nuovo Bullettino d'archeol. cristiana*, 1901, nn. 1-2, pag. 71 sgg., a cui rinvio il lettore, contentandomi qui di dare soltanto la notizia dell'importanza che il ritrovato monumento può avere per le sue relazioni con siffatte memorie.

con il papa Liberio, che in questa località amministrò pure solennemente il battesimo ai tempi della controversia ariana.

Indicherò anche due iscrizioni rinvenute nello scavo di questo battistero e che hanno pure una qualche importanza.

M Q_ ❧ FEROBASVS OVANS

È il frammento di un epistilio marmoreo contenente forse una iscrizione votiva e che conferma la venerazione del luogo.

..TIAE A
con STANTI *a* (?)..
signu M CRISTI *accepit ?*
vixi T AN · VIIII · *mens...*
dep... (*I*) VLIANO ET *sallustio conss.*
(anno 363)

Questa epigrafe sepolcrale può ricordare, con molta probabilità, una giovinetta *confermata* poco prima della sua morte (e forse in questo luogo) nell' anno 363, sotto il pontificato di papa Liberio (a. 352-366).

La Commissione di archeologia sacra, la quale tolse poco fa dall'abbandono questo monumento insigne allacciandolo con il cimitero sotterraneo, ha anche eseguito or ora una esplorazione nel suolo sovrastante, con il gentile consenso della Banca d' Italia, proprietaria della *Villa Ada* che ivi si estende, e ciò allo scopo di ricercare se vi fosse restato un qualche avanzo di antica costruzione innanzi alla scala del battistero o qualche frammento epigrafico che avesse potuto dar luce alla accennata importantissima questione storico-topografica.

Ma sventuratamente questa esplorazione ci ha confermato ciò che già vide e dichiarò il De Rossi fino dal 1888: che cioè quella località ove era la basilica di s. Silvestro sopra il cimitero di Priscilla fu devastata sistematicamente nei passati secoli e le costruzioni stesse furono rase al suolo, tanto che della basilica suddetta appena allora si potè riconoscere la icnografia [1].

Ad ogni modo l'odierna esplorazione non è stata del tutto inutile, giacchè essendosi ora rimessa in luce, per qualche giorno, una parte delle mura della basilica abbiamo potuto constatare che l'asse di questo edificio era diretto verso la scala del battistero e che l' ultimo muro oggi superstite della basilica distava poco più di 20 metri dall' ingresso monumentale del battistero medesimo. E di più possiamo anche asserire che dietro l' abside della basilica di s. Silvestro vi era un' altro edificio fornito di acque, in forma di ninfeo, che potè essere anche un battistero. Dalle quali circostanze può ricavarsi una conferma che il battistero recentemente rimesso in luce

[1] V. De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1890, pag. 97 e sgg.

fosse quasi una continuazione del battistero annesso alla basilica di s. Silvestro, e che perciò ad esso debbasi riferire la indicazione *ad fontes* della silloge di Verdun, la quale è posta subito dopo l'altra *ad s. Silvestrum* nel citato documento.

Dopo ciò la Commissione ha intrapreso la esplorazione più difficile e costosa del sotterraneo cimitero nei dintorni della suddetta basilica; e da tale esplorazione può forse attendersi qualche risultato importante, di cui spero rendere conto fra breve.

Ma intanto era necessario segnalare agli studiosi queste indagini storico-topografiche, le quali se non hanno ancora risoluto il problema importantissimo per lo studio della *Roma sotterranea*, del luogo ove si credeva la primitiva *Sedes Petri*, hanno però dato un nuovo indirizzo a tale studio e forse apriranno un giorno la via alla determinazione precisa di un così insigne monumento.

Cimitero di Nicomede sulla via Nomentana. — È questo un antichissimo cimitero la cui origine risalirebbe alla fine del primo secolo e precisamente ai tempi di Domiziano, quando Nicomede prete sarebbe stato martirizzato e sepolto poi nel predio di un cristiano di nome Giusto, presso le mura della città, secondo la testimonianza dei suoi atti, « *in horto Justi prope muros urbis* ».

L'antico ingresso del cimitero di Nicomede si ritrovò dalla Commissione di archeologia sacra fin dal 1865 dentro la villa Patrizi, posta a pochi passi di distanza dalla odierna porta Pia [1]; ma la esplorazione di quel sotterraneo non si potè allora condurre a termine per la difficoltà di superare una frana di terreno assai pericolosa che intercettava il passaggio ai piedi della scala.

La difficile esplorazione si è ora, dopo tanti anni, felicemente compiuta e con gravissimo dispendio della Commissione medesima; e si è così scavata la galleria forse più grandiosa e monumentale che si abbia nelle catacombe romane oltre quella del cimitero di Pretestato. La galleria è lunga oltre a 50 metri e larga circa 2, ed è tutta rivestita in muratura con archi assai alti e di ottima ed antichissima costruzione. Essa trovasi alla profondità di metri 16 dal suolo della campagna sovrastante.

Nel fondo della galleria, dove poteva supporsi l'esistenza della cripta storica, si è ritrovato un antico pozzo scavato per servire di ricettacolo alle acque di infiltrazione le quali poi, per mezzo di una curiosa condottura formata di anfore l'una dentro l'altra, erano convogliate in una vicina arenaria.

La esplorazione completa del piccolo ipogeo indurrebbe a credere che la cripta del martire eponimo del luogo fosse una piccola cappella scavata proprio ai piedi della scala d'ingresso, dove si sono ritrovati fra le terre numerosi frammenti di decorazione marmorea e nelle pareti restano ancora tracce evidenti di questa decorazione medesima. In questa cappella sono praticati tre arcosoli ed in quello a destra entrando, dopo aver lavato bene l'intonaco, io ho potuto leggere un antico graffito scritto quando la stabilitura era ancora fresca, e che dice:

FAMVLLE ☧
(*Famule Christi*)

[1] V. De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1865, n. 7.

Potrebbe supporsi che tale acclamazione fosse diretta al martire stesso; il che confermerebbe esser questo il luogo del suo primitivo sepolcro.

Oltre alla esplorazione del cimitero la Commissione ha provveduto testè alla sua diligente sistemazione ricuperando tutte le iscrizioni che si erano qui rinvenute fin dal 1865 e facendole affiggere nelle pareti della grande galleria. Fra queste deve ricordarsi in particolar modo quella assai celebre e più volte pubblicata (che si deplorava perduta), ove parlasi di un sepolcro concesso a coloro che professavano la stessa religione del proprietario:

AT · RELIGIONEM · PERTINENTES · MEAM.

Il De Rossi che pubblicò per il primo quel testo, portò buoni argomenti per dimostrare che qui si sia inteso di alludere velatamente alla religione cristiana e che tale epigrafe, posta innanzi all' ingresso del cimitero, dimostri la libertà con la quale i cristiani potevano possedere i loro cimiteri prima del periodo delle grandi persecuzioni del terzo secolo.

Cimitero di s. Agnese sulla via Nomentana. — Sulla via Nomentana, oltre al cimitero di Nicomede di cui testè si è trattato, esistono due altri cimiteri cristiani fino ad ora separati l' uno dall'altro; quello cui il de Rossi diè il nome di *Ostriano*, sotto le vigne Leopardi e Crostarosa, e l' altro poco discosto, che si svolge al disotto e all' intorno della basilica di s. Agnese.

Quest' ultimo, che deve veramente chiamarsi col nome di s. Agnese, ebbe origine forse anche prima della sepoltura della celebre martire romana (secolo terzo), ma ad ogni modo si svolse principalmente dopo quell' avvenimento, per la pietà dei fedeli che amarono essere sepolti presso quella tomba venerata. Ed è noto che lo stesso imperatore Costantino edificò precisamente su quella tomba una basilica la quale portò per necessaria conseguenza la distruzione di una parte del preesistente cimitero. Una vasta regione di questo cimitero era già conosciuta, ed è quella sterrata fra il 1870 ed il 1880, di cui il compianto collega Mariano Armellini die' una accurata descrizione con speciale monografia (2). Però si desiderava da lungo tempo che la esplorazione archeologica dell' ipogéo si estendesse alla vicinanze immediate dell'altare eretto sopra il sepolcro della nobile martire, onde riconoscere quale fosse la forma primitiva di quella tomba, antecedentemente alla costruzione della basilica. E tali esplorazioni avrebbero avuto eziandio lo scopo di ricercare qualche monumento che recasse luce alla questione non ancora decisa sull' epoca del martirio di Lei.

E del resto, quanto al sepolcro di s. Agnese noi sappiamo soltanto che esso restò sempre nel posto suo primitivo e che fu poi ritrovato nel 1605, ai tempi del pontefice Paolo V, il quale lo collocò nuovamente nel medesimo posto, sotto l' altare da lui splendidamente decorato di finissimi marmi (3).

(1) V. De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1865, n. 7.

(2) V. Armellini, *Il Cimitero di s. Agnese*, Roma 1880.

(3) Per la relazione di questo ritrovamento delle reliquie v. Boldetti, *Osservazioni sopra i sacri cimiteri*, pag. 684.

A tale desiderata esplorazione si pose mano finalmente nel decorso mese di ottobre, mediante una somma elargita dall' Emo Kopp arcivescovo di Breslavia e cardinale titolare del luogo; ed i lavori hanno avuto principio nel presbiterio della basilica, fra l' altare maggiore e l' abside, nel modo che è indicato dal qui annesso disegno che rappresenta una sezione longitudinale della basilica in prossimità dell' altare.

Prima però di cominciare questo scavo si fece una esplorazione sotto il pavimento della chiesa (A) e si verificò che a due metri di profondità corrisponde il primo piano dell' antico cimitero, di cui restano visibili nelle pareti le tracce dei loculi. Questo

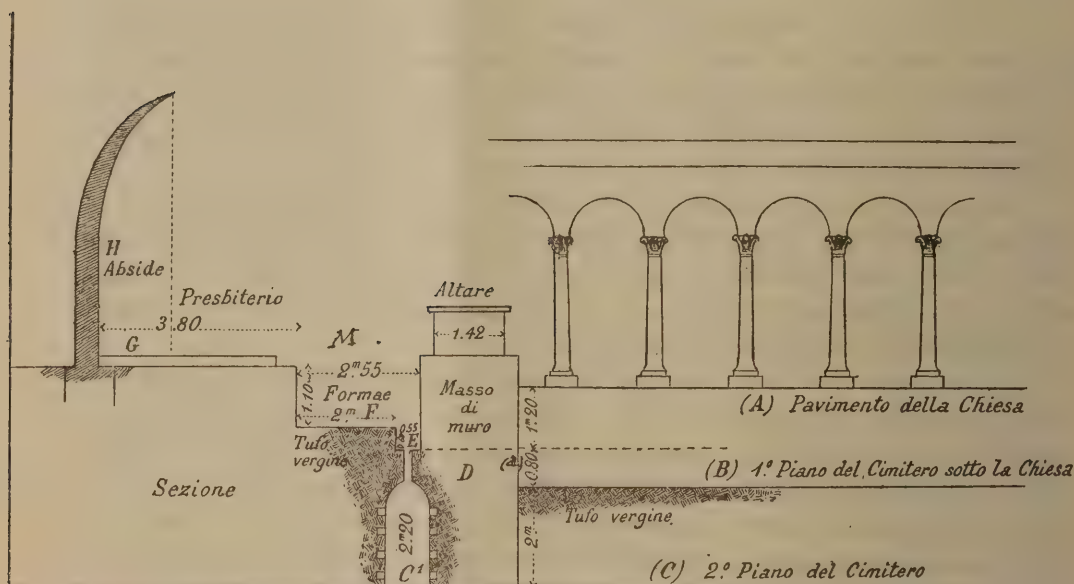



Fig. 1.

fu il piano tagliato in parte per la costruzione della basilica e nel quale si veggono ancora taluni pilastri di sostruzione, del quarto secolo. Questa galleria troncata giunge fino quasi sotto all' altare e lì finisce in una parete di tufo (a). Ciò fa supporre che la cripta ove fu sepolta s. Agnese fosse collocata al di là di quella parete di tufo e che in quel punto almeno non fosse in comunicazione con la galleria suddetta.

Dopo ciò lo scavo si intraprese nel punto (M) togliendo una parte del pavimento marmoreo del presbiterio; e subito si trovarono le consuete *formae*, cioè quei sepolcri orizzontali, cavati in parte nel tufo ed in parte costruiti di muratura che trovansi frequentemente nelle antiche basiliche cristiane e appartengono specialmente al quarto ed al quinto secolo. Il numero di queste forme e la loro disposizione ed i marmi dei quali appariscono decorate ci provano che quel luogo, posto in vicinanza del sepolcro della celebre martire della via Nomentana, era assai ambito per sepoltura anche da ragguardevoli personaggi fino dai primi tempi della pace.

Si potè allora accertare che al disotto dell'altare moderno, costruito dal papa Paolo V havvi un masso di muro entro il quale lo stesso pontefice ripose il corpo della Santa e che il piano di questo corrispondeva presso a poco al piano (F) entro cui sono cavate le forme, piano del tufo vergine, il quale fu probabilmente quello del primitivo sepolcro della martire. Ed in tale ipotesi quel sepolcro dovè trovarsi ad un livello alquanto superiore al livello (B) che rappresenta il suolo del primo piano del cimitero in parte distrutto dalla Basilica.

Intanto fra le pietre di scarico entro queste forme o ivi adoperate in costruzioni posteriori si recuperarono durante i lavori alcuni monumenti che ora accennerò.

Un piccolo sarcofago marmoreo, adatto alla sepoltura di un fanciullo (m. 0,85×0,38) con figure a rilievo appena abbozzate. Vi sono scolpiti tre gruppi, uno dei quali rappresenta Amore e Psiche e gli altri la figura stessa di Psiche con altri genî. Il soggetto, come ognun vede, è pagano, ma non decisamente idolatrico; e quindi non dovrebbe recar meraviglia che l'urna fosse adoperata per sepoltura cristiana, quantunque la cosa non sia del tutto certa, perchè essa è stata rinvenuta fuori di posto e fra i materiali di scarico.

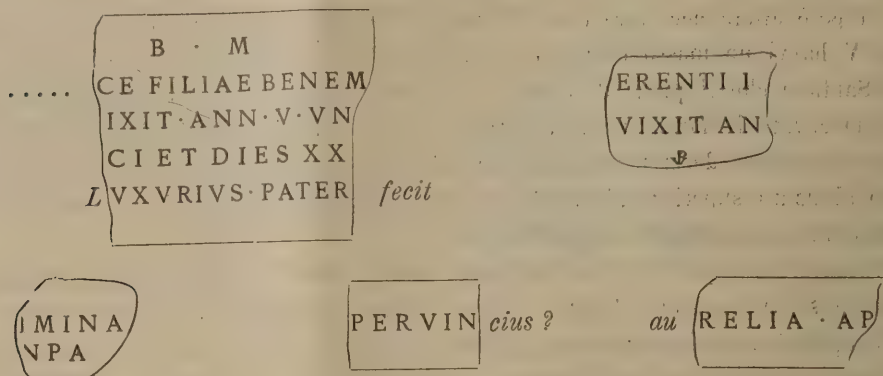
Seguono alcune iscrizioni sepolcrali del quarto e del quinto secolo, fuori di posto.

+ HIC REQVIESCIT IN PACE +
SERENA ABBATISSA ❦ SV ❦ [1]
QVAE VIXIT ANNVS ❦ PM LXXXV
DEP ❦ CII ❦ ID ❦ MAI ❦ SENATORE
+ VC ❦ CONS ❦

(a. 514)

È la più antica iscrizione fino ad ora nota che ricordi una *abbatissa*.

Vi era notato uno dei consolati di Arcadio.

[1] *Sacra virgo.*

Più notevole è il seguente frammento che dalla poco grossezza del marmo può giudicarsi abbia appartenuto alla chiusura di un loculo cimiteriale e forse non è posteriore agli esordi del quarto secolo.

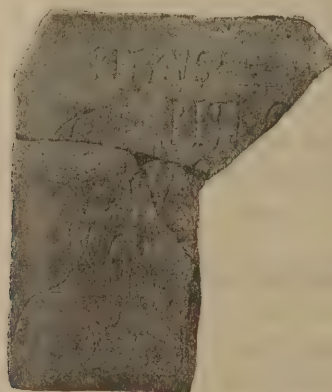



Fig. 2.

L'iscrizione appartenne probabilmente ad un *Petronius* o ad una *Petronia* o forse anche ad un *Petrus*; e per ragione del nome vi si rappresentarono lateralmente i due principi degli apostoli con i loro nomi, nel modo che vediamo in alcune altre iscrizioni cristiane. Un bell'esempio può vedersi nel museo cristiano epigrafico lateranense, compartimento XIV n. 42 [1]. Ed in tal caso è chiaro che i busti dei due apostoli sono qui rappresentati per esprimere il concetto della loro intercessione a prò del defunto. E forse nel mezzo vi dovea essere, come nel marmo lateranense, il monogramma di Cristo. Vi è però da notare una particolarità nel nostro frammento, che cioè il busto su cui fu scritto PETRVS ha piuttosto il tipo iconografico attribuito a s. Paolo. E perciò può supporsi che dalla parte opposta vi fosse quello di s. Pietro e che il lapicida abbia errato nell'incidere i nomi qualche tempo dopo che i busti erano stati già fatti.

[1] V. Marucchi, *Guida del museo cristiano lateranense*, 1898, pag. 148.

Dopo ciò continuandosi lo scavo si aprì un foro nel punto E; e di lì si potè penetrare in una galleria cimiteriale (C′) che corre parallelamente alla lunghezza dell'altare ed il cui piano corrisponde al livello del secondo piano del cimitero, cioè a quello cui si accede dietro l'abside della basilica. La galleria ora scoperta è assai bene conservata ed ha due arcosoli e quattro ordini di loculi nelle pareti, i quali sono quasi tutti ancora intatti con le loro chiusure ed iscrizioni. Su due di questi loculi rimangono ancora le lucerne fittili fissate nella calce, e sopra altri si veggono frammenti di vetri cimiteriali, un'onice ed una piccola testina marmorea di fanciullo. Tale galleria, dal posto che occupa, potrebbe chiamarsi un *retro sanctos*, cioè uno di quei luoghi scavati in prossimità delle tombe dei martiri, per le sepolture dei loro devoti.

Sopra un loculo ancora chiuso nella galleria stessa si legge questa iscrizione incisa in marmo:

☧ MARCELLINE · BENEMERENTI
IN · PACE · DEP · PRI · NONA
S MAIAS LIMENIOCATVLINO (*sic*)

Nell'ultima linea dobbiamo riconoscere senza dubbio la data consolare scritta trascuratamente, ma che deve completarsi LIMENIO · ET · CATVLLINO CONSVLIBVS; data che indica l'anno 349 dell'êra volgare.

Al disopra di questo loculo ve ne sono due altri pure essi ancora intatti. Tali loculi sono chiusi con tegole e portano le iscrizioni graffite sulla calce di chiusura delle tegole stesse, nel modo seguente:

IIII NONAS IV IN PACE ABIIT HAG NE

Quarto Nonas Iu(lias o *Iu(nias)* « *in pace abiit*. *Hagne* » nome portato da una devota della martire che appunto per tale omonimia fu sepolta presso la tomba di lei.

III IDVΓNOBENBREIS DEPOEMERAENTI IN PACE (*sic*)

Questa iscrizione pare che si debba leggere *depo(sitio) Emerenti(i) in pace* e che possa riferirsi al nome *Emerentius*. Il quale nome farebbe pensare ad una qualche relazione con quello di Emerenziana la sorella di latte di s. Agnese e sepolta non lungi di lì. Però questo graffito è confuso da altri segni che ne rendono alquanto dubbia la lettura.

In un arcosolio vicino, sopra un loculo parimenti chiuso si legge:

TVRTVRA IN PACE

nome che trova un raffronto in quello di *palumba sine felle* adoperato in un'altra iscrizione cristiana.

Inoltrandosi nella galleria verso la parte che sta a sinistra di chi guarda l'abside un loculo fu chiuso dagli stessi antichi con un marmo proveniente da un altro sepolcro assai più antico. L'iscrizione, in lettere di buona paleografia, contiene soltanto i nomi

STATIVS · PROCVL

Appresso a questo abbiamo un altro esempio di tali chiusure fatte con materiale più antico. Sopra un loculo è regolarmente collocata la iscrizione CAPITOLINVS . SABINE · COIVGI BNM Q_VIX · ANNV XX; ma poi l'angolo inferiore della copertura venne chiuso con questo frammento pagano rovesciato

Poco lungi di lì si è ritrovata fra le terre di scarico quest'altra iscrizione:

DVLCIALVMNAE
CVEYTYCHENET
TIBVSEIVS LIBER ·

Essa è opistografa e dall'altra parte vi si legge:

EVTYC

La galleria è in questo punto troncata dai muri di fondazione delle colonne della chiesa, ma apertasi una breccia, si è ora messa in comunicazione la galleria stessa con la regione del cimitero che si svolge dietro l'abside; ed è tornato in luce recentemente un'avanzo dell'abside della basilica anteriore a quella odierna che è dei tempi di papa Onorio, cioè del secolo settimo.

Lo studio di questo scavo potrebbe dar luogo perciò alla importante questione di stabilire con certezza le relazioni del cimitero sotterraneo con la basilica e la data precisa della edificazione di essa e delle sue varie ricostruzioni.

Che il primitivo edificio eretto sulla tomba di s. Agnese debba attribuirsi all'epoca costantiniana non può mettersi in dubbio; giacchè oltre alla testimonianza del *liber pontificalis* ciò è anche attestato dalla celebre iscrizione acrostica del quarto secolo, esistente un giorno nell'abside della basilica stessa.

Constantina Deum venerans Christoque dicata ecc.

Ma è pur certo che il venerando edifizio ebbe posteriori ricostruzioni. Ciò avvenne alla fine del quinto secolo per opera del papa Simmaco (498 — 514) e poi nella prima metà del settimo, ai tempi di Onorio I; e questi due pontefici sono appunto perciò rappresentati nel musaico dell'abside. E alla ricostruzione di Simmaco può probabilmente riferirsi un frammento di iscrizione rinvenuto presso s. Agnese nel decorso anno

ove si legge in lettere piuttosto grandi, del secolo quinto o sesto, una parte di testo storico che già fu pubblicato dal ch. Gatti in queste stesse *Notizie.*

CE
NEL
BASILI
ETIAM
ADREFIC *iendam ?*
BASILICA *m . . .*
SEMPER D *evotus ?*

Questo frammento può riferirsi ai tempi del papa Simmaco e da esso potrebbe dedursi che il restauro di questo pontefice abbia avuto una grande importanza.

Noi abbiamo veduto che la galleria (C′) ritrovata ora sotto ed innanzi all' altare contiene una iscrizione ancora al posto, dell' anno 349; dunque tale galleria era ancora praticabile liberamente in quell' anno. Ma tale galleria è oggi ostruita alle due estremità dai muri di fondamento delle colonne della basilica attuale, dunque siffatti muri (almeno in quel punto) sono posteriori alla metà del quarto secolo e quindi non possono appartenere all' edificio costantiniano. E ciò è confermato anche dalla struttura dei muri medesimi, nei quali si veggono adoperati frammenti di marmi e di iscrizioni che ai tempi di Costantino non si sarebbero asportati e adoperati in tale modo.

La prosecuzione degli scavi e degli studî potrà risolvere il problema delle vicende dell' edifizio e farci conoscere forse la vera storia del sepolcro della martire illustre della via Nomentana e della sua tanto celebrata basilica.

E chiuderemo con l' accennare che un' altra importante scoperta è venuta a coronare già quelle fino ad ora descritte, la scoperta cioè dell' urna stessa sepolcrale di s. Agnese. Quest' urna elegantissima in argento, in cui Paolo V nel 1615 racchiuse le reliquie di Lei insieme a quelle di s. Emerenziana, si è rinvenuta proprio dentro il masso di muro che sta sotto l' altare (vedi fig. 1) a livello quasi del piano F.

O. Marucchi.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*

LATIUM.

III. VELLETRI — *Avanzi di un antico sepolcro della via Appia.*

A circa quattro chilometri da Velletri, sulla via Appia nuova che conduce a Roma, in prossimità del diruto castello di s. Gennaro e precisamente nel punto ove l'*Appia antica* attraversa la via principale, nell'eseguire lavori campestri sono stati rinvenuti in questi giorni alcuni grossi blocchi squadrati di pietra tufo facenti parte di un antico monumento sepolcrale.

Avuta notizia indiretta di ciò, mi son dato premura di accedere sul posto ove ho trovato uno di questi blocchi, spezzato a metà, misurante m. 1,30 × 0,70 × 0,60, in cui è scolpita una targa rettangolare di m. 0,45 × 0,35, ornata di gola rovescia, entro la quale trovasi incisa la seguente epigrafe:

MEM *o* RIAE BONAE
IVLIO SILBANO·
AVRELI A·THI OFIL///
CONIVG I IN COMPA
RABILI CONQVOVXMI
B·M· F· C·

La posizione dei due blocchi di tufo e la porosità del materiale rendono difficile l'esatta lezione dell'epigrafe.

Il fondo in cui è avvenuta la scoperta è di proprietà del sig. Alfonso Iacobini di Genzano.

Dall'esame del terreno è facile dedurre che l'esplorazione del rudere sia avvenuta anche nelle vicinanze del blocco inciso; ma non mi fu dato sapere quale sia stato l'esito dello scavo.

O. Nardini.

Regione V *(PICENUM)*.

IV. ROCCIANO (frazione del comune di Teramo — *Titolo sepolcrale rinvenuto nella località detta Piano Tordino.*

Sulla cresta d' uno dei colli che con lunga e frastagliata catena dividono la valle del Vomano da quella del Tordino, alla quota di m. 400 sul mare, siede il villaggio di Rocciano.

In una delle più alte case, e precisamente nella vasca per pigiare le uve, di un tal Sabatino Di Gaetano, ho riconosciuto una lapide marmorea, larga m. 0,88; alta m. 0,55; spessa m. 0,06.

In origine di certo fu essa adoperata per fregio della base di qualche elegante monumento, poichè in una delle facce presenta ancora una doppia fila di bugne, incise da buona mano, le quali dovevano continuare sopra altre simili lastre di marmo; e solo, in tempo assai più tardo, fu posta rovesciata sopra un sepolcro, in maniera da presentare esternamente l'opposta faccia liscia, su cui, con mediocre carattere, s' incise l' iscrizione.

Rinvenuta circa 40 anni sono, in occasione di lavori agricoli, in un predio di proprietà del sig. Geremia Cappelli, nella località detta *Piano Tordino*, che, appena

finita la pendice del succennato colle, si estende verso la valle, fu portata in paese, dove esso Di Gaetano se ne serve in detta vasca per strettoio delle vinaccie, cosicchè si è alterato il naturale color bianco del marmo.

Visto che la lapide, sopra una delle facce, presentava una iscrizione, quei contadini invitarono il prete del paese a leggerla, ma essendo, come si è detto, di mediocre carattere e con lettere poco profondamente incise, cercarono riscavarle e rintracciarle con la punta di un coltello, onde le hanno alterate e rese non tutte esattamente riconoscibili, in ispecie nell' ultimo rigo, nel quale sono perciò divenute incerte.

E poichè tale epigrafe non è stata finora da altri pubblicata nè letta, ecco ciò che offre:

D · M · S
L · SEPT · MARCELLIANO
F/////V·EX CORNIC · PRAEFF
///////DVOBVS · FRATRIBVS · GERMAN
L · SEPT · DOMITIANO · F · M · V ·
EX PRIMIP////////////

N. Persichetti.

V. CANZANO — *Avanzi di un edificio di età romana, con pavimento a musaico e frammenti architettonici, tornati a luce nella contrada Macèra al Vomano.*

Dalla strada provinciale che, seguendo il corso del Vomano, scende al mare presso Rosburgo, diramasi una via comunale rotabile. Essa conduce al paese di Canzano, posto a cavaliere di un ubertoso colle che, verso mezzogiorno, guarda le colline che, da Basciano in giù, fiancheggiano la sponda destra di detto fiume.

Dopo percorse poche centinaia di metri della cennata via comunale, salendo verso il paese, trovasi un terreno del sig. Francesco Spinozzi nella contrada *Macèra al Vomano*, lontana dal fiume circa un chilometro e mezzo in linea retta. Ivi, pochi passi prima di giungere alla casa colonica, alla distanza appena di un metro e mezzo dalla rotabile comunale, il colono Nicola Camaione facendo, nell'aprile del corrente anno, uno scassato per un orto, alla profondità di soli 70 centimetri circa dalla superficie del suolo, trovò un importante strato archeologico. Sotto un cumulo di pietre e di antichi cocci di mattoni, coppi, tegoli e frammenti di dolii, indizio certo di un edificio in un tempo remoto già disfatto, rinvenne un pavimento a musaico. Messo interamente allo scoperto, come tuttora conservasi, ne risultò che l'area di quella stanza era di m. 5 di lunghezza e di m. 4 di larghezza, racchiusa da piccoli resti di muro che ancora conservano l' intonaco, del quale anche altri pezzi, dipinti in rosso pompeiano, ho trovato sparsi sul terreno.

Tale pavimento è a tasselli bianchi; ma, nel mezzo, evvi una cornice rettangolare a tasselli neri, lunga m. 2,17 × 1,21. Nel campo di questo rettangolo anche

bianco, sonvi disseminati dei tasselli rossi e celesti, i quali, rompendo la monotonia di tutta quella bianca superficie, danno al pavimento una graziosa varietà e gaiezza. Se quella stanza poi fosse, oppur no, seguita da altri cubiculi similmente eleganti, non può sapersi, mancandone le tracce e non avendone potuto avere da quei villici esatte notizie; ma che il fabbricato continuasse sopra un' area non tanto ristretta lo dimostrano i resti di altri muri interni che dal detto Camaione furono rinvenuti e disfatti per ricuperare il materiale, di cui vidi fatta una gran catasta sull'aia, ed un'altra a settentrione della prossima casa colonica. Non omisi di osservare attentamente quei laterizî, ma non vi trovai alcun bollo figulo, neanche sugli orli dei grossi dolii, ridotti a pezzi.

Oltre a ciò il Camaione rinvenne delle lastre calcaree grezze ed altre appena sbozzate, come pure due grandi capitelli, uno di calcare, alto m. 1,05; l'altro di puddinga, alto m. 1,90; ambidue anche appena sbozzati e quasi grezzi. Non ho potuto misurare la larghezza dell'abaco, perchè giacciono capovolti sul terreno. Misurai però il diametro dell' innesto dei capitelli con le sottostanti colonne, ed ambidue li trovai di m. 4,47. La rozzezza com' essi furono lavorati, senza verun artistico ornamento, contrasta enormemente col buon lavoro di pittura e di pavimentazione della succennata stanza, e li fanno supporre di un'età di molto anteriore o posteriore alla stanza medesima; sicchè, per la doppia manomessione, antica e moderna, del luogo, si sono perduti elementi certi per dimostrare l'ampiezza e la destinazione che in antico ebbe quell'edificio.

N. Persichetti.

Regione III (*LUCANIA ET BRUTTII*).

LUCANIA

VI. ÀTENA LUCANA — *Ricerche eseguite in giugno e luglio 1898.*

Nelle *Notizie degli scavi* 1897, pag. 112 segg., ebbi già occasione di descrivere la topografia e le mura di Àtena lucana. L'annosa questione delle cinte pelasgiche aveva richiamato la mia attenzione, ed appartenendo io allora alla Direzione degli scavi di Napoli, ove mi ero assunto il compito degli scavi nelle provincie, volli cominciare siffatte esplorazioni, le prime che avessero luogo in Italia dopo il risorgere della questione, da quella cinta che, sì dalle mie personali ispezioni come da una relazione al Ministro, di L. Mariani, pareva nell'Italia meridionale la più meritevole di ricerche sistematiche.

Ma il risultato degli scavi fu inferiore alla mia aspettativa. I molti altri miei compiti, la preparazione di relazioni intorno a scavi più importanti, infine la speranza di completare le ricerche eseguite in Àtena per mezzo di altri scavi in altre città pelasgiche, m' indussero a rimandare la pubblicazione dei dati di fatto ottenuti. Li espongo qui brevemente e senza commenti, riserbandomi di farli con maggiore am-

piezza e libertà di discussione che non sia consentito in queste *Notizie*, e limitandomi a dire che, a mio avviso, il materiale rinvenuto non indica con precisione l'età delle mura, che in ogni caso giudico anteriori alla più antica ceramica di età storica ed alle fibule, che accennano al VII-VI sec. av. Cr.

Era mio principale intento cercare le tombe che appartenessero ai più antichi

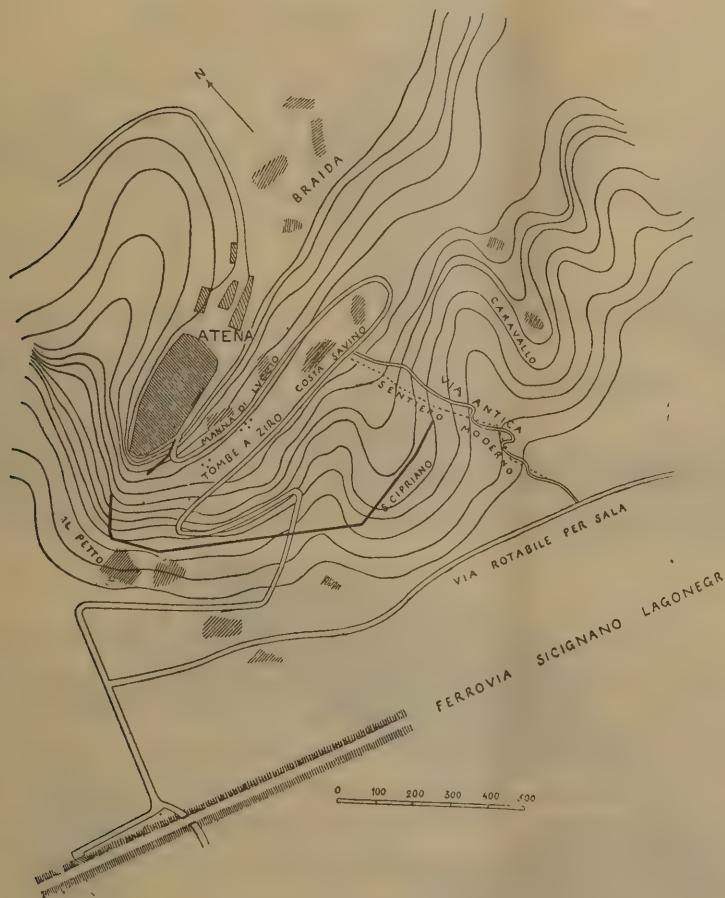



Fig. 1.

abitatori di tena, Ànella speranza che il materiale di esse potesse illuminarci intorno al popolo che elevò quelle poderose difese.

Il luogo più adatto per tali ricerche doveva parere senza dubbio l'altipiano che si stende ad oriente dell'abitato (cfr. fig. 1), pel quale la collina ove sorge Àtena, ed ai cui piedi si allarga la fertile pianura del Vallo di Diano, si rannoda ai contrafforti dell'Appennino lucano, rimanendo negli altri lati o tagliata quasi a picco, ovvero in forte pendio. Quell'altipiano, detto la Braida, è occupato, in prossimità del vecchio paese, dalle case di coloro che, essendo emigrati in America, ne tornarono poi coi loro risparmi. Fra esse e il paese vecchio sono tracce di fabbriche romane; oltre le

case, più verso oriente, si trovano ancora in quei fondi rustici la maggior parte delle lapidi e cippi sepolcrali di Àtena, dei tempi romani.

Era dunque naturale cercare in maggior prossimità delle case le tombe preromane. Ciò nondimeno questa ipotesi, che pareva giusta *a priori*, ed era favorita anche dal fatto che dappertutto altrove l' *humus* è scarso e il pendio forte, non venne punto confermata. Nei numerosi saggi di scavo colà eseguiti si trovò bensì il tritume di cocci che non manca mai presso le antiche città, ma neppure un indizio di tombe.

Dalla parte di nord i fianchi della collina precipitano in modo che non poteva esservi posto per nessuna specie di tombe. Dove dunque erano esse? Il Serrone S. Cipriano presenta rocce nude, e queste non offrono in nessuna parte tagli o altri indizî di tombe in esse scavate. Feci delle ricerche nella collina di Caravallo, che si presentava rivestita di terra, di rimpetto al Serrone verso oriente e da esso divisa

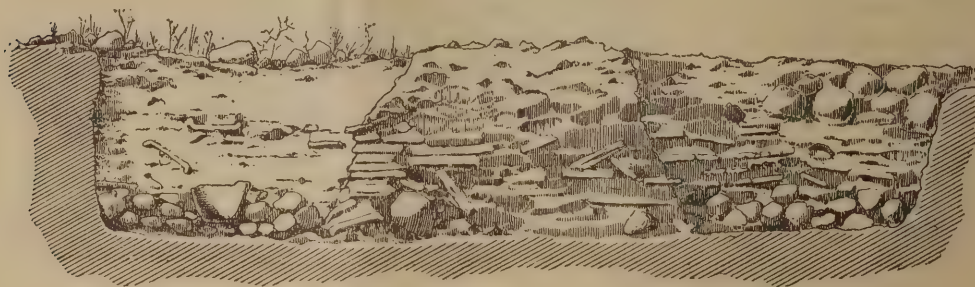



Fig. 2. 1:100

per mezzo di un burrone. Ma anche qui l'esito fu completamente negativo, anzi si incontrò sempre la roccia senza trovare il minimo coccio antico, segno che nei tempi andati quella collina non era punto frequentata, e probabilmente era boscosa.

Mi rassegnai allora a restringere le ricerche nelle falde meridionali e occidentali della collina di Atena, ben persuaso però che a cagione del ripido pendio e della intensa coltivazione, ove non si trovassero tombe incavate nella roccia (delle quali per tutte le pendici circostanti non appariva indizio), non si potevano rinvenire ormai se non meschini e triti avanzi.

Feci adunque eseguire numerose trincee sulle falde meridionali, sul fianco occidentale della collina e fin giù nel piano [1]. E potei accertarmi che nel piano non vi erano tombe; sul fianco occidentale esistevano delle tombe, di cui si ebbero tracce e si acquistò la suppellettile precedentemente rinvenuta dai contadini: io stesso rinvenni uno scheletro inumato semplicemente nella poca terra che ricopre la roccia, alla contrada detta « il petto », accompagnato solo da una rozza olla, fatta però al tornio, a guisa di pignatta. La maggior parte delle tombe preromane dovevano però esistere nelle falde meridionali, alla costa Savino con la soprastante contrada Manna di Luccio.

[1] I saggi di scavi sono segnati nello schizzo topografico fig. 1 con spazî tratteggiati non contornati.

Il risultato più apprezzabile si ebbe alla costa Savino. Ivi apparvero tombe ad incinerazione, schiacciate dalle terre e sconvolte dall' aratro e dalla zappa, tranne nello strato inferiore, ove fu possibile talora riconoscere il fondo di uno ziro od olla,

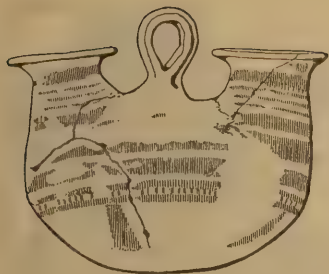



Fig. 3. 1:4 Fig. 4. 1:3 Fig. 5. 1:3

e parte di una maceria di pietre addossate intorno, così come si vede nella fig. 2. La terra soprastante era dappertutto rimpinzata di avanzi di tegole antiche, le quali

Fig. 6. 1:1

essendosi rinvenute anche dove non era traccia di tomba, giudico appartenere a coperture di rozzi edificî in materiale caduco, che dovevano trovarsi presso e fra le tombe, sulle medesime coste, e al di dentro della cinta di mura più bassa e più ampia. A tali abitazioni e locali rustici, piuttosto che a tombe, giudico pure appartenere i numerosi frammenti di grossi dolii o pithoi, che rinvenimmo alla costa Savino e alla Manna di Luccio, parte dei quali feci anche trasportare in Napoli a testimonianza del fatto.

Delle tombe a ziro furono numerate sette, e diedero i seguenti oggetti:

Tomba I. — Un askos a doppio collo con manicuccio centrale, decorato da fascioni a colori opachi, rosso e bruno, nel genere di talune ceramiche dell'Apulia arcaica, alle quali si ravvicina anche per la parte tectonica (fig. 3). Frammenti di due brocchette rustiche. Due aryballoi globari ad alto collo, il più grande lacunoso

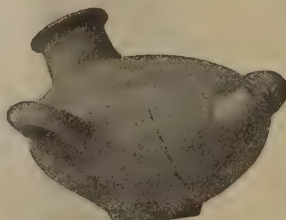



Fig. 7. 1:9 Fig. 8. 1:4 Fig. 9. 1:4

(fig. 4 e 5). Frammenti di vasi a figure rosse di stile lucano, dei quali esibisco uno (fig. 6). Frammento di ziro d'impasto assai rozzo, fatto a mano, con nastro soprap-

Fig. 10. 1:3

posto alle spalle, lavorato a piccoli incavi discoidali. Non essendo stato possibile trovare nelle mie ricerche uno di questi ziri intatto, ne acquistai alcuni trovati molti anni or sono da vecchi contadini, e qui ne presento uno (¹) che offre un ornato simile al frammento testè descritto (fig. 7).

Tomba II. — Frammenti di piatti a vernice nera. Due lucerne, la maggiore delle quali lacunosa, pure verniciate. Un piccolo aryballos verniciato, privo del manico.

Tomba III. — Piattello verniciato di nero. Due frammenti di ziro. Un arco di fibula a navicella, in bronzo. Un frammento di filo di bronzo torto. Un anellino di terracotta.

Tombe IV, V, VI. — Schiacciate interamente dalle terre e gli oggetti ridotti in minuto tritume.

(¹) Nella zincografia furono eccessivamente ridotte le proporzioni e reso quasi inapprezzabile l'ornato.

Tomba VII. — Una graziosa serie di vasetti rustici, che si ebbero in frammenti e furono restaurati a Napoli, cioè: Due askoi di forma schiacciata, muniti di un collo obliquo, di un beccuccio ad esso contrapposto, e di due anse (fig. 8). Due brocchette (fig. 9). Due tazze ad un'ansa. Un piccolo skyphos. Una specie di rocchetto in terracotta. Una lama di pugnale in ferro.

Di altri oggetti o frammenti trovati nei terreni circostanti, menziono i seguenti, come quelli che possono dare qualche lume intorno alla cronologia o alla civiltà della citta preromana:

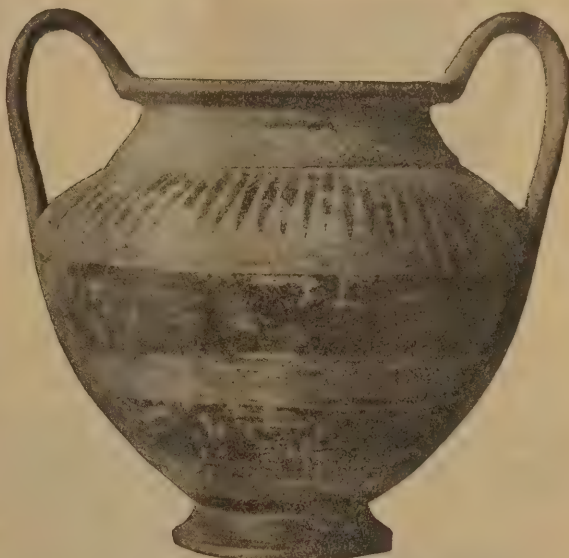



Fig. 11. 1:4 Fig. 12. 1:3

a) numerose piramidette fittili, creduti pesi, ma senza dubbio baetyli, più o meno rozze, talune con varî segni o punti, una (fig. 10) recante su di un lato la iscrizione greca:

ΜΑΝΤΙΣΕΠ | ΗΚΕ

b) un frammento di antefissa con palmetta.

c) un frammento di testa colossale di terracotta, ove avanza l'occhio e la tempia sinistra con parte dei capelli.

I precedenti oggetti, forse rotolati dall'alto giù per la china, sono indizio di culto e sacrario di buona epoca greca.

d) un arco di fibula serpeggiante di bronzo.

e) un arco di fibuletta di ferro con appendice a bottone del tipo della Certosa.

f) frammento di un vaso preistorico con denti di lupo incisi; schegge di selce; frammento di macinello in pietra vulcanica, provenienti dall'orto De Marco presso la porta dell'Aquila, all'estremità occidentale dell'abitato.

La scarsezza dei trovamenti fatti negli scavi m'indusse a raccogliere per mezzo di acquisti ciò che altri da molti anni avesse già trovato presso la cinta pelasgica

di Àtena, affinchè questa città fosse sufficientemente rappresentata nella sezione preistorico-topografica che avevo in animo di creare al Museo Nazionale di Napoli. Perciò mi procurai dai contadini degli ziri intatti, dei quali sopra ho esibito un esempio. Perciò pure mi recai a Sala Consilina per trattare col vecchio G. B. Curti l'acquisto del vaso già da me pubblicato nelle *Notizie* dell'aprile 1897, il quale fu trovato sotto

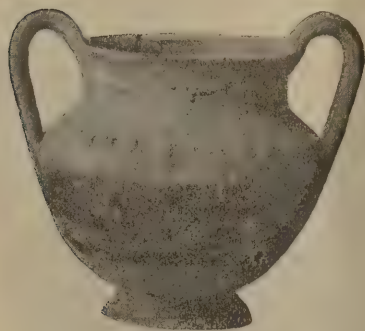



Fig. 13. 1:3

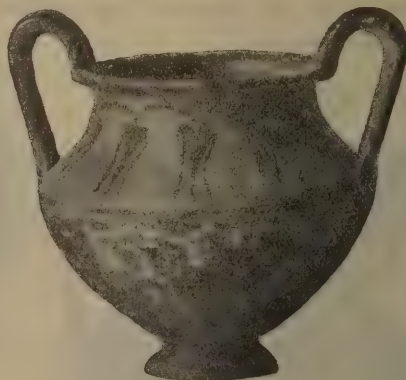



Fig. 14. 1:3

le mura di Àtena; e mi riuscì di averlo per il Museo Nazionale. Essendo mal riuscito e insufficiente lo schizzo che pubblicai allora, dò qui una fotografia di questo vaso, cui fu supplito a Napoli un manico ed il piede (fig. 11). Gli ornati sono dipinti a vernice semilucida di un bruno rossastro difficilmente riproducibile in fotografia; le foglie di palmette che vengono in giù dal labbro su le spalle sono contornate in rosso opaco; i bottoni che seguono nella seconda zona mancano nel disegno precedente. La tecnica è identica, come già osservai, a quella dei vasi trovati dall'avv. Boezio in Sala Consilina associati a materiale ionico arcaico del VI secolo av. Cr.; e già più volte ho parlato di questo vaso e della importanza che esso ha per varie ragioni. Tra i rottami trovati sporadicamente nei miei scavi non mancano frammenti di vasi della medesima tecnica.

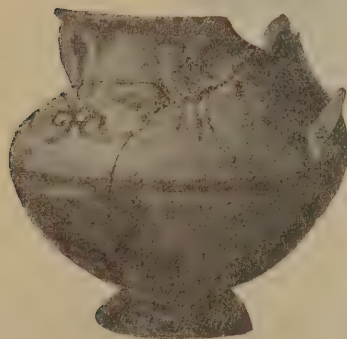



Fig. 15. 1:3

Una prosecuzione locale più tarda della medesima arte è rappresentata da una serie di anfore che qui presento, dove però è adoperata soltanto la vernice brunastra, e mancano i dischetti applicati alle anse, mentre appariscono ornati floreali copiati da vasi greci del V secolo incirca. Questo gruppo di anfore (figg. 12, 13, 14, 15) insieme con un minuscolo boccaletto verniciato di nero mi furono venduti da Angelo di Santi in Àtena, ed erano stati da lui rinvenuti nella contrada « il petto » presso ossami umani.

Nelle mie ricerche scopersi pure due dati topografici sfuggiti agli altri indagatori ed a me stesso nella visita fatta col Di Cicco alla cinta di Àtena in agosto 1896. L'uno è un buon tratto del muro di cinta interno o, se vuolsi, dell'acropoli, che riconobbi all'estremo occidentale della collina sotto l'abitato, in luogo detto « punta del paese », ed è segnato nella mia pianta. Non fu possibile prenderne una fotografia, per la posizione del terreno e gli alberi che ombreggiano e celano i massi.

L'altro dato veramente importante da me ritrovato, è una magnifica via rotabile incisa nel masso, che, con molto maggior criterio e scelta del terreno di quel che è avvenuto per la via moderna, si svolge dolcemente, con graziose curve, ma senza mai ripiegar su sè stessa, verso Tegianum. Questa via antica è in gran parte seguita o costeggiata da una mulattiera moderna, così come è segnato nella mia pianta topografica.

G. PATRONI.

REGIONE II *(APULIA)*.

VII. BRINDISI — Nella collezione del nobile sig. Filippo Eugenio Albani di Cotrone ho visto, assieme a parecchio materiale calabrese di cui mi occuperò altrove, alcuni pezzi provenienti dai lavori al Porto di Brindisi; cioè un'anfora romana intera, che sulle due anse porta i bolli: CADMI e RVBRI; il capitello ed il plinto, marmorei, di una colonna ionica; una lapide di calcare (alt. cm. 70, larg. cm. 60) colla seguente iscrizione votiva:

EX IMPERIO
SEXTILIA DIONYSIA
(circolo)

P. ORSI.

Roma, 15 dicembre 1901.

DICEMBRE 1901.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. TORINO — *Antichità barbariche scoperte presso la città.*

La Società dei tramways a vapore piemontesi, per costruirsi una stazione di *smistamento* sullo stradale di Nizza, percorso dalla sua linea Torino-Carignano-Moretta-Saluzzo, acquistò, sulla destra di questo stradale, un terreno distante circa 400 m. dalla cinta daziaria (barriera di Nizza) e in faccia alle case segnate coi numeri 193 e 197. Questo terreno, che ad oriente ha per limite lo stradale, a mezzodì giunge alla via Busca, ancora da costrurre, a ponente si protende verso la strada ferrata, che conduce a Moncalieri, a tramontana confina con terreni, su cui non esistono ancora edifizî.

Da poco era cominciato lo sterro, allorchè il 25 del passato agosto, a 22 m. dallo stradale e a 13 dalla via Busca, si scoprì, alla profondità di m. 0,50, una tomba con pareti di ciottoli e di pezzi di laterizî romani, coperta con una pietra tagliata a forma di tetto a due pioventi, alta m. 0,10, lunga m. 1,50 e larga m. 0,60. Questa pietra era capovolta con la base al di fuori. Il giorno dopo, appena ho avuto notizia della scoperta, mi sono recato sul luogo; ma già la tomba era stata disfatta; le ossa, in essa contenute, per ordine dell'autorità giudiziaria, erano state trasportate al Camposanto per esservi riseppellite: mi fu assicurato che niun oggetto di corredo funerario era stato trovato con esse. Intanto era stata rinvenuta una seconda tomba a m. 1,50 a nord di questa ed alla stessa profondità di mezzo metro. Aveva la forma di una cassa mortuaria, larga cioè alla testa m. 0,67, ai piedi m. 0,55: era lunga m. 1,90, profonda m. 0,50. Le pareti, fatte con pezzi di mattoni e di tegoli piani e con ciottoli, come nella precedente, avevano lo spessore di una ventina di centimetri. Una grossa lastra piana di pietra (m. 1,30 × 0,90, spess. m. 0,30) la copriva in gran parte. Il suo asse era perpendicolare al percorso dello stradale, cioè in dire-

zione O-N-O-E-S-E, mentre quello dell' altra tomba era alquanto inclinato, sì da presentare quasi l'orientazione N-O-S-E. La seconda tomba non racchiudeva pure che pochi avanzi dello scheletro, insufficienti per la determinazione del sesso. Due soli oggetti, di cui dirò appresso, mi fu affermato essersi rinvenuti dentro la sepoltura vuotata appena scoperta, prima ch'io giungessi.

Nel terreno circostante, insieme con laterizî interi o rotti e con ciottoli, indizio di tombe anticamente disfatte, si erano trovate armi di ferro ed oggetti di bronzo, barbarici. Provvidi tosto a raccogliere ed a far custodire queste antichità ed a stabilire, col concorso dell'autorità politica e della municipale [1], un'attenta sorveglianza nella prosecuzione dei lavori in quel terreno aperto, in un sobborgo popoloso, e lungo uno stradale frequentatissimo.

A m. 8,50 a levante della prima sepoltura, ossia a m. 13,50 dallo stradale, apparvero, poco dopo, ad un metro di profondità, due grossi lastroni contigui, che misuravano in tutto m. 2,30 di lunghezza, e parevano coprire una tomba di notevoli dimensioni. Furono sollevati, in mia presenza, la mattina del 28 agosto; uno era la faccia inferiore di un coperchio di sarcofago a tetto, rotto in due pezzi (1,30 × 0,60 × 0,10), della stessa forma di quello della prima tomba e, com'esso, collocato col vertice in basso: l'altro una pietra piana (m. 1 × 0,60 × 0,13); ma, sotto di essi, nulla si rinvenne, non la menoma traccia di sepoltura. Appartennero dunque ad una tomba distrutta; violati e poi ricoperti hanno pure dovuto essere i due sepolcri precedenti; alle sepolture manomesse hanno appartenuto gli oggetti sparsi sul terreno.

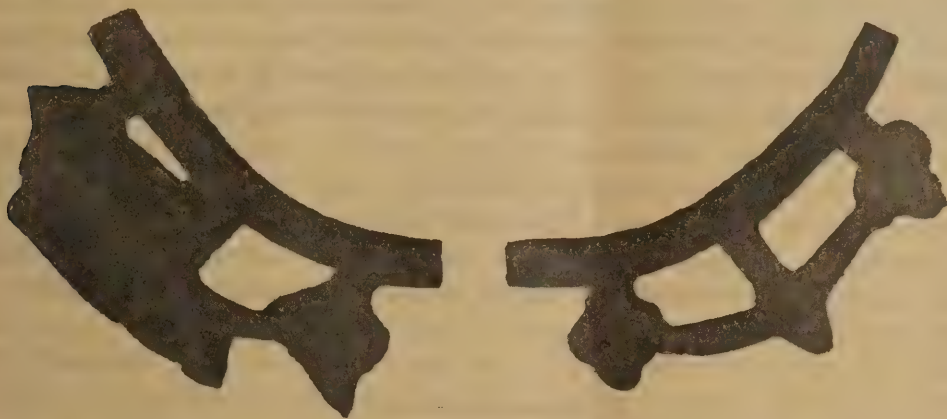
La Società dei tramways, accogliendo l'invito dell'on. sindaco di Torino, ha donato questi oggetti al R. Museo di antichità di questa città, il quale possiede già altre antichità barbariche di più luoghi del Piemonte, particolarmente la ricca e svariata suppellettile della necropoli di Testona, esplorata e studiata da Claudio e da Edoardo Calandra [2]. Le antichità ora trovate sullo stradale di Nizza attestano la presenza di un sepolcreto barbarico a tre chilometri e mezzo dalle mura meridionali dell'antica città.

Qualche indizio di questo sepolcreto era già venuto fuori precedentemente. Nel 1885, nello scavare i fondamenti della casa n. 199 a sinistra dello stradale, quasi in faccia al terreno dell'attuale scoperta, si trovò una tomba formata di lastroni di pietra, contenente ossa, che andarono disperse. Il compianto Vincenzo Promis, allora ispettore degli scavi e dei monumenti di questo circondario, vide tali lastroni, fra cui era pure la tavola marmorea con l'iscrizione romana *C. I. L. Suppl. It.*, I, n. 1301, solo dopochè la tomba era stata scomposta. Gli parve che questa non potesse rimontare oltre al secolo XVIII, notò che il terreno, contenente frammenti di laterizî romani, era stato rovistato, e descrisse due spade di ferro, barbariche, rinvenute fra questi rottami (*Not. degli scavi*, 1885, pagg. 57, 170). Ma questa tomba dev' essere stata come quelle ora rinvenute. Seppi poi da abitanti di quel luogo che altre sepolture simi-

[1] Sono grato all'assessore per la polizia, il conte Emanuele Luserna di Rorà, per gli ordini dati a tale proposito.

[2] *Atti della Soc. di arch. e belle arti per la prov. di Torino*, vol. IV, pag. 17 e segg.

glianti si rinvennero a sud, poco oltre il tracciato della via Busca. La continuazione dei lavori di sterro verso ponente non diede più alcun frutto: vi è da sperare, al contrario, in altri, quando, nei terreni contigui allo stradale, si faranno scavi per erigervi costruzioni.

Gli oggetti scoperti sono i seguenti:

Ferro. 1. Spada rovinata dall'ossido, lunga m. 0,68, compreso il codolo intatto, che misura m. 0,12; larghezza della lama m. 0,05. Forse faceva parte di questa spada l'estremità inferiore di una lama l. m. 0,20, la quale non si ricongiunge con essa; però con ciò, che può mancare, si ottiene la lunghezza ordinaria delle spade barbariche. Conserva traccie del fodero di legno. — 2. *Scramasax* mancante dell'estremità, col codolo parimente rotto, lungo m. 0,63. Sulla lama, larga m. 0,055, si osservano righe incavate presso e parallelamente alla costola: rimangono traccie della guaina di legno e la bocca di bronzo alta m. 0,015. — 3. Altro intero della lunghezza totale di m. 0,52, di cui m. 0,085 per il codolo quasi intatto: largh. della lama m. 0,048. — 4. Altro più piccolo lungo m. 0,38, largh. della lama m. 0,037. — 5. Lama di coltellino mancante della punta e rotta in due pezzi, lungh. m. 0,11, largh. m. 0,02. — 6. Lunga cuspide di lancia a foglia di salice, alquanto smussata, lunga m. 0,42, largh. maggiore m. 0,04: dalle due parti vi è una nervatura mediana, che parte dal restringimento presso la gorbia. La gorbia conica, alquanto guasta, conserva resti del legno del fusto. — 7. Pezzo di ferro di cavallo con tre chiodi. Pare antico: altri simili in Lindenschmit, *Die Alterth. unser. heidn. Vorz.*, IV, Taf. 28.

Bronzo. 8. Parte di lastrina di bronzo cruciforme, l. m. 0,095, con bottone centrale, ricoprente la sommità di un umbone di ferro di scudo, del quale non rimane che un piccolo avanzo. Ha analogia con altri ornamenti di umboni: Lindenschmit, *Handb. der deutsch. Alterthumsk.*, pag. 79, fig. 6 *G.*; pag. 247, fig. 185. — 9. Quattro bullette di bronzo dorato con la capocchia vuota, del diam. di m. 0,023 e con gamba della lungh. di m. 0,015. Un'altra è piantata dentro un frammento di lastra di ferro; in fondo alla gamba ha un piccolo pezzo di ferro quadrangolare (fu scoperta nella seconda tomba). Un'altra, parimente dentro un frammento di ferro, ha la testa piatta. — 10. Chiodetto di bronzo con forellini nella capocchia, lungh. m. 0,03. —

11. Piastrella di bronzo di cinturone, con quattro globuli in rilievo, lunga m. 0,03. Altre scoperte a Testona: *Atti della Soc.*, IV, tav. III, n. 9. — 12. Estremità di bronzo della cinghia di un cinturone per passare dentro la fibbia. È ornata con tre globetti e lunga m. 0,05. Altre di Testona: ibid., nn. 1 e 7. — 13. Due pezzi di un ornamento formato da una lastrina di bronzo: entrambi sono lunghi m. 0,085 e alti m. 0,035; uno dei pezzi ha ancora aderente un frammento di lastra di ferro (v. figura). Furono scoperti nella seconda tomba. Forse con altri pezzi, ora mancanti, avranno formato un circolo intero, con qualche analogia con piastre di bronzo circolari traforate e talora, come in questi frammenti, con piccoli chiodetti, trovate in altre tombe germaniche (v. p. es. Lindenschmit, *Handb.*, pag. 455, Taf. XXVII; *Jahrb. des Ver. von Alterthumsfr. im Rheinl.*, LXXXXII, 1892, Taf. III, n. 6). — 14. Spatola (?) a forma di foglia di salice molto allungata, lunga m. 0,21, piatta da una parte e con una leggera nervatura dall'altra. Il manico (lungo m. 0,06), dalla parte della nervatura, è ornato di lineette in rilievo. — 15. Due pezzetti di un canaletto di bronzo con istriature.

E. FERRERO.

II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Nell'eseguire gli sterri per la fondazione di un nuovo padiglione dell'ospedale militare al Celio, e propriamente nel terreno dell'antica villa Fonseca sulla via di s. Stefano Rotondo, alla profondità di circa due metri dal piano di campagna, si sono incontrati alcuni resti di muri laterizî, ed un piccolo tratto di muro in opera reticolata, sotto il quale era una fogna in muratura, coperta con tegoloni a doppia pendenza.

Fra la terra si raccolsero due pezzi di mattoni coi noti bolli di Ti. Claudio Ermerote (*C. I. L.* XV, 930 *b*) e di Ulpio Aniceto (ibid. 1088), e tre rocchi di una colonna di granito bigio, del diametro di m. 0,45, lunghi complessivamente m. 2,50.

Regione III. Continuandosi i lavori per l'apertura della via Mecenate, sono riapparsi altri avanzi di antiche fabbriche, ed una fogna con sponde costruite in muratura e coperta alla cappuccina. Parecchi frammenti di mattoni furono recuperati nello sterro, i quali portano bolli già conosciuti e pubblicati nel vol. XV del *C. I. L.* sotto i numeri 401, 695, 708 *b*, 1026 *a*, 1077 *a*, 1244 *a*. Si raccolse pure una lucerna semplice in terracotta, che nel fondo ha impresso il nome FORTIS; un'altra piccola lucerna staccata dal piede, che porta il rilievo di una stella; un'anfora ed una tazzetta fittile, di niun valore.

Regione VI. In uno dei cavi per la fondazione del nuovo villino sull'angolo della via della Consulta e della via Parma, è stato incontrato un altro tratto di antico pavimento stradale a poligoni di lava basaltina. Questo trovasi a distanza di m. 16,50, verso nord, da quello scoperto nel mese precedente (cf. *Notizie* 1901, pag. 480), ed

è soltanto a m. 10 sotto il piano della via Parma. Un avanzo di muro reticolato, con ricorsi di mattoni, si è rinvenuto in un altro cavo; e trovasi a m. 6 di profondità dal livello della odierna strada. In prossimità di questo muro è stato rimesso a luce un avanzo di pavimento di stanza, formato con esagoni di marmo bianco, i quali hanno m. 0,08 di lato.

Negli sterri sono stati recuperati varî frammenti di marmi colorati e piccoli resti di sculture; due lucerne fittili, una delle quali ha il bollo L COE F (*C. I. L.* XV, 6381 *c*); due pezzi di tegole coi noti bolli *C. I. L.* XV, 514 e 1367; ed una lastrina triangolare di marmo, larga alla base m. 0,16, alta m. 0,08, su cui leggesi il titoletto sepolcrale:

PAPIRIA·
C·L·L·SELEVCEIS·

Per il proseguimento degli sterri nella galleria sotterranea del Quirinale, a circa 150 metri dall'imbocco di via Rasella, sono stati recuperati altri antichi marmi scolpiti. Essi sono: una statua virile, alta m. 1,30, mancante della testa, del braccio destro e dell'avambraccio sinistro. Veste lungo chitone ed ampio manto, che tenuto con ricche pieghe sulla spalla destra scende dietro il dorso ed è avvolto poi sul braccio sinistro. All'estremità di ambedue le spalle siede un puttino ignudo: un terzo puttino sta sul ginocchio destro, ed un piccolo montone, di cui manca il capo, era sostenuto col braccio sinistro. Attraverso il petto della figura vedesi una pelle di leone, la cui testa ricade presso il fianco sinistro. Tutta la parte posteriore della statua è quasi piana, e destinata ad essere appoggiata ad una parete. — Testa in marmo, poco maggiore del vero, barbata e munita d'elmo greco con la visiera alzata. — Piccolo vitello colcato in terra, su plinto, lungo m. 0,37: manca la testa con parte del collo. — Frammento di cornice con eleganti intagli, lungo m. 0,92. — Grande stipite, od architrave di porta, sagomato nei due lati.

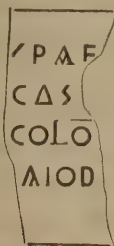
Nei lavori per la fondazione dell'ultima parte del nuovo edificio semicircolare, in piazza delle Terme, in prossimità dell'orfanotrofio, è stato scoperto un antico muro laterizio, largo m. 2,25, sul quale posavano massi squadrati di travertino, lunghi m. 1,15 × 0,80 × 1,00. Ivi presso, alla profondità di m. 0,80 sotto il livello della piazza, si è trovato un pezzo di grande colonna di granito bigio, del diam. di m. 1,10, e lungo m. 2,90. Questo rocchio di colonna, che apparteneva alle terme di Diocleziano, è stato trasportato nell'area adiacente all'ingresso del Museo nazionale romano.

Regione VII. Altri muri laterizî spettanti alle antiche fabbriche private, di cui si è detto precedentemente (cfr. *Notizie* 1901, pag. 481), sono riapparsi in via Sicilia, nell'area ove si costruisce la nuova scuola comunale « Ludovisia ». Alcuni di essi formano una piccola stanza di m. 4,10 × 2,50, il cui pavimento era a m. 2,50 sotto il piano stradale.

Un altro muro in opera reticolata di tufo, largo m. 1,10, è stato scoperto negli sterri che si eseguiscono per la costruzione di un nuovo fabbricato in via Boncompagni, nell'area già occupata dalla pista Tomei. Tale muro è lungo m. 21,50 e trovasi a due metri sotto la strada moderna.

Regione IX. Presso la piazza dell'Oca, costruendosi un villino, alla profondità di m. 8 dal piano stradale, si sono trovate due colonne di cipollino, giacenti fra la terra in posizione orizzontale, quasi parallele fra loro e poco distanti l'una dall'altra. Ambedue hanno la lunghezza di m. 3,16 e il diametro di m. 0,50.

Regione XI. Spurgandosi quel tratto della Cloaca massima, che corrisponde sotto la via dei Fienili, in un punto della sponda sinistra e sul primo dei massi di tufo che formano la volta, si è riconosciuto un avanzo d'iscrizione d'età repubblicana. La fronte del masso, ove essa è incisa, misura m. 0,56 × 0,81; e certamente l'iscrizione è mutila, ed il masso stesso dev'essere stato tagliato quando fu posto in opera. La parte superstite del titolo è questa:

'PAF
CAS
COLO
AIOD

Le lettere sono più grandi ed incise più profondamente nella prima linea, alquanto meno profonde e più piccole sono quelle delle linee seguenti.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*)

LATIUM.

III. CIVITA LAVINIA — *Iscrizione votiva a Giunone.*

Rifacendosi, nella scorsa estate, il pavimento della chiesa cattedrale di Civita Lavinia, si riconobbe che era stato formato con lastroni marmorei, parte dei quali appartenenti a edificî di età romana, e parte a monumenti medioevali della chiesa stessa, ornati secondo l'arte dei Cosmati.

Tra i materiali dell'età classica, si trovò un lastrone alto m. 0,70, largo m. 0,60, nel quale leggesi la seguente iscrizione incisa in eleganti lettere, però molto corrose per lungo attrito:

Il marmo proviene certamente dal colle denominato *s. Lorenzo*, sovrastante il paese e dove sorgeva il celebre tempio di Giunone Sospita, come fu chiaramente provato in seguito agli scavi ivi fatti per conto dell'ambasciatore brittannico Savile Lumley (cf. *Notizie* 1884, serie 3ª, vol. XIII, pagg. 306, 427; 1885, serie 4ª, vol. I, pag. 368; 1886, pag. 26; 1890, pag. 218; 1891, pag. 253; 1892, pag. 235).

Il poco che manca del marmo, nella prima riga, tenuto conto della grandezza delle lettere, non ammette di aggiungere altri appellativi, quali leggonsi nei titoli lanuvini sacri a Giunone, e cioè: *Iuno sospita mater regina* (cf. *C. I. L.* XIV, nn. 2088, 2089, 2090, 2091, 2121).

L. Borsari.

IV. GENAZZANO — *Edificî di età romana riconosciuti nella contrada Interghi.*

Nello scorso mese di novembre furono eseguiti, per conto del principe D. Filippo Del Drago, alcuni scavi, a ricerca di antichità, in un suo terreno situato nella contrada *Interghi*, presso Genazzano. Il punto prescelto per le ricerche è sul pendio di un colle tufaceo che presentava tracce di franamenti. E perciò gli oggetti trovati portano a congetture assai vaghe ed incerte circa la destinazione dell'edificio sorto in quella località, potendo molti di quegli oggetti essere stati travolti dalle frane e rotolati dalla parte superiore del colle ove esistono varii antichi ruderi non esplorati.

Gli scavi eseguiti ad *Interghi* hanno messo in luce due muri di opera reticolata di tufo, paralleli, lunghi circa m. 3 e distanti tra loro m. 3, i quali accennano a proseguire entro la collina. Un altro muro, costruito però con laterizî, lungo m. 6, correva a breve distanza. Si notò pure la presenza di tre cunicoli di drenaggio, scavati nel tufo ed aventi direzioni opposte.

Gli oggetti raccolti consistono in varî *ex voto*, fittili, molto ordinarî e di tipo comune, quali: piccole teste femminili, di cui una alta m. 0,10; sette statuine femminili, frammentate; tre uteri, una mano, due piedi, un braccio, un fallo; figure di animali, quali un galletto, una capra, tre bovi, una pecora. Distinguesi tra questi *ex voto*, per esecuzione e per dimensioni, una statua, pure fittile, grande quasi al naturale, di cui però non fu potuto trovare che la parte inferiore, le gambe cioè con avanzi di panneggio.

Debbono anche notarsi: cinque frammenti di una grande anfora di terracotta, con due piattelli concavi in ciascuna delle anse attorno alle quali si attortiglia una serpe; un'antefissa rotta in tre pezzi, ornata di semplice palmetta; quattro vasetti ad un'ansa, verniciati di nero, del noto tipo campano, una tazzina, un piccolo *simpulum*, frammenti di vasi aretini, uno dei quali con sigillo in forma di piede e le lettere C · PER · Al disotto è rozzamente graffito MI.

Di metallo si ebbero soltanto due medii bronzi, bene conservati, l'uno di Claudio, l'altro di Faustina giuniore, una lama di coltello di ferro, lunga m. 0,13, assai guasta per l'ossidazione ed un cerchietto, pure di ferro, del diametro di m. 0,05.

Più interessanti sono alcune lucerne fittili, di cui una bilicne con manico lunato, ornata nel piattello della rappresentanza di un grifo che si appoggia, con le zampe anteriori, ad un vaso. Altra trilicne, di terra nerastra, ornata di semplici punteggiature. Altra monolicne, con le figure di un mostro marino e di un delfino, nel piattello. Altra simile, decorata di palmette. Altra simile con cornucopie e teste sileniche, nel piattello. Altra con testa della Gorgone. Altra con aquila nel piattello e giro di perline.

In alcuni tegoloni bipedali, che pei movimenti del suolo su ricordati, non sappiamo se abbiano fatto parte dei muri scoperti ad *Interghi*, od a quell'edificio di cui rimangono i resti sull'alto del colle, ho letto il bollo *C. Properti Felicis*, già noto per parecchi altri esemplari trovati nel territorio prenestino ed in altri luoghi del Lazio (cf. *C. I. L.* XIV, n. 4091, 68 *b*; XV, n. 2350 *b*).

L. Borsari.

V. NORBA — *Relazione sopra gli scavi eseguiti nell' estate dell'anno 1901.*

Da moltissimi anni si dibatte fra i cultori delle istorie e dei monumenti antichi una questione vivissima intorno alle origini di quelle città italiche, che per essere cinte di mura poderose, fatte con blocchi enormi e poligonali, sono comunemente denominate ciclopiche o pelasgiche, perchè ai Ciclopi od ai Pelasgi solevano gli antichi attribuire quel sistema di costruzione. Tale questione cominciò ad occupare in modo speciale la mente dei dotti già nella prima metà del secolo or ora tramontato; e proprio con una discussione di essa, nell'anno 1829 si inaugurò la serie delle importanti pubblicazioni dell'Istituto di Corrispondenza archeologica. Il primo articolo degli *Annali* e le prime tre tavole dei *Monumenti*, sono appunto dedicate da Odoardo Gerhard e da Giovanni Knapp alle mura di Norba e di Signia, le due città del Lazio, che per questo riguardo più particolarmente attirano l'attenzione dell' archeologo e dell'architetto. Ma tale dibattito in questi ultimi anni è diventato ancora più vivace dopo le scoperte meravigliose fatte nel mondo greco-orientale, che a Troia, a Tirinto, a Micene, nelle isole dell'Egeo ed ultimamente in Creta ci hanno rivelato una civiltà che ci abbaglia con uno splendore inaspettato, nel tempo stesso che la potenza delle genti che la rappresentano e che in quei luoghi ebbero sede, si è vista risalire ad un'età che prima pareva semplicemente favolosa al pari dei personaggi e degli avvenimenti, che nella tradizione troviamo congiunti ai nomi dei luoghi medesimi.

Così è che alcuni, sedotti dalla esteriore somiglianza delle costruzioni di alcune città dell'Italia colle costruzioni di quei luoghi, hanno sostenuto o sostengono che alle stesse genti ed agli stessi tempi debbano attribuirsi le origini delle prime; laddove altri più circospetti e più scettici ne negano l'alta antichità e rigettano la leggenda dei Pelasgi, della loro venuta, delle loro fondazioni in Italia. Ma e gli uni e gli altri appoggiano i loro ragionamenti soltanto sulla tradizione scritta o sulla critica di

essa, senza il sussidio di quei documenti che può fornire soltanto l'indagine diretta nelle località stesse ove un dì quelle città sorsero e prosperarono.

Pertanto da varî anni era divenuta convinzione comune dei dotti sì italiani che stranieri, che al problema delle nostre origini hanno rivolto la mente, che fosse ormai necessario l'intervento dell'archeologo e che questi intraprendesse scavi sistematici nei luoghi che sono oggetto della disputa. Di tale convinzione si fecero eco principalmente il Pigorini, il P. De Cara ed il Reinach; ma gli scavi, tante volte promessi e sempre rimandati, soltanto lo scorso anno poterono essere iniziati, a cura e a spese del Ministero dell'Istruzione Pubblica, che comprese l'alta importanza del problema e la necessità che sia risoluto al più presto.

Come primo luogo da esplorare fu scelta Norba, che era designata generalmente come la più cospicua e la più adatta a tali ricerche, e per la sua posizione, e per la sorprendente conservazione delle sue mura, e per la sua storia stessa; perchè, si diceva, una volta distrutta da Silla, essa era rimasta in completo abbandono e quindi meno soggetta alle alterazioni dei tempi posteriori. Vi fu infatti qualche straniero che ad essa, alcuni anni fa, avea rivolto l'attenzione, ma quell'opera (che del resto sappiamo essersi limitata alle osservazioni della superficie ed alla topografia delle antiche strade della regione, rilevate da un valente architetto italiano) è rimasta senza frutti visibili. Ed è bene che l'Italia non abbia aspettato la sua luce dal di fuori e che, conscia del proprio decoro, abbia essa stessa posto mano a quelle ricerche, che si connettono con una parte così importante della nostra storia nazionale.

Alla direzione degli scavi fu preposto il prof. L. Pigorini, l'esecuzione di essi fu affidata ai sottoscritti.

Il 10 giugno cominciarono i lavori [1].

I. — Ricerche della necropoli.

È chiaro che il più grande passo verso la soluzione della questione sarebbe fatto il giorno che si trovassero le tombe di coloro, che costruirono le mura dette pelasgiche. Era quindi naturale e logico che i primi lavori nel suolo di Norba fossero diretti appunto alla ricerca della sua necropoli. Ma in ciò non eravamo aiutati da alcun indizio che fosse fornito sia da tracce o ruderi di tombe visibili, sia da trovamenti fortuiti in occasione di lavori agricoli. È noto come spesso in queste cose l'archeologo sia preceduto dal pastore o dal contadino, ai quali egli deve quasi sempre gli indizî

[1] Il prof. Pigorini, che era regolarmente informato del corso dei lavori, venne anche per due volte ad osservarli personalmente. Per tre volte poi venne e si trattenne alcuni giorni il prof. G. De Sanctis, che fu già compagno di uno di noi nell'esplorazione archeologica di Creta, e la cui erudizione storica venne opportuna alle nostre ricerche. Ci corre poi l'obbligo di nominare qui con riconoscenza, primieramente S. E. Don Felice Borghese, Principe di Rossano, proprietario della maggior parte del terreno, per le facilitazioni accordate all'opera del Ministero, ed inoltre la distinta famiglia Felici, sopra tutti il sig. Giuseppe Felici, già sindaco di Norma, per gli aiuti di ogni sorta, coi quali ci fu da essi agevolato il nostro mandato. Dobbiamo infine ricordare l'opera utile e assidua prestata dall'egregio assistente sig. Aristodemo Finesi, sia nelle esplorazioni, sia nei rilievi.

che lo mettono sulla via delle scoperte. Ora, nessun elemento di tal sorta ci era dato per la necropoli di Norba; e però eravamo costretti a procedere per induzione.

Qui bisogna aver presente la topografia di Norba. Questa (v. fig. 1) fu piantata sopra un monte che si leva bruscamente dal piano dell'Agro Pontino, sicchè tutto il fianco, che guarda l'agro medesimo, è precipite e roccioso e nelle sue fenditure si abbarbicano soltanto degli olivi e alcuni cespugli di mirto e di altre piante selvatiche. Quivi nessun indizio di tombe, per le quali è anche disadatta la stessa roccia durissima, e nessuno, crediamo, avrebbe pensato di iniziare da questa parte le ricerche della necropoli. Dall'opposta parte invece, il monte si attacca ad uno stupendo altipiano, cui servono da sfondo le masse selvose dei monti Lupone e Semprevisa e dove una serie di piccole ed amene colline da nord-ovest a sud-est fronteggia le mura poderose. Nessuna parte sembrerebbe più acconcia per una necropoli e spontanea si offeriva a noi, come anche a quanti videro quelle campagne, l'ipotesi che nelle pendici di quelle colline e dei piani che ad esse si frappongono, fossero nascoste le tombe degli antichi Norbani. E perciò in quei paraggi noi cominciammo le nostre esplorazioni. Numerose e profonde trincee, così profonde da raggiungere sempre e qualche volta da penetrare lo strato vergine del suolo, furono aperte in parecchi punti, cioè in un terreno denominato il *Quadrano*, alle falde di un colle roccioso detto *Serrone di bove*, a nord-ovest della città, nella collina ad est occupata dal moderno Camposanto, e sul declivio di un altro colle verso est, in due terreni vicini fra loro, l'uno detto Bainetta, l'altro Albereto. Altre trincee furono aperte anche in vicinanza delle mura, presso la porta Signina, tanto nel pendio guardante il burrone detto *Canalone*, che separa il monte di Norba dal monte opposto, quanto a sinistra di chi guarda la porta predetta; ed inoltre nel declivio che dalla parte di est scende verso la chiesetta diruta di s. Giovanni, in un terreno di proprietà dei fratelli Felici, e persino in un tratto di terra pianeggiante che sta al disopra di tale declivio e davanti alla grande porta di sud-est (Pezza dell'Arcipretura). Esplorazioni della superficie non furono risparmiate in tutto il tratto predetto ed anche per un raggio più ampio, con tasti eseguiti qua e là e persino tra le roccie del citato *Serrone di bove* e dell'aspra pendice del burrone, opposta al lato settentrionale delle mura (1). Siccome durante gli scavi ci venne fatto di rinvenire qua e là alcuni blocchi di tufo, e blocchi siffatti si vedevano anche affiorare in varî punti nell'interno della città antica, così non mancammo di fare ricerche in tutte le vicinanze allo scopo di rintracciare i sedimenti tufacei, donde era stato cavato quel materiale da costruzione e dove potevasi supporre che fossero delle tombe a camera, sapendosi dagli esempî dell'Etruria quanto bene si presti per esse tale specie di terreno (2).

(1) Nella fig. 1 l'area esplorata è indicata con tratteggio; nella tavola aggiunta si vedono indicate con punteggiatura parecchie trincee.

(2) Nel raggio dove facemmo gli scavi il terreno non è calcareo, ma arenoso compatto, formato di detriti vulcanici, e in qualche parte si trovano dei banchi tufacei, come p. es. nella collina denominata *Formale*, dove fu invano tentato uno scavo. Depositi di tufi però della qualità dei blocchi trovati nelle costruzioni non si rinvennero. Nel paese si ritiene che quei tufi provengano dal piano presso Cori.

Fig. 1. — Norba e suoi dintorni.

Ma tutte queste ricerche continuate con alacrità e con buon numero di operai dal 10 giugno al 16 luglio, e riattivate anche posteriormente, a più riprese, durante il corso di altri lavori, non furono coronate dal successo. Nessuna traccia di tombe fu rinvenuta in alcuna delle località esplorate.

Furono invece fatti rinvenimenti di altra natura, ma di poco conto, di cui basterà il breve cenno che segue.

Nel fondo *Quadrano* fu trovato un pozzo campestre, nella parte superiore del quale era incastrato un grosso ziro della solita argilla laterizia romana, il quale era fratturato e caduto obliquamente, ma in origine doveva stare verticale e in corrispondenza colla bocca del pozzo. Il ziro era pieno di numerosi frammenti di tegoloni di terra rossastra e gialliccia, di cui alcuni erano anche fuori all'intorno, e di molti frammenti di vasi di terra ordinaria, fra i quali si distinguevano principalmente quelli di un'anfora, un piccolo *poculum* di terra scura e fine, un fondo di un balsamario, una patera etrusco-campana, non intera, un frammento di ciotola di terra figulina bianca coperta di un velo di vernice nera, qualche rozzo frammento di pasta nera, un becco di lucerna rossastra e liscia; ed oltre a ciò un pezzo di lama di ferro corrosa e larga circa 4 cm. e poche ossa combuste e denti di mammifero frammisti a pezzi di carbone. Un altro gruppo di ossa macerate e irriconoscibili furono trovate a una maggiore profondità del pozzo, insieme con qualche vaso a grosso manico e vasetti più piccoli.

Parecchi altri vasi si trovarono anche più in basso, mescolati alla rinfusa con altri oggetti, come frammenti di tegoli ed embrici, una mozzatura di ramo di castagno lungo m. 0,35, tre pezzi di pero selvatico, del diametro di m. 0,03 circa, il più lungo dei quali misurava m. 0,30. Questi pezzi di legno erano bene conservati dall'umidità ed avevano intatta la corteccia. Tra i molti vasi noterò ancora un brocchetto col suo beccuccio conico (diam. m. 0,20), un'olla frantumata, due rozzi coperchi integri. Alcuni dei vasi erano in posizione verticale, altri caduti alla rinfusa. Tutti erano di terra ordinaria e non dissimili dai comuni vasi romani. La data approssimativa del riempimento ci è indicata dal frammento etrusco-campano sopra ricordato.

Fig. 2. — Avanzi di una casa.

In una delle trincee fatte a poca distanza dal pozzo predetto fu raccolta una punta di freccia di silice.

Nella stessa località, un po' più a monte, furono trovate sul pendio tracce di una casa, di cui ci limitammo a mettere allo scoperto una specie di vaschetta quadrata con fondo di coccio pesto, che sembra un *impluvium* (fig. 2). La sua distruzione fu evidentemente dovuta ad un incendio, di cui facevano testimonianza parecchi pezzi di legno carbonizzato, frammisti ad innumerevoli rottami di tegoli, mattoni e vasi.

Un' altra costruzione venne in luce a non molta distanza e ad est della vasca predetta, un poco più in basso, ma nè appariva chiara la sua destinazione, nè si vedeva se fosse in correlazione con quella. È un piccolo rettangolo composto da una sola fila di parallelepipedi tufacei, orientato verso est (fig. 3 e 4).

Fig. 3. — Costruzione rettangolare di uso incerto.

Gli angoli ad una delle estremità sono rotti, nell' altra estremità il rettangolo è interrotto e guasto da una maceria composta di sassi, curveggiante e sovrapposta in tempi posteriori, dalla quale in un punto sporge un pezzo di parallelepipedo che forma angolo con la fila di blocchi dal lato sud (il lato visibile a destra nella fig. 3). Anche l' interno del rettangolo fu trovato pieno di sassi, non già messi alla rinfusa, ma con cura ed evidentemente a bella posta. Nient' altro era lì dentro. All' esterno poi, lungo il lato sud, e specialmente presso il predetto pezzo sporgente fu trovato uno spesso deposito di carboni, cenere e cocci, insieme con molte ossa di animali, fra cui si distingueva uno stinco di bue. I cocci erano di mattoni, di vasi etrusco-campani e di vasi ordinari rossastri, dell' epoca romana. Una grande quantità di carboni e cenere era sparsa anche sopra e attorno a tutto lo spazio del rettangolo.

A che cosa abbia questo servito non si può dire con precisione; i molti avanzi di cenere e carboni ed ossa farebbero supporre trattarsi di un luogo di sacrifizî, dell' epoca repubblicana. Ma ciò è incerto, e potrebbe anche pensarsi ad una costruzione fatta a scopo idraulico.

Un altro luogo di sacrifizî, della stessa epoca, è da ammettere probabilmente nel frutteto dei sigg. Felici, presso la chiesetta di s. Giovanni. Quivi fu trovata una grande quantità di carboni, di ossa di animali e di cocci ordinari ed anche etrusco-campani, fra cui un fondo di patera colle caratteristiche palmette impresse, i quali

erano ammassati attorno ad un grosso sasso calcareo di forma romboidale e piatto superiormente.

Nelle altre trincee scavate a maggiore distanza dalle mura, come anche in quelle più prossime alle medesime non si trovarono mai altre cose fuorchè cocci sporadici,

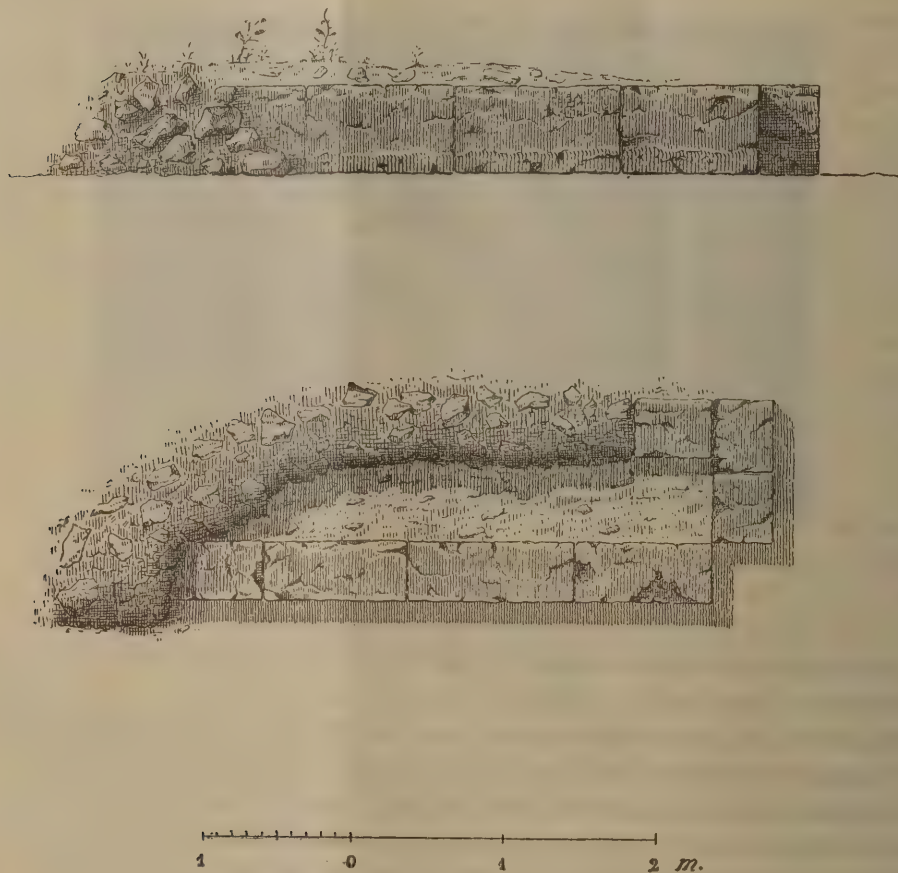



Fig. 4. — Pianta e lato della costruzione predetta.

sempre di epoca romana repubblicana ed anche più recenti. Solo qualche raro frammento di bucchero grossolano fu rinvenuto nel pendio sottostante al *Serrone di Bove*, e con esso qualche pezzo di *aes rude*. Nel terreno prossimo alla porta Signina si raccolse un *sauroter*, e tanto lì, quanto in altri punti lungo il lato orientale delle mura, si raccolsero alcune ghiande missili, liscie, testimonianze dei combattimenti sostenuti da quella parte, che è la più accessibile e più debole, durante l'assedio dell'esercito Sillano.

Nel medesimo terreno vennero fuori anche due nuclei compatti di sassi, simili a quello sovrapposto al rettangolo di tufi sopra descritto, che forse, tanto qui come lì,

sono da intendersi come avanzi di opere di contadini a sostegno della terra, per impedire la corrosione delle acque piovane.

Infine fu eseguito un tasto sopra una balza del ricordato *Serrone*, che è sostenuta da una bella sostruzione di massi poligonali. Quello si riconobbe tosto essere il sito di un antico edificio (forse un tempio), di cui si rintracciò una parte dei muri, insieme con molti frammenti di tegoli, ed embrici e vasi ordinari di epoca romana.

Tale scavo fu subito abbandonato.

I risultati negativi ottenuti nella ricerca della necropoli, sebbene questa ricerca sia stata molto intensa e fatta su vasta scala, hanno diminuito di molto la probabilità che le tombe degli antichi Norbani fossero nella regione finora esplorata. È vero che molta parte di questa resta ancora ad investigare, e non è certamente prudente rinunciare fin da ora alla ipotesi che in quella zona sia veramente la necropoli, o una porzione di essa, corrispondente ad un limitato periodo dell'antichità; tuttavia nasce ora il sospetto che le tombe Norbane possano occultarsi anche in altri siti, persino in siti che sembravano doversi escludere *a priori*.

Difficilmente invero potranno essere nell' ámbito dell'odierna Norma, dove appunto voleva collocarle il Gerhard [1] fuorviato forse da fallaci notizie: in un saggio di scavo da noi praticato, in seguito ad indizî ricevuti, nell' orto annesso ad una casa, che sta dirimpetto alla piazzetta con la fontana pubblica, furono trovati bensì molti scheletri ammassati l' uno sull' altro, ma da un anello d'argento e da altri argomenti, fu provato trattarsi di seppellimenti ivi avvenuti in tempi a noi relativamente vicini.

Invece non può dirsi ormai così impossibile, come poteva apparire in sul principio, che le antiche tombe siano collocate, se non nelle balze dirupate e sassose che precipitano al piano Pontino, almeno alle falde delle medesime, oppure nel piano stesso di Ninfa.

Da quelle balze infatti, scendono fin quasi a rasentare il piano due strade antiche, l' una diretta verso Sezze, l' altra verso Cori, e presso l' una di esse, nella località detta Mancinella, a non molta distanza dalla stazione ferroviaria di Sermoneta, fu trovata casualmente, in quest' anno, un' olla cineraria romana; ed altre tombe di epoca tarda (medievali?) sono state tagliate via, e sono ancora in parte visibili, lungo il tracciato della ferrovia presso Ninfa.

Oltre a ciò nei vigneti recentemente piantati non lungi dalla stazione predetta, furono trovate alcune tombe della prima età del ferro, di cui riferiamo in fine, le quali se difficilmente possono mettersi in rapporto con Norba piuttosto che con un' altra stazione primitiva situata nei pressi di Sermoneta, ci stanno ad ogni modo a testimoniare che gli antichi abitatori di quella regione, pur abitando in luoghi elevati, non rifuggivano dal seppellire i loro morti nella sottostante bassura.

In una futura campagna adunque sarà opportuno di rivolgere anche da questa parte le ricerche della necropoli.

[1] *Annali dell' Instituto*, 1829, pag. 76.

II. Scavi nell' interno della città.

Il programma stabilito fino dal principio per gli scavi di quest'anno, era dapprima la ricerca della necropoli, e poscia saggi di scavi dentro il recinto stesso delle mura. Questa seconda parte s'imponeva oramai tanto più in quanto che nella prima non si erano potuti ottenere i frutti desiderati.

Rimasto impenetrabile il mistero che avvolge la città dei morti, bisognava senza indugio interrogare la città destinata ai viventi, e non solo per sè stessa, ma anche perchè le indagini ivi praticate potevano fornirci criteri che facilitassero il rinvenimento della necropoli stessa.

E questo fu fatto tostochè l'ampio spazio, che è contenuto dalle mura e che è ora adibito alla seminagione, si vide sgomberato dalle messi.

Tali lavori durarono dal 17 luglio al 10 settembre.

Com'era naturale, l'esplorazione fu iniziata in quei luoghi che apparivano più cospicui e promettenti, nei quali si avevano indizî che un giorno si fosse concentrata l'azione del culto.

Tre punti principalmente attiravano l'indagine; l'uno sull'acropoli maggiore dove sapevamo essere stati in passato raccolti oggetti di stipe votiva, alcuni dei quali ci furono anche presentati; gli altri due sull'acropoli minore, dove erano ben visibili, sopra il suolo, gli avanzi di due edificî, secondo ogni apparenza due templi (vedi la tavola) (1).

A) Scavi sull'acropoli maggiore.

L'acropoli maggiore è sopra un'altura, che si leva quasi nel mezzo della spianata, ma non proprio nel centro di questa, bensì a poca distanza dal lato orientale delle mura. Dalla spianata alla vetta intercedono parecchie terrazze sostenute da muri poligonali, tranne nel lato orientale, dove è uno smanco profondo nel terreno, dovuto evidentemente alla latomia ivi praticata per l'estrazione delle pietre messe in opera nelle mura vicine.

Dalla parte di sud-est, quella cioè che fronteggia l'ingresso maggiore della città, due strade conducevano in alto, l'una verso est rimontante il ciglio della cava e riconoscibile soltanto dalla conformazione del terreno, l'altra verso ovest che doveva comunicare più direttamente coll'ingresso predetto (n. 1 nella tavola).

Di questa strada fu messo allo scoperto l'ultimo tratto che sale in pendio all'acropoli (fig. 5 e 6 in basso). È lastricata con grandi pietre poligonali secondo l'uso romano, ed è fiancheggiata a sinistra da un marciapiede fatto di più piccole pietre, con margine di parallelepipedi poco regolari. Sotto il lastricato è una piccola fogna in

(1) Nella tavola, eseguita su nuovi rilievi del secondo dei sottoscritti, la pianta della città presenta alcune divergenze da quella già ricordata dello Knapp. Le linee punteggiate indicano solo approssimativamente gli edifici, dei quali si vedono le tracce, e che non furono esplorati.

cui penetrava l'acqua per mezzo di fenditure praticate ad intervalli fra le lastre stradali. Col lato destro la strada rasenta il muro poligonale *a b* (fig. 6) che fa da sostegno all' acropoli verso sud-ovest; dal quale muro ad un certo punto se ne stacca un altro, di costruzione più regolare, quasi isodomica, che si avanza ad angolo retto sopra di essa e poi continuando parallelo al primo la restringe, sostenendo in pari tempo un altro tratto di strada o piuttosto di terrazza, che sta ad un livello più elevato della prima (*c d*).

Fig. 5. — Strada e muro di terrazza.

La strada prosegue ancora diretta verso nord-ovest, fino all'imboccatura di un edificio i cui resti furono da noi in parte discoperti (n. 2 nella tavola); ma prima si può ascendere da essa alla detta terrazza, e da questa in un piazzale con un tempio (nn. 3 e 4), dove furono principalmente concentrati i nostri lavori di scavo.

Il piazzale, che è di forma rettangolare, fu presto esplorato per intero, poichè la roccia viva, che in parecchi punti anche affiorava, ivi non era coperta che da pochi centimetri di terra. Ora il suo livello è di molto rialzato, attesochè, compiuta la sua esplorazione, esso fu fatto luogo di scarico della terra cavata nelle vicinanze. In esso non si ritrovarono che pochi ed insignificanti cocci comuni ed etrusco-campani e qualche moneta romana di epoca repubblicana. Soltanto lungo il lato sud-est, nel riempimento compreso tra la roccia e il muro di sostegno fu trovato lo scarico della

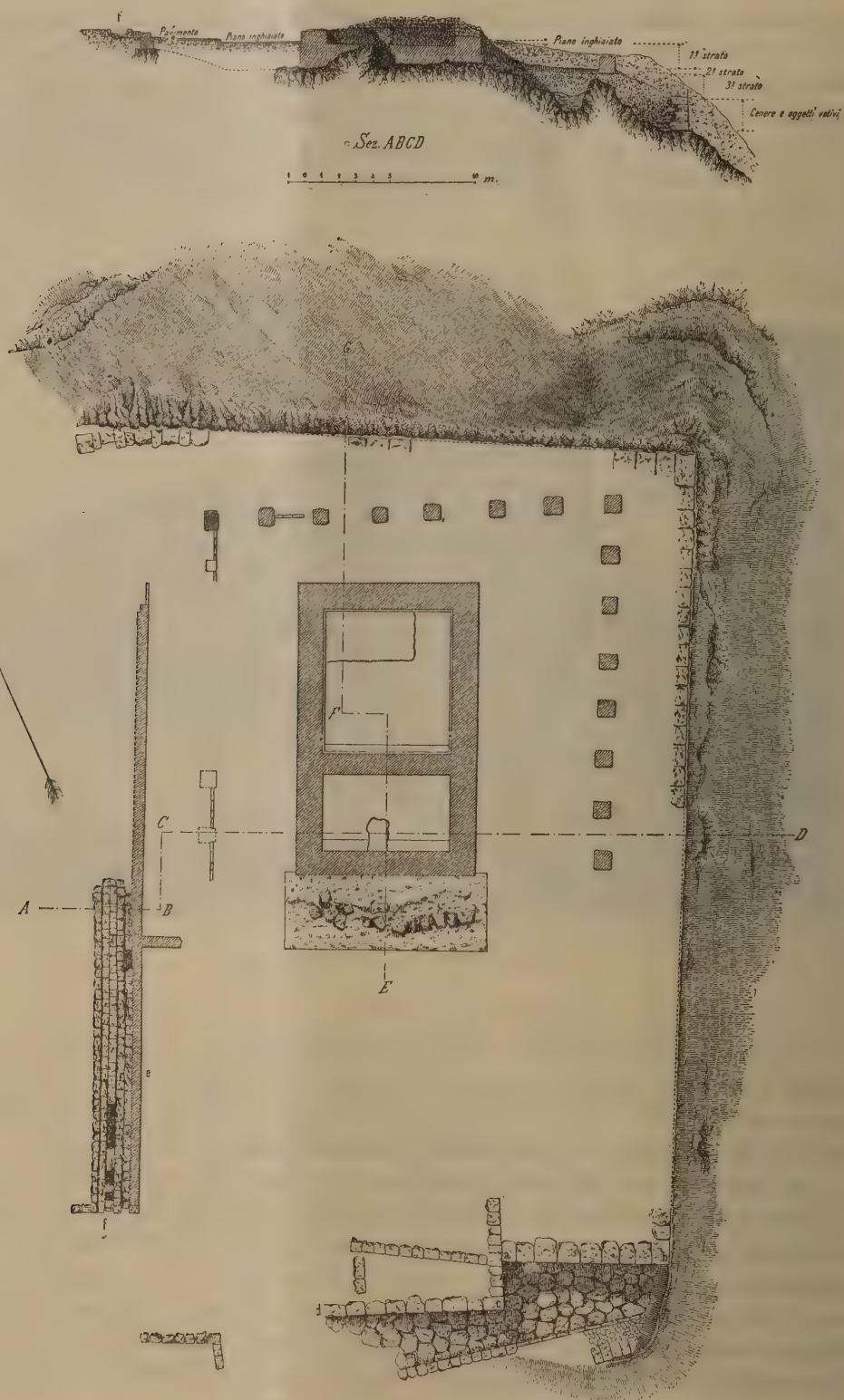



Fig. 6. — Tempio di Diana e adiacenze.

stipe votiva del tempio, della quale qualche oggetto fu raccolto anche nella sottostante strada testè descritta, dove però abbondavano di preferenza i frammenti provenienti dal tempio stesso.

Prima parleremo di questo e poi della stipe e degli altri rinvenimenti.

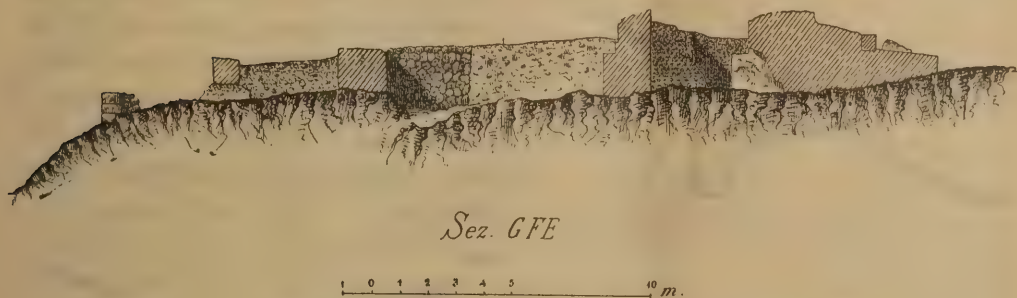



Fig. 7. — Sezione longitudinale del tempio.

Il tempio di Diana. — All'estremità nord-est del piazzale sorgeva un tempio, che, come si rileva da un'iscrizione votiva che riportiamo qui appresso (v. pag. 528), era dedicato a Diana (n. 4 nella tavola e figg. 6-7). Prima dello scavo non si vedevano dell'edificio che due pezzi informi di muro, che poi fu verificato appartenere al pronao [1] e dallo scavo stesso non si è potuto ricavare più che la pianta ed alcuni pezzi architettonici.

La sua pianta è quella di un edificio rettangolare, diviso in due parti, pronao e cella, e contornato in tre dei suoi lati (ad eccezione cioè della fronte) da un porticato a pilastri, dei quali si è ritrovata soltanto la parte inferiore.

Tanto questi come i muri dell'edificio sono fatti di piccoli sassi e calce, cioè in *opus incertum* di epoca romana, tarda. I pezzi più alti che si conservano sono i due muri trasversali del pronao, ma anch'essi sono ancora inferiori al livello del tempio, che doveva essere assai elevato in rispetto alle sue fondazioni. Anteriormente è un masso murale fatto di piccole pietre, davanti al quale è posta una fila di grossi e informi blocchi, che alla loro volta sorreggevano i gradini, ora mancanti completamente.

L'interno del pronao è riempito di una grossa e compatta massicciata fatta a strati regolari, e quasi equidistanti, di terra e breccia alternativamente: in una sezione verticale eseguita fino al vivo della roccia, abbiamo contati fino a tredici strati di breccia, e molti altri sono andati distrutti insieme col pavimento, che era molto più elevato del piano odierno. La cella è lunga m. 8,40, larga m. 7,50 e i suoi muri sono grossi

[1] Nel piano dello Knapp n. 58; cfr. Gerhard, l. c. pag. 74, che li crede torri, insieme col rettangolo n. 59, pel quale però non esclude si tratti di un tempietto.

da m. 1,50 a m. 1,59. Ora questi sono conservati a poca altezza ed hanno riseghe interne, alcune piccole, altre molto larghe.

Attorno al tempio era un pavimento imbrecciato, e quindi parallelo a tre dei lati si svolgeva, come si è detto, un portico sostenuto da pilastri la cui fondazione ha la grossezza di 1 mq. circa, e che in elevazione aveva una sezione dim. 0,59×0,66, come risulta da una porzione di pilastro rimasta a posto presso il lato nord. Il portico non ricorreva con perfetto parallelismo intorno alle pareti del tempio; anche le distanze tra i pilastri erano disuguali e lo spazio compreso fra il portico ed il tempio era vario.

Fig. 8*b*. — Pezzi di piedistalli.

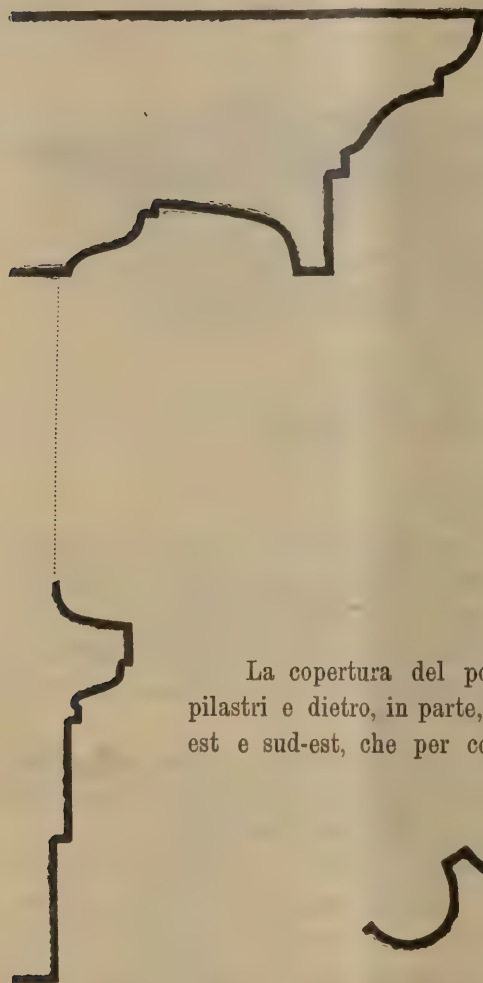



Fig. 8*a*. — Cornice e architrave della trabeazione.

Fig. 8*c*. — Frammenti di colonne a scanalature corinzie e doriche.

La copertura del portico doveva essere appoggiata davanti sui pilastri e dietro, in parte, sui muri di recinzione dell'acropoli a nord-est e sud-est, che per conseguenza erano molto più alti dello stato odierno, in parte sul muro reticolato, che a nord-ovest terminava l'edificio adiacente, di cui diremo più sotto. Presso l'angolo nord si trovarono ancora piantate, in senso orizzontale, tra i pilastri, alcune lastre di pietra, che servivano di crepidine al pavimento del portico, il quale aveva una specie di musaico.

Quanto all'alzato così del tempio come del portico, noi non siamo in grado di dire nulla di preciso, atteso lo stato di rovina in cui entrambi si rinvennero. Possiamo soltanto notare che le pareti esterne del tempio conservano avanzi dell'intonaco che si

estendeva fino al piano inghiaiato. E per il resto dobbiamo limitarci a riferire i principali frammenti architettonici, che furono ritrovati e dei quali diamo i profili.

Pezzo di cornice e di architrave in travertino appartenenti a una medesima trabeazione (fig. 8 *a*).

Pezzi di piedistalli in travertino (fig, 8 *b*).

Frammento di colonna in travertino a scanalature ioniche o corinzie. Alt. 0,43; superficie conservata 0,51 × 0,25; largh. delle scanalature 0,10 (fig. 8 *c*).

Altro frammento di colonna in travertino a scanalature doriche (fig. 8 *c*).

Oltre a ciò varî altri pezzi, molto frusti, di colonne e capitelli in travertino, con fogliami eseguiti in modo assai sommario e schematico e con residui di stucco simile a quello già ricordato del cornicione. In terracotta poi si trovarono moltissimi frammenti di mattoni, di tegole ed anche di lastre la cui superficie esterna è tutta solcata da strie intersecantesi in modo da foggiare una specie di reticolato, il quale però è fatto alla lesta e poco regolarmente sulla terra cruda. Non era questo un ornato destinato a restare visibile, ma serviva semplicemente a facilitare la presa dell' intonaco, che vi era sovrapposto, come si vede chiaramente da alcuni pezzi, dove l' intonaco stesso è rimasto aderente.

Fig. 9. — Frammento di sima con teste di leone, e antefissa del tempio di Diana.

Di tali frammenti assai numerosi, se ne sono trovati da per tutto, dentro e fuori del tempio e persino anche nello scarico della stipe votiva, laddove degli altri frammenti architettonici, eseguiti in pietra, la maggior parte si rinvenne presso il lato nord-est del tempio. Tra i pezzi di decorazione fittile vanno notati alcuni frammenti di grande sima, con teste di leone, di stile libero e modellate con bravura (fig. 9), qualche fregio di minori dimensioni e di arte meno buona, nonchè parecchie antefisse a palmette.

I frammenti di sima con teste di leone si trovarono lungo il lato sud-est, lungo il lato nord-ovest ed anche nello scarico sulla strada già descritta, insieme con una testa leonina di piccole proporzioni, appartenente ad antefissa. Due pezzi di fregio fittile con spirali, palmette e foglie di loto (fig. 10), di un tipo che può risalire all'epoca repubblicana, si rinvennero dietro il muro postico della cella, ed altri simili anche nell'ammasso della stipe votiva.

Infine noteremo che per tutta l'estensione dello scavo s' incontrarono numerosissimi frammenti di vasi fittili, non dissimili dai soliti vasi romani, di vasi etrusco-campani ed anche di vasi aretini. Fra essi si raccolsero anche i frammenti dell'orlo ed uno anche del ventre di una conca o bacile, capace, ma di profondità incerta (cir-

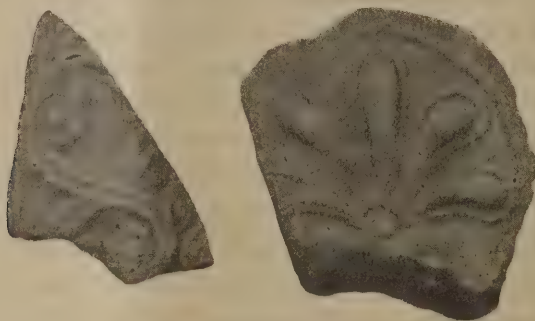



Fig. 10. — Frammenti di fregî fittili del tempio di Diana.

conferenza dell'orlo m. 1,32). È di argilla giallastra con velatura rossiccia. Sull'orlo è incisa la seguente iscrizione dedicatoria:

cioè *C. B....* (*A*)*ttalu*(*s ded*)*it Dianae donum* (1).

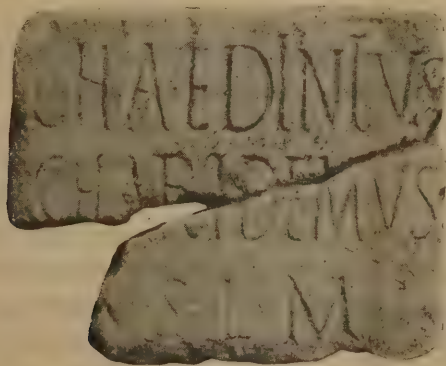
La paleografia la riporta certamente ai tempi della repubblica, forse al II sec. a. C.; il nome straniero *Attalus* fa pensare ad un liberto.

Ritrovata tutta la pianta dell'edificio, si stimò opportuno di approfondire le indagini nell'interno della cella, e ciò tanto più in quanto che i trovamenti surriferiti accennavano a più d'una costruzione del tempio. Così nell'angolo nord fu scavata una grande fossa rettangolare, fino a toccare il vergine, cioè fino a m. 2,20 di profondità, che ci rivelò una riempitura artificiale fatta con terra frammista a frantumi di vario genere, cioè mattoni, tegole, vasi greggi rossastri, del solito genere romano, e vasi etrusco-campani. Notammo che questi ultimi si cominciarono a trovare non prima che si arrivasse alla profondità di un metro, per quanto ciò non abbia grande valore, trattandosi di riempimento fatto alla rinfusa. Cocci di deciso

(1) Le tre ultime parole sono scritte su tre pezzi che si riattaccano, e ne assicurano la successione; le altre su pezzi staccati, e quindi è incerto se fossero comprese tutte, tranne l'ultima, tra le due anse, in una metà dell'orlo, ciò che però è molto probabile.

carattere più antico non si rinvennero. Tra i cocci erano anche parecchi pezzetti di intonaco coperto di un bel rosso vivo e resistente, ed anche di colore paonazzo, quale per esempio a Roma e a Pompei, del quale intonaco parecchi altri frammenti si raccolsero anche all'esterno, specialmente dietro il muro postico, e persino tra i rottami della stipe votiva, ciò che avvalora l' ipotesi che esso provenga dalle pareti del tempio anteriore o da qualche altro edificio più antico.

Oltre a ciò, all'altezza della risega interna del muro, di cui sopra, si trovarono, l'uno accanto all'altro, due frammenti di cornice di travertino, di cui l'uno meglio sagomato (lung. m. 0,22 ; larg. 0,17 ; spess. 0,17); l'altro con semplice listello con guscio (superficie 0,23 × 0,23 ; spess. 0,115), e più sotto, a un metro circa, ancora un terzo pezzo piano con una risega, male lavorato (lung. 0,27 ; larg. 0,27).

Tali pezzi architettonici non corrispondono con quelli trovati all'esterno, sebbene abbiano con essi una certa somiglianza ; ed anche per essersi trovati nella riempitura artificiale, non possono aver fatto parte, coi secondi, insieme della medesima costruzione del tempio; devono quindi provenire da un altro edificio, oppure dal tempio più antico. Che al posto del tempio di cui tuttora si conservano le tracce preesistesse un altro, di ciò non v' ha dubbio in seguito ai rinvenimenti, ma quanto all'epoca di esso, se non si può precisare il tempo della sua costruzione, si può in ogni modo affermare in generale che nulla ci autorizza a riportarlo ad un tempo anteriore alla repubblica romana. Si può bene credere che esso sia perito nel momento della generale devastazione per opera dell'esercito di Silla; tuttavia non si può ammettere che i resti di muri, che abbiamo ritrovati, appartengano all'edificio stesso, rovinato in quell'occasione. Essi sono di carattere più recente ed appartengono quindi ad una ricostruzione fatta nei tempi imperiali, la quale ci viene attestata anche dalla seguente iscrizione votiva, che fu trovata poco lungi dal lato nord-ovest del tempio. È incisa sopra una tabella di marmo bianco, di grana fina, spezzata in due e mancante dell'angolo inferiore sinistro, alta m. 0,09, lunga 0,075, e dice: *L. Haedinius* | *Charidemus* | *v. s. l. m.*

La paleografia non permette di riportarla più indietro della seconda metà del I sec. d. C.

Con questa iscrizione, a nord-ovest del tempio si trovarono anche alcuni frammenti di una statua di marmo, di grandezza naturale, assai guasti e calcinati dall'in-

cendio, cioè la parte sinistra della guancia con la bocca e il mento imberbe, pezzi di spalla, di coscia e di altre parti divenute informi. Anche questa statua, che si può pensare fosse quella della dea stessa, non è da assegnarsi, crediamo, a tempi anteriori all' impero.

A poca distanza si rinvenne un piedistallo di travertino colle impronte dei piedi di una statua e con perni di ferro impiombati nel luogo dei calcagni: però è più probabile che esso appartenesse a statua di bronzo anzichè a quella di marmo. Tale piedistallo, mancante dello zoccolo, ha la cimasa costituita da listello composto a una gola rovescia. Esso ha m. 0.48 di lungh., m. 0,41 di largh., m. 0,65 di altezza.

Con ciò resta adunque accertato non solo ciò che dapprima si sospettava per alcuni avanzi di costruzioni che apparivano qua e là [1], cioè che Norba fosse stata, almeno in parte, riabilitata anche dopo la distruzione Sillana, ma che essa risorse a vita nuova nei tempi imperiali, persino con edificii sacri abbastanza sontuosi.

Stipe votiva. — Gli avanzi della stipe votiva si trovarono, come abbiamo di già accennato, accumulati lungo il ciglio est e sud-est dell' acropoli, a ridosso del muro che serviva di limite e di sostegno alla medesima.

Fu trovata mescolata a grande quantità di cenere, carboni, ossa d' animali (ruminanti), cocci romani ordinarî e cocci etrusco-campani. Della specie di questi ultimi si trovarono anche alcuni interi, come p. es., un piattello e una specie di calice. Degli oggetti votivi, abbondano, come al solito, quelli di terracotta. I più notevoli fra questi sono alcune figurine di uomini, donne e fanciulli, intere o frammentarie, di tipo elle nistico; alcune teste distaccate, appartenute a figurine simili; una figurina di Ercole coronato; due teste di Minerva o Roma; qualche statuetta di bue; un mascherone di Sileno; teste umane intere oppure la sola faccia, orecchi, mani, piedi; parti genitali virili; uteri; così detti pesi da telaio; una fuseruola di terra nerastra; una specie di rude focaccia (?) con buchi impressi a croce ecc.

Tutte le figure in plastica o i frammenti di esse sono di arte libera progredita. Non mancano poi alcuni frammenti di vasi di vetro.

Fig. 11. — Figurina votiva in lamina.

In ferro si trovarono alcuni punteruoli e spiedi, e qualche punta di lancia; in argento un cura-orecchi. In bronzo parecchi pezzi di *aes rude*, alcune monete romane dei tempi repubblicani, una ciotoletta e parecchie figurine rozze e schematiche intagliate in lamina di rame (un es. fig. 11) in cui le braccia di solito, le gambe talvolta, sono distaccate, e la bocca, il naso, gli occhi, i capelli, le mammelle, il sesso, sono indicati da semplici punti sbalzati per di dietro, vale a dire sono simili ad alcune trovate ad Arcevia e pubblicate dal Brizio [2].

[1] Vedi Gerhard, l. cit. p. 77.
[2] *Monumenti dei Lincei*, vol. IX, p. 650 e segg.

A queste si può pure aggiungere, sebbene non scavata da noi, una figurina di bronzo fuso, alta m. 0,085, che fu trovata alcuni anni fa in quel medesimo sito e ci fu donata dal sig. Giuseppe Felici (fig. 12). Rappresenta una donna, con mantello in testa e tutta chiusa nell'abito, cinto alla vita e senza pieghe, come una guaina e con le braccia aperte e stese di cui una ora manca, ed anche la mano sin. è in parte rotta; davanti è affatto piatta, un po' di modellatura vi è soltanto dietro e nella faccia, dove gli occhi e la bocca sono rozzamente indicati: quello che può sembrare arcaismo è piuttosto rozzezza di lavoro, e però non è da ritenersi più antica della repubblica romana. Nemmeno si può dire se sia immagine di dea o di mortale, per la mancanza di attributi.

Fig. 12. — Statuetta votiva di bronzo fuso.

Ma l'oggetto più cospicuo trovato nella stipe, è una statuetta di bronzo massiccio (fig. 13) che è alta m. 0,18, senza il computo dei due perni sotto i piedi, destinati a fissarla sulla base. Rappresenta un giovane impubere, nudo, ritto in piedi (gravitando sul piede destro); colla sinistra stringe un lembo penzolante della clamide ripiegata che è gittata sulla spalla e si ravvolge attorno al braccio; coll'altra mano tiene una patera umbilicata stendendo il braccio verso la sua destra e guardando da quella parte; il bel viso giovanile è contornato dalla chioma rigonfia e mossa, che è cinta da una tenia. È un'eccellente statuetta di arte greco-romana, ma di tipo più antico, che può risalire al IV secolo a. C. (cfr. l'Hermes di Andros); la fattura è squisita, con una modellatura delicata ed accurata in tutte le parti, anche le posteriori. Non si può determinare con precisione il suo nome, mancando anche qui gli attributi, ma per essersi trovata presso il tempio di Diana, è ovvio pensare ad Apollo, cui ben convengono e il tipo e le forme.

Come si vede dall'elenco qui sopra riferito, tutto quanto è stato rinvenuto della stipe votiva, come pure del tempio, non può essere riportato a tempi più antichi della romana repubblica, e di questa anzi al periodo più vicino all'impero ed in parte anche all'impero stesso. Solo un oggetto, che non abbiamo ancora ricordato, si distacca da tutti gli altri insieme rinvenuti, e questo è un'ascia a margini rialzati e taglio curveggiante, di tipo affatto corrispondente a quello delle terremare. Ma un solo oggetto sporadico, trovatosi mescolato insieme con tanti altri, tutti appartenenti ad un'età assai più recente, non autorizza punto a conclusioni cronologiche di alta antichità, sia riguardo al culto, sia riguardo agli inizî della città, non essendo questo il primo caso che oggetti di età remotissima, i quali non era difficile che anche in antico capitassero in mano di qualche pio, e fossero poi da lui offerti in dono ad una divinità.

A questo punto per altro dobbiamo notare, che a meglio indagare la natura del terreno e la stratificazione dei relitti umani, fu aperto un taglio verticale dal lato sud-est del pronao al muro di cinta dell'acropoli. Nella sezione (v. fig. 6 in alto) approfondita fino alla roccia (m. 2,55 e più) si distingueva prima uno strato superiore,

corrispondente allo strato della spianata, contenente i soliti cocci romani; un secondo strato nerastro con cocci della stessa specie; e, sotto, un terzo strato rossastro di terra ferruginea, in cui si trovarono dei piccoli frammenti di vasi rozzi, rossastri, che potrebbero essere arcaici, ma non presentano alcun carattere deciso per poterne stabilire così

Fig. 13. — Statuetta votiva di bronzo.

l'origine come l'epoca. Quello che tutt'al più si può dire si è, che in quest'ultimo strato non abbiamo veduto alcun coccio specificamente romano.

Costruzioni a nord del tempio di Diana. — Adiacente al tempio era un grande edificio, del quale scarsi e miseri avanzi ancora si conservano (n. 5 nella tavola). L'aratro e l'intemperie hanno poco di antico lasciato su quella vetta. Questo edificio è limitato a sud-ovest dalla strada dianzi descritta, e a sud-est dal peribolos del tempio. È di forma quadrilatera e si conservano soltanto le fondazioni dei muri, di cui il più distrutto è quello di nord-est. Sono di cattiva costruzione, fatti di sassi piuttosto

grandi, ma messi senza cura e forse in parte provenienti da fabbriche più antiche. Soltanto il muro sud-est che guarda il tempio (fig 6 *e*), era fatto a reticolato, ma anche questo poco regolare. Parallelo e a poca distanza da questo, dalla parte interna, è stata scoperta una cunetta (ibid. *f*) pel deflusso dell' acqua, lastricata nel fondo e contenuta fra due file di pietre squadrate. A nord è chiusa da una lunga pietra, ed è leggermente in pendio verso sud.

Nel mezzo poi dell' edificio, si trova un rettangolo di cui ciascun lato è formato da una fila di blocchi abbastanza grossi ma rozzamente sbozzati e messi con poca cura. Scavato all' ingiro ed anche eseguito un taglio diagonale nell' interno, non si è

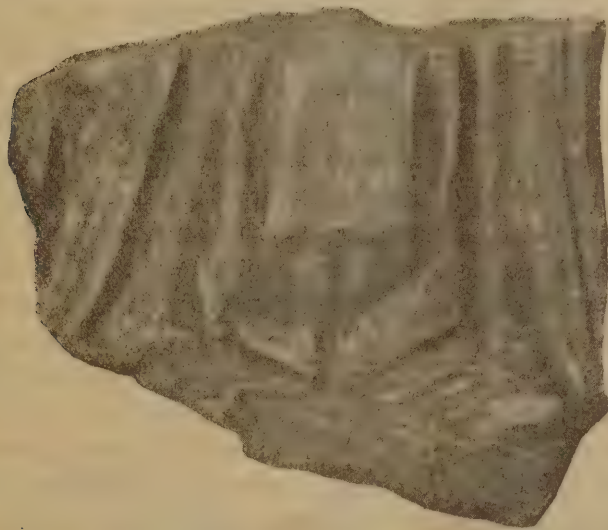



Fig. 14. — Frammento di antefissa con figura muliebre di tipo arcaico.

trovato nulla che indicasse con precisione la sua destinazione; forse era l' *impluvium* dell' edificio; e questo dev' essere stato in connessione col santuario, sia che abbia servito a scopo religioso, sia ad uso di abitazione. Lungo il muro nord-ovest, all' esterno, esiste un piancito di ghiaia sopra una massicciata di sassi (n. 6 nella tavola).

Nulla di notevole è stato trovato nell' interno dell' edificio, nel quale peraltro ci siamo limitati a scavare le sole parti prossime ai muri. Soltanto all' esterno di esso, nello sbocco della strada precedentemente descritta, si scoperse la parte inferiore di antefissa fittile con figura muliebre a panneggio arcaico (fig. 14) che però non è da credere più antica del V secolo a. C. (presso il num. 2 della tavola).

Sul prolungamento della strada, si vedono a sinistra le tracce di un altro edificio, che furono in parte seguite, ma poi presto abbandonate, essendosi trovata quasi subito la roccia viva. Sulla linea del muro fu trovato incastrato nel terreno il fondo di un *dolium* di terra ordinaria rossastra, del diametro di circa 50 cm. e dell'altezza di 25 nella parte conservata (num. 7 nella tavola).

Perpendicolarmente poi al muro reticolato si dirige verso sud-est un muro male eseguito con pietre evidentemente raccattate da costruzioni più antiche. La sua destinazione non è chiara.

B) Scavi sull'acropoli minore.

L' altra parte della città, che doveva essere senza indugio esplorata, era l' acropoli più piccola, che è costituita da un' altura che si eleva a sinistra della grande porta (A nella tav.). Una strada ascendente (8), sostenuta da una crepidine, pare che cominciasse subito presso la porta stessa e menasse alla vetta che sovrasta a picco sopra l' agro pontino. Resti di un' altra strada lastricata (9) si trovano nella parte nord dell' acropoli. Dalla parte di nord-ovest poi vi si monta per mezzo di una scala (10), ora interrata (un tasto ci ha segnalato l' esistenza di qualcuno dei gradini) e la scala è in corrispondenza con una strada che viene dall' interno della città. L' acropoli stessa è sostenuta da muri che la suddividono a terrazze e pare anche avesse una cinta speciale che poi fu raccordata colla muraglia che forma l' ambito interno della città. Forse questa ultima costituì il nucleo primitivo di Norba.

Tanto la scala predetta, quanto la strada rimontante dalla porta sboccavano in una spianata sulla quale si veggono gli avanzi di due templi diversamente orientati. La roccia viva, la quale evidentemente fu agguagliata ad arte, si vedeva affiorare qua e là, oppure tastando si sentiva nascosta da pochi centimetri di terra; onde fin dal principio non ci arrideva la speranza di copiosi rinvenimenti in quel sito. Com' era naturale, le indagini si concentrarono avanti tutto nei due templi (11 e 12) e in prima linea nel maggiore che sorgeva di fronte alla gradinata. Tali templi, costrutti con grossi blocchi poligonali, hanno sempre attirato l' attenzione di tutti e solleticato in modo speciale la cupidigia e le speranze dei fautori della teoria pelasgica.

Vediamo che cosa abbiamo trovato in essi. Ma avanti di descrivere gli oggetti mobili premettiamo la descrizione di ciascun tempio.

Tempio maggiore. — Questo tempio (tavola, num. 11) è orientato da nord-ovest a sud-est (v. fig. 15).

Ne rimane soltanto lo stereobate di forma rettangolare, m. 22,80 × 12,90, limitato superiormente da una linea orizzontale regolare, interrotta soltanto dalla mancanza di qualche pietra. Lo stereobate è costituito da un muro a grandi massi poligonali, i più grossi negli angoli, i quali sono nella superficie esterna spianati, sebbene i giunti non siano sempre regolari: talvolta, cioè sulla fronte e nel lato orientale, le pietre sono sostituite dalla roccia viva intagliata regolarmente e spianata. Nei punti di maggiore depressione della roccia naturale si osserva una costruzione irregolare di pietre sporgenti, che certo stanno al disotto del circostante piano antico del tempio.

Lo stereobate, al disopra di questo piano, è alto da m. 2,23 a m. 2,44 ed ha una scarpa di 6-8 mm. Sull' angolo a dr. della fronte vi è un blocco, sul quale sono incisi due X distanti fra loro. La larghezza dei muri varia da m. 2,60 a m. 2. Nella pianta del tempio si distingue la cella e il pronao divisi da un muro di circa m. 1,40 di spessore. In corrispondenza colla linea esterna di tale muro si notano sulla su-

perficie esterna dello stereobate due solchi verticali. Va infine notato che il tempio manca di qualsiasi traccia di gradinata, che pure era necessaria e che è da credere che in antico sia stata di materiale deperibile. Accanto al tempio, presso il lato orientale, esiste un pozzo (13) che fu messo allo scoperto dal nostro scavo.

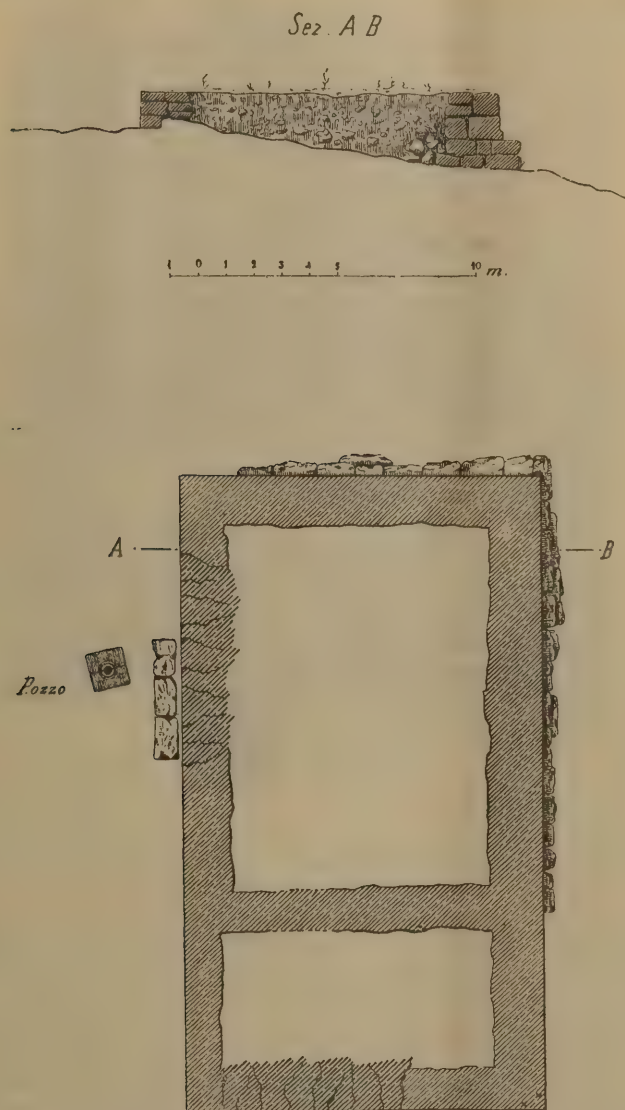



Fig. 15. — Il tempio maggiore sulla piccola acropoli. Pianta e sezione.

Il pozzo (fig. 16) è incavato in un incasso cilindrico praticato nella roccia. Sul fondo è uno strato di terra argillosa, battuta, su cui poggia il rivestimento interno, restringendosi verso l' alto quasi a forma di alveare, ed è costituito da blocchi informi sovrapposti, e a contatto di questo rivestimento sono altri sassi, e nello spazio anu-

lare compreso tra la parete della roccia e l'insieme delle pietre è una camicia di terra argillosa rossastra, battuta.

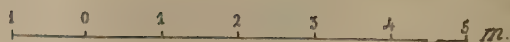
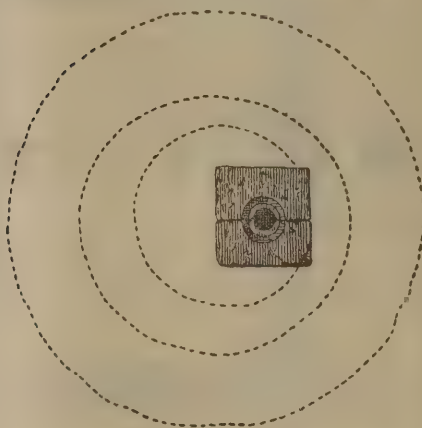
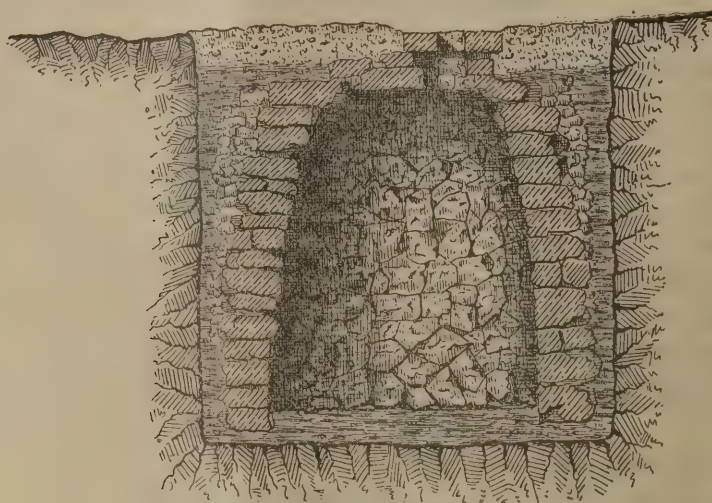



Fig. 16. — Pozzo presso il tempio predetto. Pianta e sezione.

La bocca (fig. 17) è costituita da una grande pietra, ora spezzata in due, quasi quadrata (m. 1,28 × 1,32), con foro centrale di m. 0,35 circondata da un solco con-

centrico, che deve corrispondere all'impostamento del *puteal*, il quale avrà avuto un diametro di circa m. 0,32. La bocca stessa è disposta eccentricamente rispetto all'asse del pozzo e poggia, coll'intermezzo di altri sassi, sopra un grande lastrone orizzontale attraversante superiormente il vuoto del pozzo.

Fig. 17. — Bocca del pozzo.

Ed ora passiamo alla descrizione delle cose rinvenute nello scavo dentro e attorno al tempio.

Fino dai primi colpi di zappa dati sul terreno contenuto nell'interno del tempio maggiore, ci accorgemmo che la superficie del terreno stesso trovavasi già ad un livello inferiore del pavimento antico, del quale non si rinvenne alcuna traccia. Per conseguenza tutti i materiali rinvenuti nella riempitura dello stereobate erano anteriori al tempio, od almeno all'ultima ricostruzione di esso, se mai ve ne fu.

Tale riempitura, che è nulla sulla fronte, dove la roccia è alta fino alla profondità di m. 2,52, e cresce gradatamente verso il lato opposto, era composta di terra, breccia, grossi sassi (questi specialmente verso la parte posteriore) ed inoltre di gran numero di frammenti di tegole, vasi grezzi ed etrusco-campani, ed anche ossa di animali, vale a dire un materiale uguale a quello dell'acropoli maggiore. Nessuna stratificazione di esso fu constatata, ma soltanto un ammasso confuso; ed i frammenti di vasi etrusco-campani, tra cui qualche ciotola e qualche piccolo cratere intatto, fu-

rono rinvenuti fino in fondo sopra la roccia vergine, al pari dei soliti cocci grezzi e di un piedino fittile, che è uno dei soliti ex-voto di tipo relativamente recente. Altri piedi simili, interi o frammentati, furono rinvenuti qua e là, e così anche qualche testa; una statuina frammentata, ordinaria, una tavoletta con figura ad alto rilievo, stante ed avvolta nell'*himation*, ed altri frammenti di soliti oggetti votivi di terracotta. Tra i cocci va specialmente notato un frammento dell'orlo di un piattello ordinario, di terra figulina giallastra con velatura di vernice rosso-bruna, il quale porta nell'esterno le lettere ΛC incise profondamente sulla creta fresca.

Fig. 18 — Testa muliebre trovata nel tempio maggiore.

Di metallo si ebbero figurine rudimentali di lamina, simili a quelle del tempio di Diana, qualche *aes rude*, qualche chiodo di bronzo ed anche di ferro, una fibula ad arco semplice leggermente ingrossato (trovata alla profondità di 90 cm.), alcune borchie emisferiche ed una cerniera di bronzo, appartenuta probabilmente ad un *simpulum*, decorata con eleganti spirali a giorno, di un tipo del V secolo. È l'unico oggetto che possa credersi greco od etrusco d'origine, ed uno dei pochi che possa rimontare ad un'epoca anteriore al periodo repubblicano recente, cui appartengono in complesso gli altri rinvenimenti.

Gli altri oggetti che per l'epoca si distinguono da questi ultimi, sono due teste di terracotta trovate ambedue nell'interno della cella; l'una poco lungi dal muro

divisorio del pronao, presso l'angolo sud-ovest e alla profondità di m. 0,90; l'altra tra la terra estratta presso l'angolo sud-est. La prima (fig. 18) è muliebre ed è alta m. 0,12, compreso il collo; essa è cinta da una benda o diadema, che sul davanti ha una serie d'intaccature eseguite collo stecco, ed ha i capelli stileggiati come una massa compatta e aderente, il cui contorno sulla fronte forma come un perlato, mentre il resto è semplicemente solcato da strie minute e fitte, ottenute pure collo stecco in una maniera molto arcaica. Arcaiche sono pure le forme della faccia colle labbra prominenti e gli occhi del pari prominenti e circoscritti da un contorno ovale rilevato.

La seconda testa (fig. 19) è più piccola (alt. col collo m. 0,09) e sembra maschile, la sua modellatura apparisce un poco più primitiva che nella prima, la quale non manca di una certa grazia. Ambedue sono interamente vuote. Sono opere non molto dissimili da altre trovate in Etruria, ed in altre parti del versante del Tirreno esposte alle influenze ed all'immigrazione greca, e non è impossibile che siano state portate lassù da qualche officina di figulo situata nell'uno o nell'altro dei centri della vicina spiaggia. Quanto all'epoca esse potrebbero riportarsi fino al VI secolo, ma trattandosi di rozzi lavori indigeni, potrebbero essere anche meno antiche. Sono rotte all'attaccatura del collo e devono avere fatto parte di statuette.

Fig. 19. — Testa di uomo (?) trovata nel tempio maggiore.

Forse ad una di esse appartiene un piedistallo fittile sul quale sono piantati due piedi calzati. Non siamo poi sicuri se al gruppo degli oggetti più antichi debba unirsi anche una specie di cilindro di terracotta, che porta a ciascuna estremità una testa di ariete, di fattura rozza, che potrebbe essere dovuta tanto all'arcaismo, quanto alla negligenza di un figulo di tempi più recenti.

Nell'esterno, attorno a tutti i quattro lati del tempio, furono aperti larghi tagli, fino alla roccia, che fu presto raggiunta, ed un taglio fu scavato anche dal centro del lato anteriore fino alla gradinata dell'acropoli.

Su questo lato furono trovati due meschini pezzi di colonna a scanalature ioniche, di travertino, che, insieme con altri frammenti ricordati dal Gerhard, ci attestano l'esistenza di un colonnato sulla fronte del tempio. Sugli altri lati non fu trovato nulla degno di nota, tranne che lungo il lato di nord-est, dove, specialmente presso la metà posteriore del detto lato, la roccia era più frastagliata e presentava anche una cavità artificiale, nel mezzo della quale fu trovato il pozzo sopra descritto.

La bocca del pozzo fu rinvenuta coperta da un frammento di pietra oblunga ed informe e da alcuni pezzi di tegoloni, probabilmente collocati dai contadini, che devono averla già scoperta coi loro lavori agricoli.

L'interno era vuoto, tranne un deposito di circa un metro di terra e rottami sul fondo. Da questo deposito furono estratti i seguenti oggetti degni di menzione, e cioè: in terracotta, un frammento di capigliatura di una testa fittile, frammenti di antefisse esibenti una deità muliebre afferrante due leoni simmetrici (fig. 20), qualche

Fig. 20. — Frammenti di antefisse con deità muliebre afferrante due leoni.

pezzo di cornice strigilata con tracce visibili di colore rosso, alcuni pezzi di fregio con palmette su fondo rosso e nero in parte conservato (fig. 21), altri frammenti di fregio a grandi volute e palmette, un altro con himation, un frammento di ornato con grosso fiore (convolvulo?) rilevato, a petali spuntati, dipinti in rosso, tra cui sorge il pistillo turchino; inoltre parecchi frammenti di tegoli e di embrici, di cui uno lungo m. 0,55 e largo alle due estremità rispettivamente m. 0,19 e m. 0,11; un frammento di grosso vaso (*dolium?*) dello spessore di cm. 4; numerosi frammenti di anfore ed altri vasi ordinari romani ed alcuni cocci etrusco-campani. Si raccolsero poi sette tridenti di bronzo, che servirono da *meniskoi* [1], due anelli di bronzo e un fondo di secchia di piombo, con orecchiozza di bronzo, ed anche un pezzo di lastra di marmo.

[1] Tali *meniskoi* dovevano esser collocati anche sulle antefisse con deità muliebri afferranti i leoni, perchè si riscontrarono sulle teste di esse dei fori con resti di piombature.

Una grande quantità di altri frammenti di antefisse colla nota dea tra i leoni e di fregio ornato con spirali e palmette fu trovata nella cavità attorno al pozzo e nei frastagliamenti della roccia.

Sono evidentemente i resti dell'ultima decorazione, e se pure fu l'unica, del tempio, che per tipi e per istile non è molto dissimile da quella dei templi di Alatri, di Falerii e di Satricum, i cui resti si conservano nel Museo di Villa Giulia.

Fig. 21. — Cornice strigilata e fregio a palmette.

Notiamo infine che oltre questi oggetti non si sono trovati ammassi di pietre od altri utensili, riferibili ai muri del tempio, che pertanto doveva avere la parte superiore di materie deperibili.

Il fatto stesso che lo stereobate termina in un piano orizzontale e regolare, senza alcun indizio di sopraelevazione in muratura, conferma che la parte superiore doveva essere di materia diversa.

Tempio minore. — Anche di questo tempio (12) non resta che lo stereobate costituito da blocchi calcarei minori di quelli del tempio precedentemente descritto (v. fig. 22). Le sue dimensioni sono di m. 16,50 × 8,16 circa, e l'altezza di m. 1,12 sulla fronte e di m. 1,50 circa nella parte posteriore. La parete esterna ha una leggerissima scarpa di 5 cm. per metro. Lo strato superiore di pietre forma parimenti un piano regolare orizzontale (v. fig. 23), sicchè bisogna ammettere che anche qui la sopraelevazione del tempio fosse fatta in legno e terracotta, della quale alcuni frammenti furono infatti rinvenuti nello scavo. Il tempio è orientato verso sud-ovest, e le sue stesse dimensioni farebbero credere che avesse, come l'altro, un pronao; ma di questo si trovarono soltanto tracce incerte forniteci da alcune pietre rimaneggiate. Sul davanti fu ritrovata la scala, rozzamente scolpita nella medesima pietra locale, la quale non era intimamente connessa collo stereobate, ma semplicemente addossata ad esso.

Sebbene sia stata in gran parte scomposta per metà della lunghezza, a causa delle fosse ivi praticate, e di cui ora diremo, essa presenta ancora quattro gradini con alzato di circa 20 cm. e una pedata di 57 a 65 cm.

Anche l'interno di questo tempio fu tutto esplorato e rimaneggiato fino al vergine. La riempitura era non dissimile da quella del tempio maggiore; ma conteneva minor numero di cocci e di frammenti di altro genere, fra i quali meritano appena di

essere menzionati un pezzo di fregio fittile con spirali rilevate sul fondo dipinto in rosso e una testa di statuina muliebre votiva, di stile libero.

Anche all' esterno non si trovò nulla di notevole, tranne, presso l'angolo ovest, due pezzi di decorazione fittile a traforo, simile a quella del ricordato tempio di Alatri.

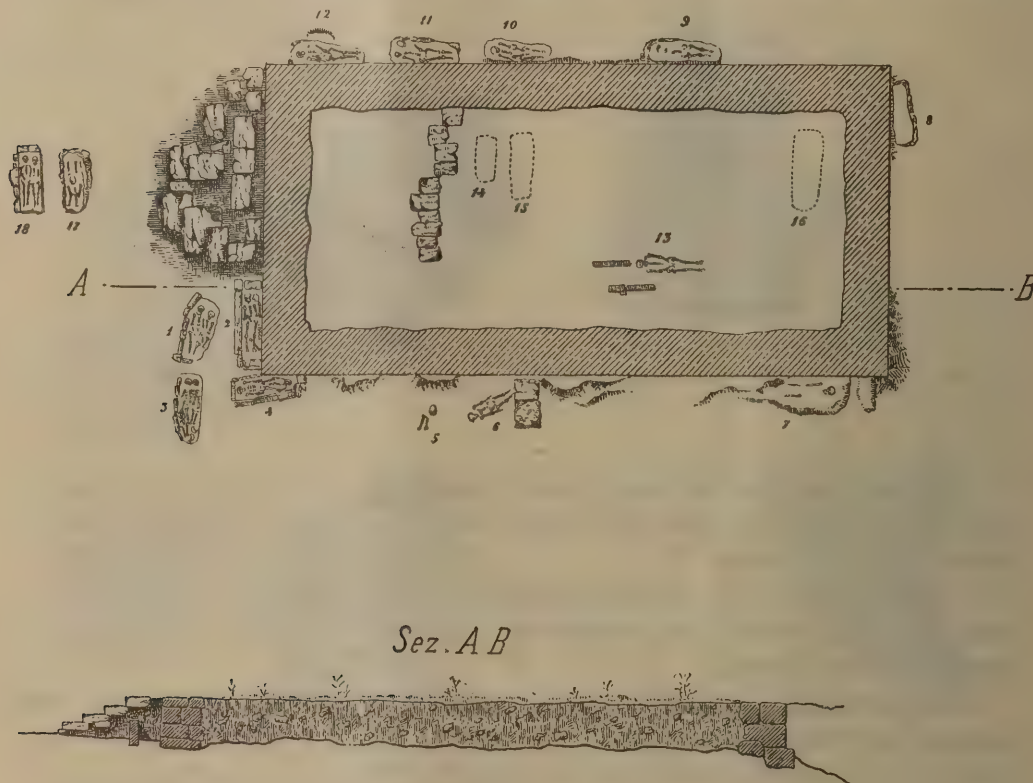



Fig. 22. — Il tempio minore nella piccola acropoli. Pianta e sezione.

La spiegazione di tale scarsità di suppellettile è dovuta in gran parte ad un fenomeno che nessuno si aspettava certamente a Norba. Il tempio fu nei bassi tempi trasformato in una chiesa. Come risultò dalle indagini, l' interno era stato rimaneggiato e in parte vuotato per dar luogo a delle tombe. Parecchi scheletri furono trovati lì dentro a differenti profondità; alcuni ben conservati, altri meno. Ne abbiamo contati almeno quattro (v. fig. 22, pianta n. 13-16 e); ma qua e là si trovarono ossa

umane scomposte e confuse, di cui alcune anche carbonizzate, forse per dar posto ad altri cadaveri.

Anche nello scavo fatto in tutto il circuito esterno furono trovati numerosi scheletri umani. Lungo il lato nord-ovest, si contarono quattro fosse (fig. 22, n. 9-12), ciascuna con un cadavere, tranne la seconda che ne conteneva due, messi l'uno addosso all' altro colle ossa confuse; lungo il lato nord-est, una sola fossa con pochi residui di ossa (n. 8); lungo il lato sud-est si poterono distinguere almeno quattro fosse con scheletri generalmente mal conservati (4-7), e varie altre (1-3; 17-18) furono rintracciate

Fig. 23. — Idem: parte posteriore e lato nord-ovest durante lo scavo.

davanti alla gradinata e addosso al muro della facciata. Le fosse erano poco regolarmente scavate nella roccia, o piuttosto le inumazioni erano state fatte nei punti dove la roccia presentava qualche cavità naturale, che fu completata poi con tagli artificiali ed anche coll' aggiunta di pietre, di sassi informi, nonchè di tegoli e di calce. La meglio eseguita, con pietre poste in piedi, era all' angolo sud presso la gradinata (4), e conteneva due scheletri sovrapposti in direzione inversa, cioè colla testa dell' uno ai piedi dell' altro. I cadaveri in genere erano deposti parallelamente ai lati del tempio colla testa adagiata sulla parete più alta della fossa, che era irregolare per le ineguaglianze della roccia e senza una regola di orientazione.

È evidente che in una medesima fossa si fecero successive deposizioni; le ossa dei seppelliti in precedenza venivano spostate e confuse per dar posto all' ultimo venuto.

Le tombe furono trovate prive di suppellettile ad eccezione di due, l' una presso l'angolo sud (4), nella quale fu rinvenuto una specie di spillo formato da un anello di lamina di rame traversato da un ardiglione, l' altra (3) davanti alla gradinata (fig. 24), la quale conteneva uno scheletro completo di donna e le ossa mescolate di altri indivi-

dui, fra cui si distinguevano cinque cranî e presso l' estremità ovest alcuni pentolini di terra rossastra grossolana e un pendaglio di bronzo con cilindretti e chicchi di vetro penzolanti da tre catenine, di tipo evidentemente barbarico. Un frammento del pendaglio fu trovato al di fuori, capitatovi evidentemente fra la terra mossa dagli sca-

Fig. 24. — Tomba (n. 3) con vasellame di terracotta.

vatori; e così anche tra la prima e la seconda fossa del lato sud-est fu raccolta una moneta medioevale di bronzo con una M e la croce. Una medaglietta di bronzo col suo attaccaglio, irriconoscibile, fu rinvenuta fra le ossa, che, facendo dei tasti, si scopersero più oltre sul piazzale che sta davanti alla gradinata. Lo scavo non fu proseguito su tutta la estensione di questo e dello spazio circostante; ma quanto fu scoperto è più che sufficiente a dimostrare che nel medio evo il tempio fu trasformato in chiesa e le sue adiacenze in cimitero.

Della chiesa fu trovata anche porzione del pavimento fatto di lastre calcaree poco regolari e posto ad un livello più elevato del pavimento più antico, che era fatto a tesselli bianchi, del quale si rinvenne qualche residuo. Oltre a ciò furono trovate nell' esterno alcuni avanzi della decorazione architettonica, cioè frammenti di lastre calcaree decorate con trecce e spirali, di stile dell' VIII o IX sec. (fig. 25 e 26); testimoni eloquenti di quella trasformazione e della continuazione della vita cittadina nell' ámbito dell' antica Norba.

Una conferma di ciò ci fu data dai risultati di un tasto praticato presso l' angolo destro dello stereobate di un altro edificio, verisimilmente un quarto tempio (14 nella pianta) i cui avanzi si vedono verso la metà della muraglia meridionale, sopra una terrazza sostenuta anch' essa da una sostruzione poligonia. Quivi, oltre i soliti cocci

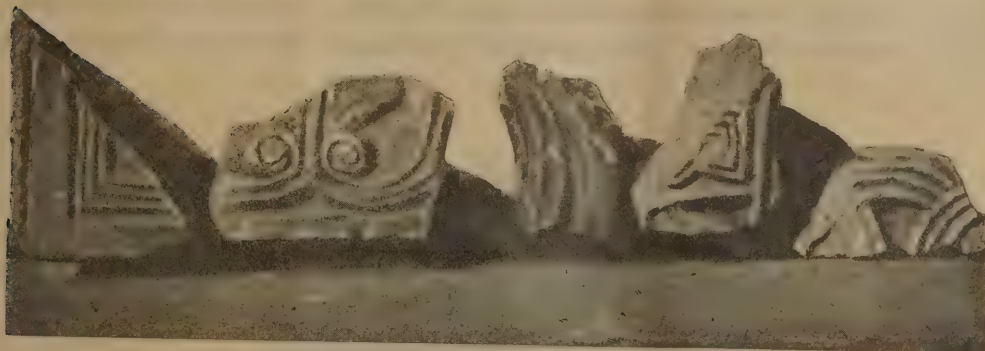



Fig. 25. — Frammenti della decorazione della chiesa medioevale.

grezzi ed etrusco-campani, a un metro di profondità dal piano di campagna furono

Fig. 26. — Altri frammenti della decorazione medesima.

scoperti anche tre frammenti di vasi fittili a verniciatura giallastro-verdognola e colla superficie coperta da bitorzoli oblunghi, che non possono appartenere che ai bassissimi tempi dell' impero od all' alto medio evo. L' esplorazione completa dell' edificio fu riservata alla prossima campagna di scavo.

C) Scavi nel piazzale contenuto tra le due acropoli e le mura di Est.

In questo piazzale molto ampio, nel quale si entra subito dalla porta grande (A) furono aperte quattro trincee, le quali ci dimostrarono essersi ivi accumulata coll'andar del tempo una grande quantità di terra di riporto. La prima di esse (15 nella tavola), lunga m. 21, in un tratto, per meglio riconoscere la natura del terreno, fu

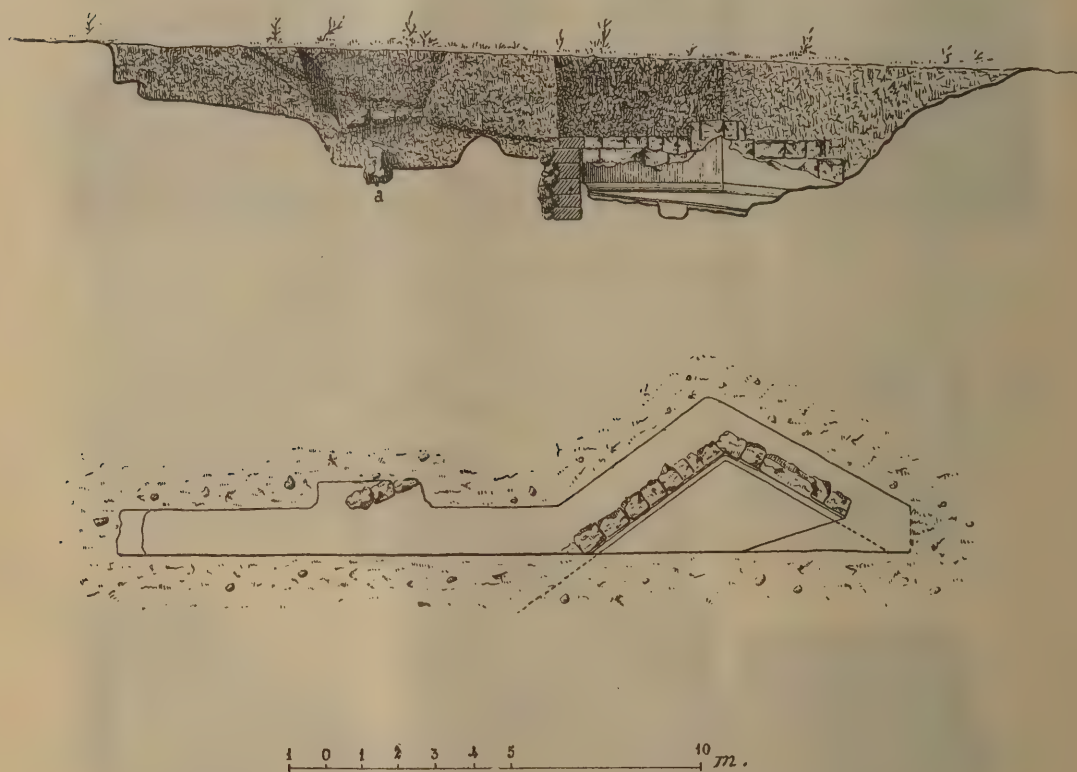



Fig. 27. — Una trincea con porzione di una piscina. Sezione e pianta.

approfondita fino a m. 7,85, cioè oltre lo strato vergine che fu raggiunto a circa m. 6,70, senza che s'incontrasse alcuna traccia di costruzioni, ma solo un numero straordinario di cocci, i soliti mattoni e vasi ordinarî ed etrusco-campani. I frammenti raccolti nello strato più basso furono quelli di una ciotola di quest'ultima tecnica.

Una seconda trincea (16), fu aperta a poca distanza, in guisa da formare col suo prolungamento, da una parte, un'angolo acuto colla precedente, e dall'altra un angolo retto colle mura e a poca distanza da esse. Oltre agli stessi risultati, essa permise di riconoscere nella sezione del terreno una inclinazione degli strati di questo verso il centro del piazzale, ciò che ingenerò il sospetto che in origine tutto lo spazio di questo fosse un ampio bacino o *lacus* colmatosi poi col tempo.

Tale sospetto fu rafforzato dalle osservazioni fatte nella terza trincea (17), che a partire dalle sostruzioni della strada che rasenta l'acropoli minore fu tagliata in direzione delle mura. Qui fu notato il fenomeno opposto, cioè gli strati, sia del vergine che della riempitura, erano inclinati verso le mura e leggermente concavi, con andamento abbastanza regolare. Oltre a ciò qui fu incontrato un angolo di una grande piscina o serbatoio, di eccellente costruzione; opera grandiosa e degna dei Romani (v. fig. 27).

Le osservazioni fatte in quel sito ci hanno portato alla seguente conclusione. In

Fig. 28. — Frammento di antefissa con testa di Juno Sospita.

origine era lì una depressione del terreno, che rimase compresa nella cerchia delle mura. Questa depressione fu trasformata in bacino che si andò a mano a mano colmando, e più tardi lì, nella parte del bacino ricolmato, fu scavata una piscina regolare. Tale piscina è in muratura con grandi pietre calcaree disposte a filari sovrapposti e rivestita di un grosso intonaco fatto con pisto di laterizî; anche il fondo era ricoperto dello stesso intonaco, che poggiava sopra una massicciata di scaglie di pietra e calce, dello spessore di circa cm. 15 compreso anche l'intonaco. In un taglio fatto nel fondo stesso si riconobbe che questo non posa sopra il vergine, ma sopra la strato più basso del riempimento del bacino preesistente. Va notato che nel punto frugato di questo strato si rinvennero alcuni frammenti fittili, e cioè un pezzo di orlo di un gran *dolium* della solita terracotta grossolana, un frammento di vaso grossolano nerastro, un altro di terra figulina rossa, ed infine un frammento di calice di terra giallastra con velatura rossa, cioè di una tecnica corrispondente a quella dei vasi italo-geometrici.

Dentro la piscina poi fu rinvenuto un ammasso di parallelepipedi di tufo aventi uno degli spigoli smussato, nonchè grandi lastre, quasi quadrate, di calcare locale.

Non si potè stabilire, anche a causa della poca estensione del taglio, se cotesti materiali appartenessero agli strati superiori delle pareti della piscina, oppure ad una cloaca di costruzione posteriore, che passasse sopra la medesima. Oltre a ciò vi si rinvenne una grande quantità dei soliti rottami fittili, ad eccezione di un frammento di antefisse colla figura di *Juno Sospita*, tipo del V sec. a. C., (v. fig. 28) che stava appunto frammezzo alle pietre tufacee confusamente cadute, ora ricordate.

D) Taglio delle mura di cinta ed osservazioni generali intorno alla loro costruzione.

Dopo le indagini fatte nell' interno della città, delle quali abbiamo finora riferito, ad un' altra indagine ci conduceva il desiderio di conoscere a fondo il carattere e le origini di Norba. Esaminato in gran parte il contenuto, era bene che s' investigasse anche il contenente, vale a dire che s' interrogassero un poco anche le viscere di quella famosa muraglia, che da tanti secoli è l' oggetto dell' universale ammirazione.

A tale uopo, per produrre il minor guasto possibile, fu scelto un pezzo di muro ancora rimasto in piedi del lato orientale, tra la così detta Loggia o Bastione quadrangolare, e la porta grande, dove la cinta è in gran parte rovinata. Dapprima furono aperte due trincee (nn. 18 e 19 nella pianta) a ridosso del muro, che ci permisero di riconoscere tanto la qualità del terreno, che risultò anch' esso di riporto coi soliti coccetti, quanto la costruzione della fodera interna del muro stesso. Poi, per completare le indagini, nel punto dov' era già uno squarcio della muraglia, dopo avere rimossi tutti i blocchi e sassi smossi, e dopo avere pulito sopra e attorno il terreno, fu fatto un taglio verticale nella parte tuttora intatta del muro (20 nella pianta) procedendo con tutta precauzione dall' alto al basso ed approfondendo lo scavo anche sotto le fondazioni. La sezione (che è visibile nella fig. 29) ci ha innanzi tutto mostrato il sistema costruttivo del muro. Questo ha un paramento esterno fatto di grossi blocchi poligonali ed una fodera interna, fatta pure di grossi sassi informi; ma il nucleo del muro è costituito in questo tratto da una riempitura di terra, sassi e scaglie.

Ecco poi quello che fu trovato inoltre in quella riempitura: due frammenti di vasi, l' uno a ingubbiatura rossastra, l' altro di argilla rosso-bruna (trovati verso la metà, non ne è indicata la posizione nel disegno della sezione); un altro coccio mal cotto, nero internamente e rossastro alla superficie (*c* nella sezione); un frammento di osso di animale (*d*); due frammenti di vaso più fine d' argilla pura ordinaria e giallastra come nei vasi romani (*e*), e inoltre un altro frammento (*f*) di terra rossa purificata, che non pare anch' esso distinguasi dai comuni vasi romani.

Sotto le fondazioni poi, alla profondità di cm. 15 sotto l' ultimo strato di pietre si trovò un frammento di vaso dello spessore di 1 cm., di terra rossastra, depurata ben cotta, ma ordinaria e liscia (*a*), ed altri tre frammenti di un altro simile ma più grosso (*b*).

Tutti questi frammenti facevano parte della composizione stessa del muro, oppure erano strettamente racchiusi fra la terra sulla quale questo poggiava, e però non vi può essere ombra di dubbio che siano penetrati lì dentro al momento della costruzione, oppure preesistessero (quelli delle fondazioni) nel suolo dove queste si piantarono.

Devono quindi necessariamente essere o contemporanei o anteriori al muro, vale a dire che ad ogni modo essi rappresentano il *terminus post quem* per rispetto alla

Fig. 29. — Taglio eseguito nelle mura.

costruzione del muro. Ora tale costruzione non può per essi essere rimandata molto indietro; giacchè se anche qualche frammento di ceramica si volesse prendere per molto arcaico, vi sono però gli altri, che rivelando una tecnica molto progredita e in pari tempo non distinguendosi dalla ceramica comune, i cui resti abbondantissimi si incontrano nell'interno della città, ci costringono ad abbassare di molto l'epoca in cui il muro fu costruito. Vogliamo ancora essere cauti nell'indicare tale epoca, ma stando ai risultati delle indagini noi crediamo che il tempo della fondazione della colonia latina in Norba possa bene accordarsi coi risultati medesimi (1).

D'altra parte il giudizio circa la cronologia di Norba potrà essere agevolato anche dalle osservazioni generali sull'intera muraglia di cinta, che qui presentiamo a complemento delle nostre ricerche. Esse ci sembrano tanto più opportune e necessarie dopo la recentissima pubblicazione dell'architetto G. B. Giovenale: *I Monumenti Preromani del Lazio*, che è una trattazione particolareggiata delle costruzioni che egli denomina

(1) Il Brunn, *Kunstgeschichte*, I, pag. 5, non dubita che la data delle mura di Norba e Circei coincida colla fondazione delle colonie romane.

poliedro-megalitiche. Noi stessi non potevamo non tenere conto di quella considerevole Memoria, una volta che ci era pôrta l'occasione di fare uno studio generale della fortificazione Norbana e di riscontrare coi fatti i principî in quella enunciati.

Ricordiamo innanzi tutto brevemente i diversi tipi o maniere che s'incontrano nelle costruzioni di tal genere, seguendo anche la descrizione che ne è data nella monografia surriferita.

1. Nel 1° tipo si hanno massi grossi e regolari, poco o punto lavorati, con superficie bombata e spigoli ed angoli arrotondati.

2. Nel 2° tipo i massi sono generalmente più piccoli e più regolari con fronte esterna ancora scabra, ma già lavorata a martello, con piani di posa lavorati pure a martello, ma meglio che le fronti, con giunti ben determinati e lavorati come i letti.

3. Nel 3° tipo i massi sono generalmente assai grandi e di forma poligonale; la loro superficie esterna è regolarmente spianata a gradina; i piani di posa lavorati a martello e perciò meno accuratamente delle fronti; ancor meno regolarmente lavorati i giunti laterali. I lati perimetrali d'ogni masso sono generalmente retti; i piani di posa seguono nel senso parallelo al prospetto la inclinazione dello spigolo apparente, e nel senso normale sono orizzontali e declinano verso l'interno. Non rari sono i tasselli e gl'incastri.

Abbiamo dunque tre diverse maniere, che, secondo l'autore, corrisponderebbero a tempi diversi.

Ora per rispetto a Norba si ha questa regola costante:

Il tipo di muro più perfetto e della massima solidità (tipo 3°) si riscontra soltanto là dove la cinta della città si estende su terreno poco dirupato e che era perciò più accessibile al nemico. Siffatte mura si estendono quasi senza interruzione dall'angolo a sinistra della porta principale (A) al grande bastione a nord (così detta Loggia), da questo alla porta Signina (C) ed oltre.

Le mura di cinta del 2° tipo, a blocchi più piccoli e lavorati con minor cura, non si riscontrano se non in alcuni tratti dove il terreno è roccioso e scosceso, ma non del tutto inaccessibile, come ad esempio fra il suddetto angolo a sinistra della porta principale e la porta Ninfina (B).

Infine le mura del 1° tipo, a blocchi grandi, ma quasi informi seguono le sinuosità delle altissime roccie dirupate, che si ergono ad ovest di fronte alla palude ripiegando poi per un lungo tratto a nord-ovest.

Sempre verso ovest si vedono cigli di dirupi a picco che non presentano alcune vestigia di mura, perchè forse si credette inutile fortificarli essendo naturalmente inaccessibili. Da quanto abbiamo ricordato apparisce che le varie maniere si adattarono alle varie esigenze della difesa; che però esse in niun modo rappresentano periodi differenti.

A questo proposito si può aggiungere che l'angolo a sinistra della porta principale (fig. 30) limita due strutture differenti: l'una verso il paese moderno a grandi blocchi poligonali bene spianati a scalpello (3° tipo) e l'altra, prospiciente su Ninfa, a piccoli blocchi con fronti e piani meno regolari (2° tipo). Ora è assurdo ammettere che le due strutture formanti un solo tutto siano di differenti epoche, tanto più che esse costituiscono

una muraglia addossata evidentemente ad un'altra più antica (2° tipo) che cingeva l'acropoli piccola. Osservando a sinistra dell'angolo l'addentellatura delle due strutture, apparisce anzi che la struttura di 3° tipo è quella che sostiene la struttura del 2°; il che contradice più che mai l'ipotesi ancora in voga circa la varia antichità delle varie maniere.

Fig. 30. — Angolo delle mura a sinistra della porta principale.

Che anzi, se si vuole ammettere una non contemporaneità delle costruzioni dei varî lati della cinta (poichè certo più anni occorsero a compiere il lavoro) deve ammettersi a fil di logica che le parti più deboli furono quelle che si fortificarono prima. Così le mura più perfette, che appunto s'impiegarono dove maggior difficoltà artificiale doveva opporsi al nemico, sono le più antiche, e le mura le più imperfette sovrapposte a luoghi già naturalmente forti sono le meno antiche.

Rimane così addirittura rovesciata, almeno per Norba, la cronologia convenzionale relativa alle strutture « poliedro-megalitiche ».

Oltre a ciò si possono fare anche altre considerazioni.

Non si può concepire un muro di fortificazione di una città senza considerarlo come formante una linea continua circoscrivente la città medesima. Certo in un successivo ampliamento di questa il perimetro, per una lunghezza maggiore o minore, si deve modificare portandolo più in fuori. Succede così che una parte del perimetro rimane inalterato, mentre l'altra parte rimane compresa dentro la nuova cinta.

Se in tutto o in parte il muro rimasto entro l'area della città viene distrutto, sarà sempre facile riconoscere le attaccature della nuova costruzione con quella parte della vecchia rimasta a posto.

Al modo stesso avverrà che avanzi o tracce del primo e del secondo muro si trovino nell' area urbana in caso di un secondo incremento e così via.

Ora a Norba apparisce chiaramente che i varî tratti di muro di differente tipo che si susseguono, non si collegano ad un sistema di cinte rimaste comprese in successivi ingrandimenti della città. È quindi assurdo assolutamente supporre i varî tratti di mura, costituenti un unico perimetro fortificato, come appartenenti a varie epoche.

Fu poi avvertito di già che la piccola acropoli forse costituì il nucleo primitivo di Norba, poichè è ben chiaro che essa venne compresa entro la cinta della città, salvo verso ovest dove la cinta primitiva fu rispettata: l' attaccatura delle due cinte (formanti come due perimetri compresi l' uno nell' altro, ma con un lato comune) è ben visibile a sud-ovest.

Nemmeno in questo caso, in cui la diversità di tempo delle due cinte apparisce evidente, ai diversi tempi corrispondono strutture diverse. Difatti mentre le mura della piccola acropoli possono riportarsi al 2° tipo, le mura della cinta maggiore, verso la palude, sono in gran parte del 1° tipo. Se si dovessero adottare le conclusioni tecnico-cronologiche più in voga si verrebbe a concludere che la cinta dell'acropoli minore, che è evidentemente più antica di quella di tutta la città, è invece costruita con un tipo murario meno antico, e viceversa.

È stato giustamente osservato dall' architetto Giovenale che, le costruzioni poligonie appariscono quasi sempre impiegate a sostegno di terrapieni ed a rivestimento di roccie naturali: cosicchè mai o quasi mai trovansi in muri sporgenti dal suolo.

La ragione di ciò deve ricercarsi unicamente nel sistema che si rese necessario per facilitare la costruzione. I massi di regola erano cavati in luogo un poco più alto, ma il più prossimo possibile all' erigenda muraglia, affine di agevolare il trasporto di essi. E a mano a mano che gli strati si sovrapponevano, si riempiva di terra e di scheggie lo spazio a monte, compreso tra la roccia naturale e il muro, dimodochè muro e terrapieno si elevavano contemporamente, e si aveva così sempre una superficie continua ed il più possibile discendente fra la latomia ed il muro.

Questo fatto si riscontra in modo evidente tutto all' ingiro di Norba, dove delle grandi latomie ricorrono nell' interno, in lunghi tratti prossimi alle mura.

Nel tratto compreso fra il bastione a destra della porta principale di Norba e il bastione quadrato orientale (loggia), la cinta non fu addossata alla roccia, che qui forma una grande insenatura fra le due acropoli; ma fu sovrapposta invece al terreno arenoso compatto che si estende su tutta la conca fra la città e i prossimi monti.

In tal modo si volle aumentare la superficie della città oltre i limiti che parvero troppo ristretti della rupe calcare; e sappiamo che nell' area compresa fra il piede roccioso dell' acropoli piccola e il muro di cinta innalzato sulla terra, rimase compreso un vasto *lacus* (vedi addietro pag. 546).

Alcuni altri tratti di mura furono piantati sulla terra tra il bastione quadrato e la porta Signina e anche un poco oltre questa, certo per evitare le sinuosità della roccia e per avere dei lunghi tratti di cinta rettilinei.

Anche tali mura vennero innalzate nel solito modo, con blocchi provenienti dalle latomie più prossime ed immediatamente a monte, che rimasero comprese nel perimetro della città. Avvenne soltanto che i terrapieni a ridosso di tali mura ebbero talvolta notevole estensione.

Per diminuire il lavoro di trasporto, i massi impiegati nei descritti tratti della cinta erano in genere meno grandi degli altri; inoltre nell'interno del muro, anzichè disporre pietre ben collegate, si fece un riempimento alla rinfusa di terra e di pietre; limitato verso il terrapieno da una camicia di massi informi.

Questa struttura di cui noi in altra parte abbiamo presentato un saggio (vedi sopra fig. 29) conteneva in sè fin dall'origine le cause del suo deperimento. Sotto l'immane peso del paramento anteriore la terra di fondazione man mano cedette, ed il muro, benchè a lieve scarpa, cominciò ad inclinare in avanti rotando sullo spigolo anteriore della fondazione, spinto anche dal terrapieno e dallo stesso materiale non collegato, formante la struttura interna. Perciò della muraglia fondata sulla terra, gran parte cadde, e quella che ancora resta minaccia rovina.

Il sistema di prendere sul posto e di ridurre al minimo lavoro di spostamento dei materiali di costruzione è bene visibile anche sull'acropoli minore, dove lo stereobate del maggior tempio è in parte incavato nella roccia e per il rimanente è costituito da massi provenienti dallo spianato della vetta, ove si trova.

Forse là dove s'imponeva la costruzione di un breve muro isolato sporgente dal suolo, come ad esempio nel bastione a destra della porta principale, i fondatori di Norba costruirono un piano inclinato provvisorio innalzantesi di pari passo col muro stesso, affine di trascinarvi sopra man mano i massi. A opera finita il terrapieno veniva distrutto.

Non sarebbe stato però affatto necessario il piano inclinato provvisorio qualora si fosse trattato di innalzare al disopra del suolo una muraglia di qualche lunghezza; poichè si poteva ben procedere nella sovrapposizione dei massi in modo che la costruzione si elevasse gradatamente più da una parte che dall'altra, sì che il muro stesso, presentasse piani inclinati successivi e sovrapposti, sui quali si trasportavano i massi.

La manovra certo era facilitata se i varî strati erano composti da blocchi di qualsiasi forma, ma costituenti superiormente una linea comunque spezzata, ma continua, con rari spigoli sporgenti.

Quei tratti di muraglia, che hanno un aspetto di apparecchio a successive irregolari arcuazioni, furono con molta probabilità inalzati nel modo descritto; e la struttura pseudo-arcuata dipende ivi unicamente dalla esistenza accidentale di ricorsi di massi inclinati in senso inverso. Di tali arcuazioni pochi esempi si hanno a Norba, e il più notevole è quello che si vede a destra della porta principale.

Meritano infine un cenno quelle impronte o tracce che si vedono talvolta incavate nelle pietre messe in opera, e che non sempre hanno avuto la giusta spiegazione.

Tali impronte non sono che le così dette zeppiere o porzioni di esse, destinate a ricevere i cunei, che battuti con mazze dovevano produrre la rottura della roccia.

Rimasero intatte le zeppiere, che per imperizia dell' operaio furono praticate in posizione inadatta e perciò furono abbandonate; invece la maggior parte delle impronte presentano, com' è naturale, solo metà della solcatura primitiva rimasta divisa secondo il suo asse. A Norba se ne trovano esempî tanto nelle pietre delle mura quanto nelle latomie.

III. — Ricerche topografiche nelle vicinanze di Norba.

A complemento delle indagini eseguite a Norba, noi credemmo opportuno di estendere le nostre osservazioni anche al territorio circostante. Ne riferiamo qui brevemente.

1. A nord-ovest del colle, ove fu fabbricata Norba, si eleva un poggio un poco più alto e separato dal primo per mezzo di un burrone detto il *Canalone* (v. fig. 1). È il poggio detto *Serrone di Bove* che abbiamo sopra menzionato e che da una parte digradando si attacca al campo del *Quadrano*, dove furono fatte delle trincee. Sopra quel poggio facemmo fin dal primo giorno una ricognizione. Vi si ascende per una strada antica, della quale si conservano ancora in parte le sostruzioni a pietre irregolari, non dissimili da quelle che sostengono le strade che da Norba scendono all' agro Pontino. Sul poggio stesso esistono tuttora gli avanzi di una cinta murale ben definita, fatta di blocchi anche qui poligonali, ma più piccoli e più rozzi di quelli della maggior parte della cinta di Norba. Nell' interno non si vedono avanzi di edifici ed anzi la roccia nuda quasi dappertutto affiora alla superficie, e solo presso le mura stesse, verso est, vedemmo in terra un pezzo di piccola colonna di pietra locale, precipitato fuori della cinta. Si potrebbe pensare ad una stazione più antica di quella che fu posta nel colle più basso, ma a questa idea contradicono i numerosi frammenti fittili che si trovano sparsi in tutta l' altura e che non sono diversi da quelli che si rinvengono dentro Norba. Sarà stato quindi un *pagus* contemporaneo.

In quel sito non si è potuto fare ancora alcun saggio di scavo.

2. Un' altra stazione esisteva evidentemente nel declivio del monte Carbolino, detto anche con denominazione locale la *Rava Rossa*, che si eleva sopra l' abbazia di Valvisciolo a poca distanza da Sermoneta. Sopra tutto quel declivio, che è molto scosceso, si vedono ancora resti considerevoli, di forti costruzioni in pietre calcaree poligonie, che pel loro andamento a zig-zag parrebbero avere sostenuto una strada, e così infatti credemmo anche noi in principio (v. fig. 1). Ma esaminati poi meglio quei resti e vista la mancanza di raccordi tra l' una e l' altra balza, ci dovemmo convincere che quei muri dovettero invece sostenere semplicemente delle terrazze destinate a portare delle abitazioni. Le mura seguono le sinuosità di un aspro contrafforte, e più in basso, dove la roccia è più dirupata, le medesime si spingono in avanti quasi come a formare dei baluardi. Sulla punta di uno di questi sorge adesso una croce. Alcuni cocci senza carattere definito si vedevano qua e là, e sotto la prima balza fu raccolta una fusaiuola esagona di pasta nera. Si tratta dunque di un villaggio che

era scaglionato sui fianchi aspri e sassosi della montagna, la quale al disopra delle muraglie si eleva ancora erta e difficile, e non presenta alcun altro avanzo antico.

L'idea che si affaccia come la più possibile si è, che i resti che abbiamo indicato appartengano all'antica *Sulmo*.

È vero che le notizie di questa sono scarsissime e nemmeno possiamo con tutta certezza affermare che una città di questo nome sia veramente esistita nel paese dei Volsci; ma se, come propendiamo ad ammettere, vi esistette, è più probabile che il suo posto fosse nel declivio descritto. che nella collina dove è ora adagiata Sermoneta, dove non si vede alcun avanzo di antichità. Ad ogni modo i resti in parola devono aver fatto parte d'un antico abitato.

Col medesimo non possiamo fare a meno di mettere in relazione un sepolcreto, di cui abbiamo ritrovato le tracce a poca distanza, nel sottostante piano, nella località detta *Caracupa*, non lungi dall'odierna stazione ferroviaria di Sermoneta. Secondo le notizie da noi raccolte, facendosi ivi in questi ultimi anni lo scassato per la piantagione delle vigne, furono trovate e guastate dai contadini parecchie tombe a fossa con ossa di inumati e suppellettile funebre. Noi stessi abbiamo veduto ancora sparsi sul terreno dei frammenti fittili d'impasto rossastro, ed un'olla frammentata di questo genere ci fu mostrata dall'abate dell'abbazia di Valvisciolo Rev. P. Withe (1).

Oltre a ciò ci venne fatto di ricuperare una parte della suppellettile stessa, che acquistammo pel Museo Preistorico-Etnografico di Roma, dove ora si trova. Sono gli oggetti seguenti (figg. 31 e 32):

1. Quattro lance di bronzo a cartoccio e forma di foglia di lauro, ben conservate, tipo della 1ª età del ferro. La lunghezza varia da m. 0,29 a m. 0,23 (una nella fig. 31, *c*).

2. Altra simile, la più bella del gruppo, ornata con circoletti concentrici incisi. La base è larga e più tondeggiante che delle precedenti. Lungh. m. 0,34 (ib. *a*).

3. Altra di ferro discretamente conservata. Lungh. m. 0,295 (ib. *b*).

4. Coltello di bronzo a lama concavo-convessa e incurvata. Il manico, fuso insieme con la lama, è ad asticella di sezione quadrangolare, ripiegato ad angolo per facilitare la presa. Termina alla base con occhiello forato per sospenderlo (ib. *d*).

Il filo della lama è danneggiato, ma il resto è ben conservato. Lungh. m. 0,44; sezione del manico m. 0,01. È un bell'esemplare di un tipo raro; un altro simile, ma meno pregevole e d'ignota provenienza, si conserva nello stesso Museo e faceva parte dell'antico fondo del Kircheriano.

5. Pugnale di bronzo a lamina larga che bruscamente si restringe alla punta; il codolo è robusto e piatto. Sulla lama da ambe le facce, duplice incavo longitudinale convergente alla punta. Conservazione ottima. Lungh. m. 0,39. È un tipo noto, che si trova anche nella famosa tomba di Palestrina (ib. *f*).

6. Puntale del fodero a dischi sovrapposti. Lungh. m. 0,06. Lo stesso tipo ci è dato dalla tomba predetta (ib. *e*).

(1) Ricordiamo a titolo d'onore questo dotto e cortese prelato, che ci fu largo di ospitalità e di aiuti nelle nostre ricerche.

7. Due fibule a sanguisuga con piccole costole, l'una mancante dell'ardiglione. Lungh. m. 0,11.

8. Altra meno rigonfia, con costole più sottili.

9. Altra a sanguisuga, ornata al bulino con zone formate da fasci di linee alter-

Fig. 31. — Armi provenienti da un sepolcreto arcaico presso Valvisciolo.

nate con spine di pesce: la zona mediana ha denti di lupo. Manca l'ardiglione. Lungh. m 0,07.

10. Altra simile in pessimo stato.

11. Altra a navicella con costole longitudinali e, presso le estremità trasversali, leggermente rilevate; quelle con cerchielli incisi, queste con spine di pesce. Lungh. m. 0,09.

12. Altra simile, più piccola, senza l'ardiglione, con spine di pesce. Lungh. m. 0,055.

13. Quattro anelli di bronzo ad asticella, piatti, a sezione romboidale, parte interi, parte frammentati. Il diametro varia da m. 0,13 a m. 0,04, ornati a linee spezzate incise sulle due facce.

14. Anello di bronzo molto robusto, forse ornamento o rinforzo di un'asta.

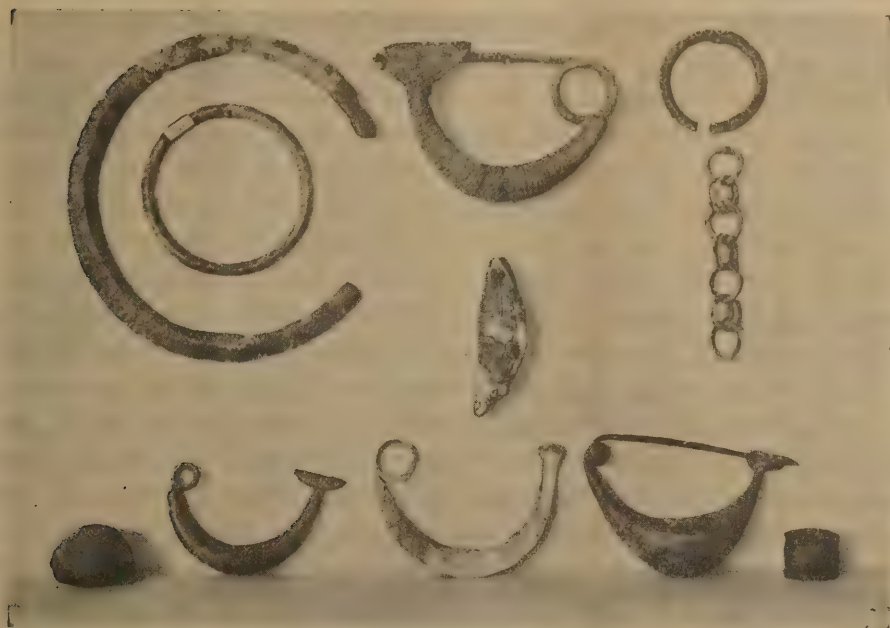



Fig. 32. — Oggetti diversi provenienti dal sepolcreto arcaico presso Valvisciolo.

15. Frammento di catenella a doppi anelli.

16. Fusaiuola fittile a superficie nera lucida, a otto facce.

17. Dente di orso con foro conico alla radice, per uso di amuleto.

Come si vede, tutti questi oggetti appartengono alla prima età del ferro e ci attestano, anche nel paese dei Volsci, l'esistenza di un popolo, la cui civiltà non differisce da quella generale del Lazio e di altre parti della penisola durante quel periodo. Non vogliamo dedurre conclusioni affrettate da questi soli oggetti, prima di uno scavo metodico in quella stessa località; ma una conclusione ci si presenta fino da ora come inevitabile. Se colla necropoli, da cui i medesimi provengono, noi dobbiamo mettere in intima connessione anche i resti dell'abitato prossimo, di cui poc'anzi abbiamo riferito, non si può fare a meno di ammettere che vi era della gente (forse i Volsci) che costruiva secondo il sistema poligonale, volgarmente detto pelasgico, e che aveva una civiltà in complesso analoga a quella di altri popoli italici; una civiltà

la quale finora non ci presenta alcun carattere orientale e per conseguenza non ci designa dei popoli venuti dall' Oriente. Se questo vale per la piccola stazione di Sermoneta, le cui muraglie sembrano avere un aspetto di maggiore antichità che quelle di Norba, tanto più noi siamo costretti ad ammetterlo per Norba stessa, che ci offre un sistema di costruzione più perfezionato e meglio ideato.

CONCLUSIONE.

Ora riassumendo i risultati dei lavori da noi seguiti a Norba, vediamo che i segni raccolti della vita della città vanno dal VI secolo a. C. fino all'VIII e IX sec. d. C. Vale a dire che da una parte non si risale, per essi, a tempi così remoti come alcuni si sarebbero aspettati , dall' altra si discende ad un' epoca relativamente molto recente, quale veramente per Norba nessuno forse sospettava. La devastazione apportata dall' esercito Sillano non diede il colpo finale a Norba, e se anche fu tale da produrre una sospensione della vita di essa (poichè Norba presso Plinio apparisce tra le città distrutte), essa ad ogni modo risorse non molto dopo, come ci fan fede i ruderi di costruzioni d' età imperiale e specialmente il tempio di Diana da noi scoperto. E in Plinio stesso i Norbani compariscono anche nella lista dei comuni.

Così la storia di Norba esce non poco modificata dalla recente esplorazione.

Che se poi noi cerchiamo di determinare in modo più preciso il carattere della città, quale risulta dal complesso più saliente e più espressivo dei dati di fatto ottenuti dalle nostre indagini, noi non vi vediamo che una Norba romana. Certo le indagini non si possono dire terminate, specialmente finchè manchino gli elementi che potrebbe fornire la scoperta della necropoli, ma, anche senza di questi, il responso ricevuto dalle parti investigate, che sono, per così dire, le più vitali della città, è molto significativo, se non decisivo.

Gli avanzi delle costruzioni, la suppellettile rinvenuta, e gl' innumerevoli frammenti fittili, con linguaggio costante ed uniforme ci parlano soltanto dei tempi del dominio romano e sopratutto dell' età repubblicana. I frammenti di vasi etrusco-campani formano la nota dominante e monotona tra i miseri avanzi della vita che un tempo si svolse tra quelle mura, vita povera, come pare, e propria di una città avente un carattere specialmente militare. In mezzo a quella massa sterminata di cocci, che ingombrano tutto il terreno o che sono venuti fuori colle molte centinaia di metri cubi di terra scavata fino alla roccia, non uno si è incontrato che somigli, sia pure lontanamente, alla ceramica micenea od anche alla ceramica di stile geometrico; nulla è apparso che ci riveli, come per esempio è avvenuto per la Sicilia, un contatto colle civiltà che si svolsero sulle coste dell'Egeo e dell'Asia anteriore.

Che anzi, cosa ancor più sorprendente, noi non abbiamo trovato nemmeno un frammento di vaso etrusco o greco dei tempi più recenti; ciò che vuol dire che la vita civile non solo è cominciata molto tardi lassù, ma che è rimasta come isolata e quasi non tocca dalle potenti ondate della civiltà greco-orientale, che pure si riversarono nei secoli VII e VI sulle non lontane coste tirrene, delle quali un lungo tratto, dal Circeo alle foci del Tevere, si scorge da quell' altura.

Documenti del tempo più antico, riferibili cioè al limite superiore del periodo cronologico di Norba, già da noi indicato, non abbiamo che nelle due teste arcaiche rinvenute in uno dei templi dell'acropoli minore. Il frammento dell'antefissa dell'acropoli maggiore, e l'altro colla figura di *Juno Sospita* difficilmente possono rimandarsi al di là del V sec. a. C.; tutto il resto è molto più recente.

Infine le indagini e le osservazioni, da noi fatte sulle mura della città, concorrono alla medesima conclusione, ad abbassare cioè di molto la data della sua fondazione. Nè v'ha luogo a meraviglia, quando si pensi che per la stessa Micene le parti della muraglia, che sono costruite secondo il sistema poligonale (3° tipo), sono riferite a tempi molto recenti (1). Ora a Norba, come abbiamo veduto, proprio le parti più antiche, se mai vi è differenza cronologica fra le varie parti, sono costruite secondo quel sistema.

Coi risultati delle nostre ricerche si accordano del resto tutte le testimonianze che intorno a Norba ci sono rimaste negli scritti degli antichi. Niuna traccia in esse di un'antichità remotissima, ma solo può ricavarsene che negli ultimi tempi dell'epoca regia oppure nei primi della repubblica i Romani, occupato il paese dei Volsci, stabilirono in Norba una stazione *quae arx in Pomptino esset* (Liv. II, 24). Il sito, per natura fortissimo e dominante tutta la stupenda distesa dell'agro Pontino, era strategicamente troppo importante perchè i Romani non ne approfittassero subito per sorvegliare e tenere in soggezione i Volsci. Non è impossibile che il primo nucleo di quell'*arx* sia stato costituito da quella che abbiamo denominata l'acropoli minore, che più si avanza sopra l'agro e dove infatti abbiamo trovato indizî di maggiore antichità, sia che i Romani abbiano occupato un posto già fortificato dai Volsci, sia (e ciò è più verosimile) che essi stessi abbiano fatto costruire le prime mura secondo il sistema del paese.

Chiunque intenda senza preconcetti alla ricerca della verità non potrà, ci pare, non accogliere con soddisfazione questi risultati, che contribuiscono a chiarire un punto controverso della nostra storia nazionale. Se Norba nulla ci dice dei « divini Pelasgi », molto invece ci narra del senno e della potenza di una gente altrimenti importante, che fece appunto di Norba uno dei primi posti avanzati per la conquista del suo dominio universale. Anche dall'alto di quella rupe, coronata da un saldo cerchio di mura, grandeggia nei secoli la venerata figura di Roma.

L. Savignoni.
R. Mengarelli.

(1) Perrot-Chipiez, *Histoire de l'art,* VI, p. 493 sg.

CAMPANIA.

VI. S. MARIA CAPUA VETERE — *Statuetta marmorea scoperta in contrada s. Angelo.*

In conformità delle disposizioni datemi dal sig. Direttore di questo Museo Nazionale, mi recai il giorno 2 corrente a s. Maria di Capua, presso il negoziante di antichità, sig. Domenico Papa, il quale aveva dato avviso a questa Direzione, che stava presso di lui una statuetta di marmo, rappresentante una divinità fluviale, trovata in contrada s. Angelo.

La statuetta (alta cm. 35 × 60) rappresenta una figura maschile, nuda, in riposo, poggiata col gomito sinistro ad una sfinge (?). La base, alta cm. 20, è lavorata alla superficie in modo da raffigurare acqua. La figura principale è circondata da sette puttini, dei quali alcuni emergono dalle onde, due stanno in un piccolo scafo e altri stanno attorno e sul corpo di essa. Fra le onde emergono anche un coccodrillo e un ippopotamo. Mancano gli attributi che la figura principale aveva nelle mani.

È chiaro che trattasi della rappresentazione di una divinità fluviale, e propriamente del Nilo, per la presenza del coccodrillo e dei sette puttini. Lo stato di conservazione del gruppo è pessimo, poichè oltre a mancare il capo della divinità fluviale, in molti punti la superficie è logora e alcune figure dei puttini hanno perduto interamente le loro forme. Il lavoro è di arte mediocre, ed a quello che pare, dell' età degli Antonini.

E. GABRICI.

Roma, 19 gennaio 1902.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI.

INDICE TOPOGRAFICO.

INDICE DELLE MATERIE.

Latomia
ACROPOLI MAGGIORE
Latomia
Cisterna
C
B
A
ACROPOLI MINORE
NORBA
10 0 10 20 30 40 50 100 150 200 m.